RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D. G.)

TOMO DECIMO.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA D'AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho sempre avuto pe 'l vantaggio e'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubbli-

blica teſtimonianza ad eſſo, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella perſona di V. M. per rendervi l'idolo de' noſtri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria, e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto benefizio. Iddio conſervi per molti anni l'auguſta perſona di

V.M.,

V. M., e ſi degni di felicitarla con continue proſperità e contentezze. Tali ſono gli ardenti voti, che mandano inceſſantemente al Cielo tutti i voſtri Sudditi, e con iſpezialità

Di V. M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Voſtro Umil. ed Oſſeq. Serv. e Vaſſallo

GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d'ogni Regno, e d'ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d'una Provincia, o d'un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l'esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d'ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d'essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all'opera. La credulità e'l poco discernimento di alcuni, l'ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l'hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne'tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de'patrj successi, ve n'ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l'accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l'universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l'incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d'imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L'Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n'è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi siano

sono stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe 'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell' Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d'un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promovere il comodo e 'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

TEATRO
EROICO E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DEL REGNO DI NAPOLI
Dal Tempo
DEL RE FERDINANDO
IL CATTOLICO
Fino al presente.

NEL QUALE SI NARRANO I FATTI PIU' ILLUSTRI E SINGOLARI, ACCADUTI NELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI NEL CORSO DI DUE SECOLI,

COME ANCHE LE FABBRICHE, ISCRIZIONI, E LEGGI, OVVERO PRAMMATICHE, PROMULGATE DA ESSI, RACCOLTE DA DIVERSI AUTORI IMPRESSI, E MANOSCRITTI:

ADORNATO DA UNA BREVE, DISTINTA, E CURIOSA RELAZIONE DELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI.

DI

DOMENICO ANTONIO PARRINO.

TOMO SECONDO.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

CATALOGO

DE' VICERE' E LUOGOTENENTI,

Che si contengono in questo secondo Tomo.

D. EMANUEL DE GUSMAN, ZUNICA, E FONSECA,

Conte di Monterey, e di Fuentes, Signore degli Stati, e Case di Vedma, ed Ulloa, della Casa di Ribera, e del Solar di Frauzo. Uno de' tredici dell' Ordine di S. Giacomo, Commendatore de los Bastimientos de Castiglia, *Cubiculario di S. M. suo Consigliere di Stato, Presidente del Supremo Consiglio d' Italia, Ambasciadore straordinario appresso al Sommo Pontefice, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno* 1631.

NON saprei dire, se i mali officj, che all' Alcalà furono fatti da' suoi emoli, fossero stati 'l vero motivo di chiamare l' Alcalà alla Corte, o pure uno specioso pretesto, del quale si servi 'l Conte d'Olivares Primo Ministro del Re, per introdurre nel Governo di questo Regno il Co: di Monterey, a lui doppiamente congiunto in parentado. Avea questi per moglie una Sorella del Conte Duca, e la Sorella del Monterey era consorte dell' Olivares. L' uno, e l' altro, a dire il vero, furono

dotati da Dio di talenti straordinarj: ma quelli del Conte Duca erano tanti, e tali, che 'l portarono a quella mostruosa autorità, che non avevano giammai goduto i Favoriti degli altri Re. Così non fu gran cosa, che l' Alcalà fosse stato rimosso dal Ministerio prima di terminarlo, per essersi congiurate a' suoi danni la vendetta del Duca d'Alba, e l'inclinazione del Conte Duca. E ben vero, che in questo affare l' Olivares imitò la Natura, che comincia le mutazioni più grandi da principj leggieri; avvegnacchè il Monterey fu introdotto nel Regno per governarlo durante l'assenzia dell' Alcalà, che andava a giustificarsi alla Corte: ma questi non ritornovvi mai più, che per passare a governar la Sicilia, ed egli vi si fermò per sei anni. Adunque dopo la partenza dell'Alcalà il Conte di Monterey succedette al Governo, ed a' 14 del mese di Maggio 1631 ne prese la possessione nel Duomo; dove condottosi con la solita cavalcata, accompagnato dal Marchese d'Oriolo della Famiglia Pignone, che fu eletto per Sindico da' Nobili di Montagna, diede il solito giuramento per l' osservanza de' privilegj, nelle mani degli Eletti della Città. Giunse in Aversa di là a due giorni la Contessa sua moglie, e vi si trattenne tre giorni per riposarsi, trattata splendidamente dal Vescovo, ch'era fratello del Principe della Roccella, e visitata da tutte le Dame Napolitane, che andarono fin colà a renderle quest'ossequio. E finalmente a diciannove del medesimo mese, fece la sua entrata solenne in una lettica scoperta di velluto cremesì molto bella, preceduta, e seguitata da due Compagnie d'uomini d'armi, e corteggiata da suo Marito, che andò ad incontrarla con una grossa schiera di Nobili, portando D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano al suo fianco.

Sul principio del suo Governo fece alquante mutazioni d' Officiali, ed in particolare quella del Reggente di Vicaria, che fu D. Gio: d'Aras Cavaliere dell'abito di S. Giacomo; e destinò per Vicario Generale nella Campagna il Consigliere D. Francesco del Campo, in luogo del Principe di Sansevero: continuando a servirsi di D. Gio: Michele della Lana, ch'era stato Segretario di Giustizia dell'Alcalà, per osservare un certo rispetto alle deboli speranze, che v'erano, del ritorno del calunniato predecessore. Quindi passando ad Ordinazioni più salutari proibì sotto severissime pene quasi ogni sorte di giuochi. Mandò

dò il Consigliere D. Flaminio di Costanzo ad acchetare alcuni romori accaduti in Piombino, Stato libero nella Toscana, che felicemente riposa sotto la protezione della Corona Cattolica. Diede esecuzione al comandamento Reale pel passaggio delle scritture della Cancelleria in Palagio, e per l'unione de' negozj delle Segretarie di Giustizia, e del Regno, quali cominciarono tutti a passare per le mani di Gio: Angiolo Barile Duca di Caivano, e Segretario del Regno.

Partì intanto da Napoli D. Francesco Antonio d'Alarcone che v'era dimorato più anni con carattere di Generale Visitatore, e portò seco tutti i processi fabbricati contro a' Ministri: ma trovò parimente il suo processo alla Corte, formato contra di lui ad istanza de' suoi nemici dal Consigliere Scipione Teodoro, che n'ebbe la commissione dal Re. E partirono per sempre dal Mondo D. Antonio di Manriquez Marchese di Cerella, Castellano della Fortezza di S. Erasmo, il quale fu seppellito con grandissima pompa nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. D. Gio: Battista Tocco Principe di Montemiletto, morto senza figliuoli, lasciando eredi del ricco suo patrimonio D. Carlo, e D. Leonardo Tocco, ch' erano della sua medesima stirpe, quali aveva fatto venire in Napoli, ed aveva adottati con permissione del Re. E D. Tomaso Caracciolo Duca della Rocca, uomo chiaro, ed insigne per le proprie virtù, che chiuse gli occhi alla luce, quando doveva partir per Genova, per andare ad esercitar la Carica di Generale dell' armi della Republica.

Si videro queste morti senza spavento, come tributi ordinarj della povera umanità, a' quali devono tutti inevitabilmente soccombere; ma gli accidenti, che narraremo, s'udirono con meraviglia, e si videro con istupore. Nacque nella Villa del Vomero ad Agostino Mangone povero Contadino un maschio, che nel Battesimo chiamossi Andrea, e in tempo del nascimento non avea statura più grande di quella, che dal ventre materno sogliono portare comunemente i bambini. Ma passati sei mesi andò talmente crescendo, che pareva dovesse riuscire un gigante; e misurato quando fu di sedeci mesi, trovossi d'una maravigliosa grandezza. Aveva quattro palmi d'altezza, e di grossezza altrettanti, col capo alla statura proporzionato. La coscia

era groſſa due palmi, la gamba un palmo, e mezzo, il piè lungo tre quarte parti di palmo, ed a proporzione la mano. Il colore della carnagione era bianco, e vermiglio; gli occhi alquanto bianchi; lunghi, e creſpi i capelli; maeſtoſo il ſembiante; ed era d' una bellezza non diſpregiabile. Aveva tutti i denti, ſucchiava latte, mangiava, e caminava, benchè nol faceſſe ſpeditamente. Ciò, che moſſe in tutti la curioſità di vederlo, come fè il Vicerè, che 'l fece andare a Palagio; ed è certo, che a paragone di lui, che aveva picciolissima la ſtatura, pareva più maraviglioſo l'oggetto.

Più grande fu lo ſtupore del ſucceſſo, che accadde in Foggia. Era morto su le forche un cert' uomo per ſentenza di D. Franceſco del Campo, Vicario Generale della Campagna; ed era ſtato ſepolto in un luogo fuor della Terra. Quivi mentre alcune perſone andavano camminando, udirono una lamentevole voce, che dimandava ſoccorſo; ed avvicinatiſi al luogo, ritrovarono il reo vivo, che diſſe eſſere ſtato liberato dalla Beatiſſima Vergine. Volarono immantenente coloro, per darne a D. Franceſco l'avviſo; e queſti entrato in furia contro al carnefice, che ſupponeva non aveſſe fatto bene il ſuo officio, voleva, che foſſe andato a ſcannarlo: ma turbatoſi l'aere, udironſi tuoni, fulmini, e terremoti cotanto orrendi, che pareva voleſſero inghiottire la Terra. Nè vi voleva meno per placar D. Franceſco, Miniſtro naturalmente ſevero, che moſtratoſi all'altrui preghiere infleſſibile, piegoſſi alle minacce del Cielo, e contentoſſi di conſignare quel miſerabile a' ſuoi interceſſori, infino a tanto, che ſi foſſe preſo l'oracolo dal Vicerè, al quale s' appartiene l' autorità di far grazie, ſiccome in fatti gli fu donata dalla ſua clemenza la vita.

Tutti queſti prodigj con quello d' una ſpaventoſa Cometa, che nel principio di Settembre fu per poche notti oſſervata, parvero precurſori degli avvenimenti funeſti, che gl' incendj del Monte Veſuvio cagionarono alla Città, a' luoghi convicini, ed a tutto il paeſe. Fu l'accidente sì memorando, che ha ſomminiſtrato non ſolamente larga materia agli Storici di lunghi diſcorſi; ma deſtò molte penne in quel tempo a ſcriverne le ſtravaganze, le quali veggonſi regiſtrate in più di trenta relazioni, che furono date alle ſtampe in Idioma Italiano, Caſtigliano, e La-

Latino, non solo in prosa, ma anche in rima: ciò che toglie a noi la fatica di minutamente trascriverle, potendo a suo bell'agio ciascuno sodisfare la propria curiosità con la lettura di questi Autori, che n'hanno diffusamente parlato. Ma come, che le tribulazioni comuni aprirono al Vicerè un campo assai largo d'esercitare la sua pietà, ed una gran provvidenza a beneficio de' Popoli, non sarà fuor di proposito tesserne un compendioso racconto.

Giace il Monte Vesuvio poche miglia lungi da Napoli in amenissimo sito. E' corteggiato da una bella Campagna, che avvicinandosi alle sue falde, spiana a' viandanti il sentiero alla sua sommità. Il Territorio è popolato di viti, che fra la sterilità delle ceneri, dalle quali sta perpetuamente coperto, producono preziosissimi vini. E' pieno di Terre, Borghi, e Casali di delizioso soggiorno, tra' quali vi è la Terra di Somma, che ha dato occasione di chiamare comunemente il Vesuvio, la Montagna di Somma. Dalla parte del Mare giacciono la Torre del Greco, Portici, ed altre Ville frequentate d'abitatori, e di Palagi bellissimi, per cagione dell'aere, ch'è stimato molto perfetto. Godevansi queste delizie con animo riposato, poichè quantunque ognuno sapesse ciò, che 'l Monte cova nel seno, il corso di molti anni avea posto in oblivione gl'incendj, che avea sofferti dalle sue fiamme il paese; e faceva poco meno, che dispregiar le memorie, che se ne leggono nelle Storie. Ma la Provvidenza Divina, che tal volta si serve delle cause seconde per castigo degli uomini, scatenò questo furioso Elemento, per incatenare il peccato, e riscuotere dall'ostinazione de' peccatori lagrime di pentimento.

La notte adunque de' quindici di Dicembre 1631. circa le sette ore, s'udì un grandissimo Terremoto, cagionato dall'apertura d'un' immensa voragine, che la violenza del fuoco fece su la cima del Monte. Da quell' abisso infernale uscirono torrenti di fiamme, ceneri, e pietre, che con rapido corso inondando tutto il paese, danneggiarono la Torre dell' Annunziata, quella del Greco, Bosco, Nola, Resina, Portici, Somma, Ottajano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d'Arco, e tutte l'altre Terre di quei contorni, con morte della maggior parte degli abitanti, e ruina degli edificj. Il solo fumo, che alzandosi verso il Cielo,

lo, formava una densissima nube a guisa d' un alto Pino, empieva l' aria di tenebre, e cangiava in oscurissime notti i giorni più sereni. I Terremoti frequenti, i tuoni perpetui, cagionati dalla violenza del fuoco, lo strepito delle pietre, che lanciavano incessantemente le fiamme, parevano le batterie della morte, che assordavano l' aria, e minacciavano un generale sterminio. La pioggia delle ceneri, che uscivano dalle fauci del Monte, fu un diluvio perenne, che dilatossi per tutto il Regno, ed alzandosi molti palmi sopra la terra, divorò i seminati, ed i pascoli, con morte d' un numero innumerabile d' animali. In somma tutto 'l paese sembrava un' orrido cimiterio: bruciati gli alberi, abbattute le case, sparso di cadaveri il territorio, urli, pianti, sospiri, e tuttociò, che può rendere spaventosa l' idea della distruzione del Mondo.

Ritrovavasi il Cardinal Buoncompagno Arcivescovo convalescente nella Torre del Greco, ed in vece di ricuperare la sanità col beneficio dell' esquisitezza dell' aria, si vide molto vicino al sepolcro, per l' inaspettato accidente. Quella stanza, che in altri tempi era un giardino di delizie, divenuta bersaglio de' furori del fuoco, spogliata d' abitatori, disolata, e distrutta, cangiossi in un mucchio di pietre, dove non v' era sicurezza di vivere, anzi v' era certezza di dovere infallibilmente perire. S' aggiungeva la difficoltà dello scampo, poichè la strada di terra stava esposta agl' incendj, che impedivano ad ogni passo il cammino. Nè era più spedita quella del mare, che ritiratosi indietro per lo spazio di molti passi, aveva consigliato i Marinari a fuggire da quelle spiaggie, che l' onde non bastavano a preservare dal fuoco. Ad ogni modo tra l' universalità del pericolo, spinto il buon Pastore dal desiderio d' accorrere al soccorso della sua Greggia, s' espose alla discrezione, ed incostanza dell' acque; ed in una barchetta guidata da un sol Marinajo, accompagnato, ma non oppresso dallo spavento, pervenne in Napoli. Trovò la Città tutta sossopra, afflitta da' Terremoti, naufraga fra le ceneri, minacciata dal fuoco, ed attonita per le stragi delle Terre vicine. V' era un flusso, e riflusso di gente, che veniva, e partiva, quella fuggitiva da' luoghi dall' incendio distrutti, questa per fuggire le fiamme, che avvicinavansi alla Città. Il medesimo Vicerè meditava partirsi, come può essere, che avreb.

rebbe eseguito, se i Ministri del Consiglio Collaterale non ne l'avessero dissuaso, perchè la sua partenza non servisse a tutti d'esempio d'abbandonare la Reggia. Pure andò più notti a dormire su le Galee, e si fecero molti tugurj di legno sul piano del Castello, ed avanti al Regio Palagio, per timor di perire sotto le ruine degli edificj. La maggior parte del Popolo, senz' eccezione di sesso, passava le notti intiere dentro le Chiese, o dentro le carozze ne' piani più spaziosi, senza guardare alla rigidezza del Verno, all' inclemenza dell' aria, nè a gl' incomodi, che sopportavansi: tanto era grande l' impressione, ch' avea fatto negli animi la vista degli altrui mali, e la vicinità del pericolo.

E con ragione, avvegnachè quantunque dalla providenza del Vicerè fossero state spedite due Galee per traghettar in Napoli una quantità di persone, che campate dalle ruine, e dal fuoco s'erano ritirate sul lido; questa gente unita all' altre venute per la strada di Terra, che facevano un numero di 15. m. persone, cagionarono una confusione grandissima. Se ne vedevano molte con le vesti bruciate, chi con un braccio tronco, altri avea perduta la mano, la gamba, un piede, ed altre membra. Chi piangeva il Padre, e la Madre, chi la perdita de' Figliuoli, e chi la Moglie, il Fratello, o l' Amico. Tutti morivansi per la fame, e andavano mendicando per la Città, la quale non essendo valevole a somministrare a tanti poveri l' alimento, ne racchiuse una parte, e quelli, ch'erano più miserabili, nello Spedale di San Gennaro fuor delle mura, dove loro fu dato il vitto dalla pubblica munificenza. Ed è certo, che se la pietà grande del Vicerè, e la Carità degli Eletti non avessero proveduto all' urgente necessità di tanti mendichi, sarebbero tutti morti per mancanza di pane.

Tutte queste provisioni giovarono grandemente, ma non arrestarono i fulmini della Divina vendetta, poichè non cessava il Vesuvio di vomitar le sue fiamme, che accostavansi di giorno in giorno per divorar la Città. Il pietoso Arcivescovo quando giunse nel Duomo, fece esporre su l' Altare la SS. Eucaristia, e cavò le Reliquie de' Santi Protettori, che si conservavano nel Tesoro. L' ampolle del Sangue miracoloso di S. Gennaro, che suole star sempre duro, liquefacendosi solamente quando giace a vi-

vista della Testa del Santo, furono ritrovate bollenti, ciò, ch' è stato sempre osservato per segno di qualche grossa disgrazia. Contuttociò si portarono ogni giorno in processione, con l' intervento dell' Arcivescovo, e del Vicerè, fuori la Porta del Carmine, accompagnate da un concorso quasi infinito di Popolo, che dissero ascendere a cento cinquantamila persone. E s' osservava con evidenza, che 'l fuoco, che andava perennemente serpendo verso l' afflitta Città, alla vista di queste Sante Reliquie, quasi risospinto, e scacciato, miracolosamente tornava in dietro. Non si lasciarono tutti gli atti di penitenza, e di pietà, a' quali le lingue de' PP. Spirituali, e molto più il timore dell' eccidio vicino esortavano il Popolo. Nè ciò fu senza frutto; poichè si convertirono a Dio molti peccatori ostinati, e piansero le loro colpe. In somma non si attendeva a' negozj: ognuno pensava all' Anima, ed a placare l' ira del Cielo, come se gli restassero pochi momenti di vita. Tutto 'l giorno, e la notte passavasi nelle Chiese, dalle quali uscivano processioni continue di tutte l' immagini miracolose di Napoli; e ciascuno dava gli ultimi abbracciamenti a' più stretti congiunti, quasi non avesse speranza di rivedergli.

Tale era lo stato della povera Patria, queste erano le sciagure di Napoli; allor che parve, che cominciasse a placarsi l'ira Divina per intercessione del Santo Protettore Gennaro. E se ne videro manifestissimi segni; poichè un mattino, ch' era un' aria caliginosa, e cadeva dal Cielo una pioggia non dispregiabile, accompagnata da un gran vento lebeccio, si diè principio nel Duomo alla solita processione. Postosi sotto del palio il Sangue prezioso con la Statua della Testa del Santo, cominciò la pioggia insensibilmente a cessare, e quando queste Sante Reliquie furono sotto l' arco della porta maggiore, s' aprirono in un baleno le nubi, lasciando tra di loro un largo spazio di Cielo straordinariamente sereno, donde uscivano i raggi d' un lucidissimo Sole. A questo splendore insolito, e repentino, s' udirono le voci del Popolo, che fissando lo sguardo su i vetri della finestra, che giace su la medesima porta, piangendo di tenerezza gridava, e ripeteva: *Miracolo*; e vi furono persone degne di fede, e di vita esemplare, che costantemente affermavano, d'aver veduto il Santo Protettore Gennaro con gli abiti Pontificali in

at-

atto di benedire il ſuo Popolo. Tuttociò ſi vede dipinto nella Cappella del Teſoro, che giace pompoſamente nel Duomo, dove ogni anno ſi celebra l' anniverſario del Patrocinio del Santo a' ſedici di Dicembre, in rendimento di grazie della preſervata Città.

Così ceſſarono gl' inſulti del fuoco, così quietoſſi alquanto il Veſuvio, ma non quietaronſi i terremoti, chè per lo ſpazio di molti meſi ſi fecero di quando in quando ſentire; benchè come coſa, fatta già famigliare, non apportavano tanto ſpavento. Il danno della Campagna, e delle Terre vicine ſi diſſe aſcendere a 16. milioni di ſcudi, accreſciuto dal flagello dell' acque, che calate da' Monti, allagarono i luoghi baſſi nel Territorio di Nola. Potrà il curioſo Lettore leggerlo nelle ſeguenti memorie, che ne reſtano ſcolpite in marmo, rizzate d' ordine del Vicerè preſſo la Villa di Portici, e nella Torre del Greco.

Poſteri, Poſteri,
Veſtra res agitur.
Dies facem præfert diei, nudius perendino;
Advertite:
Vicies ab ſatu Solis, ni fabulatur Hiſtoria,
Arſit Veſevus,
Immani ſemper clade hæſitantium.
Nepoſthac incertos occupet, moneo:
Uterum gerit Mons hic
Bitumine, Alumine, Ferro, Sulphure, Auro, Argento,
Nitro, aquarum Fontibus gravem:
Serius, ocyus igneſcet, Pelagoque influente pariet;
Sed ante parturit:
Concutitur, concutitque ſolum.
Fumigat, coruſcat, flammigerat:
Quatit aërem
Horrendum immugit, boat, tonat, arcet
Finibus accolas:
Emigrandum licet,
Iam jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit.

Præcipiti ruit ille lapsu, feramque fugam prævertit.
Si corripit, actum est, periisti.
Anno salutis MDCXXXI. XIV. Kal. Ianuarii
Philippo IV. Rege.
Emanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis Regj Prorege.
Repetita superiorum temporum calamitate,
Subsidiisque calamitatis
Humanius, quo munificentius:
Formidatus servavit, spretus oppressit incautos,
Et avidos,
Quibus Lar, & supellex vita potior:
Tum tu, si sapis, audi clamantem lapidem:
Sperne larem, sperne sarcinulas, nulla mora fuge.
Antonio Suares Messia Marchione Vici
Praefect. Viarum.

At. O.

VIII. & LX. post anno
XVII. Kal. Ianuarii.
Philippo IV. Rege.
Fumo, Flammis, Boatu,
Concussu, Cinere, Eruptione,
Horrificus, Ferus, & si unquam Vesuvius.
Nec nomen, nec fasces tanti viri extimuit:
Quippe exardescente cavis specubus igne,
Ignitus, furens, irrugiens,
Exitumque eluctans coërcitus aër,
Disiecto violenter Montis culmine
Immani erupit hiatu postridie.
Ejaculatus trans Hellespontum cinerem.
Pene trahens ad explendam vicem Pelagus.
Immite Pelagus
Fluvios sulphureos, flammatum bitumen
Fœtas alumine cautes,

In-

Informe cujusque metalli rudus,
Mixtum aquarum voluminibus ignem,
Ferventemque undante fumo cinerem,
Seseque, funestamque colluviem
Iugo Montis exonerans,
Pompejos, Herculanum, Octavianum,
Perstrictis Reatina, & Portieu,
Silvasque, Villasque, Ædesque
Momento stravit, ussit, diruit:
Luctuosam præ se prædam agens,
Vastumque Triumphum.
Perieratque hoc quoque marmor ante sepultum;
Consultissimi monumentum Proregis ne pereat,
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg.
Pror.
Qua animi magnitudine publicæ calamitati,
Ea privatæ consuluit:
Extractum funditus gentilis sui lapidem
Cælo restituit, viam restauravit,
Fumante adhuc, & indignante
Vesevo.
Anno sal. MD.CXXXIV.
Præfecto Viarum
Antonio Suares Messia
Marchione Vici.

All' invasione del Monte andò dietro un' altro flagello poco differente dal primo. Fu questo un fierissimo mal di gola, che a guisa d' una terribile contagione toglieva in pochi giorni la vita. Ne morirono infinite persone d' ogni età, d' ogni qualità, d' ogni sesso, tra le quali D. Elena Giustiniani Duchessa di Telesa, e quattro suoi figli maschi perderono in diciotto giorni la vita. Durò per molti anni seguenti questa specie di morbo, temuto quanto la pestilenza: ma l'intercessione del Glorioso San Biagio ne liberò la Città.

Fra tante calamità della Patria mischiava il Monterey i soliti passatempi del Carnevale; ed o fosse inclinazione sua propria, o tratto di prudenza politica per divertire il Popolo opp-

presso dalle disgrazie, si fecero una bellissima maschera, ed altre feste in Palagio. Ma mostravasi sempre più ostinato a nostri danni il Destino, e seminava nuovi disturbi la Sorte. Ne nacque uno di molto grave importanza da principj leggieri, per la morte seguita del Governator della Sala, fratello del Consigliere D. Francesco Salgado. Fu quest' uomo ammazzato da certi Preti, per aver tentato, come fu fama, l'onore d' alcune donne a costoro congiunte. E quantunque il pretesto sarebbe stato giustissimo, le circostanze non poterono esser peggiori; avvegnacchè l' omicidio, non solamente fu commesso di mezzo giorno, senza che alcuno accorresse a soccorrerlo, ma di vantaggio gli fu negato di confessarsi, e lasciarono il suo cadavero per due giorni insepolto. Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio, sotto la di cui Diocesi si comprende la Sala, non tralasciò d'amministrare la dovuta giustizia, condannando molti Preti in Galea. Ma questo non fu bastante a frenare lo sdegno del Vicerè, che credevasi indispensabilmente obbligato ad un severo risentimento, e per la qualità del delitto, e pel carattere, che portava l'ucciso, di Governatore del Luogo. Spedì adunque una Compagnia di Spagnuoli, per castigare tutta la Terra; e questi non contenti d' alloggiare a discrezione, e di trattar quei paesani assai peggio, che non si trattano gl'inimici, posero le mani addosso a molte persone Ecclesiastiche. Ciò, che diede motivo di disgusti notabili fra li due Fori, li quali passarono tanto avanti, che fu imprigionato in Castello Carlo Brancaccio, fratello del mentovato Prelato, ed egli fu costretto ad andarsene in Roma. Ma trovò nell'esilio le sue fortune, poichè mentre trattenevasi nella Corte del Papa, angustiato dalle spese, e da' debiti, che gli convenne contrarre, per mantenersi con mediocre decoro, senz' altra pretensione, che di tornar con quiete alla cura della sua greggia, o pure di mutar Chiesa, come gli si faceva sperare dal Cardinale Antonio Barberino Nipote del Papa, fu nel Concistoro de' 28. Novembre 1633. promosso, senz'aspettarlo, alla Porpora. Fu proveduto dal Papa della Chiesa di Bari: ma pervenuto in Napoli, in vece d'ottenerne il possesso, gli fu data una Galea dal Vicerè, per ritornarsene in Roma, dove è certo, che 'l suo gran merito l'avrebbe esaltato senza fallo al Camauro, se non gli si fosse opposta la Ragione di Stato.

Fu

Fu molto grande lo strepito, che si fece per tal cagione nella Corte di Roma, e crebbero l'amarezze per la morte poco doppo accaduta in Pozzuoli d'un Canonico di quella Chiesa, ucciso dalle genti di Corte. Pareva ad ogni modo, che corresse una costellazione feconda di simiglianti discordie; poichè trovandosi nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria un malfattore, che pretendevasi estratto dalla Chiesa di San Giovanni a Mare, mentre si disputava l'articolo della riposizione alla Chiesa, per un nuovo delitto da lui commesso nelle prigioni, alle sei ore della notte de' 19. di Aprile 1632. fecesi morir su le forche davanti al Palagio della Vicaria, non ostante l'istanze reiterate dell'Arcivescovo, che fu costretto per tal cagione a scomunicar quei Ministri, che'l fecero imprigionare.

Tutte queste contese aumentavano il mal'umore del Papa, e le gelosie della Spagna, che'l credeva poco inclinato, per non dire affatto alieno dagl'interessi della Casa d'Austria. Consideravasi, ch'era stato Nunzio in Francia, ch'era Compadre del Re, e che'l Cardinal' Antonio suo Nipote s'era dichiarato Francese. Dicevasi, che nell'entrata degli Alamanni in Mantova, aveva chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarnegli; e che nell' angustie maggiori, che sopportava la Religione in in Germania, oppressa dagli Eretici, e calpestata dalle armi del Re di Svezia, non si moveva il Pontefice, non ostante le suppliche, che in nome del Re Cattolico glien'erano state portate in pubblico Concistoro dall'Eminentissimo Borgia. S'aggiungevano le male sodisfazioni, ch' incontravano in Roma i Ministri di Spagna, li quali incolpavano di debolezza il medesimo Borgia, che come Capo della Fazione del Re, s'era fatto imprudentemente condurre a concorrere col suo suffragio all'elezione d'Urbano. Nè si facevano scrupolo di pubblicare, che nel fuoco delle guerre; che in quel tempo bollivano, soffiasse di buona voglia il Pontefice.

Se fosse, o no stato vero, non è pensier mio d'affermarlo non essendo mio istituto d'andar dietro alle malinconie de' politici, che prendono tal volta l'ombre per corpi, e i sospetti per evidenze, quando per altro non si può credere, ch' un Papa del talento d'Urbano avesse voluto abbandonare il Carattere di Padre comune de' Cristiani. Quel, che fu vero, che'l Cardinal

dinal Sandoval partissi mal sodisfatto da Roma, e ritirossene in Napoli: Che queste controversie di giuridizione, accrebbero la mala corrispondenza: Che alla voce sparsasi, che avesse il Papa spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, furono mandati immantenente a' confini mille, e cinquecento cavalli sotto 'l comando del Marchese di Tortora Annibale Macedonio; e che per fornirsi di soldatesche furono invitati dal Vicerè tutti i Baroni, e Terre demaniali del Regno a somministrare quel numero di soldati, che da uno in sù, e da dieci a basso, fosse a ciascun di loro piaciuto.

Nè fermaronsi in ciò i preparamenti di Marte, conciosiacosachè comandò 'l Conte l' elezione de' soldati della nuova milizia del Battaglione, che furono cento quindici Compagnie di pedoni di ducento trenta huomini l'una; e liberando i soldati d' uomini d' arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici Compagnie di essi a Compagnie di Corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna, oltre gli Officiali. Nel mese di Novembre 1631. passò nello Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d' Italiani di 14. Compagnie, assoldate a sue spese; e nel mese di Gennajo 1632. prese la medesima strada un' altro Reggimento d'Italiani di mille, e seicento persone, comandate dal Maestro di Campo Marchese di Torrecuso, col quale s'accompagnò il picciol Conte di Soriano, per andare a ritrovare il Duca di Nocera suo padre. Nel medesimo anno s' imbarcarono quattromila, e settecento soldati, comandati da' Marchesi di Campolattaro, e di Santo Lucido per Catalogna; e v' andarono parimente otto Compagnie di Cavalli smontate, col danaro bisognevole per montarle in quel Principato. Altre settecento persone andarono in Catalogna nel mese di Gennajo 1633. sotto il comando del Sergente Maggiore Ettore della Calce, per riempiere i Reggimenti Napolitani, che ritrovavansi in quel Paese; e nel mese di Luglio furono spediti in Milano quattromila, e quattrocento Fanti sotto i Maestri di Campo Luzio Boccapianola, e D. Gasparo Toraldo, oltre mille Cavalli comandati dal Commissario Generale D. Alvaro di Quinoñes, co' quali il Duca di Feria Governatore di quello Stato si portò nell' Alsazia a soccorrere Brisac.

Ven-

Venne intanto in Italia il Cardinale Infante Ferrante d'Austria fratello del Re, al quale pochi mesi prima era morto l'altro fratello chiamato Carlo destinato al Governo di Portogallo, passato a miglior vita mentre presedeva in Barcellona alle Corti del Principato di Catalogna. Ebbe da S. M. il Cardinale un'autorità molto grande col titolo di Generalissimo di tutte l'armi della Corona. Gli fu dato per Consigliero D. Girolamo Carafa Principe di Montenegro, e del Sacro Romano Imperio, Soldato d'una lunga esperienza, e di conosciuto valore; il quale poco dopo giunto in Milano finì di vivere, non senza qualche sospetto di veleno, fattogli bere, come fu fama, dagl'invidiosi della sua buona fortuna. Ma gli autori del tradimento rimasero delusi dalle speranze d'occupare il suo luogo, per essergli stato sostituito dal Re Fra Lelio Brancaccio, che andò immantenente a Milano. Il Vicerè mandò subito D. Gasparo d'Azevedo Capitano delle sue Guardie a passar con l'Infante i complimenti dovuti, ed a presentargli quattordici belli Cavalli con un servigio di tavola d'oro a martello di valuta di centocinquantamila ducati. Vi spedì parimente nel mese di Maggio 1634. seimila Fanti, de' quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto 'l comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napolitani, comandati da'Maestri di Campo il Principe di San Severo, e D. Pietro di Cardines. Il Marchese di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille Cavalli, ed era Capo di tutto questo soccorso, che fu uno de' più potenti, che si fossero veduti uscire dal Regno; e che fece risolvere il Principe Cardinale a passare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena sotto Norlinghen, diede quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'Esercito Svezzese con morte d'ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l'acquisto d'ottanta pezzi d'Artiglieria, e dugento insegne. Vittoria, della quale si celebra l'Anniversario agli otto di Settembre di ciascun anno, come quella, che preservò il resto dell'Alemagna dall'unghie dell'Eresia.

Poscia l'armi Cattoliche acquistarono Ratisbona; e 'l Vicerè, che avea sospesi i necessarj apparecchi per la spedizione dell'Armata Navale di Spagna, che sotto 'l comando del Marchese di

di Santa Croce Luogotenente Generale del Mare, era venuta a provvederſi del biſognevole, per fare un' impreſa nella Provenza, vedendo ben' incamminate le coſe della Germania, vi voltò immantinente il penſiero. In men d' un meſe ſe mettere alla vela per l' Iſola di Sardigna, luogo deſtinato all' unione de' Legni, dieci groſſi Vaſcelli con due mila, e dugento Napolitani, e molte proviſioni ſotto 'l comando dell' Ammiraglio D. Franceſco Imperiale, e diciotto Galee con due mila Spagnuoli, e mille, e trecento Napolitani, comandati da' Maeſtri di Campo D. Gaſparo d' Azevede, e D. Carlo della Gatta. Ma andò a voto il diſegno, poichè eſſendoſi poſto in Mare il Marcheſe di Santa Croce a' 23. di Settembre, e giunto all' Iſola della Favignana preſſo Palermo, vi ſi trattenne sì lungo tempo per aſpettar la Squadra delle Galee di Sicilia, comandata dal Marcheſe del Viſo ſuo figliuolo, che ſopraggiunta la ſtagione alla navigazione contraria, ſi ritirò in Meſſina, e mandò le Galee a ſvernare ne' proprj Porti, per non eſporle alla diſcrezione delle tempeſte.

Così fu riſerbata l' impreſa per la Campagna ſeguente, che fu quella dell' anno 1635. nella quale convenne al Vicerè di penſare non ſolo a queſta ſpedizione, ma parimente al ſoccorſo dello Stato di Milano, minacciato dall' armi del Re di Francia. Prima di paſſare all' offeſa, provide alla difeſa, e mandò in Lombardia due mila, ed ottocento pedoni, diviſi in due Reggimenti de' Maeſtri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille Cavalli ſotto 'l Commiſſario Generale D. Alvaro di Quinoñes, col danaro neceſſario per aſſoldare quattromila Svizzeri ne' Cantoni Collegati colla Caſa d' Auſtria. Intanto ſi poſero le coſe all' ordine per la partenza dell' Armata, compoſta di trentacinque Galee, e dieci groſſi Vaſcelli, ſopra la quale montarono ſette mila, e cinquecento Soldati trà Spagnuoli, e Napolitani. Gli Spagnuoli erano due mila, e novecento, cioè due mila, e trecento del Reggimento di queſto Regno, comandati da D. Gaſparo d' Azevedo, e ſeicento dell' Iſola di Sicilia ſotto 'l comando di D. Michele Perez d' Egea. Gli altri erano Napolitani diſtribuiti in trè Reggimenti de' Maeſtri di Campo D. Gio: Battiſta Orſini, Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Frà Lelio Brancaccio comandava a tut-

tutti con titolo di Maestro di Campo Generale. Partì l'Armata da questo Porto verso Ponente a' dieci di Maggio, e giunta a Capo Corso fu assalita da un fiero Greco Levante, ch' avendo fatto urtar due Galee della Squadra di Sicilia, una di esse rimase preda dell' onde. Pure rappattumatosi 'l vento, continuò la navigazione verso Provenza; ma soprafatta di nuovo dalla tempesta convenne alle Galee voltar le prode, e lasciarsi guidare dalla violenza del vento. Ritornarono a Capo Corso, dove sopraggiunta la notte, crebbe la burrasca a tal segno, che si perderono sette Galee di Napoli, una di Sicilia, e molte migliaja di scudi. S' afflisse il Marchese di Santa Croce della disgrazia, ma non cessò dall' impresa, avvegnacchè condotta l' Armata in Portolongone, ed ivi risarcita nella miglior forma, che fu possibile, si pose nuovamente alla vela; e lasciata buona parte delle milizie in Savona per andare ad accrescere l' Esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, andò col rimanente alla conquista dell' Isola di Santa Margherita, che acquistò con poca fatica, e con la prigionia di 400. Francesi.

Fu intanto arrestato nell' anno *1636.* un tal Frate Epifanio Fioravante da Cesena, Religioso dell' Ordine di Sant' Agostino, il quale posto tra' ceppi confessò, che i Francesi meditassero dare addosso a diversi luoghi del Regno, in guisa tale, che la medesima Città dominante non era dalle loro invasioni sicura; anzi soggiunse, che 'l famoso Bandito Pietro Mancino doveva impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sossopra tutta la Puglia. Laonde il Vicerè per regola di buon Governo pose in Mare trenta Vascelli, e dieci Tartane; fortificò Barletta, Taranto, Gaeta, e 'l Porto di Baja: provide tutte le marine del Regno di Soldatesca; e fece prender l' armi a dieci mila persone del Popolo Napolitano, delle quali volle vedere passar la mostra sotto 'l comando di D. Giovanni d' Avalos Principe di Montesarchio. Fece però conoscere il tempo, che altro non desiderava la Francia, che divertire i soccorsi, che mandavansi continuamente da questo Regno in Milano, giacchè non si ricevè altro insulto, che d' alcuni Legni di Turchi, che avendo assaltato Centola, e Vico, ne furono valorosamente scacciati; nè si fidarono d' infe-

ſtare, com' eraſi pubblicato, la ſpiaggia di Poſilipo, che ſtava ben guarnita di Soldateſca. Ma il diſegno andò fallito a' Franceſi; poichè non oſtante queſte geloſie; che davano al Regno, furono ſpediti dal Vicerè in Milano ſopra Vaſcelli, e Galee i Reggimenti de' Maeſtri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Gio: Battiſta Orſini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre mille Cavalli, che Gio: Tomaſo Blanco vi conduſſe per Terra; e tutta queſta gente fece riſolvere il Marcheſe di Leganes alla battaglia di Tornavento, nella quale Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napolitana glorioſamente morì, ſiccome avvenne a Luzio Boccapianola ſotto Vercelli.

A tutte queſte militari ſpedizioni aggiunſe il Monterey la riparazione delle Fortezze del Regno, fra le quali ſi vide riſtorata quella di Niſita, che vantava l'antichità da' Romani, eſſendo concorſo per la quarta parte alla ſpeſa Vincenzo Macedonio Marcheſe di Ruggiano, Padrone in quel tempo dell' Iſola, come lo ſpiega il ſeguente Epitafio.

Philippo IIII. Rege.
Fractis in nomen Auſtriacum
Tota fere Europa conjuratis:
Multo hinc pecuniæ, multo militum
Terra, Marique ſubſidio:
Rem aggreſſus Navalem;
Quod oppoſita Auſtris Parthenope,
Nulla poteſt fida Navium ſtatione muniri,
Priſcam hanc Romanorum molem
Vetuſtate labefactam;
Recenti mole reparat
Emanuel Fonſeca, & Zunica Com. Mont. Regii
Prorex.
Anno Mag. IV. Salut. Hum. CIƆIƆCXXXV.
Curante opemque ex quadrante conferente
Vincèntio Macedonio
Marchione Rugiani, Neſidos Domino.

Fortificò il Porto di Baja con due belliſſime Torri, per ſup-

supplire alla distanza del Castello in congiuntura d'invasione nemica, facendovi scolpire questa bella Iscrizione.

Philippo IIII. Rege.
Bajani sinus Portum intutum,
Quod Arx præsidiaria justo excelsior,
Nec lædere infensas, nec tutari socias naves posset;
Famaque de hostium classe huc appulsura crebesceret:
Acrior in periculis
Emanuel Fonseca, & Zunica Comes Montis Regii VII.
Prorex,
Non Portum corrupit, spem corrupit hostibus,
Continuoque
Tutissimum, ut redderet,
Geminas hinc, atque hinc instar forcipis,
Ipsius in ore sinus Turres excitavit.
Anno Salutis Hum. CIƆIƆCXXXVI.

Terminò le fortificazioni dell'Isola dell'Elba, detta volgarmente Portolongone. ch' erano state principiate dal Conte di Benevento, e vi fè porre il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Stationem hanc novam,
Opificio insignem natura, sed immunitam;
Magno sumtu, majore ausu,
Munire aggressus Alphonsus Pimentellus
Comes Beneventi,
Rudimenta tantum posuit:
Donec
Emmanuel de Fonseca, & Zunica Comes Mont. Reg. VII.
Italicos inter tumultus, curasque martiales
Audentior,
Edomitis cautibus, ducto muro, excitatis Turribus,
Inaccessam hostibus, tutam suis reddidit.
Anno CIƆIƆCXXXVI.

Riftorò le mura di Capoa, abbattute, e diftrutte dalle vicende del tempo, come fi legge nella feguente ifcrizione, che vi fu pofta.

Philippo IV. Rege.
Romano quondam parem Imperio
Lumen, Columenque Campaniæ,
Marte, opibus, copiis diu florentem
Capuam:
Viciffitudine collapfam deterrima,
Caffam munimentis, nudatam fubinde muris,
Hoftefque prope infultantes
Contemplatus
Emanuel Fonfeca, & Zunica Com. Mont. Reg.
VII.
Confilia antevertens belli,
Suoque, futuroque præcavens ævo,
Refectis mœnibus, ftructifque propugnaculis,
Si minus priftinæ magnitudini,
Priftinæ reftituit munitioni.
Anno Salutis Hum. CIↃIↃCXXXVI.

Quei, che fecero il conto di tanti foccorfi fpinti dal Conte, non folo nel Milanefe, ma anche in Catalogna, e nella Provenza, dicono, che montaffero al numero di cinquemila, e cinquecento Cavalli, quarantottomila pedoni, e tre milioni, e mezzo di fcudi: oltre 'l danaro confumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nel ruolo di quefta gente, nella fpedizione delle Armate Navali, nel mantenimento dell'Ifola di Santa Margherita, nella fabbrica di fei Vafcelli di guerra, d'alcune Galee per accrefcer la fquadra al numero di fedici, e di dugento, ed otto pezzi di cannone, come anche nella compra di fettantamila archibugi, mofchetti, e picche per la Fanteria, e delle piftole, e Corazze per la Cavalleria.

Ufcivano quefte fpefe dalle foftanze de' fudditi, ch' erano cotidianamente coftretti a somminiftrar nuove fomme per la neceffità delle guerre, ed altri bifogni della Corona. Dond' erafi cagionata buona parte del debito di quindici milioni, dal quale fi ritrovava aggravato il Patrimonio della Città, che ne pagava gl'

gl' interessi a' Creditori dal frutto, che perveniva dalle Gabelle. Un tal Chierico Gio: Antonio Ferrajolo propose di soddisfarlo in cinque, o sei anni col guadagno, che si sarebbe nella vendita del pane, quando niuno potesse farlo in sua casa, ma tutti dovessero comprarlo ne' forni della Città: espediente, che non fu stimato a proposito di porlo in pratica, forse pel troppo gran pregiudizio, che ne riceveva la povertà; o pure, perch' eran tanti i bisogni, che in vece di parlar di torre le Gabelle, bisognava pensare a porne altre nuove. Ed in fatti furono più volte tolte l'entrate de' Forestieri, e qualche volta anche quelle, che possedevansi da' Regnicoli sopra gli Arrendamenti, e Fiscali. Si fecero diverse Assemblee, per trovar' espedienti di raccoglier danari, nelle quali intervenne un Deputato per Piazza. S'imposero molte gravezze, essendosi aggiunte alla Gabella della farina prima grana cinque, poi altre grana sette per moggio; un grano per rotolo a quella sopra la carne; ed un carlino sopra ciascuno stajo d'olio. Ciò, che non si fece senza contesa, poichè negarono di concorrervi le Piazze di Capuana, e di Nido; e l'altre quattro, quantunque avessero consentito all' imposte, non fu senza l'opposizione di molti Nobili, li quali non solamente consideravano le grosse somme spremute in pochi anni dal Regno, ma soggiungevano esserne andata buona parte a colare in altre borse, che nella cassa del Re; al quale per tal cagione fu spedito per Ambasciadore D. Tommaso Carafa Vescovo della Volturara. In somma un bisogno chiamava l'altro, e da questo ne pullulavano, per così dire, infiniti, ed andavasi per conseguenza accrescendo la soma a' Popoli.

Così pagaronsi i seicento mila ducati, che il Principe Cardinale domandò da Milano. Così sostentaronsi le soldatesche, che guardavano il Regno. Così s'unirono tante milizie, che accrebbero gli Eserciti, che in altri luoghi teneva in piedi la Spagna. Così si pose in mare l'Armata, che nelle viscere della Francia occupò l'Isole d'Eres, comunemente chiamate di Santa Margherita, e di Sant' Onorato, costrette poscia nel mese di Maggio 1637. a cedere all' armi del Re di Francia, più dalla forza d'una lunghissima fame, che dalla violenza degli assalti nemici. E pur è vero, che tante spese, e tutti questi apparecchi, che consumavano tanti tesori, ed impoverivano il Regno, pa-

pareva, che ferviffero di paffatempo, e di fpaffo; effendofi vedute due battaglie navali, che fi fecero a vifta del Porto, per ordine del Monterey, per iftruire le foldatefche, e i marinari a combattere. Ma era un male fenza rimedio, anzi il rimedio degli altri mali, dipendendo la felicità de' vaffalli dalla potenza del Principe, e dalla buona amminiftrazione della Giuftizia.

Ed in fatti quefti erano i due Poli, attorno a' quali aggiravanfi tutte le cure del Conte, ugualmente applicato alle facende di Marte, che a' negozj di Aftrea. Se ne potrebbero raccontar molti effempj, ma ci contenteremo di pochi, che serviranno a far giudizio del refto. Un tale, ch'era ftato condannato dal Giudice di Vicaria Gio: Francefco Capobianco al pagamento di trecento ducati, ottenne dal medefimo la falvaguardia per tre mefi. Il creditore lamentoffene col Vicerè, che chiamatofi 'l Capobianco gli comandò, che aveffe immantenente pagata egli la medefima fomma, per quella rifcuotere dal debitore, fpirata, che foffe la falvaguardia: ciò, ch' agli altri Miniftri fervì d' ammaeftramento folenne, di non effer cortefi con pregiudizio del terzo.

Maggio e fu la vendetta, che prefe degli uccifori di Camillo Soprano, Avvocato di prima riga, e Governatore dello Spedale della Santiffima Annunziata. Governavano la Cafa Santa in quell' anno Francefco Caracciolo per la Nobil Piazza di Capuana, e Francefco Antonio Scacciavento, Camillo Soprano, Francefco Fiorillo, e Tomafo d' Aquino per la Piazza del Popolo. La ferita, che colfe in tefta il Caracciolo per cagione d' una caduta, il tenne buona pezza nel letto, con fommo pregiudizio della fpedizion de' negozj, che fono immenfi, e non patifcono dilazione. Laonde gli altri quattro Governatori della Piazza del Popolo, volendo provedere all' urgenza delle faccende di quella Cafa, andarono in effa per affembrarfi. Chiefte le Chiavi della Camera dell' Audienza, ch' è il luogo folito dell' Affemblea, e avendo negato il Portinajo d'averle, lo Scacciavento, ch'era più ardito degli altri, fece aprire a forza la porta. Non vi volle altra cofa per amareggiare il palato de' Nobili di Capuana, che recandofi ad oltraggio grandiffimo la violenza, determinarono di vendicare l' offefa. Se ne prefero di buona voglia l'affunto Fra Vincenzo della Marra, e D. Fabrizio

zio Carafa; li quali mentre andavano in traccia dello Scacciavento, scontrarono per mala sorte il Soprano presso 'l Palagio de' Principi della Roccella nella contrada di Nido; e fattolo smontar di carozza ignominiosamente l'uccisero. Un misfatto così crudele punse gli animi della Plebe, che mancò poco non isfogasse la rabbia con D. Federigo Carafa Duca di Cancellara, ch'era andato a comperar certo drappo. Stuzzicò parimente lo sdegno del Vicerè, che trovandosi poco dopo passando pel luogo dell'omicidio, vide con gli occhi proprj la terra bagnata del sangue dell'innocente Soprano. Laonde per ovviare al temuto tumulto, ed anco per soddisfare al debito della Giustizia, fe porre nelle prigioni il Duca della Guardia, ch'era fratello del Marra, e guardare strettamente in casa il Caracciolo, che trovavasi infermo; giacchè i principali omicidi se ne fuggirono in Benevento. Fu dubitato, che queste competenze di maggioranza tra la Nobiltà, ed il Popolo, e l'inconveniente accaduto, avrebbero potuto servir di giusto pretesto, per introdurre nel Governo di quella Casa qualche Ministro del Re. Ma alle suppliche de' Deputati della Piazza di Capuana si contentò 'l Vicerè, che rinunziatasi dal Caracciolo l'amministrazione già cominciata, s'eleggesse un'altro in sua vece, conforme avvenne, essendo stato eletto D. Trojano Caracciolo, il quale con gli altri tre Governatori della Piazza del Popolo continuarono a governar quella Casa con ottima corrispondenza.

Ma non per questo tralasciò il Monterey di perseguitare i colpevoli, avvegnachè D. Fabbrizio Carafa fu dichiarato forgiudicato, e 'l medesimo si sarebbe fatto del Marra, se non si fosse impedito, presentando le bolle della Commenda, che possedeva come Cavaliere di Malta. Ciò, che mentre facevasi ne' Tribunali, non tralasciavansi le diligenze d'avergli in mano. A questo effetto fu spedito Don Giovanni d'Osforio con tremila Spagnuoli, con ordine di servirsi delle milizie de' Battaglioni, per guardar tutti i passi di Benevento: donde prese quel Governatore motivo di porre nelle sue carceri i Delinquenti. Ma avvisato il Pontefice di questo fatto, e del danno, che le mentovate milizie facevano nel territorio, comandò la pubblicazione delle censure. Ed in fatti uscirono da Benevento il Cancelliere della Città, e 'l Segretario del Governator della Piazza a notifi-

ficare all' Offorio il monitorio, ma furono poste loro le mani addosso, e sarebbe senza fallo succeduto qualche scompiglio, se allo strepito della Corte di Roma, non si fossero richiamate dal Vicerè le milizie. Il Papa dall' altra parte acconsentì alla mutazion della Mitra del Vescovo di Piedimonte d' Alife per la mala corrispondenza, che passava col Duca di Laurenzano utile Signore del luogo, sostituendo in sua vece Fra Michele de' Rossi già Procurator Generale de' PP. Carmelitani, ma non cessarono col nuovo Vescovo le contese, anzi crebbero maggiormente per la creazione de' Chierici, e per le franchigie di essi, a segno tale, che dopo varie controversie, andò in Roma il Processo.

Quello però, che formossi contra un certo Religioso claustrale, fu di maggior' importanza. Era questi figliuolo naturale d'un Titolato di prima riga, di famiglia principale: Fu egli preso nel suo proprio Convento, fuori d' una delle porte della Città, e posto in una segreta per ordine del Vicerè, che ne fece avvisare immantenente il Pontefice. Il delitto, del quale fu imputato, tuttavia rimane sepolto, quantunque si pubblicasse in quel tempo, che tramasse di dar Pozzuoli nelle mani de' Turchi, o pure d'introdurre per via di veleno la contagione nel Regno. Certa cosa è, che fu materia gravissima; e tale, che dal Pontefice fu delegata la Causa al Nunzio, al Cappellano maggiore, e ad un'altro Giudice nominando dal Vicerè.

Ma lasciamo un poco da parte queste materie, per occupar la penna in più giocondi racconti. Si vide un' Etiopo in Napoli, che dissero fosse nipote del Prete Gianni Re d' Etiopia. Era di color bruno, che chiamasi comunemente olivastro, e vestiva all' uso de' Turchi, portando in testa il Turbante, ed a lato la scimitarra. Venne in compagnia d' alcuni Religiosi de' Minimi di S. Francesco di Paola, co' quali si trattenne nel lor Convento di S. Luigi presso al Regio Palagio. Quì accadde un disturbo, che mancò poco non costasse la vita al Vicerè, ed a tutta la Casa, avvegnachè lasciatasi inavvedutamente accesa una lumiera da una serva di Corte, andò talmente serpendo, che posto fuoco al Regio Palagio, fece un fracasso grandissimo. E quantunque allo strepito de' tamburi il Popolo fosse accorso a smorzarlo, ad ogni modo se ne bruciò una parte con la perdita di

mol-

molte robe, e morte di trè, ò quattro persone. Ma non per questo si tralasciarono i conviti, e le feste, che facevansi dal Vicerè: anzi all'arrivo del nipote Conte d'Ajala se ne fecero più pompose, essendosi fatto un sontuoso banchetto, nel quale tutte le Dame, che v'intervennero, furono servite da' lor mariti, ò parenti, conforme il Vicerè con la moglie erano serviti dal Conte. Raddoppiaronsi poscia alla venuta del Duca di Mercutio, e del Gran Priore di Francia, figliuoli di Cesare Borbone Duca di Vandomo, figliuolo naturale del Rè Arrigo Quarto di Francia, che andarono vedendo le cose più curiose di Napoli, accompagnati dal Maestro di Campo Luzio Boccapianola; e quantunque fosse stata da essi ricusata l'offerta, fattagli dal Vicerè, d'appartamento in Palagio, ad ogni modo furono banchettati, e festeggiati dal Monterey, che fece loro fare alcuni palchetti, per evitare le contese de' titoli, e precedenze.

La medesima magnificenza fù ammirata nel Battesimo fattosi d'un maschio nato à Niccolò Ludovisio, nipote del Pontefice Gregorio XV. tenuto al sacro Fonte dal Monterey in nome di S. M. e battezzato dal Cardinal' Arcivescovo Buoncompagno. Fù fama, che vi si fossero consumati trentamila ducati: e veramente gli archi trionfali, i fuochi, le fontane di vino, e tavole bandite furono in tanta copia, che accoppiate alla ricchezza degli ornamenti, e suppellettili, che vedevansi in tre Palagi posti nella contrada di Pizzofalcone, dove celebrossi la cerimonia, vi tirarono un numero innumerabile di persone.

Qui cade acconciamente il racconto del matrimonio di D. Anna Carafa Principessa di Stigliano, come quello, che ci conduce insensibilmente alla fine del Governo del Monterey. I natali di questa Dama, oltre gli splendori del suo Casato, venivano sommamente illustrati dagli Ostri del Vaticano, che agli antichi del Pontefice Paolo Quarto aggiungeva D. Elena Aldobrandino sua Madre, nipote del Pontefice Clemente Ottavo. Nè erano meno illustri quelli dell'Avola, che fù Isabella Gonzaga, figliuola, ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta. Per la morte di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone suo Padre, e del Principe Luigi Carafa di Stigliano suo Avolo, si trovò ella erede di questa illustrissima Casa, ricca di Stati, e di titoli, corteggiata, desiderata, e servita da' Signori

principali del Regno, ma da niuno ottenuta. A lei fissò attentamente le sguardo il Co: di Olivares Primo Ministro del Re, il quale non avendo potuto perpetuar la sua Casa ne' discendenti della figliuola, che fù moglie di D. Ramiro Gusman Duca di Medina de las Torres, e morì senza prole, desiderava di trovare una Sposa, niente inferiore alla prima, al diletto suo Genero, il quale da semplice Cavaliere era stato innalzato dal suo potente braccio ad uno stato così sublime. E comechè non potea farlo erede del ricco suo Patrimonio, voleva almeno arricchirlo con una dote non disuguale. Si trovò durezza nell'Avola; ma guadagnatasi la volontà della Madre per mezzo del Cardinal suo fratello, vi condiscese la Principessa, ambiziosa di vedersi Viceregina di Napoli, come le veniva per patto espresso, promesso. Con sì pregiato carattere, e con l'altro di Castellano perpetuo del Castel Nuovo venne il Duca di Medina nel Regno, servito dalla Squadra delle Galee di Spagna; e fermatosi in Procida, poscia in Posilipo, sempre trattato da Vicerè, e come tale visitato dal Conte, e salutato dalle Fortezze, finalmente portossi à ritrovare la Sposa nel suo Palagio di Napoli presso la Porta di Chiaja. Quì si fece la solennità delle nozze nel tempo stesso, ch'affettavasi dal Monterey la partenza, imbarcando, ò per dir meglio facendo finta d'imbarcar le sue robe, quasi si disponesse à deporre il Governo: ma consumatosi il matrimonio, quando credevasi dovesse immantenente partire, rimasero delusi gli Sposi dagli Ordini della Corte, che portavano non convenisse d'allontanare il Monterey dal Regno in quelle congiunture fastidiose delle guerre d'Italia, quando per altro non era terminato il suo secondo triennio. Convenne dunque al Medina trattenersi nel Regno da persona privata con disgusto straordinario non men suo, che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabioneta, la quale siccome avea contradetto al trattato di matrimonio, non si faceva scrupolo di mordere pubblicamente l'azioni del Conte Duca, e biasimare la soverchia semplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri Congiunti della Nipote, che avevansi fatto ingannare dalle promesse dell'Olivares. Durò per molti mesi, e passò anche l'anno questa nojosa dimora, ma finalmente il Conte Duca, non saprei dire, se per osservar la parola, ò per soddisfare al suo genio, sempre inclinato

to ad innalzare il Medina, mandò ordine dalla Corte, che gli si dasse il possesso. Così depose il Monterey il Governo, dopo averlo esercitato sei anni, e pubblicato diciotto Prammatiche, ed a' 12. di Novembre 1637. ritirossi in Pozzuoli, accompagnato dal rimbombo del Cannone delle Fortezze, ma molto più dallo strepito d'orrendi tuoni, e spaventevoli fulmini, che percossero l'aste degli stendardi de' Castelli Nuovo, e dell' Vovo, e che trà 'l romore della pioggia continua, e del vento impetuoso, e gagliardo che assordarono l'aria: Principe, à dire il vero, che aveva bassa statura, e pensieri giganti; eloquente, cortese, di bello aspetto; inclinato agli spassi, a' passatempi, alle comedie, alle caccie; non tenace nell'odio, nè avido di vendetta, ma poco benemerito della pudicizia, e lo parve anche delle borse de' sudditi, per gl'immensi tesori, che le voragini delle guerre il costrinsero à spremere dalla Città, e dal Regno.

Ad ogni modo tra tante calamitadi, e disturbi non trascurò il pensiero di lasciarci belle memorie della sua magnificenza, tra le quali merita il primo luogo, come più fruttuosa, l'opera della strada di Puglia, che spianati gl'impedimenti cagionati ti dall'invasione del Monte, fu da lui renduta più celebre, come si legge nel seguente Epitafio presso Poggio Reale.

Philippo IV. Rege
Viam
Ab Daunia, Apulia, Iapygia,
Ora Adriatici, & Ionii Neapolim
Belli, pacisque opportunitatibus celebrem,
Alluvionibusque mersam Anno MD.CXXXI.
Multis locis
Nec equo, nec lintre superabilem,
Quod incrustati Vesuviano cinere
Montesque, Collesque,
Aquam Cælestem diu celeberrimam
Illibatam reiicerent.
Bellicis quamquam intentus apparatibus,
Cum tota fureret Mars impius Europa,
Ne quam sui muneris partem omitteret,
Exhaustis aquis, repletis hiatibus

Tutamento Regni, & Annona
Celebriorem reddidit
Emanuel Fonseca, & Zunica
Comes Montis Regii Prorex.
Prefecto Viarum
Antonio Suares Messia Marchione Vici.

Quella Fonte, che giace su le mura del fosso del Castel Nuovo, innalzata sotto 'l Governo del Conte d' Olivares suo Suocero, divenuta povera di acque, fu da lui arricchita, e proveduta d'un fiume, come si vede dalla seguente Iscrizione.

Philippo IV. Rege.
Sitientem diu Fontem,
Aridoque referentem marmore,
Comitis Olivarens.
Beneficentissimi Proregis nomen,
Deque Urbe, deque Regno hoc Benemerentissimi.
Importato explet flumine,
Affluentiaque aquarum
Beneficentiam expressit Soceri
Emanuel Fonseca, & Zunica
Comes Montis Regii VII. Prorex
Anno Sal. Hum. CIↃIↃCXXXI.

E nella strada, che conduce a Santa Lucia, dove corre la Fonte con la statua di Nettuno, vi si vede scolpita l'Iscrizione seguente.

Philippo IV. Regnante.
Munitam à Comite Olivarens. Socero Viam,
Aquis exhilarat perennibus,
Aversumque ejus a sole lapidem,
E regione ad aspectum collocat Solis,
Tot veveretur patrem linguis.
Quot manant ore rivis.
Emanuel Fonseca, & Zunica Com. Montis Regii
Prorex.

Ani

Anno Magistratus ejus V. Salut. Hum. CIƆIƆCXXXV.

La Contrada di Pizzofalcone, ch' era divisa da quella di San Carlo delle Mortelle dalla strada di Chiaja, che giace tra l'una, e l'altra, fu congiunta dal Conte con un bellissimo Ponte, sotto del quale giace il seguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Siste gradum Viator, mirabilem rem aspice,
Ex Monteregio Pons ortus est Regius.
Hic divisam Civitatem coniunxit,
Rem Civium commoditati, & necessitati pernecessariam.
Iubente D. Emanuele Fonseca & Zunica
Comite Montis Regii, & Fuentes Regni Prorege,
A Consiliis Status, & Belli apud Regem D. N.
Italicarum rerum Supremi Consilii Preside.
Anno Domini MDCXXXVI.

E finalmente fece innalzar quella Fonte, che fino al presente si vede sul muro del fosso del Castel nuovo, dove si legge l'Iscrizione seguente.

Philippo IV. Rege.
Emanuel de Fonseca, & Zunica
Eques Sancti Iacobi
Tredecim Vir, & Commeatuum
Castillæ Commendatarius,
Comes Montis Regii VII.
Fuentes II.
Dominus Domorum de Ulloa, de Viedma, de Ribera,
& Arauxo,
Summi Status Consiliarius,
Supremi Italiæ Senatus Præses,
Simulque Regni Neapolis Prorex,
Fontem marmore nobilem,
Illustrem opere aquis bilarem
Ad ornatum Urbis, populique
Utilitatem, ære publico posuit.

An-

Anno Dom. MDCXXXVI.

Fra tante belle memorie del Conte, ne risplende una della Conteſſa ſua moglie, tanto più commendabile, quanto ch' è un teſtimonio perpetuo della ſua gran pietà. Fu fondato dalla Conteſſa un Moniſtero ſotto 'l titolo di Santa Maria Maddalena, per ſervigio delle donne Spagnuole, che abbominando le laſcivie paſſate, ſi riducono a penitenza, come ſi legge nel ſeguente Epitafio, che ivi ſi vede impreſſo in un marmo.

Caſtitatis Ara eſt hac,
Ornatiſſima ſpolia erepta libidini
Triumphato Fomite,
Beatæ Mariæ Magdalenæ
Laureatus pudor ſuſpendit:
Pudicitia
Grates agit innumeras Excellentiſſimæ Eleonoræ
Mariæ Guſman
Montis-Regii Comiti Neapolitanæ Proregine.
Optima Heroina
Novas ſedes ampliores extruxit:
Veſtem, Annonam in dies ſuffecit:
Rem totam, familiamque diligenter curavit:
Mulieres Hiſpanæ ab Hera ad Aram
Traductæ
Monumenti ergo poſuere.
An. Domini CIϽIϽCXXXIV.

I Conti di Monterey in Iſpagna tengono lo Stato in Galizia, la Caſa in Salamanca, con una rendita di 16. m. ducati. E' erede di queſta Caſa D. Agneſa di Guſman, Zunica, e Fonſeca, Conteſſa di Monterey figliа del Conte d' Ayala, e pronipote di queſto Conte Vicerè, la quale ha per Conſorte D. Gio: Domenico d' Aro, e Guſman, ſecondogenito de' Marcheſi del Carpio, che s' intitola per la moglie Conte di Monterey.

PRAM-

PRAMMATICHE.

Numero 44., benchè per errore si sia detto essere 18.

I. *Confermò i divieti, ch' eransi fatti da' suoi predecessori nella materia de' giuochi.*

II. Dichiarò i Negozj, che s' aspettavano à Segretarj del Viterè, ed a quello del Regno.

III. Comandò, che nel mese di Settembre di ciascun' anno dovessero rivelarsi in potere d' un Notajo, destinando da ciascuna Università del Reame, tutte le vettovaglie, che si raccolgono nel Territorio di esse; e che dette rivelazioni dovessero per tutt' i dieci d' Ottobre mandarsi in Napoli in potere del Segretario del Regno.

IV. e V. Che sotto pena di mille scudi, niuno potesse esercitare Officj, ne' quali è necessario il grado del Dottorato, senza l' approvazione della Giunta de' Ministri a ciò deputati, da farsi precedente esame, così nella Teorica, come nella Pratica, e tanto sù le Leggi comuni, quanto sopra le Leggi Municipali.

VI. Diede molti Ordini da osservarsi nel Tribunale della Bagliva di San Paolo, e particolarmente, che i Giudici, Assessori, Affittatori Maestri d' Atti, Scrivani, e altri Ministri di esso, dovessero nel fine di ciascun' anno [illegible] il sindicato; e che 'l medesimo Maestro d'Atti non potesse sostituire maggior numero di trentasei Notaj per la stipulaziene, e incusazione dell' obbliganze, tassando a tutti detti Officiali i diritti, che devono riscuotere.

VII. Per rimediare agli abusi, ch' erano stati introdotti negli affitti, e vendite dell' entrate, e beni fiscali, acciocchè gli offerenti non restassero defraudati della pubblica fede, comandò, che niuno fosse ammesso a far nuova offerta, se non migliorava la condizione del Fisco almeno nella decima parte dell' affitto di un' anno, fra il termine di quaranta giorni dopo estinta la candela, e prima di darsi il possesso all' ultimo licitatore, e più offerente; e dopo presa la possessione nella sesta parte dell' affitto d' un anno, e fra il termine di tre mesi.

VIII. Che niuna meretrice avesse abitato nell' Osterie, e Alloggiamenti del Regno sotto pena della frusta, oltre ad altre pecuniarie imposte a Padroni, e Affittatori di essi.

IX.

IX. Che i provocanti a duello incorressero la prima volta nella pena di cinque anni di relegazione, e di due mila scudi, e i Provocati, che l'accettassero in una delle due ad arbitrio del Vicerè; e la seconda volta nella pena di morte naturale. Dichiarando, che a coloro, che non accettassero le diffide non potesse imputarsi alcun mancamento, o viltà.

X. *XI. XII. Fece diverse Ordinazioni da osservarsi nell' incusazione degl' Istromenti* servata forma ritus M. C. V.

XIII. Comandò, che le lettere di cambio si fossero pagate di contanti, o per banco di moneta corrente; e non d'altra moneta fuor di banco.

XIV. Fece molte Ordinazioni da osservarsi nel Tribunale del Sacro Consiglio per la buona amministrazione della Giustizia.

XV. e XVI. Comandò che tutte le stime de' beni burgensatici, feudali, mobili, e stabili, dovessero commettersi a sorte agl' Ingegneri, e Tavolarj del S. C. fuorchè quelle, che loro si commettono di comune consenso delle Parti.

XVII. e XVIII. che le monete dovessero riceversi a peso, e quelle, che si trovassero calar più d'un grano, dovessero portarsi in Zecca per tagliarle.

XIX. Che le Regie Audienze Provinciali potessero con l' intervento dell' Avvocato Fiscale esaminare, e approvare i Dottori per l' esercizio degli Officj Baronali solamente.

XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. XXVI. Vietò sotto gravissime pene l' asportazione di qualsivoglia sorta d' armi per la Città, e Regno, e particolarmente d' archibugi piccioli, pistole, e altre simili.

XXVII. Che i Notari, e Giudici a contratto non potessero esercitare i loro Officj, se i loro privilegj non fossero stati registrati, e siggillati col siggillo della Real Cancellaria, sotto pena di falsità.

XXVIII. XXIX. Rinovò le Prammatiche contro a compratori di robe vecchie da' servidori, e serve de' Cittadini; e comandò, che non potessero comperare alcuna sorta d' argento, ed oro sotto pena della perdita della roba, e altre corporali.

XXX. Che niuno Officiale di Banco potesse scrivere a credito di qualsivoglia persona qualunque menoma somma, che non fosse veramente entrata nel banco sotto pena di Galea.

XXXI. Che i decreti della Gran Corte della Vicaria sopra gli

arti-

articoli di remissione di Cause , eccezione d' indulti , guidatici , ripo- sizione alla Chiesa , e altri simili , quando sono stati confermati dal Sacro Consiglio , debbano immantenente eseguirsi , non ostante qualsi- voglia impedimento , o eccezione .

XXXII. Diede la norma da osservarsi da' Tribunali , per torre i vincoli apposti così ne' contratti trà i vivi , come nell' ultime vo- lontà .

XXXIII. Prescrisse al Pro-Reggente della Vicaria la forma del Governo di quelle Carceri , della Casa della Penitenza , e delle Congregazioni in esse fondate per servigio de' prigioni , ed infermi .

XXXIV. Che non si fossero ammesse le sospezioni affettate con- tro a' Ministri , anzi se ne fosse data notizia al Vicerè , per casti- gare coloro , che le proponessero .

XXXV. Che i forestieri , ch' entravano nella Città di Napo- li , suoi Borghi , e Casali dovessero dinunziarsi sera per sera al Mi- nistro deputato per quest' effetto in ciascuno quartiere .

XXXVI. XXXVII. Che non dovesse aversi alcun traffico col- la Francia , e che tutt' i Francesi dovessero uscir dal Regno .

XXXVIII. Fece diverse Ordinazioni per ovviar le frodi , che si commettevano nella Dogana , e maggior Fonduco di Napoli .

XXXIX. Tolse le Gabelle delle Carte , e Tabacco : ma po- scia sono state di nuovo imposte .

XXXX. Diede molti Ordini pel Governo , e disciplina de' sol- dati del Battaglione .

XXXXI. E pel grado del Dottorato da darsi così in Legge , come in Medicina .

XXXXII. Impose su la testa del famoso bandito Pietro Man- cini una taglia di tre mila scudi , oltre la facoltà d'indultare quat- tro persone .

XXXXIII. XXXXIV. Vietò l' uso smoderato delle vesti , ser- vidori , e carrozze .

D. RAMIRO FILIPPO DI GUSMAN.

Signor della Casa di Gusman; Principe di Stigliano, Duca di Medina de las Torres, di Sabioneta, Mondragone, e Trajetto, Marchese di Toral, di Monasterio, e di Piadegna, Conte di Fondi, Parma, Aliano, Collea, Satriano, Valdoresa, e Carinola, Signore della Città di Teano, della Villa de Montaneis del Bonar, della Valle di Curegno, Castello d'Aviados, e de' Consigli de los Cilleros; *Cavaliere dell' Ordine di Calatrava, Supremo Cubiculario di S. M. Gran Cancelliere dell'Indie, Tesoriere Generale della Corona d'Aragona, Commendatore di Valdipegna, Capitano di cento Nobili per custodia di S. M. Castellano del Castel Nuovo di Napoli, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno 1637.*

Areva al Conte di Monterey, che al Duca di Medina dovessero bastar le carezze di D. Anna Carafa, Dama la più ricca, la più bella, e delle più Nobili, che vi fosse nel Regno: ma tutto ciò non giugneva ad addolcire il palato del Duca, amareggiato dall'industrie del Conte, che il tenne per lo spazio di tanti mesi lontano dal Governo del Regno. Vi dimorava il Duca con fasto uguale alla sua condizione, ed alla qualità della Sposa: ma

ma tutto pareva loro assai poco a paragone di quello, che porta seco l'autorità del comando, e 'l carattere di Vicerè, col quale era venuto da Spagna. Miravansi questi due Personaggi, come due Pianeti ecclissati, insidiandosi scambievolmente quegli splendori, che l'uno tenacemente stringeva, l'altro divorava colle speranze. Parlavansi col mele in bocca, col fiele al cuore, credendo l'uno, che gli si volesse rubare quel bene, che possedeva; l'altro, che gli si rapissero con la dimora le grazie, che avea già ricevuto dall'Augusto Sole delle Spagne. Ma quanto è migliore la condizione del possessore di quella di colui, che dimanda il possesso, tanto erano i disgusti del Duca più pesanti de' disturbi del Conte. E con ragione, poichè partitosi dalla Corte con la certezza non meno del matrimonio, che del Governo; e ricevuto in Napoli con trattamenti di Vicerè, ne rimaneva a vista di tutto il Mondo deluso. Cambiossi però la scena al fischio de' Comandamenti Reali, che imposero al Monterey la partenza, da lui sentita cotanto al vivo, che ricusò, mentre si tratteneva in Posilipo, d'ammettere le visite del Medina, e rifiutò i presenti di vittovaglie, che questi gli mandò per il viaggio. Prima però, d'intraprenderlo, vide una tragedia funesta, che poco valse a smorzare il suo sdegno; avvegnachè portatesi le Galee, che dovevano traghettarlo, in Posilipo, mentre il salutavano col Cannone, una scintilla di fuoco, che cadde su la polvere d'una di esse, consumolla in un punto.

Così 'l Medina s'introdusse nel comando del Regno, e ne prese il possesso nel suo Palagio dotale presso la Porta di Chiaja a' tredici di Novembre 1637. Di là passò all'abitazione de' Vicerè, e dopo pochi giorni fece la cerimonia del giuramento nel Duomo con la solita Cavalcata, nella quale intervenne per Sindaco D. Giuseppe Caracciolo Principe d'Atene Nobile di Capuana. Il primo passo, che diede, fu di proibire l'abuso delle botteghe particolari, destinate alla provvisione de' commestibili per servigio della sua Casa; per l'angarie, che commettevano i padroni di esse in pregiudizio del pubblico, sotto l'ombra della protezione del Principe. E parve, che la Provvidenza Divina si compiacesse d'un'opera così buona, giacchè 'l sangue prezioso di S. Gennaro, che in tutto 'l tempo del Governo del

Monterey s'era osservato liquido, anche in assenzia della Statua, che racchiude il suo Cranio, cominciò a trovarsi conforme al solito congelato, ed a liquefarsi solamente alla vista del Capo. Ma conservò poco tempo questo tenore, e di nuovo si trovò liquefatto, per additare le gravi calamità, che soprastavano al Regno.

E in fatti l'incendio delle guerre, che consumava l'Europa, e sopra tutto gli Stati di Casa d'Austria, che ne compongono buona parte, manteneva l'Erario Regio in continue necessità di danaro. Le somme, che 'l Monterey avea cavato da' sudditi, potevansi dire immense, e non minori furono quelle, che ne ritrasse il Medina, siccome non furono inferiori i bisogni della Corona. Furono infinite l'imposte, le Gabelle, ed i dazj, parte posti di nuovo, parte accresciuti agli antichi. S'aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all'olio, all'orzo, al frumento, alla carne, a' salumi, e s'imposero nuovamente alla calce, alle carte da giuocare, all'oro, ed argento filato, e sopra tutti i Contratti de' prestiti, che celebravansi nella Città, e nel Regno. S'introdusse, all'uso di Spagna, quella della Carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutt' i Contratti, e negli atti giudiciarj, sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse convenuto supprimerla. Si giunse a segno di porre sul tappeto l'esazione d'un grano il giorno per testa dagli abitanti di Napoli, per lo spazio di quattr' anni, e facevasi 'l conto, che toltone gli Ecclesiastici, e putti, ne sarebbero pervenuti cinque milioni di scudi: ma poscia consideratosi il pericolo, che si correva nel porla in pratica, e quanto sarebbe paruto intollerabile al Popolo questo peso cotidiano, se n' abbandonò il discorso. Tassaronsi bensì tutt' i Mercanti al pagamento di dugentomila ducati, per pagarne le soldatesche. Si vendettero i Casali di Napoli, quelli di Nola, e molti altri luoghi Demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi, passando dalla libertà, che godevano sotto 'l Demanio Reale, alla servitù de' Baroni. E finalmente nel General Parlamento, che celebrossi con l'intervento di D. Ippolito di Costanzo, eletto Sindaco da' Nobili di Portanova, si fece dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d'un milione di scudi a S. M. in vece della Gabella di cinque grana per moggio di

di frumento, che pretendevasi d'imporre in tutto il Reame. Solo tra tante, e tali Gabelle si tolse quella, che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici: nè ciò fu di picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali cotidiani, che ne nascevano. E come che si trovavano i Popoli sopra le forze loro aggravati dalla quantità, e qualità dell'imposte, fu eletto dalla Città il Consigliere Ettore Capecelatro per Ambasciadore alla Corte, affine di rappresentare alla clemenza del Re la gravezza del peso. Al che concorse di buona voglia il Medina, e provvide l'Ambasciadore d'una Galea, che 'l servisse al viaggio: ma gli convenne in Gaeta lasciar l'Officio di Messo, per far quello di Giudice; avvegnachè ammutinatasi, non so per qual cagione, la ciurma fe' morire di laccio sù l'antenne della Galea i Capi del tumulto per commissione del Vicerè.

E veramente non sarebbe stata colpa leggiera, se si fosse tralasciato di portare alla notizia del Re lo stato di questo povero Regno, fatto bersaglio delle disgrazie; conciossiacosachè oltre tante gravezze, ed imposte, che impoverivano gli abitanti, si vedeva di giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggersi tra le sciagure. Il fuoco del Vesuvio n'avea sepolto un buon numero: la guerra faceva la parte sua, consumando co' disagi, e col ferro le soldatesche, che uscivano in abbondanza dal Regno, per empiere gli Eserciti di Lombardia, di Lamagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; e per continuazione della tragedia v'erano stati fierissimi Terremoti nella Puglia, ne' Salentini, ed in tutte le due Calabrie. Avvenne questo flagello nell'anno 1638. ed oltre la Città di Nicastro, dove morì il Principe di Castiglione utile Signore di essa: il Tempio di Sant'Eufemia d'antica, e maravigliosa struttura, innalzato da' Re Normanni, che fu dalla Terra inghiottito, senza rimanervene segno, per essersi nel luogo, dov'era, formato un Lago: oltre, dico, questi luoghi, e quelli di Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altri di minor grido, che rimasero atterrati, e distrutti, patirono notabilmente la Città di Cosenza, e molti de' suoi Casali, Briatico, e Catanzaro. E in una parola non vi fu luogo in Calabria, che si fosse vantato d'essere stato esente dal danno, e dalle morti de' Cittadini; 10. m. de' quali lasciarono miseramente la vita sotto le ruine degli edi-

edificj. N'era stato testimonio di vista il medesimo Consigliere Capecelatro, spedito dal Vicerè a rincorare que' Popoli, a'quali non solamente fu necessario rimettere i pagamenti fiscali, ma convenne d'accorrere al sostentamento de' poveri con abbondanti elemosine, somministrate con larga mano dal Patrimonio del Re, e del Sagro Monte della Misericordia per la somma d'ottomila ducati. Non deve però tacersi ciò, ch'avvenne in quest' accidente a Pietro Paolo Sassonio Medico Calabrese, che dilettavasi d'Astrologia. Affermava costui, che tali scotimenti della Terra dovessero non solamente accadere in un Regno, o Provincia, ma in tutto l'Universo. Aggiungneva, che 'l Mare doveva uscir dal suo lido, inghiottir le Campagne, e sommergere le Città: che dovesse cader dal Cielo una grandine di peso di cinque libre, e che i Monti dovessero vomitar fiamme, con danno grandissimo degli animali, e degli uomini. E finalmente, che s'accostasse il Giudizio finale, come 'l predicevano questi segni. Tanti orrendi pronostici fecero impressione negli animi della plebe, e del volgo, che avea veduto gl'incendj del Monte di Somma, e provava le stragi de' Terremoti dal Sassonio predetti: e credendo, che la Calabria dovess' esser la prima a sopportar le disgrazie, che devono precorrere la distruzione del Mondo, ciascuno abbandonava la Patria, e cercava altrove il ricovero. Ma il Vicerè v'apportò ben presto il rimedio, poichè fatto imprigionare il Sassonio, e condurre legato in Napoli, fu condannato in Galea, donde indi a poco passò a terminar la sua vita nelle Carceri del Tribunale della Santa Inquisizione.

Nel medesimo anno patirono le Calabrie l'incursione de' Turchi di Barbaria, che pervenuti con 16. Galee in que' lidi, vi apportarono grandissimo danno, oltre la preda di due piccioli legni con 17. persone, che fecero nel Mar di Gaeta. Volle però la Provvidenza Divina, che si tagliasse loro la strada di danneggiare il Santuario della Santa Casa di Loreto, avvegnachè nel ritorno, che fecero le Galee di Napoli da Castello a Mare della Bruca, dov'erano andate a far provisione di remi, abbattutesi per buona sorte nel golfo di Salerno in una Galeotta, che serviva loro di spia, la superarono senza contrasto, restituendo la libertà ad undici Cristiani, ch'erano stati fatti schiavi in quelle riviere, e ponendo cento, e diciannove Turchi in

ca-

catena. Questi, o pure alcuni rinegati, che fra loro trovavansi, palesarono il disegno de' Barbari di sorprender quel Santo Luogo, e ne fu dal Vicerè avvertito Pietro di Vico, che dimorava in Napoli con carattere di Residente della Repubblica di Venezia. Ciocchè subito fu da lui avvisato ad Antonio Cappello, General dell' Armata, destinata alla guardia dell' Adriatico, il quale allestite due Galeazze, e ventidue Galee sottili, gli stette risolutamente aspettando. Entrati i Turchi nel Golfo, s' incontrarono col Cappello nel Canale di Cattaro, nè fidandosi di resistere al valore, ed al numero de' Legni Veneziani, si ricoverarono sotto 'l Cannone della Vallona. Quì furono difesi dalla Fortezza, e molto più dalla considerazione, ch' ebbe il Cappello di non irritare la Porta, in quei tempi desiderosa d' occasioni d' impugnar l' armi a danni della Repubblica. S' aggiunse un gagliardo scirocco, che costrinse le Navi Venete a lasciare l' impresa; ma racchetatosi 'l Mare, tornò 'l Cappello alla bocca del Porto, dove tenne assediati que' barbari per trentotto giorni continui; e finalmente all' avviso de' soccorsi, che da Costantinopoli sopravvenivano, chiamati i Capitani a Consiglio, fu risoluto d' entrar nel Porto a combattergli. Fu scelto per così degna azione il settimo giorno d' Agosto, nel quale alla grandine strepitosa de' colpi degli Archibugi, e dell' Artiglierie, che i Turchi lanciavano incessantemente da terra, dopo un lungo conflitto di quattr' ore, nel quale caddero estinti mille dugento Turchi, e sessanta Veneziani, tagliate le funi delle Galee nemiche, furono dal Cappello condotte gloriosamente a Corfù.

Nacque in tanto un maschio al Medina, ed a' 7. di Marzo *1639.* pervenne da Roma in Napoli il Cardinale Ippolito Aldobrandino, Zio materno della Consorte, da' Nipoti Regnanti sommamente gradito, come quello, che avea avuta la maggior parte nella conclusione del di lor matrimonio, e ricevuto, ed incontrato da tutta la Nobiltà, che l' accompagnò in ordinanza di Cavalcata fino al Palagio Reale, dove dimorò molti mesi. Il nascimento del Principino, la presenza del Porporato, e la stagione carnevalesca, somministrarono l' occasione di bellissimi passatempi, ed eserciaj Cavallereschi, ne' quali comparve il medesimo Vicerè, che corse con la lancia all' anello. Ciocchè non accadde senza disturbo, essendosi perduto in quell' anno il P.

Fran-

Francesco Olimpio Chierico Teatino, che in età d'ottantadue anni finì felicemente i suoi giorni nel Convento de'Santi Appostoli con fama di Santità. E l'ultima notte di Carnevale attaccaronsi disgraziatamente le fiamme alla celebre machina, che avea servito alla solennità dell'esposizione dell'Augustissima Eucaristia nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù, le quali quantunque fossero state spente da' Padri, e da un gran numero di persone, accorse pietosamente all'incendio, cagionarono un danno di sopra ventimila ducati.

Ma 'l Vicerè oppose l'acque alle fiamme col celebre innalzamento della Fonte famosa, ch'oggi giorno s'ammira poco lungi dal fosso del Castel Nuovo, e dal suo nome chiamasi di Medina. E' questa quella medesima Fonte, che si fece sotto il Governo di D. Arrigo di Gusman Conte di Olivares, da D. Francesco di Castro Luogotenente Generale del Regno piantata nell'Arsenale, trasportata dal Duca d'Alba davanti al Regio Palagio, e dal Conte di Monterey su la spiaggia di Platamone. Era vaga, era bella per l'ammirabile architettura, e per la statua del Dio Nettuno, che sparge dal Tridente limpidissime acque, siccome fanno molti Delfini, che le stanno all'intorno. Ma non so dire per qual cagione, se pur non fu difetto degli artefici, in veruno di questi luoghi per qualunque diligenza, che si facesse, versò mai acqua, siccome fece quando si fe' dal Duca ingrandire, e trasportar davanti al Castello, dove fu posto il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Admove Viator os aquis, oculos notis:

Marmoream hanc molem
Alterius conspectu positam,
Amor excitavit, ac studium
Ramiri Philippi de Gusman,
Domini Domus de Gusman,
Ducis Medinæ Turrium,
Principis Hostiliani.
Ducis Sabionetæ, Marchionis
de Toral,
Ac Neapolis Proregis,

In Henricum Gusmanum
Oliv. Comitem,
Parentem Magni illius Gasparis
III. Comitis,
A quo in ipsum decora
plurima,
Non minus quam e fonte
latius, benevolentius
manaverunt.
Cujus in rebus administran-

di-

dis providentia
Toti Terrarum Orbi conspicua,
toti benefica.
Cum amoris, & Olivae audisti
nomina,
Ignem expectabas: at vides
aquam:

Miraris! disce Amoris
ingenium:
Pronus est undae,
Condus est aquis:
Perurit in igne,
Perennat in unda.

In tanto la preda delle Galee Africane fece un romore grandissimo alla Porta Ottomana. Gridavano quei Ministri, che si fosse perduto il rispetto al Soldano; e pubblicavano, che ne avrebbero presa una rigorosa vendetta dagli Stati della Republica. Quindi è, che sopraflando la State dell'anno *1636*. e dubitando il Medina non solo, che gl'infedeli, con l'occasione d'assaltare le Terre Venete, potessero danneggiar le spiagge del Regno, da per tutto circondato dal Mare, ma che i Francesi loro collegati abbracciassero la medesima congiuntura, per portare nel Reame la guerra, prevenne opportunamente il pericolo. Poste adunque ne' luoghi più gelosi buon numero di milizie, raccomandò la Provincia di Bari a Scipione Filomarino, quella di Terra d'Otranto a Tiberio Brancaccio, e Gio: Tomaso Blanch, le Calabrie a D. Francesco Toraldo, ed a Roberto Dattilo Marchese di Santa Caterina Nobile Cosentino, e la Lucania al Principe di Satriano. E poscia quasi volesse dar alleggerimento alle cure, che porta seco il Governo, s'allontanò per qualche giorno da Napoli, per andare a vedere il Contado di Fondi, ed altre Terre della Viceregina sua moglie, e visitare il Santuario del Monistero di Montecasino. Ma non fu senza disturbo questo viaggio del Vicerè, poichè entrato nel Duomo della sua Città di Teano, fe' da'suoi famigliari abbattere il Baldacchino, e la Sedia Vescovile, che vi si trovava innalzata. Ciocchè pervenuto alla notizia del Vescovo, ch'era allora Monsig. di Guevara, mandò i Preti a riporvela. E'l Vicerè non volendo da una parte permettere, che si vedesse in sua presenza alcun segno pregiudiciale alla sua suprema autorità; e desiderando dall'altra parte evitare quegl' inconvenienti, che potevano nascere al calor

del contrasto, non entrò più nel Duomo, ma frequentò la Chiesa de' Padri di San Francesco.

Si vede nondimeno in quello stato fin al dì d' oggi una memoria di lui, non meno, che della moglie, poichè avendo veduto già consumato dal tempo il marmo, che additava l' esazione del passo, che si paga su i confini del Territorio di Sessa, quando s' entra in quel di Carinola, vi fece ergere una bella Piramide, nella quale sotto l' armi del Re giace il seguente Epitafio.

Philippo IV. Regnante.
Ramirus Philippus Gusman, &
D. Anna Carafa Conjuges,
Domini de Domo de Gusman,
Duces Medinæ, de las Torres,
Principes Hostiliani, Duces Sabionetæ,
Comites Fundorum, Caleni, &c.
Eorum pro Iuribus, ipsisque debita
Passus exactione,
Lapidem hunc
Temporum injuria collapsum
Erigendum Curarunt.
Anno ejus Præsidatus in hoc Regno MDCXXXVIII.

Nè erano temerarj i sospetti dell' invasione del Regno, che angustiavano il Vicerè, per le notizie, che aveansi delle corrispondenze segrete, che passavano tra Ministri del Re di Francia, e un Titolato del Regno, a danni della sua Patria, e del Re. Quest' uomo mal consigliato avea un' antipatia naturale contro alla Nazione Spagnuola; e per quello, che pubblicossi dal processo, che come appresso dirassi, fu fabbricato contra di lui, andato sotto il Governo del Co: di Monterey in Venezia, figurandosi di poter dare nelle mani de' Francesi il Reame, cominciò a trattarne con l'Ambasciadore, che dimorava pel Re di Francia appresso quella Republica, e con Pietro Mancini, per le sue sceleraggini famoso fuoruscito del Regno.. Ma informato l' Ambasciadore dal Conte Gio: Battista Montalbano, uomo del Duca di Savoja, ch' era stato in Napoli molto tempo, e che benissimo il conosceva, del poco, o niun fondamento, che potea farsi

di

di lui, nè per potenza, nè per avvedutezza valevole ad intraprendere un' impresa di questa sorta, non pasṡò avanti il trattato. Pervenutane però la notizia al Conte di Monterey, che conosceva il genio vano del Titolato, non ne fece alcun conto, e più tosto come soggetto di riso, che di timore, partecipollo alla Corte. Egli nulladimeno non si ritrasse dal suo proposito, poichè essendosi portato in Madrid, fece una stretta amicizia con un tale Alfiero Durazzo della Terra di Tramonti, uomo della sua medesima tempera; e confidatigli i suoi ribaldi disegni, trovollo apparecchiato a correre con esso lui una stessa fortuna. Sbrigatosi dalla Corte, ed ottenuto il Governo d' una Provincia del Regno, tornò in Napoli, donde passato ad esercitare il suo Ministerio, ne fu poco tempo dopo rimosso per la sua cattiva condotta. Succeduto al Monterey il Medina, non passò lungo tempo, che comperossi la sua disgrazia; avvegnachè in un convito di Dame, che si fece in Palagio, pretendendo d' entrare prima degli altri per una porta particolare nella Sala, dove stavano assembrate le Dame, venne a contesa col Marchese di Monteallegro Capitano della Guardia Alamanna del Vicerè, e fu chiuso per tal cagione nel Castello di Sant' Erasmo. Qui tentò di corrompere molti soldati di quel Presidio, per dar la Rocca a' Francesi, ma senza frutto; e poscia liberato da quella carcere, fu mandato a stanziare in Sorrento. Di là spedì in Roma l' Alfiero suo confidente, per rinovare col Marchese Courè, Ambasciador di Francia al Pontefice, quei trattati medesimi, che erano stati spregiati dall' Ambasciadore Francese in Venezia. Ed in fatti ritrovò nel Marchese disposizione migliore, essendo stato ben ricevuto l' Alfiero, e rimandato carico di promesse al Padrone, al quale fu parimente inviata dall' Ambasciadore la Cifra, ed anche la metà d' un Giulio Romano, affinchè avesse dato intiera credenza alla persona, che gli avesse presentata l'altra metà. L' Alfiero trovò in Napoli il Titolato, dove avea avuto dal Vicerè permissione di ritornare: ma venuto a contesa col Duca di Maddaloni per differenze amorose, ed essendo stato una notte assalito presso la Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, quantunque si fosse valorosamente difeso davanti la porta d' un Palagio quivi vicino, e fosse stato opportunamente soccorso da' famigliari d' un Cavaliere della Famiglia Capece, che

vi abitava, ad ogni modo non credendosi sicuro in Napoli, ritornò in Sorrento. Or mentre quivi stava aspettando le risoluzioni della Corte di Francia, che gli dovea mandare l' Ambasciadore, un leggiero accidente gli cagionò 'l precipizio.

Antonio Oncia antico suo famigliare coltivava una pratica disonesta con una Damigella della Padrona. La madre del Titolato a preghiere della moglie dell' Oncia procurò di troncarla: ma l' Oncia, o sdegnato della perdita de' suoi diletti, o temendo le minacce de' parenti della fanciulla, senza prender licenza partì improvisamente per Roma, portando seco tutte le lettere, e le scritture, che contenevano la fellonia del Padrone. Questi per le poste gli volò dietro, e 'l raggiunse a Piperno, dove ricuperò le scritture, ma non già 'l servidore, che volle in ogni conto continuare il viaggio. Laonde il Titolato tra la necessità di non abbandonare quest' uomo consapevole de' suoi ribaldi segreti, e 'l desiderio di trattare personalmente col Marchese di Courè, e con Monsignor Giulio Mazzarini, allora Prelato semplice, poscia Cardinale di Santa Chiesa, e Primo Ministro della Corona di Francia, portossi in Roma, accompagnato dal suo Segretario, e da un sol Paggio, ch' era figliuol dell' Alfiero. Entrato in Roma, visitò l' Ambasciadore di Spagna, ch' era il Marchese di Castel Rodrigo, e vestito da Prete con abito alla Francese, andava a trattar la notte con l' Ambasciadore di Francia. Ma l' Alfiero rimaso in Napoli, o tollerando mal volentieri di vedersi escluso da un' affare, che stimava suo parto, per avervi gittata la prima pietra, o conoscendo la vanità dell' impresa d' impossibile riuscita, o pentito di tradire il suo Re, palesò al Vicerè ogni cosa: ciocchè fecero in Roma al Cardinale Albornoz, ed all' Ambasciadore di Spagna il Segretario, ed il Paggio, che scoprirono loro minutamente quanto faceva il Padrone. Così posto in consulta il negozio tra 'l Cardinale, l' Ambasciadore, e D. Gio: Primavero, che trovavasi in Roma con carattere d' Ambasciadore straordinario del Re Cattolico, fu risoluto di troncar questa pratica dalle radici; e fu dato il pensiero d' arrestare il Titolato nella medesima Città di Roma, e trarlo fuori dello Stato del Papa, a Giulio Pizzola celebre fuoruscito del Regno, che stava ricoverato nel Palagio di Spagna, per avere ammazzato il Cavallerizzo del Marchese di Courè,

essen-

essendogli stato promesso il perdono de' suoi delitti; con una ricompensa di seimila ducati. La notte adunque della solennità del Santo Natale, mentre 'l Titolato usciva dalla Chiesa di S. Andrea delle Fratte, gli diede addosso il Pizzola con uno stuolo di gente armata, e sparatogli contro un picciolo archibugio, più tosto per avvilirlo, che per ucciderlo, il ferì leggiermente nel fianco. Quando si vide prigione, procurò di corrompere con danari il Pizzola, il quale fingendo d'acconsentirvi, gli strappò da mano una lettera, con la quale chiedeva all'Ambasciadore del Re di Francia una grossa somma di scudi per liberarsi. Ma in vece di consignarla all'Ambasciadore, la tenne il Pizzola ben conservata, come quella che dovea servire, siccome in fatti servì, per porre in chiaro la perfidia del prigioniero, che forse senza questa scrittura poteva rendersi dubitabile. Fattolo poscia entrare in un cocchio, per la strada più corta il condusse nel Castello dell'Aquila, donde con buona scorta fu trasportato in Napoli dentro d'una Lettica co' ceppi a' piedi; ed essendo stato incontrato in Aversa da D. Antonio Navarrette allora Auditor dell' Esercito, fu chiuso strettamente nel Castel Nuovo. Il suo processo fù fabbricato con ogni sollecitudine, e furono deputati dal Vicerè i Giudici della sua Causa. Furono questi il Reggente D. Mattia di Casanatte, i Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, Gio: Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela. Il Fiscale fù Partenio Petagna Presidente della Regia Camera, e i Pari, conforme all'antico privilegio del Baronaggio, i Principi della Rocca e del Colle. Uditi gli Avvocati del Reo, che furono Pietro Caravita, ed Agostino Mollo, Giuristi celebri di quell'età, fù condannato a perdere sul palco la testa, e 'l Vicerè ne pronunziò la sentenza sedendo *pro Tribunali* nell'Assemblea de' mentovati Ministri, coll'assistenza dell'Uscier delle armi, e con tutte le circostanze solite praticarsi in simili cerimonie. In questa guisa l'accennato Titolato, privato prima del Titolo, e dell'Abito di Cavalier di San Giacomo, lasciò sul palco nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Non cessavano contuttociò i sospetti dell'invasion de' Francesi, che ingelosivano il Regno nel tempo stesso, che inquietavano il Milanese. Per la guerra di Lombardia arrolò il Vicerè buon nume-

numero di milizie, alle quali diede la mostra sul piano delle paludi, dove si fecero molti palchi per comodità delle Dame, che vollero portarsi a vederla. Ma i pericoli del paese, in vece di dare ad altri, chiedevano esterni soccorsi; avvegnachè i Francesi, quantunque per la morte del Titolato pareva, che dovessero aver perdute quelle speranze, che avevano malamente fondate sopra di lui; ad ogni modo essendo rimasa loro impressa nell' animo la mala soddisfazione, che avevano questi popoli del Governo Spagnuolo, la quale s'era fatta lor credere vanamente dal Titolato, si figuravano molto facile quell' impresa, della quale stavano grandemente invogliati. E confermaronsi nella lor falsa credenza, allor che udirono la medesima cosa per bocca di Francesco Carafa, bastardo del Duca di Cerza, di Luigi Biancardo di professione Barbiere, che si diè loro a conoscere col cognome della Famiglia Caracciolo, e d'un tale Gio: Bernardino Siciliano, ch'era figliuol d' un Pittore: tutti feccia degli uomini, che avidi di fabbricar la loro fortuna su le ruine della lor Patria, s' accostarono agli stendardi Francesi.

Nell' anno adunque 1640. partitasi l' Armata Francese dal Porto di Tolone sotto 'l Comando dell' Arcivescovo di Bordeos, e del Signor di Mansi, Provenzale di Nazione, e di professione Corsaro; e trattenutasi alcuni giorni a Porto Fino nell' Isola di Corsica, s' accostò alle spiagge dello Stato Ecclesiastico. Fece chiedere al Papa il Porto di Civitavecchia, per servirsene di ritirata: ma l' orecchie d' Urbano si trovarono chiuse all' impertinenza della domanda, che gl' insidiava il carattere di Padre comune, ed esponeva lo Stato della Chiesa al rigore dell' armi d' un potente vicino; il quale per la cagione medesima avea disolato tutto lo Stato di Parma, e costretto quel Duca a ricever le leggi della concordia. Così abbandonati quei lidi, corse l' Armata verso Gaeta, con sicura speranza di sottometterla: ma svanito parimente questo disegno, continuando il cammino, giunse al Golfo di Napoli. Trovò molte picciole barche, che conducevano vittovaglie; ed i Francesi non solamente non diedero loro impedimento al viaggio, ma affettando amicizia, pagarono prontamente ciò, che da esse prendevano: anzi accostatisi ad Ischia, salutarono la Fortezza con un colpo d' Artiglieria senza palla. Ma 'l Marchese di Cervinara, che la guardava, rispose loro

ro oſtilmente, danneggiando la proda d'uno de' Vaſcelli nemici, che avvedutiſi della prontezza degl'Iſolani a difenderſi, ritornaro a Ponza. Non iſpaventoſſi a queſt'avviſo il Medina, e nel medeſimo tempo non diſpregiò il pericolo, avendo immantenente ſpedito D. Franceſco Toraldo, e Ceſare di Gaeta, Sergente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro, a guardar le frontiere a' confini dello Stato del Papa. Al Maeſtro di Campo D. Gio: Battiſta Brancaccio appoggiò la difeſa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja, e Cuma quivi vicino. Fra Gio: Battiſta Brancaccio Cavaliere di Rodi fu mandato in Salerno, per invigilare col Principe di Satriano Governatore della Provincia alla conſervazione di quel Paeſe. Fu ſpedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commiſſario Generale della Cavalleria; e'l Maeſtro di Campo D. Diomede Caraſa ebbe la cura di guardar tutto il reſto con l'Iſola di Capri. Chiamò poſcia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze, affinchè alleſtiſſero l'Artiglierie, per guernirne i baloardi della marina. Convocò i Baroni, che s'offerirono pronti a ſpendere la roba, e la vita in ſervigio del Re; anzi l'Eletto del Popolo Gio: Battiſta Nauclerio offerſe trentamila perſone, tutte armate a loro ſpeſe per difeſa della Città. Mancava ſolo il danaro; e mentre su l'offerta del Baronaggio ſi facea la prima aſſemblea, per trovare i modi di provvederſene, verſo la metà di Settembre comparve a viſta di Napoli l'Armata Franceſe, compoſta di trentaquattro groſſe Navi di guerra. Fu grande lo ſcompiglio della Città, ma non minore fu la prontezza della difeſa; avvegnachè tolti dal Campanile di S. Lorenzo i Cannoni, che vi ſi conſervavano dagli Eletti, ne fu guernito il Torrione del Carmine, quello di Santa Lucia, l'altro delle Crocelle, e lo ſpazio del Molo. Sul colle di Poſilipo, da quella parte, che guarda il picciol Porto di Niſita, ſe ne piantarono alcuni pezzi, ſotto la guida di D. Antonio del Tuſo Marcheſe di San Giovanni, e del Maeſtro di Campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro ne ſtavano ſopra l'Iſola ſotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitano a guerra, come faceva Scipione di Aſſlitto, vecchio, e valoroſo ſoldato, nella riviera, che chiamaſi de' Bagnuoli. In Napoli preſero l'armi 8. m. Borgheſi, diviſi in quaranta Compagnie, delle

le quali fu creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano; ed era guardato il Mare da D. Melchior di Borgia, giunto opportunamente con le quattordici Galee del Regno, alle quali sen' aggiunsero quattro, che conducevano D. Francesco di Melo da Sicilia a Milano, ed erano per timor dell' Armata ritornate da Gaeta nel Porto.

In questa disposizione di cose s'accostò l' Armata Francese alla spaggia di Chiaja, con pensiero di prender terra: ma le nostre Galee, su le quali imbarcaronsi molti Nobili Napolitani, impedivano col cannone il disegno, quando gonfiossi il Mare, e costrinse buona parte de' Vascelli nemici ad allontanarsi dal lido, ricoveratisi gli altri sotto lo Scoglio di Nisita. Quì stavano tre Navi Inglesi, pochi giorni prima arrivate, le quali spacciatesi per Legni di mercanzia, quando in fatti erano spie de' Francesi, aveano trattato la vendita delle lor merci, e fatta provisione di vittovaglie. E parimente vi si trovava una Nave grossissima di Gasparo Romer mercatante Fiammingo, ch' a fine di risarcirsi stava tirata in secco. S' offerirono agl' Inglesi soldatesche dal Borgia, per difendersi dall' Armata, ma questi ricusata la guarnigione, sotto pretesto d' aver gente bastante per resistere ad ogn' insulto, all' arrivo degl' inimici alzarono bandiere di Francia; e si fecero compagni degli assalitori coloro, ch' essendo infedeli a Dio, poco curaronsi d' osservar le leggi dell' ospitalità, tanto venerate dagli uomini. Volendo intanto i Francesi far la seconda esperienza delle lor forze, e del valore de' difensori, mandarono quattro battelli per bruciar la Nave del Romer, siccome in fatti da' fuochi d' artificio, che furono lanciati in quella, sarebbe stata ridotta in cenere, se Scipione d' Afflitto, ch' opportunamente v' accorse, scacciati dalla riva i nemici, e fatto smorzare il fuoco, non l' avesse conservata al Padrone. Ad ogni modo il Medina mandò 'l Maestro di Campo D. Antonio Barile Duca di Marianella, per difender la spaggia, dal quale guernita di soldatesche la Nave, aspettavansi a piè fermo i nemici; e questi nulla curando i danni, che ricevevano dalle batterie di Posilipo, e del Forte di Nisita, accostaronsi di buon mattino a' Bagnuoli con quattro grossi Vascelli, e fulminando col cannone contra tutta quella riviera, affine di sbaragliare i soldati, che la guardavano, fugati gli altri, che stavano su la Nave, la ridusse

dussero tosto in cenere, e posero piedi in terra. Ma Scipione d'Afflitto scagliatosi loro addosso co' suoi Fanti, e Cavalli, a colpi d'archibugio gli costrinse dopo lungo contrasto ad abbandonare il terreno, ed a ritornar su le Navi; maltrattati dall' artiglierie, che da' luoghi sopraccennati incessantemente tuonavano. Or mentre combattevasi da questa parte, il Medina andava a guisa d'un fulmine visitando i luoghi più esposti all' invasione nemica: ma con la fine del giorno cessato ne' Bagnuoli il conflitto, lasciò Fra Gregorio Carafa Priore della Roccella a guardar la grotta di Coccejo, che volgarmente chiamasi di Pozzuoli, e ritirossi in Palagio. Quì davasi il passatempo d'una Comedia alle Dame, e v'assisteva il Medina, quando alle tre della notte udironsi due colpi di artiglieria, che D. Martino di Galiano Castellano di S. Erasmo fe' scaricare sopra le Navi nemiche, che uscite da Nisita, s'accostavano alla spiaggia di Chiaja. Volò subito il Vicerè al baloardo delle Crocelle, e ritrovò, che i Francesi disperati d'approfittarsi dell' oscurità della notte per la grandissima vigilanza delle nostre milizie, sene tornavano a Nisita. La mattina seguente fecero vela verso l'Isola di Capri, sempre costeggiati dalle Galee del Borgia, le quali essendo mancato il vento, circondarono un Vascello Francese, e 'l trattarono così malamente, che gli ruppero l'albero; e l' avrebbero senza fallo gittato a fondo, se col favore del vento fresco, che tornò a soffiare, non fossero accorse due altre Navi a trarlo fuor del pericolo. Così vedendo i Francesi svaniti i loro disegni, ben provvedute le Fortezze, ed i lidi, pronti i paesani a difendersi, e maltrattata dalle Rocche, da' Baloardi, e dalla Squadra delle Galee la loro Armata, spirando il vento Roccajo, navigarono la notte seguente verso Ponente, e ritornarono a Ponza. Il Borgia andò loro alla coda fin' al Promontorio di Minerva, donde contento della partenza degl' inimici, ritornossene in Napoli a ricevere gli applausi della sua prudente condotta. E veramente gli si dovevano molte lodi, e non minori di quelle, che meritarono la provvidenza del Vicerè, la fedeltà de' Vassalli, e 'l valore delle milizie, che fecero conoscere a loro spese a' Francesi, quanto fosse stata al proprio onore dannosa la loro vana credulità, che gli spinse in seno ad un

Regno senz' altro appoggio, che di leggiere speranze, fondate sù le favole de' malcontenti.

In questa guisa liberatosi il Vicerè dal timor de' nemici, applicossi a render immortale la sua memoria nel Regno. Avea egli pietosamente promossa l'elezione del glorioso San Domenico per Protettore della Città, per la divozione particolare, con la quale si venerava da' Popoli di questo Regno, arricchiti dal tesoro inestimabile della sua celeste Immagine, che si conserva in Calabria nel Convento di Soriano, e stimolati dal desiderio di compiacere al Medina, per esser questo gran Santo della famiglia Gusmana. A sì divota azione n'aggiunse un' altra magnifica, come fu quella della Porta della Città sotto la falda del Monte di San Martino, che dal suo nome chiamasi di Medina, e chiamavasi anticamente il Pertugio da una picciola apertura, che il Conte d' Olivares fece fare nel muro, per cómodità degli abitanti della contrada, come si legge nel seguente Epitafio.

Miraris me Civis
Ex foramine
Repente in amplum increvisse ostium,
Nempe opus, quod olim instituerat
Henricus Gusmanus Olivaren. Comes,
& Hujus Regni Prorex,
Perfecit, & in hanc formam redegit
***Ramirus** Philippus Gusmanus Medinensium Dux,*
Itemque Prorex:
Ille virtutum exemplar,
Regnique tutamen,
Hic tanto viro genere junctus,
Ejusque, rebus praeclare gestis,
Imitator.
Philippo IV. Magno Regnante,
Anno reparatae salutis MDCXL.

Ristaurò poscia il Castello di Sant' Erasmo, dall' ingiurie del tempo malaménte trattato, e su la prima porta di esso fece scolpire l' Iscrizione seguente.

Phi-

Philippo IV. Rege.
Ramiro Philippo Gusman Duce Medinæ Turrium,
Hastiliani Principe, Prorege.
Arcem hanc Erasmianam, temporis injurias
Interius, exteriusque præ se ferentem,
D. Martinus Galianus, & Gramuelles ejusdem
Arcis Præfectus,
Tribunusque militum, fideli in Regem suum studio
Perficiendam, restaurandamque curavit.
Anno Dom. MDCXL.

Ma i natali di un'altro maschio, che la Viceregina diede felicemente alla luce, cagionarono al Medina nuove allegrezze. E ne participarono i prigionieri delle carceri della Gran Corte della Vicaria, dove portatosi personalmente, fece moltissime grazie. Poscia nel Carnevale del 1641. si fecero bellissime feste di danze, giostre, e tornei con l'intervento del Marchese di Castel Rodrigo, che dall'Ambasciata di Roma passava a Governare la Fiandra; e videsi comparire un Carro Trionfale assai vago, tirato da dodici Cavalli, che fece il Marchese di Castelvetere, primogenito del Principe della Roccella, poco prima ammogliato. Contuttociò non si distolse il Medina dall'applicazione al Governo, e particolarmente dalla retta amministrazione della giustizia, al qual effetto accrebbe i Giudici di Vicaria, che sotto questo Governo giunsero al numero di ventidue, ed aprì due nuovi Tribunali nelle Provincie di Abruzzo Ultra, e Basilicata. Elesse in questa per Preside D. Carlo Sanseverino Conte di Chiaromonte, assegnandoli per luogo di residenza Stigliano: ma non vi dimorò lungo tempo, ed essendo andato vagando per molti luoghi della Provincia, al presente si regge, non senza incomodo, nella Città di Matera. La residenza dell'altro fu la Città dell'Aquila, e 'l primo Preside, che governolla, fu D. Ferrante Mugnoz Consigliere di Santa Chiara, come si vede dal seguente Epitafio, che sta scolpito in un marmo su la porta del Palagio del medesimo Tribunale.

D. O. M.
Philippo IV. Hispaniarum Rege.

Prorege Ramiro Philippo de Gusman.
Bipartita Aprutinæ Provinciæ Iurisdictione;
Hæc nova Iuredicendo sedes constituta
Hispanicæ benevolentiæ monumentum,
Ad populorum emolumentum, improborum perniciem,
Ac perpetuam Aquilæ juventam
D. Ferdinandi Mugnoz
Regii Consiliarii, M. C. V. Proregentis, primique Præsidis
Ope, auctoritate, auspiciis
Auspicatissima.
Auditoribus Pompeo Iuniano, Io: Maria Campana,
D. Io: Herrera Turritta, primum peroravit Astrea.
Anno MDCXXXXI.

Le carceri del Tribunale dell' Audienza di Terra d'Otranto, ch' erano disordinate, e confuse, furono fatte da lui ridurre nella forma, che oggi conservano, come si vede dall' Epitafio, che sta-su la porta del Palagio di esso nella Città di Lecce.

Ramiro Philippo de Gusman Duce Medinæ
De las Torres, Sabionetæ, Principe Hostiliani,
Marchione Toral, Vicerege, & Capitaneo
Generali in hoc Regno. Auct. sect. Carcer.
Ut flagitiorum coerceatur nequitia, distincta
Domus, olim confusa, ne cum perturbata eorum
familiæ ordo pæne turbetur.

Pure fu necessario, che da' negozj d' Astrea ritornasse il Medina alle faccende di Marte, avvegnachè avendo i Titolati, e Baroni a loro spese arrolato un Reggimento di Fanti, ne fu dichiarato Maestro di Campo il Priore della Roccella, che poi fu Gran Maestro di Malta, e Capitani molti soggetti di nascimento, e valore. Fra questi s' annoverò Francesco dell'antica Famiglia Bono di Stilo, il quale avendo negli anni suoi giovanili soddisfatto alle parti di valoroso soldato, fu poi dichiarato Capitano della Compagnia del Battaglione a piè del ripartimento della medesima Città, in luogo di D. Antonio Moccia

cia Nobile di Portanova, che prima la comandava. Poscia per la guerra del Papa contr' al Duca di Parma per lo Stato di Castro, convenne al Vicerè guernire le Piazze della Toscana, e i confini del Regno dalla parte degli Abruzzi, dove mandò il Maestro di Campo Generale Carlo della Gatta, ed impose la vigilanza ad Achille Minutolo Duca di Belsano, che governava quella Provincia; nella quale essendo arrivate molte Compagnie di Tedeschi, fatte venir d' Alamagna, per la via di Trieste, furono ricevute dal Maestro di Campo D. Michele Pignatelli, e fatte venire in Napoli, fu loro assegnato l' alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuor delle mura. Accadde intanto la morte del Cardinale Infante fratello di S.M. succeduta in Bruffelles a' nove di Novembre 1641., e ne furono celebrati i funerali dal Vicerè nella Chiesa di Santa Chiara, dove innalzossi un magnifico Mausoleo, avendo fatta la cerimonia della Messa, e del Vespro a' 14. di Gennajo 1642. Carlo Carafa Vescovo d' Aversa con l'assistenza de' Vescovi di Conversano, Pozzuoli, Ugento, e Crotone, e recitata l'Orazione funebre l' Arcivescovo di Brindisi.

In questo medesimo anno si fece quella gran fabbrica del Palagio di Posilipo, che chiamasi di Medina, nel quale lavorarono presso a 400. persone. La spesa fu immensa, non solo per la magnificenza dell' edificio, ma anche per la strada, che vi si fece, comoda per le carrozze. E' però vero, che può dirsi perduta, avvegnachè essendo rimasta imperfetta l' opera, per cagione della sua partenza dal Regno, senzachè vi fosse stata persona, che avesse avuto pensiero, non dico di terminarla, ma di conservare quel, che si trovava già fatto, non vi si conosce al presente altra cosa di buono, che la grandezza del genio di chi vi diede principio.

Fu parimente sua opera la strada, che conduce al Monistero di Sant' Antonio di Posilipo, nella quale fu posta l'Iscrizione seguente.

Philippo IV. Rege.
Collem pendentibus semitis inaccessum;
Olim a Coccejo Xersis æmulatore perfossum;
Ascensu facilem, curribus peruium reddidit

D.

D. Ramirus Gusmanus Dux Medinæ de las Torres,
Princeps Hostiliani, Dux Sabionetæ,
Ac Neapolis Prorex.
Viator,
Ne opus Heroicum ambigas,
Via ad ardua quasi ad superos strata est.
Anno a Christo nato. MDCXLII.

Un' altra sua memoria si vede fuori Salerno sul Ponte, che domina il Fiume Sele, il quale fu innalzato dal Duca d' Alba, e ridotto a perfezione sotto questo Governo, come si legge nel seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Pontem,
Antonio Toleto Albano Duce mandante
Excitatum;

. . . .

Ramiri Gusmani Medinæ, ac Sabionetæ Ducis
Jussu
Numeris omnibus absolutum,
Restituit
Andreas Marchesius S. R. Conf. Præf. a lat. Conf.
Magnum gerens Prothonotarium,
Montis Marini Princeps,
Viarum Præfectus.
Viator quisquis es,
Sicco jam super aquas, certoque pede carpe viam.
Ne Time,
Adstricta enim unda fræno, dum fremit,
Blanditur, non minatur;
Suisque impedita compedibus,
Expeditum tibi, vel invita, testatur iter:
Anno Domini CIↃIↃCXLII.

Intanto Andrea Nauclerio, Eletto della Piazza del Popolo, avea preparato una sontuosissima festa per la solennità de' Na-

Natali del Glorioso Battista: ma'l parto della Viceregina, che a' 9. del mese di Giugno di quest'anno medesimo sgravossi d'una bambina, ne distolse l'effetto, essendo stata la Viceregina costretta a passare in letto que' giorni, ch'erano destinati a così bella solennità. Questi non furono consumati nell'ozio dal Vicerè; poichè dovendo vegliare al soccorso del Milanese, vi spedì tremila pedoni con le Galee. Ed affinchè le Università del Reame avessero corrisposto con prontezza maggiore al pagamento de' donativi, fatti a S. M. comandò, che in ciascheduna di esse si fosse fatto il nuovo Catasto (così chiamasi il libro, dove si notano le sostanze de' sudditi), e ciò con l'autorità d'un Ministro da deputarsi dal Tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Maggiore applicazione fu di mestiere, che avesse nel 1644. con l'occasione, che la campagna si trovava infestata da un gran numero di Banditi, li quali inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico; non ostante la persecuzione continua, che ricevevano dalle genti di Corte. Pure convenne loro di cedere al rigore della Giustizia, allorchè speditosi contra di essi dal Vicerè il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo, con titolo di Vicario Generale della Campagna, portarono molti di loro la pena delle scelleratezze commesse; e gli altri, fatti da questi esempj più avvertiti, accettarono di buona voglia il perdono, che fu loro conceduto dal Principe in nome del Vicerè, con espressa condizione, che dovessero in avvenire applicarsi al servigio della Regia Corte, per cancellar col valore la memoria della contumacia passata.

Così erano già passati sei anni, e sopra questi più mesi, dal giorno, che 'l Medina avea presa la possession del Governo, allorchè pubblicossi la venuta del successore. Avea S. M. fatta grazia del Governo della Sicilia al Marchese de los Velez Ambasciador Cattolico in Roma, e destinato a quello del Regno l'Ammiraglio di Castiglia, che reggeva quell'Isola. Ne furono spedite le Commissioni Reali nelle persone dell'uno, e l'altro: ma fosse stato errore, o malizia degli Officiali della Segretaria del dispaccio universale, in vece di mandarsi a ciascuno di questi due Signori la sua, vennero chiuse amendue nel plico delle

lette-

lettere del Medina. Volle questi imitare gli artificj del Monterey, per menare alla lunga la sua partenza dal Regno, ricusando di loro consegnare i dispacci. Laonde quantunque il Marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli, non poteva passar nell'Isola, per mancamento della Commissione Reale, che il qualificava per Vicerè: Nè tampoco poteva partir di là l'Ammiraglio, per non lasciare quel Regno senza Capitan Generale. In questo stato di cose, giunse una Galea nel Porto, sopra la quale s'era imbarcato D. Francesco Boglie Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, ch'esercitava in Sicilia la Carica di Segretario di Stato, e di Guerra dell'Ammiraglio; ed era stato spedito dal suo Padrone per venire a negoziar col Medina, e domandargli i dispacci. Fu alloggiato in Palagio, dove avendo cominciato a por le mani alla pasta, trovò molta durezza, non avendo potuto persuadere il Medina a diporre il comando. Ma se questi negò di rendere volontariamente giustizia a' mentovati due Personaggi, li quali restavano dalla sua ambizione delusi delle grazie Reali, si vide insensibilmente mancare l'autorità, e raffreddare quella riverenza, e rispetto, che languisce per ordinario ne' sudditi alla fama della venuta del successore. Anzi la cosa passò più oltre, poichè trovandosi sul tappeto il trattato di fare un'altro donativo d'un milione a S. M. e sollecitandosene dal Medina ardentemente l'effetto, si videro ricoverati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze della Città, li quali o non volevano imporre questo nuovo peso alla Patria, o volevano riserbare pel nuovo Vicerè un boccone così bello. Quindi è, che conoscendo il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolse di consegnare i dispacci, che avea fin' allora negati, e di sacrificare alla necessità quell'ambizione, che gli avea fatto chiuder l'orecchio alla ragione, ed alla Giustizia. Così 'l Marchese de los Velez andò a reggere la Sicilia, donde venuto in Napoli l'Ammiraglio a' sei di Maggio 1644. il Duca di Medina depose immantenente il Governo, nell'amministrazione del quale avea pubblicato quarantasette Prammatiche. Andò ad abitare nella sua Villa di Portici, dove si trattenne fin tanto, che si allestissero le Galee per traghettarlo in Ispagna; ed ivi finalmente arrivato, fu escluso per qualche tempo dall'audienza del Re, il quale fece chiedere al Duca il conto di molti milioni, a sollecitazione de' suoi nemici,

ci, che baldanzosi per la caduta dalla privanza del Conte Duca suo suocero, dicevano, che avesse dissipato il Medina. Ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non erano a ciò tenuti, ed offerendosi nel medesimo tempo prontissimo a dare questa soddisfazione a S. M. purchè ciò seguisse privatamente, e senza tela giudiciaria, per non pregiudicare a' Vicerè successori, il Re, che sommamente l'amava, pose la faccenda in silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, addolorata per la perdita del Governo, rimase gravida in Portici, dove poscia sconciatasi, morì d'una infermità, che l'innondò di pidocchi: servendo di solennissimo esempio all'umana superbia, giacchè tutte le grandezze, che per ricchezza, per nascimento, per bellezza, e per dignità s'addrappellarono nella persona di questa Dama, si videro ridotte in un punto in un mucchio di così vili immondizie. Fu depositato il cadavero nella Chiesa de' PP. Scalzi Agostiniani della Villa stessa di Portici, non avendo potuto i parenti ottenere dal Vicerè successore la permissione di trasportarla con pompa, e trattamento Reale, che pretendevano le si dovesse, come Duchessa di Sabioneta; e però fu condotta dopo qualche tempo privatamente nella Cappella della sua Casa, posta nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore di Napoli.

Le fortune del Duca di Medina de las Torres furono non meno grandi, che mostruose; e tali, che per promuoverle non vi voleva mano meno potente di quella del Conte Duca. Questo Favorito del Re, trovandosi nel colmo delle grandezze, per la possession, che godeva delle grazie Reali, nè avendo altra prole, che una sola figliuola, ebbe pensiero di collocarla nella Casa del Duca di Medina Sidonia, ch'era parimente della Famiglia Gusman. Ma non essendosi potuto conchiudere tal matrimonio, andò cercando un Cavaliere della medesima Casa, per dargli la figliuola per moglie, ed a suo tempo la sua ricchissima eredità. Trovò, che 'l Ceppo della Famiglia, antichissima nelle Spagne, era D. Ramiro Filippo di Gusman, gli Antenati del quale aveano ultimamente redata dalla Casa Quinoñes la Signoria del Toral, ch'era stata de' loro Avoli, e ne' tempi più antichi aveano innestato il lor sangue nel Trono Reale della Castiglia, occupato dal Re Arrigo Secondo, figliuolo di Donna Eleonora Gusman. Da Vagliadolid, dove D. Ra-

miro si ritrovava, fu chiamato immantinente alla Corte, ed essendosi fatto conoscere per uomo di grandissimo spirito, e di non volgari talenti, sposò la figliuola del Favorito, e fu fatto Grande di Spagna, e Duca di Medina de las Torres. Ma non ebbero queste nozze la fecondità, che 'l Conte Duca sperava, essendosi poi disciolte per morte della figliuola, senza restarvene alcuna prole. Il Conte Duca s' afflisse di questa perdita, ma non si dimenticò dell' affetto, che portava al suo Genero; anzi continuando ad innalzarlo vie sempre più, gli proccurò il matrimonio della Principessa di Stigliano, e 'l Governo di Napoli. Nel ritorno, che 'l Medina fece alla Corte, trovò il Suocero già caduto dalla Privanza; ed egli osservato il vedovaggio per alcuni anni, passò alle terze nozze con la Contessa d' Ognatte, vedova di D. Beltrano di Guevara, ch' era morto Vicerè di Sardegna. Finalmente dopo aver esercitato gli Officj di Cameriere Maggiore di S. M. colà chiamato Somiglier di Corps, e di Presidente del Supremo Consiglio d' Italia circa gli anni 1660. morì, lasciando di se tre maschi del secondo matrimonio, che furono D. Nicola Maria Filippo, D. Domenico, e D. Agnello, e delle terze nozze una femmina, al presente Duchessa di Medina Sidonia. S' ammogliò D. Agnello con la Marchesana, erede della Casa, e Stato di Castel Rodrigo; ed in tempo della ribellione della Città di Messina, morì Vicerè di Sicilia, senza lasciar figliuoli. D. Domenico non ebbe mai moglie, e finì di vivere in Genova, e D. Nicola Maria suddetto Principe di Stigliano, che avea sposata la figliuola del Duca d' Alba, fu l' ultimo a morire senza successione. Negli Stati, e beni di Spagna è succeduta la Duchessa di Medina Sidonia sua sorella; e quelli che sono in Regno, s' amministrano dal Tribunal della Camera, così per gl' interessi de' Creditori, come per le ragioni della devoluzione, che ne pretende il Regio Fisco; le quali sono state ultimamente sopite con un' accordo tra 'l Fisco, e la mentovata Duchessa, alla quale sono stati assegnati seimila scudi d' entrata sopra alcune Terre dello Stato, e tutto 'l resto è rimaso a beneficio de' Creditori, e del Re.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. *CHe gli Studenti doveſſero fra venti giorni, numerandi da quel di San Luca, ricevere le matricole pel Dottorato, dando il giuramento nelle mani di Monſignor Cappellano Maggiore del tempo del loro ſtudio; e con la fede di eſſe, e depoſizione di tre teſtimonj produrne le prove nell' Almo Collegio.*

II. III. IV. Rinovò con tre Prammatiche l'antiche Ordinazioni per la moderazione del luſſo, così nelle veſti, come ne' ſervidori, e carrozze.

V. Comandò, che i Protocolli delle ſcritture de' pubblici Notari, non ſi foſſero traſportati dal luogo, dove ſono ſtati fatti, anche dopo la loro morte.

VI. Impoſe la Gabella della Carta bollata, e diede l' iſtruzione per l' eſazione di eſſa.

VII. Che gli ſcrivani del Sacro Conſiglio aveſſero, non oſtante gli ordini contrarj, fatto ogni ſorta di decreti, anche di liberazione di danaro, dovendo i Maeſtri d' atti eſſer tenuti per le loro colpe, e difetti.

VIII. Che alla riſerva de' Partitarj niun' altro poteſſe, ſotto gravi pene, vender polvere, o ſalnitro.

IX. X. XI. Comandò l' uſcita dal Regno de' vagabondi fra tre giorni ſotto pena di Galea; e rinovò gli ordini per la rivelazione de' foreſtieri, ch' entravano così in Napoli, come nell' altre Città del Regno.

XII. XIII. Vietò l' entrata in Napoli della farina, e pane de' Caſali, ſenza il pagamento della Gabella.

XIV. Proibì l'Oſterie, e Botteghe de' commeſtibili, eſenti dalla giuridizione degli Eletti della Città.

XV. E anche la vendita del vino a minuto ne' Luoghi Pii, e caſe de' Particolari.

XVI. XVII. Fece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che ſi facevano alla Gabella delle grana due, e mezzo a rotolo.

XVIII. XIX. Vietò ſotto graviſſime pene l' aſportazione delle armi proibite, e particolarmente di quelle di fuoco.

XX. XXI. Interdiſſe il commercio con l' Iſola di Sardegna per ſoſpetto di peſte, e anche con la Francia, e con la Savoja.

XXII. Rinovò gli antichi divieti fatti alle meretrici, perchè

 non

non andassero nè in carrozza, nè in sedia per la Città, e Borghi.

XXIII. *Vietò agli Studenti d' andare in altri studj ad udire le lezioni, che in quelli della pubblica Università; e comandò, che si punissero con gravi pene coloro, che con urli, e romori disturbavano la lettura.*

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. *Dichiarò le franchigie e privilegj, che devono godere i soldati del Battaglione così a piedi, come a cavallo.*

XXVIII. XXIX. *Impose la Gabella sopra l' oro, e argento filato, e stabilì la forma, nella quale dovea riscuotersi.*

XXX. *Concedette il perdono a tutti i delinquenti, che fra lo spazio di venti giorni s' arrolassero sotto l' insegne, per andare a servire negli Eserciti di S. M. eccettuatone gl' inquisiti d' alcune sorte di delitti.*

XXXI. *Poi rivocò detto perdono, e diede loro termine di porsi in sicuro.*

XXXII. XXXIII. *Comandò, che coloro, che sono stati inquisiti di falsità, non fossero stati ammessi ad esercitare Officj di Maestri d' atti, Scrivani, o Conservatori di Libri, o scritture pubbliche.*

XXXIV. *Che coloro, che fanno Scrittorj d' ebano, non potessero far lavori di legno, tinto a color d' ebano per evitar gl' inganni.*

XXXV. *Che quelli dell' arte della Conciaria non potessero andar vendendo pelli fuori della lor piazza.*

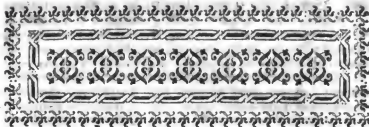
XXXVI. XXXVII. *Diede le istruzioni per formare i catasti dell' Università del Regno, acciò ciascuno portasse il peso, secondo il valore de' beni, che possiede.*

XXXVIII. XXXIX. XL. XLI. *Promulgò quattro Prammatiche contr' a' banditi.*

XLII. XLIII. *E altre due contr' a coloro, che fraudano la Gabella della sete.*

XLIV. *Dichiarò i giuochi permessi, ne' quali ciascuno potesse divertirsi, senza timore d' alcuna pena.*

XLV. *Che niun' Officiale, o amministratore d' Arrendamenti, potesse comprarsi i crediti de' Consegnatarj di essi.*

XLVI. XLVII. *Vietò a' Bancherotti il cambio delle monete.*

D. GIO.

D. GIOVANNI ALFONSO ENRIQUEZ DI CABRERA.

Ammiraglio di Castiglia, Duca della Città di Medina del Rio secco, Conte di Melgar, Osena, e Modica, Visconte di Cabrera, e Vaz, Signore delle Baronie d' Alcamo, Coremo, e Calatafime, Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Commendatore di Pietra bona, Cubiculario di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. Nell' anno 1644.

LE gravi imposte, e 'l peso non leggiero delle Gabelle, che tollerava questo Reame, ed era stato in picciol corso d' anni accresciuto, per supplire a' bisogni della Corona e forse molto più per soddisfare alla rapacità de' Ministri, facevano sospirare la venuta d' un Vicerè, che adoperasse lenitivi, non corrosivi per medicar questa piaga; e che mirando col Cannocchiale d' un' esquisita prudenza la gravezza del male, nel quale poteva degenerare, avesse liberata la Monarchia da que' pericoli, che, come appresso vedrassi, la ridussero a' fastidiosi partiti.

titi. E parve, che la Provvidenza Divina avesse opportunamente esaudito i voti di questi popoli, mandando al Governo del Regno l'Ammiraglio di Castiglia; Principe tanto discreto, alieno dall'interesse, ed impastato di tanti belli costumi, che possono ragionevolmente ammirarsi, non idearsi dall'umano pensiero. Quindi è, che può bene affaticarsi la penna a formarne il ritratto, ma non potrà giammai farlo sì naturale, che giunga a dimostrare tutte quelle virtudi, che il rendevano commendabile. Laonde si contenterà il Lettore di far giudizio del molto, dal poco, che vedrà quì raccolto delle sue belle azioni, e de' vantaggi, che riportarono i sudditi, mercè la sua prudente, e savia condotta nel governo di questo Regno.

Entrò adunque in Napoli l'Ammiraglio a' 7. di Maggio 1644. e prese la possessione del suo Governo, della quale essendosi fatta la cerimonia solenne, con l'intervento del Cardinal Ascanio Filomarino nel Duomo, v'intervenne per Sindaco Scipione Filomarino Nobile della Piazza di Capuana. Trovò un numero molto grande di Giudici della Gran Corte della Vicaria, e buona parte di essi giovani, ch'erano stati dal suo predecessore creati, più tosto per soddisfare all'importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palagio, che per ricompensare il loro merito. E l'Ammiraglio lasciatone in Napoli un numero competente, mandò gli altri a servire ne' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie. Gli parve poscia, che il Duca di Caivano, il quale esercitava l'Officio di Segretario del Regno, s'abusasse un pò troppo della sua autorità, stimò convenevente rimuoverlo: ma bisognò indi a poco restituirlo nella sua Carica, non essendosi potuto contra di lui porre in chiaro alcuna cosa, che fosse sufficiente a tenervelo più lungo tempo lontano.

Intanto la morte del Pontefice Urbano Ottavo, seguita a' 29. di Luglio 1644. chiamò l'attenzione dell'Ammiraglio a cure più seriose. Conciosiacosachè quantunque fin dal mese di Marzo del medesimo anno fosse stata conchiusa tra 'l Pontefice, e Principi Collegati la pace, e smorzato quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l'occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca di Parma; ad ogni modo non aveano i Barberini lasciate l'armi, nè licenziati i quattromila pedoni,

co'

co' mille dugento cavalli, che tenevano in piedi sotto 'l Duca di Buglione. Da ciò prese l'Ammiraglio motivo, prima, che spirasse il Pontefice, non solamente di fare istanza, che i Nipoti deponessero l'armi, ma anche d'offerire la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del Conclave: siccome in fatti subito che udì la morte d'Urbano, spinse soldatesche a' confini. Ma fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezione di Gio: Battista Panfilio, che si fece chiamare Innocenzo Decimo, si richiamarono dall' Ammiraglio le milizie a' quartieri. Gli convenne però ben presto impiegarle contra de' Turchi, che presentaronsi a vista d'Otranto con poco meno di cinquanta Galee, comandate dal Bassà Bechir Ammiraglio del Mare della Porta Ottomana; ma risospinti dal vento ne' lidi della Valona, non sofferse quella Città altro male, che quello le cagionò il terrore suscitato dalla rimembranza dell' invasioni de' tempi andati. Pure non volendo andarsene gl' infedeli con le mani vote alla Patria, ritornarono nel Golfo di Taranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperiale, e condussero schiave quasi dugento persone. E poscia l'anno seguente investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune Terre, e fra queste Statili, dove giace il Deposito dell' ossa preziose di S. Gregorio Taumaturgo, preservate per disposizione divina dalle mani de' Barbari. Donde prese motivo il Cardinal Lodovisio possessore della Badia di Statili, di farle poscia riporre in un deposito di pregiatissimi marmi, che se' rizzare a sue spese.

Non restarono ad ogni modo impunite queste insolenze de' Turchi, avvegnachè uscite, conforme al solito, le Galee della Religione di Malta, veleggiarono verso Levante, per aspettare la Carovana, che va da Costantinopoli al Cairo. L'incontrarono nell' acque di Rodi, composta d'un gran numero di Legni piccioli, e di tre grossi Vascelli, sopra uno de' quali s'era imbarcato Zambul Agà Eunuco, che dalla Carica di Custode delle Donne, da lui esercitata nel Serraglio del Gran Signore, avea avuto permissione di ritirarsi con le sue ricchezze alla Mecca. Adescati i Maltesi da una preda sì ricca, investirono la Carovana, e dopo un combattimento d'ott' ore, che costò loro la morte del Generale, acquistarono il mentovato va-

vascello, dov' andava Zambul; il quale fu saccheggiato dalle milizie, quantunque fosse ricco per più di due milioni. Fu pubblicato, che sopra questa Nave si ritrovasse una donna conosciuta carnalmente dal Gran Signore, ch' insieme con un bambino, creduto figlio del medesimo Imperadore, andava a visitare il sepolcro del loro falso Profeta: ma non essendosene avuto da Costantinopoli alcun riscontro, molti la stimarono favola, e fors' anco vanità de' Maltesi, per rendere l' azione più riguardevole. Comunque sia, i Ministri della Porta Ottomana ne fecero grandissimo strepito; ed o per questa cagione, o perche s' attribuissero a grandissima ingiuria la violazione di quel pellegrinaggio, che credono il più sicuro cammino della loro salvazione, o perche finalmente volessero coprire sotto questo zelo religioso l' interesse di Stato, e servirsene di pretesto per assalire il Cristianesimo, cominciarono immantenente ad armare. I Ministri de' Principi Cristiani, che dimoravano in quella Reggia, proccurarono di penetrare il disegno de' Turchi, e di sapere il luogo contra del quale s' aguzzava la spada della loro vendetta; ma o ch' in fatti la cosa non fosse stata determinata ancor nel Divano, o che avessero voluto i Turchi perfettamente nasconderla, per poterla più facilmente eseguire, non poterono giammai venire in cognizione del vero: tanto maggiormente, che nel fine degli apparecchi pubblicarono l' invasione dell' Isola di Malta, per meglio ingannare la Republica di Venezia, gli Stati della quale meditavano d' assaltare.

Destaronsi a queste voci i Maltesi, e Gio: Paolo Lascari Majorchino, Gran Maestro di quella Illustriss. Religione, non solamente fortificò gagliardamente la Piazza, e chiamò tutt' i Cavalieri a difenderla, ma fece istanza a' Vicerè di Napoli, e di Sicilia, perche volessero potentemente soccorrerlo. Vi spedì l' Ammiraglio quattro Vascelli, due de' quali eran carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di soldatesche Spagnuole, ed Italiane: ma svanito 'l timore dell' invasione dell' Isola, per essersi gittati i Turchi sopra 'l Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maestro le soltatesche speditegli dal Vicerè, ma non già le munizioni di guerra, e le vittovaglie, che pareva poco decente mandare indietro. Volendo però mostrare un' atto di gratitudine non solo col Vicerè,

ma anche con D. Francesco Boglie suo Segretario, mandò all' Ammiraglio una bellissima statua di bronzo dorato col piedestallo di Lapislazoli, opera del famoso scultore Cavalier Bernini; ed al Boglie fe' presentare una Cedola di dieci mila ducati da Frà Gregorio Carafa allora Priore della Roccella, poscia Gran Maestro della medesima Religione; ma rifiutatosi 'l dono generosamente dal Segretario, che dichiarossi bastantemente onorato per avere ben servito il suo Re, ed incontrata la soddisfazione di S. Eminenza, ne rimase tanto commosso l'animo nobile del Gran Maestro, che volendo ricompensare questa bella azione, onorò D. Francesco nella persona di D. Giovanni Boglie suo figlio, al quale mandò l'abito di quella Religione; non ostante, che non avesse più, che cinque anni; ed oltre molte altre grazie, e prerogative, che furono al medesimo concedute, volle, che gli corresse l'anzianità dal sesto anno. Laonde D. Giovanni ricevè l'Abito nella Chiesa di S. Luigi presso 'l Palagio Reale con grandissima pompa, per mano del Priore della Roccella.

Così liberata l'Italia dal timore delle minacce degli Ottomani, rimase in libertà l'Ammiraglio d'assistere all'altre guerre della Corona, e particolarmente a quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna. Il soccorso, che vi mandò, fu d'importanza grandissima; avendo fatto imbarcare ottocento Cavalli, e quattromila pedoni sopra ventisei Navi, che andarono a quella volta sotto 'l comando del Generale D. Melchior di Borgia. S'applicò parimente a celebrar l'Esequie solenni alla Regina di Spagna Isabella Borbone, morta nel sesto giorno d'Ottobre 1644. Nè ciò accadde senza disturbo, conciosiacosachè essendosi innalzato nel Duomo un superbissimo Mausoleo, e dovendosene fare la cerimonia, voleva il Cardinal Filomarino Arcivescovo, che si fosse dato il piumaccio a' Vescovi, che doveano intervenirvi: ciocchè non consentendosi da' Regj Ministri, convenne per evitar la contesa con l'Arcivescovo, che non volle permettere in sua presenza un simile pregiudizio alla dignità Vescovale, disfar la machina rizzata nel Duomo, e trasportarla nella Chiesa Reale del Monistero di Santa Chiara, dove fu innalzata, e adornata di bellissime inscrizioni, ed Elogi della celebre penna del P. Giulio Cesare Recupito della Com-

pagnia di Gesù. In questa guisa si celebrarono i funerali alla defunta Regina a' ventuno di Marzo 1645. e recitò una bellissima Orazione in idioma Spagnuolo il Padre Antonio Herrera della medesima Compagnia.

Ma non eran questi gli affari, che tenevano angustiati i pensieri dell'Ammiraglio. I bisogni della Corona eran grandi, ed erano non men grandi le miserie de' sudditi per le somme eccessive, che dovevano contribuire. I Ministri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da questo Regno sotto i precedenti Governi, chiedevano milioni: ma le querele de' Popoli, ed i motti pungenti, che la gravezza della soma, che sopportavano, strappava loro di bocca, facevano conoscere all'Ammiraglio, che bisognava alleggerirgli, non aggravargli di nuove imposte. Pure sollecitate le Piazze della Città alla continuazione de' donativi, ne fecero uno d'un milione a S. M. ma quando si trattò di riscuoterne una parte sopra le pigioni delle Case di Napoli, e che s'andavano prendendo i nomi de' Cittadini per questo effetto, vi furono ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti plebei, i quali fecero risposte sì mal composte, che diedero all'Ammiraglio motivo di sospenderne l'esazione. Ne corse immantenente la notizia alla Corte, donde da' Ministri indiscreti vennero all'Ammiraglio correzioni, e rimproveri, li quali non furono sofficienti a fargli cambiar tenore, ma sì bene a fargli supplicare S. M. a rimuoverlo da questo Governo, e a non voler permettere, ch'un Cristallo sì prezioso si rompesse nelle sue mani.

Non furono sul principio esaudite le sue preghiere, le quali diedero occasione di lacerar la sua fama, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fisso l'Ammiraglio nel suo proposito, ed affermando di voler servire, non tradire il suo Re, rinovò le suppliche per la licenza, le quali furono così potenti, ch'indussero finalmente Sua Maestà a destinargli 'l Duca d'Arcos per successore, e ad imporgli l'Ambasciata d'obbedienza al nuovo Sommo Pontefice.

Quindi è, che giunto 'l Duca d'Arcos nel Regno, s'incamminò l'Ammiraglio alla volta di Roma, accompagnato da D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, da D. Ferrante Carac-

racciolo Duca di Castel di Sangro, da D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco, da D. Flaminio di Costanzo Principe di Colle d'Anchise, e da D. Placido di Sangro Marchese di S. Lucido; li quali l'andarono servendo da camerate con un ricchissimo fasto. Fece in Roma la sua entrata solenne a' venticinque di Aprile 1646., ed a' 28. del medesimo mese adempiè la sua commissione col Pontefice, al quale mancò poco, che quest' ossequio del Re di Spagna non fosse costato un grave disturbo: conciosiacosachè dichiaratosi l'Ammiraglio di non voler visitare, nè fermar la carrozza all' Eminentissimo d'Este, partigiano, e Capo della fazione di Francia, e fatta entrare in Roma molta gente armata per quest' effetto, si vide 'l Cardinale costretto a provvedersi di soldatesca. Ed è certo, che se si fossero incontrati per le strade di Roma questi due Personaggi, sarebbe succeduto qualch' inconveniente assai strano: ma interpostosi per ordine del Pontefice il Cardinal Caponi, siccome 'l Principe di Gallicano, e Pietro Mazzarini Padre del Cardinale di questo nome, restò dopo molti abboccamenti, e discorsi composta questa contesa; e per compimento dell' opera s' incontrarono l'Ammiraglio, e 'l Cardinale all' audienza del Papa, dalla quale partiti con una perfetta corrispondenza, entrò l'Ammiraglio nella carrozza del Cardinale. Questi l'accompagnò fino a casa, non ostante, che l'Ammiraglio non volesse permettere, ma pretendesse d'accompagnare Sua Eminenza alla sua abitazione. Così furono visitati dall' Ammiraglio i Cardinali Francesi con soddisfazione scambievole.

Sbrigato l'Ammiraglio da Roma, andò girando l'Italia; nè si sa bene, se si fosse a ciò risoluto, per curiosità di vedere questa bellissima Regione, o per nascondere sotto questo specioso pretesto qualche affare politico, o per l'uno, e l'altro motivo. Certa cosa è, che si condusse in Venezia, dove trattò, e conchiuse una Lega trà la Corona di Spagna, e 'l Duca di Buglione, ed altri Principi malcontenti Francesi. E quanto accadde di particolare in questa negoziazione si fu, che pretendendo 'l Buglione d'esser trattato d'Altezza, come Principe, e Signore assoluto della Signoria di Sedan; e pretendendosi il medesimo titolo dall' Ammiraglio, come Principe del Sangue degli antichi Re di Castiglia, non potendo su questo punto accordarsi,

convenne all' Ammiraglio diputar D. Francesco Boglie, e al Duca un' altro Ministro per formarne gli articoli: così, che questi due Commissarj per non dare alcun sospetto della faccenda, s'assembravano in una casa, nella quale s'entrava per due porte diverse.

Da Venezia passò in Genova, dove essendogli pervenuto l'avviso, d'essere stato creato Maggiordomo Maggiore della Casa Reale, e d'essere stato da Sua Maestà destinato a condurre da Vienna l'Arciduchessa Marianna d'Austria, ch'in vece di sposare il Principe Baldassar, per la morte di esso fu consorte del Re, l'Ammiraglio s'imbarcò per le Spagne, entrato nel possesso della sua Carica, che porta seco l'onore dell'abitazione in Palagio; s'ammalò l'Ammiraglio di mal d'orina; e dopo molti giorni d'infermità, ne' quali fu visitato personalmente dal Re, finalmente a' sei di Febbrajo 1647. morì, con disgusto grandissimo di tutta la Corte.

Questo fu'l nono Ammiraglio di Castiglia, e'l quinto Duca di Medina del Rio secco, discendente per linea diretta di maschi da D. Alonso Enriquez primo Ammiraglio di Castiglia di questa Casa, figliuolo di D. Fadrique di Castiglia Maestro di S. Giacomo, il quale fu fratello d'Arrigo Re di Castiglia. Nacque nella Città di Medina del Rio secco a' tre di Marzo 1597. e in età di poco più di tre anni redò gli Stati dell' Ammiraglio D. Luigi suo Padre, morto a' diciasette d'Agosto dell'anno 1600. Il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, il Duca di Lerma, e molti altri Signori de' più qualificati di Spagna il condussero in così tenera età in abiti di scorruccio a rendere al Re l'omaggio; e nell'entrare, che fece nell' appartamento Reale, ebbe l'incontro della Regina, alla quale avendo fatto il nobil fanciullo un'umilissimo inchino, la Regina gli rispose cortesemente, mostrando d'alzarsi alquanto dal Trono. Allora il Duca di Lerma: *A qui sta Señora la cabeça de nos otros*. Anzi ripigliò'l Cardinale: *la cabeça de todos nos otros*. E la Regina rapita dalla prontezza, e vivacità del fanciullo, se'l recò nelle braccia, e caramente baciollo; avendogli fatto presentare dalle sue Dame un bel Cupido di pietre preziose di valore di tremila ducati. Favori, ch'essendo insoliti in quella Corte, nella quale non sogliono abbassarsi i Regnanti a dimesticarsi co' sudditi, cagionarono non poco stupore al Cardinal

nal Sandoval; e gli fecero pubblicamente affermare, che questi era 'l primo Ammiraglio, che fosse stato baciato da Regina di Spagna. Licenziatosi dalla Regina, andò a' piedi del Re, ed ivi postosi inginocchione, non volle giammai rizzarsi, quantunque S. M. glie l' avesse comandato più volte, se non dopo, ch' ebbe dal Re ricevuto tutti i titoli della sua Casa. E ben vero, che non avendo ricevuto in quel tempo la dignità d' Ammiraglio, molti presero occasione di sospettare, che 'l Duca di Lerma Favorito del Re l' avesse riserbata per se: ma non passò molto tempo, che glie ne fece spedire S. Maestà le patenti Reali. Giunto all'età d'anni quindici, s' ammogliò con Donna Luisa di Padiglia, dalla quale ebbe un maschio, chiamato D. Gio: Gasparo Enriquez Conte di Melgar. Nell' anno poi 1638. fu dalla Maestà del Re Filippo Quarto, allora Regnante, eletto Capitan Generale dell' esercito destinato a soccorrer Fonterabia, che ritrovavasi assediata dall' armi del Re di Francia, comandate dal Principe di Condè; ed egli l' adempiè così bene, che sforzate le linee, e soccorsa la Piazza, furono costretti i Francesi a frettolosamente partire, ed a lasciar l' Ammiraglio padrone del loro Campo, pieno d' armi, d' attrezzi militari, e di prede. Passò poi a Governar la Sicilia nell' anno 1641. donde venuto à Governare il Regno di Napoli nell' anno 1644. vi si trattenne poco men di due anni; e vi pubblicò 20. Prammatiche. Di quà andò all' Ambasciata di Roma, e sbrigati tutt' i negozj commessigli da S. M. in Italia, passò ad esercitar nelle Spagne l' Officio di Maggiordomo del Re, e dopo pochi mesi, come s' è narrato, morì.

PRAMMATICHE.

I. VIetò la fabbrica, e asportazione dell' armi, come sono coltelli a fronde d' ulivo, stili, e altre consimili.

II. III. IV. Pubblicò tre Prammatiche per l' esterminio de' Banditi, e scorridori di Campagna.

V. VI. E altre due, per rimediare alle frodi, che commettevansi nella Gabella delle sete.

VII. E comecchè gli schiavi delle Regie Galee ne commettevano molte in pregiudizio della Gabella del grano a rotolo, comandò, che

che niun Cittadino potesse comprare da essi robe, sottoposte al pagamento della suddetta Gabella.

VIII. IX. *Vietò la vendita del vino a carafa ne' Monisterj, Luoghi Pii, e Case particolari.*

X. XI. XII. *Fece diverse Ordinazioni contra coloro, che fraudavano la Regia Dogana, e Maggior Fondaco, così di Napoli, come di Puglia, e anche l' Arrendamento del ducato a botte di vino.*

XIII. *Comandò, che i Cittadini delle Città, e Terre del Regno, che portano a vendere le loro merci nelle Fiere, e Mercati di esso, non fossero molestati da' Commissarj Regj, per debiti delle loro Università.*

XIV. XV. *Diede l' istruzioni per l' esazione del donativo d'un milione fatto a Sua Maestà, da riscuotersi sopra la Gabella della farina de' Casali, e sopra le prigioni delle case di questa Città.*

XVI. *Rinovò gli Ordini, perchè fossero dinunziati tutti i forestieri, ch' entravano giorno per giorno nella Città.*

XVII. *Comandò, che i prigioni dovessero portarsi per dirittura nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, per evitare le storsioni, che possono commettersi nel chiudergli in altre Carceri.*

XVIII. *E che nelle piazze della Città non vi stessero banchetti, per cambiar monete.*

XIX. *Diede molti Ordini per l' esazione della Gabella del ducato a botte.*

XX. *E rinovò l' antiche Prammatiche, con le quali stava vietato a' Nobili, e Titolati di congregarsi per scrivere a Sua Maestà cose contrarie a quelle, che sono state conchiuse dalle Piazze, o Seggi di questa Città.*

D. RO-

D. RODRIGO PONZ DI LEON.

Duca della Città d'Arcos, Marchese di Zaara, Conte di Bialen, Signore della Casa, e Villa di Marqueña, e Garsia, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale: Nell' anno 1646.

Artì l'Ammiraglio da Napoli, e partì con esso lui la quiete, che benchè amareggiata dall'assistenze, che conveniva portare alle guerre lontane, si godeva nel Regno. Le rivoluzioni di Catalogna, e del Regno di Portogallo, appoggiate dalla Corona di Francia, inimica giurata di Casa d'Austria; e le guerre, che ardevano nella Germania, ne' Paesi Bassi, e nello Stato di Milano, tenevano in continuo moto la Spagna, sempre bisognosa d'ajuti, ed avida di soccorsi, per accorrere a tanti luoghi, e resistere a tanti, e sì potenti nemici. Nè erano usciti ab-

abbondantissimi da questo Regno, che co' tributi ordinarj, e con l' imposte riscosse da' Vicerè predecessori dell'Ammiraglio, avea provveduto gli Eserciti di S. Maestà di danaro, di provvisioni, e di gente. Ma continuando i bisogni, e rallentati i soccorsi, fu stimato dalla Corte troppo benigno il genio dell'Ammiraglio, che rappresentava l' impotenza di questi Popoli, e la gravezza del peso, che sopportavano. Pensossi adunque di mandarvi per Vicerè un Ministro zelante del servigio del Re, capace di trovare espedienti, e pronto nell' eseguirgli. Tale fu giudicato D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d' Arcos, per l'esperienza, che aveasi del suo valore, mostrato nel Governo del Regno di Valenza, donde promosso a quello di Napoli, partì da' lidi di Spagna, servito dalle Galee. Parve, che la fortuna, forse presaga di quello, che dovea avvenire, gliene contrastasse il possesso, avvegnachè accompagnato da continue tempeste, non gli fu mai possibile prender terra nel Regno; e stimò partito migliore accostarsi a Civitavecchia, per proseguire il viaggio per la strada di Roma. Quì gli furono fatte molte carezze dal Papa; dal quale accommiatatosi, prese il cammino del Regno; e quasi, che le burrasche non fossero sazie di tormentarlo, fu colto nella strada di Capua da un nembo tant' oscuro, e terribile, che parea volesse inghiottire la Terra. Pervenne finalmente in Pozzuoli, dove trattenutosi alquanti giorni fra le visite di tutta la Nobiltà, accorsa a rendergli i soliti tributi di riverenza, entrò in Napoli agli 11. di Febbrajo; e nel Palagio di D. Pietro di Toledo, posto nel borgo di Chiaja, con le consuete cerimonie prese la possession del Governo.

Ma appena pose le mani alla pasta, che trovò maggiori difficoltà nella pratica di quelle, che gli si erano proposte in idea. Conobbe il mal umore de' popoli, la maggior parte impotenti di soddisfare le Gabelle già poste, tutti stracchi del peso, che loro conveniva sopra le proprie forze portare; laonde ritrovandosi fra la necessità di soccorrere a' bisogni della Corona, e la difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all' esazione delle somme, delle quali andava creditrice la Corte, per resto de' donativi fatti a S. M. sotto il Governo del Duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A quest' effetto deputò due Assemblee di Ministri

niſtri 'da radunarſi in caſa di D. Giovanni Ciaccone Viſitator Generale del Regno, perchè l'una vegliaſſe a vietar i contrabbandi col rigor del caſtigo, l'altra a trovar eſpedienti per l'eſazione accennata, dalla quale ſperava di ritrar ſomme immenſe, ſenza incorrere nell'odio de' Popoli, imponendo loro nuove gravezze ſul principio del ſuo Governo.

Or mentre s'eſaminavano le maniere, per provvederſi di danaro, nacque una pericoloſa conteſa tra 'l Cardinale Aſcanio Filomarino Arciveſcovo di Napoli, e i Nobili della Piazza di Capuana. E' uſo per lo ſpazio di mille, e trecent' anni lodevolmente invecchiato, di celebrarſi la feſta della Traslazione del Sangue del Glorioſo Martire S. Gennaro nel Sabato più vicino alla prima Domenica del meſe di Maggio di ciaſcun' anno. Tocca in giro alle cinque Piazze de' Nobili, ed a quella del Popolo queſt'onore; e ciaſcheduna di eſſe a vicenda erge nel proprio Seggio un ſontuoſiſſimo Altare, dove la mattina del detto giorno ſi conduce la Statua di argento del detto Santo Protettore della Città, e 'l dopo pranzo l' ampolle del ſuo prezioſiſſimo Sangue, che alla viſta di detta Statua miracoloſamente ſi liqueſà. In quell' anno 1646. che toccava alla Piazza di Capuana, eraſi fatto un ſuperbo apparecchio da' Nobili Deputati di eſſa, ed a' cinque di Maggio, ch' era il Sabato deſtinato a queſta ſolennità, andarono i Deputati nel Duomo per ricevere, conforme al ſolito, la Statua, che nella Cappella del Teſoro conſervaſi, e traſportarla nel Seggio. Ma contr' all' aſpettazione di eſſi riſpoſe loro il Canonico Vincenzo Carmignano Teſoriere, che foſſero andati da S. Eminenza a richiederla, mentr' egli non poteva conſegnarla ſenza ſuo ordine. Replicarono i Deputati, che ſarebbero andati mille volte dal Cardinale, ma non già per queſta cagione, poichè non era mai ſtato ſolito. Così non volendo il Cardinale concederla, ſe non era da eſſi ſolennemente richieſta, e ricuſando i Deputati d' acconſentire a queſta, che preſupponevano novità, s'interpoſero molte perſone con Sua Eminenza, per rimuoverla da queſta pretenſione. Nè laſciò 'l Vicerè d' impiegarvi i ſuoi caldiſſimi officj, facendola prima pregare a conſolar la Città per amor ſuo, e della Viceregina ſua moglie; poſcia mandando D. Luigi Ponz di Leon Reggente di Vicaria a ſoggiugnerle, che almeno aveſſe tra-

lasciato di fare la processione in quel giorno, per togliere l'occasione di qualche scandalo, che sarebbe infallibilmente accaduto. Ma inflessibile il Cardinale nel suo proposito, e tenace nella sua opinione, risolutamente rispose, che Sua Eccellenza il perdonasse, giacchè voleva in ogni conto adempiere la cerimonia, senza nè meno passare pel Seggio di Capuana. E in fatti uscita la processione dal Duomo, e traviando dalla solita strada, i Deputati tralasciate le risoluzioni più ardite, s' appigliarono ad un moderato consiglio, per non pregiudicare alle ragioni della Città, acconsentendo, o almeno non resistendo a questa innovazione. Unitisi adunque in corpo col Notajo Paolo Milano Segretario della medesima Piazza, e raggiunto il Cardinale nel vicolo di Santa Maria a Pignatelli, che in abito Pontificale accompagnava la processione, gli si fecero innanzi, a fine di dinunciargli una protestazione solenne, e conservare illese per questo mezzo le ragioni del Pubblico. Crucciato il Cardinale dell' intrepidezza, ch' egli chiamava ardire de' Deputati, non voleva fermarsi alla proposta, che gliene fece il Principe d'Atene: ma sopraggiunti il Duca di Maddaloni, e Tommaso Caracciolo di Forino con l' Eletto del Popolo, e una grossa comitiva di Nobili, e di persone, e replicatogli, che in ogni conto bisognava fermarsi, cominciò il Notajo a leggere la scrittura. Ciocchè non potendo sopportare S. Eminenza, strappò quel foglio dalle mani del Segretario, e dicendo, ch' essendo sue le Reliquie, sarebbesi veduta la cosa in Roma, voleva continuare il viaggio. Fu presa quest' azione per un dispregio solenne fatto alla Città tutta, le ragioni della quale difendendo quei Nobili, e replicando, che la Città era padrona delle Reliquie, passò la cosa tant' oltre, che fra la confusione, e le grida, spaventati i Canonici dall' imminente pericolo, cercarono di porsi in salvo; e le Reliquie condotte nel Palagio quivi vicino del Principe di Montecorvino, rimasero in potere della Città. Mostrava S.Eminenza volontà di non volerle abbandonare: ma avvertita dal Capitan della guardia del Vicerè a pensare alla salvezza di sua persona, le convenne acchetarsi, e ritirarsi tutta smarrita nella Casa di Cesare di Bologna, dove lasciò la Mitra, e gli abiti Pontificali. Ivi portossi il Duca di Maddaloni, dicendo, che se aveva fatte le parti di buon Patrizio, non voleva tralasciare d' os-

d'offerirsi al Pastore, e servir S. Eminenza nel ritorno, che doveva fare al Palagio Arcivescovale: ma 'l Cardinale ricusò di riceverlo, contento di ritirarsi in un cocchio dopo qualche ora, con la sola compagnia di D. Cesare Galluccio suo cugino, e del Sacerdote Pietro Cantelmo. Sopravvenendo la notte si condussero le Reliquie nella Chiesa di S. Angiolo a Nido, dove celebratasi pomposamente l'Ottava, si vide in ciascuno degli otto giorni il miracolo della liquefazione del Sangue: e vi stettero infino a tanto, che compostasi la contesa, si stipulò con l' intervento del Cardinale, e del Vicerè l' istrumento della concordia col metodo, che in avvenire dovea tenersi in simili congiunture. Così le sacre Reliquie furono riportate nel Duomo, e riposte nella Cappella, che ivi sta del Tesoro.

Questi disturbi dispiacquero alle persone dabbene, che videro accesi gli animi nelle gare civili, quando dovevasi accorrere a difender le Piazze, che 'l Re possiede nella Toscana, da' Francesi assalite. La cagione di questa guerra può ben attribuirsi con maggior fondamento a' disgusti particolari, che passavano tra 'l Pontefice, e 'l Mazzarini, che agl'interessi della Corona di Francia, fatti servir dal Ministro per fulmine della propria vendetta. Voleva Mazzarini per suo fratello il Cappello Cardinalizio, e bench'avesse potuto ottenere l'intento, procurandogli la nominazione dalla Regina Reggente, se n' era ad ogni modo astenuto per altre riflessioni politiche, sperando, che la sua intercessione, e la semplice raccomandazione della Regina fossero state bastanti per conseguirlo. Ma ricusando il Pontefice di contentarlo, avea proccurato dal Re di Polonia al fratello la nominazione al Cardinalato. Ciocch'essendogli caduto in fallo, per la risposta fatta dal Papa, che lasciati gli stranieri da parte, avesse quel Re nominato Nazionali alla Porpora, cominciò Mazzarini a dar fuoco alla mina. Nel Consiglio Reale dipinse il Papa d' inclinazione contraria a gl' interessi della Francia, troppo affezzionato a quelli di Casa d'Austria. Rendersi chiaramente sospetto per la promozione da esso fatta de' Cardinali, tutti sudditi, o dipendenti dalla Corona di Spagna. Doversi non solamente con esso lui, sospendere ogn' atto di confidenza, ma anche adoperare quei mezi, che fossero giudicati valevoli per farlo ritirare da questa parzialità. A tale oggetto fu stabili-

to di ricevere sotto la protezione Reale la Casa de' Barberini, a' quali avea cominciato il Pontefice a chieder conto dell' amministrazione passata per le lor mani sotto il precedente Pontificato. Ed a fine di pungere più da vicino Innocenzo, chiamò il Principe Tommaso di Savoja in Parigi, al quale avendo appoggiato il Generalato dell' armi Francesi in Italia, raccomandò l' impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana; come quella, ch' era valevole a porre il Pontefice col cervello a partito.

A' dieci di Maggio 1646. uscì l' Armata da' Porti della Provenza, composta di trentacinque Navi, dieci Galee, e sessanta Legni minori, sotto il comando del Duca di Bresè Grand' Ammiraglio di Francia; sopra la quale erano stati imbarcati 6. mila, e seicento Fanti. Al Vado vi montò sopra il Principe Tommaso Generalissimo con altro seguito di milizie, ed accostatasi alle Maremme di Siena, calarono quivi a terra le soldatesche. Telamone, il Forte delle Saline, e quello di Santo Stefano cedettero con poco contrasto: ma Orbitello, posto nel Monte Argentaro nel mezzo d'un Lago, che circondando da tutt' i lati la Piazza, lascia uno stretto collo, che l' unisce alla terra, arrestò il corso di quegli acquisti, che i Francesi divoravano col pensiero. V' era entrato non molto avanti D. Carlo della Gatta Nobile Napolitano, soldato di sperimentato valore, speditovi dal Viceré per difender la Piazza, la quale da' Francesi fu cinta immantinente di assedio. Laonde il Duca d' Arcos avendo preparato un soccorso di settecento Fanti, tremila doble in contanti, e molte provvisioni, così di guerra, come di bocca, fatto gli uni, e l' altre imbarcare sopra cinque ben' armate Galee, e due Barche, le spinse a quella volta sotto il comando del Marchese del Viso, e di D. Nicolò Doria figliuolo del Duca di Tursi, ch' ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni, e la gente a salvamento in Porto Ercole, e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare là sorte con la spedizione di 40. Feluche, ed un Bergantino, sopra le quali andavano molti Officiali, e 400. soldati; fatti accorti i Francesi dall' antecedente successo, furono loro addosso con le Galee, e n' acquistarono ventisette sotto la Fortezza di Palo, spettante al Papa, salvata-

si a

si a gran fatica la gente in terra. Fatto, dal Pontefice, che non si vedeva in istato di contendere co' Francesi, prudentemente dissimulato, quantunque l'Ammiraglio di Castiglia, ch'ancor trovavasi in Roma, si fosse doluto altamente col Papa del Governatore di Palo, che potendo, non avea impedita la violenza, e conservato il rispetto al Patrimonio della Chiesa,

Ma non essendo questi soccorsi sofficienti a preservare la Piazza, andava il Duca d'Arcos ammassando milizie, per porsi in istato di spingervi un soccorso reale, valevole a fare sciogliere l'assedio: tanto più, che aspettava si in questi Mari l'Armata Navale di Spagna, la quale avrebbe non poco contribuito all'impresa. I Francesi allo 'ncontro stringevano vigorosamente gli assediati, da' quali arditamente ributtati, innalzarono un Forte di quattro baloardi su la strada, che da Porto Ercole, e da Monte Filippo conduce ad Orbitello, per guardar le spalle de' lor quartieri dall'invasione nemica, allorache pervenne loro l'avviso, che l'Armata di Spagna era stata veduta ne' Mari dell'Isola di Sardegna, e che unita alla Squadra di Napoli, faceva un corpo di 31. Galee, 35. Vascelli, e dieci barche da fuoco. Montò subito su l'Armata l'Ammiraglio Bresè, e partitosi dalla spiaggia di Santo Stefano verso Porto Ercole allo spuntar dell'Alba del giorno de' 14. del mese di Giugno, trovossi a vista della Spagnuola, ch'era comandata dal Generale D. Antonio Pimmiento. Era differente l'intenzione de' Generali, poichè i Francesi, che non arrischiavano, che gente, e legni, volevano venire alle strette; ma gli Spagnuoli, che perdendo l'Armata, perdevano Paesi, e Regni, camminavano con cautela. A' primi mancato il vento, mancava il modo d'avvicinarsi: gli ultimi, che l'aveano favorevole, si contentarono solamente di far giuocare contr' a' nemici il Cannone. Così durò la battaglia per tre giorni continui scambievolmente offendendosi a colpi d'Artiglieria, infino a tanto che soprafatte da fierissimi venti Libecci, furono l'Armate costrette a separarsi; ed a ricoverarsi ne' Porti quivi vicini. Dalla parte degli Spagnuoli mancarono cento persone tra Marinari, e Soldati, ed una barca da fuoco s'inceneri senz'effetto; e de' Francesi volò in aria un Vascello, attaccatosi fuoco alla polvere da un colpo di Artiglieria. Gli uni, e gli altri si trovarono molto mal conci: ma 'l danno de' Francesi fu giudicato maggiore

re per la perdita del Generale, che colpito da una palla d'otto libre nel ventre, finì in età di ventisett' anni la vita; e diede occasione all'Armata, rimasa senza Capo, di ritirarsi in Provenza. In questa guisa venti Galee Spagnuole, guidate dal Conte di Linares, e dal Marchese del Viso, poterono accostarsi a Porto Ercole, e gittarvi 600. Fanti, con disegno d'introdursi per la strada del Lago sopra legni piccioli in Orbitello; ma sempre in vano; conciosiacosachè quantunque avessero tentato più volte, e con la forza, e con frodi sforzare i passi, ad ogni modo per la vigilanza de' Comandanti Francesi furono ributtati con perdita di molta gente, senza che loro fosse sortito di spingere nella Piazza più che 50. soldati. Questo era picciol ristoro al bisogno degli assaliti, che benchè si difendessero con gran valore, sarebbero stati costretti a cedere, se continuava l'assedio. Laonde il Vicerè risoluto di liberargli, appoggiò questa impresa al Marchese di Torrecuso, Capitano di gran nome in que' tempi; e spedita la Fanteria col Torrecuso per Mare, fe' prendere la strada di terra alla Cavalleria, che passando per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana, contr' all' apparente volontà di quei Principi, che ne godevano internamente, fece senza contrasto il viaggio sotto il comando del Maestro di Campo Luigi Poderico. Risarcitasi l' Armata di Francia, era ritornata in quei Mari, ma senza que' soccorsi, che 'l Principe Tommaso avea mandato a sollecitare alla Corte; nè avendo voluto cimentarsi con la Spagnuola, sopra la quale trovavasi il Torrecuso; potè questi senza contrasto porre la gente in terra sotto la Torre di Burano. Quì pose in ordinanza l'Esercito, che trovò numeroso di dieci mila Fanti, e tremila Cavalli, tutta gente assai bene all' ordine, nella quale si comprendeva una scelta del Battaglione del Regno. Con queste forze s' incamminò il Marchese verso la Piazza, accompagnato da un gran numero di Comandanti, ed Officiali; e giunto su la Collina, fu ivi riconosciuto dal Principe Tommaso, che vedendosi inferiore di forze, e deluso dalla Corte di Francia degli ajuti da lui richiesti, stimò miglior partito scioglier l'assedio, che arrischiar le milizie molto sminuite di numero per le fazioni, e per le morti, cagionate dalla pessima condizione dell'aria, e dall' acqua del Lago pestifero ne' tempi estivi. Così dopo settanta giorni d'assedio fu liberato Orbitello,

tello, e'l Principe Tommaso lasciati in terra alcuni pezzi di Artiglieria, e molt' infermi, a' 18. di Luglio montò di nuovo sopra l'Armata, la quale si ridusse in Provenza, ed egli col suo seguito se ne tornò in Piemonte. Non mancarono detrattori delle sue azioni, non avendosi fatto scrupolo i Francesi di pubblicare, che non avesse voluto il Principe essere lo stromento d'acquistare alla Francia una Piazza, che avrebbe servito a fabbricar le catene a tutt' i Principi Italiani. Ma ammalatosi nel ritorno, che fece in Napoli il Torrecuso, dopo alcuni giorni d'infermità, a' cinque di Agosto in età di settant' anni morì, lasciando addolorata la Patria per la perdita d'un sì grand' uomo. Delle sue virtù, de' suoi fatti parlano abbondantemente le Storie; laonde non mi trattengo a ripetergli: ma non posso tacere una generosa azione, che di lui in questa congiuntura osservossi, avvegnachè avendo il Vicerè comandato, che gli si pagassero dodici mila ducati per ajuto delle spese, che dovea fare, per porsi all'ordine per questa impresa, costantemente gli rifiutò, dicendo, che in que' bisogni della Corona era maggior servigio del Re, che sene pagassero le soldatesche, conforme fu eseguito.

Rallegrossi l'Italia della liberazione di questa Piazza, e molto più della partenza dell'Armata Francese, come seguì poco dopo della Spagnuola, che stimandosi in questi Mari non necessaria, licenziata dal Vicerè, con incauto consiglio spiegò le vele verso la Spagna. Ma ne fremeva oltremodo il Cardinal Mazzarini, contra del quale si spargevano in Roma motti pungenti, e satire ingiuriose. Nè mancavano in Francia i suoi emuli di pubblicare, ch'egli per soddisfare a' proprj capricci, avesse mandato a perdere quelle forze, che avrebbero potuto altrove fruttuosamente impiegarsi. Egli però da somiglianti rimproveri maggiormente irritato, deliberò di tentare nuovamente la sorte, e d'assaltare Portolongone, Piazza forte su l'Elba, e Piombino spettante al Principe Lodovisio Nipote del Papa, ch'era guardato da Guernigione Spagnuola, per ferire unitamente con un sol colpo gli Spagnuoli, e'l Pontefice. Donde avvenne, che 'l Papa si piegò a concedere a'Barberini il perdono per mezzo del Cardinal Grimaldi Genovese di Nazione, ma parzialissimo della Francia; sperando per questa strada di preservar lo Stato al Nipote. Accortosi però il Mazzarini dell'effetto, che lo spavento

avea

avea fatto nell' animo d'Innocenzo , non si curò di rivocare le commissioni, poichè l'acquisto di Piombino avrebbe contribuito non poco a mantenere il Papa in officio, e farlo condiscendere alle sue voglie. Così partita a' 27. di Settembre da Tolone l' Armata sotto il comando del Marescial della Migliarè, ed imbarcate ad Oneglia le soldatesche, che dal Piemonte vi avea condotte il Marescial di Plessis Pralin, seguitando il viaggio, giunse all' Isola dell' Elba con tanta prestezza, che può dirsi, che fosse stata veduta, prima di pubblicarsi 'l disegno. La notte del quinto giorno d' Ottobre fu assaltato Piombino, dove gli assalitori aprirono le trinciere presso la Porta di Terra ferma, e poco dopo attaccarono il minatore alle mura; donde spaventati gli assediati, capitolarono d' arrender la Piazza, quando non fosse stata fra tre giorni soccorsa: ciocchè non essendo seguito, il dì nono di Ottobre ne presero possesso i Francesi, da' quali prese soldo il Governatore, punto forse dal rimorso della propria coscienza, di non avere adempite le sue obbligazioni nella difesa. Una parte de' Francesi era rimasa a prender posto su l' Elba, gli altri dopo l' acquisto di Piombino vi ritornarono; e superate alcune Fortificazioni esteriori, s' accostarono a Portolongone. V' aprirono le trincierie, e piantarono due batterie con tre pezzi di Cannone per ciascuna di esse, con le quali abbattute le difese de' baloardi, e delle cortine, s' inoltrarono fino al fosso, dove sboccati a' 14. del mese di Ottobre, attaccarono il dì seguente il minatore alle mura del baloardo, che giace dalla parte di terra. Difendevansi bravamente gli assediati, e facevano costare molto caro a' nemici ogni palmo di terra: ma finalmente ridotta con non poca fatica a perfezione la mina, per le pietre vive quadre, e grandi, ch' impedivano l' opera; e fattasi volare in aria a' 23. del medesimo mese, aprì nella faccia del baloardo una breccia larga quindici passi. Quì fu crudele il conflitto, sforzandosi d'alloggiarvi i Francesi, e i difensori di proibirlo: ciocchè fecero con tanto vigore, che non poterono gli assalitori acquistarne, che dieci passi. Pure risoluti i Generali Francesi di superare tutti gli ostacoli, fatta una scelta di 25. soldati da ogni corpo, e d'un Capitano, un Tenente, e due Sergenti da ciascun Reggimento, gli spinsero arditamente all' insù della breccia, con ordine di saltare dentro le file degli assediati, che stavano schie-

schierati su la trincea di ritirata del baloardo. Ma andò fallito loro il disegno; mercè la resistenza, che trovarono negli Spagnuoli, li quali co' moschetti, spade, picche, granate, acque, ed olj bollenti, e sopra tutto con sette pezzi di Cannone, che carichi di palle di moschetto, chiodi, ed altre materie simili, incessantemente tonavano, fecero de' Francesi una fierissima strage, in guisa tale che convenne loro tornare indietro, contenti solamente d'aver preso posto sopra la breccia. Per tutte queste fatiche afflitti, e stanchi gli assediati, ormai ridotti a pochissimo numero, e disperati d'esser soccorsi, esposero bandiera bianca la notte de' 29. di Ottobre; e capitolata la resa n'uscì 'l Governatore D. Alonso Covello di Ribera con seicento sessantacinque soldati fra Spagnuoli, ed Italiani, con armi, bagaglio, e due pezzi di Cannone, condotti fino a Porto Ercole dalle barche Francesi; ed a' trentuno del medesimo mese entrò il Barone di Canillac a governare la Piazza.

Una perdita di questa sorta pose i Principi Italiani col cervello a partito, ma più di tutti sene attristò il Vicerè, che vedeva i Francesi annidati in un luogo, donde tenevano il Regno poco meno, ch'assediato, e potevano servirsene di piazza d'armi per assalirlo. Gli convenne adunque applicarsi a fortificare le Piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvisioni, per accingersi a racquistare il perduto.

A quest'oggetto fece nuove fortificazioni attorno Gaeta, e col danaro cavato da una tassa volontaria di persone ricche, e benestanti, diede fuora patenti per arrolare dodici mila persone. Doveano fra queste trovarsi cinquemila Tedeschi, li quali furono assoldati in tre mesi, mercè la diligenza del Tenente di Maestro di Campo generale D. Carlo Cosio Milanese, spedito a quest'effetto alla Corte di Vienna, e'l trattamento liberale, che ricevevano dal Marchese di Fuentes, Ambasciadore di S. M. in Venezia, il quale a proporzione della sollecitudine, che adoperavano nel trovarsi a Trieste, cresceva loro le paghe. Chiamò in Napoli le milizie del Battaglione del Regno, le quali si dichiararono, ch'essendo destinato questo corpo di gente alla guardia del medesimo Regno, non volevano uscirne. Aprì gli occhi su l'azioni de' più potenti Baroni; e fè chiudere nel Castello di S. Ermo il Principe di Gallicano, che nella Città dell'Aquila

 eser-

esercitava un dominio poco men, che assoluto; ed avea fortificato all'uso di guerra un suo Castello posto in Abruzzo verso i confini dello Stato del Papa, chiamato Rocca di Mezzo, dove avea introdotto buon numero di moschetti, ed altri militari stromenti, quali tutti pervennero nelle mani del Vicerè, insieme col detto luogo, da Giulio Pizzola per ordine del medesimo Vicerè occupato. Ma svanirono tutti i sospetti, ch'eransi conceputi del Principe, essendosi toccato con mani, che la fortificazione di quella Rocca avea avuto principio dall' emulazione, che avea col Contestabile, su la pretensione d'esser'egli, come Signore della Colonna, e non questi, che ne gode il possesso, Capo della Famiglia: sperando, che una Fortezza simile a quella di Paliano, avrebbe potuto fargli da S. M. ottenere la guernigione.

Dietro a questa esecuzione n'andò un'altra più travagliosa, sufficiente a partorire la mala corrispondenza con la Corte di Roma, della quale stavano gli Spagnuoli adombrati. Conciosiacosachè strappatosi dal Mazzarini per mezzo del timore dalle mani del Papa il perdono de' Barberini, e vedendosi in Roma i partigiani di Francia in continue consulte, non senza fondamento potevasi sospettare, che machinassero qualche cosa pregiudiciale alla Spagna, e particolarmente su la materia delle Chiese di Portogallo, che caldamente veniva non solamente raccomandata, ma anche sollecitata dalla Corte di Francia. In questo stato di cose, accadde in Napoli la fuga dalle mani del Bargello, d'un prigioniero, che salvatosi nel Palagio della Nunziatura Appostolica, il voleva il Vicerè nelle mani: presupponendo, che qualche famigliare del Nunzio, allora Monsignor Emilio Altieri, che fu poscia Clemente Decimo, avesse avuto mano allo scampo. A quest' effetto andarono due Compagnie di soldati nel mentovato Palagio, dove non avendo ritrovato il fuggiasco fatto uscire da un'altra porta, furono maltrattati alcuni di quei domestici, e qualch' uno di essi anche condotto prigione. Fulminò il Prelato subito le Censure, e nel medesimo tempo ne spedì l'avviso al Pontefice, che crucciato del poco rispetto ch'erasi portato al Ministro della Sedia Appostolica, particolarmente dal Vicerè, il quale nel suo passaggio per Roma era stato da lui tanto cortesemente trattato, chiamò la Congregazione

ne di stato. In questa si determinò di assoldare per ragione di buon governo quaranta Compagnie di fanteria, che servì solo per una pompa, giacchè la Spagna era lontanissima dal pensiero di romperla con la Chiesa, non men di quello, che fosse il Papa inclinato di conservarsi con quella Corona in buona corrispondenza, come il fece chiaramente conoscere nella congiuntura delle rivoluzioni Popolari del Regno, come appresso dirassi.

Tutti questi disturbi non rimuovevano il Vicerè dal pensiero di porre all' ordine, e Vascelli, e Galee, che doveano servire nella futura Campagna; e i Capitani Francesi, che comandavano in Portolongone, e Piombino, andavano meditando maniere di spingersi fin dentro il Porto di Napoli a porvi il fuoco. Con sì perverso disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canale di Piombino con una Squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel golfo di Napoli nel primo giorno di Aprile del 1647. Fe' preda di alcune barche a vista della Città, dove non fu picciolo lo scompiglio, nè furono tardi gli apparecchi per la difesa; avvegnachè ritrovandosi tredici Vascelli, e dodici Galee nel porto, s' allestirono dieci dell' ultime, e sei de' primi con ogni sollecitudine, e montativi sopra molti Nobili Napolitani, la mattina seguente su lo spuntar dell' Alba andarono ad incontrare il nemico, il quale chiamati i Capitani a consiglio, deliberò di combattere. Ma mancando il vento a' Francesi, e aspettandosi dagli Spagnuoli, che venissero con essò loro ad unirsi gli altri legni rimasi in Porto, quali stavansi a tutta fretta allestendo, si trattennero fino a' sette del medesimo mese a salutarsi scambievolmente col cannone, e moschetto. Alla fine usciti gli altri sette Vascelli, e due Galee dal Porto, conoscendosi i Francesi inferiori agli Spagnuoli di numero servironsi del vento fresco, e del beneficio della notte, per far vela verso Ponente, e liberarsi dalla necessità di combattere. Quel disegno però, che a' Francesi venne fallito, pose in esecuzione la sorte, poichè accesosi il fuoco, non si sa bene, se per malizia, o a caso, nell' Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle tre ore della notte de' 12. del mese di Maggio, si consumò con tutte le munizioni, che v' erano; oltre le quali perirono 400. Soldati, e si perderono 300. m. scudi in contanti; e quel, che apportò terrore maggiore agli abitanti della Città, fu lo strepito

to grande, e 'l romore incredibile cagionato da questo incendio, che ruppe tutt' i vetri delle finestre di quella parte della Città.

Questo incendio fu preludio funesto dell' altro, ch' indi a pochi giorni si accese, delle rivoluzioni Popolari del Regno, le quali ebbero principj leggieri, e quasi dissi da dispregiarsi, ma produssero gli avvenimenti più strani, che fossero per l' addietro accaduti nelle più crudeli guerre civili. E come ch' è un' accidente, che ha dato ad altre penne materia di comporne volumi, potrà contentarsi il Lettore, che lasciate molte minuzie da parte, se ne faccia un compendioso racconto. Il Vicerè Duca d' Arcos ritrovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi Corpi d' Eserciti, e mantenere armate in sul mare, non essendo sufficienti le somme, che senza imporre nuovi Dazj, pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, ricorse all' ancora sacra del Parlamento del Regno. Esposti i bisogni della Corona, e sopra tutto la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, ottenne un donativo d' un milione di scudi, per ridurre il quale in contanti, fu necessario venire al consueto, ma abborrito rimedio delle Gabelle. Con mal fortunato consiglio, da alcuni Ministri, forse non ricordevoli di quel, ch' era accaduto sotto il Governo del Conte di Benevento, fu proposta la Gabella de' frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come odiosa alla Plebe; ad ogni modo trovandosi tutte l' altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero l' assenso le Piazze. Nel terzo dì di Gennajo 1647. pubblicossi l' Editto per l' esazione di essa, e subito cominciò il Popolo a mormorarne; a segno tale, che nel seguente Febbrajo condottosi il Vicerè in carrozza nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, si vide circondato da una turba di tremila persone, che ad alta voce gridavano, che si togliesse. Ma non vedendone frutto alcuno, cinsero nel principio di Giugno un cocchio del Vicerè, col supposto vi fosse dentro la sua persona, in vece della quale avendovi ritrovato il Cardinal Teodoro Trivulzio, si ritirarono indietro. Fu tralasciata la festa, che con grandissima magnificenza era solito farsi in onore di S. Giovanni Battista, pel sospetto, che aveasi, che in quella unione di Popolo non si destasse qualche tumulto, come se ne udivano le minaccie tra' denti. Contuttociò si trovarono affissi mol-

molti cartelli, che parlavano malamente della Gabella, della quale una notte fu bruciata la casa, posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l'esazione.

Tante, e tali insolenze avvertirono il Duca, che la faccenda non dovea prendersi a scherzo; laonde fatte assembrare le Piazze, si fecero i Deputati, per trattare l'abolizione della Gabella de' frutti, e trovar espediente di soddisfare coloro, che aveano somministrato il danaro, con l'imposizione d'altre Gabelle men' odiose. Ma mentre esaminavasi la materia, e restava la deliberazione sospesa, per le difficoltà, che incontravansi, facevansi assemblee, e discorsi tumultuosi fra le genti del Popolo. Nè mancavano malcontenti, che servivano di mantice per accendere questo fuoco, il principale de' quali era Giulio Genovino: quello stesso, che pe' tumulti accaduti sotto il Governo del Duca di Ossuna, imprigionato in Ispagna, e trasportato nel Regno, era stato rilegato in Orano, e poscia liberato dalla Reale benignità. Questi ritornato nel Regno in abito di Sacerdote, in vece di spendere gli ultimi giorni della sua vita in operazioni proporzionate allo stato, che avea preso, abusandosi della clemenza del Re, cercava occasioni di sfogar la sua rabbia, e 'l mal talento, che covava nell'animo. Piacevano le sue massime pestilenti a Domenico Perrone, e' Giuseppe Palumbo, li quali stavano grandemente stizzati, per essere stati molti mesi ritenuti nelle prigioni, per testimonj d'alcuni contrabbandi stati commessi. Ma molto più gradivano a Tommaso Agnello, chiamato comunemente Masaniello d'Amalfi, vil servo d'un venditore di pesci, o per dir meglio, venditor di cartocci da porvi il pesce; il quale ritrovavasi sopra modo crucciato del pessimo trattamento, ch'era stato fatto alla moglie, alla quale era stata trovata addosso una calzetta piena di farina in contrabbando. Cercava questi l'occasione di vendicarsi di un tale affronto, e meditava di suscitare qualche tumulto, allorchè in mezzo al Mercato, per la solennità di Nostra Signora del Carmine, solita celebrarsi verso la metà del mese di Luglio, dovea assaltarsi, e combattersi un Castello di legno dalla Compagnia degli Alarbi, ch'erano alcuni ragazzi, non d'altro armati, che di cannuccie. A quest' effetto avea Masaniello distribuito a ciascuno di essi un mezzo grano per comprarsi le canne, provveduto

di

di sole venti carlini da un tal Fra Savino Frate Carmelitano, che o per propria perfidia, o ad istanza de' malcontenti, fu quello, ch' inanimò Masaniello a farsi Capo del meditato tumulto.

Ma 'l destino fatale, che correva a briglia sciolta ad opprimere questo povero Regno, impaziente d'aspettare la congiuntura accennata, anticipò le sciagure; conciosiacosachè venuti in mezzo al Mercato a' 7. di Luglio alcuni contadini della Città di Pozzuoli a vendere i loro frutti, nacque contesa fra essi, e bottegai, che doveano comperargli, sul pagamento della Gabella, Pretendevano i primi, che la pagassero i compratori, e questi, che la pagassero i contadini; laonde fra l' ostinazione, cagionata forse dall' impotenza degli uni, e gli altri, che non aveano prontamente il danaro, s' andava riscaldando il contrasto. V' accorse Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, al quale non solamente non sortì d' acchetargli, ma si vide davanti agli occhi rovesciare un cesto di fichi da uno de' contadini; che come roba sua, rabbiosamente gli calpestava. Corse a raccogliere i fichi uno stuol di ragazzi, li quali scacciati dagli birri, prima con minaccie, poscia con bastonate, addrappellatisi insieme, cominciarono a lanciar fichi, e poi sassi addosso all' Eletto, il quale correva manifesto pericolo della vita, se con l' ajuto di Antonio Barbaro Capitan di Giustizia (così 'l Bargello chiamasi in Napoli) e di molti abitanti del quartiere della Conciaria, non si fosse ridotto nel Convento del Carmine, e di là volato in Palagio per la strada del Mare a portarne l' avviso al Duca. Alla notizia dell' accidente rimase il Vicerè straordinariamente confuso; nè volendo accendere maggior fuoco, servendosi della forza dell' armi, non sapeva a qual partito appigliarsi. Ma avendo poscia saputo, che l' insolente brigata, buttato a terra il Casino, dove in mezzo al Mercato riscuotevasi la Gabella, ed inalberata una bandiera d' Osteria per insegna, a tamburo battente marchiava in ordinanza per la Città, portando per trofeo la stadera, ed i libri, ritrovati nel mentovato Casino, e gridando. *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo*, cominciò egli a fare maggior concetto della faccenda. Ed in fatti giunti costoro vicino al Regio Palagio se n' incamminò una parte per la strada di Chiaja, per andare ad abbattere nel bor-

borgo del medefimo nome un' altro Cafino, deftinato all' efazione della Gabella, e per pregare D. Tiberio Carafa Principe di Bifignano, che ne intercedeffe l' abolizione dal Vicerè: gli altri portaronfi a dirittura in Palagio a fare le medefime iftanze. Il Duca affacciatofi alla fineftra, e veduta un' unione così grande di Plebe, rimafe tutto fmarrito, allorchè giunfe opportuno il Principe di Bifignano, artificiofamente fcampato dalle mani de' follevati, li quali non appagandofi delle promeffe, rotte le fentinelle, e sforzate le porte, erano entrati fin dentro la Galleria del Palagio Reale a far le loro dimande. Fece loro intendere il Vicerè, che gli volea confolare: pure non acchetandofi, ufcì davanti alla porta, a perfuafione di Fra Giovanni di Napoli, Generale de' Minori Offervanti di S. Francefco, che fupponeva, doveffe la Maeftà della perfona del Principe raffrenare la sfacciatezza di quella gente. Appena però il videro, che circondatolo da ogni parte, durò fatica a fottrarfene: ciocchè il fece rifolvere a calare per una fcala fegreta, e cercare lo fcampo, giacchè non gli era permeffo di feguitare la moglie, che con le Dame di Corte s' era falvata pel Ponte levatojo nel Caftel Nuovo. Giunto al Cortile, entrò nella carrozza del Conte di Converfano, ch' era accorfo ad affifterlo col fuo figliuolo Frà Tommafo Acquaviva Cavaliere di Malta, e Fra Gregorio Carafa Priore della Roccella: ma adocchiato da quei ribaldi, non fu poffibile di andare innanzi, nè indietro, anzi fi videro a centinaja fcagliare i faffi contra del cocchio; e quel ch' è peggio, s' accoftarono per maltrattare la perfona del Vicerè, il quale vedutofi a quefto rifchio, buttando un pugno pien di zecchini, s' aprì la ftrada del Convento quivi vicino di S. Luigi de' PP. Minimi, dove fi pofe in falvo.

Fuggita loro dalle mani la preda, e fatti più temerarj dalla soverchia facilità ritrovata nel Vicerè, e forfe dal timore, dal quale il videro oppreffo, crebbero i follevati nelle dimande; poichè non più contenti della fola abolizione della Gabella de' frutti, chiefero, che fi toglieffe quella della farina, e di mano in mano tutte l' altre, ch' erano ftate impofte dopo le grazie, e privilegj, alla Città conceduti dall' Imperador Carlo Quinto. Circondato il Convento di S. Luigi, ne ftavano afpettando il difpaccio; e 'l Vicerè conofcendo ch' era tempo di cedere, non di

re-

resistere al furor della Plebe, il fece immantenente spedire, e poscia postosi su la loggia del medesimo Monistero, ne spargeva di sua mano le copie. Ciò non bastava a fargli acchetare, nè farebbonsi giammai partiti, se 'l Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo alla notizia dell' accidente non fosse corso al Mercato, e di là al Convento di S. Luigi, per trattare col Vicerè la concordia. Passata la prima porta, si trattenne nella seconda, per non dare occasione a quella moltitudine di furiosi di penetrarvi; è fatto chiedere al Vicerè l'originale del dispaccio, presolo nelle mani, si partì di buon passo, per andarlo mostrando a tutti per le Piazze della Città. La condizione del Personaggio, il carattere di Pastore, e la riverenza, che il Popolo gli portava, gli tirarono dietro quella turba di forsennati, che a' detti del Cardinale d'essere stati già consolati, restarono poco meno, che soddisfatti; allorchè ritornossi a raccendere il fuoco per la morte d'uno di essi, che mentre si ritiravano, fu colpito con l'archibugio da' soldati Spagnuoli, che stavano di guardia dentro il Regio Palagio.

Conciosiacosachè dato addosso a' soldati, n'ammazzarono alcuni, altri posero in fuga, a molti tolsero l'armi; ed armatisi d'esse montarono su le stanze del Palagio Reale, e cominciarono a buttare dalle finestre alcune sedie, ed altre robe di minor conto; ed è certo, che avrebbero trattato nella medesima forma, tutte le masserizie del Vicerè, se lo splendor della porpora del Cardinal Trivulzio, che vi abitava, non avesse destato ne' loro animi una certa venerazione, e rispetto. Preso però il cadavero dell'estinto, tutto insanguinato, e mal concio, il condussero per le strade della Città fino al Mercato, sollecitando con grida, e molto più con la vista di quel funesto spettacolo, il Popolo a prender l'armi. Donde si cagionò, che conquassate le Carceri di S. Giacomo, e tutte l'altre, che sono per la Città, acquistarono altri compagni di mala vita; e se perdonarono a quelle della Gran Corte della Vicaria, fu pel rispetto, che portavano all'Imperador Carlo Quinto, che n'era stato l'istitutore, giacchè Monsig. Nunzio, e 'l Visitatore non volendo aspettare la violenza, fecero aprire volontariamente le loro. Posero poscia il fuoco a tutte le case, nelle quali riscuotevansi le Gabelle; e passando più oltre, bruciarono l'abitazioni,

ni, e masserizie di tutti quelli, che aveano tenuto in affitto, amministrato, ovvero tenuto mano nell' imposizione di esse. Così fu bruciata la casa di Girolamo di Letizia Governatore della Gabella della Farina, di Cesare Lubrano Governatore di quella del grano a rotolo, di Andrea Nauclerio Eletto della Piazza del Popolo, di Felice Basile, del Consigliere Francesco Antonio de Angelis, del Consigliere Antonio Miroballo, e di moltissimi altri, tutti odiosi al Popolo per la mentovata cagione. Mancando però loro le armi, buttarono a terra le porte delle botteghe de' Lanzieri, dove ne ritrovarono una gran quantità; e andati alla casa di Gio: Andrea Mazzola mercatante Genovese, ne tolsero sopra tre mila, che avea fatto venire per servigio della Regia Corte, avendo parimente trovati alcuni pezzi di Cannoni di ferro, che stavano sotterrati da lungo tempo in un luogo presso la Chiesa di S. Andrea de' Graffi. Così armaronsi d' archibugi, picche, alabarde, ed ogn' altro stromento, che venne loro alle mani; e andaronsi distribuendo in tante compagnie, guidate da' Capitani, con le quali cominciarono a fortificare, e a guardare le strade.

Intanto il Vicerè non credendosi sicuro nel Convento di S. Luigi, portossi in una sedia da nolo nel Castello di S. Erasmo, dove non avendo trovato provvisioni di sorte alcuna, nè meno per quella sera, nella quale fu provveduto del bisognevole da' PP. Certosini del Convento di S. Martino, fu costretto a calarsene nel Castel Nuovo. Quì vedute mal incamminate le cose, spedì i Principi di Bisignano, di Montesarchio, della Rocca, della Roccella, e di Satriano, i Duchi di Castel di Sangro, e di Maddaloni; il Conte di Conversano, il Priore della Roccella, D. Diomede Carafa, ed altri Nobili ben veduti dal Popolo, per acchetare il tumulto: ma tutto in vano, mercè le pratiche de' malcontenti, capo de' quali era Giulio Genovino, che insinuava nell' animo di Masaniello, già fatto Capo de' sollevati, massime dirittamente contrarie alla pubblica tranquillità. Anzi avea impresso negli animi della Plebe, che tutt' i mentovati Signori fossero Turcimanni del Vicerè, del quale non bisognava fidarsi. E in fatti si confermarono i sollevati in questo loro sospetto, avvegnachè avendo chiesto il privilegio originale delle franchigie alla Città concedute dall' Imperadore Carlo V. giudicarono falsi

tutti quelli, che furono portati loro da detti Nobili; li quali corsero grandissimo pericolo della vita, e più di tutti il Duca di Maddaloni, che fu posto malamente prigione, e consignato a Domenico Perrone, con l'ajuto del quale gli sortì di fuggire.

Così continuando Masaniello il comando, diede ordine, che si assalisse il Campanile di S. Lorenzo, dov' erano stati mandati dal Vicerè trenta Spagnuoli, sotto il Tenente di Maestro di Campo Generale Biagio di Fusco, per guardare i Cannoni, e le armi, che in esso si conservavano. V' andarono all' assalto dieci mila persone: ma dopo tre ore di valorosa difesa; convenne agli assediati d'arrendersi; e di lasciare in potere del Popolo il Campanile, e le armi. Entrativi i sollevati, sonarono per due ore continue la campana a martello; e fu tanto il concorso delle persone, che si videro fino le donne, armate di spiedi, spade, zappe, falci, ed altre armi di questa sorta, andar come tante furie per la Città, ad incenerire le case di coloro, che chiamavano nemici, e traditori del Popolo, e della Patria. Nè quì fermossi il furore de' sollevati, poichè rinovellati gl' incendj, e sotto questo pretesto cominciatosi a perseguitare tutti coloro, ch' erano creduti per benestanti, conveniva soccombere alla discrezione di tanti Lupi rapaci, e tal volta comperare a danari contanti la protezione d'alcuno d'essi, per liberarsene. S' affliggeva di tutto ciò il Duca d'Arcos; e siccome tentava tutte le strade, che potessero restituire alla Città il riposo; così cercando le maniere d' accingersi, quando fosse stato bisogno, all' esperimento dell' armi, diede ordine, che venissero in Napoli tutte le soldatesche, che stavano ne' luoghi convicini a quartiere. Ma risaputosi da Masaniello il disegno, andò incontro ad una parte di esse, che venivano per la strada di S. Giovanni a Teduccio, le quali benchè si fossero colà fatte forti nel Convento di Santa Maria di Costantinopoli, convenne loro ad ogni modo di arrendersi; conforme fecero cinquecento Tedeschi, che venivano per la strada de' Bagnuoli, fattesi indietro cinque Compagnie di Cavalli, per sottrarsi da un simile mal' incontro.

Da tutto ciò conosciutasi infruttuosa la forza, fu di mestiere cedere alla condizione del tempo, e continuare la strada della concordia. Vi s' interpose il Cardinal' Arcivescovo, il quale portatosi nel Mercato, fece chiedere a' sollevati la dichiarazione

delle

delle loro pretenſioni. Dimandarono il privilegio originale di Carlo Quinto, a fine di ſcolpirſi in un marmo in mezzo a quella gran Piazza; e l'abolizione di tutte le gabelle poſte dopo quel tempo, volendo, che reſtaſſero ſolamente l'antiche. Ciocchè eſſendo ſtato loro ſenza difficoltà conceduto, il medeſimo Cardinale portò l'original privilegio. Nacque qualche romore su l'identità di quella ſcrittura, ma fu deſtramente quietato da Sua Eminenza, e parve, che la coſa reſtaſſe rappattumata. Ma fu poi diſturbata da un novello accidente; concioſiacoſachè eſſendo entrati in Napoli cinquecento fuoruſciti a cavallo, mandati dal Duca di Maddaloni, s'unirono alla turba del Popolo; e mentre Maſaniello ſtava nella Chieſa del Carmine gli ſi videro ſparare addoſſo più colpi di archibugio. Alle voci di *tradimento* pronunziate da Maſaniello inferita la Plebe, tagliarono immantenente la teſta a Domenico Perrone, e ad un fratello di eſſo, creduti capi della congiura, ed a moltiſſimi de' fuoruſciti; ſenza che loro giovaſſe punto l'immunità delle Chieſe, nelle quali s'erano ritirati. La medeſima ſorte incontrò D. Giuſeppe Carafa fratello del Maddaloni, che mentre fuggiva dalla Chieſa di S. Maria della Nuova, ſalvatoſi in una caletta d'una donna nel vicolo preſſo al Cerriglio, e tradito dalla medeſima; fu conſegnato ad un Beccajo, chiamato Michele de Sanctis, che lo tolſe di vita; e conficcata la di lui teſta in un palo, dopo eſſer ſtata condotta per le ſtrade della Città, fu poſta in una gabbia di ferro, prima fuori della Porta Capuana, poi fuori di quella di S. Gennaro. Miracoloſamente ſcamparono il Duca di Maddaloni, e'l Priore della Roccella, li quali ſe cadevano nella rete, erano più che ſicuri d'un' ugual trattamento.

Non ebbe queſta ſteſſa fortuna il Capitan Carlo Ferrari, Zio del Dottor Ceſare Ferrari oggi vivente, che avea ſervito tanto bene Sua Maeſtà nelle guerre del Piemonte, e di Lombardia; poichè caduto in mano del medeſimo Macellajo, e conoſciuto per buon vaſſallo, e ſervidore del Re, gli fu troncata la teſta davanti la Chieſa di San Giuſeppe Maggiore, e condotta in trofeo della perfidia del Popolo per la Città, inſieme con quelle di molte perſone zelanti del ſervigio del Re.

Maſaniello rimaſe illeſo da queſto inſulto: ma cominciando ad apprendere il pericolo, che correva, volle abbandonare il coman-

M 2

mando. Uccellato contuttociò dalla dolcezza, che porta seco la maggioranza, mutò proposito; e diede luogo al Cardinale Arcivescovo di continuare il trattato. La maggior difficoltà, che incontrossi, fu quella del Castello di S. Erasmo, che volevano i popolari in custodia insino a tanto, che venisse la ratificazione del Re: ma fattosi loro conoscere, che 'l Vicerè non avea potestà di concederlo, e che quando anche avesse voluto farlo, non sarebbe stato ubbidito dal Castellano, che avea giurato di non mai consegnarlo senz' ordine di S. M. Fatto Masaniello persuaso della ragione, che s' allegava, si ritrasse da questa pretensione. Così cominciarono ad abbozzarsi i Capitoli, che portati dal Chierico D. Giuseppe Fattoruso al Vicerè, furono sottoscritti senza dimora, e con la medesima sollecitudine letti nella Chiesa del Carmine, ed approvati da Masaniello. Sul principio furono ventitrè, a' quali poscia sene aggiunsero altri cinque, che contenevano diverse cose: ma quelle di maggior importanza furono l' egualità de' suffragj della Nobiltà, e del Popolo nelle materie spettanti al Governo della Città: l' abolizione di tutte quelle gabelle, ch' erano state imposte dopo le grazie di Carlo Quinto: la proibizione d' imporne in avvenire altre nuove: il perdono generale degli eccessi stati commessi dal principio del mentovato tumulto: la potestà di potersi i Governatori della Santissima Annunziata assembrare, e spedire i negozj di quella Casa con la pluralità delle voci, anche senza intervento del Governatore della Nobil Piazza di Capuana: l' esclusione dall' amministrazione delle cose pubbliche di tutti quelli, a' quali erano state abbruciate le case: la facoltà di difender con l' armi, senza nota di fellonia, l' osservanza di queste grazie; ed altre cose di minor conto. Ma quello, che dimostrò la poca disposizione degli animi alla quiete, fu la ritenzione dell' armi fino all' intiera esecuzione di ciocchè loro si concedeva.

Ad ogni modo entrato il Cardinale in carrozza con Giulio Genovino, s' incamminò verso il Palagio del Vicerè, servito da Masaniello, che in abitò di lama bianca cavalcava alla destra, e da Francesco Antonio Arpaja sostituito al Nauclerio nell' Officio di Eletto del Popolo, che andava parimente a cavallo alla sinistra del cocchio. Erano seguitati da un numero innumerabile di persone, distribuite sotto l' insegne, delle quali sene contarono

cento

cento sessanta; e la calca del Popolo era cotanto grande, che nel piano del Castel Nuovo non potevasi andare avanti. Allora Masaniello rizzatosi su le staffe, montò in piedi sopra la sella; e fatto cenno al Popolo, fu con quiete grandissima aperto alla carrozza il cammino. Così giunti davanti al Regio Palagio, comandò Masaniello, che niuno passasse avanti; e montate le scale fu ricevuto, ed abbracciato dal Vicerè con segni di tenerissimo affetto, e baciato à vista di tutta la moltitudine sul balcone, che guarda quella gran Piazza. Qui richiesto dal Vicerè a licenziar quella gente, comandò, che ognuno sotto pena della vita partisse; e videsi in un momento sparire quell'adunanza con ammirazione grandissima del Duca d'Arcos, il quale schiettamente affermò, che i comandi del Re non erano così prontamente ubbiditi. Durò quest'assemblea buona parte di quella notte; e sarebbe andata più in lungo, se Masaniello per farsi vedere al Popolo non avesse chiesto licenza. In questa guisa onorato d'una collana d'oro dal Vicerè, si ritirarono tutti alle loro abitazioni; e 'l giorno susseguente, che fu il decimoterzo di Luglio, furono i mentovati Capitoli giurati dal Vicerè nella Chiesa del Duomo, con l'intervento del Cardinale vestito d'abiti Pontificali, ed in presenza dell'Eletto del Popolo, de' Capitani de' Rioni, e Consultori della Piazza.

Non furono inferiori le carezze, ch'ebbe la moglie di Masaniello, quando andò a visitare la Duchessa Viceregina; essendo stata nell'uscire dal cocchio incontrata a piè della scala dal Capitano della Guardia Alamanna, e dal Cavallerizzo del Vicerè, li quali camminando avanti alle sedie, nelle quali entrò ella, ed entrò sua Cognata, l'accompagnarono col capo scoperto fino alla camera destinata alla visita. Masaniello allo 'ncontro alla notizia venutagli, che nel Casale di San Giuliano si facesse un'unione di fuorusciti, sospettando di qualche machina del Duca di Maddaloni, vi si condusse all'infretta; ed ammazzato il Capo, e molti della brigata, dissipò tutti gli altri con leggiera fatica. Egli però andava ad incontrare a gran passi quella disgrazia, o per dir meglio, il castigo delle sue scelleraggini, che con tante esecuzioni crudeli procurava evitare; avvegnachè andato a Poggio Reale per ricrearsi, ed ivi favorito di molti presenti dal Vicerè, o fosse stata la gagliardezza del vino, o pure, come

come fu fama, la violenza di qualche mistura, che gli si fece inghiottire, cominciò a fare operazioni di matto. Di là passò in Palagio, e preso il Vicerè per la mano, voleva, che in ogni conto andasse seco a Posilipo; ma scusandosi il Duca d' Arcos col pretesto d'essere oppresso dal dolore di testa, v'andò egli con altri della sua comitiva. Gli si videro fare moltissime stravaganze, poichè buttando monete d'oro nel Mare, si sollazzava della gara, che nel prenderle usavano i nuotatori; e poi tutto ad un tempo scoppiava in furiose insolenze, e giunse a segno, che dopo aversi bevuto una grandissima quantità d'acqua, si tuffò tutto vestito nell'onde. Ritiratosi in casa, continuò a praticare le medesime impertinenze, correndo per la Piazza del Mercato a cavallo con l'armi nude alle mani, e danneggiando molte persone con coltellate. Ciocchè fece risolvere alcuni cittadini desiderosi della quiete, a togliere dal Mondo quest'uomo, che esaltato da così bassa condizione al comando, era divenuto un Tiranno. Michel Angiolo Ardizzone Conservatore de'grani della Città, e Salvatore Cataneo, Fornajo, furono i principali regolatori di così lodevole impresa, approvata dal Genovino, il quale al merito, che credeva aver acquistato, per aver data la mano all'accordo fatto con Masaniello, voleva aggiugnere questo servigio. Nè vi dissentì 'l Vicerè, al quale comunicato il disegno, parve questo l'unico mezzo per ristabilire nella Città, e nel Regno quella suprema autorità, ch'era dovuta al suo grado, e veniva oscurata dalla tirannide di Masaniello. Fatte adunque portare nelle Fortezze tutte quelle provvisioni, che permise la strettezza del tempo, fe' porre in ordinanza tutta la Fanteria, e Cavalleria; e mandò ordine per la Città, che tutti dovessero assistere presso la sua persona. Così la mattina de' 16. del mese di Luglio fu prima ucciso Marco Vitale Segretario di Masaniello, poi il medesimo Masaniello, che stando sul Pulpito della Chiesa del Carmine dicendo, e facendo mille sciocchezze, e mostrando le parti più vergognose del corpo, fu prima colpito con l'archibugio, poscia trafitto con un coltello nel petto, e finalmente gli fu troncata la testa, e presentata al Vicerè.

Non si commosse punto la Plebe della morte di Masaniello, abbominato da tutti per le sue crudeltà; anzi alla vista del teschio, che fu conficcato in un palo, e del cadavero strascinato

per

per la Città, giubilava di contentezza: ciocchè fece risolvere il Duca d' Arcos a montare a cavallo, per ricevere gli applausi universali, ed udir le voci giulive di tutti, che gridavano *Viva il Re di Spagna, e 'l Duca d' Arcos*. Ma il giorno susseguente essendosi scemato di peso il pane, infuriata la Plebe, prese il teschio di Masaniello, ed unitolo di nuovo al busto, l' espose con lumi accesi nella Chiesa del Carmine, recitando molte preghiere. Chi 'l diceva risuscitato, chi 'l predicava per Santo; nè sarebbe cessato il concorso del Popolo, e la curiosità di vederlo, se con solennissime esequie, a guisa di Capitan Generale, non fosse stato sepolto. Questa fu la fine di Masaniello, che da principj vilissimi s' innalzò ad una tanto spaventosa potenza, abbattuta in un tratto dalle machine del medesimo Genovino, che l' avea fomentata co' suoi istigamenti, ed appoggiata col suo consiglio. Ad ogni modo ne fu rimunerato dal Vicerè, che creollo Presidente, e Decano del Tribunal della Camera; ed i due suoi Nipoti, l' uno Capitan di Cavalli, l' altro Giudice di Vicaria.

Così pareva, che ognuno deposta la contumacia, dovesse ritornare al proprio esercizio: ma non erano ben purgati gli umori, se pure il rimorso della coscienza, e 'l timor del castigo degli eccessi passati non mantenevano l' armi in mano alla Plebe. D' ogni picciosa novità s' adombrava, e per ogni accidente, benchè leggiero, ritornava al tumulto. In pochi giorni sene videro molti, prontamente acchetati dalla prudenza del Vicerè. Conciosiacosachè nate alcune difficoltà sù l' oscuro tenore de' giurati Capitoli, fu necessario spiegarlo con nuove aggiunte. A' Tessitori di sete, che al numero di più di mille andarono col Genovino a Palagio, a chiedere al Vicerè il divieto, di mandare altrove a lavorare le sete, che s' introducono nella Città, fu di mestiere spedirne la concessione. Le Donne, che pel fallimento de' Banchi, non trovavano ad impegnare le loro masserizie nel Sacro Monte della Pietà, essendo andate per bruciare la casa de' Governatori di esso, ottennero immantenente l' intento. I Poveri mendichi, che ricevono l' elemosina da' Monaci della Certosa di S. Martino, in adempimento del legato lasciato loro dalla Regina Giovanna, per sottrarsi dall' incomodo del viaggio, pretesero d' averla nella Chiesa dell' Incoronata po-

sta

sta nel piano del Castel Nuovo; e ricusando que' Padri d'acconsentirvi, armati di bastoni, spiedi, e sponsoni, s'incamminarono verso il Monte per assaltar quel Convento. Ma avendo ritrovati prevenuti que' Monaci alla difesa, s'acchetarono alle promesse d'un di que' buoni Religiosi, il quale diede loro sicurezza di consolargli. Ad ogni modo fu molto graziosa la vista di tanti orbi, appoggiati a' fanciulli, o tirati da' cani, di tanti zoppi, monchi, e storpiati, e di tante altre persone inutili, che mentre precipitavano per quelle balze, minacciavano, e facevano i bravi. Anche gli studenti tumultuarono, pretendendo, che loro si sminuissero i dritti, ch'è solito di pagarsi pel grado del Dottorato: ma essendo forestieri la maggior parte di essi, e spettando gli emolumenti a' Dottori Napolitani, in vece di questo alleggerimento, andarono nelle prigioni. In somma era una quiete inquieta, e si godeva un timoroso riposo.

Pareva nulladimeno, che cominciasse a risorgere l'autorità del Vicerè, essendo stato appiccato un certo Spagnuolo per assassinio, un Cocchiere per ladro, e due Capi del Popolo, che continuavano a praticar insolenze. Fu troncata la testa a D. Andrea Paolucci Chierico Regolare Teatino, Apostata della sua Religione, convinto d'aver machinato contr' allo Stato, e d'aver tenuto corrispondenza col Marchese di Fontanè Ambasciadore del Re di Francia alla Corte di Roma, essendo stato prima digradato da' Vescovi di Castell'a Mare, e Tropea; e avrebbe incontrata la medesima pena Francesco Severino Scrivano del Sacro Consiglio, condannato alle forche per aver tenuta sedeci anni rinchiusa in una cantina una sua sorella vedova, e una figliuola della medesima, ad oggetto di godersene il patrimonio, se i tumulti del Popolo, che sopravvennero, non l'avessero liberato dalle prigioni.

Fu la cagione de' novelli romori il piato, che agitavasi nel Tribunal della Camera tra' Mercatanti, e Tessitori di sete, sul privilegio ottenuto dagli ultimi, di non potersi mandare a lavorare le sete fuori della Città. Si dubitò se 'l Presidente Fabrizio Cennamo poteva intervenire alla decisione di questa Causa, parendo, che gli fosse interdetto dal tenor de' Capitoli della pace stipulata col Popolo, come uno di coloro, a' quali era stata posta a fuoco la casa. Ma replicandosi per sua difesa, che

non

non era ciò accaduto per ordine de' Capi del Popolo, ma per opera de' suoi nemici; fu risoluto, che dovesse produrne testimonianza solenne. A sua istanza fu formata scrittura, la quale sottoscritta dal Genovino, e da moltissimi Cittadini, e Mercatanti, pervenne in mano d' Orazio Rossetto, chiamato comunemente Rezullo di Rosa. Quest' uomo, inimico del Cennamo, cominciò a pubblicare, esser questo un bel ritrovato per coprire le trasgressioni della pace; e con tanto fervore insinuò negli animi della plebe questo concetto, che si venne di nuovo all' armi. A' ventuno d' Agosto corsero i sollevati verso il Palagio della Gran Corte della Vicaria, dove non avendo trovato il Genovino, ed il Cennamo, all' avviso di questi moti di buon passo fuggiti, andarono per dirittura al Palagio del Vicerè, al quale fecero chiedere l' uno, e l' altro, e anche il fratello di Masaniello. Ma essendo stato risposto loro, che de' due primi non s' avea notizia, e che l' ultimo si custodiva in Gaeta per guardarlo da' suoi nemici, cominciarono le ostilità, e occuparono tutt' i luoghi attorno al Palagio, i quartieri delle Mortelle, e di Santa Lucia a Mare, co' luoghi di Santa Maria degli Angioli di Pizzofalcone, della Croce, e di S. Luigi. Il Vicerè se ne passò in Castello, e diede ordine alle milizie già ritirate in Palagio, che non provocassero, nè offendessero i Popolari: ma volendo costoro far violenza alla porta, si videro gli Spagnuoli costretti a percuotergli col moschetto. Ne caddero due estinti sul suolo, gli altri si buttarono a terra; e poscia ripigliando l' ardire, ritornarono più furiosi agli assalti. Fortificarono il Torrione del Carmine, e 'l Palagio del Marchese di Trivico; ed innalzarono ripari, e trincee nelle piazze dell' Ospitaletto, e di Porto, dirimpetto al Castello. Contra di esso da questi luoghi fulminavano col cannone, e parimente da Santa Lucia del Monte, dove ne piantarono quattro. Gli Spagnuoli allo 'ncontro posero quattro piccioli pezzi d' artiglierie nelle finestre del Palagio Reale, donde offendevano i luoghi opposti de' Popolari, e guadagnarono un pezzo di artiglieria, che stava presso la Chiesa di Santo Spirito. Ma Andrea Polito Capitan del Quartiere di S. Maria d' Ogni Bene, occupata la Montagna di S. Martino, e 'l Convento de' Certosini, con più temerario consiglio circondò il Castello di S. Erasmo, e cominciò a lavorar colle mine.

Queste imprese guerriere non impedirono le crudeltà; poichè essendo stato da alcune donne arrestato Gianserio Sanfelice padre di D. Michele, in un Casale sopra Capodimonte, fu condotto di là in Napoli, dove gli fu troncata la testa. E'l Presidente Fabricio Cennamo caduto nelle mani di Onofrio, e Giovanni Cafiero Capi del Quartiere di S. Lucia a Mare diede di se medesimo un doloroso spettacolo; essendo stato decapitato nella piazza della Sellaria, e trattato con grandissimo obbrobrio prima, e dopo la morte. Ritornarono a praticarsi gl' incendj delle case de' benestanti, che riuscivano tanto più fieri, quanto che ognuno operava a proprio capriccio. Quindi è, ch' essendosi conosciuto da' sollevati questo inconveniente, che nasceva dalla moltitudine di tanti Capi, risolsero d'eleggerne uno, che avesse lunga esperienza delle cose di guerra, e potesse loro fruttuosamente servire. Scusatosi Carlo della Gatta d' accettar questa carica pericolosa, fu costretto a riceverla D. Francesco Toraldo, Principe di Massa, il quale avendo la moglie nelle mani del Popolo, bisognò, che cedesse. Prese per suo Tenente Generale Onofrio di Sio, che servì molto bene agl' interessi del Re, e diede lodevolmente la mano all' introduzione di 70. cantara di polvere nel Castello di S. Erasmo, e alla risoluzione di accettare la pace, per la quale s'era nuovamente interposto l' Arcivescovo Cardinale. Conciosiacosachè introdottasi la materia nel Parlamento della Piazza del Popolo dentro la Chiesa di S. Agostino, furono divise le opinioni, cercando alcuni la guerra, altri inclinando alla pace. Era ad ogni modo più forte il partito de' contumaci, li quali sognavansi diverse cose, fin a poter corrompere la fedeltà incorrotta del Maestro di Campo D. Martino di Galiano, Castellano di Sant' Erasmo, ed espugnare con l'oro quella Fortezza. Ma finalmente avvedutisi, ch' erano tutte chimere; e conosciute le difficoltà di venir con la forza a capo di quell'impresa, per la mancanza di soldatesche agguerrite, e molto più delle provvisioni, ed attrezzi bisognevoli negli assedj, in conformità dell' accorte relazioni, che ne faceva loro il Tenente Generale di Sio, e de' gravi discorsi del General Toraldo, cominciarono a raffreddarsi. Fra queste perplessità s'alzò un certo Dottore, e voltatosi agli altri, domandò loro, che parlassero con chiarezza, e dicessero sinceramente se volevano, o nò

o nò esser Vassalli del Re; e avendo Matteo Angiolo Joele, mercatante di drappi d'oro a' Lanzieri, risposto di sì, replicò subito il Tenente di Siò, che bisognava affermarlo con l'opere, ed accettare le grazie, che con tanta clemenza s'offerivano dal Vicerè. Così determinossi d'abbracciare la pace, la quale pubblicatasi in un momento per la Città, cagionò un'allegrezza grandissima. Li Capitoli di essa furono cinquantotto; e questi fuor della concessione del Castello di Sant'Erasmo, contenevano tutte l'altre, che 'l Popolo seppe temerariamente desiderare, le quali furono lette dal Segretario del Regno, e giurate dal Vicerè a' 7. di Settembre nella Chiesa di Santa Barbara del Castel Nuovo, con l'intervento del Generale Toraldo, dell'Eletto Arpaja, di tutti gli Officiali militari del Popolo, e del Cardinale Arcivescovo.

In questa guisa fu liberato il Castello di S. Erasmo dalle invasioni de' Popolari; e tolte le trincee, e tutte le batterie, cominciò a disserrarsi il commercio, ed a praticarsi per la Città. Ad ogni modo non mancarono tentatori, ch'andavano seminando concetti tumultuosi, e coltivando i sospetti del Popolo; dicendo, che non dovevano fidarsi del Vicerè. Questi procurava dall'altra parte di svellere tutte quelle semenze, che potevano produrre nuovi scandali, facendo ricercare gli autori de' cartelli, che si ritrovavano affissi in molti luoghi della Città, e comandando, che tutti i forestieri dovessero fra certo tempo uscire dalla Città, e dal Regno. Ne uscì parimente Giulio Genovino co' suoi nipoti, il quale fatto dal Vicerè imbarcare sopra d'una Galea, fu condotto in Castell'a Mare, e di là trasportato sopra un Vascello in Sardegna, dove fu bene accolto, e trattato cortesemente dal Duca di Montalto Vicerè di quell'Isola: ma fastidito di quella stanza, e ottenuta dal Montalto permissione di passare alla Corte, giunto a Porto Maone, abbattuto di forze, e d'animo, dopo fatto il testamento, morì. Così finì di vivere un'uomo meritevole di mille morti, e colpevole delle sciagure, che agitate da' suoi malvagi talenti, condussero ben due volte a precipizio la Patria.

Gli avvisi intanto pervenuti alla Corte di questi nuovi romori, sollecitarono la partenza dell'Armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del

Re con titolo di Generalissimo del Mare, e con ampia plenipotenza per le faccende del Regno: giovane di 18. anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza, e soavità de' costumi un giudizio maturo. Si componeva l' Armata di quarantotto Vascelli, sopra la quale venivano molti Comandanti di grido, ma non tutto quel numero di soldatesche, che sarebbe stato necessario, per ridurre col timore, e quando fosse stato mestiere anche col rigore dell' armi alla quiete la plebe. Il Castello di S. Erasmo fu il primo a scoprirla, e ne diede subito il segno, inalberando lo stendardo reale; e le Galee, ch' erano in Porto, uscivano ad incontrarla. Così salutata da tutte le Fortezze della Città, anche da quella del Torrione del Carmine, che guardavasi da' Popolari, diede fondo nella spiaggia di Santa Lucia, poco dopo il meriggio del primo giorno di Ottobre. Fu visitata S. Altezza dal Vicerè, e le furono mandati molti presenti, conforme fece il Toraldo in nome del Popolo: ma essendosi dichiarata di non volere smontare in terra, nè parlare di confermazione delle grazie concedute dal Vicerè, se prima d' ogni altra cosa i Popolari non deponevano l' armi: si pose la materia dall' una, e l' altra parte in consulta. Affaticossi gagliardamente il Toraldo, nè altra cosa gli sortì di spuntare ne' Parlamenti più volte celebrati dal Popolo, se non che si restituissero nel Castel Nuovo l' armi, che appartenevano al Re, e le vietate dalle Regie Prammatiche; restando l' altre nelle case de' lor padroni, con la permissione di portare per la Città solamente spade, e pugnali. Ma rigettata questa proposta, fu risoluto dal Vicerè di venire all' esperimento dell' armi, non senza contradizione di molti, che non giudicavano proporzionata la congiuntura d' adoperare la violenza. Nulladimeno fu abbracciato il partito più generoso, senza badare al pericolo, pel desiderio, che aveasi di restituire alla Reale autorità l'antico decoro, ed abbassar l' orgoglio del Popolo.

Prima d' ogn' altra cosa si giudicò necessario di porre le mani addosso ad alcuni Capi de' sollevati, li quali non ostante la pace aveano tenuta corrispondenza col Marchese di Fontanè, Ambasciador di Francia al Pontefice; ed aveano nel fervor de' trattati d' accordo incitata la plebe a sorprendere i luoghi superiori della Città, per difendersi contra l' armi Spagnuole. Erano

no questi l'Eletto Arpaja, Onofrio, e Giovanni Cafiero, Salvatore Batone, Giuseppe di Leva, l'Alfiero Gio: Battista, e Fra Ilario, questo figlio, quello nipote di Andrea Polito, Gregorio Accietto, e molti altri, che per opera di Tommaso Alfiero furono imprigionati nel Castel Nuovo; dove da Onofrio di Sio furono parimente condotti Andrea, Onofrio e Domenico Polito con un loro Cognato. Tutti questi furono costituiti in giudizio davanti al Tribunal della Giunta, formata a quest' effetto dal Vicerè, ed esaminati, e convinti de' mentovati delitti, furono fatti strozzare: essendo stato Andrea Polito appiccato per un piede ad una delle finestre del Castello di S. Erasmo, che guarda il Convento di S. Martino, dove avea lavorata la mina. Solo fu preservata la vita a Fra Ilario, e all' Arpaja, quale in progresso di tempo trasportato in Ispagna, fu mandato ad Orano.

Dall' altra parte calarono dall'Armata le soldatesche la notte del quarto giorno di Ottobre, e la mattina seguente unitesi con esso loro le schiere, ch' eransi allestite dal Vicerè, e tutt' i Cittadini affezionati al servigio della Corona, s'impadronirono de' quartieri superiori della Città; in guisa tale che quanto si contiene dal Palagio Reale fino alle Fosse del grano, e girando pel Monistero de' Santi Pietro, e Sebastiano, Casa Professa de' Padri della Compagnia di Gesù, Santa Chiara, Monte Oliveto, S. Giuseppe, fino al Castello Nuovo, si vide in un tratto ingombrato d'armi, e soldati. Il medesimo avvenne de' quartieri di Pizzofalcone, Mortelle, Santa Lucia del Monte, Santa Maria d'Ogni Bene, Porta Medina, Gesù Maria, Santo Potito, e Santo Efrem, quali tutti furono occupati senza contrasto, al calore de' cannoni delle Fortezze, e de' Vascelli dell' Armata Navale, che percuotevano i quartieri di basso. Si sbigottì a questi tuoni la plebe, ma non depose la contumacia: anzi dato di mano all' armi, cominciò a far resistenza, ed a fortificarsi ne' luoghi; dove i soldati Spagnuoli non poterono penetrare. Di modo tale che 'l fervor della guerra si ridusse alle Fosse del grano, ed alla strada dell' Olmo, dove combattevasi con reciproca strage, ed incostante fortuna, guadagnandosi, e perdendosi i posti or dall' una parte, or dall' altra. Il Vicerè ad ogni modo non disperava di venire a capo di questa impresa,

sa, e di ridurre all'obbedienza la plebe, ch'oltre al rigore dell' armi, avrebbe quanto prima provato quel della fame, mercè l'unione di molti Titolati, e Baroni, che s'offerivano di servire S. M. in una congiuntura di sì grande importanza, e d'impedire a' sollevati le vittovaglie. L'unione accennata trattavasi dal Consigliere D. Benedetto Trelles, Governatore di Capua, per commissione del Vicerè, il quale non tralasciava di coltivar col Toraldo le solite corrispondenze. Donde si cagionò, che caduto il Toraldo in sospetto de' Popolari, fu malamente trattato da Filippo Cuntieri, e salvò con molto stento la vita. E per tenerlo maggiormente ristretto, gli assegnarono l'abitazione davanti la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, e gli diedero quattro Capi del Popolo per Consultori.

Fra queste confusioni apparve un picciolo lume, che diede l'occasione di rinnovellare i trattati della concordia. Rotte da' Popolari le Carceri della Gran Corte della Vicaria, n'uscì Luigi Ferro Romano, che vi si ritrovava rinchiuso, come colpevole del delitto medesimo, che fece meritare il capestro a D. Andrea Paolucci. A persuasione di questi, che consigliava la Plebe a darsi in preda a' Francesi, si vide esposto nella pubblica piazza sotto d'un baldacchino il ritratto del Re Cristianissimo. Ma come che non era spento l'affetto, che portava la Plebe al Principe naturale, nacque tal contesa fra' Popolari, che con la morte di alcuni fu tolto via il ritratto. S. Altezza si rallegrò dell'avviso, ed in segno di gratitudine scrisse al Generale Toraldo, d'esserle tanto piaciuta quest' azione, che avrebbe sempre tenute le braccia aperte per ricevere i sudditi del Re suo Padre, e far loro sperimentare gli effetti della sua benignità. A questo invito furono creati quattro Deputati per trattar con S. A. alla quale in nome del Popolo fu dimandata la confermazione delle grazie concedute dal Duca d'Arcos, la partenza di questi, e del Visitatore dal Regno, il bando di tutti quelli, che aveano sofferti incendj, e 'l Castello di S. Erasmo da custodirsi da' Popolari. Ma dopo molti viaggi, che fecero i Deputati su la Nave Generalizia, essendo stato loro risposto, che tutto da S. A. sarebbesi conceduto, quando avessero lasciato l'armi, e la pretensione del Castello di S. Erasmo, si ruppe immantenente il Trattato.

E comecchè non s'erano giammai lasciate l'ostilità, si strinse felicemente la pratica dell'unione de' Baroni, per la quale andò più volte innanzi, e indietro il Marchese di Paglieta. Fu dato loro per Capo Vincenzo Tuttavilla, Tenente Generale della Cavalleria del Regno, il quale partì subito con due Galee, con ordine d'aprire il passo della Grotta di Coccejo, e mantenere la comunicazione fra Napoli, e la Città di Pozzuoli, per la condotta de' viveri. Giunto Vincenzo in Baja, trovò l'impresa d'impossibile riuscita; laonde per non perdere il tempo, e molto più per non arrischiare le soldatesche fra gli aguati, che loro tendevano i Popolari, ebbe ordine dal Vicerè di condursi in Aversa, per impedire i soccorsi di vittovaglie a' ribelli, e provvederne i quartieri fedeli. Adunque il Tuttavilla raccomandata la Città di Pozzuoli alla custodia de' suoi medesimi Cittadini, ed allo zelo di D. Martino di Leone, che n'era Vescovo, prese la strada d'Aversa. Acquistò nel cammino il Casal di Marano, e proseguendo il viaggio, giunto in un passo stretto, fu assalito da' Popolari, che al numero di due mila, comandati da Giacomo Russo, erano usciti da Napoli. La notte, che sopravvenne, tolse l'occasione di continuare la zuffa, ch'erasi fieramente attaccata; e 'l Tuttavilla primà alla Torre di Patria, poscia arrivò in Aversa. Quì fatta la rassegna delle milizie, e rendutosi certo d'essere senza contrasto ubbidito da que' Baroni, che vi ritrovò adunati, per mezzo d'una scrittura sottoscritta di loro mano, che gli presentarono, cominciò a fortificare la Piazza, la quale benchè di poca difesa, era l'antemurale di Capua. Pose poscia presidio in Nola, nell' Acerra, e ne' luoghi circonvicini, chiudendo a' Popolari la strada di ricevere i viveri da quella parte. Il cammino di Puglia non era aperto a' ribelli, per l'impedimento, che dava loro Ariano, Città posta su la cima d'un monte, ch'era difesa da' Regj; la quale quantunque tumultuasse per discacciare il Duca di Bovino, che la signoreggiava come Barone, ad ogni modo ricevè il Duca di Salza. Solo potevano i Popolari ricevere le vittovaglie dalla Città di Salerno, per dove restava libero il traffico, quantunque Castell'a Mare, Piemonte, Gragnano, e Lettere si conservassero fedeli al Re, e fossero guardati dal Maestro di Campo D. Pietro Carafa. Questi per ordine del Tuttavil-

villa mandò quaranta soldati di guernigione, sotto il Capitan Giovanni Mengual, e 'l Sergente Diego Sierra nella Torre, che guarda il Ponte di Scafati, poco prima occupato dal Principe di Valle, e da' Duchi di Sejano, e della Regina. Ma furono assediati da Ippolito Pastena venuto da Salerno, e da altri tremila uomini, ch' erano usciti da Napoli sotto quel beccajo medesimo, che uccise D. Giuseppe Carafa. Fu però tale la resistenza de' difensori, che diede tempo al General Tuttavilla di portar loro il soccorso, e di scacciarne non solamente gli assalitori, ma anche di occupare la Torre dell' Annunziata, e poscia quella del Greco. Di modo tale, che i Popolari stretti da questo largo assedio, e angustiati dalla mancanza de' molini, a' quali avea tolto l' acqua il Principe di Montesarchio, si ridussero a distribuire il pane a bolletta ed a sopportare quella medesima fame, che essi facevano tollerare a' quartieri fedeli.

Continuavasi nella Città a combattere. Ogni palmo di terra, ch' occupavasi or dall' una parte, or dall' altra, costava fiumi di sangue, senza che i sollevati potessero penetrare nelle contrade fedeli, nè gli Spagnuoli nelle rubelle. Vi fecero i Popolari tutti gli sforzi possibili, fino a cavare le mine nella strada de' Saponari, e nel Convento di Santa Chiara, ma senza quell' effetto, che supponevano; e questa fu la cagione, per la quale stimandosi traditi dal General Toraldo, che dicevano avesse fatto porre in quella di Santa Chiara terra in vece di polvere, gli tagliarono la testa nella Pietra del Pesce, mandando il cuore in dono alla moglie. Gli fu sostituito Gennaro Annese, che guardava il Torrione del Carmine, il quale si fece vincere dalle tentazioni fino a quel tempo abborrite, d'introdurre nel Regno i Francesi. Ne fu autore il medesimo Luigi Ferro, che un' altra volta l' avea tentato; il quale spacciandosi per Ambasciadore del Re Cristianissimo al Popolo, presentò una lettera del Marchese di Fontanè all' Annese, con la quale gli offeriva un' Armata di cinquanta Vascelli, ventiquattro Galee, ed un milione di scudi. Un' altra ne presentò un Religioso dell' Osservanza di S. Francesco; ed amendue contenevano i titoli speciosi di Serenissimo, e di Republica, per uccellare la vana ambizione de' Popolari, a' quali ne fu letto pubblicamente il tenore. Ma come che queste lettere si stimavano false, non essendosi mai più

più vedute dopo la prima lettura, fu risoluto di spedire in Roma il Dottor Francesco di Patti, per udirne la verità. Questi fu ricevuto cortesemente dal Fontanè, e rispedito con la confermazione dell' offerte già fatte, le quali furono autenticate da altre lettere di Cardinali Francesi, e di partigiani della Corona. Ne giubilavano i sollevati con pazza credulità, senza fare riflessione alla distanza, che vi è dalle parole a' fatti, alla pessima compagnia, che hanno sempre fatto i Francesi agli abitanti del Regno, ed alla tranquillità felicemente goduta sotto il dominio Spagnuolo. Il Papa, che avea veduto di mala voglia gli acquisti fatti da' Francesi in Toscana, udiva mal volentieri questi trattati troppo pregiudiziali alla libertà dell' Italia, e più d' ogn' altro allo Stato Ecclesiastico, che doveva sopportare gl' incomodi della vicinanza d' una Nazione naturalmente inquieta. Laonde scrisse al Nunzio Altieri, che dovesse impiegare tutta l' opera sua, per conchiudere un buon' accordo: ma avendo questo Prelato spedito il suo Auditore a trattar con l' Annese, trovò in esso disposizioni affatto contrarie alla desiderata quiete, e troppo invaghita la plebe del nome di libertà, del quale s' erano serviti i Francesi per porre il piede nel Regno, che meditavano di ridurre fra' lacci lagrimevoli d' una misera servitù. Ed in fatti era così gagliardo il fascino, ch' erasi attaccato addosso a' ribelli, per le belle parole del Fontanè, che vedendo tardar l' Armata, le milizie, e 'l danaro, ch' era stato loro promesso, sollecitarono per mezzo del Capitano Niccolò Maria Mannara, a quest' effetto spedito in Roma, la venuta in Napoli d' Arrigo di Lorena Duca di Guisa, per servirsene di Protettore, e di Capo: essendo stato adescato questo Signore a tentare quella fortuna, ch' era fallita in Francia a' suoi Maggiori, dalle favolose relazioni d' Agostino di Lieto, e Lorenzo Tonti, li quali facevano vedere in Napoli Eserciti, Artiglierie, e Tesori, valevoli a conquistar molti Regni, non che a scacciare gli Spagnuoli dalle Fortezze.

Or mentre il Duca di Guisa disponevasi alla partenza, i Popolari in Napoli assaltarono il Castello di Santo Erasmo, ma furono costretti a ritirarsi con perdita; e 'l Tuttavilla cogli acquisti di Caivano, Ottajano, Somma, Marigliano, Fratta Maggiore, ed altri luoghi, andava tirando avanti il disegno

d'affamare i rubelli. Sospiravano questi la venuta del Guisa, che finalmente imbarcatosi a Fiumicino sopra alcune Feluche, spedite a quest'effetto dal Popolo, superati gli aguati dell'Armata Spagnuola, mercè la leggierezza de' Legni, che fra la grandine di dugento colpi di moschetto, il trasfero sano, e salvo fuor del pericolo, pervenne al lido. Fu ricevuto con acclamazioni straordinarie al suono delle campane, e strepito del cannone, e fu condotto nella Chiesa del Carmine; dove soddisfatta l'impazienza del Popolo con larghissime offerte della sua buona condotta, restò la sera di quel giorno, ch'era il quintodecimo di Novembre, coll'Annese nel Torrione; e montato a cavallo la mattina seguente, accompagnato da' Capi principali del Popolo, andò a dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo Stocco. Ma quando pose le mani alla pasta, non trovò le cose in istato di potervi fare quel fondamento, che aveasi figurato. La plebe era infinita, ma le milizie regolate pochissime a proporzion del bisogno. Non v'erano vittovaglie, nè v'erano munizioni; e mancava sopra ogn' altra cosa il danaro, ch'è il nervo principal della guerra.. I Nobili, e' Cittadini più comodi affezionati al nome Spagnuolo, stracchi dell'impertinenze, che loro facevano sopportare i rubelli, erano alieni da quelle novità, che piacevano solamente alla più vil feccia del Popolo. Di modo tale che non poteva far capitale, che della plebe, pronta a cangiar partito ad ogni menomo venticello, indiscreta, insolente; ciascuno della quale avea tanto concetto di se medesimo, che operava da Generale. Uccidevano, ed ammazzavano secondo il proprio capriccio: rubavano, e bruciavano per soddisfare alla loro ingordigia, ed alla loro vendetta; e per dirla in una parola, non vi era oggetto gradevole, ma solamente una mostruosa confusione.

La prima cosa, che fece, fu quella di vietare i furti, le rapine, e gl'incendj: assoldare un Reggimento a sue spese: tirar qualche Nobile al suo partito: comandare, che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra; ed aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate, e d'argento, e di rame, con l'impronta della nuova Republica. Di questa fece eleggersi Doge con sommo rammarico dell'Annese, che vedevasi poco men, che privato dell'intiero comando, e insidiargli.

glisi la vita dal Guisa. L' uno, e l' altro però cominciarono ad assaggiare i furori della plebe insolente, che vedendo mancare il pane, e scemarsene il peso, gridava tumultuando: *muoja il Guisa, e l' Annese*. Si durò fatica a quietarla, ed a fine d' apportar rimedio alla fame, che cresceva ogni giorno, fu giudicata necessaria l' apertura de' passi. La medesima cosa meditavasi dal Vicerè, il quale sopra tutto desiderava di scacciare dalla Grotta di Coccejo i ribelli, che gl' impedivano la comunicazione con la Città di Pozzuoli. Ma bisognò, che ne lasciasse il pensiero, ed accorresse alla difesa del Quartiere delle Mortelle assaltato da' Popolari, li quali giunsero fino a S. Anna; e sarebbero senza dubbio penetrati nella strada di Toledo, se non erano trattenuti dall' Alfiero D. Cristofaro del Rio con una banda di moschettieri, e poscia scacciati da D. Carlo di Gante, e da Biagio di Fusco, che vi corsero con le lor Compagnie, siccome fecero il General Battivilla, D. Giuseppe di Sangro, e 'l Principe di Tarsia.

Molti altri combattimenti seguivano di giorno in giorno ne' Quartieri di Porta Medina, Porta Alba, Santa Maria della Nuova, Doana Grande, e Doana della Farina, che ad altro non servivano, che a spargere grandissimo sangue, giacchè il valore degli Spagnuoli, e la temerità de' rubelli, fomentata dalla grandezza del loro numero, impedivano a ciascuna parte gli acquisti, che in sostanza poco, o nulla giovavano, quando mancava il pane per sostentare la vita. Così 'l Duca di Guisa s' apparecchiava ad uscire in campagna per discacciare i Baroni da' Luoghi, e Terre occupate, ed aprire la strada alle vittovaglie, ed a' viveri. E parve, che la fortuna arridesse a questo consiglio, avvegnachè un tal Domenico Colessa, cognominato Pepone, occupò Sora, Sessa, e circondò d' assedio Teano. Il Pastena s' impadronì della Cava, e prese per assalto Salerno. Paolo di Napoli fu ricevuto nella Città di Avellino, ed altri non pochi luoghi seguitarono le parti del Popolo. Laonde il Guisa, che faceva la mira alla piazza d' Aversa, fece piazza d' armi in Giugliano, donde avvicinatosi al Ponte, che giace fra questo luogo, e quella Città, venne alle mani col Duca d' Andria, che lo guardava: ma sopraggiunto il General Tuttavilla, che a quest' avviso saltò immantenente dal letto, dove si trova-

va ammalato, voltarono i popolari le ſpalle, quantunque foſſero ſettemila perſone. Giunto poſcia al Guiſa l' avviſo dell' arrivo vicino dell' Armata Franceſe, deſideroſo di tirare al ſuo partito i Baroni, ſpedì al Tuttavilla un' Araldo per chiedere l' abboccamento con uno de' principali di eſſi, ſotto preteſto di voler uſcire dal Regno. Furono diviſi i pareri ſopra queſta materia: ma finalmente determinoſſi d' accettare l' invito, e fu deputato il Duca d' Andria, per aſcoltarlo. Seguì l' abboccamento nel Convento de' PP. Cappuccini, un miglio fuora della Città, dove andarono amendue queſti Duchi con uguale accompagnamento di camerate, e ſoldati. Quello di Guiſa con un' acconcia diceria innalzò le forze del Popolo, i ſoccorſi dell' Armata Franceſe, e l'occaſione lodevole di porſi in libertà; e proccurava d' indurre il Duca d' Andria ad accoſtarſi al ſuo partito: ma queſti rifiutando l' offerte, che l' altro gli faceva, e rappreſentando l' obbligazione, che avea ogn'uomo dabbene, e particolarmente i Nobili di conſervare la fede al Principe, conſigliava il Guiſa a partire, ed a non far capitale della plebe, e delle promeſſe di un Popolo volubile, e tumultuoſo. Così non potendoſi unire queſte maſſime tanto contrarie, ſi ſciolſe l' aſſemblea ſenz' alcuna concluſione.

Intanto volò in Napoli il Guiſa all' arrivo dell' Armata di Francia, la quale giunta a diciotto di Dicembre a viſta della Città, e aggirandoſi verſo il Capo di Poſilipo, calò in terra il Balì di Valenzè per riconoſcere un ſito, che giudicava a propoſito per ſorprendere la Fortezza di Baja, dove il Duca di Guiſa aveva cominciato ad introdurre qualche pratica: ma avvertitone il Vicerè, avea rotto il filo al trattato con la mutazione del preſidio. Di là s'erano ſpinti nel Torrione 400. Franceſi, all' arrivo de' quali alcuni Capi del Popolo deliberarono d' acclamare il Duca d' Orleans allo Scettro. Ciocchè fattoſi deſtramente ſapere al Guiſa, per mezzo del Padre Sirena Minore Conventuale ſuo confidente, entrò in una rabbia cotanto grande, che fatti imprigionare gli Autori principali della congiura, ne fece morir ſette; e fece intendere al Duca di Richelieù, che comandava l' Armata, l' alterazione del Popolo per l' introduzione de' Franceſi nel Torrione ſenza licenza, richiedendolo ſolamente di munizioni, ed Artiglierie. Avea però

rò bisogno l'Armata di qualche Porto di mare, per potervisi ricoverare in occasione di tempeste, delle quali non manca d'esser fertile il Verno; e quello di Castell' a Mare era giudicato opportuno. S'incamminò a quella volta, e tentò d'occuparlo prima col trattato, poi con la forza: ma nulla ottenne, mercè la vigilanza de' difensori, e de' Comandanti dell' Armata Spagnuola, che disturbarono valorosamente il disegno. Pure vennero le due Armate alle mani, ma con pochissimo danno, essendo state divise da una furiosa tempesta. Così la Francese sgombrò dal golfo senz' altro frutto, che d'alcune picciole prede, lasciando agli Spagnuoli libero il Mare, e 'l Guisa dal timor conceputo, ch' altri avesse avuto a raccogliere i frutti delle sue fatiche, e pericoli.

Ritornò dunque il Guisa a sollecitare gli apparecchi per l'acquisto di Aversa, e spedite nuove milizie a Giugliano, occupò Marcianisi, tagliò il Ponte di Casolla tra Caivano, e l'Acerra, ed assaltò il Casal di Dugenta; in guisa tale, che 'l Tuttavilla vedevasi il nemico alle porte. Il Vicerè comandava, che non s'abbandonasse la Piazza: ma mancando la gente per poterla difendere, la necessità, e molto più il pericolo, di perdere con Aversa anche Capua, consigliava la ritirata. Laonde il Tuttavilla, chiamati gli Officiali militari, e' Baroni a consiglio, ne volle in iscritto i pareri, li quali essendo stati tutti uniformi per la partenza, uscirono senza indugio da Aversa la notte de' sei di Gennajo 1648. e presero la strada di Capua. Quì trovarono le porte chiuse per la resistenza del Popolo. Ma 'l Maestro di Campo D. Carlo Gaetano, che vi stava di guernigione, schierò in ordinanza di battaglia nella Piazza il Presidio, come fece il Generale dalla parte di fuori; e minacciando d'entrare per la porta del Castello, e passar tutti a fil di spada, ottenne la mattina seguente l'entrata nella Città. Di quà supplicò il Vicerè a sgravarlo dal peso di quel comando, che affermava nella sua persona mal fortunato. Gli fu negato la prima volta, ma replicandosi da sua parte l'istanze, gli fu sostituito Luigi Poderigo Generale dell' Artiglieria, ed egli venuto in Napoli ad assistere al Vicerè col consiglio, fu necessario, che rispondesse all' accuse, che gli si diedero, le quali esaminate dal Maestro di Campo Generale Dionisio di Gusman,

e dal

e dal Generale Carlo della Gatta, fu dichiarato innocente.

Questo acquisto tanto importante accrebbe l' insolenza de' Popolari, che andavano taglieggiando i Cittadini più comodi, e quelli appunto, che vivendo da Nobili, sono chiamati in Napoli persone civili. Andavano cercando la mancia pel buon principio dell'anno: ma essendo stato loro risposto da' Cittadini, che non aveano che dare, per essere stato tolto loro ogni cosa, replicarono, che se l'avrebbero fatta dare per forza. Ciò avvenne nel quartier delle Vergini, dove verso il meriggio andavano i sollevati in numero di quattromila con animo di porvi il fuoco; allorchè avendo le persone civili dato di mano all'armi, gli fecero rinculare, e ritirar di buon passo dentro la porta di S. Gennaro, dove succedeva senza fallo un macello, se il Guisa non v' accorreva all'infretta. Dal Vomero calarono i rubelli al borgo di Chiaja; ed acquistata senza contrasto la Torretta presso la Chiesa di Nostra Signora posta a piè della Grotta, passarono alla Chiesa di S. Leonardo. Quì trovarono resistenza, ma avendola superata, occuparono tutto il borgo fino alla porta; e forse vi sarebbero entrati, se non erano trattenuti dal cannone di Pizzofalcone, e del Castello di S.Erasmo. Le Ciurme della Galea nominata S. Francesco Borgia; che tornava da Baja, e quelle della Galea Santa Teresa, che veniva da Castell'a Mare carica di farine, manomessi gli Officiali, s' accostarono al partito del Popolo, e accrebbero per questa via la penuria de' viveri, che provavano gli Spagnuoli, li quali ricompensarono queste perdite con la liberazione della Città di Teano dall'assedio, che vi teneva il Papone, e col racquisto di Sessa.

Al tutto vegliavasi dal Vicerè, il quale teneva sempre l' orecchie deste per abbracciare l'occasioni, che potessero presentarsi, di restituire al Regno la pace, e risparmiar tanto sangue. Era succeduto qualche tumulto, per essere state tolte dalla porta de' Tribunali l'armi di Casa d'Austria; ed era convenuto riporvele per acchetarlo. Le terre tutte del Regno aveano udito di mala voglia l'introduzione de' Francesi nella Metropoli. L' Annese, e 'l Guisa erano fra di loro poco concordi, e sopra tutto gelosi dell' autorità del comando, e sospetti l'uno dell'altro. I Nobili, e le persone civili affezionate al nome Spagnuolo,

lo, pronte ad abbracciare la congiuntura di liberarsi dal giogo, che faceva loro portare la tirannide de' Popolari. E in una parola tutti erano desiderosi della quiete. Quindi è, che fecesi pubblicare un' Editto, nel quale si conteneva un' ampia plenipotenza, che avea al Duca d' Arcos conceduta S. M. e s' offeriva di consolar questi sudditi, facendovi per sicurezza di essi intervenire l' autorità del Pontefice, che n' avea date replicate commissioni al Nunzio Altieri. Ma non fecero effetto alcuno, e l' Editto, e le lettere, che'l Nunzio fece consegnare all' Annese per mano de' suoi messi, essendosi dichiarato quest' uomo, che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio, che la rappresentava, come quello, che col mancamento delle promesse avea stuzzicato il vespajo, e coltivato i semi della discordia. E conchiudeva, che 'l cadere nel medesimo errore, fidandosi del Duca d' Arcos, sarebbe stata pazzia. Se ne rammaricava S. Altezza, pel mal' esempio, che dava alla quiete del Regno l' ostinazione della Metropoli, con la quale pareva, che gli altri luoghi s' avessero dato la mano. Oltre i moti della Provincia di Terra di Lavoro, contaminata dalla vicinanza di Napoli, le Provincie di Principato Citra, e Basilicata furono più contumaci dell' altre, ubbedendo agli ordini d' Ippolito Pastena, che comandava in Salerno, ed a quelli di Matteo Cristiano, che avea scorso tutto il paese, ed era stato ricevuto nelle Città di Matera, Altamura, e Gravina, donde fomentava la ribellione di Taranto. Ed è certo, che se D. Francesco Caracciolo Duca di Martina, entrato nel Castello di Taranto con molti Nobili, e Titolati, e di là penetrato nella Città, non avesse tolto l' armi a' rubelli, e con la morte del Capitano Gio: Donato Altamura, e d' altri complici del tumulto non avesse costretti gli altri a quietarsi, sarebbe caduta nelle mani del Popolo questa Fortezza, la quale è una delle principali del Regno. Nella Provincia di Terra di Otranto aveano preso l' armi gli abitanti della Città di Nardò, per riscuotere il giogo del dominio del Conte di Conversano, che n' è Barone; e ne pagarono abbondantemente la pena le teste di molti, fra le quali ve ne furono di Ecclesiastici, fatte mozzare dal Conte: ciocchè in vece d' estinguere, accese maggior fuoco nella Città di Lecce, dove essendo andato il Consigliere D. Giovanni d'Vr-

d'Vrraca, spedito dal Vicerè a castigare i rubelli, vi lasciò miseramente la vita; e mancò poco, che non avesse avuto il medesimo mal' incontro D. Francesco Boccapianola, che vi comandava le armi: ma soprafatti i sollevati da' Nobili, e persone civili, con la morte di pochi si frenò l'audacia della moltitudine. La Provincia di Bari non fu più quieta dell'altre, e toltone lo Stato d'Andria, che l'affetto di quei Vassalli al Padrone, e molto più la prudenza di D. Emilia Carafa madre del Duca mantenne fedele al Re, andò tutta sossopra. Quella di Capitanata, che con nome più usitato chiamasi Puglia piana, sofferì le medesime turbolenze, e le maggiori furono in Foggia, acchetate dal Conte di Mola Governatore della Doana con la morte d'Onofrio della Grotta, e di Ottavio Carrettiero, che n'eran Capi: ma rinovellati i tumulti, non fu efficace il rimedio della morte del Caporal Mattitone, per la quale infuriata maggiormente la plebe, convenne al Conte di Mola, e ad Antonio Capobianco allora Auditore della Doana, poi Consigliere, e Reggente di Cancelleria di fuggirsene. Le Calabrie patirono la parte loro, essendo state inquietate da Marcello Tofardo, e da Andrea Marotta, che con commissione del Popolo Napolitano fomentarono i mal contenti. Ma gli Abruzzi diedero molto che fare a D. Michele Pignatelli Governatore dell' armi d'amendue le Provincie: poichè Chieti, e Lanciano pretendevano liberarsi dalla soggezione di D. Ferrante Caracciolo, e del Marchese del Vasto loro Baroni, e l'Aquila da quella del Tribunale della Regia Audienza, che teneva in freno gli abitanti di essa, li quali domandavano la restituzione delle Terre, e Casali di quel Contado, tolti alla giuridizione della loro Città, per la ribellione commessa sotto l' Imperadore Carlo V. Ma 'l Pignatelli parte col negozio, parte con le minaccie, e parte col castigo, restituì la quiete al paese, che avrebbe mantenuto fedele al Re, se non fosse stato costretto a privarsi delle milizie, per mandarle al soccorso di Napoli. Ciocchè diede comodità al Duca di Collepietra, al Baron di Giugliano, e ad Antonio Quinzio d'occupare i Castelli di Celano, e di Scurcola, luoghi atti a resistere ad armi non solamente di mano, ma anche di batteria.

Andava dunque tutto il Regno sossopra ad imitazione della Me-

Metropoli, e considerava S.A. che quanto avea nociuto, tanto poteva giovare l'esempio della Città Capitale, per restituire la quiete a tutto il paese. Ma comechè si erano sperimentate inutili le diligenze a quest' effetto praticate dal Vicerè, volle la medesima Altezza porvi le mani, per vedere, se toltane di mezzo la persona del Duca d'Arcos, avesse potuto ripigliarsi il trattato. Ne introdusse la pratica un certo Prete chiamato D. Giuseppe Scoppa, e con tanta finezza, che condusse il Duca di Tursi nel Casino della Duchessa di Gravina, posto nel borgo di Chiaja presso la Chiesa de' Padri Lucchesi, per doversi quivi abboccar con l'Annese coll'intervento del Nunzio: ma in vece di trovarvi l'Annese vi si trovarono i tradimenti, essendo stato fatto prigione il Duca di Tursi col Principe di Avella suo Nipote, e D. Prospero Suardo, che l'accompagnavano, con sentimento straordinario del Nunzio, il quale rimase addolorato non poco, d'aver servito d'innocente stromento alla perfidia del Prete.

Svanito questo disegno, fu posto sul tappeto il trattato di rimuovere il Duca d'Arcos dal Governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell'odio, che i sollevati mostravano al Vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che quando mandarono a trattar con S. A. ne fecero istanza particolare. Fattone consapevole il Duca, si mostrò pronto a rinunziare il comando, ed a spargere il proprio sangue, e sacrificare la vita al servigio del Re, ed alla quiete del Regno: anzi radunò egli stesso il Consiglio Collaterale di Stato, per sentire i pareri, ed autenticar l'azione. Alcuni furono di opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo a S. M. il creare, e rimuovere i Supremi Moderatori del Regno. Altri, e questi furono la maggior parte, assolutamente conchiusero, che convenisse al servigio, e del Re, e del Regno la partenza del Duca, e l'introduzione di S. A. al Governo. Ciocch' essendo stato approvato da D. Giovanni, il Duca mandò la moglie, e' figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni men di due anni, e pubblicato quattordici Prammatiche.

Ne resta di lui una bella memoria nella Città di Reggio,

dove nel Torrione, o Baloardo di S. Francesco, si legge il seguente Epitafio.

D. O. M.
Regnante Philippo IV. Rege nostro Invictissimo.
D. Rodriquez Ponz di Leon Duca de Arcos
Neapolis Prorege.
D. Egidio de los Arcos, & Aiferez Cive Biacensi,
Majore militiæ Statore, ac Duce equitum thoracis
Hisp.
Belli, Pacisque Præfecto.
Ambrosius Baronus, D. Ioseph Trapani,
Ascanius Morizanus,
Senatores Urbis Rheginæ, utilis Dominæ Terræ
Sambatelli,
Fornicem hunc nuper concameratum nitidiore
ornatu
Factum, elegantiorem impensis publicis reddiderunt:
Positis quieti sedibus, ac deambulantium commodo
Umbriferis Plantis.
Anno Domini MDCXXXXVII.

Questa Casa in Ispagna rappresenta la primogenitura della Famiglia Ponz di Leon, la quale dipende dal Conte D. Pietro Ponz della Minerva, e da D. Aldonza Alfonso, figliuola del Re D. Alfonso Decimo di Leone. Tiene la Casa, e stato nel Regno di Siviglia con una rendita di 50. mila ducati; la quale si possiede al presente da un discendente di questa medesima famiglia, il qual' è parimente Duca di Maqveda, e d' Avero, per sua moglie della Casa d' Alencastre.

P R A M M A T I C H E.

I. II. III. *Ece molte Ordinazioni per rimediare alle frodi, che commettevansi in pregiudizio de' dazj dell' olio, e sapone, farina, e vino a caraffa.*

IV. *Confermò gli Ordini sopra la nota da darsi di tutt' i forestieri, che venivano in Napoli.*

V. *Rinovò il divieto, e le pene per la fabbrica, ed asporta-*

zio-

zione dell' armi, interdette con molte precedenti Prammatiche.

VI. Vietò il commmercio con l' Isole di Zante, e Cefalonia, come sospette di pestilenza.

VII. Comandò, che i Protocolli delle scritture de' Notai morti non potessero trasportarsi da un luogo all' altro, ma dovessero conservarsi da' Notai delle medesime Città, e Terre, nelle quali sono stati fatti.

VIII. Che pe' contratti di compre, e vendite, che si fanno fra particolari, dell' annue entrate, che loro si corrispondono dalla Regia Corte, e dalla fedelissima Città di Napoli, non possano i Notai, Sensali, e Conservatori de' Libri, e scritture di esse riscuotere i loro diritti, che per la vera somma del danaro, che si spende, senz' aversi a riscuotere cosa alcuna per gli agi, che i venditori rilasciano a compratori.

IX. Che la pena di morte naturale imposta contr' a coloro, che strappano le remissioni per forza dalle parti offese, dovesse praticarsi anche contra degl' inquisiti, a beneficio de' quali si fanno: accorciando a venti giorni il termine della forgiudica.

X. Che la medesima pena dovesse praticarsi contro coloro, che portano lettere, o imbasciate di fuorusciti a qualsivoglia persona per averne danari, o altra cosa simile con minaccie.

XI. Accrebbe le pene contr' a delinquenti con armi di fuoco, e contr' a coloro, che danno ajuto, o assistenza a simiglianti delitti.

XII. Confermò i privilegj della nobil' arte della seta, e fe' molte ordinazioni a favore di essa.

XIII. Diede l' istruzioni per l'esazione della Gabella della farina de' Casali di Napoli, imposta pel donativo fatto a Sua Maestà sotto il Governo dell' Ammiraglio di Castiglia.

XIV. Rinovò le pene contra coloro, che commettono contrabbandi di salnitro, e polvere.

D. GIOVANNI D' AUSTRIA.

Gran Prior di Castiglia, e di Leone; Governator Generale di tutte l' Armi Marittime di S.M. e suo Plenipotenziario, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli. Nell' anno 1648.

Ella partenza del Duca d' Arcos s' udì 'l cannone delle Fortezze Reali, che onorarono il Personaggio, ed udironsi parimente le bestemmie de' Popolari, che non potevano saziarsi di maledirlo, attribuendo la cagione di tanti mali alla sua cattiva condotta, non alla propria perfidia. Si rallegravano d' aversi tolto davanti un' nemico fierissimo, un mancator di parola, un dispregiator della fede, e violatore de' giuramenti, quando in fatti non avea trascurato giammai il Duca tutte le maniere soavi per restituire la pace al Regno; e se non ottenne l' intento, fu la contumacia de' sollevati, che non erano mai sazj di porre in campo pretensioni insolenti, e dopo averle ottenute,

nute, in vece d'acchetarsi, ritornavano all'armi per ogni picciola cosa. Speravasi ad ogni modo, che tolta la cagione, o per dir meglio, il pretesto, del quale si servivano i Popolari per turcimanno della lor ostinazione, potesse riuscire a S. A. di ridurre la Plebe all'antica ubbidienza, e con questa veduta s'era determinato di porre nelle sue mani il Governo.

Quindi è, che allontanatosi il Duca, ed assembratosi nel Castel Nuovo il Consiglio Collaterale, si trattò la maniera, che doveva tenersi per darne a S. A. il possesso, giacchè gli Eletti della Città, li quali dovevano intervenirvi, si ritrovavano quasi tutti in campagna; nè altri che Marco Antonio di Gennaro Eletto della Piazza di Porto dimorava in Castello. Fu stabilito di sostituire agli assenti altri Nobili delle medesime Piazze, e che Francesco Antonio Lombardo, Scrivano de' Comandamenti de' Viceré, rappresentasse le parti della Piazza del Popolo. Così passarono dal Castello in Palagio, nella di cui Galleria si trovò S. A. all'in piè. Fu letta la sentenza della mutazione del Governo, e dato da D. Giovanni il solito giuramento d'osservare i Capitoli, e Privilegj della Città, gli ne fu dato il possesso; e per contrassegno dell'esercizio, mandò libero un'inquisito dalle prigioni. I Titolati, e Ministri andarono a riconoscerlo per Viceré, e furono da lui ricevuti con cortesi dimostrazioni d'affetto, e con le medesime cerimonie solite praticarsi da' Viceré.

Ciò avvenne a' 26 di Gennajo; e a 2. di Febbrajo, giorno dedicato alla solennità della Purificazione della Vergine, cavalcò D. Giovanni per la Città, accompagnato da tutta la Nobiltà, Generali, ed Officiali militari, e salutato dal Cannone delle Fortezze, e de' Quartieri fedeli. E questo giorno appunto accadde la ribellione della Galea Capitana, fuggita da Pozzuoli verso Posilipo, dove non avendola potuto raggiugnere l'altre Galee, salvossi in terra la ciurma; e sarebbe riuscito il medesimo a' Galeotti della Padrona, se D. Giovanni non ne avesse impedito l'effetto colla prigionia d'un tal Razullo dell'Erta, Capo della congiura. Perdita, che benchè a prima vista possa stimarsi leggiera, fu di non poco momento, a riguardo delle poche forze marittime, che restavano in Regno, per la partenza dell'Armiata Navale; la quale ritrovandosi male all'ordine, e sprovedu-

ta del bisognevole, era partita due giorni prima per andarsi a racconciare in Ispagna, con dispiacere straordinario de' buoni, che vedevansi abbandonati nel maggior fervor de' pericoli, ed allegrezza de' contumaci, che credevansi venire a capo de' loro infami disegni.

E veramente le speranze della quiete, che si erano fondate su la mutazion del Governo, s'andavano dileguando al fuoco della guerra, che in vece d'estinguersi sempre più s'accendeva. Avvegnachè essendosi annidati nella Rocca Monfina alcuni seguaci del mentovato Papone, fu necessario, che 'l Principe di Rocca Romana v'andasse con tutta la gente per discacciarnegli. Nel Casale di Brezza, che sta distante cinque miglia da Capua su la sponda del Fiume Volturno, s'erano fortificati ottocento ribelli sotto un Capo Francese, e scacciato D. Ferrante Montalvo dal Casale di Grazzanise posto dall'altra parte della riviera, vi posero cento uomini di presidio; ed è certo, che se 'l General Poderico non vi avesse spedito D. Prospero Tuttavilla, il quale avendo investito disperatamente i nemici, ne fece un'orrendo macello, e gli costrinse a fuggire in Aversa, sarebbe rimasa interrotta la comunicazione di Napoli con la Piazza di Capua. La medesima sorte incontrò il Papone, ch'essendosi impadronito di nuovo della Rocca Monfina, tornò ad infestare il territorio di Sessa, dove bruciò, e saccheggiò un Casale; ma uscitogli dalla Città opportunamente all'incontro D. Antonio Sanseverino, il trattenne scaramucciando insino a tanto, che giunto il resto della sua gente, fece de' sollevati una grandissima uccisione; ed avendo ricuperata Rocca Monfina, ed occupato Spicciano, ridusse Trajetto con tutte le Terre di quel Ducato alla divozione del Re, in guisa tale che rimanendo libera la navigazione del Garigliano, conservò la comunicazione di Gaeta con Capua. Nè fu più fortunato il tentativo, che fecero i Popolari a fine di stringere Castell'a Mare, avvegnachè essendo calati con cinque pezzi di artiglieria nel Piano di Sorrento, ed avendo cominciato a batter quel luogo, furono da due Galee speditevi da S. A. e dalla guernigione della Città percossi con tanta furia, e per fianco, e per fronte, che abbandonati i cannoni, e più di due mila moschetti, convenne loro raccomandarsi alle gambe. E 'l Poderico, uscito da Capua, bruciò i mu-

mulini di Morrone, ch'erano di non picciolo giovamento a quei del Casal di Santa Maria, e tolse a' Popolari una barca, che tenevano nel fiume Volturno, e ch'era loro di grandissima comodità, per mantenere la comunicazione fra Napoli, e Santa Maria, e ricevere quei soccorsi, che venivano loro da Roma per via del Casal di Limatola.

In Puglia andavano le cose alla peggio; e Matteo Cristiano nella Città di Altamura, siccome in Gravina il Conte del Vallo, dandosi scambievolmente la mano, dominavano tutto il paese all'intorno. Si mossero dalla Provincia di Terra d'Otranto il Preside Giacomo Arnolfini, D. Francesco Boccapianola Governatore dell'Armi, e'l Duca di Martina, col seguito di molti Nobili, e non pochi Baroni; ed unitisi al Conte di Conversano, che nella Provincia di Bari avea fatto una buona massa di gente, s'avvicinarono ad Altamura con pensiero d'assaltarvi i rubelli. Ma essendo stata mal guidata l'impresa, alla quale portaronsi scopertamente di giorno, nè trovandosi a tempo l'artiglieria, furono così ben caritati dall'inimico, che convenne loro partirne con poco onore, e lasciare addietro il cannone, ricuperato poscia con gran pericolo dal Conte di Conversano.

Negli Abruzzi D. Michele Pignatelli, quantunque fosse soccorso di danari, e soldati dal Conte di Oñatte Ambasciador Cattolico in Roma, non era ad ogni modo sofficiente a resistere a' contumaci, li quali colla forza, e con l'arte il mantenevano in un continuo esercizio. Conciosiacosachè, dopo la presa del Castel di Celano, essendo stati mandati al Quinzio dal Marchese di Fontanè Officiali, soldati, ed alcuni Ingegneri, ed artefici, per fondere artiglierie, andò sotto Fontecchia con mille, e cinquecento persone. Trovovvi un tal Sansone Caporal di Campagna, che postosi in difesa, n'avvisò il Pignatelli; e questi uscito immantenente dall'Aquila, scacciò il nemico da San Demetrio, ch'è un miglio da Fontecchia lontano, e circondò il Convento di San Francesco, dov'erasi il Quinzio fortificato. Fu terribile la resistenza, ma molto più fu vigoroso l'assalto; e tale, che'l Quinzio fu costretto a servirsi del favore d'un'oscurissima nebbia per porsi in salvo: lasciando in potere del Pignatelli cinque pezzi di cannone di campagna, e tutte le muni-

nizioni, e scritture. Rimase fra' prigioni un bastardo del Baron di Bugnano, addosso al quale essendo state trovate lettere, che palesavano un trattato, che machinavasi, per occupare Sulmona, il fece D. Michele immantenente impiccare, ed avvertì della trama que' cittadini. Giovò ad ogni modo molto poco l'avviso; essendo stata Sulmona di là ad otto giorni sorpresa. L'istesso si machinava dal Duca di Collepietra per Civita di Penna, e dal Barone Lorenzo Alfieri pel Castello dell'Aquila, ch'era stato ben provveduto, e fortificato dal Pignatelli; e sopra queste speranze erano venuti da Roma il Marchese di Palombara, e Tobia Pallavicino, spediti dal Fontanè per appoggiare i ribelli, e dar calore agli acquisti. A quest' effetto avea proccurato l'Alfieri di sedurre Girolamo Rivera Nobile Aquilano suo Zio, e Giulio Pizzola, li quali in vece di concorrere al tradimento ne mandarono subito la notizia al Pignatelli. Donde si cagionò, che non potendo l'Alfieri tirare al suo partito costoro, proccurò mettergli in sospetto de' Regj, facendo pervenire al Pignatelli una lettera finta dal Maggiordomo del Conte d'Oñatte, che gli avvisava la stretta corrispondenza che 'l Rivera, e 'l Pizzola tenevano co' Francesi. E in fatti riuscì l'artificio, avvegnachè il Pignatelli gli fece per buon governo arrestare, e gli tenne nelle prigioni, infino a tanto, che con le risposte di Roma si pose in chiaro l'inganno. Così svanì l'impresa dell'Aquila, ma non quella di Chieti, Capestrano, Antredoco, e Civitá Ducale, luoghi felicemente occupati dal Collepietra, e dal Palombara: ne il Pignatelli potè far'altro, che conservare l'Aquila con la sua assistenza, e per mantenere in sicurezza Pescara, mandare l'Ajutante Castiglione ad occupare Montepagano.

In Napoli alla partenza del Duca d'Arcos, partì parimente il Visitatore; e D. Giovanni pubblicò un'Editto, col quale invitava il Popolo alla quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie, gli prometteva un generale perdono. Sene trovarono molte copie ne' quartieri rubelli, ma non produssero alcun' effetto; essendo state subito lacerate, e poste grosse taglie su le teste di quelli, che l'aveano affisse, a fine di scoprirne gli autori. Anzi per confermare la contumacia, e mostrar maggiormente la loro ostinazione, colla poca volontà, che tenevano di ritornare all'ubbidienza del Re, furono eletti da' Popolari i

Mi-

Ministri, per empire i Tribunali del Sacro Consiglio, della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, e di quella del Grand' Ammiraglio, a fine d'amministrare a' sudditi la giustizia. Intanto, oltre le solite scaramuccie, che accadevano tra l' una parte, e l'altra ogni giorno, determinarono i Popolari di dare un' assalto generale a tutte le trincee degli Spagnuoli, al qual' effetto avendo chiamate in Napoli tutte le soldatesche, che aveano spedite in campagna, con la gente de' luoghi, e Terre, che seguivano il lor partito, a' dodici di Febbrajo si cominciò l'azione, che durò fino a' 15. del medesimo mese. La mortalità fu grandissima dall' una parte, e dall' altra: ma la strage, che sopportarono i Popolari nel Quartiere delle Mortelle, nel Vomero, dietro il Teatro di S. Bartolomeo, e nel Quartiere d' Alvina, fu incredibile, a segno tale che accorgendosi il Guisa di non poter guadagnare un palmo di terra, comandò loro la ritirata. E D. Giovanni in vece di praticare il castigo con molti di quei rubelli, che rimasero prigionieri, gli mandò liberi alle lor case, facendo dar due zecchini a ciascheduno di essi. Ma in vece d'approfittarsi della clemenza, e liberalità di S. A. avendo sperimentata infruttuosa la forza per penetrare ne' quartieri fedeli, si voltarono i Popolari alla frode; e per mezzo d'un Medico chiamato Carlo Rodi fecero tentar la fede di un tal Giovanni Antonio Infantino Capo de' Calabresi, al quale furono promessi sei mila scudi, affinchè introducesse i ribelli in Pizzofalcone. Fu però scoperto dall' Infantino il trattato al Principe di Belmonte, che avendone avvertito S. A. fu posto il Medico nelle prigioni, e l'Infantino creato Capitano d' una Compagnia del Battaglione. Fallì parimente la trama, che ordivano i contumaci, per entrare nel Monistero di Santa Maria della Nuova per una porticella, che corrisponde nel vicolo dell' Osteria del Cerriglio, poichè Tommaso Alfiere, che ne odorò il disegno, con la mutazion delle guardie disturbò la faccenda, in guisa tale che convenne loro partirne con l' ossa rotte.

Queste fazioni di Marte erano accompagnate da una grandissima confusione, che regnava ne' quartieri ribelli, per la diversità delle inclinazioni, e de' genj. Le persone civili desideravano il dominio Spagnuolo, molti inclinavano al Re di Francia, altri al Guisa, ed in una parola non sapeva la plebe quel, che voleva, avvegnachè d' ogni picciola cosa tumultuava, e can-

giava in odio l'affetto. N'è testimonio il Guisa, che mentre cavalcava per la Città in congiuntura, che venne a mancare il pane, udì le grida de' più modesti, e delle donne, che con le braccia aperte, tutte addolorate, e piangenti per la perdita de' congiunti, rimasi estinti dal ferro nelle fazioni con gli Spagnuoli, domandavano istantemente la pace; e udì parimente minacciarsi in sul viso dalle genti del Lavinajo, che avrebbero ben presto posta la sua testa in Mercato fra quelle de' traditori, se continuava la mancanza del pane. E gli si accrebbe il terrore, allorchè avendo chiamati nella Piazza di S. Giovanni a Carbonara tutti coloro, che o per guardar le lor case, o scacciati dalla necessità della fame, o per servire il Re, erano da' quartieri fedeli passati a quelli del Popolo, vide comparire più di quattro mila persone; ed allorchè volendo servirsi così de' Nobili, come delle persone civili nell'assalto generale sopr' accennato, vide in mezzo al Mercato un numero tanto grande di esse, che temendo non gli si rivoltassero contro, comandò, che si ritirassero alle lor case. Fu però maggior lo spavento, quando vide le minaccie, e'l sospetto incamminarsi all'effetto, essendosi ritrovate in potere d'un certo Prete un gran numero di carte di pecora, nelle quali stavano dipinte l'Armi del Re Cattolico, pubblicandosi, che quelle dovessero distribuirsi agli affezionati della Corona, li quali inalberate le bandiere del Re, dovevano darsi la mano con gli Spagnuoli, ed introdurgli ne' quartieri rubelli.

Andò il Guisa a renderne pubblicamente le grazie alla Regina del Cielo nella Chiesa del Carmine; e nel medesimo tempo per ben condurre il disegno, che meditava, d'impadronirsi del Regno, risolse d'arrogarsi tutto il governo, a fine di liberarsi così degli affezionati del Re, come de' Capi principali del Popolo, de' quali era necessario disfarsi per ottenere l'intento. Col pretesto della congiura s'empierono le prigioni, ed a molti furono dati i tormenti, fra' quali fu Bartolomeo di Stefano Cassiere del Banco del Salvatore, ch'indi a pochi giorni dello strapazzo morì: ma non essendosi potuto discoprir cosa alcuna, tutti furono liberati, e solamente un Cursore del Tribunal della Fabbrica di S. Pietro, ed un tale abitante nel sobborgo di Chiaja, per essere stati loro trovati addosso alcuni cartelli, furono condannati al capestro. Fe' tagliare la testa a Paolo di Napoli,

poli, ch'era molto contrario alle ſue intenzioni; e la medeſima morte fecero nel cortile del Palagio della Vicaria Salvator di Gennaro, Antonio Baſſo, e Pietro Daniſio, che favorivano le parti del Re di Francia. Così 'l Guiſa tirava avanti la ſua elaltazione; ed ardì di pretendere, che i Senatori del Conſiglio ſupremo della Republica non doveſſero far'altro, che conſigliare, volendo, che l'autorità di riſolvere, e quella d'introdurre, e mutare i Preſidj delle Fortezze, s'aſpettaſſe a lui, come Capo. Ciocchè non piacendo al Dottor Vincenzo d'Andrea, (il quale non laſciò di ſe poſteri) e molto meno all'Anneſe, che guardava il Torrione del Carmine, come quelli, che vedevano ſpogliarſi pian piano della loro autorità, e ridurſi in iſtato di ſervire di vittime all'ambizione del Guiſa, riſvegliaronſi le geloſie, e ſoſpetti della ſua inſidioſa condotta, che poco dopo la venuta del Guiſa aveano conceputo molti Capi del popolo, e ſopra tutti l'Anneſe.

Queſta fu la fortuna del Regno, poichè S. A. opportunamente informata di queſte diviſioni, abbracciò di buon cuore la congiuntura; e ſervendoſi della diſcordia degl'inimici per mezzana della quiete, cominciò a fabbricare le machine di que' trattati, col beneficio de' quali s'ottenne poi quella pace, che Dio ſa quando ſarebbeſi ottenuta con l'armi. Scriſſe primieramente al Cardinale Filomarino, e 'l pregò a promuovere l'unione come avea fatto per lo paſſato, inſinuando al Guiſa i pericoli, che correva, per aver confidata la ſua perſona alla diſcrezione d'un popolaccio inſolente, e l'onorevoli ricompenſe, che poteva prometterſi dalla mano liberale del Re, quando aveſſe riſoluto d'abbandonarlo. Abbracciò S. Eminenza di buona voglia il partito, e corteſemente riſpoſe, che avrebbe paſſato queſt'uficio col Guiſa, quando ne aveſſe avuta favorevole l'occaſione. Ma coſa di buono potea ſperarſi dal Guiſa, che ſtava già abbagliato dagli ſplendori della Corona del Regno, alla quale aſpirava? Adunque ſi voltò D. Giovanni al partito contrario, ch'erano l'Anneſe, e l'Andrea; ed a queſt'ultimo, come più ambizioſo d'onori, e capace di maneggiar la materia, ſcriſſe una lettera, con la quale l'invitò caldamente a farſi autore della concordia, ed a rendere alla Patria, ed al Re un ſervigio sì ſegnalato. Nè s'ingannò D. Giovanni, poichè ſtizzato l'Andrea, non men di

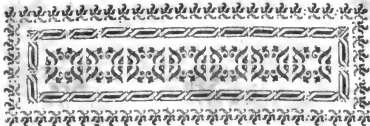
quello, ch'era l'Annese contra del Guisa per gli antecedenti disgusti, determinò d'impiegarsi da senno a promuovere la quiete, per liberarsi dal pericolo della vita, che in progresso di tempo sarebbe riuscito al Guisa di torgli. Ma comechè non era possibile d'ottener questo bene, infino a tanto che nelle mani del Guisa fosse continuato il comando, esaminata la cosa fra 'l Principe della Rocca D. Francesco Filomarino, Vincenzo d'Andrea, Gennaro Pinto, Gennaro Annese, Fra Carlo Confalone, Ottavio Brancaccio, e 'l Marchese di Monte Silvano, fu risoluto d'imprigionarlo la mattina de' ventinove Febbrajo nella Chiesa del Carmine. Concorreva al trattato Antoniello Mazzella Eletto del Popolo: ma non avendo avuto l'effetto, fu una delle vittime della vendetta del Guisa; conciosiacosachè questi, quantunque fosse andato la mattina del detto giorno nella Chiesa sopr' accennata, ad ogni modo non vi fu tempo di porgli le mani addosso, poichè appena entrato, n'uscì. E benchè il dopo pranzo, e l'Annese, e l'Andrea avessero sollevato la plebe del Mercato, e del Lavinajo, e si fossero incamminati verso la casa del Guisa con più di quattro mila persone, gridando *Viva il popolo*; contuttociò quando furono nella Piazza di Carbonara, si trovarono soli, per essersi tutti posti a fuggire alla vista del Guisa, che accompagnato dalle sue guardie, uscì cavalcando per la Città. Così svanì questo primo trattato, e convenne all' Andrea salvarsi nel Convento di S. Agostino, dove non credendosi stare con sicurezza, andò a ritrovare l'Annese, ch'erasi ritirato nel Torrione; e 'l Guisa fortificò la sua casa con buon numero di soldatesche, ed otto pezzi di artiglieria.

Intanto giunse alla Corte l'avviso della risoluzione, che s'era presa dal Consiglio Collaterale, di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione a S. A. E quantunque la cosa non fosse in se stessa degna di biasimo, pe' motivi, che s'ebbero del servigio Reale, e per le degnissime qualità, che concorrevano nel Personaggio sostituito, il quale avea l'onore d'esser figliuolo del Re, dispiacque ad ogni modo a S. M. che udì di mal talento l'autorità, che s'arrogavano i sudditi in una materia, che a lei sola s'apparteneva. Così non volendo il Re approvare quest' azione, che nelle congiunture d'allora dava motivo ad altre riflessioni politiche, comandò al Con-

Conte d'Oñatte, ch'esercitava l'ambasciata di Roma, di venire al governo del Regno. E questo vigilante Ministro passò con ogni prestezza nella Città di Gaeta, e quindi in Baja; donde avendo spedito a S. A. D. Antonio di Cabrera suo Segretario co' dispacci di S. M. dipose D. Giovanni immantenente il carattere di Vicerè nel primo giorno di Marzo 1648. Nel volume delle Prammatiche sene leggono tre, pubblicate da questo Principe, le quali non contengono, che le Grazie, i Privilegj, e'l perdono conceduto da lui al Popolo, come Plenipotenziario del Re.

Fu D. Giovanni figliuolo del Re Filippo Quarto il Pietoso. La di lui Madre ebbe fortuna di piacere a S. M. non tanto per la bellezza, nella quale s'accomunava con l'altre donne, quanto pel vezzo singolarissimo, accompagnato da una vivacità di discorso, che riusciva assai grato. Questa nell'anno 1629. ebbe la sorte di dare al Mondo un parto sì fortunato, dopo del quale chiese, ed ottenne a forza di lagrime, permissione dal Re, che sommamente l'amava, di ritirarsi a vivere santamente in un Chiostro. La bellezza del Bambino Reale, e l'indole maravigliosa, che dimostrava, mossero la Maestà di Filippo a farlo non solamente nodrire con le delicatezze di Principe, ma parimente istruire in tutte le scienze, ed esercizj cavallereschi; ed egli vi riuscì così bene, che'l Padre Riccardi della Compagnia di Gesù, matematico insigne, confessò schiettamente, di non aver altro, che insegnargli. Queste naturali sue doti il fecero mirar di mal'occhio dalla Regina, allora Isabella di Francia, la quale quasi invidiasse i talenti di D. Giovanni, molto superiori a quelli del Principe suo figliuolo, l'accolse freddamente, quando andò a riverirla nell'anno 1642. con l'occasione, che'l Re dichiarollo suo figlio. Nè migliore fu il complimento, che ricevette dal Principe, il quale avendolo trattato di Voi, lo sbrigò con poche parole, dicendogli, che l'avrebbe amato a proporzione del merito, ch'avesse saputo acquistarsi nel servigio della Corona. Allora fu provveduto del Gran Priorato di Castiglia de' Cavalieri Gerosolimitani, e con tutt'i frutti maturati dal tempo della morte del Principe Filiberto di Savoja, che l'avea posseduto. Gli fu posta la Corte. Gli fu dato per Governatore, o sia Ajo il Marchese di Castagneda. E fu dichiarato Ge-

Generalissimo dell'Armi, così di Mare, come di Terra, per l'impresa di Portogallo, dove fu mandato a fare la residenza in Zafra, luogo posto in Estremadura. Di là venne in Italia, spedito dal Padre ad accorrere alle revoluzioni popolari del Regno; e quelle rappattumate, passò nella Sicilia ad acchetare quei popoli, che nella Città di Palermo avevano sofferta una simile, ma non così lunga agitazione. Ritornato in Ispagna, comandò l'Armi contro a' Francesi nel Principato di Catalogna. E fattasi nel 1658. la pace de' Pirenei fra le due Corone, fu mandato di nuovo per Generalissimo in Portogallo. La sua presenza diè vigore all'Armi Castigliane, che soggiogarono la Citta d'Evora: ma avendo assediato Setubal, Piazza posta sul mare, gli convenne combattere co' Portoghesi, comandati dal General di Sciombergh, con la peggio de' suoi. Passò poscia alla Corte, dove essendo accaduta la morte della Maestà di suo Padre, nè essendo toccata a lui alcuna parte del governo della Monarchia, nella minore età del presente Regnante, ritirossi al suo Priorato. Gli Aragonesi il vollero per Vicerè, ed egli governò quel Reame con soddisfazione de'Sudditi; donde essendo passato a governare la Monarchia in qualità di primo Ministro di S. M. fe' la pace col Re di Francia, e'l matrimonio del Re con la Regina Maria Ludovica di Borbone, ultimamente defunta. Ma mentre aspettava il Mondo dalla sua prudente condotta vantaggi molto maggiori in servigio della Corona, fu assalito da una febbre maligna, che a'17 di Settembre 1679. l'uccise; nel giorno appunto, che nel 1665. era morto il Re Filippo IV. suo Padre.

D. IN-

D. INNICO

VELEZ DI GUEVARA, E TASSIS.

Conte d'Oñatte, e di Villa Mediana, Signore della Casa di Guevara, Orbea, e delle Ville di Saliniglia, Sardueño, e Valverde, Commendatore d'Albaniglia, Corriere maggiore Generale di S. M. e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale. An. 1648.

On fu mai dibattuta nel Consiglio di Spagna elezione di Ministro con attenzione maggiore di quella, che praticossi nella congiuntura, della quale parliamo; nè si fece giammai elezione più fortunata. Diversi furono i Personaggi, che si posero sul tappeto, tutti, a dire il vero, degnissimi, ma niuno adattato alle circostanze del tempo, ed alle necessità del Reame. Rivoluzioni fierissime in un Regno, soggetto ad antichissime, benchè vane pretensioni de' Re Francesi. In un Paese circon-

dat

dato quasi tutto dal Mare, ed esposto per conseguenza alle invasioni straniere: attaccato agli Stati di Santa Chiesa, la quale quantunque allora fosse governata da un Papa affezionato alla Spagna, e che co' suoi uficj non avea tralasciato di promuovere la quiete, non erano però tanto antiche le memorie di ciò, ch' era accaduto ne' tempi de' Pontefici predecessori: e poco meno, che assediato dall'armi del Re di Francia, annidate nelle Piazze della Toscana. Moti di plebe volubile, incostante, divisa ne' pareri, e sopra tutto pronta a ricevere ogn' impressione cattiva. E in fatti moltissimi nella Metropoli invogliati del bel nome di libertà, favorivano le parti dell'abbozzata Republica, alcuni quelle del Re di Francia, ed altri gl' interessi del Guisa. Solo i Baroni, Nobili, e Persone Civili sostenevano fedelmente il partito del Re; e tutti questi, benchè a paragone del Popolo, fossero pochi nel numero, erano però la migliore, e la più sana parte del Regno. A queste riflessioni s' aggiungeva la dipofizione del Duca d'Arcos, e l'introduzione di D. Giovanni al Governo; la quale quantunque si fosse fatta per servigio del Re, e per torre davanti agli occhi de' popolari una persona loro odiosa, ad ogni modo l' autorità, che si aveano presa i sudditi in una materia sì delicata, il carattere, che portava S. A. di Principe del Sangue Reale, e le mentovate confusioni, che regnavano nel paese, svegliavano le gelosie, delle quali è sempre gravida la Ragione di Stato. Tutte queste considerazioni si facevano nel Consiglio di Spagna, e sollecitavano quei Consiglieri a scegliere per Vicerè un Ministro, che fosse non solamente valevole ad acchetare la plebe, ed a ritrarla con l' ingegno, con l'arte, ed anche col rigore dell' armi dalle sue frenesie; ma che si trovasse parimente in istato di gittarsi immantenente nel Regno. Condizioni, che concorrendo tutte nella persona del Conte d' Oñatte, allora Ambasciadore di S. M. al Pontefice, ebbe ordini dalla Corte di venir subito ad esercitare la carica di Vicerè.

Ubbidì tosto il Conte e da Gaeta venuto in Baja, mandò la notizia del di lui arriuo a S. A. Da Baja partì con cinque Galee, con le quali pervenne in Napoli, ed entrò per la porticella dell' Arsenale, salutato dal cannone delle Fortezze. Il Torrione del Carmine fece la parte sua, ma per offenderlo, aven-

avendo con un colpo di cannone tolto di vita due Galeotti sula Galea, che conduceva la persona del Conte. A' due di Marzo gli fu dato il possesso dal Consiglio Collaterale coll' intervento del Maestro di Campo Marco Antonio di Gennaro, che intervenne per tutte le Piazze Nobili, e del mentovato Dottore Francesco Antonio Lombardo per la Piazza del Popolo. Andò all'abitazione solita de' Vicerè, ch' è quella del Palagio Nuovo, dove non usò mai baldacchino in tutto il tempo, che si trattenne in Regno S. A. la quale ritirossi a stanziare nel Vecchio.

La prima cosa, che fece il Conte, fu quella di visitare tutt' i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch' erano a fronte de' popolari, distribuendo gli ordini, che giudicò opportuni per la difesa, inanimando i soldati, e facendo dare loro una paga della somma di cent' ottanta mila ducati, che condusse seco da Roma. Spedì poscia in Calabria a governare quelle Provincie il Duca di Monteleone, e'l Marchese di Fuscaldo, come quelli, che possedendo in esse gli Stati, ed una grande autorità con gli uomini del paese, erano stimati valevoli a resistere a' contumaci, a favorire il partito del Re, ed a mantenere in officio i luoghi fedeli, fra' quali teneva il primo grado la Città di Cosenza. Dopo fece occupare l' Isola d' Ischia, e porre un grosso presidio nel suo forte Castello, ch' era stato tante volte sperimentato sofficiente a difendersi dagli sforzi d' Armate intiere. E comechè i Francesi sotto il comando di Tobia Pallavicino aveano occupato Fondi, e s' erano fortificati nella Terra di Sperlonga, luogo atto a dare gelosia, ed incomodo alla Città di Gaeta, uscì da questa Piazza D. Martino di Berrio Governatore di essa col Principe di Minervino; ed avendo posto a Sperlonga l' assedio, e fatto venire da Gaeta il cannone, dopo otto giorni d' oppugnazione l' ottenne a patti di buona guerra. La medesima cosa avea fatto il Principe di Troja della Città d' Ariano, donde scacciati i rubelli, s' erano accostati que' cittadini al partito del Re, in nome del quale era entrato a governare la Piazza il Duca di Salza, Preside della Provincia. Ma speditovi dal Duca di Guisa un grosso nervo di soldatesche sotto un Capo Francese, furono introdotti i rubelli a tradimento per la Porta del Sambuco nella Città dal Sindaco Pietro di Blasio,

ſio, con tanta ſtrage de' diſenſori, che vi laſciarono miſerabilmente la vita il Preſide, l'Auditore D. Carlo Ruſſo, il Marcheſe di Buono Albergo, Pietro Giovanni Spinola, il Marcheſe di Bonito, D. Franceſco Magrone Beneventano, e 'l Segretario del Preſide, Veneroſo, tutti a ſangue freddo ammazzati da' popolari, da' quali ſu donata ſolamente la vita al Marcheſe di S. Marco, a due ſuoi fratelli D. Luigi, e D. Carlo Cavaniglia, a D. Carlo Spinelli figliuolo del Buono Albergo, e a due figliuoli del Preſide, che furono condotti in Napoli prigionieri. Non furono così felici a' ribelli di Santa Maria di Capua le fazioni continue, ch' aveano con le milizie del Poderico, conciofiacoſachè convenne loro ſempre partire dalle zuffe col capo rotto: anzi per la mancanza de' viveri, ch' erano loro diligentemente impediti, andavano volontarj ad arrenderſi al Generale. La medeſima penuria regnava in Napoli, dove il prezzo della farina giunſe a cinque, e ſei ſcudi il moggio, e nè meno ſene trovava: ciocchè cagionava nel Popolo continui romori, e diede al Guiſa l'occaſione di proſeguire l'eſecuzioni già cominciate contra tutti coloro, che s'opponevano a' ſuoi diſegni. Conciofiacoſachè mirando di mal' occhio l'Eletto Antonello Mazzella, come aderente degli Spagnuoli, comandò, che gli ſi troncaſſe la teſta, ſotto preteſto, che ſenza ſua licenza faceſſe fare il pane a ragione di ſei ſcudi il moggio del grano, e che ne provvedeſſe i quartieri fedeli. Così fu immantenente eſeguito, ſaccheggiata la di lui caſa, e ſtraſcinato per la Città il cadavero fino al Mercato, dove fu per un piede, come traditor della Patria, ad una trave appiccato. Ma tutto ciò non baſtava a ſuellere dal cuore de' buoni l'affetto, che portavano al Re. E l'abborrimento, ch' aveano dell' ambizione del Guiſa, e della protervia de' Sollevati, era giunto a tal ſegno, che fino una povera donnicciuola s' arriſchiò ad avviſare D. Manovello Caraſa della mina, che ſi faceva alle Ciſterne dell' olio della Città, per ſorprender Porta Reale, che ſi teneva da' Regj. Fu l'avviſo molt' opportuno, poichè aſſaltati i rubelli prima, che vi deſſero fuoco, rimaſero non ſolamente deluſi delle concepute ſperanze, ma molto ben maltrattati; e benchè per vendicarſi di queſta perdita aveſſero dato addoſſo agli Spagnuoli, che difendevano le trincee della Salata, ad ogni modo fu così valoroſa la reſiſtenza; e furono così

ga-

gagliarde l'offese, che ricevettero, che convenne loro di ritirarsi con grandissimo spargimento di sangue.

Quello però, che maggiormente nuoceva al Guisa, era l'opposizione, che incontrava alla sua esaltazione, combattuta da una parte da molti Capi del Popolo, che non volevano abbandonare il comando; e dall'altra da'Nobili, e persone civili, che inclinavano alla quiete, ed erano affezionati del Re. Il fuoco di questa divisione, quantunque non potesse farsi palese, non era ad ogni modo cotanto occulto, che non ne trasparisse qualche scintilla; conciosiacosachè trovavansi giornalmente cartelli affissi per la Città, e sene trovò uno, che dicesi fosse stato di Suor Maria Villano; nel quale s'esortava la plebe a ravvedersi degli errori commessi, e con l'occasione delle vicine feste di Pasqua riconciliarsi, e con Dio, e col Principe. Il Guisa volle renderne il contraccambio, ma senz' alcun profitto; avvegnachè avendo scritto una lettera agli Eletti di Capua, nella quale fingendo corrispondenza con esso loro, gli esortava ad impadronirsi d'una porta della Città, la mandò loro per una donna Questa appena pervenne in Capua, che caduta in sospetto de' soldati di guardia, li quali la videro venire dalla strada di Napoli, fu arrestata; ed essendole stata trovata addosso la lettera, la condussero al Generale. Fe' subito il Poderico venire nella sua casa gli Eletti, e dopo aver aperta, e letta loro la lettera, sagacemente soggiunse, che'l buon concetto, che avea della lor fedeltà, gli si confermava dal medesimo foglio indirizzato dal Guisa a tutti, perchè non avea persona particolare di confidenza, e voleva rendergli con questo mezzo sospetti a' Ministri del Re. Ed avendogli confortati a perseverare in così lodevol proposito, degno di lor medesimi, gli mandò soddisfattissimi alle lor case. Così rimase deluso l'artificio del Guisa, al quale rispos ero i Capuani con una bella scrittura.

Intanto D. Giovanni con saputa, ed approvagione del Conte, continuava le pratiche con l'Annese, e con Vincenzo d'Andrea, per mezzo del Dottore Gennaro Pinto. Si pose sul tappeto un trattato, col quale si concedevano molte grazie al Popolo in generale, ed a' due mentovati Capi in particolare, quando dessero in mano degli Spagnuoli il Torrione del Carmine. L'Annese, che lo guardava, mostrò in apparenza di condiscendervi,

dervi, per liberarsi dall' insidie del Guisa: ma perchè se dubitava di questi, non era men dubbioso de' Regj, operò sì, che la cosa venisse da per se stessa alla notizia del Guisa, il quale andato in mezzo del Mercato col seguito de' suoi amici, e palesato il trattato, chiese licenza d' immantenente partire. Risoluzione, che non essendo stata da' popolari approvata, diede loro motivo di concedergli la facoltà di disporre a suo gusto della guernigione del Torrione; ed egli mutandone ogni sera le guardie, estinse in un momento le speranze della quiete, che si voleva restituire con questo mezzo al Reame.

Nè perciò perderonsi d' animo i nemici del Guisa, e gli affezionati del Re; conciosiacosachè il Marchese di Montesilvano con altri Nobili, il Pinto, e l' Andrea, determinarono di farlo uccidere, come Tiranno, ed invasore del Regno, dentro la Chiesa della Santissima Annunziata, con l' occasione, che dovea portarvisi a visitarla nella solennità della festa, che sene celebra a' 25. di Marzo. Scelsero a quest' effetto il Capitan Francesco di Regina, al quale promisero seimila scudi, ed una compagnia di cavalli. Ma 'l Guisa venuto in Chiesa più tardi di quello, che si credeva, accompagnato da numeroso stuolo di partigiani, coloro, che il dovevano uccidere, non ebbero cuore d' avvicinarglisi. E comechè riesce quasi impossibile di conservare il segreto in quelle cose, per l' esecuzione delle quali fa di mestiere servirsi delle operazioni di molti, non potè impedirsi, che la faccenda non pervenisse al Guisa in sentore. Il Capitan Regina fu immantenente arrestato; e benchè all' interrogazione de' Giudici avesse costantemente negato il fatto, ad ogni modo non potendo resistere al rigor de' tormenti, palesò, e la congiura, e i complici. A lui fu troncata la testa in mezzo al Mercato, altri ne furono segretamente strozzati, e molti ne morirono sotto diversi pretesti, che abbracciavansi volentieri dal Guisa, per togliersi davanti coloro, che si mostravano alla sua ambizione contrarj. Quelli, che scamparono dalle sue mani, furono sottoposti a grossissime taglie, fra' quali fu il Montesilvano, e 'l Pinto, che non giudicandosi più sicuri fra' popolari, se ne passarono alla parte degli Spagnuoli. Solo Vincenzo d' Andrea non volle in conto alcuno partirsi, per non abbandonare le pratiche introdotte con molti Capi del popolo a favore de' Regj; e ben-

chè

chè fosse stato nascosto in più, e diverse Chiese, ad ogni modo parve miracoloso il suo scampo, giacchè ben due volte disparve dagli occhi de' popolari, che furiosamente il cercarono nel Convento di Sant' Eusebio de' PP. Cappuccini, dove si ritrovava.

Ed in fatti le cose erano giunte ad un segno, che bisognava, che 'l Guisa precipitasse. L' afflizion della fame, che sopportava la plebe, senza speranza di liberarsene: l' inimicizia dell'Annese, e dell' Andrea, che si avea acquistata per la gelosia del comando: l'inclinazione de' Nobili, e persone civili alla Corona di Spagna, e 'l desiderio, che tutti aveano di vedere restituita la quiete alla Patria, congiuravano contra di lui. Egli era dall' altra parte privo di danaro, e d' appoggi, anzi sommamente geloso de' soccorsi della Corona di Francia, da lui stimati pregiudiziali alle sue pretensioni; e tutta la sua politica appoggiata alla fede di que' pochi amici, ch' avea, non era sofficiente a resistere a tanti, e tali nemici. Quindi è, che in vece d' estinguersi co' supplicj, e morti, s' andavano ogni giorno vie più stringendo a favore de' Regj le pratiche per l' acclamazione del Re, ardentemente promosse dall'Andrea, e dal Pinto, ed avvalorate da molte lettere, scritte a diversi Capi del Popolo, e ad altre persone affezionate della Corona da S. A. e dal Conte. In guisa tale che trovandosi gli animi ben disposti, e pronti ad appoggiare un' impresa cotanto giusta, fu risoluto di tentarne l' effetto. Furono diverse l' opinioni nel Consiglio di guerra tenutosi dal Vicerè circa il tempo, e 'l luogo; ma finalmente fu stabilito d' acquistare Porta Alba, e di servirsi della congiuntura dell' assenzia del Guisa, che si trovava a Coruglio nel Monte di Posilipo a fine di là combattere gli Spagnuoli di Nisida.

Ma in vece d' acquistare quest' Isola, fece perdita d' ogni cosa. Conciosiacosachè essendo giunto da Spagna il Maestro di Campo D. Alonso di Monroy con cinquecento soldati, si fecero uscir dal Castello tutte le soldatesche la notte del quinto giorno di Aprile. S. A. volle participar del pericolo, ma prima d' ogn' altra cosa, volle raccomandare l' impresa a Dio, comandando, che tutti si confessassero, e udissero Messa nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù. Al comparir dell' Aurora del Lunedì, il Maestro di Campo D. Manovel-

vello Carafa occupò il giardino del Real Monistero de' Santi Pietro, e Sebastiano; e rotto il muro, che corrisponde in Porta Alba, s' impadronì non solamente di essa, ma anche della Piazza quivi vicina, detta l' Ammiragliato. Quì fermossi ad aspettare l' Esercito, nel quale marchiava d' antiguardia D. Diego di Portogallo con trecento Spagnuoli; il quale essendo passato innanzi, ed avendo avvisato D. Manovello, che 'l seguitasse, questi continuò il cammino col Tenente Generale Fr. Paolo Venati. Veniva appresso il Marchese di Torrecuso con cento Officiali riformati, una Compagnia di Spagnuoli col Tenente Generale Girolamo Amodio, e Donato Riccardo; e 'l Duca di Sejano con molti Napolitani volontarj. La Cavalleria era guidata dal Tenente Generale D. Vincenzo Tuttavilla, ed era seguitata da' Maestri di Campo Marchese di Pegnalua, e D. Alonso Monroy, come anche da' Principi di Avellino, della Torella, del Vallo, e dal Marchese di Santo Marco Pignatelli, ciascheduno de' quali comandava ad una schiera di Napolitani. Alla testa della retroguardia marchiava S. A. con uno squadrone di Napolitani, e la sua guardia del corpo era composta di cinquanta Nobili principali, sotto il comando del Duca d' Andria. Il Vicerè chiudeva la retroguardia, circondato dalla Cavalleria de' Borgognoni, guidata dal Sergente Maggiore Girolamo Tassis, e servito da' Generali Gusman, e Batteville, come anche da molti Officiali, Cavalieri, e Ministri.

Con quest' ordine marchiavano i Regj, li quali conforme andavano occupando i quartieri ribelli, andavansi di mano in mano ingrossando, poichè presero l'armi tutt' i cittadini qualificati, e persone civili, ed unironsi con essoloro. D. Diego di Portogallo liberò il Duca di Tursi, e 'l Principe d' Avella, che stavano ritenuti nel Palagio del Principe del Colle. Il Marchese di Torrecuso occupò il Palagio della Gran Corte della Vicaria, e fu parimente occupata la Casa del Principe di Avellino, ch' era stata convertita da' Popolari in granajo. D. Ettore Carafa d' Andria fu il primo ad entrare nel Palagio del Guisa, dove trovaronsi tutte le sue scritture; e 'l Vicerè tolsene alcune più importanti, fè dare l' altre alle fiamme, per affettare una sincera dimenticanza delle cose passate. Fu poi chiamato d' ordine di D. Giovanni il Cardinal Arcivescovo, che pur trop-

troppo sollecitato dal messo, non ebbe tempo di vestirsi la porpora, ma gli convenne correre a piè con gli abiti ordinarj, ch' era solito usare in casa. Trovò S. A. e 'l Conte, co' quali passaronsi scambievoli complimenti di congratulazione, e di giubilo per la felicità dell' impresa. Vestito poscia degli abiti Cardinalizj, e montato a cavallo, andarono tutti e tre, benchè per diverso cammino, in mezzo al Mercato, dove occupati tutt' i capi delle strade, e circondato il Torrione del Carmine, fecero dire all' Annese, che dovesse uscirne senza dimora. Ed a fine d' agevolar quest' affare, nel quale si riduceva la maggiore difficoltà, fu mandata S. Eminenza a persuadere l' Annese, nel tempo stesso, che 'l Vicerè occupò il Convento del Carmine. Nè l' esito ingannò le speranze, poichè furono tanto efficaci gli ufficj del Cardinale, che l' Annese uscì fuori del Torrione, e prostrato a' piedi di D. Giovanni, gli chiese umilmente perdono, e presentogli le chiavi. Queste furono consegnate a Carlo della Gatta, che vi entrò subito con due Compagnie di Spagnuoli, essendone prima uscita la guernigione, che vi teneva l' Annese. Nel Duomo fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a S. D. M. E D. Giovanni, dopo veduto il miracolo della liquefazione del Sangue del Santo Protettore Gennaro, per la strada della Sellaria si ridusse in Palagio fra le giulive acclamazioni, che tutto il Popolo faceva al Re. Così si estinse in un momento quel fuoco, che minacciava l' eccidio al Regno; e quel, che più importa, con pochissimo spargimento di sangue, non essendo morti in quel giorno, che otto, o dieci persone. Ma quel, che apportò maggior meraviglia, fu la subitanea mutazione degli animi, che dall' uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenente a' pianti di tenerezza, ed a' teneri abbracciamenti, senza distinzione d' inimici, o d' amici, benedicendo tutti il comun Facitore, ch' avea fatto loro vedere una giornata così felice.

Alle 17. ore del medesimo giorno ne pervenne l' avviso in Capua, nel punto, che voleva porsi a tavola il Generale, il quale sazio di così buona, ed inaspettata novella, abbandonata la mensa, montò immantenente a cavallo, ed accompagnato da buona parte delle milizie, andò a Santa Maria. Qui intese, che 'l Guisa, mentre dal Monte di Coruglio batteva Nisita col cannone,

ne, e pensava assaltarla con una quantità di Feluche, avuta la notizia, che gli Spagnuoli aveano felicemente occupato i quartieri rubelli, ed erano stati ricevuti dall' Annese nel Torrione, volendo provvedere alla sua sicurezza, era poco prima di là passato, per andare ad unirsi co' Francesi negl' Abruzzi, ovvero passare in Roma. Gli spedì subito dietro buon numero di soldatesche, che 'l raggiunsero presso Morrone, ed avendogli ferito il cavallo, il costrinsero a rendersi prima al Tenente d'una Compagnia di corazze, chiamato Francesco Visconti, poscia al Capitan D. Carlo di Falco, ed a D. Prospero Tuttavilla Capo di quelle schiere, che sopravvenne in sul fatto, e 'l ricevette con tutti quei del suo seguito cortesemente prigione. Il Poderico acchetate le cose del Casal di Santa Maria, s'era restituito alla sua residenza di Capua, conducendo seco prigione Girolamo Fabbriani di Rimino Segretario del Guisa. E la sera verso le due ore di notte montato in carrozza, servito da una quantità di staffieri con torchi accesi, andò a ricevere il medesimo Guisa fuori la Porta della Città; ed avendolo condotto alla sua abitazione, trattollo con grandissima splendidezza. In Napoli furono divisi i pareri, quando trattossi di ciò, che doveva farsi del Guisa. Il Conte inclinava a farlo morire, per liberarsi tutto ad un colpo dalle gelosie, che poteva dare allo Stato la vita di questo Principe. Ma D. Giovanni era di sentimento contrario, ponendo in considerazione la parentela, che avea il Guisa con molte Case Sovrane, e quanto avea giovato in altri tempi alla Spagna l'amicizia de' suoi Maggiori, per mantenere la guerra in casa a' Francesi. E parve veramente, che 'l Guisa avesse preveduto sagacemente il pericolo, che correva; giacchè per evitarlo si mostrò crucciato a tal segno contr' alla Corte di Francia, dalla quale era stato abbandonato nel maggior fervore di così bella carriera, che fingendosi pronto ad abbracciare il partito Spagnuolo, prometteva di dar la Piazza di Guisa nelle mani del Governatore di Fiandra, ed altre cose, che sapeva di non poter eseguire. E gli giovò l'artificio, avvegnachè postosi l'affare in consulta, e quello comunicato a' Ministri del Re in Roma, ed a' Cardinali della fazione, tutti udirono con orrore i motivi della morte del Guisa. Così d'ordine del Vicerè fu chiuso nel Castel di Gaeta, e destinato Niccolò Giudici Principe di Cellama-

mare, Corriere Maggiore del Regno, ad udire le sue proposizioni. Nella Corte di Spagna furono passati a suo prò caldissimi ufficj da quasi tutt' i Potentati d'Europa, e particolarmente dal Duca di Lorena, che allora vestiva l'armi a favore di Casa d'Austria; il quale solennemente si protestò di deporle, quante volte gli Austriaci s'avessero bruttato le mani nel sangue d'un Principe della sua Casa. Così per ordine di S. M. il Guisa fu trasportato in Ispagna, dove restò prigioniero infino a tanto, ch' essendosi il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e sperando fortificarlo colla giunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re, cortesemente l'ottenne. Ma'l Guisa credendosi maggiormente obbligato d'osservare la fedeltà al suo Principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udir altro.

Intanto il buon essempio di Napoli giovò agli altri luoghi del Regno, che tutti si ridussero all'ubbidienza del Re. Solo la Città di Salerno, e parte degli Abruzzi rimanevano nella lor contumacia, mercè l'ostinazione d'Ippolito Pastena, che s' era in quella fortificato, e de' Francesi uniti a' ribelli, che tenevano molti luoghi di queste due Provincie. Ma speditisi contr' al Pastena cinquecento Spagnuoli dal Vicerè, non volendo quest' uomo aspettare la forza, se ne fuggì in Roma con tutt' i suoi partigiani; e la Città di Salerno inalberò l'insegne Spagnuole. Ciò non ostante continuava negli Abruzzi la guerra; e quantunque D. Michele Pignatelli colle milizie, che avea, si fosse impadronito di Chieti, ad ogni modo per discacciàrne i Francesi fu necessario, che v' accorresse il General Poderico con tremila pedoni, e mille, e cinquecento Cavalli, co' quali dopo non picciola resistenza gli construnse ad arrendersi, ed a partire per Porto Longone, provveduti di Barche per lo viaggio. Così rimase tutto il Reame a divozione del Re. E' ben vero, che restò pieno di una moltitudine di Banditi, e di persone di mala vita, avvezze a vivere di rapina, le quali inquietavano la campagna, ed impedivano il traffico. Ma'l Conte destinando per le Provincie Ministri di tutto zelo; e togliendo loro colle minaccie, e co'castighi le pretensioni, ch' aveano di molti Baroni, intieramente gli sterminò, in guisa tale che coloro, li quali non vollero ridursi a vita più moderata, o morirono al calor

delle zuffe, o per mano del Boja. Tra questi s'annoverò Domenico Colessa soprannominato Papone, quegli, che come abbiamo narrato, occupò Sessa, ed angustiò Teano, e comandava da Principe in molti altri luoghi di quei contorni; il quale dopo una lunga difesa caduto nelle mani del Capitan Giulio Pizzola, lasciò sopra una Ruota meritamente la vita. Rigori, che ridussero in breve tempo il paese ad una intiera quiete.

Vivevasi però in Napoli in continui timori. Ogni picciola cosa spaventava la plebe. La venuta in più volte di mille, e settecento Spagnuoli, ripartiti nel Torrione del Carmine, nel Palagio della Vicaria, in Santo Agnello, e nelle Porte della Città: la presa di tutte l'artiglierie, chiuse non più nel Campanile di S. Lorenzo, ma nella Fortezza del Castel Nuovo; e la prigionia di molti Capi de' Sollevati, fatti per nuove colpe morire, mantenevano i popoli in forse della lor vita. Dubitavano del perdono generale, conceduto loro benignamente da D. Giovanni. Temevano, che le mentovate milizie dovessero dar loro addosso, e passar tutti a fil di spada; nè si tenevano da un'ora all'altra sicuri. Giunse la paura a tal segno, che ne' quartieri del Lavinajo, e Mercato si fecero molte notti le sentinelle; che non poche persone co' materassi addosso si ritirassero in altre contrade meno sospette; e che una moltitudine di costoro, punti dal rimorso della propria coscienza, fuggissero fuori del Regno. Ma 'l Vicerè impiegò ogn' industria per acchetargli, e diede loro tutte le soddisfazioni possibili, avvegnachè essendo stato da' suoi nemici ammazzato Giacomo Russo uno de' Capi del Popolo fuori la Porta del Carmine, mentre ritornava con la moglie in carrozza dalla Madonna dell' Arco, impose grosse taglie contra degli uccisori; ed avendo due soldati Spagnuoli commesso alcuni furti, fe' piantare immantenente le forche per appiccargli, come sarebbe infallibilmente accaduto, se nel punto dell'esecuzione non ne avesse la plebe chiesta importunamente la grazia.

S'aggiunse un' applicazione incredibile praticata dal Conte nel promuovere l' abbondanza, per la quale non solamente fe' osservar tutto l' ordine, che fu possibile nella distribuzione del pane, ma spedì nella Puglia il Reggente Ettore Capecelatro, colla commissione di sequestrar tutt' i grani per l'annona di Napoli.

poli. Ma l'ingordigia di coloro, che tenevano vittovaglie, fra li quali s' annoveravano molti potenti Baroni, avendo rendute vane le diligenze di così zelante Ministro, fu necessario, che 'l Conte facesse venire da' paesi lontani del Settentrione, per ottenere il fine, che si bramava, dell' abbassamento del prezzo. Bisognò nondimeno dissimulare questi portamenti interessati de' Nobili, anzi mantenergli con le speranze de' premj, che se venivano ritardati dal rispetto politico di non ingelosire la plebe, non sarebbero loro mancati in ricompensa de' passati servigj, quando fosse cessato questo motivo. E veramente la condizione del tempo richiedeva ogni più fino artificio, poichè a fine di rassettare gli umori del corpo mistico dello Stato, fu di mestiere, che 'l Conte con favorevoli dimostrazioni di giustizia, e di grazie proccurasse di contentare la plebe, e pascesse nel medesimo tempo di speranze l'ambizione di tutta la Nobiltà.

E pure ciò non bastava ad acchetare l' impertinenze del Popolaccio, che tumultuò spesse volte per la mancanza del pane. Anzi vi furono molti, che istigati da' malcontenti fuggiti in Roma, o per propria malignità, o diffidando delle promesse degli Spagnuoli, o dubitando di quei castighi, che vedevano sotto pretesto di nuove colpe cadere addosso a molti Capi degli antecedenti tumulti, promettevano nuovamente di sollevarsi, di tor la vita a D. Giovanni, al Vicerè, a' Nobili, alle persone Civili, ed a tutti gli Spagnuoli, e servidori del Re, e d' introdurre i Francesi nel Torrione. Motivi, ch' essendo stati rappresentati alla Corte di Francia, fecero risolvere il Mazzarini ad applicare da senno ad un' impresa, ch' era stata fin' allora spregiata, o debilmente favorita, per gelosia del Duca di Guisa. Su questi fondamenti fu spedita l' Armata, composta di circa venti Galee, cinquantaquattro Vascelli, fra quali molte barche da fuoco, e quaranta legni minori carichi di munizioni, e di vittovaglie, sotto il comando del Principe Tommaso di Savoia. Ma comechè non poteva mettersi all' ordine con quella sollecitudine, che richiedeva il bisogno, ebbe ordine il Cardinal Grimaldi di montare su le Galee, e con alcuni Vascelli condursi a' Lidi del Regno, portando seco molti di quei ribelli, ch' erano fuggiti da Napoli, a fine di confortare gli amici, e dar calore alle macchine de' malcontenti. Fu però tutto invano; con-

ciosiacosachè nel principio di Giugno fattisi veder questi legni nel Capo di Posilipo, quantunque avessero fatto preda d'un Vascello Inglese, e di due altri carichi di formento, trovarono le cose in istato, che niuno ebbe ardire di muoversi; anzi la Piazza del Popolo fe' una conclusione contr' a' Francesi, e ribelli, e s' offerì di prender l'armi in servigio della Corona. Vollero ad ogni modo i Francesi far capitar molte lettere ad alcuni, stati Capi del Popolo, e pubblicare nella Città un Manifesto del Re di Francia: ma'l messo fe' prima capo dal Vicere, al quale comunicata la commissione, che avea, ebbe ordine di consegnarle: Quei, che le ricevettero, senza nè meno aprirle, le consegnarono al Conte; ciocchè non avendo fatto l'Annese, quantunque ne fosse stato richiesto dal Vicerè, entrato questi in sospetto del suo mal'animo, fattolo immantenente arrestare, gli furono trovate addosso le lettere. Convenne adunque a' Francesi partire, senz' aver cavato altro frutto dal lor viaggio, e da tutte queste lor pratiche, che la risposta al Manifesto, mandata loro dal Popolo, e la morte cagionata all'Annese, il quale per sentenza de' Giudici condannato a perder la testa, fu decapitato nel piano del Castel Nuovo, dove morirono su le forche molti altri rei di nuova congiura, e fra questi fu il Padre di D. Luigi del Ferro, che in tempo delle rivoluzioni passate avea fatto il personaggio d'Ambasciadore del Re di Francia.

Ritornati adunque i Francesi nel Canal di Piombino, ed ivi sopraggiunto il Principe di Savoja col rimanente de'legni, s' incamminò di nuovo l'Armata verso i lidi del Regno. Vi giunse a'cinque d' Agosto, e nel medesimo giorno occupò l'Isola di Procida, donde scampò con gran fatica il Principe di Montesarchio, che montato in feluca, salvossi in Ischia. Comparve la mattina seguente nel Capo di Posilipo, e dal Monte di questo nome, siccome dal Castello dell' Uovo, e dall'Isoletta di Nisita fulminarono contra di essa l'artiglierie. A' nove del medesimo mese passò a vista della Città di Salerno, dove non ritrovò l'accoglimento, che avea sperato, per essersi un giorno avanti scoperto il tradimento, che macchinavasi dal fratello del mentovato Ippolito Pastena, per introdurvi i Francesi. I Congiurati, che scamparono dalle mani del Duca di Martina Governatore dell'armi della Provincia, s'impadronirono della Torre dell' Anguil-

guillara, e d'alcuni altri luoghi capaci di somministrare a' nemici la comodità di gittare co' battelli la gente in terra. Ed in fatti, unitisi i Francesi co' paesani ribelli, assediarono la Torre, che chiamasi la Corvara, dove incontrarono una resistenza sì grande, che convenne loro combattere coll'armi bianche. S'incamminarono poscia alla marina di Vietri, ed attaccarono furiosamente la Torre: ma essendovi accorsi a gran passi il Duca di Calabritto D. Vincenzo Tuttavilla, il Principe di Avellino, il Tenente Generale Pietro Carola, e molti Officiali, convenne loro dopo tre ore di combattimento abbandonare l'impresa. Vi tornarono ad ogni modo più vigorosi; ed al calor del cannone delle Galee, e Vascelli poste in terra le soldatesche, presero, e saccheggiarono Vietri, ed avendolo fortificato, s'incamminarono per la strada reale verso Salerno.

Era stata dal Vicerè ben provveduta la Piazza, alla quale non fu facile a' Francesi d'avvicinarsi; avvegnachè quantunque da essi fosse stata occupata la collina, che chiamano la Spinosa, dirimpetto la Chiesa di S. Giovanni, nulladimeno fu così ben difesa la Chiesa, ed un casa ad essa vicina, non d'altro fortificata, che di fascine, e di tavole dal Capitano D. Giuseppe di Leyva con sessanta soldati, che non poterono i nemici espugnare. E benchè conoscendo costoro l'importanza del sito, l'avessero assalita più volte, e procurato di rovinarla con tre pezzi di artiglieria, posti nel mezzo della strada reale; ad ogni modo non ottennero cosa alcuna. Anzi essendo uscite per ordine del Martina due bande di moschettieri, una dalla parte dell' Annunziata, l'altra da quella di S. Nicola, costrinsero i Francesi a fuggire. Intanto andavano sopravvenendo da Napoli schiere di Fanti, e Cavalli con buon numero di Nobili, e volontarj, speditì da S. A. e dal Conte con ordine di soccorrere non solamente la Piazza, ma di scacciare i nemici. Si faceva piazza d'armi nella Città della Cava, dove giunsero i Generali D. Dionigi Gusman, D. Vincenzo Tuttavilla, e D. Luigi Poderico. S'introdussero trecento Spagnuoli dentro Salerno, che servirono opportunamente al Martina, per sollevare dalle continue fatiche la guernigione. Ma mentre andavasi riconoscendo il paese per dare addosso a' Francesi, consideratasi dal Principe di Savoja la difficoltà dell'impresa, l'opposizione gagliarda, che contra l'aspet-

l' aspettativa incontrava, e 'l pericolo, che correva d' essere colto in mezzo fra la Piazza, e l' Esercito, che adunavasi nella Cava, risolvette di ritirarsi. Il fece con grandissima fretta, ed altrettanto silenzio, e con precipizio sì grande, che gli convenne lasciare in terra tre pezzi d' artiglieria, molte vittovaglie, munizioni, archibugi, ed altri ordigni di guerra, ed una quantità di prigioni; li quali condotti in Napoli, essendo stati chiesti dal Principe al Vicerè, gli furono mandati in Procida, dove s'era restituita l'Armata, e donde a'diciannove di Agosto fece vela verso Provenza, e senz'altra preda, che di sette cannoni, che servivano per difesa dell' Isola.

In quest' occasione tutt' i Popolari presero l' armi in servigio della Corona per comandamento di D. Giovanni, e del Conte, li quali della loro prontezza rimasero soddisfattissimi; e maggiore sarebbe stato di costoro il contento, se per opera del Tenente Generale Davidde Petagna non si fosse scoperta un'altra congiura, per mezzo della quale alcuni mal contenti del quartiere del Mercato volevano introdurre i Francesi nel Torrione del Carmine. Fu però immantenente atterrata col castigo de'rei; e pure tre di essi già condannati al supplicio, ottennero la vita in dono dalla clemenza di D. Giovanni nel medesimo giorno, che partì per Sicilia su l' Armata Reale ritornata da Spagna, avendo prima confermate le grazie al Popolo concedute, corroborandole col giuramento nel Duomo.

Seguì la partenza di D. Giovanni a' 22. di Settembre con grandissimo dispiacere de' Popolari, li quali se aveano temuto il ritorno dell' Armata Spagnuola, dubitando, che i Regj volessero vendicarsi dell' offese passate col rigore dell' armi, rimasero totalmente abbattuti, allorchè con la partenza di questo Principe si videro abbandonati alla discrezione del Vicerè, Ministro di genio più rigoroso. Nè s' ingannarono intieramente, poichè dal Conte fu stabilita un' Assemblea di Ministri contro a' ribelli, per ordine della quale si videro affisse per la Città le citazioni in forma di Editto contra molti colpevoli de' narrati tumulti, li quali ritrovandosi assenti, nè essendo mai venuti a rispondere, furono dichiarati rei di Maestà offesa, sottoposti al bando della vita, e confiscati loro gli averi. Ciocchè non sarebbe stata gran cosa, se le faccende di questa Giunta (così chia-

chiamavasi il Tribunale) non fossero passate più oltre, nè fossero durate per molti mesi, e anni, con esecuzioni non solo pubbliche, ma parimente segrete, le quali acquistarono al Vicerè il nome di severo, e crudele. Il narrarle minutamente sarebbe troppo lungo, e nojoso, siccome renderebbe tronca l'istoria il passarle tutte in silenzio; e però si appagherà la curiosità del Lettore con un breve racconto delle più esemplari.

Fra queste merita d'annoverarsi la morte del Maestro di Campo Landi, preso, e strozzato per ordine del Vicerè; e questo disgraziato fu quello, che avendo ricevuto settemila ducati, in conto de' quindicimila, che gli erano stati promessi, per fare entrare i Regj in PortaAlba, ebbe la sfacciataggine d'andare a chiedere il rimanente. Fu tagliata la testa al Dottor Francesco di Patti, quegli, che andò in Roma a trattare col Fontanè; e si fecero parimente morire Francesco Guallecchia, e Giovanni Grillo, amendue Capi del Popolo, l'ultimo de' quali fu quello, ch' essendo Genovese di Nazione, e facendosi chiamare il Marchese di Montescaglioso, tentò d'occupare Sorrento. Orazio Rossetto, chiamato comunemente Razullo di Rosa, Capitano del quartiere della Zecca de' panni, che fu cagione del secondo tumulto, e della morte del Presidente Fabricio Cennamo, avendo tolto uno de' suoi seguaci al Bargello, che il conduceva nelle prigioni per ordine de' superiori, fu decollato nella Piazza della Sellaria, dove fu appiccato quello sbirro chiamato Schiavottiello, che tolse la testa al Cennamo; e furono demolite le case, nelle quali abitava il mentovato Razullo, nido de' malcontenti, e di uomini di mala vita. A perpetua memoria vi si fece spianare dal Vicerè una bonissima strada, ed innalzare una bellissima fonte, dove fu scolpito in un marmo il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege Catholico.
D. Innicus Velez de Guevara, & Tassis
Comes de Oñatte, & Villa Mediana
Prorex
Hanc aperuit viam:
Qui felici Pacis, & Concordiæ Triumpho,
Justitiæ, Paci, & publicæ quieti hujus Regni

Viam

Viam aperuit.
Perviam civili commodo ex invio angulo
Plateam hanc fecit,
Qui famis angustia laborantem Populum
Mirabiliter refecit,
Præfecti sunt alii, ut gubernarent Regnum,
Præfectus est hic, ut stabiliret Regnum, quod gubernaret.
Nec mirum, quod occlusam gressibus expedierit viam:
Plus est, quod Civium animis
Pacis, prosperitatis viam
Aperuit, munivit, servavit,
Sagaci industria,
Felici indulgentia,
Mirabili virtute.

Ma quando si credeva l'Oñatte d'aver purgato il paese di malcontenti con quest' esecuzioni, e col rigor de' castighi additato a coloro, che covavano nel cuore il veleno, l'antidoto dell'ubbidienzà, per sottrarsi a' fendenti della giustizia, gli venne, non so come, all'orecchie, che vi fosse stato qualche discorso di porre la Corona del Regno su le tempia di D. Giovanni, perchè mancava al Re successione maschile. Non vi volle altra cosa per risvegliare i rigori del Conte, che delegò la cognizione di questa causa ad una Giunta di Ministri di prima riga. S'empierono le Fortezze di persone sospette, fra le quali vi furono molti Nobili, che nell'occasione de' passati tumulti avendo dato della lor fede in servigio della Corona prove degne de' lor natali, diedero a molti occasione di dubitare, che queste imputazioni potessero aver fomento dalla calunnia: Comunque sia, cominciossi la fabbrica de' processi, la quale durò quasi due anni; e venutosi all'atto della sentenza nell'anno 1651. fu troncata la testa ad Antonino Marescа, che avea servito il Re nelle rivoluzioni passate da Maestro di Campo, com'anche ad Andrea Ricca, a Giuseppe Palumbo, a Carlo Censale, a Giuseppe di Palma, ed a Gio: Battista Sparano. Giulio Rocca, Agostino Mannara, e Francesco Mazziotta morirono di capestro. Molti altri furono condannati a remare, a servire alla guerra, e mandati in esilio. E' Nobili mentovati andarono prigioni in Ispa-

Ispagna, dove dopo qualche anno di carcere furono liberati, con ordine di non partirsi da quella Reggia; e finalmente nell'anno 1655. ottennero dalla clemenza Reale licenza di ritornare alla Patria. E comechè molti di quelli, che furono giustiziati, erano stati straziati gagliardamente dal Boja Antonio Sabatino, fu arrestato quest'uomo per ordine del Vicerè; ed essendo stato convinto d'aver toccato danari da' nemici de' rei, per fargli nel patibolo maggiormente stentare, spirò anch'egli l'anima su quelle forche, che l'aveano somministrata l'occasione d'un sì infame guadagno.

Or lasciamo da parte il racconto di tante morti, sarebbe stato desiderabile, che non avesse avuto l'Oñatte occasione di praticarle, pel inoltrarci alla narrazione de' beneficj, che riscosse dalla sua mano il Reame. L'abolizione delle Gabelle, e de' pagamenti fiscali, che contribuiscono le Terre del Regno, contenuta nelle grazie concedute da D. Giovanni, pareva, che dovesse essere l'alleggerimento de' sudditi, la ricchezza de' Popoli. Ma trovossi falso tal presupposto alla pietra di paragone dell'esperienza; conciosiacosachè trovandosi la maggior parte di queste imposte vendute a persone particolari, mancando a queste l'entrate pel loro sostentamento, venivano parimente a mancare agli artigiani i guadagni, e' mezzi di sostentare la vita, che sogliono i poveri ritrarre da' ricchi. E quel, ch'era di maggior peso, ritrovandosi l'Erario Regio (che d'altro non s'empie, che di tributi) senza danari, e senza rendite, rimaneva impotente a succumbere a quelle spese, che sono necessarie al mantenimento del Regno. Ciocchè avendo considerato non solamente l'Oñatte, ma anche le Piazze della Città, e particolarmente quella del Popolo, fu supplicato il Conte ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle Comunità del Reame, e la metà di tutte le gabelle abolite, toltane quella de' frutti, spelta, legumi, marzulli, e grano d'India, che rimasero per sempre estinte. Ed a fine di sovvenire non solamente a' bisogni dell'Erario Reale, ma anche agl'interessi di quelli, che l'aveano comperate, fu stabilito, che della rendita di tutte le mentovate gabelle dovessero pagarsene trecento mila ducati l'anno per la dote della Cassa militare, applicandosi il rimanente a beneficio de' Consignatarj (così chiamansi i creditori sopra di esse)

li quali dovessero averle *in solutum*, governarle da lor medesimi, e ripartirsene il frutto *per aes*, *& libram*. E per quel, che tocca a' Fiscali, ogni cento scudi d'entrata, che vi possedevano gli assignatarj Napolitani, da essi comperati senz'aggio rimasero per settanta, grana diciotto, cavalli otto, ed undici duodecimi: a quei, che l'aveano comperati con aggio rimasero per sessantuno, tarì due, grana uno, cavalli quattro, e cinque sesti; ed a' Forestieri, e Regnicoli restarono per quaranta sei, e grana sei, e sette duodecimi di cavallo: essendosi il rimanente applicato alla dote della Cassa Militare. In questa guisa fu sovvenuto, ed al Re, ed a' sudditi, con beneficio straordinario del traffico, che cominciò notabilmente a fiorire.

Così andava rassettando l'Oñatte le faccende del Regno: ma la dimora, che i Francesi facevano in Portolongone, e Piombino, era uno stecco troppo pungente agli occhi del Vicerè, per l'impedimento, che davano alla comunicazione, ed al traffico di tutti quanti gli Stati, che possiede nel Mediterraneo la Spagna, e molto più pel ricetto, che i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Diliberò adunque l'Oñatte di torsi questa spina dal piede, sollecitato maggiormente all'impresa dall' opportunità de' romori, che s'udivano nella Francia. A quest' effetto applicossi ad unir soldatesche, ed allestire un' Armata proporzionata al mentovato disegno; la fama della quale essendo giunta fino a Costantinopoli, mosse la Porta a spedire un' Ambasciadore a Madrid, che fu un'Ebreo rinnegato, Portoghese di nazione, chiamato Achmet, a fine di spiare i disegni della Corte Cattolica, col pretesto d'introdurre qualche negoziazione di tregua tra l'una, e l'altra Potenza. Questo Turco pervenne in Napoli; e fu fatto alloggiare nella riviera deliziosa del Monte di Posilipo nel Palagio di Massimino Passaro, allora Presidente del Tribunal della Camera, dove trattenutosi alquanti giorni, proseguì poscia il cammino. Arrivato alla Corte, fu ricevuto con grand' onore, ed in nome del suo Padrone presentò al Re molti doni, che furono quattro Leoni colle catene, e collari d'oro, ne' quali vedevansi scolpite l'armi Ottomane: dodici Scimitarre co' guarnimenti del metallo medesimo: quattro Casse di coltelli co' manichi tempestati di perle: dodici corni d' Unicorno di smisurata grandezza, co' guarnimenti d'oro, abbelliti

liti dell'armi di S.M. ventiquattro tappeti di seta, ed oro, con figure rappresentanti le battaglie dell' Armate, e degli Eserciti del Gran Signore; del quale parimente vedevansi le vittorie in una cortina di broccato, che andava unita ad un letticciuolo di cristallo di rocca, guarnito d'oro: due cassette piene di piume di gran valore: un' altra di cristallo di Rocca piena di pietre belzuar; ed una coperta, nella quale si vedevano istoriate le vittorie dell'Imperadore. Fu pubblicato, che la commissione, che avea, riguardava l'apertura del commercio tra gli Stati de' due Monarchi: la restituzione scambievole di tutti gli schiavi, e de' luoghi Santi di Gerusalemme a' Cristiani Cattolici di rito latino, come anche il matrimonio di D. Giovanni con una Soldana con la dote d'un Regno. Ma è più verisimile, che non avesse avuto quest' Ambasciata altro fine, che quello di spiare i fatti de' Cristiani, e di seminar gelosie, giacchè aveano i Turchi sofficient' esperienza della pietà della Corte Cattolica, stata sempre aliena d'accomunarsi con esso loro. Così tutto questo apparecchio si sciolse in semplice complimento, al quale fu corrisposto con la spedizione fatta da Madrid alla Porta, d'Allegretto d'Allegretti Prete Raguseo.

Intanto ritrovandosi in Napoli le cose all'ordine per l'impresa delle Piazze della Toscana, s'imbarcarono su l'Armata le soldatesche, e montovvi parimente l'Oñatte, accompagnato da quasi tutta la Nobiltà del Reame, che corse a gara a servire in questa congiuntura S. M. Nel terzo giorno di Maggio 1650. si fece vela verso Gaeta, dove pervenne D. Giovanni d'Austria con altri legni, e milizie dalla Sicilia. Qui fattasi la rassegna, si trovarono trentatre grosse Navi, e tredici Galee, oltre le sette della Squadra del Duca di Tursi, ch'erano al Finale a prendere le soldatesche, che 'l Governator di Milano mandò a questa spedizione. A' venticinque del medesimo mese comparve l'Armata a vista dell'Elba, dove prima d'attaccare Portolongone, fu risoluto di ricuperare Piombino. Vi fu spedito il Conte di Conversano, che serviva con titolo di Generale della Cavalleria, ed avea condotto trecento fanti, ottanta Cavalli, e sei Tartane a sue spese. Gli furono dati mille, e cinquecento fanti, quattrocento Cavalli, e sette pezzi di artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Ludovisio, al quale s'apparteneva quel Principato.

 Andò

Andò il Conte con queste forze sotto la Piazza, e riconosciute le fortificazioni, e 'l sito, spinse le genti all'assalto, il quale quantunque fosse stato ben sostenuto da' difensori, ad ogni modo dalla costanza, e valore degli Spagnuoli, dopo molte ore di fierissimo combattimento, furono costretti i Francesi ad abbandonar la Città, ed a ritirarsi nella Fortezza col nemico alle spalle. A quest'avviso non tardò il Vicerè di andare con gente fresca a dar calore all'impresa; ed i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per condursi all'assalto, nè avendo speranz' alcuna, che potesse loro sopravvenire il soccorso, spiegarono bandiera bianca. Capitolarono d'uscir dal Castello con armi, bagagli, miccie accese, palle in bocca, insegne spiegate, e tamburi battenti, e d'essere trasportati in un Porto della Provenza, che fosse stato loro più comodo, conforme fu eseguito. E 'l Vicerè dopo aver introdotta le guernigione in Piombino, e restituita al Principe Ludovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'Armata.

Trovò, che senza opposizione di sorte alcuna era riuscito all'Esercito di por piede su l'Elba; e che dovendo montar su l'erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in aguato, per maltrattare nella salita le soldatesche. Ma montato à cavallo D. Dionigio Gusman, Maestro di Campo Generale del Regno, con una squadra di moschettieri, per andargli cercando, stimarono più sicuro partito di ritirarsi sotto la Piazza; conforme fece Monsieur di Novigliac, che n'era il Comandante, ed era uscito à scaramucciare più tosto per mostrar bizzarria, che per volontà di combattere. Montò dunque l'Esercito senza contrasto, e pervenuto sul piano, trovaronsi alcuni monticelli di terra, che siccome avrebbero renduta l'espugnazione lunga, e difficile, se fossero stati occupati da' difensori, così abbandonati da essi, servirono agli assalitori d'altrettanti baloardi, per battere la Fortezza. Fu divisa in tre quartieri la gente, quante erano le Nazioni; ed a ciascuna di esse fu assegnato uno di quei monticelli, per piantarvi gli alloggiamenti, ed innalzarvi le batterie. Dirimpetto al quartiere degl' Italiani si vedeva un Fortino difeso dagl' Inimici, il quale benchè fosse stato vigorosamente assalito, e superato da' nostri, ad ogni modo l'abbandonarono, per non soccumbere al furor della mina, che aveano apparecchia-

ta

ta i Francesi. Ma volata la mina, e cessato il pericolo, tornarono gl' Italiani all' assalto, e guadagnato il Fortino, vi trasportarono l' alloggiamento, e l' artiglierie. Da tutti tre i Quartieri fulminava il cannone, e da tutti tre gli alloggiamenti cominciossi ad alzare il terreno per avvicinarsi alla Piazza. I Tedeschi sotto il comando d' Ercole Visconte lor Colonnello occuparono la Chiesa del Carmine, alcuni magazzini, un pozzo d' acqua bellissima, ed una mezza luna vicina alla strada coperta, che circondava le mura; e sotto il Marchese di Cusano lor Maestro di Campo superarono un Forte quadrangolare con la morte del Capitano, che gli guidava, per la quale maggiormente inferiti, investirono, e guadagnarono un' altra mezza luna con l' armi in mano. Gli Spagnuoli s' impadronirono anch' essi d' altre due mezze lune, vicine alla medesima strada coperta. Ed agl' Italiani toccò in sorte l' espugnazione d' una Tenaglia, ch' essendo un' opera molto grande, dalla quale dipendeva la conservazione, o la perdita della Piazza, convenne loro comperarne a prezzo di molto sangue l' acquisto. Così gli assalitori sboccarono arditamente nel fosso, e vi piantarono gli alloggiamenti; e diedero occasione agli Svizzeri, che s' erano portati valorosamente nella difesa, di gittar l' armi, non credendosi questa Nazione obbligata a far maggior resistenza, quando perdute l' opere esteriori, veggono il nemico alle mura. S' aggiunse, che una Galea, che portava agli assediati soccorso di munizioni, e di gente, adocchiata da gli Spagnuoli, e da questi perseguitata, prima con tre Galee, comandate dal Marchese di Bajona, poscia con altre due, comandate da Giannettino Doria, fu costretta a salvarsi in Corsica sotto la Fortezza della Bastia, dove avendo il Capitano posta la gente in terra, si vide bruciar il legno dal fuoco, che vi fece attaccare il Doria col favor della notte. Così 'l Governator della Piazza vedendo gli Svizzeri renitenti a combattere, disperato il soccorso, perdute le fortificazioni esteriori, ed i nostri alloggiati nel fosso, cominciò a pensare di rendere la Fortezza. Ma comechè le cose non erano ridotte in istato, che convenisse a' Francesi precipitare l' accordo, cominciò la negoziazione da un complimento; che Monsieur di Villeprò Sergente Maggior della Piazza volle passare con D. Prospero Tuttavilla, che avea avuto congiuntura di conoscere in Napoli. A quest' ef-

fet-

fetto fu conceduta da S. A. una tregua di due ore agli assediati, nella quale abboccaronsi questi due grandi amici: ma si sciolse senz' alcun frutto il discorso, negando l' Officiale Francese d' entrare in alcun trattato, per la cessione della Fortezza. Pure replicatisi più volte gli abboccamenti, cominciarono a dar orecchio i Francesi al discorso d' accordo, poscia ad entrare in trattato, e finalmente a capitolare la resa di questa Piazza con le medesime condizioni, concedute alla guernigione di Piombino, e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi di artiglieria, quando fra lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella vigilia dell' Assunzione della Vergine, non fosse sopravvenuto loro soccorso, capace di far levare l'assedio. La mattina adunque de' 15. del mese di Agosto uscì dalla Fortezza Monsieur di Novigliac alla testa di settecento persone, ch' erano rimaste dal numero di mille, e cinquecento, che vi stavano di guernigione. Furono ricevute cortesemente da S. A. e dal Vicerè, da' quali lodato il valore mostrato da esse nella difesa, passarono fra due file di soldatesche, che stavano in ordinanza dalla porta della Piazza fino al Mare, dove trovarono i legni pel di loro tragetto. Entrati i nostri nella Fortezza andarono a rendere le grazie a Dio nella Chiesa Maggiore del buon' esito dell' impresa, la quale benchè avesse costato somma spesa, e gran sangue, ad ogni modo avrebbe potuto andare molto più in lungo, e Dio sa con qual riuscita, se avessero voluto i Francesi difendersi fino all' estremo. D. Giovanni ritornò in Sicilia, e 'l Vicerè dopo aver dati gli ordini necessarj per riparare la Piazza, e riporla in istato di resistere ad ogn' insulto, tornò in Napoli; dove dopo aver date le grazie alla Vergine miracolosa del Carmine, trattenutosi alcuni giorni in Posilipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, entrò ad abitare nel Palagio Reale. E 'l Conte di Conversano, che si trovava a mezzo cammino, desideroso di vedere le più celebri Città d' Italia, si fece condurre in Genova, di là in Milano, poscia à Venezia, donde navigando per l' Adriatico, ritornò a' suoi stati nella Provincia di Barì.

In questa guisa liberato l' Oñatte dalla soggezione, ch' apportavano al Regno i Francesi dalla Toscana, continuò a porre in esecuzione il proposito, di purgare il paese non solo da' mal-

malcontenti, ma anche dagl' inquieti. Era un gran pezzo, che trovavasi nelle carceri un Nobile di questo Regno. La prigionia di un certo Religioso Claustrale, al quale fu troncata la testa sotto il Governo del Duca d'Arcos, per le corrispondenze, che coltivava col Marchese di Fontanè Ambasciador di Francia al Pontefice, diede motivo alla fuga di esso dal Castel Nuovo, dove per cagione delle rivoluzioni accennate s'era ritirato presso la persona del Vicerè. Conciosiacosachè trovandosi questo Nobile mischiato nelle congiure, che ordivansi dal mentovato Religioso, e vedendole già scoperte, consigliato dal rimorso della propria coscienza, prese la strada di Malta, dove meditava rifuggirsi per evitare il castigo: ma gittato dalla tempesta ne' lidi della Sicilia, ed ivi conosciuto, e fermato, fu tenuto lungo tempo ben custodito in quell' Isola, poi trasportato sotto buona scorta nelle prigioni di Napoli. La Giunta degl' Inconfidenti fu il Tribunale destinato per giudicarlo, e Antonio Capobianco Regio Consigliere gli fu dato per Avvocato. Trattatasi la sua causa a relazione del Consigliere D. Gaspare di Soto, che ne fu Commissario, questo Nobile fu condannato a lasciar la testa sul palco, conforme fu eseguito a' 18. di Marzo 1651. sul piano del Castel Nuovo; e 'l cadavero accompagnato da' Frati dell' Osservanza di S.Francesco, fu seppellito nella Chiesa de' Santi Severino, e Sossio de' PP. Casinensi. Non vi fu alcun Nobile, al quale avesse bastato il cuore, di vedere in uno stato sì sventurato un' uomo, che in tante occasioni avea servito così bene il suo Re. Quelli però, che 'l videro, s'intenerirono grandemente, quando l' osservarono tutto storpio dalla podagra, con volto maestoso, e barba venerabile, per non aversela voluta radere in tutto il corso della sua prigionia, andare in una sedia tanto allegramente a morire. E tutti, benchè n' avessero detestato il delitto, non lasciarono ad ogni modo d'averne compassione, col presupposto, che la disperazione di vendicarsi d' un Titolato, che possedeva Feudi vicini a quelli della sua Casa, avesse non solamente sforzato un suo Cugino a fuggirsene in Francia, ma somministrata ad esso la tentazione di dare orecchie alle ribalderie dell' accennato Religioso.

Nell' anno 1652. fece parimente l' Oñatte mozzare il capo a Sertorio Baldacchino, Nobile della Città di Tropea, e ad An-

Andrea Ciminelli figliuolo d'Alessandro, ch' era stato uno di quelli, che aveano sotto il Governo del Duca d'Alba fatta condurre in Napoli da Sant' Agata l'acqua, che presentemente serve per i mulini. Queste furono la cagione della sua morte; avvegnachè appartenendo la metà della mercede, che si paga per la molitura a' Carmignani, e Ciminelli; e l'altra metà alla Città di Napoli, volevano gli Eletti dar la loro porzione ad altri in affitto, e' concorrenti non eran pochi. Ciocchè non piacendo ad Andrea, il quale non potea tollerare, che venisse altri a trattar seco del pari, senz'altro dritto, che quello gli avrebbe fatto acquistare l'avidità del guadagno, lasciossi intendere, che se vi fosse stata persona, che avesse ardito di porvi bocca, voleva farle porre la testa, dove teneva i piedi, ancorchè fosse stata la persona del Vicerè. Non vi bisognò di vantaggio per farlo chiuder nelle prigioni, e per fargli destinar Commissarj, da' quali fu sentenziato a morire: ma se questi incontrò la disgrazia, d'esser troppo severamente punito, per aver parlato malamente del Conte, un'altro, che aveva aggiunto questo medesimo eccesso ad altri delitti da lui commessi, sperimentò la clemenza del Vicerè, che gli diede non solamente la vita in dono, ma lo mandò libero a casa, mentre camminava al patibolo. Fu quasi della medesima specie il delitto del Baldacchino, fatto decapitare, per aver voluto maltrattare un Sartore, che gli chiedeva la mercede de' suoi servigi. Sarebbe però stato assai meglio, che 'l Sartore prima di venire a quest' atto, fosse andato à lamentarsene col Vicerè, poichè sarebbe stato soddisfatto senza spargimento di sangue, conforme fù soddisfatto immantenente un tal' uomo, che non potendo riscuotere ottocento scudi da un Ministro, ricorse a piedi del Conte.

Del rigore medesimo vollero participare i banditi, de' quali s'erano fatti Capi Giulio Pizzola, e Bartolomeo Vitelli, detto comunemente Martello. Saccheggiavano le due Provincie d'Abruzzi, appoggiati da un numero spaventoso di Marcheggiani, e molto più dalla comodità del ricovero, che loro somministrava la vicinanza dello Stato del Papa. Il Preside, e Governator di quell'armi D. Michele Pignatelli non era sofficiente a reprimere, ne tampoco a resistere a quest' Esercito di masnadieri con le soldatesche, che avea, e convenne mandarvi tre Compagnie

gnie di Cavalli, e cinque di Fanti Spagnuoli sotto il comando di D. Carlo della Gatta. Ma riuscendo sempre disvantaggioso alle milizie ordinate il combattimento co' ladri, in un paese abbondante di luoghi inaccessibili, e di dirupi, venuti i Regj alle mani co' fuorusciti, n'ebbero gli Spagnuoli la peggio presso Città di Penna, dove perdettero dugento di loro. Pure prevalendo alle sceleraggini la giustizia, e molto più le pratiche, e le diligenze del Vicerè, s'ebbero in mano tre loro Capi, due de' quali, che furono D. Pietro Concublet bastardo della Casa de' Marchesi d' Arena, e 'l Dottor Matteo Cristiano, perdettero la vita sul palco, e Damiano Tauro, che fu il terzo, fu consegnato al capestro. Si fecero poscia demolire dal Vicerè le fortificazioni fatte da' Banditi su le montagne, donde si cagionò, che abbandonati quei nidi, lasciarono il paese in riposo.

Questo era l'oggetto principale del Vicerè, il quale indirizzava le sue cure più seriose alla tranquillità, e pace del Regno. Considerò con questa veduta, che la dimora de' Baroni nelle lor Terre poteva notabilmente pregiudicare a questo fine tanto importante, per le vendette indirette, che avrebbero probabilmente voluto prendere di quei Vassalli, che nel furore delle rivoluzioni passate, non si sa bene, se avessero voluto sottrarsi dall' ubbidienza del Re, ò dalla tirannide d' alcun di loro. E comechè un' esecuzione indiscreta avrebbe potuto raccendere quell' incendio, ch' era stato dal Vicerè tanto fortunatamente smorzato, giudicò necessario chiamare in Napoli sotto diversi pretesti la maggior parte di quei Baroni, de' quali poteva maggiormente temersi su questo particolare. Nè ammettendo l'Oñatte le scuse, che alcuni d' essi gli facevano rappresentare, per non venire, ne sforzò all' ubbidienza più d' uno con le soldatesche che mandò ad alloggiare a castigo nelle Terre de' loro Stati. Così riuscivano fruttuosi i rigori del Conte, da' quali ognuno imparava a contenersi ne' suoi doveri. Ciocchè volle anch' esprimere l'Oñatte colla pittura, allorchè nel suo ritratto, che fè dipignere nel Palagio Reale, si vide un Lupo con un' Agnello bere in una medesima fonte.

In questa guisa s' affaticava l'Oñatte a promuovere la quiete, per ottenere la quale, quantunque gli fosse convenuto praticare tanti supplicj, non lasciò nondimeno di far mostra della

clemenza. La sperimentarono non mediocre tutt'i prigioni delle carceri della G. Corte della Vicaria, dove diede la vita, e la libertà a non pochi, che dovevano morir di laccio, non ostante gli strepiti de' Ministri fiscali, a' quali avendo risposto il Conte, ch'era giornata di grazia, non di giustizia, chiuse loro immantenente la bocca.

Ad ogni modo non gli mancavano di tempo in tempo occasioni di novelli disturbi. Un Fornajo, ch'era nipote dell'Eletto del Popolo Felice Basile, colto in sul fatto d'aver fatto il pane di minor peso da un tal Paulella Portiere della Città, fu per ordine di Achille Minutolo Duca di Sasso, Prefetto dell' Annona, condannato alla frusta. Se n'offese notabilmente il Basile, e fu fama, che avesse fatto per tal cagione assassinare il Paulella; donde si cagionò la sua inquisizione, e la lunga prigionia, che sofferì. Ma molto più se n'offesero gli Eletti della Città, li quali pretendevano appartenersi loro con l'intervento del Grasciere, non al solo Grasciere la punizion di coloro, che commettono mancamenti nelle materie spettanti alla Grascia. Accadde poscia, che andando quattro Eletti de' Nobili facendo la visita de' Bottegai, furono disturbati da Andrea Vulturale, Eletto del Popolo, il quale non solamente querelossi modestamente con esso loro, che usurpassero una giuridizione spettante a lui, ma corse a lamentarsene col Vicerè. S'aggiunse, che per ordine degli Eletti furono dati ad un tal Bottegajo quattro tratti di corda contr' al parere del Vulturale. E finalmente, che 'l Reggente D. Mattia di Casanatte, succeduto al Minutolo nella carica di Grasciere, mandò di solo suo ordine un' altro Bottegajo in Galea. Tutti questi accidenti, ch'offendevano la giuridizione della Città, mossero da una parte gli Eletti Nobili a ricorrere al Vicerè, affinchè si compiacesse di conservare le prerogative, e privilegj della Patria, e dall'altra parte quello del Popolo a pretendere, che le condannagioni de' sudditi a pene corporali dovessero farsi da' Ministri del Re, non dagli Eletti della Città. Quì s'innasprirono le contese, conciosiacosachè s'astennero gli Eletti di congregarsi nel Tribunale di S. Lorenzo: chiesero permissione di scrivere a S. M. convocarono a quest' effetto le Piazze; e chiamarono in S. Lorenzo un' Assemblea di opra dugento Nobili, per deliberare su la materia. Allo 'ncontro

tro l'Oñatte comandò agli Eletti, che si fossero congregati conforme al solito, per le bisogne cotidiane del Pubblico: minacciò alla Piazza di Porto di crear l'Eletto di essa, quando avesse trascurato di farlo, conforme si susurrava; e vietò sotto pena di nullità l'intervento nelle medesime Piazze de' Nobili Ecclesiastici, e de'Cavalieri di Malta. Così opposti tanti impedimenti all'affare, nè volendo l'Oñatte, benchè supplicato più volte, condiscendere all'istanze della Città, convenne agli Eletti di rimanere con la giuridizione ulcerata, ed aspettarne la riparazione dal Re.

Ma siamo quasi alla fine del Governo del Conte, dove insensibilmente ci ha trasportato la tessitura de' narrati accidenti; e pure ci conviene tornare indietro per non fraudare il Lettore della notizia di molte cose, ch'è stato necessario posporre, per non interrompere il filo de' già fatti racconti. Nell'anno 1648. essendo stata assediata Cremona dall'armi del Re di Francia, comandate dal Duca di Modena, vi fu spedito dal Conte un potente soccorso di soldatesche sotto il comando del Principe di Montesarchio, del Duca di Sejano, e di D. Manovello Carafa. Ed essendo nel medesimo anno pervenuta da Vienna in Italia di passaggio alla Corte la Regina Marianna d'Austria Madre del presente Regnante, le furono spediti per Ambasciadori dalla Città il Duca di Bruzzano Carafa, D. Antonio Carmigliano Principe di Massafra, D. Andrea Strambone Duca di Salza, e Principe della Volturara, D. Carlo Filingiero, D. Francesco Serfale, D. Carlo Serra, D. Antonio Moccia, e D. Mario Rosso del Barbazale per le Piazze Nobili, e'l Dottor'Ambrogio Basile per quella del Popolo; li quali non solamente furono ben veduti dalla Regina, ma onorati con ricchissimi doni: e'l Vicerè per contrassegno dell'universale allegrezza ne fece nel Palagio Reale superbissime feste, la disposizione delle quali fu appoggiata al Conte della Saponara. Nel 1649. volle celebrare l'Oñatte la cerimonia solenne del suo possesso, che nella sua venuta nel Regno per cagione de' popolari tumulti avea preso privatamente nel Castel Nuovo; laonde a gli 11. di Febbrajo disposte in ordinanza le soldatesce in diversi luoghi della Città, pe' quali dovea passare, si condusse con bellissima Cavalcata dal Palagio Reale nella Chiesa di S. Lorenzo, accompagnato dal

Consigliere Antonio Miroballo, che fu eletto per Sindaco della Piazza di Portanova, e diede il solito giuramento per l' osservanza de' Privilegj della Città. Ed essendo morta nel medesimo anno la Marchesana di Brienza, gli si fecero celebrare solennissime esequie da D. Giuseppe Caracciolo Principe d'Atene suo figlio nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù, nella quale si vide non solamente innalzato un bellissimo Mausoleo, circondato da dugento cinquanta immagini de' Personaggi più famosi del suo Casato, fra' quali s'annoveravano quelle donne, che superando la debolezza del sesso, s'erano rendute commendabili alla posterità; ma anche s'ammiravano trentasei Piramidi Sepolcrali, abbellite di Geroglifici, e di bellissime Iscrizioni Ebree, Caldee, Siriache, Arabiche, Cinesi, Greche, e Latine, essendo stata intitolata tutta l'Opera la Luna Ecclissata. Nell'anno 1652. pe' felici progressi dell' armi Spagnuole in Italia, ed in Fiandra, e particolarmente per la ricuperazione di Barcellona, andò l'Oñatte con solennissima Cavalcata a renderne a Dio le grazie nella Chiesa del Carmine, accompagnato dal Duca di Canzano Donato Coppola eletto Sindaco dalla Piazza di Montagna. E nel medesimo anno rinnovò l' uso antico de' passatempi delle maschere nel Carnevale, ed introdusse l'uso delle Comedie in musica nella Città. Finalmente nell'anno 1653. andò in Roma per Ambasciadore di S. M. a presentare la Chinea al Pontefice il Principe d'Avellino Caracciolo Gran Cancelliere del Regno, il quale accoppiando alla qualità de' natali, ed alle belle doti, che possedeva così dell' animo, come del corpo, una spesa eccessiva, adempiè la commissione con grandissima magnificenza.

Questa virtù giugneva ad un segno straordinario nell'animo dell' Oñatte, e ne sono autentici testimonj le belle memorie, che di lui ne restano in Regno. Fra queste fu non meno utile, che necessaria la ristaurazione della strada, chiamata comunemente Tratturo, per uso delle pecore di Puglia, come si legge nella seguente iscrizione, posta presso il cortile della Casa di S.Giuseppe fuor delle mura della Terra di Foggia.

D. O. M.

Philippo IV. Regnante.

D. In.

D. Innico Velez de Guevara Comite de Oñatte,
& Villamediana
Prorege.

Viam hanc latitudinis ultra passuum sexaginta pro commoditate pecudum, quæ Apulia hic malo tempore ad pascua sumendum ingrediuntur, communi, & usuali vocabulo Tractum nuncupatum.

Hector Capycius Latro Regens a latere Consiliarius, Marchio Torelli, & cum suprema potestate ordine Suæ Majestatis per S. Excellentiam Delegatus, Recognovit, Instauravit, & in pristinam formam restitui curavit. Anno MDCLI.

Provvide di comode carceri le donne condannate, come volgarmente si dice, alla Galea, o penitenza, conforme si legge nel seguente Epitafio posto dentro al Cortile della Gran Corte della Vicaria.

Philippo IV. Rege.
D. Innicus Guevara de Oñatte Comes
Prorex,
Post ejectos procul a Regno hostes,
Pacem Urbi, Urbem Civibus restitutam,
Locupletatum Ærarium, amplificatam Annonam,
Infirmiori etiam sexui coercendo
Virilem animum flectere non indignatus,
Hanc innocentiæ Custodem,
Nocentium fœminarum vindicem caveam,
Populares inter tumultus disjectam, instauravit,
Æquitate plaudente, sibique curavit gratulante,
D. Fabritio Caracciolo Girifalchi Duce
M. C. V. Regente.
Anno Domini *MDCLIII.*

Fe' rifare il Palagio della Regia Doana, quasi tutto rovinato nel tempo delle rivoluzioni passate, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo la fonte, che giace in mezzo al medesimo, come si vede dalla seguente iscrizione.

Regia hæc Domus

Mer-

Mercibus servandis, vectigalibusque solvendis addicta,
Philippo II. Regnante:
D. Innico de Guevara Comite de Oñatte Prorege
D. Hyeronimo Garzia a Benaverre Coll. Conf. Regente,
Regiique Patrimonii Locumtenente, ac tributariæ
bujus Ædis Delegato:
Nec non D. Ioanne de Dura, D. Io: Baptista de Zunica
Vectigalium hujusmodi Gubernatoribus,
In ampliorem, commodiorem, ornatioremque formam
instauratur, perficiturque.
Anno Salutis MDCLIII.

Dirimpetto la Porta della Fortezza del Castel Nuovo fe' aprire una bellissima Fonte, e vi fece scolpire il seguente Epitafio.

Philippo IV. Rege.
Sileat Græcia fama jam minor,
Illius Equus unum protulit vatibus Fontem,
Ut tot canerent Duces:
Parthenopeus Equus uni Hispano Heroi
Plures ubique pene reliquit expressas pedis notas,
Quia ubique invenit expressa vestigia meritorum
D. Innici Guevara, & Tassis Com. de Oñatte,
& Villamediana Regni Proregis.
Iuxta Arcem maxime scaturire Fons debuit,
Ut illum exprimeret unde Regni securitas fluxit.
Disce quisquis bauris, te quoque in ejus laudes
effundere.
Parthenope assertori suo, ac vindici
P.
Anno Sal. MDCLIII.

Nella gran Piazza del Mercato fe' ristaurar quella fonte, che giace vicino al luogo, dove si regge la Doana delle Farine, e vi fe' porre l'iscrizione seguente.

Bonum Factum.
Philippo IV. semper Augusto.

D. In-

D. Innico de Guevara, & Taſſis Comite de Oñatte, &
Villæ Medianæ Inclyto Prorege.
Vides celeberrima in Vrbis area excitatam loci
gratia Fontem.
Ne te ludat perbelle ludens unda,
Guevara Principe.
Non hic aquarum perennitas,
Sed Fauſtitas, Pax, Æquitas manant:
Imitantur labentes hi rivi, ac imbres
Latiorem Campis ſegetem,
Vberiorem Horreis meſſem,
Annonam Populis laxiorem;
Monetque ſolutus in latices lapis,
Sub tanti Principis auſpiciis fluere jam ad
votum omnia.
Porro concelebrat fauſta admurmuratione
Guevara nomen fons,
Quod æternat inſcriptum marmor:
Neque enim fluxa hic Principis gloria,
Undis licet præterfluentibus.
Anno Domini MDCLIII.
Fideliſſima Civitas Æternitati Guevaræ Proregis
ſui conſecravit.

Nel mezzo della medeſima Piazza del Mercato fe' aprire un altra nuova Fonte, nella quale ſi vedono ſcolpite in due marmi le ſeguenti iſcrizioni.

D. Innico de Guevara, & Taſſis Comite de Oñatte,
& Villa Mediana,
Prorege.
Erumpere Fontes tantum a Terræmotu ne credite.
Regni pacato motu Guevaræ Fons emicat
per quietem;
Teſtatus Principis eſſe,
Argentum in foro ſpargere, non domi
cumulare.
Expreſſit hic ſuæ mentis in marmore conſtantiam,

In

In aqua integritatem:
Sed Principe Iusto
Exultare etiam Terræ fletu debuit justissimum
. Guevaræ Imperium
Candido signari lapide decuit in benefici
Principis laudes
Indefessa hæc Fontis Clepsydra.
Beneficii memor Parthenopea Civitas posuit.
Anno MDCLIII.

Non Umbriæ, sed Guevaræ Fontem . . . . .
Non Calamitatum, ut ille, sed aurusрicem . .
Hoc enim Principe traducto ab oculis ad lap.
Nullas in Vrbe tota lacrimas vid. . . . . . .
Nisi quæ de marmore fluunt ad lætit. . . . .
Scilicet in silva hostes devincere exhaustis . .
Neapoli cives devincire fontibus aper. . . . .
Principis est, cui pacis æque, ac belli artis . .
Beneficium generosus Princeps sparsit . . .
Grata Civitas scripsit in marmore . . . .
An. Dom. MDCLIII.

Nella Fontana sopra mentovata dirimpetto al Regio Castello, oltre l'Epitafio sopradescritto, ve ne fu posto un'altro, che al presente non vi si vede, per essersi perduto il marmo, nel quale stava scolpito, ed era del seguente tenore.

Mira rerum fœdera vicinitas fontis, & ignis:
Fontis unda prosilit,
Gaudens iuxta tonantis Arcis ignem.
Erumpunt fulmina simul, ac flumina,
Illinc horrisonus fragor, hinc placidum murmur.
Sed nimirum grata felicitatis exhibet argumenta
D. Innicus de Guevara, & Tassis Comes de Oñatte,
& Villamedianæ Neapolitani Regni Prorex.
Hoc auspice, quæ olim dissidere sunt dicta,
Convenere cum plausu Majestas, & Amor:
Illa hostium audaciam vilem reddit,

Hic

Hic Civium Annonam,
Parthenope optimo de se merito
P.
Anno Salut. MDCLIII.

La Casa della conservazione de' grani fuori Porta Reale; e quella della conservazione delle farine presso il Mandracchio, siccome il Palagio de' pubblici Studj, che nelle fazioni seguite nel corso de' passati tumulti aveano notabilmente patito, furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartier di Pizzofalcone la Polveriera, che stava fuori la Porta Capuana nel luogo, che dicesi gl' Incarnati. E fece risarcire diversi Ponti del Regno. Nel Palagio Reale fe' quella Scala magnifica, che vi si vede al presente: la Sala detta de' Vicerè, abbellita poi de' Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore: tutte le scale segrete, che si vedono nel Palagio medesimo: quella scala coperta, che dal Palagio conduce nell' Arsenale: tutte quelle stanze col la loggia, che guarda il mare; e i Rastelli davanti alla Porta principale di esso, dove sta il Corpo di Guardia, furono da lui introdotti. Meditava parimente d' abbellire tutta la spiaggia di Chiaja di Platani, e di Fonti; al qual' effetto ne avea comandato il disegno all' Ingegnero Pietro di Marino; ed è certo, che avrebbe lasciato questa bella memoria nella Città, se i giorni del suo Governo fossero stati più lunghi. Non si dee però tacere, che 'l buon genio del Conte non era solamente inclinato all' armi, ed al Gabinetto, ma anche a tutte quelle virtù, che possono desiderarsi nell' idea d' un buon Principe, ed in particolare alle lettere, quali volle, che fossero coltivate da' sudditi. A quest' effetto intervenne all' apertura solenne, che fecesi de' pubblici Studj, ed all' Accademia tanto famosa, che celebrossi dagli Oziosi nella Chiesa di S. Lorenzo. Godeva molto de' passatempi, delle maschere, e delle comedie; ed oltre quelle, che fe' fare in Palagio, e ne' pubblici Teatri, volle andare in casa del Duca di Maddaloni, dove con vaghissime apparenze, e mutazioni di scene recitossene una, composta dal Dottor Francesco Zaccone, Accademico degli Erranti.

In questa guisa rendeva gloriosi l' Oñatte tutt' i momenti

del suo Governo, allorchè venne in Napoli il Conte di Castrillo, destinatogli dalla Corte per successore. Giunse a' 10. di Novembre 1653. nel tempo appunto, che si trovava l'Oñatte nella Chiesa di S. Paolo de'Chierici Regolari Teatini, dove si celebrava la solennità del Beato Andrea di Avellino della medesima Religione: l' Oñatte si turbò grandemente di questo arrivo, quasi improviso: ma seppe tanto prudentemente nascondere l' interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di risentimento dabbocca, se non allora quando dopo la dipolizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de' PP. Certosini, per dar luogo all'apparecchio delle Galee, che dovevano trasportarlo in Ispagna. E' fama, che in questo luogo, mentre passeggiava per le sue stanze, gli avessero udito dire: *Que he hecho yo al Rey?* come se questa mutazione precipitosa avesse. potuto servire d' occasione a' suoi emuli, per abbassar la grandezza de' suoi importanti servigj, e pubblicare, che bisognava fossero stati oscurati da qualche gran mancamento, giacch' erano in questa guisa rimunerati dal Re.

Ed in fatti non mancarono i bell' ingegni di far diversi discorsi sopra questo accidente. Alcuni l' attribuirono alle lamentazioni de' sudditi di questo Regno, ch' esclamavano incessantemente alla Corte contr' a' severi rigori, che praticava l' Oñatte, e contr' al suo Governo dispotico, ed assoluto, del quale più di tutti lagnavasi 'l Baronaggio, tanto benemerito della Corona nella congiuntura delle rivoluzioni passate. Altri ne incolparono i mali officj fattigli da D. Giovanni d' Austria, col quale si diceva, che passasse poco buona corrispondenza, quantunque non avesse tralasciato l' Oñatte di rendere apparentemente a S. A. tutti gli uficj di riverenza, dovuti ad un figliuolo del Re. Altri stimarono, che fosse stata sacrificata la soddisfazione, che riceveva la Corte del buon governo del Conte, all' istanze del Papa, avvalorate dalle lettere del Cardinal Montalto, e dalla voce viva del Nunzio residente a Madrid, il quale si lagnava, che gli affari Ecclesiastici del Reame ricevevano pregiudizj continui, non solo dall' umore violento del Conte, ma anco dalla mala corrispondenza, che passava col Cardinal Ascanio Filomarino, al quale dall' Oñatte s' addossavano molte colpe contr' al servigio del Re. S' aggiunse la contesa pel Real Monistero di Santa Chiara, la Clausura del quale pretendeva il Cardinale Arci-

ve-

vescovo Filomarino di visitare, per essere stato uno de' luoghi assalito da' Popolari, e tentato con le mine nel tempo de' passati tumulti. Ciocch' avendogli vietato le Suore col pretesto, che fosse stata già visitata nel principio del governo del mentovato Arcivescovo; e che ne' Monisteri di Suore di Fondazione Reale, non avessero gli Arcivescovi facoltà di visitar la Clausura, che una sol volta in tutto il corso del lor governo; erano state dal Cardinale sottoposte all' Interdetto Ecclesiastico fin da' 13. di Marzo 1652. e tuttavia ne pendeva la decisione. Tutti questi disturbi diedero motivo alla fama, che 'l Cardinale fosse stato il mantice della scontentezza del Papa: così che non convenendo agl' interessi della Corona, d' alienarsi l' animo del Pontefice nella congiuntura delle guerre, ch' ardevano più che mai colla Francia, avesse giudicato S. M. espediente, di rimuovere dal Governo l' Oñatte più tosto per ragione di Stato, che per giustizia.

Comunque sia, è cosa certa, che si fece un torto grande al suo merito, poichè l' Oñatte fu uno de' più grandi Ministri, che avesse avuto la Monarchia. Il Catalogo de' suoi servigi è materia di più volumi, e ciascuna delle sue azioni è un seminario d'Elogj. Quelle, che fece in Roma nella sua Ambasceria al Pontefice, possono servire di scuola a' più fini politici; e quelle, che fece in Napoli nel corso del suo Governo, possono servire d' esempio a' più prudenti Sovrani. La conservazione di questo Regno, poco men che perduto, fu opera del suo senno; e la ricuperazione delle Piazze della Toscana fu parto del suo valore. Il perdono d' un numero innumerabile di persone ree di fellonia, fu frutto della sua incomparabil clemenza; e l' estirpazione degl' inquieti, e sediziosi, che tentarono d' abusarsene, fu effetto della sua somma giustizia. L' insolenza della Plebe abbattuta, l' Idra della ribellione estinta, l' alterigia della Nobiltà abbassata, e l' esterminio de' banditi furono Beneficj, che non potevano da altri riscuotersi, che dal valore della sua mano. Colla restituzione della metà delle Gabelle abolite, con l' imposizione del *jus prohibendi* sopra il Tabacco, che frutta presentemente cento quarantasette mila ducati; e con l' esazione ordinata de' pagamenti fiscali dalle Comunità del Reame provvide in un medesimo tempo all' Erario Reale, ed alle borse de' sudditi, forman-

 do

do a quello la dote, e restituendo a queste una parte di quell' entrate, che tenevano assegnate dalla Regia Corte sopra le medesime imposte. E colla pubblicazione di quarantacinque Prammatiche restituì l'autorità a' Tribunali, la libertà al Commercio, la disciplina militare a' Soldati, la riverenza alla Giustizia, e la quiete al Regno. In somma l'odio si cambiò in amore, la confusione in tranquillità, l'inimicizia in pace, l'arroganza in umiltà, il disprezzo in timore, e le più abbominevoli sceleraggini in virtù eroiche, e commendabili, mercè la provvidenza del Conte, che troncando la testa al mostro spaventevole della disubbidienza, dalla quale si cagionavano tanti mali, preservò la vita ad un Regno, che languiva in un' estrem' agonia. Ed in una parola, se bene i rigori del Conte l'avessero fatto accusare comunemente per Ministro troppo crudele, bisogna contuttociò confessare, che la piaga non poteva curarsi con medicamenti più dolci; e che senza la severità dell'Oñatte non si sarebbe giammai purgato di malcontenti il paese, nè si sarebbe ottenuta quella quiete, ch' oggi si gode.

Questo Conte non ebbe maschi, ma solamente una femina, chiamata D. Caterina Lodron di Guevara, moglie di D. Beltrano di Guevara fratello del Conte. Da questo matrimonio nacquero due figliuoli, l'uno chiamato D. Innico, che rappresenta la primogenitura di questa Casa, e possiede l'abitazione in Madrid, lo Stato nel Regno di Castiglia la Vecchia, e Terra di Campos, con una rendita di quaranta mila ducati, oltre l'Officio di Corriere Maggiore; l'altro chiamato D. Beltrano al presente Duca di Naxera per cagion di sua moglie D. Nicola Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Velasco, ed è oggi Generale della Squadra delle Galee di questo Regno. Passò la Contessa dopo la morte di D. Beltrano alle seconde nozze col Duca di Medina de las Torres; e da questo matrimonio nacque l'odierna Duchessa di Medina Sidonia.

PRAM-

PRAMMATICHE.

I. II. III. IV. Confermò, ed ampliò il perdono, conceduto da D.Giovanni d' Austria a tutt' i colpevoli delle rivoluzioni passate; e ne pubblicò un' altro a favore de' fuorusciti, ancorchè fossero rei di Maestà offesa.

V. VI. Diede una moderata dilazione a debitori di lettere di cambio maturate, o protestate nel corso de' mentovati tumulti.

VII. Comandò l' osservanza de' Capitoli del ben vivere: vietò, che si occultassero i grani: ne stabilì il prezzo; e fece molte ordinazioni per la vendita de' Sali.

VIII. Che tutte l' Università del Reame, senz' altra sua licenza, si fossero congregate in pubblico Parlamento, per prendere gli espedienti pel pagamento dell' Imposizione de' carlini 42. a fuoco, affinchè poi s' avesse potùto dar loro il Regio assenso.

IX. Che le medesime Comunità avessero cominciato a pagare tanto alla Regia Corte, quanto agli Assegnatarj de' Fiscali il terzo, che maturava a Dicembre 1648. sospendendo per allora il pagamento delle quantità antecedentemente maturate.

X. XI. XII. XIII. Diede l' assenso alla supplica della Piazza del Popolo per l' imposizione della metà delle Gabelle tolte ed estinte, in virtù delle grazie concedute da D. Giovanni, e confermate dal Re, fuorchè alla Gabella de' frutti, legumi, spelta, marzulli, e grano d' India, che rimase abolita: riserbandone trecentomila ducati l' anno per dote della Cassa militare, e dando l' istruzioni necessarie per l' esecuzione.

XIV. XV. XVI. XVII. Tassò il prezzo de' grani, cresciuto per l' ingordigia de' venditori.

XVIII. XIX. Comandò, che le meretrici non fossero andate in carrozza, ne in sedia passeggiando per la spiaggia di Chiaja, e Mergellina, sotto pena di frusta.

XX. XXI. XXII. Fece molte ordinazioni per evitare i contrabbandi, che si commettevano negli Arrendamenti del Sale, e dell' Olio, e Sapone.

XXIII. Comandò, che tutt' i Registri preservati dell' incendio dell' Archivio della Real Cancelleria, seguito in tempo delle passate rivoluzioni, e pervenuti in potere di persone particolari, dovessero portarsi al Segretario del Regno, per riporsi nell' Archivio. E che tutti

ti coloro, che avessero privilegj, o scritture originali, dovessero farle di nuovo registrare.

XXIV. *Vietò agli Eletti della Città di Napoli di far spese straordinarie, senza licenza del Viceré, e Collaterale.*

XXV. *Diede le istruzioni a Delegati, e Governatori degli Arrendamenti nuovamente riposti, pel buon governo di essi.*

XXVI. *Impose rigorose pene a Notai, che trascuravano di registrare i Contratti ne' Protocolli; e fece molte altre ordinazioni sopra questa materia.*

XXVII. *Rinnovò la Prammatica contra coloro, che portavano, fabbricavano, o tenevano in casa armi proibite.*

XXVIII. XXIX. *Impose l' Arrendamento del* Ius prohibendi *del Tabacco; sottoponendo a rigorose pene coloro, che facessero contrabbandi.*

XXX. XXXI. *Diede le istruzioni da osservarsi da gli Officiali del Giustiziere della Grascia, e comandò l' osservanza de' Capitoli del ben vivere.*

XXXII. XXXIII. *Comandò l' osservanza degli Ordini Reali pel traffico con le Provincie d' Olanda; e chiuse alcuni porti disabitati, soggetti a contrabbandi.*

XXIV. XXV. *Vietò a Regj Ministri il patrocinio delle Cause de' particolari.*

XXXVI. *Volle, che l' elezione de' soldati della nuova milizia del Battaglione si facesse in pubblico Parlamento dalle Comunità del Reame, ed ampliò i privilegj di essi.*

XXXVII. XXXVIII. *Che gli Studenti dovessero prendere le matricole nel giorno decim' ottavo d' Ottobre, dedicato a San Luca; e che dovessero presentarne fede affermative di Monsignor Capellano Maggiore.*

XXXIX. XXXX. *Interdisse il commercio col Regno d' Andaluzia, ed altre Città di Spagna, com' anche coll' Isole di Sardegna, Majorica, Minorica, e Corsica per sospetto di pestilenza.*

XXXXI. *Rinnovò, ed accrebbe nuove pene all' antiche imposte contra coloro, che strappano a forza le remissioni dalle Parti offese; e volle, che di esse non s' avesse ragione alcuna.*

XXXXII. *Tassò i diritti, e diete, che devono riscuotere i Ministri subalterni de' Tribunali di Napoli, e dell' Audienze del Regno.*

XXXXIII.

XXXXIII. Comandò, che i Baili, e Tutori de' feudatarj pupilli, dovessero fra 'l termine stabilito dalle leggi dinunziare la morte del feudatario predecessore, e presentare nel Tribunal della Camera la nota vera, e reale de' corpi feudali, pel pagamento del Relevio dovuto al Re; e che non facendolo, dovessero pagar del proprio la pena del duplicato, o degl' interessi, alla quale i pupilli sarebbero condannati per tal mancanza.

XXXXIV. Che i Giudici una volta dichiarati sospetti con decreto di Tribunale, non possano intervenire in alcun' altra Causa del ricusante, ancorchè vi consentissero ambe le Parti.

XXXXV. Che i Ministri dati per aggiunti nelle Cause, s' intendano destinati ad intervenire ne' decreti diffinitivi, se non sarà stato espressamente dichiarato, che debbiano intervenire anche negl' interlocutorj. Che le dichiarazioni fatte da' condannati a morte per discolpa de' complici, e le remissioni de' moribondi siano nulle. Che i Baroni debbiano pagare alle Comunità delle loro Terre la bonatenenza pe' beni burgensatici, che vi possedono; e i Nobili debbiano contribuire non solo i carlini 42. a fuoco, ma anche la porzione loro spettante de' fuochi mancanti. E che i Delegati, Attuarj, e Scrivani degli Arrendamenti non possano riscuotere mercede, quando vanno ad istanza de' Governatori di essi a qualche accesso dentro la Città di Napoli.

D. BELTRANO

DI GUEVARA, E TASSIS,

Claviculario di S. M. e nel presente Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1650.

PRima, che 'l Conte d' Oñatte si partisse dal Regno, per andare a discacciare i Francesi dalle Piazze della Toscana, giunse D. Beltrano di Guevara suo fratello, e genero insieme, il quale era stato mandato da S. M. per restare nell' assenzia del Conte per Luogotenente Generale del Regno. E volle il Conte medesimo trattarlo da tale; avvegnachè essendosi celebrata nel sabbato più prossimo alla prima Domenica di Maggio. 1650. la solennità della Traslazione del sangue di S. Gennaro nel Seggio di Porto, ed andati amendue i fratelli a sedere sul Trono, apparecchiato da' Nobili di quella Piazza, fu D. Beltrano veduto alla destra del Co: come Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fu molto breve ;, non avendo compito il corso di quattro mesi, quanti se n' interposero dal giorno della partenza sino al ritorno vittorioso del Conte. In questo corto spazio di tem-

tempo, oltre le cose ordinarie, che porta seco il Governo, s' applicò seriamente a sollevare le Comunità del Reame, e pubblicò due Prammatiche, una delle quali detta comunemente di D. Beltrano, contiene diverse ordinazioni a favore di esse, ed in particolare, che gli annui censi, che pagano a' creditori le mentovate Comunità, si riducessero a ragione di cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria Criminale, nella quale presedeva per Proreggente D. Giovanni di Burgos allora Regio Consigliere, poscia Reggente della Real Cancelleria, come si legge nel seguente Epitafio, che vi stà scolpito in un marmo.

Pilippo IV. Regnante.
D. D. Beltranus de Guevara.
Magni Indici de Oñatte germanus frater,
Regni Prorex,
Hoc Iustitiæ solium pæne collapsum instaurat,
Et dum ille bello intentus strenue ab Elvis
Gallos propellit,
Hic pacis munera praclare administrans,
Non secundus a Fratre Magno visus est.
Anno MDCL.

Venuto poscia l' avviso dell' uscita della guernigione Francese dalla Fortezza di Portolongone, udironsi sonare a gloria le Campane di tutte le Chiese, poi lo strepito del cannone delle Fortezze, e finalmente si videro luminarie bellissime per tutta la Città per tre sere, che furon quelle de' diciannove, venti, e ventuno d' Agosto. Quest' ultima giornata, che fu Domenica, fu destinata da D. Beltrano per renderne a Dio le grazie; laonde disposte in ordinanza di battaglia le soldatesche, si portò con bellissima Cavalcata a cantare il *Te Deum* nella Real Chiesa di Santa Chiara, al replicato rimbombo dell' artiglierie delle Regie Castella.

Ritornato l' Oñatte a' cinque del seguente Settembre, D. Beltrano s' imbarcò per Sardegna, per andarvi ad esercitare la carica di Vicerè. Quivi dopo aver governato poco men di due anni, lasciò la vita; e 'l Co: suo Fratello spedì la Squadra del-

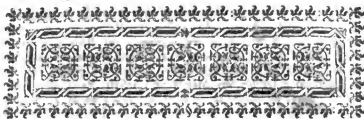
le Galee del Regno, sopra la quale s'imbarcò D. Diego d'Uzeda Luogotenente della Regia Camera, per andare a servire la Figliuola del Conte vedova di D. Beltrano, nel viaggio, che dovea fare per ritornar nelle Spagne. Apertosi dopo la sua morte il cadavero, gli furono trovate contaminate le viscere, e i Medici l'attribuirono ad un colpo di sasso, che avea già ricevuto nel petto, nel combattimento, che ne' mari di Catalogna gli convenne di fare colla Galea Capitana della Squadra di Biserta, allorchè venne da Spagna in Regno. Fu molto intempestiva la perdita di questo Personaggio; tal che privò la Corona d'un Ministro, che avrebbe renduti servigj non minori di quelli, che fece alla Monarchia il Conte suo Fratello; siccome infatti S. M. l'avea destinato Ambasciadore al Pontefice, per non lasciare oziosi i suoi belli talenti: ma'l dispaccio Reale lo trovò già spirato.

PRAMMATICHE.

I. RInnovò i bandi, e le pene contra coloro, che portano armi proibite.

II. Fece molte ordinazioni a favore delle Comunità del Reame; e comandò, che l'annue entrate, che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero alla ragione di cinque per cento.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

D. GAR.

D. GARZIA

D' AVELLANEDA, ED HARO

Conte di Castrillo, Cavaliere dell' abito di Calatrava, uno de' Cubicularj della Camera di Sua Maestà, e suo Consigliere di Stato, Presidente nel Consiglio dell' Indie, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' anno 1653.

Eliberatosi nel Consiglio di Spagna di rimuover l' Oñatte dal Governo di Napoli, cominciò a pensarsi all' elezione del Successore. Fra tanti Personaggi, che in quel tempo adornavano la Corte Reale, gittò gli occhi Sua Maestà sul Conte di Castrillo, che avendo dato buon conto di se medesimo ne' Ministerj di Toga, era stato stimato degno di passare a quei della Spada. Era uscito dalla Casa de' Marchesi del Carpio, illustrissima nelle Spagne, della quale essendo secondogenito, s' era applicato

alle lettere. Avea fatto i suoi studj nell' Università di Salamanca, dove dopo essere stato ben due volte Rettore, e dopo aver occupata la Cattedra delle Clementine, era stato nel l' anno 1618. creato dal Re Filippo Terzo, allora Regnante, Auditore della Cancelleria di Vagliadolid. Di quà era passato di mano in mano a servire Sua Maestà ne' Consigli Reali degli Ordini militari, di Castiglia, e della Camera, ed avea ricevuto l' onore d'essere destinato ad intervenire non solamente in quasi tutte le Giunte fisse; ma in moltissime altre, che sogliono deputarsi per negozj particolari; ed era tanto grande la sua integrità, e rettitudine nel giudicare, che non fu mai ricusato come sospetto, fuorchè nella Causa dello Stato di Zifuentes, per l' interesse, che in essa avea il Duca di Medina Cœli, ammogliato con una Cugina della Contessa di Castrillo sua moglie. Per la morte seguita nell' anno 1630. di D. Bernardino d'Avellaneda Conte di Castrillo suo suocero, avea raccolti i beni di quella Casa scaduti alla Consorte, in accrescimento de' quali l' avea Sua Maestà in ricompensa de' suoi servigj creato Consigliere di Stato, con facoltà di ritenere le Cariche, che occupava ne' Consigli di Castiglia, e della Camera, e di quelle esercitare colla Cappa, e la Spada. Gli fu poscia appoggiata la Presidenza del Consiglio dell' Indie, nel quale ebbe tanta fortuna, che in quelle navigazioni non accadde mai in suo tempo alcun sinistro accidente agl' interessi del Re; e quando nel 1642. andò Sua Maestà su le frontiere del Principato di Catalogna, per dare colla sua presenza calore all'operazioni delle sue armi contr' a' Francesi, rimase non solamente a governare il Patrimonio Reale, ma anche ad assistere colla persona, e col consiglio alla Regina Isabella di Francia, alla quale fu dal Re lasciata la cura de' negozj della Monarchia. Ne' due anni seguenti, che uscì Sua Maestà da Madrid pel medesimo effetto, ebbe parimente l' onore di rimanere presso la persona della Regina; la quale essendo stata nel mese di Ottobre del 1644. assalita da una gravissima infermità, che le tolse la vita, convenne al Conte d' essere in assenzia del Re addolorato spettatore dalla sua morte, e ministro pietoso della sua sepoltura. Nell' anno 1645. che ritornò Filippo Quarto all' Esercito, lasciò il Conte alla Corte con una istruzione scritta di proprio pugno, nella quale gl' inca-

caricava i negozj appartenenti all'amministrazione della giustizia, e del Governo, la spedizione delle soldatesche, delle provvisioni, e del danaro per gli Eserciti di Catalogna, e di Estremadura, l'udienza degli Ambasciadori de' Principi stranieri; e finalmente tutti gli affari più importanti della Corona. Poscia S. M. se'l portò seco in Pamplona, allorchè nell'anno 1646. andò a tenere le Corti del Regno di Navarra, per far dar da que' Popoli il giuramento solenne al Principe delle Spagne; e dovendosi nella campagna seguente allestir l'Armata navale, sopra la quale montò poscia D. Gio. d'Austria, il quale soccorse Lerida assediata dal Principe di Condè, ed accorse a reprimere i tumulti popolari di questo Regno, il Conte di Castrillo fu quello, che andò ne' Porti dell'Andaluzia a sollecitar l'unione, e l'armamento delle Galee, e Vascelli, e ch'ebbe la commissione dal Re di consignare a D. Giovanni il bastone di Generalissimo del Mare, e di servirlo da Tenente Generale per tutto il tempo, che si trattenne in quei Porti. I vantaggi, che ritrasse la Monarchia da' servigj del Conte furono importantissimi; e fu tale la sua industria, che senza annoverarvi le rendite ordinarie del Patrimonio Reale, si raccolse dalle sue negoziazioni, ed espedienti la somma di poco meno di trentadue milioni, una parte de' quali andò per dirittura a colare nella Cassa reale, tutto il resto fu speso per le sue mani nel sostentamento, e provvisioni così da guerra, come da bocca degli Eserciti di Sua Maestà.

Un Ministro di questo merito tirava a se gli sguardi parziali del Re, e nel medesimo tempo la gelosia de' Grandi di quella Corte, che 'l vedevano pur troppo vicino al Ministerio della Privanza; ed o fossero stati gli officj de' di lui emuli, che vollero allontanare dalla vista del Re un oggetto così gradevole, o fosse stata l'inclinazione di S. M. che volle nel medesimo tempo far giustizia al suo merito, e dare a questi sudditi un Vicerè zelante del servigio della Corona, e rigoroso promotore della giustizia, ma lontano da ogni sorte di violenza, fu destinato al Governo di questo Regno il Conte di Castrillo. Questi pervenne in Napoli a dieci di Novembre 1653. giorno dedicato alla solennità del B. Andrea d'Avellino de' Cherici Regolari Teatini, Protettore di questa Città. Andò ad abitare in Posilipo

lipo nel Palagio de' Duchi di Trajetto, dove dopo passate le solite visite scambievoli di complimento col Vicerè, e dopo essersi ritirato l' Oñatte nel Monistero di S. Martino de' PP. Certosini, prese la possessione del Governo a' venti del medesimo mese con l' intervento degli Eletti della Città su le tre ore di notte. Tre giorni dopo partì l' Oñatte da Napoli con tre Galee; e 'l Conte di Castrillo si trattenne in Posilipo fino a' tre del mese seguente, per dar luogo, che s' adornasse il Palagio Reale, nel quale dovevano stanziar tre famiglie avendo il Conte condotto seco la moglie, D. Gasparo suo figliuolo ammogliato con D. Eleonora Moscoso; e 'l Marchese di Cortes marito della figliuola.

Fu ricevuto il Conte con universale allegrezza, per la speranza, che tutti aveano, che dovesse fare un governo assai più dolce, e umano del precedente. E se ne videro i contrassegni, poichè essendosi di suo ordine accresciute due oncie al peso del pane; e essendosi a 12. di Febbrajo 1654. fatta la solita Cavalcata del suo possesso pel giuramento solenne dell' osservanza de' Privilegj della Città, con l' intervento di D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano eletto Sindaco dalla Piazza di Nido, la Città tutta si vide in feste, le quali continuaronsi in tutto il corso del Carnevale. Oltre le maschere curiose, che suole in quella stagione fare la Nobiltà, ed anche i Cittadini per loro proprio diporto, vi furono quelle degli Artigiani, promosse dall' Eletto del Popolo Giuseppe Vulturale, e quelle de' Maestri d' Atti, e Scrivani della Gran Corte della Vicaria, per ordine del Reggente di essa D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco. Davanti al Regio Palagio fu aperto uno spazioso Teatro, nel quale comparvero molti Nobili divisi in quadriglie superbamente vestiti a far giuochi, corse d' anello, ed altri esercizj Cavallereschi con tanta soddisfazione del Conte, che confessò d' aggradire l' affetto di questi popoli, e lodò sommamente la vaghezza degli abiti, la novità dell' invenzioni, l' ingegnose composizioni de' Cartelli, e l' indole spiritosa de' Nobili Napolitani; essendo stato eletto per Maestro di Campo della Piazza il Marchese di Cortes suo genero, per le nozze del quale, che in quel tempo si celebrarono colla figliuola del Vicerè, erano stati principalmente ordinate simili dimostrazioni giulive.

Col

Col principio della Quaresima cessarono i passatempi; e le Suore del Real Monistero di Santa Chiara, ch'erano già due anni, che ritrovavansi sottoposte all'Interdetto Ecclesiastico, per aver ricusato d'ammettere il Cardinale Arcivescovo a visitar la Clausura tentata dalle mine de' popolari, sotto pretesto, che i Monisterj di Fondazione Reale non potessero che una sol volta visitarsi dagli Arcivescovi in tutto il corso del lor governo, come Delegati Appostolici, conforme avea già fatto il Cardinale Filomarino: le Suore, dico, del Monistero sopraccennato furono liberate dal mentovato Interdetto, per avere ubbidito agli ordini della Congregazione de' Vescovi, e Regolari di Roma, ed a' 29. di Marzo 1654. ammesso il Cardinale, come Delegato Appostolico.

Ma 'l Conte di Castrillo oltre le applicazioni ordinarie, che portava seco il governo, veniva travagliato da cure più seriose, per la fama, che s'era sparsa d'una nuova invasione de' Francesi. Molti malcontenti del Regno, fra' quali annoveravansi un tal Gennaro Cirillo, ed Ippolito Pastena, abusandosi della clemenza reale, e dispregiando l'ampio perdono da S. M. conceduto a tutt'i colpevoli de' passati tumulti, assistevano nella Corte di Francia, là dove magnificavano le loro corrispondenze nel Regno, la scontentezza de' popoli, e la facilità, che dicevano sarebbesi avuta nel conquistargli. A queste istigazioni s'aggiunsero gli officj d'Arrigo di Lorena Duca di Guisa, che ottenuta (come s'è detto nel precedente Governo) la libertà, con promessa di favorire il partito de' malcontenti di Francia, non solamente non l'avea osservata, ma abbagliato tuttavia dagli splendori della Corona del Regno, che avea sperato di poter ottenere per se medesimo, non poteva acchetarsi. Sopra questa veduta appoggiava l'istanze di questi uomini disperati; e rappresentava a quel Re la moltitudine de' Porti del nostro Regno, capaci di ricevere qualunque più grande Armata; il numero degli amici, che avea in ciascheduna Provincia; e l'affezione, che 'l Popolo minuto portava alla sua persona: donde si prometteva una nuova rivoluzione nel Regno, se un'altra fiata avesse avuto la sorte di comparirvi, non già disarmato, come la prima volta, ma con forze valevoli ad appoggiare le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timor del castigo. E comechè

chè si crede facilmente quello, che si desidera, persuasi i Francesi dalle rimostranze de' ribelli, e del Guisa, furono dati gli ordini per la spedizione dell' Armata.

Il Vicerè, che per regola di buon governo avea già comandato, che si facesse la nuova elezione delle milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle Compagnie d' uomini d'armi del Regno, ne sollecitò l'armamento, siccome in fatti fu eseguito sotto il Maestro di Campo Generale di esse D. Ettore Ravaschiero Principe di Satriano; e nel medesimo tempo non tralasciò di celebrare i natali del glorioso Battista con una solennissima festa, che l'Eletto del Popolo Vulturale ebbe cura di preparare. Ma sorpreso da una parte dallo spavento del Terremoto, che fattosi sentire circa le quattr' ore di notte del terzo giorno di Luglio 1654. fece grandissimo danno a molte Terre del Regno verso i confini dello Stato Ecclesiastico, avendo poco meno, che rovinato da'fondamenti la Città di Sora, S. Germano, Alvito, Aquino, Rocca Secca, Pontesorvo, e molti altri luoghi di que' contorni, e sollecitato dall' altra parte dalla fama, che andava sempre vie più crescendo della venuta dell'Armata Francese, cominciò a disporsi ad una vigorosa difesa.

A quest' effetto fece batter la cassa, per arrolare sotto l'insegne quel maggior numero di milizie, che fosse stato possibile; e chiamati tutti gli Officiali Riformati, ne compose due Compagnie, una di trecento uomini Italiani, alla quale diede per Capitano D. Gasparo d'Haro suo figliuolo, e l'altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al Marchese di Cortes suo genero. Furono destinate per Piazza d'armi le Città di Sessa, e Teano, dove furono chiamate tutte le soldatesche del Battaglione, e genti di guerra del Regno; e fattasene la rassegna in presenza del Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, ne furono spediti duemila uomini a rinforzare i presidj delle Piazze di Toscana, dove andò a comandare D. Alonso di Monroy. Tutte le Provincie del Regno, esposte agl'insulti degli inimici, furono provedute di soldatesche, e di Capi, essendo stato destinato per Governatore dell'armi nella Provincia di Terra d'Otranto Fra Gio: Battista Brancaccio Cavaliere Gerosolimitano: nelle due Calabrie D. Ippolito di Costanzo, e'l Duca di Belforte:

tè: nella Provincia di Principato Citra Giulio Antonio Frangipane; e negli Abruzzi D. Gio: Battista Monforte Duca di Laurito, e D. Cristofaro Cavaliero, Castellano del Castello dell' Uovo. Questi tirò al Regio partito il famoso Capo di Banditi soprannominato Martello, che poteva promuovere il disegno de' malcontenti, particolarmente in quelle Provincie minacciate dagl' inimici; essendosi pubblicato, che avendo il Cardinal Antonio Barberino domandato il passo al Pontefice per tremila cavalli Francesi, avesse replicato al rifiuto del Papa, che i Francesi se l' avrebbero preso da lor medesimi: ciocchè forse diede motivo al divieto, che fece Sua Santità a quei sudditi, d' arrolarsi sotto le loro insegne.

D. Ettore Ravaschiero Principe di Satriano esercitava la carica di Maestro di Campo Generale del Battaglione, il Principe d' Avellino quella di Generale della Cavalleria, e D. Manovello Carafa di suo Tenente Generale. Il comando della Fanteria fu dato a' Principi di Belvedere, e di Forino, al Marchese d' Arena, a D. Ettore Carafa, il quale poscia fù Duca d' Andria, e a D. Giuseppe Mastrillo. Capo di tutti era il Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, appresso la persona del quale assistevano il Tenente di Maestro di Campo Generale D. Alonso di Eredia Cavaliere dell' abito di S. Giacomo, e 'l mentovato Mastrillo, come anco D. Giacomo Capece Galeota, Presidente della Regia Camera, Deputato dal Vicerè per Provveditore Generale del Campo. Tutti questi Officiali andarono a fare la residenza nella Piazza d' armi di Sessa, la quale fu provveduta abbondantemente dal Vicerè di munizioni così da bocca, come da guerra, e dell' artiglierie necessarie per uscire in campagna, ed accorrere dove lo richiedesse il bisogno: ciocch' essendo durato per tutto il mese d' Ottobre, senza che si fosse veduta comparire l' Armata degl' inimici, diede a molti occasione di sospettare, che fosse stata una favola de' Francesi, pubblicata a bella posta per impedire, che non fossero andati i soccorsi di questo Regno nel Principato di Catalogna, e in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l' una, e l' altra Corona gagliardamente la guerra.

Ma la cosa andava altrimenti, poich' essendo convenuto al Duca di Guisa consumar maggior tempo di quello, che avea creduto,

duto, per porre l'Armata all'ordine, non ritrovossi pronta ad ispiegare le vele, che sul principio di Ottobre. A' cinque del medesimo mese si partì da Tolone, composta di sette Vascelli d'alto bordo, quindici mercantili più piccioli, sei Galee, e sei Tartane, sopra de' quali legni erano stati imbarcati settemila soldati di diverse Nazioni, e cento cinquanta cavalli, oltre un gran numero d'armi, selle, briglie, ed altri ordigni, che doveano servire ad armar tutti quelli, che sperava il Duca di Guisa dovessero dichiararsi del suo partito, al qual effetto avea fatto imbarcare dugento Nobili per valersene di Comandanti. Ma la Provvidenza Divina, la quale non approvava la malvagità di questi disegni, ne disturbò sul bel principio gli effetti. Fu scoperta la trama, che un tal Prete ordiva nel Regno, e ne pagarono i traditori la pena col meritato castigo. E l'Armata Francese sbattuta dalla furia degli Scirocchi autunnali, andò a correre in diverse parti. Le Galee approdarono in Malta, là dove a colpi d'artiglierie, che grandinavano dalla Fortezza, furono tenute lungi dal porto; donde si cagionò, ch'essendosene il Re di Francia lamentato aspramente col Gran Maestro di quella Religione, oltre la scusa d'un'incorrotta neutralità, che praticano quei Cavalieri con tutt'i Principi Cristiani, fu soddisfatto colla prigionia del Comandante di quel Castello. I Vascelli furono trasportati su le coste della Sicilia, dove dopo fatte alcune picciole prede nel mar di Trapani, sarebbe loro facilmente sortito di sorprendere questa Piazza, se non fossero stati da una nuova tempesta sospinti all'Isola Favignana. Quivi il Duca di Guisa chiamò i Capi dell'Armata a consiglio, li quali considerata la rigidezza della stagione, la vicinanza del Verno, alla navigazione sempre molesto, e la mancanza d'un Porto, nel quale potessero ricoverarsi, furono tutti concordemente di opinione, che si voltassero le prore verso la Patria. Il solo Duca fu di contrario parere, senz'altro fondamento, che della sicurezza da lui sognata della vittoria, alla quale aggiugneva gli stimoli dell'onore, pel biasimo, che avrebbero meritato, se fossero tornati in Francia, senza nè meno veder la faccia del nemico: e fu tale la sua autorità, o per dir meglio la sua ostinazione, che fu finalmente diliberato d'accostarsi a' lidi del Regno, e tentar la fortuna.

Or

Or a' dodici di Novembre trovandosi il Vicerè nel Convento di S. Martino alla tavola di quei Monaci, li quali coll' occasione della solennità del medesimo Santo, che celebravasi in quella Chiesa, lo stavano banchettando, gli pervenne un foglio del Governator di Gaeta con l' avviso dello scoprimento di molte vele. Pensò il Conte di primo lancio, che potesse ben' essere l' Armata Spagnuola, che veniva a svernare ne' porti di questo Regno: ma poscia considerando il bisogno, che n' avea la Corona ne' mari di Barcellona, cominciò a pensare, che potess' essere la Francese. Quindi è, che abbandonata immantenente la tavola, si ritirò in Palagio, e comandò, che si ponessero all' ordine le sedici Galee, ch' erano in porto, otto delle quali ubbidivano al Marchese di Bajona Generale della squadra del Regno: due a Giannettino Doria Generale di quella di Sicilia: due a D. Gabriello d' Errera Governatore di quella di Sardegna; e quattro a D. Carlo Doria Duca di Tursi. Furono guarnite di soldatesche tutte le marine, Città, e Terre del Golfo di Napoli, e particolarmente Castell' a Mare, sotto il comando del Tenente di Maestro di Campo Generale Girolamo Amodeo. Fu rinforzata la guernigione della Città di Pozzuoli, e del Castello di Baja; e fu spedito il Generale dell' artiglieria D. Diego Quiroga con Fanteria, Cavalleria, e cannoni a guardare la spiaggia de' Bagnuoli.

La mattina de' 12. del medesimo mese entrarono i Francesi nel Golfo, e 'l Conte non solamente fece uscir le Galee, per osservare i loro andamenti, ma postosi ancor' egli in carrozza con D. Michele Pignatelli, D. Vincenzo Tuttavilla, Gio: Tommaso Blanco, e 'l Duca del Sasso, andò a visitare la Vergine nella Chiesa del Carmine, e poscia ad osservare l' Armata nemica sul ponte della Maddalena; donde ritornato in Palagio, convenne alle Galee parimente di ritirarsi, non essendo stato loro permesso dalla tempesta di trattenersi fuori del Porto. Così la notte del detto giorno si passò tutta in timori, e la mattina seguente essendosi veduta l' Armata costeggiare il terreno di Sorrento, e di Vico, le si mandarono un' altra volta le Galee alla coda, le quali non la perdettero giammai di vista, insino a tanto che non la videro gittar l' ancore dirimpetto Castell' a Mare.

Giace questa Città nel fondo del Golfo, lontana diciotto miglia da Napóli, nel luogo appunto, dove la terra cominciando a piegarsi, per dàr principio alla costa Orientale del Cratere Napolitano, le forma un comodo Porto. Tiene alle spalle un'erta montagna, la quale la signoreggia, e la domina; e comunica da una parte colle Città di Vico, Sorrento, e Massa, e dall'altra con la Costa d'Amalfi, e con molte altre Città, e Terre poco lontane l'una dall'altra. Fu edificata dalle ruine dell'antica Città di Stabia, la quale fu distrutta da Silla, donde ha pigliato il nome di Castell' a Mare di Stabia. E' luogo di molto traffico per la comunicazione, che tiene con tutte le Terre convicine, alle quali serve come d'un picciolo Emporio, per provvedersi delle merci, che vengono dalla parte del mare, e smaltire le proprie. Quindi è, che gli abitatori sono applicati la maggior parte al commercio; e comecchè non portano il peso de' pagamenti fiscali, e ubbidiscono ad un discreto padrone, com'è il Serenissimo Duca di Parma utile Signore di essi, possedono quasi tutti comode facoltà.

Questa Piazza, che in se stessa non era forte, per essere un luogo aperto, e non poteva fortificarsi per cagione del sito dominato dalla montagna, era stata dal Vicerè provveduta d'ottocento cinquanta Fanti, e sessanta Cavalli di guernigione sotto il comando del mentovato Amodeo, al quale s'erano uniti quei Nobili, e Cittadini, che aveano per difesa della lor Patria pigliato l'armi. Ciocch'era stato fatto per pura ragione di buon governo, conciosiacosachè niuno poteva credere, che avesse dovuto il Guisa applicarsi all'impresa d'un luogo cotanto debole, nel quale gli sarebbe stato impossibile di mantenersi, per la vicinanza della Metropoli d'un Reame, che stava tutto in armi. Ad ogni modo all'avviso, che portarono le Galee, che l'Armata nemica avesse dato fondo in quel Porto, confermato da un Corriero spedito dal Conte di Celano, s'accinse il Vicerè ad incamminar per mare, e per terra il soccorso alla Piazza: sperando, che alla debolezza del sito avrebbe supplito il valore de' difensori, com'era accaduto nel 1647. A quest' effetto fece marciare quattro Compagnie di Cavalli, cento cinquanta Spagnuoli, e cinquanta Officiali Riformati, con quattro pezzi di artiglieria, e diverse munizioni da guerra sotto il coman-

mando del Sergente Maggiore del Reggimento di D. Alonso della Puerta. Diede ordine, che si allestisse la Galea del Capitan D. Fernando Carrillo con soldatesche, e munizioni. Spedì un corriero al General Francipane, che comandava l'Armi in Salerno, acciò s'accostasse a Castell' a Mare con tutte le milizie, che avea. Ma non giunsero a tempo questi soccorsi, conciosiacosachè la sera del medesimo giorno decimoterzo di Novembre, che l'Armata Francese pervenne a vista di quella Piazza, fu dal Duca di Guisa spedito al Comandante un Trombetto per sollecitarlo ad arrendersi. Ciocchè avendo l'Amodeo ricusato di fare, con protestazione di volersi difendere fino all'ultimo spirito; cominciarono i Francesi ad entrar ne' battelli, ed avvicinarsi alla terra al calor del cannone delle lor Navi. Quivi per tre cammini diversi s'avviarono alla Città, poichè una parte di essi, guidata dal mentovato Carrillo, e da altre persone pratiche del paese, fu condotta per una strada coperta su la montagna, che giace alle spalle di questa Piazza: altri presero il cammino ordinario del Ponte della Persica; e gli altri quello della Marina di Santa Maria a Puzzano, e del Carmine. In questa guisa Castell' a Mare rimase cinto da tutt' i lati, e rispinta da ogni banda la guernigione, la quale quantunque si fosse posta in istato di valorosamente combattere, ad ogni modo o fosse gente inesperta, per esser la maggior parte del Battaglione, o fosse stata sopraffatta dal numero degl' inimici, non fece tutta quella resistenza, che si sperava. Il povero Amodeo vedutosi abbandonato non solo da' suoi soldati, ma anche da' Cittadini, si fece forte in una strada coperta con alcuni pochi compagni: ma gli convenne di cedere al torrente degli aggressori, e ritirarsi tutto ferito, ch' egli era, in un certo Casino, là dove si difese con tanto ardire fino al giorno seguente, che furono costretti i Francesi di concedergli onorevoli condizioni nella capitolazione, che fece della sua resa. Così fu preso Castell' a Mare, dove essendo smontato il Duca di Guisa col seguito di cinquanta Cavalieri Gerosolimitani, e sessanta fra Staffieri, e Lacchè superbamente vestiti; dopo rendute le grazie a Dio nella Chiesa del Duomo, e fattovi cantare il *Te Deum*, andò a riconoscer la Piazza, e la fece fortificare con nuove trincee ben guarnite di soldatesche. A tutti quelli, che non vol-

vollero rimanervi, diede amplissimo passaporto, nel quale s'intitolava Vicerè, e Capitan Generale del Re di Francia nel Regno. Comandò un'esatta osservanza della militar disciplina, e dell'onor delle Donne. Fè morir di capestro due temerarj, che tentarono di entrare a forza in un Monistero di Suore, per saccheggiarlo. E fè aprir due botteghe per la vendita di diverse sorti d'armi, stivali, scarlatti, pannine, ed altre merci di Francia.

Ma non avendosi in Napoli alcun'avviso dello stato di Castell'a Mare, la Domenica, che furono i quindici di Novembre uscirono dieci Galee dal Porto per andare a salutar col cannone i Vascelli nemici. Ed in fatti venute con quattro d'essi a cimento, osservarono, che la Piazza non danneggiava i legni Francesi; donde entrati i Generali Spagnuoli in sospetto di quello, ch'era già accaduto, comandarono al Capitano d'una Galea di Sardegna, che si fosse spinto più oltre per iscoprir da vicino lo stato della Città. Ma colpita questa Galea dal cannone della Fortezza, avvedutisi i Generali, che fosse stata già occupata da' nemici la Piazza, volarono a darne al Vicerè la notizia. Poco dopo giunse in Napoli l'Amodeo, il quale avendo dato al Conte distinta relazione di questa perdita, fu chiuso nel Castel nuovo, sotto pretesto, che vi fosse stata sua negligenza, quantunque poscia essendo stato ritrovato innocente, fu dopo alcuni mesi di prigionia liberato per ordine del medesimo Vicerè.

L'avviso inaspettato della caduta di Castell'a Mare commosse grandemente il popolo Napolitano, al quale pareva strano, che si fosse in poche ore fatta perdita d'una Piazza tanto ben provveduta per la difesa. Ad ogni modo allorchè nel medesimo giorno uscì il Vicerè dal Regio Palagio per andare alla Chiesa del Carmine; gli si fece all'incontro una moltitudine di persone della Conciaria, e Mercato, con offerta della vita, del sangue, della roba, e de'figli in servigio del Re. Ciocchè fecero parimente il Baronaggio, la Nobiltà, e la Piazza del Popolo con espressioni così sincere, che furono valevoli, ed efficaci a trar lagrime di tenerezza dagli occhi del Vicerè. Quindi è, che a fine di prevenire quei mali, che potevano cagionarsi da' malcontenti del Regno, si fecero imprigionare alcuni

di

di quelli, ch'erano stati Capi de' passati tumulti; e furono parimente fatti arrestare due Preti, due secolari, ed un Frate, che andavano facendo pratiche a favor de' Francesi. E ad oggetto di tenere i nemici ristretti, e vietar loro l'usurpazione de' luoghi circonvicini, si fece senza perdimento di tempo occupar la montagna, che giace alle spalle di questa Piazza, dalla squadra del bandito Martello, rinforzata da altri cinquecento fuorusciti, li quali ottennero dal Vicerè il perdono con patto di servire in quest' occasione Sua Maestà. Poscia si mandò ordine al Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, al Principe d'Avellino, ed agli altri Officiali, che dimoravano in Sessa, che provvedute le Piazze della Provincia di Terra di Lavoro, marciassero col grosso dell' Esercito ne' contorni di Castell' a Mare. E finalmente spedironsi sei Galee al Finale a prendere le soldatesche, che calavano dal Milanese; ma sequestrate dal cattivo tempo in Gaeta, non poterono passar oltre.

All' incontro il Duca di Guisa procurava allargarsi, al qual'effetto portossi ad assaltare Gragnano, ma senza frutto; poichè essendo stata questa Terra ben provveduta dal Conte di Celano, ed avendo gli abitanti di essa mandato altrove le donne, e i figli, per non avere altro impaccio nel risospignere gl' inimici, fecero una resistenza così gagliarda, che convenne a' Francesi di ritirarsi con grandissima mortalità. Volle ad ogni modo il Duca di Guisa ritentare l'impresa; ma avendovi ritrovata maggior difficoltà, abbandonato Gragnano, si voltò ad Angri, e Scafato, per troncare la comunicazione di Napoli con Salerno. Vi giunse sul far del giorno de' 17. di Novembre, con un corpo di sessanta Cavalli, e duemila, e cinquecento pedoni; e superata con non picciola uccisione de' suoi la resistenza di quattro Compagnie di Cavalli, e di cinquanta Spagnuoli, che stavano fortificati al passaggio del fiume, s'incamminò verso la Torre dell' Annunziata, chiamata ne' tempi andati Villa di Pompeo, abitazione anticamente de' Volsci, de' Toscani, de' Sanniti, e de' Romani, la quale presentemente ubbidisce alla Famiglia Piccolomini d'Aragona de' Conti di Celano. Quì fu più aspro il conflitto, poichè venuto il Guisa alle mani colla Compagnia de' Fanti del Battaglione del Ripartimento d'Eboli, comandata dal Capitan Francesco di Lorenzo, quantunque n' aves-

avesse riportato qualche vantaggio, col favore del quale avea continuato il cammino fino ad una grande Osteria, che giace sù la strada di Castell'a Mare; ad ogni modo essendo sopraggiunti cento cinquanta Spagnuoli con quindici Cavalli del Capitan Lucacchio, e con esso loro D. Alfonso della Puerta, e'l Conte di Celano, la cosa mutò sembiante. Conciosiacosachè quantunque al primo arrivo de' nostri fossero stati ricevuti dagl' inimici a colpi di moschetto; nulladimeno si restrinsero così bene, ed investirono i Francesi con tanto impeto, che ne lasciarono cinquecento sul suolo, oltre dugento prigioni, ed una quantità di feriti. Sopravvenne in sul fatto la Compagnia di Cavalli del Marchese di Torrecuso con D. Cesare Miroballo Principe di Castellaneta; il quale continuando il macello degl' inimici, ne pose a fil di spada un gran numero; ed avendo malamente ferito Monsieur di Plessis Bellieure, ch' indi a pochi giorni morì, mentre colla spada alla mano camminava più oltre, fu da Francesi fatto prigione. Costoro vedendosi a mal partito, pensarono alla ritirata; nella quale assaliti alla coda dalle Compagnie di Cavalli de' Capitani Cabrera, e Lucacchio, e maltrattati dal cannone di due nostre Galee, che stavano alla foce del fiume, e gli prendevano francamente di mira, furono costretti a lasciare molti prigioni di conto in mano degli Spagnuoli, ed a ritirarsi in Castell'a Mare con perdita della metà della gente, che avea il Guisa condotta seco in Campagna.

Pervenne in Napoli un' avviso confuso di questo combattimento; e'l Vicerè entrato immantenente in carrozza, andò sul ponte della Maddalena, servito dal Principe di Cellamare, da D. Vincenzo Tuttavilla, e da altri Officiali così di guerra, come di Stato. Ma mentre se ne stava anzioso di saperne il successo, comparve un soldato a cavallo con l' annunzio della vittoria, e poco dopo sopraggiunsero due carrozze con tredici Officiali Francesi prigioni, ch' essendo stati accolti cortesemente dal Conte, furono condotti in Castello. Sopravvennero poscia quattr' altri prigionieri di conto; e furono il Marchese Gonsaga de' Duchi di Nivers, e Monsieur degli Oddi Marescialli di Campo, Monsieur di Dragoniche Capitan di Cavalli, e Monsieur di Raballiere, quali entrati nelle carrozze del Vicerè, furono dal Marchese di Cortes, e da D. Gasparo d' Haro serviti fino

al

al Castello, ed ivi comodamente alloggiati. E 'l Vicerè dopo esser intervenuto al *Te Deum*, che nel medesimo punto ne fè cantare nella Chiesa di Nostra Signora di Costantinopoli, si ritirò tutto festante in Palagio, dove il giorno seguente vide gli altri prigioni, che furono condotti nella Città, e gli fè chiudere nelle carceri della Gran Corte della Vicaria:

Intanto sopraggiunto il General della Gatta poco dopo il mentovato conflitto nella Torre dell' Annunziata con un' Esercito di dodicimila uomini, composto di Nobili, Baroni, Officiali, e Soldati Riformati, tutta gente agguerrita, fu rinforzato dal Reggimento Spagnuolo del Maestro di Campo D. Francesco Carnero, e da un' altro Reggimento di quattrocento Cittadini d' Aversa; che pose in piede questa Città sotto il Maestro di Campo Mario Landulfo. Tutto infermo, ch' egli era, si faceva condurre in una sedia volante, & andò visitando personalmente tutte le Città, e le Terre, come anche i colli, ed i monti all' intorno Castell'a Mare. Provvide tutti que'luoghi di guernigione, e sopra tutto Gragnano, che sotto la condotta del Sergente Maggiore Diego d' Ancona, il quale n' era Governatore, s' era valorosamente difeso. Ed egli coll' Esercito teneva così ben chius' i nemici ne' lor ripari, che non solamente non ardivano muoversi, ma cominciavano a meditar la partenza. La maggior difficoltà, che incontrava, era nel ritener le milizie, le quali impazienti di venire co' Francesi alle mani, il violentavano per così dire ad assaltare la Piazza: desiderio, che essendo non men grande nel Popolo Napolitano, arrolaronsi in due giorni sotto l' insegne nella Metropoli diecimila persone con permissione del Vicerè, al quale aveano offerto d'andare a loro spese all' assedio.

Ma ciò non fu necessario, avvegnachè i Generali Francesi venivano da ogni banda sollecitati a partire. I di loro soldati aveano cominciato ad abbandonare l' insegne, adescati dal Passaporto, che loro concedevasi dal Vicerè col dono di due scudi per ciascheduno. Dalla parte di terra erano tenuti così ristretti dal General della Gatta, che non era permessa loro l' uscita, senza rischio di perdere la vita, o la libertà. E da quella del Mare, sebbene non v' era Armata Spagnuola, che gli avesse costretti ad abbandonare i lidi del Regno, provavano il rigore

delle tempeſte, le quali aveanò cagionata la perdita d'un Vaſcello, e d'una Tartana nel luogo detto il Quartuccio, e di un'altra Tartana su là ſpiaggia di Chiaja. Altri quattro Vaſcelli erano ſtati traſportati dalla burraſca fino a viſta di Pozzuoli, dove aveano sforzata la guernigione a prender l'armi, per preſervarſi dà quegl'inſulti, che ben lungi di fare agli altri, ſopportavano queſti legni dal furore de' venti. L'inclinazione de' Popoli alla perſona del Guiſa, ch'era ſtato il ſondamento più ſodo di queſta impreſa, era intieramente ſvanita, anzi ſi ſperimentava tutta contraria, e cotanto fedele agl' intereſſi del lor Sovrano, che non laſciava luogo d'aſpettarne alcun buon ſucceſſo. E finalmente il cartello ritrovato in Caſtell'a Mare, col quale ſi promettevano trentamila ducati a chi troncaſſe la teſta al Guiſa, poſe il cervello di queſto Generale a partito. Tutte queſte conſiderazioni fecero deliberare nel Conſiglio di Guerra, che tennero gli Officiali Franceſi, d'abbandonare la Piazza, e di condur l'Armata in Tolone, per non laſciarla perire miſeramente in quel Porto; al qual'effetto furono dati gli ordini neceſſarj per la partenza. A queſt'avviſo cominciarono le Soldateſche a ſaccheggiar le caſe de' Cittadini; ed a ſpogliarle di tutti i commeſtibili, e maſſerizie, ſenza nè meno perdonare alle Chieſe, le quali rimaſero affatto ignude di tutte le ſuppellettili, e vaſi ſacri, e furono profanate con eſtrema empietà dalla perfidia de' Calviniſti. Ciocchè eſſendo ſtato rappreſentato più volte al Duca di Guiſa dal Padre Caracciolo Teatino, deſtinò ſoldati Cattolici per cuſtodire il Moniſtero di Suore dagl' inſulti degli Ugonotti. Così piene le loro Navi di prede, montarono su l'Armata i Franceſi la ſera de' ventiſei di Novembre, laſciando nella Piazza una gran quantità di munizioni, ed ordigni di guerra, che non poterono con eſſo loro condurre, per eſſere ſtati caricati alla coda dalla ſquadra del famoſo Martello, il quale inſieme col Conſigliere D. Antonio Navarretta fu il primo ad entrare nella Città. Avviſo, ch'eſſendo ſtato portato in Napoli alle due ore di notte, cagionò un'allegrezza ſtraordinaria, e ſpinſe il Vicerè ad andare nel medeſimo punto nella Chieſa del Carmine, dove fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a Sua Divina Maeſtà.

Reſtarono però in Regno i prigioni, poichè quantunque il Duca di Guiſa aveſſe mandato due volte su la parola il Princi-

pe

pe di Castellaneta per trattarne lo scambio, ad ogni modo non ebbe effetto, non avendo voluto il Guisa in contraccambio del Principe accettare il Marchese Gonzaga, che con una Feluca gli fu mandato dal Vicerè. Così ciascuno di loro fece ritorno alla primiera prigione; e vi stette fin alla fine dell'anno 1655. che ne fu regolato concordemente il cambio. Non furono ad ogni modo infruttuosi questi trattati, perchè il Padrone della mentovata Feluca, che avea condotto il Gonzaga, portò in Castell' a Mare due sacchi, ed un cesto pieno di Statue di Santi, suppellettili, e vasi Sacri rubati da' Francesi in quella Città, li quali gli erano stati consignati dal Cappellano del Guisa, con ordine di farne la restituzione alle Chiese, conforme fu eseguito. E parve veramente, che S. D. Maestà avesse voluto punir l'ingiuria, che aveano fatto alla sua Casa i Francesi con simili sacrilegj, avvegnachè dopo l'abbandonamento di Castell' a Mare andarono crescendo sempre più le tempeste, a segno tale che uno de' loro Vascelli andò a perdersi nella spiaggia della Rocca di Mondragone con più di cinquecento persone, una parte delle quali si salvò coll' ajuto de' Cittadini di Sessa, che v'accorsero pietosamente con Cesare de Julianis Sindaco di quella Città. E finalmente i Francesi dopo essere stati quindici giorni trattenuti, e combattuti da' venti alla loro navigazione contrarj, abbonacciatosi alquanto il Mare, partirono a' dieci di Dicembre verso la Patria; e 'l Vicerè andò a renderne di nuovo le grazie alla Regina del Cielo nella Chiesa di nostra Signora di Costantinopoli, dove a' 12. del medesimo mese tenne Cappella Reale. Ma partiti appena i nemici, si vide comparire nel nostro Golfo una Squadra di ventitre Navi Inglesi, che ad istanza del Re erano state spedite per opporsi a' Francesi; e comechè la loro dimora non era più necessaria ne' lidi di questo Regno, a' ventisei di Dicembre voltarono le prore verso Ponente, dopo essersi trattenute in questo Porto due giorni. Le milizie del Battaglione furono la maggior parte mandate alle lor case; e quelle, che si trovavano di guernigione nelle Piazze della Toscana, ritornarono in Napoli con la Squadra delle Galee del Duca di Tursi a' tre di Febbrajo 1655.

Quattro dì prima era succeduto un disturbo, che sforzò il Vicerè ad un giusto risentimento. Avea preso possessione della

carica di Reggente della Gran Corte della Vicaria D. Manovello d'Aghilar, e d'Acuña, ed avea imposto agli sbirri, che vegliassero sopra coloro, che in dispregio delle Regie Prammatiche portavano armi vietate. Volle la sorte, che v'inciampasse un soldato delle Galee, il quale cingendo la spada lunga, fu condotto nelle prigioni; e'l General della Squadra attribuendosi questa esecuzione ad offesa, fe' prendere il Caporal degli sbirri, e porre su le Galee in catena. Ciocch'essendo paruto al Conte troppo ardimento, perchè dov'era la sua persona, che faceva giustizia a tutti, niuno dovea farsela di propria autorità, comandò all'Auditor dell'Esercito D. Giovanni d'Errera, che portasse il Generale nel Castel di Gaeta, dove stette fino alla fine di Giugno del medesimo anno, che per ordine della Corte fu liberato.

Maggiore fu il disordine, che cagionarono nella Città i soldati dell'Armata Navale di Spagna venuta in questo Porto. Ogni giorno succedevano risse, e quel, ch'è peggio omicidj; e tal volta di persone, che ritrovavansi casualmente passando, ne aveano parte nelle contese. La briga, che attaccossi nel terzo giorno di Maggio, fu d'una grande importanza; poichè quattro de' mentovati soldati, che stavano licenziosamente trescando con una meretrice, davanti al Palagio d'un Titolato di prima riga nella strada di Santa Lucia, essendo stati sgridati da un servidore di casa a sgombrar da quel luogo, che non era adagiato a simili disonestà, in vece di partire, cominciarono a maltrattarlo: ma usciti dal Palagio in soccorso del servidore i compagni, tre de' quattro soldati rimasero distesi al suolo, e l'altro gravemente ferito. Corsero precipitosamente al romore più di trecento soldati, li quali non avendo potuto vendicare la morte de' tre estinti, per aver ritrovata la porta del Palagio ben chiusa, sfogarono la loro rabbia in ingiurie, e posero tutto il quartiere sossopra; a segno tale che per fargli di là partire, fu necessario, che v'accorresse personalmente il Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta. Ma sgridati i soldati dal Duca di Veraguas lor Generale, e trattati da poltroni, da neghittosi, e da vili, unironsi in grosso numero, ed a mezz'ora di notte della sera del quinto giorno di Maggio, assaltarono la carrozza del medesimo Titolato in quella strada, che sta sotto il Palagio

vec-

vecchio; dove dopo un lungo conflitto furono uccisi il cocchiere, due staffieri, ed uno schiavo con un povero venditore d'acque concie, e rimase parimenre ferito l medesimo Titolato con uno de' cinque Nobili, che seco andavano nella carrozza. L'insulto generalmente fu male inteso, e s'ebbe qualche sospetto, che avesse avuto la spinta da mano molto autorevole; laonde il Vicerè per soddisfare al debito della giustizia, della quale era zelantissimo, fe' decapitare un Sergente, e impiccar due Soldati, ch' eransi ritrovati a questo assassinamento: ma il povero Titolato, dopo avèr languito molti mesi nel letto per la ferita, la notte de' 22. del mese di Ottobre finalmente spirò.

Queste applicazioni dimestiche non impedivano al Conte l applicazione all'esterne. Aveano così ben tentato i Francesi il genio sempre guerriero di Francesco Duca di Modena, che l'aveano già indotto ad armare, per rinnovare la guerra nel Milanese; e 'l Marchese di Caracena Governator di Milano, chi avea creduto di ridurre questo Principe alla quiete con la forz' dell'armi, era entrato ne' di lui Stati. Il Collegio de'Cardinali che si trovava in Conclave per eleggere il successore alla Santità d'Innocenzo Decimo, morto a' tre di Gennajo, spedì Monsignor Emilio Altieri, che col nome di Clemente Decimo pervenne molti anni dopo al Camauro, per ridurre le parti a' più moderati consigli; e 'l nuovo Pontefice Alessandro Settimo, ch' era stato a' sette di Aprile innalzato al Papato, non avea tralasciato d'impiegar caldissimi officj pel riposo d'Italia. Nulla però giovando l'esortazioni del Papa, nè le rimostranze della Republica di Venezia, la quale sollecitata da' Turchi, mirava di mala voglia le contese de' Cristiani, continuarono in Lombardia le ostilità; e 'l Duca di Modena, dichiarato già Generale del Re di Francia, andò ad accamparsi sotto Pavia. All'avviso di questi moti mandò il Vicerè mille cinquecento Fanti al Finale sopra sette galee, le quali partirono da questo Porto a' ventisei di Maggio 1655. Al ritorno di esse compostasi una picciola Armata di Vascelli, e Galee, comandata dal Marchese di Bajona, vi furono spedite altre quattromila persone. E finalmente a' ventitre di Agosto del medesimo anno partirono sopra cinque Galee, e quaranta Tartane mille cinquecento Cavalli, e duemila Fanti del Battaglione, sotto il comando

do del Marchese di Cortes genero del Vicerè; il quale ebbe poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese, e fatiche. Avvegnachè rinforzato da sì potenti soccorsi l'Esercito del Caracena; ed all'incontro trovatasi da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, dal Conte Galeazzo Trotti valorosamente difesa, fu costretto il Duca di Modena a ritirarsene.

In tanto pervenne in Napoli il Principe secondogenito di Danimarca, il quale servito da molti Nobili, e trattato con grandissima magnificenza dal Vicerè, dopo aver con la vista delle cose più cospicue della Città soddisfatto al desiderio, che l'avea spinto in questo paese, a' tre di Novembre *1654.* prese la strada per ritornare alla Patria. E quantunque nel principio dell'anno *1656.* fosse giunto l'avviso del parto della Regina, con la notizia della morte della bambina, che avea data alla luce; ad ogni modo celebrossi festevole il Carnevale con passatempi, e con maschere. Ciocchè non distoglieva l'attenzione del Vicerè al governo, per la buon' amministrazione del quale avendo considerato quanto importasse il rendere giustizia a' sudditi, e 'l promuovere la presta spedizione de' piati, li quali per la moltitudine d'essi, per la malizia de' litiganti, per la poca assiduità de Ministri, e sopra tutto pel numero troppo grande de' giorni feriali, erano divenuti poco meno, che eterni, deliberò d'innalzare al grado del Ministero uomini di conosciuta probità, e dottrina, e di cancellare alcune feste dal Calendario, le quali per non essere di precetto, nè ordinate dalla Chiesa, chiamano comunemente di Corte. Ed in fatti uscì fuora un rescritto, col quale avendo il Vicerè comandato, che s'osservassero solamente le feste, che sono di precetto, nel giorno dedicato all' Evangelista San Marco pronunziarono i Giudici ne' Tribunali. Ma i Curiali, ch'erano avvezzi ad adagiarsi nelle feste di Corte dalle fatiche del Foro, cominciarono a lamentarsene; ed alcuni più scrupolosi non tralasciarono di temere i castighi, che avea Dio mandati nel Mondo per la violazione delle feste, soggiugnendo, che tutti quei Consiglieri, che aveano indotto il Re Ferrante I. di questo Regno a torre le feste di Corte dal Calendario, erano stati non molto dopo tolti di vita. Quindi è, che essendosi nel seguente

te mese di Maggio pubblicata per pestilenza l' infermità, che molto prima dell'abolizione di queste feste s' era cominciata a sentire ne' quartieri della Conciaria, e del Lavinajo, diede a molti occasione di attribuirla ad effetto della Divina vendetta per tal cagione irritata, e non per altre colpe di questi popoli; donde il Conte prese motivo di restituir le feste di Corte.

Quì s' atterrisce la penna, come quella, che dee affaticarsi al racconto del più terribil flagello, che avesse dopo cento trent' anni giammai sofferto questo povero Regno. Nel tempo, che i Francesi tenevano assediata la Città Capitale sotto il Generalato di Monsieur di Lautrech, vi era entrata la pestilenza, ed era stata crudele; ma non così spietata, come fu la presente, della quale non si legge altra simile nelle Storie. Quella in quasi due anni ammazzò quasi sessantamila persone, questa in men di sei mesi disolò il più bel Regno d' Europa, e ridusse la Metropoli in cimiterio, con morte di sopra quattrocentomila de' Cittadini. L'una, e l' altra però s' estinse, mercè il patrocinio della Regina del Cielo, poichè siccome la prima immantenente disparve, all' apparir dell' Imagine di Nostra Signora di Costantinopoli, che stava seppellita poco lungi dal luogo, dove oggi giace il suo Tempio, così l'ultima cominciò a cessare nel giorno della Vigilia dell' Assunzion della Vergine. E' incerta tuttavia la maniera com' ella entrasse nel Regno, ma non v'è alcun dubbio, che fosse venuta dalla Sardegna. Era stato interdetto il commercio a quest' Isola come infetta di pestilenza, e nondimeno venuto un Vascello da quella parte, gli fu data la pratica; nè si sa bene, se fosse ciò accaduto per trascuraggine del Guardiano del Porto, o perchè in vece delle Patenti dell' Isola avesse presentate quelle di Genova, o perchè venendo carico di soldatesche, fosse così stato eseguito per ordine particolare del Vicerè. Comunque sia, egli è certo, che un tal Masone, che ne' tumulti dell' anno 1647. era stato officiale del Popolo, tornò in Regno con questa Nave; e ch' essendosi immantenente ammalato, fu condotto nello Spedale della Santissima Annunziata, dove dopo tre giorni se ne morì di Petecchie. Non vi voll' altro per attaccare in Napoli la contagione; poichè assalito da un Capogiro Carlo di Fa-

Fazio, che serviva nello Spedale, dopo ventiquattr' ore spirò l' anima nella sua casa, ch' era nel vicolo del Pero, o sia nel vicolo rotto del Lavinajo. Morì poscia la madre del medesimo Carlo, la quale essendo debitrice della pigion della casa a Pietro della Mura, si tolse questi un pajo di mataraffi per pagamento; da' quali non solamente comunicossi la pestilenza a tutta la sua famiglia, ma s' andò diramando in molte case di parenti, ed amici del medesimo Pietro, ch' essendo mercatante di castagne, e di noci, avea molte corrispondenze. Così si videro in pochissimo tempo strapazzati dal male molti de' quartieri inferiori della Città, e particolarmente quei del Lavinajo, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri; e può essere, che v' avessero parimente contribuito le lavandaje de' panni del mentovato Spedale, dove cresceva da giorno in giorno il numero degl' infermi, e de' morti.

Queste infermità passarono sul principio per febbri maligne, per apoplessie, per malie, e per altri mali, che l' ignoranza della plebe, e 'l capriccio de' Medici, poco pratici de' sintomi della contagione, andava sofisticando. Vi fu però un tal Medico, chiamato Giuseppe Bozzuti, il quale per osservazioni, che avea fatto in molti degl' infermi sopraccennati, disse a Donato Grimaldi, stato già eletto del Popolo, ch' era morbo pestilenziale. Ma gli costò assai caro questo giudizio, poich' essendo pervenuto all' orecchie dell' Eletto del Popolo Alonso de Angelis, e susseguentemente a quelle del Vicerè, che questo Medico pubblicava in Napoli la pestilenza, in vece di ricevere in buona parte l' avviso, ed aprire gli occhi in una materia di così grande importanza; fu chiuso il povero Medico in una oscura segreta, là dove essendosi gravemente ammalato, ottenne per somma grazia d' andare a morire nella sua casa. Donde gli altri Medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male, ch' andando giornalmente incalzando, mosse il Cardinale Arcivescovo Ascanio Filomarino a farne sensatamente parlare al Conte Vicerè da D. Michele Pignatello Ministro d' una fina prudenza, e Consigliere di Stato. Il Conte, che viveva affatto ingannato dalle false relazioni d' Alonso de Angelis, destossi al suono di queste voci; e quantunque fosse consigliato dalla politica a non dichiarare infetto di pestilenza

za il Reame, pe' foccorfi di foldatefche, che apparecchiava pel Milanefe, tuttavia travagliato dall'armi del Re di Francia, ad ogni modo antiponendo la falute del Regno a quefte confiderazioni di Stato, volle fentirne il parere de' Medici di maggior grido. Quefti non faprei dire, fe per errore, fe per timore, o per malizia non ardirono di condannare per peftilenziale l'infermità, e contentaronfi di configliare, che fi vietaffe la vendita de' pefci falati, e che fi accendeffero fuochi per tutte le contrade della Città; ma'l male voleva altro, che cicalecci; e l'evento poi dimoftrò, che in fimiglianti accidenti è molto meglio pentirfi d'una indifcreta cautela, che de' peccati di trafcuraggine.

Conciofiacofachè la cofa giunfe a tal fegno, che ne morivano cento il giorno, nè altro fi vedeva per le ftrade, che condurre i Sagramenti agl'infermi, e i morti alla fepoltura. Donde fi cagionò uno fpavento sì grande negli animi de' Cittadini, naturalmente alla pietà inclinati, che fi voltarono a Dio; ed in proceffioni d'uomini, di donne, e di donzelle vergini fcapigliate concorfero a migliaja ad implorare la Divina Mifericordia in diverfe Chiefe della Città, e particolarmente in quella di noftra Signora di Coftantinopoli, fperimentata per Interceditrice efficace in fimiglianti calamità. Ufcirono molte Immagini miracolofe, fra quali vi fu quella del Santiffimo Crocififfo di S. Maria a Piazza, che non effendo folito di condurfi in proceffione, fe non in cafo di ftraordinario bifogno, fi chiamò dietro il concorfo d'un numero innumerabile di perfone, e una diftribuzione di limofine così ecceffiva, che fu detto afcendeffe a molte decine di migliaja di fcudi. Vi s'aggiunfe la profezia pubblicatafi della Madre Suor Orfola Benincafa, la quale conteneva, che in tempo del maggior travaglio della Città dovea farfi la fabbrica del fuo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino. Il primo, che v'accorfe, fu il medefimo Viceré, il quale volle cavarvi di propria mano dodici cefti di terra: donde prefero efempio gli Eletti della Città, e tutt' i Cittadini di concorrervi, non folo colle borfe, ma anche colle perfone. Ed in fatti fu cofa ftraordinaria il vedere uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili cittadini, e plebei, fpogliarfi di tutto il meglio, che aveano, per impiegarlo in limofina di quefta fabbrica con una liberalità

così grande, che si vedeano le bott' intiere piene di monete di rame, d'argento, e d'oro, oltre le anella, i giojelli, ed altri adornamenti di prezzo, che le donne si contentavano di rubare alla vanità, e al lusso, per sacrificargli ad un' opera cotanto pia. Ma quel, che recò maggior maraviglia, fu, che correndo ciascuno a gara a mescolarsi ne' più vili esercizj, si videro le persone più qualificate della Città, chi con un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi con una trave, e chi con altre materie simili sopra le spalle, salmeggiando, e recitando Orazioni, e Rosarj, servire di manovali divoti all'innalzamento del Romitorio. Tutte queste azioni furono parti ben degni della Pietà Cristiana del popolo Napolitano: ma per giusti giudizj della Provvidenza Divina abortirono in accrescimento del male, che nell' unione, e concorso di tanta gente continuò a dilatarsi, ed a comunicarsi di mano in mano da quartiere in quartiere.

In questa guisa operavano le persone dabbene, ma le cattive tutt'all'opposito, poichè vi furono dieci, o dodici già colpevoli de' popolari tumulti dell'anno 1647. li quali essendo tornati in Napoli gravidi dell'antica perfidia, presero occasione de' primi susurri di pestilenza, per eccitare una nuova sedizione nel Popolo. A quest' effetto assembraronsi nella bottega d'un Tintore nella strada de' Ferri vecchi, dove incolpando l'origine di quelle infermità al Governo, l'attribuirono ad alcune polveri velenose, che a bella posta si facevano seminare, per esterminare la plebe, e prendere da essa vendetta delle rivoluzioni passate, senza contravvenire al perdono. Ciocchè non fu loro difficile di persuadere a'compagni, dando loro per contrassegno, che non erano infetti di contagione i quartieri superiori della Città, nè le Fortezze guernite di presidio Spagnuolo, ma solamente i Rioni del Lavinajo, Conciaria, e Mercato, ed altri quartieri di quei contorni, quasi tutti abitati dalla gente minuta. Così deliberarono d'andare in traccia di questi sognati avvelenatori, per vedere se un' impressione di questa sorta negli animi della plebe, partorisse loro la congiuntura di pescare nel torbido. Ed in fatti la mattina de' ventisei del mese di Maggio, giorno dedicato alla solennità di S. Filippo Neri, fu dato addosso a due poveri soldati del Torrione del Carmine, sopra de' quali avendo fatto questi malvaggi ritrovare non

so,

so che polvere, corsero grandissimo rischio d' essere immantenente sbranati. Ma la Provvidenza Divina, la quale non voleva castigare in un medesimo tempo questo povero Regno con la pestilenza, e con la guerra civile, fe'ritrovare un Mercatante dabbene, al quale con soavi parole, e moderati consigli sortì di persuadere coloro, che gli aveano imprigionati, a dargli nelle mani della giustizia, per sapere da essi l' antidoto del veleno. Poche ore dopo si pubblicò, che uno di quei soldati fosse Francese, e l' altro Portoghese, Nazioni in quel tempo nemiche della Corona: e che v' erano cinquanta persone, che in abiti mentiti andavano seminando le polveri velesone. Allora sì, che i poveri forestieri la passarono male; poichè bastava portare l'abito, le scarpe, il cappello, la cappa, o qualche altra cosa differente dall' uso comune de' Cittadini, per correr pericolo della vita. All' uscir della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli v' inciampò un tal Vittorio Angelucci, molti Preti, e diversi mendichi, e fra questi un' infermo uscito poch' ore prima dallo Spedale della Santissima Annunziata, che a colpi di bastone perdette la vita. Una povera donna, la quale in mezzo al Mercato si spolverava la gonna, fu fatta in pezzi insieme con un bambino, che avea in braccio. Ed un soldato Borgognone, che carico delle sue bagaglie ritornava da un Casale di Aversa, dove gli era morto il cavallo, interrogato da una squadra di ribaldi, se avea polvere, ed immaginandosi, che parlassero della polvere d' Archibugio, appena disse d' averne un fiasco, che gli fu rotta bene la testa, e sarebbe stato parimente ammazzato, se non v' accorrevano opportunamente gli sbirri. Bisognò dunque per acchetare la plebe, far morire sopra una ruota il mentovato Angelucci, trovato reo d'altri delitti, facendolo pubblicare dal banditore per dispensator delle polveri; e comechè gl' inventori di questa favola non vollero astenersi dall' impresa già cominciata, fu necessario, che 'l Reggente della Vicaria comparisse con cento persone armate in mezzo al Mercato, dove avendo imprigionati undici di costoro, ne morirono cinque sopra le forche. Francesco Fracanzano Pittore di maniere gravi, e maestro, e buono conoscitore d' antichità, e medaglie, caduto nel medesimo fallo d' istigatore del Popolo, fu chiuso nel Castel nuovo, dove nel corso della contagione morì.

Ma gli Eletti della Città, che aveano veduto crescere le infermità, e le morti con sintomi di pestilenza, non aveano tralasciato nel maggior bollore de' narrati disturbi, di far caldissime istanze al Conte per gli opportuni rimedj. E'l Vicerè dopo aver più e più volte esaminato l'affare nel Consiglio Collaterale, finalmente deliberò di comandare alle Piazze, che facessero una Deputazione particolare, alla quale comunicò tutta l'autorità necessaria, conforme è solito praticarsi in simili congiunture, e le diede per Capo D. Manovello d'Aghilar Reggente della G. Corte della Vicaria, degnissimo per la nobiltà del suo sangue, e pe' servigj in quest' occasione renduti all'afflitta Città, d'essere, siccome fu aggregato agli onori de' Nobili della Piazza di Capuana. La prima cosa, che fecesi, fu l'unione de' Medici, li quali non contenti dell'osservazioni fatte su i corpi degl'infermi, e de' segni esteriori delle petecchie, dell'aposteme, chiamate comunemente buboni, e de' carboncelli, o siano ampolle, vollero fare la notomia di due cadaveri, uno d'uomo, e l'altro di donna. Marco Aurelio Severino, ben conosciuto nel Mondo, per l'opere, che ha dato al pubblico, il quale poscia di questo male morì, e Felice Martorella, famosi notomisti del nostro secolo, ebbero cura di far l'operazione in presenza degli altri Medici; e ritrovarono il cuore, i polmoni, il fegato, lo stomaco, le intestine, ed in una parola tutte le viscere punzecchiate di macchie nere. La vescica del fiele si trovò piena di bile nera, e viscosa; ed i vasi del cuore colmi di sangue grommoso, e nero. Laonde non potendosi dubitare, che non fosse pestilenziale l'infermità, s'applicarono i medesimi Medici a compor diverse ricette, non solamente per preservarsene, ma anche per la cura degli ammalati.

Il Conte, e la Deputazione dall'altra parte affaticandosi al medesimo fine, fecero diverse salutari ordinazioni. Fu comandato, che si facessero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno; e che non s'ammettesse persona alcuna senza testimonianza di sanità. Che in ciascuna Ottina, o sia Rione di Napoli dovesse eleggersi un Deputato Nobile, o Cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gl'infermi di ciascheduno Quartiere. Che gli ammalati tocchi di pestilenza dovessero condursi nel Lazzareto di S. Gennaro fuor delle mura; e che quei, che aveano

como-

comodità di curarsi nelle lor case, si chiudessero in esse. Che niun Medico, Cerusico, o Barbiere fosse partito da Napoli sotto pena della vita; e che ciascuno di loro avesse atteso alla cura degl' infermi, secondo la distribuzione dell' Ottine fatta dalla Deputazione. Che si fossero tolti i cani, e gli altri animali immondi, che andavano per la Città; e che non si fossero trasportate le masserizie di casa da un quartiere all' altro. Che quei, che conducevano gl' infermi nel Lazzareto, ed i morti alla sepoltura, avessero portata una campanella legata al piede per contrassegno, e fossero andati tutti a dormire in un certo luogo loro assegnato fuori la Porta Capuana; e che niuno fosse andato vendendo acqua per Napoli, affinchè non si fosse comunicata la contagione, bevendo i Cittadini in un medesimo vaso. E finalmente furono date l' istruzioni, che doveano osservarsi nel Lazzareto, dove fu posto per Governatore D. Filippo di Dura Nobile del Seggio di Porto, patrizio molto benemerito della Patria, per aver adempite le sue parti con grandissima carità; in ricompensa della quale fu poi gratificato dal Re con la proprietà burgensatica dell' Officio di Segretario del Tribunale del S. C. di Santa Chiara.

Ma vi voleva altro, che Lazzareto, per ricevere tutti gl' infermi della Città; e nel mentovato di S. Gennaro fuor delle mura, dove s' erano preparati cinquecento letti, v' entrarono in due giorni mille, e cinquecento ammalati. Così fu necessario prender tutte le case di quella valle, ed empiere non solamente tutti gli Spedali, ma aprirne due altri, uno de' quali fu nel Conservatorio degli Orfanelli di Santa Maria di Loreto nel borgo di questo nome, insieme con l' edificio della Real Cavallerizza ivi vicino, e l' altro fuori la porta di Chiaja. Riuscirono però vani questi disegni; conciosiacosachè attaccatasi la pestilenza non solamente in tutt' i quartieri, ma in tutte le case della Città, con morte d' otto, e diecimila persone il giorno, si vide Napoli in un momento ridotta in un miserabile Lazzareto, in un' orribile cimiterio. Morivano i Medici, i Cerusici, ed i Barbieri per la Cura del corpo, i Sacerdoti, e Religiosi per quella dell' anima, e i Beccamorti per dare a' cadaveri la sepoltura; e quei pochi, che vi restarono, non essendo sufficienti al bisogno, fu necessario d' abbandonarsi nelle mani di Dio, e pensar

far solamente a seppellire gli estinti, per evitare l'infezione dell'aria.

Allora sì, che ogni cosa cadde in confusione, e disordine. Le confessioni si facevano pubbliche. L'Eucaristia si portava agl' infermi senza alcun' accompagnamento, e si porgeva loro sopra una canna; ed avesse piaciuto a Dio, che avessero potuto tutti ricevere questi ajuti spirituali. Mancavano i medicamenti, e v' era penuria di commestibili, perchè mancavano le persone, che gli conducessero nella Città. Il più vile Barbiere passava per esquisito Cerusico, per Medico eccellente; e bisognava supplicarlo, e pagarlo ben bene per averne una visita. Il male dava pochi giorni di vita, molte volte poche ore, tal volta pochi momenti. Quelle case, che oggi stavano aperte, il domani si vedevano chiuse; e tal'uno, che camminava sano, e salvo per la Città, cadeva a terra assalito da un Capogiro, e moriva in mezzo alle piazze. Quei, che con molto favore, e grandissima spesa erano seppelliti dentro le Chiese, non aveano nè meno un Prete, che dasse loro un poco d'acqua benedetta al sepolcro; e l'esequie più sontuose erano una semplice tavola, o al più una bara. I morti rimanevano la maggior parte insepolti dentro le case, e su le scale delle Chiese; ma era molto più grande il numero di coloro, che restavano su le strade. In somma una Città così bella, così grande, e sì popolata, sembrava un bosco. Non vi si vedevano Cittadini; e que' pochi, che comparivano per le piazze, parevano fantasmi: tanto era grande l'orrore, che cagionava loro la vista, e la necessità, che aveano di calpestare i monti di estinti.

Cominciossi dunque a pensare di seppellire i cadaveri, e ne fu data la cura al Reggente di Vicaria D. Manovel d'Aghilar con l'assistenza di due Deputati Nobili, li quali furono Fra Carlo Pagano, e Fra Paolo Venati Cavalieri Gerosolimitani, e del nuovo Eletto del Popolo Felice Basile. Questi a sue proprie spese fe' venire da' Casali di Napoli tutt'i carri, che si poterono avere, li quali giunsero al numero di circa cento cinquanta; e'l Vicerè v'impiegò cento schiavi Turchi delle Galee. Così si diede principio a quest' opere di pietà; la quale nondimeno non poteva riuscire, che crudele agli occhi de' Cittadini, assuefatti a seppellire i defunti con grandissima cerimonia.

Con-

Conciosiacosachè aggrappati con certi uncini i cadaveri, vedevansi strascinar per le strade, ed innalzare su i carri. E comechè la violenza del male occupava tal volta i sensi de' miserabili infermi, e si credevano morti quei, che erano ancora in vita, accadde più d'una fiata, che rivenuti dallo sfinimento del morbo, mentr' erano condotti al sepolcro, si vedeano in un medesimo feretro co' cadaveri degli estinti i corpi de' semivivi, in atto di alzarsi in piedi; quasi avessero voluto scampare da quell' avello portatile. In questa guisa s' empierono la Grotta degli Sportiglioni, sotto il Monte di Lautrech, dove poscia con le limosine de' Fedeli è stata edificata una Chiesa sotto il titolo di Santa Maria del Pianto: il cimiterio di S. Gennaro fuor delle Mura: molte cave di monti; donde erano state tagliate le pietre per fabbricare; e finalmente il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro, e l'altro davanti la Chiesa di San Domenico Soriano fuori Porta Reale, oltre un'immenso numero di cadaveri, che furono consumati col fuoco, e buttati nel Mare. Continuavano ad ogni modo ostinatamente l'angustie, avvegnachè quelle medesime strade, che oggi si spazzavano di cadaveri, la mattina sequente si ritrovavano piene, per esservi stati giorni dentro il mese di Luglio, che ne morirono fino a quindicimila; e nondimeno non lasciarono di sentirsi ladronecci, lascivie, ed altri molti delitti, quali fu necessario castigar col capestro.

Così languiva Napoli, e con essa tutto il Reame, nel quale la pestilenza non fece strage minore di quella, che sopportò la Metropoli. Di tutte le Provincie del Regno, solo la Calabria Ulteriore, e quella di Terra d'Otranto re rimasero preservate; e questa ultima il riconobbe dalla protezione visibile del glorioso S. Oronzio Vescovo di Lecce. Vi furono parimente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualche altro luogo libero dell'infezione: ma il resto del paese boccheggiava in un' estrema agonia; nè conoscendosi giovevole rimedio umano per estirpare la contagione, ciascheduno aspettava a momenti la morte. In queste afflizioni ricorse Napoli al patrocinio della Gran Madre di Dio conceputa senza macchia di peccato originale; e davanti la di lei Statua, fatta fare dalla Madre Suor Orsola Benincasa; la quale si venerava nella Chiesa del Conservatorio della Santissima Concezione di Suore Teatine, si prostrarono i Depu-

putati della Sanità, e promisero solennemente non solo di riconoscerla per Protettrice, ma anche di difendere, e mantenere questa sua incomparabile prerogativa. Fu implorata parimente l'intercessione di S.Francesco Saverio Appostolo dell'Indie, siccome degli altri Protettori della Città, e nella Cappella del Tesoro davanti la Statua di S. Gennaro fu fatto voto d'istituire uno Spedale pe' poveri mendicanti.

E' parve, che placata l'ira Divina dalle preghiere d'intercessori così potenti, avesse nella vigilia dell'Assunzione della Regina degli Angioli mandata per contrassegno della sua clemenza dal Cielo una grandissima pioggia; la quale fu cotanto abbondante, che avendo trovati impediti i condotti, pe' quali corrono al mare l'immondizie della Città, danneggiò le fondamenta di molte case nella contrada di Toledo con danno di sopra dugentomila ducati.

Dall'ora in poi cominciò la pestilenza a cessare. Niuno più cadde infermo di questo male, e quei, che n'erano tocchi, quasi tutti guarirono; in guisa tale che alla fine del susseguente Settembre non si numerarono in Napoli più di circa cinquecento convalescenti. Così furono dati gli ordini, il metodo, e le istruzioni per purgare le masserizie di quelle case, dov'era stata la contagione, e per turare ben bene con nuove fabbriche le sepolture, cantine, cisterne, ed altri luoghi, dov'erano stati sotterrati i cadaveri de' morti di questo male, affinchè non n'uscisse esalazione di sorte alcuna. Ciocchè essendo stato esattamente eseguito; ed essendo già trascorsi due mesi, senz'esser accaduto alcun caso di pestilenza, su precedente testimonianza de' Medici, dichiarata solennemente la Città di Napoli sana, e libera da ogni sospetto di questo morbo agli otto di Dicembre seguente, giorno dedicato all'Immacolata Concezione della Vergine.

Col medesimo ordine s'andarono da mano in mano purgando le Provincie del Regno, e ammettendo al commercio: ma comechè fu opera di molti mesi, fu necessario porre i Rastelli, i Deputati, e le guardie ne' luoghi soliti, per vietare l'entrata in Napoli a tutti quelli, che venivano da parte sospetta. E fu tanta l'attenzione del Vicerè in questa materia, che sottoscrisse un'Editto, col quale comandò sotto gravissime pene, che

che non si fosse ammesso nella Città alcun forestiero senza sua espressa licenza, da darsi precedente visita, e parere della Deputazione, alla quale ordinò, che mandasse nel Tribunale della Gran Corte della Vicaria tutt'i processi fabbricati contr' a' trasgressori de' Regj Bandi, acciò fossero puniti i colpevoli con maggior severità. La Corte Arcivescovale avea parimente operato al medesimo fine, poichè a richiesta del Vicerè sottopose alle censure Ecclesiastiche tutti coloro, che avessero occultate robe infette, o sospette di pestilenza, se non l'avessero fra certo termine rivelate, e fatte purgare: ma quando l'Arcivescovo volle mischiarsi a pubblicare un Editto consimile a quello del Vicerè, che niuno Ecclesiastico avesse osato d'entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto, uscì un comandamento del Conte, col quale fu ordinato, che non si fossero ammesse altre licenze, che quelle de' Ministri di S. M. a' quali privativamente ad ogni altro s'appartenevano le diligenze solite praticarsi in occasione di pestilenza. S'estinse nondimeno immantenente il disturbo, essendo stato approvato dall'Arcivescovo Cardinale, e dal Nunzio Appostolico, che tutti gli Ecclesiastici, ch'entravano nella Città, avessero ubbidito agli ordini del Vicerè, e si fossero sottoposti alle diligenze della Deputazione, e poscia fossero andati a presentarsi ne' loro Tribunali. Così continuò a praticarsi fino al mese di Novembre 1658. nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fu aperto generalmente il commercio, e tolti i Rastelli, e le guardie.

Restava di porre a sesto le cose della Città, e del Regno generalmente sconvolto dalla sofferta calamità. In Napoli si scarseggiava di viveri, e vi rimediarono così bene gli Eletti, che racquistossi la primiera abbondanza. La maggior difficoltà consisteva nel ridurre gli Artisti a' loro antichi esercizj, conciosiacosachè arricchiti col patrimonio de' morti, e con la stravaganza della mercede, che riscuotevano pel pagamento delle loro fatiche, s'abbandonavano in preda de' passatempi, e de' lussi con grandissimo pregiudizio del traffico, ed incomodo de' Cittadini. Donde si mosse il Conte a comandare sotto pena d'anni tre di Galea, che tutte le manifatture, di qualunque sorta si fossero, non potessero vendersi a maggior prezzo di quello, che correva prima della contagione; e che la medesima cosa si pra-

ticasse per la mercede degli operarj, ed Agricoltori. S' applicò poscia il Conte a sollevare le Comunità del Reame, ed ordinò, che tutte quelle, ch' erano state tocche dalla pestilenza, non dovessero molestarsi al pagamento di quanto andavano debitrici per cagion de' Fiscali per tutt' Aprile 1657. e che dal primo di Maggio del medesimo anno avessero contribuito la quarta parte meno di quello, che stavano tassate nell' antica Numerazione del Regno.

In tanto volendo la Città adempire le promesse fatte a Dio, ed a' Santi nel corso della contagione passata, ed in particolare quella dell' elezione già fatta di S. Francesco Saverio per Protettore, ne celebrò solennemente la cerimonia colla solita processione, ed intervento del Vicerè. I Padri della Compagnia di Gesù fecero nel piano davanti la loro Chiesa della Casa Professa un superbo Teatro con archi, e pitture bellissime, le quali rappresentavano i miracoli, e le azioni gloriose del Santo: ma una pioggia, e vento terribile ruinò in una sola notte ogni cosa.

Su le Porte della Città dalla parte esteriore, furono dal famoso pennello del Cavalier Calabrese dipinte a fresco le Imagini dell' Immacolata Concezione della Vergine, e di S. Gennaro, con quelle di S. Francesco Saverio, e di S. Rosalia, e dalla parte di dentro fù piantata la Statua del glorioso S. Gaetano, in quel tempo Beato, eletto parimente per Protettore di Napoli, col seguente Epitafio.

D. O. M.
Beato Caietano Clericorum Regularium Fundatori,
Publicæ Sospitatis Vindici,
Civitas Neapolitana
Ad grati animi incitamentum
Simulacrum hoc posuit, dicavit.
Anno Christi MDCLVIII.

Si fece parimente innalzare una vaga Piramide davanti la Chiesa di S. Paolo de' Chierici Regolari Teatini, sopra la quale fu posta una bellissima Statua colla seguente Iscrizione.

D. O. M.

D. O. M.
Beato Caietano Thieneo
Clericorum Regularium Fundatori,
Ut non sanctissimi viri vultus,
Quam collata, effusa in Neapolitanam Urbem,
Flagrante pestilentiæ lue, beneficia,
Simulacrum istud posteritati repræsentet,
Ejusdem Urbis septem Viri
Publicum grati animi monumentum
Plaudente Nobilium ordine, ac Populo
D. D.
Interim fore sibi pollicentur,
Ut hoc ille in marmore superstes, aut redivivus
Communi Civium sospitati
Æternum excubet.
Anno a Virginis partu MDCLVII.
Nonis Augusti.

In questo tempo i Banditi inquietavano la campagna, e commettevano un' infinità di disordini. Fra essi s' annoverava il Sergente Maggiore Paolo Fioretti, che fuggito dalle Carceri dell' Auditor dell' Esercito, si fece Capo de' ladri, ed unito a Carlo Petriello, entrarono la mattina del Giovedì Santo nella Chiesa della Terra di Novi, mentre ivi si celebravano gli Officj Divini; e quasi fossero stati fieri nemici della Religione Cattolica, costrinsero que' Sacerdoti a cessare. Agostino del Mastro, chiamato per soprannome Bocca senz'ossa, si fece lecito d'entrare in Nusco; e Carlo Rainone saccheggiò la Terra di Somma, otto sole miglia lungi da Napoli. In Nola fu svaligiata la Casa di Cecilia Mastrillo, vedova di Giuseppe Corcione: in Romignano fu arrestato il Marchese di quella Terra, e D. Innico Rota suo Zio; e nella marina di Palinuro il Duca di Salza con la Vedova Principessa di Santo Mango sua sorella. Fu necessario, che tutti questi comperassero la libertà dalle mani di que' ribaldi col pagamento di grosse taglie; e 'l Cardinal Buoncompagno Arcivescovo di Bologna, che andava a Sora a visitare il fratello, non volendo correre un simil rischio, ne prese sicurezza dal mentovato Carlo Petriello. Quest' inconvenienti costrinsero

sero il Vicerè a rigorose esecuzioni contr' a due Titolati, imputati di diversi delitti, e particolarmente di corrispondenza, e protezion di Banditi; ad uno de' quali dopo dieci mesi di carcere fè troncare la testa davanti al Palagio della Gran Corte della Vicaria agli otto di Ottobre 1655. e l'altro andò prigione in Ispagna, dove morì. Ne tralasciò di vegliare addosso a' Banditi; conciosiacosachè non contento d'aver posto una taglia di cinquemila ducati sopra la testa di ciascheduno di detti Capi, tese loro tante imboscate, che finalmente si vide in Napoli conficcato ad un palo il teschio del nominato Fioretti, mercè le pratiche del Reggente D. Stefano Carrillo in quel tempo Governatore della Dogana di Foggia.

E veramente in tutto il corso del Governo del Conte non mancò mai alla giustizia il suo luogo, nè si fece giammai eccezion di persona. Il figliuolo d'un Presidente della Regia Camera commise un'omicidio, per cagione del quale essendosi posto in Chiesa, dalla Gran Corte della Vicaria fu dichiarato forgiudicato; cioè a dire, condannato a perder la testa, se fosse mai capitato nelle mani della giustizia. Ma quando doveva farsi la cerimonia della lettura della sentenza *Curia pro Tribunali sedente*; il Giudice, al quale questo s'apparteneva, mancò d'andare nel Tribunale, fondato su la testimonianza del Maestro d'Attj delle Contumacie, che non v'erano negozj da trattare in quel giorno. Donde si cagionò, che presentantesi alcune Bolle di Chericato per parte dell'Inquisito, rimase per allora la materia sospesa. Ma speditosi dal Vicerè un Ministro, il quale chiese, ed ottenne la permissione di riconoscere il Registro della Corte Vescovale, dalla quale si fingevano spedite le Bolle, nè essendosi quelle trovate vere, non solamente si fece la cerimonia di leggere la sentenza, ma il padre dell'uccisore fu mandato a Sperlonga, il Maestro d'Atti in Galea, e 'l Giudice di Vicaria nel Castello di Sant'Erasmo; donde poscia passato nelle carceri Ecclesiastiche, per giustificarsi di alcune colpe, che in materia di Religione gli erano state imputate, ritornò dopo qualche tempo all'esercizio della sua carica.

Or bisogna rivolgersi un passo a dietro, per dar materia alla penna non già d'afflizione, e di duolo, ma d'allegrezza, e di giubilo. Vivea il Re Filippo IV. allora Regnante senza

prole

prole maschile; e non meno i suoi sudditi, che tutto il Cristianesimo aspettavano dal vicino parto della Regina il successore della Corona, allorchè a' vent' otto di Novembre 1657. sgravossi Sua Maestà d' un Bambino, che fu chiamato Filippo Prospero. Ne volò per mare l' avviso nell' Isola di Sicilia, donde un Corriero a tutta diligenza spedito, portollo in Napoli a' quattro di Gennajo 1658. e 'l suono delle Campane unito al rimbombo de' Cannoni delle Fortezze ne diede a tutta la Città la notizia. Il Palagio Reale immantinente si vide pieno di Ministri, e di Nobiltà, che andarono a congratularsene col Vicerè, non essendovi accorse parimente le Dame per l' assenzia della Contessa Viceregina, la quale fin dal precedente mese di Agosto era partita con una Squadra di sei Galee di ritorno in Ispagna insieme con la Marchesana di Cortes, e D.Gasparo suoi figliuoli con tutta la famiglia. La mattina seguente ne fu cantato il *Te Deum* nella Cappella Reale, e per tre sere continue si fecero per la Città bellissime luminarie, allo splendor delle quasi non solamente comparvero la Nobiltà, e gli Officiali militari a cavallo superbamente vestiti con torchi accesi in mano, ma anche i Capitani de' Rioni, e Consultori della Piazza del Popolo, li quali seguitati da due carrozze piene di Musici, fecero una bellissima maschera.

Cinque giorni dopo l' arrivo del Corriero venuto da Sicilia, ne giunse un' altro da Spagna, il quale portò lettere del Re al Conte con la confermazione del nascimento del Bambino Reale; e 'l Vicerè ne diè parte a tutt' i Titolati, e Feudatarj del Regno, li quali corsero a gara per festeggiare solennemente un' annunzio così felice. Cominciò l' Eletto del Popolo; e questi nell' apertura del Carnevale, solita farsi a diciassette di Gennajo, giorno dedicato a S. Antonio Abbate, fè passeggiare pel Borgo di questo nome il Carro dell' Abbondanza, sul quale trionfava Pomona, circondata da tutti que' frutti, e fiori, che produce la Terra nella Primavera, e nell' Autunno, e preceduta da ventiquattro giovani a piedi, ed altri dodici ben montati a cavallo con maschere curiosissime, ed abiti di verde, ed oro. Continuarono di mano in mano altre maschere di bellissima invenzione fino a' ventiquattro del seguente Febbrajo, nel qual giorno ritrovandosi le cose all' ordine, si fece la Cavalca-

ta

ta solenne con l' intervento di D. Andrea Strambone Principe della Volturara, e Duca di Salza Cavaliere dell' abito di Calatrava, il quale era stato eletto per Sindaco dalla Piazza di Porto. La ricchezza degli abiti, la bizzarria de' cavalli, il numero degli staffieri superbamente vestiti; gli ornamenti delle strade, la vaghezza dell' ordinanza, la leggiadria de' Cavalieri, il concorso del Popolo, e sopra tutto la maestosa presenza del Vicerè rendettero più, che magnifica la cerimonia; la quale essendo cominciata dal Palagio Reale, andò per dirittura a fermarsi in quello della Gran Corte della Vicaria, dov' erano stat' ingegnosamente innalzati Archi trionfali con diversi corpi d' imprese, e capricciose Iscrizioni. Quì furono portate al Conte le chiavi di quelle Carceri, ch' essendosi di suo ordine aperte, n' uscirono trecento prigioni, quali ottennero dalla sua clemenza il perdono, e la libertà. Si marchiò poscia verso la Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove da' Musici della Cappella Reale fu cantato solennemente il *Te Deum*, intonato dal Cappellano Maggiore D. Giovanni di Salamanca: donde ritornata colla medesima ordinanza la brigata in Palagio, fu spesa tutta la notte in danze, e balli, e vi si videro per tre sere dare alle fiamme diverse macchine d'artificio, oltre la Commedia in musica, intitolata la Pace, che l' Eletto del Popolo fece rappresentare. A' due di Marzo nel Teatro a quest' effetto formato davanti al Regio Palagio si fece il giuoco de' Caroselli da quarant' otto Cavalieri divisi in otto Quadriglie, capi delle quali furono il Duca d' Atri, il Principe della Torella, Rinaldo Miroballo, il Conte del Vasto, il Duca di Laurenzano, D. Giuseppe Tocco, il Marchese di Postiglione, ed il Conte di Celano, sotto la guida del Principe di Montemiletto loro Maestro di Campo. Ciascuna delle mentovate Quadriglie vestiva di quel colore, che l' era toccato in sorte, e portava le sue divise particolari; delle quali essendosi la sera del medesimo giorno distribuiti i Cartelli alle Dame, che si trovarono nella Sala Reale; si consumò il resto di quella notte a ballare. Fu poscia rappresentata una Commedia ridicola, e susseguentemente il giuoco de' Tori, nel quale avendo una di quelle fiere squarciato il ventre al cavallo di D. Manovello Carafa, figliuolo del Duca di Nocera, mentre ritornava maggiormente stiz-

stizzata per abbattere il Cavaliere, le colse un colpo di scimitarra tanto opportunamente in sul collo, che cadde distesa al suolo con grandissimo applauso de' circostanti. Finalmente fu recitata un'altra Commedia in musica, intitolata la Gara de' sette Pianeti, dopo la quale comparve su la scena un' augusta piramide occupata da trentadue Cavalieri divisi in quattro Quadriglie, delle quali erano condottieri D. Giuseppe Mastrillo, D. Cesare di Gennaro, il Marchese di Gensano, e D. Orazio Sersale, che abbandonato quel Trono calarono a danzar colle Dame.

Così finì il Carnevale: ma dopo la Quaresima ripigliaronsi più sontuose le feste. A' dodici di Maggio si replicò il giuoco de' Caroselli da altre otto Quadriglie diverse dalle prime, delle quali furono capi il Priore Fra Gio: Battista Brancaccio Cavaliere Gerosolimitano, il Duca delle Noci, il Principe di S. Severo, il Duca di Maddaloni, il Marchese di Fuscaldo, il Principe di Minervino, il Duca di Martina, e 'l Marchese d'Oria; e tutt'insieme ubbidivano al Maestro di Campo, Duca di Girifalco. Prima d' ogni altra cosa fecero una bellissima Biscia, così chiamata per cagione delle tortuose carriere, e degli intrecciamenti diversi, ne' quali le mentovate Quadriglie ora inviluppandosi, ora districandosi, formavano un graziosissimo laberinto, che scioglievano, e componevano tutto ad un tratto con incomparabile agilità. Poscia giuocarono i Caroselli, corsero con le lancie all'Anello, ed al Facchino, e finalmente si ritirarono nella Sala del Palagio Reale, dove si fece il solito ballo.

Restava solamente da celebrarsi il Torneo, che avea fatto il Vicerè preparare, e che fecesi nel mese di Giugno. E comechè erano scorsi poco men di cinquant' anni, che non s' era veduto in Napoli un simigliante spettacolo, fu dalla curiosità chiamata nella Metropoli una moltitudine di forestieri. A quest' effetto fu abbigliato superbamente il Teatro di famose pitture; e le due porte di esso, che riguardavano l' Arsenale, e la strada di Toledo, furono adornate d' Archi magnifici, e di dodici statue, le quali rappresentavano gli attributi, che l' antica Gentilità venerava nella Fortuna. Nel mezzo della gran Piazza era stato formato un spazioso steccato, alla fronte del qua-

quale si vedea innalzato sopra replicati ordini di colonne il Tempio dell' Onore, co' simulacri de' Cesari, degli Alessandri, e de' Monarchi, ed Eroi dell' Augustissima Casa d' Austria; e dirimpetto dalla parte dell' Arsenale sorgeva il Monte Posilipo con le statue d'un Pescatore, d' una Ninfa, del Sebeto, e della Sirena. Cominciò l'azione dal Cartello della disfida, che il Marchese del Vasto; ed in suo nome il Principe di Troja secondogenito della sua Casa, D. Giovanni di Gennaro, D. Andrea Caracciolo, e D. Tommaso Guindazzo Mantenitori del Campo fecero leggere nella Sala Reale in presenza delle Dame, e Cavalieri ivi adunati pel solito passatempo del ballo. Venuto il giorno a ciò destinato, si vide tutto il Teatro popolato di curiosi; ed in un Trono particolare videsi assiso il Conte, venutovi ad onorare con la sua presenza la Giostra, per Giudici della quale assistevano il Principe della Rocca Filomarino, il Marchese della Polla, ed il Priore Caracciolo. Da una delle spelonche del Monte uscì il Duca di Girifalco con nobilissimo accompagnamento a riconoscere il Campo, dove poco dopo comparvero i Mantenitori di esso sortiti dalla caverna del medesimo Monte.

Or mentre questi stavano passeggiando per lo steccato, s'udì uno strepitoso rimbombo di tamburi, e di trombe. Apertasi immantinente la porta, comparve prima di tutti la Fama, la quale fu seguitata da' carri, che conducevano i Cavalieri accorsi dalle quattro parti del Mondo all' invito della disfida. Il primo Carro rappresentava l' Europa, e v' andavano le Quadriglie de' Duchi di Corigliano, e della Salandra. Il secondo fingeva l' Africa, e conduceva quelle del Principe di Tirioli, e del Duca di Sora. Il terzo mostrava l' Asia, dove andavano l' altre del Duca di Gravina, e del Principe di Tarsia. E 'l quarto, che rappresentava l' America, portava le Quadriglie del Marchese di Castelvetere, e del Duca di Sicignano. Di mano in mano, che andavano entrando i Carri, smontavano i Cavalieri nel Tempio dell' Onore, e mandavano i lor Cartelli a' Mantenitori del Campo; e quando doveasi dar principio al Torneo, sopraggiunsero due Venturieri sotto i nomi de' Cavalieri dell'Aquila, e della Fermezza, li quali avendo presentati i loro Cartelli, furono similmente ammessi al conflitto. Questo,

per

per essere il Sole già tramontato, si fece a lume di torchi, de' quali videsi gradevolmente illuminato il Teatro, e dopo ott'ore di valoroso combattimento terminò con l'incendio d'una bellissima macchina. Poscia a' ventiquattro di Giugno assembraronsi nuovamente i Cavalieri, e le Dame nella Sala Reale, dove pronunciatasi la sentenza da' Giudici del già fatto Torneo, i Vincitori ricevettero i premj del mostrato valore dalla generosità del Vicerè; li quali passati nelle mani di alcune Dame, s'accinsero gli uni, e l'altre alle danze. In questa guisa si diede fine alle feste, le quali furono accompagnate da un' ampio perdono, che ottennero i delinquenti dalla clemenza del Conte; e da un donativo di centocinquantamila ducati, che la Città di Napoli fece a S. M. per le fasce del Bambino Reale.

Ma mentre festeggiavansi in Napoli i Natali del Principe delle Spagne, si dibatteva nel Collegio degli Elettori adunati in Francfort l'elezione dell'Imperadore. Vacava la Corona Imperiale per la morte seguita a' due del mese di Aprile 1657. di Ferdinando d'Austria III. di questo nome Imperador de' Romani, al quale era succeduto negli Stati ereditarj Leopoldo suo figliuolo Re di Boemia, e d'Ungheria sotto la tutela dell' Arciduca Leopoldo suo Zio, come quello, che non avea ancora l'età prescritta dalle leggi, per ottenere la libera amministrazione del governo. Dovendosi procedere all'elezione del successore, vi posero le mani immantenente i Francesi, ed andarono destramente tentando l'ambizione d'alcuni degli Elettori, li quali amando meglio d'esser Feudatarj potenti dell'Imperio Romano, che deboli Imperadori, ricusarono generosamente l'offerte, che faceva loro la Francia. Tutta la difficoltà riducevasi fra 'l Nipote, e 'l Zio, perchè non avendo in quel tempo Filippo Re delle Spagne successione maschile, pareva, che dovesse il Re d'Ungheria andare anticipatamente in que' Regni, non solo per impalmare l'Infanta erede presuntiva della Corona, ma anche per assuefarsi all'umore, e costumi degli Spagnuoli; ed in questo caso la Corona Imperiale sarebbe stata più convenevole su le tempia dell'Arciduca. La gravidezza della Regina di Spagna tenne sospesa per molti mesi una deliberazione tanto importante; ma avendo finalmente dato alla luce il Principe successore della Corona, non vi rimase alcun dubbio, che dovesse promuoversi

 l'ele-

l'elezione del Re d'Ungheria all'Imperio. I Francesi, che non vedevansi valevoli ad impedirla, proccurarono di dilatarla, sotto pretesto, che prima di venire a quest'atto, dovesse stabilirsi la pace fra le Corone del Settentrione: ma comechè gli Ottomani infestavano la Transilvania, la necessità di far fronte all'inimico comune, sollecitò l'elezione di Leopoldo Re di Boemia, e d'Ungheria all'Imperio, seguita a' diciotto di Luglio 1658. con applauso di tutto il Cristianesimo. Ne pervenne l'avviso in Napoli a' vent'otto del medesimo mese, e s'udirono subito rimbombare i cannoni delle Fortezze. Se ne fecero per tre sere fuochi di gioja, e poscia a' ventisette di Ottobre andò il Vicerè con Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindaco Trifone di Ponte Duca di Flumari, Nobile del Seggio di Portanova, a renderne a Dio le grazie nella Chiesa del Carmine, dove da' Musici della Cappella Reale fu cantato il *Te Deum*.

Questa fu l'ultima solennità celebrata dal Vicerè, avvegnachè il Conte di Peñaranda, ch'era stato Ambasciadore Straordinario del Re alla Dieta di Francfort, sbrigato da quell'affare con soddisfazione di Sua Maestà, per l'elezione, e Coronazione di Leopoldo I. Imperadore, fu destinato al Governo di questo Regno. Giunse nel Casal della Barra a' 29. di Dicembre; ed andò a posare in un famoso Palagio, che in quel tempo si possedeva da Gasparo Romer, dove dimorò fino agli undici del seguente Gennajo 1659. nel qual giorno dopo aver soddisfatto alle solite visite, e complimenti, depose il Conte di Castrillo il Governo nelle mani del Consilio Collaterale, e pel cammino di terra se ne andò in Gaeta.

Lasciò negli animi di questi sudditi un grandissimo desiderio di se medesimo, perchè in fatti fu un'ottimo Principe, zelante della giustizia, ma senza violenza, amico del merito, assiduo ne' negozj, prudente ne' Consigli, fecondo d'espedienti, maturo nelle deliberazioni, e sopra tutto magnifico nelle azioni di cerimonia. A tutti questi suoi pregi si può aggiugnere con verità l'attenzione particolare, ch'egli ebbe, di promuovere al Ministerio Uomini di conosciuta dottrina; e gli riuscì così bene, che la maggior parte di questi, che furono da lui esaltati, anno aggiunto splendore alla Maestà de' Tribunali: degno per tante belle virtù di reggere non già un Regno, ma tutta la Monar-

narchia, conforme avvenne, allorchè dopo la morte di D. Luigi d'Haro suo nipote fu da S. M. innalzato al Ministerio della Privanza. I disturbi della invasion de' Francesi, e 'l macello, che fece nel Regno la pestilenza, il tennero talmente occupato, che oltre alle cinquantatre Prammatiche pubblicate nel corso del suo Governo, non potè applicarsi a lasciarci quella moltitudine di memorie, che i suoi predecessori aveano avuto cura di dedicare all' Immortalità. Ad ogni modo ridusse in Isola il Palagio Reale, facendo abbattere quelle case, colle quali stava attaccato dalla parte del Palagio vecchio, dirimpett' al Collegio di S. Francesco Saverio; e ne pagò il prezzo a' padroni per la somma di trent' ottomila ducati; avendo fatto parimente dorare la Cappella Reale, e porre tutt' i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella Sala de' Vicerè.

La famiglia di Avellaneda è antichissima nelle Spagne, e fra l'altre sue glorie vanta la discendenza da un Cavaliere, che nascose sotto la cappa il Re D. Alfonso III. Bambino, quando il Re D. Ernando di Leone suo Zio pretendeva imprigionarlo, e farlo suo Tributario. Possiede la Casa in Fuente Almexi, e lo Stato ne' confini della Navarra con una rendita mediocre. Passò in questo Conte, ch'era Secondogenito de' Marchesi del Carpio per cagion della moglie, e per la morte senza successione di D. Gasparo d'Haro suo figliuolo, estinto nelle guerre di Portogallo (ch'era casato con D. Leonora di Moscoso, che poi maritossi col Co: di Cabra) passò nella Casa di un figlio del Marchese di Cortes del Casato Navarra, che fu genero di questo Vicerè, essendo premorto al Padre prima di compire il terzo lustro; onde oggi è Conte di Castrillo il Marchese di Cortes per cagion di donna, essendo egli Gran Marescialllo di Navarra; ed ultimamente ha ricevuto l'onore di coprirsi come Grande di Spagna, in esecuzione della grazia, che ne avea fatta a questo Conte S. M.

PRAMMATICHE.

I. *Comandò il sequestro de' beni, che i Genovesi possedevano nel Reame, eccettuandone le Navi, che conducevano formenti in Napoli.*

II. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. X. Concedette ampio perdono a tutt' i malfattori, che per certo tempo determinato avessero servito negli Eserciti di S. Maestà, e quello rinnovò coll' occasione del nascimento del Principe delle Spagne Filippo Prospero.

XI. XII. Diede esecuzione a gli ordini del Re per la riformazione degli abusi, che si commettevano ne' Tribunali del Regio Collateral Consiglio, e Secretaria del Regno, Sacro Consiglio di Santa Chiara, Regia Camera della Summaria, Gran Corte della Vicaria, Commissario di Campagna, Audienza de' Presidj di Toscana, Scrivania di Razione, e Veditoria delle Galee.

XIII. Pubblicò la grazia fatta da Sua Maestà al Baronaggio, ed al Regno, colla quale fu allargata la successione de' beni feudali fino al quarto grado inclusivè *con facoltà d'istituire Majorascati, e Fedecommessi ne' Feudi* infra gradus successionis.

XIV. Ordinò il sequestro de' beni degl' Inglesi per la rottura della guerra fra l'Inghilterra, e la Spagna.

XV. Rinnovò le pene imposte per vietare i contrabbandi della polvere d' archibugio.

XVI. Volle, che si ricevessero le monete d' Oro, quantunque non fossero di giusto peso, diffalcando dal prezzo corrente la porzione del mancamento a ragione di grana due, e mezzo il grano.

VII. usq. ad *XXXVI. Fece diverse Ordinazioni per rimediare alla pestilenza, che afflisse la Città di Napoli, e Regno.*

XXXVII. XXXVIII. Comandò, che gli Artigiani, Servidori, e ogn' altra sorte d' Operaj, e Manovali non potessero pretendere per le loro fatiche maggior mercede di quella, che ricevevano prima della contagione; e che i mercatanti non potessero alterare i prezzi delle drapperie, e altre manifatture.

XXXIX. XXXX. Prescrisse il prezzo, al quale dovevano vendersi i carboni, e la paglia; e proibì, che niuno per trenta miglia aitorno Napoli potesse comperare gli animali, che si macellano in detta Città, in altri luoghi, che nel mercato di essa.

XXXXI. Diede molti ordini per evitare le frodi, che commettevano i venditori de' frutti.

XXXXII. usq. *ad XXXXVIII. Fe' sospendere l' esazione d' una parte di quello, che dovevano le Comunità del Renme per cagione de' Pagamenti fiscali; e fece diverse Ordinazioni intorno alla Numerazione de' fuochi, per rimediare al danno da esse patito dalla pestilenza, e dalla guerra.*

Co-

XXXXIX. Comandò, che gli schiavi Turchi dovessero portare la testa rasa col ciuffo, affinchè fossero conosciuti per tali, stante il numero grande, che ve n' era nel Regno.

L. Che niuno potesse esser nominato, ed eletto Governatore d' alcun Arrendamento, se non v' avea acquistato il capitale due anni avanti per compera, eccetto quelli, a quali fosse pervenuto per successione, o dote.

LI. Diede molti Ordini, per evitare le frodi della gabella del pesce.

LII. LIII. Vietò l' uso delle spade co' foderi tagliati.

D. GA.

D. GASPARO
DI BRAGAMONTE, E GUSMAN.

Conte di Peñaranda, Signor d'Alteateca della Frontiera, Cavaliere dell'Ordine di Calatrava, Commendatore di Baimel, uno de' Cubicularj della Camera di S. M. suo Consigliere di Stato, e di Guerra, Presidente del Consiglio dell'Indie, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'anno 1659.

Avea il Conte di Peñaranda ricevuto l'onore di servire S. M. con carattere di Plenipotenziario della Corona nella Pace di Munster, ed avendo avuto la sorte di separare gli Olandesi dall'unione del Re di Francia, conchiudendo prima con esso loro la tregua, e poscia la pace, era ritornato alla Corte contento di aver tolti questi nemici alla Spagna, ma non già fazio di ben servire il suo Principe, per le difficoltà, che impedirono la conchiusione della pace fra le Corone, e che fecero per lo spazio d'altri due lustri continuare la guerra. La morte dell'Im-

l'Imperadore Ferdinando III. il ricondusse in Lamagna, dove fu spedito dal Re, non solamente per assistere con la persona, e col consiglio a Leopoldo Re d'Ungheria, ma anche per proccurare l'elezione del medesimo Leopoldo all'Imperio; la quale essendo felicemente seguita, fu da S. M. degnamente gratificato del Governo del Regno. Il Conte dunque sbrigato da questo affare, carico di carezze, e di doni ricevuti dalla munificenza Cesarea, prese la strada d'Italia; e giunto in Roma, non solamente ricevette i complimenti de' Cardinali, e de' Principi affezionati della Corona, ma anche fu straordinariamente onorato dal Pontefice Alessandro VII. in quel tempo Regnante, col quale avea contratta amicizia in Munster, dove Alessandro, allora Fabio Chigi, era intervenuto per Nunzio, e Plenipotenziario della Sedia Appostolica a' Trattati di pace. Finalmente uscito il Conte da Roma, prese il cammino del Regno, ed incontrato a' confini dal Consigliere Antonio Fiorillo, e dalla Compagnia di lance del Vicerè, andò a stanziare nel Casal della Barra, nel Palagio posseduto in quel tempo dal ricco mercatante Gasparo Romer. Vi giunse a' ventinove di Dicembre 1658. e gli convenne di trattenervisi fino agli undici di Gennajo seguente, che ritrovandosi già sgombrato il Palagio Reale per la partenza del suo predecessore, prese il Conte di Peñaranda la possession del Governo coll'intervento degli Eletti della Città. La Contessa sua Sposa colla madre, e sorella, moglie di D. Pietro di Velasco Marchese di Fresno, pervenne in Napoli agli undici di Settembre del medesimo anno 1659. dove quantunque avesse sperimentato un fortunato soggiorno pe' maschi, che, come appresso dirassi, diede felicemente alla luce, ad ogni modo le convenne quasi sempre guardare il Regio Palagio, per le dispute di precedenza, che incontrò con la madre, la quale pretendeva la mano dalla figliuola Viceregina. Ma essendovisi opposto l'Usciere, o sia Maestro di Cerimonie, ed avendo allegato l'esempio di D. Anna Carafa Principessa di Stigliano, la quale non avea ceduto giammai il luogo alla Duchessa di Mondragone sua Madre, così che le Viceregine di Napoli non possono dar la mano ad alcun'altra Dama, convenne alla madre della Viceregina, benchè di mala voglia acchetarsi; e la Contessa volendo dimostrarle un certo rispetto, e quella riverenza, che senza pregiudicare

care al decoro della sua dignità dovea alla Genitrice, s'astenne spesse volte d'uscire in pubblico.

Prese le redini del Governo il Conte, ritrovò il Tribunale della Regia Camera infaccendato a regolare lo stato delle Comunità del Reame; avvegnachè quantunque dal Conte di Castrillo predecessore fossero state sgravate della quarta parte de' soliti pagamenti, in contemplazione del danno ricevuto dalla contagione; ad ogni modo essendosi conosciuto, che siccome era stato ineguale lo sterminio della pestilenza nelle Terre del Regno, così non giovava a tutte ugualmente l'universalità del rimedio, era stato ordinato a' Sindaci, ed Eletti di ciascheduna Università, siccome a' Baroni, e Governatori di esse, che facessero la Numerazione de' fuochi, a fine di scoprire la verità. Ma nè meno s' ottenne intieramente l'intento, conciosiacosachè strappatesi dopo molti stenti, e fatiche dalle mani de' Commissarj le Numerazioni sopraccennate, e quelle ritrovate manchevoli, e frodolenti, invece di chiarezze, s'incontrarono confusioni; nell'oscurità delle quali, avutasi di esse una tale quale ragione, fu preso un'espediente, che chiamossi provvisionale, il quale cominciò a praticarsi dal primo di Gennajo 1660. Apportò il rimedio qualche giovamento al paese: ma non corrispondente al bisogno, poichè due mesi prima di questa ordinazione, ed appunto alle sei ore di notte del quinto giorno di Novembre 1659. accadde nella Calabria un fierissimo Terremoto, dopo del quale sopravvenne una pioggia così terribile, che parve rinnovellato il diluvio accaduto sotto il Patriarca Noè. Fu grande lo spavento in amendue le Calabrie, ma il danno cadde tutto addosso al paese, che da Briatico si stende fino a Squillaci, di modo tale, che tutt' i luoghi, che giacciono a sinistra, ed a destra, e per linea retta fra queste due Città, patirono un'eccidio crudele. Fra questi s' annoverarono la Certosa di Santo Stefano del Bosco, ed il famoso Convento di S. Domenico della Terra di Soriano, dove ruinato con morte di nove Frati il Monistero, e la Chiesa, rimase intatto l'Altare, nel quale si venerava la Sacra Immagine del medesimo Santo, venuta miracolosamente dal Cielo; e restò preservata parimente la Sagrestia, nella quale si conservavano l' offerte più preziose, fatte dalla pietà de' Fedeli a quel celebre Santuario. Fu spedito dal Vicerè a riconoscere il danno il Reggen-

gente Donato Antonio de Marinis, allora Presidente della Regia Camera, il quale ne fece una distinta relazione, che conteneva la morte di 2035. persone, e la ruina di 3789. edificj. Tutti quest' inconvenienti diedero motivo a S. M. di comandare con suo dispaccio de' 31. di Dicembre del medesimo anno, che si facesse la nuova Generale Numerazione del Regno, al qual effetto furono deputati ventiquattro Ministri, cioè quattro Consiglieri del Consiglio di Santa Chiara, due Presidenti della Regia Camera, quattro Giudici della Gran Corte della Vicaria, e quattordici Dottori di legge; a' quali ne furono aggiunti poscia altri quindici, a fine di terminare un' affare di cotanta importanza con maggior celerità; e nondimeno fu fatica di molti anni, nè si ridusse a perfezione prima dell' anno 1669. sotto il Governo di D. Pietro Antonio d'Aragona, come appresso dirassi.

L' alleggerimento, che speravano i Popoli del Reame da questa nuova Numerazione Generale de' fuochi, era di grandissima conseguenza; e maggiore era quello, che aspettavano dall' apertura del traffico, per cagione della pace conchiusa fra la Spagna, e la Francia nel Trattato de' Pirenei. Erano già molti anni, che stava quest'opera sul tappeto, e quantunque vi si fossero vigorosamente interposti diversi mediatori, e particolarmente il Pontefice, non eransi potuti ritrovare giammai partiti proporzionati a ridurre le parti ad abbracciare quella concordia, che veniva sospirata da tutto il Cristianesimo. Avea la Provvidenza Divina riserbato questo bel colpo a' due primi Ministri d' amendue le Corone, che erano il Cardinal Mazzarini, e D. Luigi di Haro; li quali stanchi dall' incomodità della Guerra, o sazj d' avere sfogato i loro capricci particolari a spese de' sudditi, conforme si sparlava del Mazzarini, e l' affermava schiettamente Sua Santità, o finalmente per un' antivedimento segreto della loro vicina morte, che tolse il Cardinale, e D. Luigi dal Mondo ne' mesi di Marzo, e Dicembre 1661. vollero lasciare a' loro Sourani la ricca eredità della pace. Esclusa dunque l' interposizione d' ogn' altro Principe, abboccaronsi questi due Favoriti in un Palagio di legno, fatto a quest' effetto innalzare nell' Isola de' Fagiani, la quale giace nella riviera di Bidassao, che divide dalla Spagna la Francia. Quivi da solo a solo trattarono, e con-

conchiusero la concordia, la quale fu sottoscritta a' sette di Novembre 1659. Gli Articoli principali di essa furono: che fra i sudditi d'amendue le Corone dovess' esservi pace, e confederazione perpetua; e che i Vassalli dell'una avessero potuto trafficare scambievolmente negli Stati dell'altra; senza ricevere per quest'effetto impedimento di sorte alcuna. Che dovesse concedersi un general perdono a tutt'i sudditi dell'una, e l'altra parte, così Ecclesiastici, come secolari, che avessero seguitato il partito contrario, e che dovessero quelli reintegrarsi nella possessione, e godimento de' loro beni, onori, dignità, e beneficj, non ostante qualsivoglia alienazione, che ne fosse stata fatta, inchiudendovi nominatamente i Napolitani, Catalani, ed il Principe di Monaco. Che il Re Cristianissimo dovesse impalmare l' Infanta D. Maria Teresa figliuola del Re di Spagna con dote di cinquecentomila ducati; e che questa Principessa dovesse, anche in considerazion della pace, solennemente rinunziare al diritto, che potesse in ogni futuro tempo pretendere di succedere alla Corona. Che delle conquiste fatte dalla Francia ne' Paesi Bassi nele dovesse rimanere tutto il Contado d'Artois, fuorchè Aire, Sant' Omer, e Renty: nella Provincia di Fiandra, Gravelingen, Borborch, e San Venant co' Forti Filippo, la Esclusa, ed Antino: nella Contea d'Annonia, Landreci, e Quesnoy: nel Ducato di Lucemburgo Tionville, Montemedy, Danviliers, Ivoix, Chiavenay, e Marville; e che dovessero restituirsi alla Spagna Ipri, Oudenarde, Dismuden, Furnes, Menen, Comines, ed alcune altre Terre sopra il fiume Lis, come anche le Piazze della Bassee, e Bergà San Vinoc in contraccambio di Mariemburgo, e Filippeville, che doveano gli Spagnuoli consegnare a' Francesi. Che i Monti Pirenei dovessero servire di termine divisorio fra la Spagna, e la Francia; e che per conseguenza dovessero restare al Re Cristianissimo i Contadi di Rossiglione, e di Conflans, restituendo al Cattolico le Piazze di Roses, Forte della Trinità, Cadaque, l'Alseu d'Urgel, Toxen, il Castello della Bastida; Vagha, Ripol, il Contado di Cerdagna, e finalmente tutto quello, che giace di là da' Monti verso la Spagna. Che il Re di Francia dovesse rendere agli Spagnuoli le Piazze di S. Amur, Bletteran, e Jouz nella Franca Contea di Borgogna, e quelle di Valenza, e Mortara nel Milanese; e che all'

in-

incontro S. M. C. dovesse rinunziare a tutte le ragioni, e pretensioni, che le potessero appartenere sopra l'Alsazia, sopra i Contadi di Feret, e di Brisac, e sopra tutte l'altre Piazze, e Paesi ceduti nella pace di Munster a Sua Maestà Cristianissima, la quale in ricompensa avrebbe pagati tre milioni di lire tornesi agli Arciduchi d'Inspruck. Che il Regno di Portogallo restasse escluso dal presente Trattato; e che la Francia in avvenire non dovesse mischiarsi a dargli ajuto, assistenza, o soccorso alcuno; così pubblico, come segreto, e tanto d'armi, viveri, Vascelli, e munizioni da guerra; quanto di danaro, e di gente. Che il Re Cristianissimo, demolite prima le fortificazioni delle due Città di Nansi, dovesse restituire al Duca Carlo di Lorena il Ducato di questo nome, con tutte le Città, Piazze, e Paesi dal medesimo posseduti ne' Vescovadi di Metz, Thul, e Verdun, ritenendosi solamente Mojernuich, il Ducato di Bar, il Contado di Chiaromonte, e le Terre di Stenay, Dom, e Jametz; e che il Duca di Lorena dovesse in ogni futuro tempo non solamente concedere alle soldatesche Francesi il passo per andare nell'Alsazia, Brisach, e Filisburgo, ma anche dovesse fare da' suoi Ministri somministrare a giusto prezzo tutto il sale necessario per servigio de' popoli de' mentovati tre Vescovadi, e di tutt'i luoghi sopra accennati, che restavano incorporati alla Francia. Che in contemplazione degli officj di S. M. Cattolica dovesse il Re di Francia ricevere nella sua buona grazia il Principe di Condè, concedere a lui, ed a tutti quelli del suo partito un'ampio, e general perdono, restituirlo nella possessione de' suoi beni, onori, dignità, e privilegj di primo Principe del Sangue, assignargli la Signoria di Borbone in vece di quella d'Albret, della quale S. M. Cristianissima ritrovavasi aver disposto, e dare a lui il governo delle Provincie di Borgogna, e di Bressa, del Castello di Digion, e della Villa di San Gio: di Giona, ed al Duca d'Anghien suo figliuolo l'officio di Gran Maestro di Francia. Che all'incontro il Principe di Condè dovesse rinunziare a tutte le Leghe da esso fatte in pregiudizio del Re Cristianissimo, e restituire al medesimo Re di Francia le Piazze di Rocroy, Sciatelet, e Linsciamp; e che il Re Cattolico in ricompensa degli stabilimenti promessi ne' di lui Stati al medesimo Principe, e delle restituzioni, che si facevano al Prin-

 cipe

cipe della Francia, dovesse consignare al Re Cristianissimo la Piazza d'Avesnes posta fra la Sambra, e la Mosa, e restituire la Città, Cittadella, e Castello di Giuliers al Duca di Neuburgo, riserbandosi solamente il passo per le Terre dello Stato di Giuliers, tutte le volte, che n'avesse bisogno per le sue soldatesche: Che fossero compresi nel presente Trattato i Duchi di Savoja, e di Modena; e che il Re di Spagna dovesse restituire al primo le Piazze di Vercelli, e di Cencio, e togliere la guernigione dalla Piazza di Correggio appartenente al secondo, come anche pagare i frutti della dote dell'Infanta Caterina d'Austria a colui de' mentovati due Duchi, al quale per sentenza giudiciale, o per convenzione fra di loro fossero aggiudicati. Che fra le Case di Savoja, e di Mantova si fossero inviolabilmente osservati i Trattati di pace, fin dall'anno 1631. fatti in Chierasco; e che per le differenze, che tuttavia restavano fra di esse pendenti sopra la dote della Principessa Margherita di Savoja, dovessero assembrarsi i Commissarj d'ambe le parti coll'intervento de' Ministri delle due Corone, per terminare amichevolmente l'affare. Che i Re di Spagna, e di Francia dovessero interporre i loro uffici col Papa per la restituzione delle Valli di Comacchio al Duca di Modena, e del Ducato di Castro a quello di Parma; e che dovessero spedire Ambasciadori per esortare le Corone del Settentrione alla pace; e comporre le differenze fra i Cantoni Svizzeri Cattolici, e Protestanti, ed anche nel paese de' Grigioni per cagione della Valtellina. Che S.M. Cattolica dovesse far pagare cinquantacinque mila Filippi alla Duchessa di Chevreusa per prezzo delle Terre di Kerpem, e Lomersin, prima concedute, poscia tolte alla medesima; e che i prigioni di guerra scambievolmente dovessero liberarsi. Che si nominassero Commissarj, così per la division de' confini, come per l'adempimento di tutte l'altre cose contenute in detto Trattato; e che in esso vi s'intendessero compresi così i Collegati delle due Corone, che furono allora espressamente nominati, come anche tutti gli altri, che ciascheduna delle due parti nominerebbe fra lo spazio di un'anno.

Un'avviso così gradito pervenne in Napoli primieramente confuso; e benchè si sapeva, che fosse stata già conchiusa la pace, se ne ignoravano ad ogni modo gli articoli, allorchè avendo

do S. M. comandato con suo dispaccio de' dieci di Febbrajo 1660. che si pubblicasse solennemente, se ne fece la cerimonia a' sei di Aprile del medesimo anno. In capo alla gran Piazza, che giace avanti al Regio Palagio, si vide innalzato un picciolo pergamo, sul quale essendo montato lo Scrivano de' Comandamenti Reali Giuseppe Crivelli, lesse ad alta voce i Capitoli della Pace, li quali poscia furono pubblicati ne' luoghi soliti, e consueti della Città coll' intervento di due Giudici di Vicaria, dell' Araldo delle Armi, e de' Capitani di Giustizia, e soldati a suono di trombe, e tamburi, a' quali fecero applauso le Campane delle Chiese, e i Cannoni delle Fortezze. I Cavalieri, e le Dame corsero a gara nel Palagio Reale a congratularsene col Vicerè; e dopo aver veduto bruciare diverse macchine d'artificio, le quali rappresentavano Armi, Elmi, Corazze, Artiglierie, e diverse altre sorti di stromenti di guerra, intervennero alla festa del ballo, che durò tutta la notte. E comechè desiderava S. M. che anche i suoi sudditi contumaci godessero di questo bene, comandò con suo rescritto Reale, che per maggiore sicurezza di essi si pubblicasse con Editto particolare il perdono di tutti quelli, che aveano seguitato il partito contrario, conforme fu dal Vicerè sotto gli undici di Gennajo 1661. eseguito. Così furono reintegrati nel possesso de' loro beni il Principe di Monaco, e 'l Duca di Collepietra.

Questo Trattato fu mandato sinceramente ad effetto; e quantunque i Commissarj, destinati a regolare i confini de' Pirenei, avessero incontrata fra di loro qualche discordia, ad ogni modo essendo stata dagli Spagnuoli, per troncar le dilazioni, rimessa la decision dell' affare al prudente giudicio del Cardinal Mazzarini, ed avendo questi aggiudicata alla Spagna l' Alseu d' Urgel, fu in nome del Re di Francia impalmata l' Infanta D. Maria Teresa da D. Luigi di Haro in Fonterabia, consegnata allo Sposo nell' Isola de' Fagiani, e consumato il matrimonio in S. Giovanni di Lutz. L' allegrezze, che se ne fecero in Francia furono straordinarie; e non minori furono quelle, che se ne fecero in tutt' i Regni di Spagna. In Napoli avea la Piazza del Popolo celebrata la festa del Glorioso Battista, ed era riuscita fontuosissima, perchè oltre alla vaghezza degli ornamenti, e delle macchine, ch' erano state a quest' effetto innalzate in quasi tutte

le

le piazze de' quartieri inferiori della Città, furono dagli Orefici esposte alla pubblica vista due ricchissime Statue, tutte coperte di gioje di valore di circa cinquecentomila ducati. Una di esse rappresentava la Fortuna, la quale posta sopra un piedistallo di fiori, con un piede premeva il Mondo; e l'altra rappresentava l'Abbondanza con due puttini, uno de' quali si spiccava leggiadramente a porgere al Vicerè un fascio di fiori. Le avea il Conte con la sua presenza onorate, siccome la Contessa Viceregina, quegli cavalcando per la Città con un seguito numeroso di Titolati, e Cavalieri, questa passeggiando in Carrozza con la Principessa della Roccella, e con la Contessa del Vasto: ma comechè le Carrozze non poterono entrare nella contrada degli Orefici per l'angustia del luogo, nè conveniva, che queste Dame calassero ad osservare le mentovate due Statue, si fecero portare nel Palagio Reale, per soddisfare alla loro curiosità. Ciò accadde nel giorno vigesimo terzo di Giugno 1660. vigilia de' Natali del Precursore di Cristo, la quale fu parimente solennizzata dalla Squadra delle Galee, che uscirono tutte illuminate dal Porto, e diedero nell'oscurità della notte una veduta molto gradevole alla Città. Ma essendo poscia pervenuto l'avviso dell' abboccamento de' due Re nell'Isola de' Fagiani, e del matrimonio seguito dell'Infanta col Re di Francia, s'udì a' 29. del medesimo mese in contrassegno di gioja il rimbombo del Cannone delle Fortezze. Goderono parimente i prigioni, benchè tardi, di questo giubilo; conciosiacosachè nella Vigilia dell'Epifania del Signore andò il Vicerè a visitare le Carceri della G. Corte della Vicaria, là dove, avendo donato a molti rei di pena capitale la vita, e fatte non poche grazie, autenticò con l'opere l'opinione, che aveasi della sua innata clemenza. Finalmente ritrovandosi le cose all'ordine, a' venti di Febbrajo 1661. si fece la Cavalcata solenne, nella quale da' Nobili della Piazza di Montagna fu eletto ad intervenire per Sindaco D. Francesco Muscettola Principe di Leporano. Gli Eletti della Città furono D. Pietro Carafa d'Anzi per Nido, D. Francesco Caracciolo per Capuana, D. Gio: Sances per Montagna, D. Francesco di Gennaro per Porto, D. Carlo Capuano per Portanova, ed Andrea Nauclerio per la Piazza del Popolo. V' intervennero il Principe di Avellino Gran Cancelliere, il Duca di Bovino

Gran

Gran Siniscalco, ed un numero grande di Titolati, Cavalieri, e Baroni, con l'accompagnamento de' quali portatosi il Vic'rè nel Duomo, fu ivi con l'intervento del Cardinal Filomarino Arcivescovo cantato solennemente il *Te Deum*, in rendimento di grazie a S. D. Maestà pel felice bene della pace.

E veramente parve, che la Provvidenza Divina avesse benedetta un'opera così santa, avvegnachè invitati da questo esempio gli altri Principi Cristiani, concorsero tutti a gara per dare al Mondo la pace, quasi avessero voluto rinnovellare gli anni di Ottaviano. Assembratisi nel Chiostro d'Oliva i Deputati delle Corone del Settentrione, furono composte le differenze fra la Svezia, la Polonia, e la Danimarca, nelle quali s'erano mescolati l'Imperadore, gli Stati Generali d'Olanda, e l'Elettore di Brandeburgo; ed all'annunzio pervenutone in Napoli, andò il Vicerè a renderne a Dio le grazie nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola, dove mentre si cantava il *Te Deum* con l'intervento de' Ministri de' Tribunali, s'autenticava l'allegrezza, ed il giubilo dal tuono delle Artiglierie delle Fortezze. Nell'Inghilterra venuto a morte Oliviero Cromuel, che tiranneggiava quei Regni, lasciò erede di quel governo il suo figliuolo Riccardo; al quale non arridendo la fortuna stessa del Padre, fu chiamato alla Corona il Re Carlo Stuard, mercè la fedeltà praticata a favore del suo legittimo Principe dal General Monck Scozzese, che comandava l'armi in quell'Isola. E'l nuovo Re volgendo intieramente lo sguardo, e l'opere ad assodarsi sul Trono, e ricordevole dell'Assistenze, che in tempo del suo esilio dal Regno avea ricevuto dal Re Cattolico, rinnovò con la Corona di Spagna quella buona corrispondenza, ch'era stata interrotta dalla perfidia del Cromuel, e ne furono in Napoli pubblicati gli articoli a'ventisei di Febbrajo 1661. con le medesime solennità, che furono praticate nella pubblicazione della pace colla Corona di Francia.

Così tutt'i Principi Cristiani deposti i rancori, e gli sdegni, cominciarono a gustar la quiete, che i mali della guerra aveano tenuta tanti anni lontana da' loro Stati. Solo il Regno di Portogallo rimase privo di questo bene, avvegnachè essendosi sottratti quei Popoli dall'ubbidienza del Re Cattolico loro legittimo Principe, per innalzare il Duca di Braganza al Trono di quel

quel Reame; ed essendo già stati esclusi ne' Trattati di pace, sciolti gli Spagnuoli da ogni impaccio, si voltarono a domargli colle armi. A quest' effetto fu battuta in questo Regno la Cassa, e nel mese di Maggio 1660. furono imbarcati mille Alamanni, e ottocento Napolitani sotto il comando del Maestro di Campo D. Manovello Carafa sopra dodici Vascelli comandati dal Principe di Montesarchio. Dopo de' quali essendo partite da questo Porto sette Galee di Napoli, e di Sicilia, per andarsi ad unire con esso loro al Finale, ed imbarcare le Soldatesche, che calavano dal Milanese, per traghettarle in Ispagna, predarono due Fuste di Turchi nella spiaggia Romana, e fecero cinquanta schiavi. Nell' anno 1661. vi si mandarono altri quattrocento soldati sopra tre Galee dell' Isola di Sicilia, ed altrettante della Squadra di Napoli, le quali giunte in Savona furono ostilmente trattate dal Governatore della Fortezza per cagion del saluto. Nell' anno 1662. vi furono spediti ottocento Fanti, comandati dal Maestro di Campo D. Camillo di Dura sopra otto Galee delle mentovate due Squadre, le quali al passaggio per Città Vecchia presero D. Luigi Ponz di Leon Marchese di Valverde, che dalla carica d' Ambasciadore al Pontefice, passò ad essercitare quella di Governator di Milano. Nell'anno 1663. v' andarono mille, e ottocento Napolitani sotto il comando del Maestro di Campo Paolo Galtiero sopra quattro Vascelli della Squadra del Principe di Montesarchio; e maggiori soccorsi sarebbero stati per questa guerra spediti dal Viceré, se non fosse stato costretto dalla Ragione di Stato a tenere per buon governo il Regno in difesa per gli accidenti, che seguono.

Un tal Marco Peluso, chiamato per soprannome Carcioffola, di professione Cocchiere, andò l' Ottava di Pasqua dell' anno 1660. nella solita Stazione di S. Giuliano, dove avendo veduto uscire da un' Orto ivi vicino una soma di lattughe, che bene acconcie, e legate si conducevano in Napoli, vi pose imperiosamente le mani. Vietogliele l' Ortolano modestamente, con dirgli, che poteva servirsi di quelle, ch' erano rimase nell' Orto, senza scomporre la soma. Egli però non appagandosi dell' offerta, venne col Contadino a contesa, alla quale essendo accorsa la moglie dell' Ortolano gravida di cinque mesi, e Domenico Mollo genero della medesima, conoscendo il Cocchiere, che non

gli

gli riuſciva l' impreſa, cavò fuori il pugnale; ed ammazzata quella povera Donna, laſciò il genero mortalmente ferito. Ma non gli riuſcì di ſcampare dalle mani della giuſtizia, poichè fatto prigione dal Giudice D. Marcello Marciano, che fu poſcia Reggente del Supremo Conſiglio d' Italia, fu chiuſo nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria. Si ritrovava in quel tempo il mentovato Peluſo fra 'l numero de' Cocchieri del Cardinal Arciveſcovo, il quale avuta notizia della di lui prigionia, richieſe, che doveſſe conſegnargliſi l'omicida, come quegli, ch' eſſendo ſuo famigliare, toccava alla ſua Corte di riconoſcerlo; e prima con ambaſciate, poſcia con monitorj di ſcomunica ne domandò la remiſſione. Preteſe all' incontro il Regio Fiſco, che doveſſe giudicarſi da' Tribunali del Re per diverſe ragioni, e particolarmente perchè il percuſſore ſi ritrovava inquiſito di altri delitti commeſſi molto tempo prima, che foſſe entrato a ſervigj di S. Em. pe' quali ſi ritrovava già condannato a ſervire per alcuni anni alla guerra; e s' aggiugneva, che non foſſe dimeſtico del Cardinale, giacchè nel tempo, che fu fatto prigione, non portava la ſua livrea. Queſte dicono, che foſſero le ragioni, per le quali fu negata la remiſſione del Reo condannato al capeſtro con ſentenza della Gran Corte della Vicaria, la quale fu eſeguita nella Piazza del Mercato con grandiſſimo concorſo di Popolo, che l' atrocità del delitto, e molto più la celebrità della conteſa, chiamò in mezzo delle pubbliche ſtrade a vedere queſto ſpettacolo. Non ſi può credere, che 'l Cardinal Arciveſcovo avrebbe ricevuto nella ſua famiglia il mentovato Cocchiere, ſe aveſſe avuto notizia delle ſue precedenti ribalderie; ma comechè in tempo dell' accennato omicidio ſi ritrovava già in ſua Caſa, fu coſtretto per difeſa della giuridizione Eccleſiaſtica a fare affigere prima, che la ſentenza di morte foſſe mandata ad effetto, i Cedoloni della Scomunica contr' a' Giudici, che pronunziarono nella Cauſa. Nè quì terminarono l' amarezze, poichè D. Orazio Maldacea Vicario Generale della Dioceſi fu dichiarato inconfidente della Corona, e gli fu fatto precetto, che doveſſe immantinente far partenza dal Regno; al quale avendo ubbidito, fu dalla Corte Romana caſtigato ſeveramente. I Giudici ſcomunicati oppoſero alcune nullità contro alla ſentenza della ſcomunica; e pretendevano, che quella doveſſe dichiararſi

di niuno valore: ma introdotta la Causa ne' Tribunali di Roma fu rimessa al medesimo Cardinal Arcivescovo, dal quale poscia furono assoluti.

Cessato questo disturbo, ne sopravvenne un' altro più rilevante. Avea la Città di Napoli con la spesa di circa venticinque mila ducati fatto innalzare davanti la Porta picciola della Chiesa del Duomo una famosa Piramide di finissimi marmi in onore del Santo Protettore Gennaro, dalle intercessioni del quale riconosce la nostra Patria la sua conservazione, e particolarmente la liberazione dalle fiamme, che nell' anno 1631. vomitò il Monte Vesuvio: opera del famoso Architetto Cavaliere Cosimo Fansago, del quale si vede il ritratto di basso rilievo nel piedestallo della medesima macchina. A' due di Luglio 1660. v' era stata innalzata la Statua di metallo del Santo in abiti Pontificali; ma ad un' ora, e mezza di notte della giornata seguente cominciò di nuovo il Vesuvio a mandar fuori da quella immensa voragine ceneri, fumo, e fuoco con tanto strepito, che parevano tuoni, o colpi di artiglieria. La rimembranza ancor fresca delle stragi passate pose la Città tutta in timore a segno tale, che si videro in un momento tutte le strade piene di popolo recitando Rosarj, s'udì il suono delle Campane di molte Chiese di Napoli; e 'l Vicerè andò nel medesimo punto a raccomandarsi a S. D. Maestà nella Chiesa della Croce di Palagio de' PP. Riformati di S. Francesco. La maggior parte degli abitanti della Torre del Greco, e luoghi circonvicini, sgombrate le loro Case delle masserizie più preziose, si ricoverarono in Napoli: altri fuggendo dalla Città, procurarono d' allontanarsi quanto più poterono dal pericolo; e pure non vi mancarono curiosi, li quali nulla stimando le minaccie del Monte, andarono fino alle falde di esso, per osservare più da vicino questi miracoli della natura, che hanno dato larga materia a' Filosofi di esercitarsi. Ma gli uomini più divoti conoscendo, che alla mano di Dio niun luogo è lontano; e che i castighi del Cielo non si evitano giammai con sicurezza maggiore, che per mezzo delle orazioni, e delle penitenze, ricorsero all' Ancora Sacra dell' intercessione di S. Gennaro, la di cui Testa insieme con l' Ampolle del Sangue furono ad istanza del Vicerè fatte esporre per molti giorni dal Cardinal Arcive-

scovo

ſcovo nella Cappella del Teroſo. Nel Duomo fu pubblicata l' Indulgenza plenaria, da Sua Santità conceduta a' Frati Predicatori, con facoltà d' aſſolvere tutt' i caſi riſervati all' Arciveſcovo: ſi predicava ogni giorno da' medeſimi Religioſi, e particolarmente dal P. Fra Andrea di Sanſeverino, morto con opinione di Santità; gli Confeſſori, benchè in grandiſſimo numero, ſoddisfacevano con gran fatica alla moltitudine de' penitenti. Fra coſtoro ritrovaronſi moltiſſime meretrici, che abbandonato il peccato, ſi convertirono a Dio; alcune delle quali eleſſero la vita ritirata ne' Chioſtri, altre ſi congiunſero in matrimonio co' loro Drudi, ajutate dalle limoſine del Vicerè, ed anche da quelle de' Cittadini, raccolte dal Conſigliere Antonio Fiorillo, e da D. Pietro Carafa deputati a queſt' effetto dal Conte. In ſomma il frutto, che ſi fece per l' anima, fu molto grande; e parve che placata l' ira Divina, aveſſe pietoſamente eſaudito le lagrime di queſti popoli, avvegnachè il Monte oltre lo ſtrepito, e le minacce non cagionò altro danno, che quello, che apportarono alla Campagna le ceneri con ſommo pregiudizio della vendemia. Fu tutto attribuito all' efficace protezione del glorioſo S. Gennaro, ad onore del quale a' diciannove di Settembre del medeſimo anno, dedicato all' anniverſaria ſolennità di queſto noſtro Concittadino, furono la prima volta introdotte le luminarie generali per tutta la Città; le quali tuttavia ſi continuano a ſpeſe pubbliche nel quartiere di Capuana, dove ſi fa ogn' anno un Teatro belliſſimo attorno alla mentovata Piramide. Fu chiuſa parimente la fineſtrina, che ſtava dietro la Teſta della Statua d' argento di queſto Santo, acciò per l' avvenire non foſſe ad alcun Perſonaggio venuta la volontà, di farla aprire per vedere il ſuo Cranio, e torne qualche Reliquia. Alcuni begl' ingegni celebrarono a' 24. del medeſimo meſe una famoſa Accademia, nella quale intervenne per Principe D. Franceſco Dentice Cavaliere di S. Giacomo buon Poeta, ed Aſtrologo, e in eſſa fu propoſto, e diſcuſſo eruditamente il problema, ſe foſſe maggior gloria del Santo l' eſtinzione delle fiamme del Veſuvio, ovvero la liquefazione del di lui prezioſiſſimo ſangue, che ſegue tante volte, quante s' incontra con la ſua Teſta. Finalmente a' 16. di Dicembre ſeguente ritrovandoſi già ridotta a perfezione l' accennata Piramide, ed eſſendoſi fatta la ſolita proceſ-

fione in commemorazione del Patrocinio, nell' anno 1631. dimostrato dal Santo, fu quella solennemente scoperta al passaggio delle Reliquie, e vi si vidè scolpito il seguente Epitafio.

Divo Ianuario
Patriæ, Regniquæ præsentissimo Tutelari
Grata Neapolis
Civi optime merito excitavit.

Poco dopo l'eruttazion del Vesuvio comparvero alcune Croci, che osservaronsi prima in Napoli, e poscia in altre parti del Regno, non solo su i panni lini, ma anche su le carni degli uomini, e comechè sapevasi dalle Storie, che queste Croci vedute altre volte nel Mondo, sono state foriere di qualche gran travaglio; suscitossi negli animi un ragionevol timore. Vi s' aggiunse la fama, che fossero nati in Napoli alcuni mostri umani assai spaventevoli; fra' quali ve ne fu uno in forma di gatto con una testa, e due corpi organizzati a proporzione; e fu esposto a vista del pubblico il cadavero imbalsimato d' una fanciulla, che avea duplicati i piedi, e le mani. Nel lago di Patria fra le Città di Aversa, e di Capua fu ucciso un' Uccello simigliante allo Struzzolo di peso di ottanta libre, che avea il gozzo capace di trenta libre di cibo; il quale con la parte superiore del becco fatta in forma di spada, e con l'unghie de' piedi si difese due ore da' Cacciatori. E nel Mar di Posilipo fu preso un mostro marino lungo sei cubiti, e largo un palmo, che avea in bocca la tromba, e la Corona sul capo. Pubblicaronsi diversi prodigj accaduti in altre parti dell' Universo, e particolarmente nella Bulgaria, nella Polonia, nell' Ungheria, nella Sassonia, nella Moravia, ed altri luoghi dell' Alamagna. La Città di Roma fu inondata dal Tevere con danno d' un millone, e mezzo di scudi, e morte di trecento sessanta persone, essendo cresciute l'acque dalla Piazza Colonna fino alla Porta del Popolo in altezza di dodici palmi ne' luoghi alti, e ventiquattro ne' bassi. Ed in Napoli furono tanto abbondanti le pioggie, che convenne agli Eletti della Città, accorrere per ordine del Vicerè a riparar con puntelli la maggior parte delle Case de' quartieri della Sellaria, e della Loggia, che minacciavano una

una evidente rovina. La cosa giunse tant' oltre, che la Terra non potea coltivarsi; ed i poveri Contadini ricusavano di montar su le scale per purgare gli alberi da' rami inutili, temendo, che per esser marciti dall' acque, potessero precipitarne.

Questi accidenti inusitati, ed insoliti facevano dubitare di qualche male straordinario a danni del Cristianesimo. Ed in fatti oltre la guerra, che gli Ottomani continuavano nel Reame di Candia contro alla Republica di Venezia, assalirono la Transilvania, espugnarono Varadino, e minacciarono il resto dell' Ungheria. Interpose il Pontefice le sue esortazioni, e officj co' Principi Cristiani, per indurgli a formare una Lega contr' al nemico comune, e se ne cominciarono l' assemblee, e i Trattati nella Corte di Roma: ma ritardatasi sul bel principio questa santa opera da alcuni capricci di precedenza, e d' onore, rimase poscia intieramente sepolta fra la confusione, e i disgusti, che nacquero, come dirassi, fra 'l Pontefice, e 'l Re di Francia per gl' insulti fatti in Roma da' Corsi al Palagio dell' Ambasciadore Cristianissimo. Così svanita la Lega, tutta la mole della guerra co' Turchi rimase addosso all' Imperadore, e alla Republica; e allegando Sua Santità la povertà della Camera Appostolica, che non le permetteva d' accorrere col danaro della Chiesa a sì urgenti bisogni, assegnò all' Imperadore i dugento mila ducati, lasciati dal Cardinal Mazzarini a disposizione del Papa, per impiegarsi contro al comune nemico, e impose sei Decime sopra il Clero d' Italia. Nell' esazione di esse s' incontrarono in Napoli molte difficoltà, per la pretensione, che aveano i Ministri del Re, che dovesse pervenire in poter loro il danaro per mandarlo all' Imperadore, e per qualche altra considerazione politica, che riguardava l' affare de' Vescovi di Portogallo. Ciò non ostante pretendevasi dalla Corte di Roma di procedere all' esazione delle imposte, e ne fu dato anche l' ordine al Cardinal Arcivescovo: ma questi ricordevole degli antecedenti disgusti non volle porsi in nuovi imbarazzi col Vicerè, il quale colla spedizione delle lettere Regie aveva già fatto della sua intenzione avvertiti i Prelati del Regno. Così rimase la faccenda sospesa poco meno di un' anno, e fino a tanto che compostasi la differenza, e datasi nel mese di Febbrajo 1662. esecuzione alla Bolla, cominciaronsi a riscuoter le Decime da D. Carlo

lo Celano Succollettore Appostolico, non ostante le suppliche, che i Deputati della Cherisia della Diocesi Napolitana fecero portare al Pontefice, per sottrarsi dal pagamento di simigliante gravezza, in considerazione de' continuati travagli, che avea sofferto questo povero Regno nel corso di pochi lustri.

Nel medesimo tempo, che contendevasi su questo punto, si fluttuava in amarezze maggiori per cagione del Tribunale del S. Officio. Trattenevasi in Napoli un Bolognese, il quale non so per qual cagione sene stava ritirato nella Casa Santa degl' Incurabili. Costui avea contratta amicizia con un certo Religioso, che avendogli dato a leggere un libro pieno di concetti poco Cattolici, stimossi il Bolognese obbligato d'andarlo a dinunziare, e consegnare a Monsignor Piazza; il quale essendo poco prima venuto in Napoli con Commissione di Ministro del S. Officio, abitava nel Convento di Santa Maria delle Grazie de' Padri Gerolimitani contiguo a detta Casa Santa degl'Incurabili. Ma dopo alquanti giorni negatasi al Frate dal Bolognese la restituzione del Libro, andò quegli a ritrovare il Barbiere del Duca delle Noci suo amico, al quale richiese ajuto, e consiglio. Questo Barbiere si portò subito dal Bolognese, e con minaccie tanto importune, gli fece istanza per la restituzione del Libro, che il povero Bolognese fu costretto a prometterglielo pel dì seguente. A quest' effetto andò di nuovo a trovare il mentovato Prelato, al quale avendo narrato il fatto, in vece di ricevere il Libro per restituirlo al Padrone, furono posti in aguato alcuni Cursori, che imprigionarono tutti quelli, che aveano insultato il dinunziante, e con essi il Barbiere. Non vi volle altra cosa per far entrare in collera il Duca delle Noci, il quale corse immantenente a Palazzo, e parlò al Vicerè con tanta caldezza, e con sentimenti sì risoluti, che il Conte fece intendere a Monsignor Piazza, che per non accendere qualche fuoco si compiacesse di liberare i prigioni, conforme fu eseguito. Ciocchè ad ogni modo non fu bastante ad acchetar la Città, poichè nato in un'istante un bisbiglio, che si volesse introdurre nel Regno l'Inquisizione all'uso di Spagna, assembraronsi immantenente le Piazze, e crearono i Deputati. Costoro rappresentarono al Vicerè la pietà de'Cittadini: lo zelo, che hanno sempre mostrato per la Religione Cattolica: la purità della

Fede

Fede conservata, e mantenuta nel corso di più di sedeci Secoli, e fin dal giorno, che ricevettero l' acqua del Santo Battesimo per mano del Principe degli Appostoli: l' ubbidienza professata in ogni congiuntura alla Chiesa: le grazie concedute alla Città, ed al Regno dal Re Ferrante il Cattolico, dall' Imperador Carlo V. e dal Re Filippo II. i disturbi altre volte accaduti per questo affare: le novità, che dicevano, tentasse di praticare Monsignor Piazza, e l' abborrimento de' sudditi al nome d' Inquisizione: Ciocchè potendo cagionare qualche grande inconveniente, fu stimato miglior consiglio di persuadere a Monsignor Piazza, che per buon governo s' allontanasse dal Regno. Crucciato però il Conte, che il Duca delle Noci avesse parlato troppo altamente, e con soverchio ardore promossa questa faccenda, il fe' porre nel Castel Nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove essendosi giustificato delle imputazioni, che gli si davano, tornò libero in Regno nel mese di Novembre 1663. Alcuni de' Deputati, che si aveano presa la licenza medesima, furono chiusi parimente nelle prigioni: molti sequestrati nelle lor Case; ed altri si salvarono in Chiesa, fra' quali s' annoverarono D. Tiberio Carafa Principe di Chiusano, D. Rinaldo Miroballo, ed D. Andrea di Gennaro. Ma essendosi compiaciuta Sua Maestà con sue Reali lettere di comandare, che non dovesse farsi sopra questa materia alcuna novità; e che dovessero osservarsi alla Città, ed al Regno le ordinazioni de' Monarchi predecessori, e particolarmente del Re Filippo II. ne diede il Vicerè la notizia a' medesimi Deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del Conte con l' occasione dell' allegrezza del nascimento del presente Regnante, andarono tutti in corpo a rendergliene le grazie. Così restituite le cose del S. Officio al consueto tenore, svanirono i sospetti delle novità temute da' sudditi, mercè la provvidenza del Vicerè, che seppe soddisfare in un medesimo tempo al desiderio de' Popoli, agli ordini di S. M. ed al debito della Giustizia.

Convenne però al Conte di praticarla più rigorosa, per vendicar la morte d' un' innocente. Un Nobile di prima riga, e d' Illustrissima Casa, adocchiata una Donna, che avea marito, e parenti d' onorati natali, trovò modo di pervenire alla meta de' suoi capricci: ma perchè ciò seguiva furtivamente, e

con molto pericolo della medesima, deliberò di rapirla, come fece, dalla sua Casa, e trasportarla in luogo, nel quale potesse goderne con libertà, non rubarne gli abbracciamenti. Si stette molti giorni senz'alcuna notizia di tal'eccesso: ma con le diligenze, che se ne fecero per comandamento del Vicerè, avutasi finalmente cognizione del Rapitore, fu fabbricato contra di lui il processo, e con le forme giudiciali dichiarato forgiudicato. Caduto dopo alquanti mesi nelle mani della giustizia, fu condotto prigione nel Castel Nuovo, e la Donna in un Monistero: ma in vece di trattarsi l'esecuzione della sentenza, che l'avea condannato a perder la testa, furono tante, e tali le suppliche, e le preghiere, che i parenti, e gli amici del prigioniero portarono al Vicerè, che strappatasi dal marito la remission dell'offesa, e datasi scambievolmente dal Reo parola di non offenderlo, ottenne questi la grazia dalla Clemenza del Conte. Appena però uscito dalle prigioni il Rattore, cominciò il marito della Donna rapita a dubitare della sua vita, contr'alla quale gli fu più volte avvertito, che si tramassero insidie; ed egli andava a dipositare questi timori a' piedi del Vicerè, il quale non potendosi immaginare, che la liberalità del perdono, conceduto da lui cortesemente al Rattore, dovesse ricompensarsi con questo nuovo delitto, l'accommiatò più volte sicuro sopra la sua parola, tanto maggiormente, che per ottener la grazia dal Conte, molti de' Nobili principali della Città erano entrati mallevadori della sua vita in parola di Cavalieri. Avvenne ad ogni modo il contrario; avvegnachè un mattino, che andava ben per tempo dalla sua casa ne' Tribunali, gli diedero addosso sei assassini, per mano de' quali dopo aver perduto l'onore, perdette questo infelice a colpi di stiletto la vita. Fremeva Napoli di un tal misfatto, e si trovarono affissi molti cartelli per la Città, li quali detestando la corruttela de' tempi, e la condizione lagrimevole de' Cittadini, già ridotti a non vivere più sicuri nè dell'onore, nè della vita, con motti pungenti ne domandavano la vendetta. Ma più d'ogn'altro adirossene il Vicerè, il quale attribuendo alla sua soverchia indulgenza la colpa di questo assassinamento, alle istanze lamentevoli della madre dell'estinto, rispose colle lagrime agli occhi: Io l'ho ucciso. Ed in fatti non rimase impunita la barbarie degli uccisori, quantunque si

fosse.

fossero posti in salvo nella Città di Benevento; e che per sicurezza maggiore fossero stati dal Governator della Piazza estratti dalla Chiesa, e chiusi nelle Carceri del Castello. Avvegnachè per non perdere i delinquenti di vista, entrato in Benevento il Commissario Generale della Gampagna, che gli avea inseguiti con ottanta persone, e sopraggiunto poco dopo il Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria, spedito dal Vicerè per capo di questa esecuzione, si vide circondata quella Città da circa quattromila Cavalli, e Fanti, parte spediti da Napoli, parte condotti da' Presidi, e Governatori dell' armi delle Provincie di Principato Ultra, e Capitanata. Alla vista di questo picciolo Esercito rimase il Governatore di Benevento straordinariamente sorpreso, e molto più sopraffatto, quando in nome del Vicerè si vide dal Pro-Reggente chiedere gli uccisori: ma non avendo mezzi valevoli per resistere alla violenza dell'armi, proccurò prender tempo di participarne il Pontefice. Qual fosse stata la risposta del Papa è materia di Gabinetto: certa cosa è, che gli assassini furon dal medesimo Governatore fatti consegnare fuori di Benevento alle persone destinate dal Pro-Reggente: Che due di essi furono pel cammino, prima che giugnessero in Napoli fatti strozzare per considerazioni politiche: che gli altri quattro furono introdotti nella Città; e che due di essi lasciarono su la ruota, e gli altri due su le forche meritamente la vita. Quì sfogò il risentimento del Conte, perchè quantunque il Rattore fosse stato anch' egli fatto prigione ne' contorni di Benevento con dodici altre persone, ch' erano in sua compagnia, ad ogni modo quando si volle costituire in giudizio, domandò la restituzione alla Chiesa, dalla quale affermava d' esser stato estratto; ed avendo provato col detto di Testimonj questa sua eccezione, fu necessario riporlo con tutta la comitiva nel medesimo luogo. E' ben vero, che non lasciossi di sottoporlo al bando di vita: ma in progresso di tempo n' ottenne finalmente la grazia, precedente la remissione, che gli fecero le parti offese.

Ma se questi disturbi inquietavano il Conte, era maggiore l' agitazione, che riceveva per le differenze della Corte di Roma col Re di Francia, le quali si ritrovavano in assai pessimo stato. Questo era un fuoco, ch' essendo stato lungo tempo nascosto sotto le ceneri d' una prudente dissimulazione, era finalmen-

te scoppiato con grandissima violenza. E comechè mancò poco, che non rinnovellasse la dissenzione in Italia; e che diede al Vicerè bastante motivo di prevenire la difesa di questo Regno, non sarà fuor di proposito di toccarne con brevità le cagioni. Sotto il precedente Pontificato era intervenuta Sua Santità da Prelato ne' Trattati di pace fra le due Corone, come Ministro del Papa; e si avea persuaso, che la poca volontà, che ne avea il Cardinal Mazzarini, avesse defraudato il Cristianesimo di un tanto bene, e la sua condotta di quest' onore. Assunta poscia al Camauro, ne avea altamente sparlato; nè si avea fatto scrupolo di far pervenire all'orecchie del Re di Francia, che 'l Mazzarini era il fomento della discordia. Donde si cagionò, che stizzato il Cardinale da questa imputazione, volle non solamente rubare questa gloria al Pontefice, e trattare da faccia a faccia la pace con D.Luigi di Haro senza interposizione di Ministro Appostolico, ma diede immantenente la mano alla concordia de' Principi del Settentrione, per far conoscere al Mondo, ch' era stromento valevole a dar la pace a tutto il Cristianesimo. Se ne disturbò internamente Sua Santità, e ne dissimulò il dispregio: ma quando in esecuzione d'uno de' Capitoli della pace andarono gli Ambasciadori di Spagna, e Francia a farle istanza per la restituzione delle Valli di Comacchio alla Casa di Este, e di Castro a' Farnesi, in vece di donar qualche cosa, se non alla giustizia, almeno all' intercessione de' due più potenti Re dell'Europa, chiamò il Concistoro, ed incorporò il Ducato di Castro allo Stato della Chiesa. Vi si aggiunsero l' amarezze passate fra 'l Duca di Criquì Ambasciadore di Francia, ed i Parenti del Papa sul cerimoniale delle prime visite: ma quel, che diede fuoco alla mina, fu l' insolenza di alcuni soldati Corsi, che venuti a contesa con alquanti Francesi, gli perseguitarono fino davanti al Palagio dell'Ambasciadore, dove scaricando i loro archibugi, fu miracolo, che questo Ministro, il quale era accorso alla finestra allo strepito del tumulto, non ne rimanesse colpito; e quel, ch'è peggio sopravvenendo l'Ambasciatrice, che ritrovavasi fuor di casa, assalirono la Carrozza, ed uccisero un paggio. Il poco risentimento, che si fece di questo insulto, e lo scampo de' più colpevoli diedero all' Ambasciadore occasione di sospettare, che potesse esservi stato l' ordi-

dine, o almeno l'approvazione di D. Mario Chigi, e del Cardinal Imperiale Governatore di Roma. Laonde per prevenire qualche nuova soperchierìa, cominciò ad armarsi, ed ebbe in ciò l'assistenza non solamente degli altri Ambasciadori de' Principi, ma anche de' Baroni Romani affezionati alla Francia, ed in particolare del Duca Cesarini, il quale per fuggir l'ira del Papa si ritirò negli Abruzzi. Ma quando l'Ambasciadore vide circondarsi il Palagio di soldatesche, non istimando di poter dimorare in Roma con sicurezza, se ne andò a S. Quirico ne' Confini della Toscana, dove quantunque Sua Santità avesse spedito l'Abbate Rospigliosi, e Monsignor Rasponi a trattar col Criquì, e che si fossero interposti a promuovere la quiete l'Ambasciadore Cattolico Cardinal d'Aragona, quel di Venezia, e 'l Gran Duca, ad ogni modo pretendendo soverchio il Duca di Criquì, ed ostinato il Pontefice a poco, o nulla concedere, da S. Quirico passò il Duca a Livorno, e di là poscia nella Provenza. In Francia fremendo quel Re di sdegno, fece uscire dal Regno il Nunzio Piccolomini, occupò Avignone, fe suscitare nella Sorbona proposizioni pregiudiciali all'autorità Pontificia, e chiesto il passo agli Spagnuoli per lo Stato di Milano, mandò sei mila Fanti, e due mila Cavalli a quartiere nel Parmigiano, e nel Modanese. Minacciò d'accrescerne il numero fino a quaranta mila persone, per prendere una giusta vendetta dell'affronto ricevuto in persona del suo Ministro da' Parenti del Papa; e fe' scacciare da' Genovesi il Cardinal Imperiale, il quale rimosso dal governo di Roma, e rinunziata la Legazione della Romagna, s'era ritirato alla Patria, e proccurava di rappattumare con umiliazioni, e con prieghi l'indignazione del Re. Esclamava il Pontefice contro al rigore di questo Principe, e lamentavasi, che dissimulate le ingiurie ricevute da' Turchi colle carceri, e col bastone nella persona del suo Ambasciadore alla Porta, volesse riscuotere dal Vicario di Cristo soddisfazioni indegne alla dignità della Santa Sedia per un'accidente puramente casuale; e nel medesimo tempo non dimenticossi di far mettere all'ordine le soldatesche dello Stato Ecclesiastico, e d'accrescerle con nuovi ruoli d'Alamanni, e di Svizzeri. Questo strepito d'armi ispirò sospetti grandissimi negli animi de' Principi Italiani, e particolarmente degli Spagnuoli, li quali dubi-

tando delle vere intenzioni della Francia, temevano, che volesse servirsi di così plausibile pretesto per ricominciare la guerra. A questo effetto furono rinforzate le guernigioni delle Piazze del Milanese; e 'l Vicerè provvedute bastantemente quelle della Toscana, Gaeta, ed Ischia, spinse a' confini dello Stato Ecclesiastico alcune Compagnie di Cavalli, fece una Giunta di diversi Ministri per trovare i mezzi opportuni di provvedersi di danaro, e ne mandò una buona somma in Lamagna per assoldare sei mila fanti, li quali venuti in Regno, furono ripartiti in Napoli, Aversa, e Capua. Da Roma venivano, ed andavano continuamente corrieri, non solamente per avvertire il Conte di quanto di giorno in giorno accadeva, ma anche per prender i suoi consigli; e 'l Cardinal d' Aragona andò ad abboccarsi in Montecasino con D. Pietro Antonio suo fratello, il quale destinato dal Re Cattolico per suo Ambasciadore al Pontefice, e venuto a questo effetto in Italia, si trattenne molti mesi in Gaeta, nè volle passare in Roma ad esercitar la sua Carica, infino a tanto, che agitossi questa contesa. Durò ella da' venti di Agosto 1662. fino a' 12. di Febbrajo 1664. nel qual giorno dopo molte negoziazioni, e trattati, che si fecero ed in Roma, ed in Francia dagli Ambasciadori Cattolico, e de' Veneziani per comporre le differenze, finalmente assembratisi in Pisa Monsignor Rasponi pel Papa, e Monsignor di Bourlemont pel Re di Francia, fu conchiuso l'accordo con le seguenti condizioni: Che dovesse rivocarsi la riunione di Castro allo Stato Ecclesiastico, dando tempo al Duca di Parma di ricuperarlo fra otto anni col pagamento di un milione, e seicento mila scudi alla Camera Appostolica. Che in ricompensa delle pretensioni del Duca di Modena gli si desse la Badia di Pomposa, e della Pieve del Bondeno in Iuspatronato; e che gli si pagassero quarantamila ducati, ovvero gli si assegnasse un Palagio in Roma. Che il Papa perdonasse tutti coloro, che in questa congiuntura aveano servito la Francia, e particolarmente il Cardinal Maldalchini, e 'l Duca Cesarini. Che il Cardinal Imperiale andasse in Francia a discolparsi col Re; e che il Cardinal Chigi vi si portasse come Legato del Papa ad iscusare il successo, ed a protestare a S. M. di non avervi avuto alcuna participazione. Che D. Mario Chigi uscisse da Roma, nè vi facesse

cesse ritorno prima, che 'l Cardinale avesse avuto udienza dal Re. Che nel ritorno, che sarebbe in Roma il Duca di Criquì, gli andasse D. Agostino Chigi all'incontro, e gli notificasse il dispiacere del Papa; e che il medesimo facessero la Nipote, e la Cognata di Sua Santità con l'Ambasciatrice. Che i Corsi si bandissero per sempre da Roma, ergendosi una Piramide in memoria del fatto; e che dovesse restituirsi alla Santa Sedia Avignone. Così cessati i sospetti della venuta de' Francesi in Italia, i sei mila Alamanni, ch'erano in Regno, furono fatti dal Vicerè imbarcare sopra dieci Navi Fiamminghe per andare a servire nella guerra di Portogallo; e vi s'aggiunsero altri quattro Vascelli carichi d'orzo, grano, polvere, e miccia.

In questa guisa affaticavasi il Conte alla quiete del Regno, la quale nondimeno disturbavasi da' Banditi. Questi uomini disperati si facevano lecito ogni più infame commercio; e co' loro omicidj, latrocinj, sacrilegj, e ruberie disertavano la Campagna, tenevano in continui timori le Città, e Terre abitate, e toglievano loro la comunicazione, e 'l traffico. Giunse la loro audacia tant'oltre, che svaligiarono spesse volte i Regj Procacci, arrestarono il Baron di Canosa, l'Arcivescovo di Conza, e 'l Vescovo di Crotone, e posero le mani addosso anche a Ministri del Re, avendo imprigionato l'Auditore D. Carlo Diaz, e privato di vita uno degli Scrivani fiscali di Vicaria, che andava nella Provincia di Principato Citra a servire. Chi cadeva nelle lor mani, era costretto dopo molti tormenti, e strazj a ricomprare la libertà con somme grossissime di danaro: ma quello, che arrecava maggior travaglio, era la sfacciatagine, colla quale si facevano lecito di venire a rubare fin su le porte di Napoli a vista del Vicerè, come fecero nella Torre del Greco, e in Poggio Reale. Diede il Conte molti buoni ordini per l'estirpazione di essi, e spedì per gli Abruzzi il Consigliere Agnello Porzio con titolo di Vicario Generale d'ambedue le Provincie, il quale nella Città di Teramo fe' morir su le forche il famoso Martello; Carlo Rainone fu mandato a servire nella guerra di Portogallo; Carlo Petriello nella Provincia di Principato Ultra fu ucciso da un suo parente; e Giulio Pizzola, il quale da bandito era divenuto Caporal di Campagna, e serviva attualmente la Corte, fu per giusti sospetti fatto porre insieme col

col suo figliuolo nelle Carceri del Castel Nuovo, e poscia trasportato in Gaeta. Nella Provincia di Principato Citra fu destinato per Preside, e Governatore dell' Armi D. Gio. Battista Cicinelli Principe di Cursi; e altri Ministri di valore, e di stima furono mandati a governare l' altre Provincie del Regno. Donde si cagionò, che perseguitati i Banditi, alcuni ne lasciarono su le forche la vita, altri furono ammazzati in Campagna, e ne vennero i teschi in Napoli, molti andarono a popolar le Galee, ed assaissimi furono quelli, che implorata la Clemenza del Vicerè, n' ottennero cortesemente il perdono, con patto di servire S. M. nella guerra. Ciò non ostante continuavano a tenere il Regno sossopra, perchè appena se n' estingueva una squadra, che ne pullulavano dieci, mercè la protezione, e l' appoggio, che aveano di persone potenti; e 'l Vicerè non solamente fece imprigionare molti Nobili incolpati di queste corrispondenze, ma pubblicò una rigorosa Prammatica, colla quale confermando l'antiche, fulminate contro a' Ricettatori, e Protettori de' Banditi, comandò, che la sola contumacia di essi avesse forza, e vigore di sentenza diffinitiva, per l' esecuzione delle pene pecuniarie nelle medesime Prammatiche contenute, non ostante la loro assenza.

Ma se fu grande la temerità di costoro, non fu minore quella de' Duellisti. Ogni picciola cosa dava loro in sul naso, e faceva loro cavar la spada; a segno tale che l' andarsi ad uccidere pareva più tosto galanteria, che puntiglio d' onore. Ed o fosse stata l' impunità del delitto, o veramente costellazione maligna, non accaddero giammai in Napoli tanti duelli, nè giammai si videro andare in volta tanto spesso i Ministri della giustizia per riparare simili uccisioni, quanto sotto questo Governo; e pure non fu possibile d' evitar tutto il danno, per esserne sortiti molti con ferite, e con morti. Il farne un minuto racconto sarebbe troppo nojoso, ma il tacerne due assai celebri, e per la leggierezza della cagione, e per la riuscita funesta, pregiudicherebbe alla bizzarria. Uno fu quello del Principe di Cariati col Principe della Pietra, nel quale si mischiò buona parte della Nobiltà Napolitana, non per altra contesa, che d' una Cagnolina; ed essendosi andati a battere otto per parte nella spiaggia di Chiaja presso la Chiesa di Santa Maria della Vittoria, terminò l' azio-

azione con la ferita di D. Antonio Suardo, che indi a pochi giorni morì. L'altro fu di sei soldati Spagnuoli della guernigione del Torrione del Carmine, li quali dopo aver mangiato in una Osteria, volendo far prova del lor valore, andarono a battersi a due per due nel Palagio del Marchese di Vico fuori Porta Nolana, detto comunemente degli Spiriti; e l'ultimo, che restò poco vivo, diede notizia della morte degli altri cinque. Un'abuso così dannoso era stato condannato sotto il governo di D. Pietro di Toledo, l'altra in tempo del Conte di Monterey: ma perchè era cresciuto ad un segno, che a' principali s'aggregavano sovente compagni, e talvolta spontaneamente senza chiamata, il Vicerè promulgò un'altra Prammatica, colla quale impose pena di relegazione, e pecuniaria la prima volta, e la seconda volta di morte naturale contr' a' principali, compagni, ambasciadori, assistenti, e padrini; e dichiarò, che a coloro, che provocati a duello ricusassero d'uscire a combattere, non potesse attribuirsi nota d'infamia.

Avesse però piaciuto alla Provvidenza Divina, che il timor delle Leggi fosse stato bastante a raffrenare i delitti; e che il Conte non fosse stato costretto a fare violenza a se stesso, e deporre la clemenza sua naturale, per abbandonare i colpevoli al rigore della giustizia. Lo sperimentarono gli assassini, che ad istanza de' suoi nemici ammazzarono Francesco Coppola dentro la Casa professa de' Padri Ministri degl' Infermi nella contrada di Forcella, essendone stato decapitato Giuseppe Antonio di Napoli, consapevole, come fu fama, non complice dell'omicidio, e dopo alcuni mesi impiccato Giuseppe Carbone, ch' era stato uno degli uccisori. Nella Città di Castell'a Mare di Stabia fu rubata la Pisside con l'Ostie consagrate dal Tabernacolo della Chiesa Parocchiale dello Spirito Santo; e dal Reggente Antonio Capobianco, allora Consigliere, e Soprantendente della Campagna, ne furono condannati al capestro un Marinajo Genovese, e due donne. Un soldato della Guernigione del Torrione del Carmine, che avea proditoriamente ammazzato, e rubato un suo camerata, fu fatto morir di laccio; e due altri soldati, che aveano commesso un simile eccesso nella persona d'un' Alfiero Spagnuolo, estratti col consenso della Corte Arcivescovale dalla Chiesa di Nostra Signora della Solitaria, lasciarono su le for-

forche la vita. Furono impiccate due schiave, che ferirono malamente, e trattarono di rubar la Padrona; ed Andrea Carratello Gentiluomo Calabrese, il quale era forgiudicato, e reo di molti omicidj, sacrilegj, e stupri, fu strascinato al mercato, dove morì di capestro. La medesima fine fece Vincenzo Oliva di Putignano, che spacciatosi pel Duca di Sassonia, e per Luogotenente Generale del Regno, si trattava da Principe, e si fe' lecito di torre gabelle; e comechè per meglio ingannar i Popoli, e rendere più verisimile la fallità, si serviva del ministerio di alcuni Gentiluomini qualificati, un di costoro, che cadde nelle mani della Giustizia, fu strozzato nel Castel Nuovo. Finalmente tralasciate tante, e tante altre esecuzioni, che diedero molto che fare al Carnefice, furono rubate tutte le gioje di Nostra Signora di Monte Vergine sul Monte Cibele; ed essendosi dal Vicerè dati gli ordini necessarj per la cattura del ladro a tutt'i Governatori delle Piazze del Regno, toccò in sorte d'imprigionarlo al Tenente del Mastro di Campo Generale Pietro Carola Governatore di Taranto. Venuto questo Sacrilego in Napoli, e costituito in giudicio, negò il furto; e costantemente affermò, che le gioje, le quali gli furono trovate addosso, gli erano state date dal Governatore di Sabioneta. Fu posto nondimeno a' tormenti, il rigore de' quali non essendo stato valevole a fargli confessare il delitto, fu condannato a remare per tutto il corso della sua vita.

Non minore fu l'esercizio, che i Corsari diedero al Conte: ma fecero molto poco profitto; avvegnachè benchè nel mese di Aprile *1660.* si fecero alcune Fuste di essi vedere ne' nostri Mari, e che predarono due Feluche nella spiaggia di Patria, ad ogni modo un Vascello combattuto da' Turchi verso la Favignana, scampò valorosamente dalle lor mani, benchè con morte del Capitano; e le Galee della Squadra del Regno, che trovaronsi di ritorno da Genova, sottomisero una di dette Fuste nell' Isola detta volgarmente di Ventotene, e fecero trentasei schiavi. Vi comparvero parimente le Galee di Biserta, e salparono le nostre dal Porto per inseguirle: ma non volendo i Corsari aspettarne lo sforzo, presero per consigliera la fuga. Nell' Anno *1661.* due Tartane di Sorrento, e di Vico predarono nelle bocche di Capri un Bergantino di Turchi; ed una

Barca

Barca di Gaeta ne prese un' altro a Sperlonga. Nel mese di Agosto 1662. assalito un Vascello Fiammingo nel Mar di Reggio da una Caravella di Turchi, il Capitano di quella diede fuoco alla polvere, ed inceneritosi l'uno, e l'altra, furono costretti i Corsari per salvare la vita, abbracciare la servitù. Una Barca di Procida, che nel mese di Ottobre 1663. veniva dall' Isola di Sardegna carica di formaggio, fu predata nel Mar di Patria: ma avendo i Corsari posti sopra di quella sette uomini, li quali la trasportavano in Tunisi, il Padrone di essa uscì dall' Isola d' Ischia con due bene armate Feluche, e ripigliolla nel Mar di Ponza. Finalmente nell' anno 1664. un Vascello carico di formento cadde in mano de' Barbari nel Capo di Spartivento, ed un' altro Genovese, che veleggiava verso Palermo ebbe il simile mal' incontro nelle bocche di Caprì: ma una Galeotta di essi, che avea già presa una Nave carica d'Olio nelle spiagge dell' Adriatico, investita da una Galea Veneziana, fu costretta ad abbandonare la preda, ed a ricoverarsi nel fiume di Pescara, dove accorsi i Paesani fecero sessanta schiavi, li quali vennero in Napoli a rinforzare la Ciurma delle Galee.

Tutto ciò che si è detto, serve molto bene a conoscere quanto sia stata grande la provvidenza del Conte, lo zelo incomparabile dell' onore del Re, e della pace del Regno, l'inclinazione, che avea d'esercitar la clemenza, la contrarietà naturale al rigore della giustizia, e la pietà Cristiana, con la quale rendevasi ammirabile a' sudditi. Ed in fatti non si fece azione religiosa, ch' egli ardentemente non promovesse, e con la sua assistenza non rendesse più maestosa. Sene fecero molte in Napoli nel corso del suo governo: ma la più celebre fu l' adempimento del voto fatto alla Vergine per la sua Immacolata Concezione, nel travaglio della contagione del 1656. Apparecchiossi per questo effetto una magnifica processione: ma quando andarono i Deputati della Città a chiedere la licenza al Cardinal Arcivescovo, volea questi, che si servissero d' un' altra Statua, e non di quella venerata con tanta divozione dalla Madre Suor'Orsola Benincasa, e davanti alla quale era stato già fatto il voto, sotto pretesto, che si veniva in un certo modo a prestare alla medesima Madre quel culto, che non l'era stato ancora decretato dalla Sedia Appostolica. Ma essendosene

avuto ricorso in Roma alla Sacra Congregazione de' Riti, ed essendosi considerato da' Cardinali, che in quel tempo la componevano, che in quel simulacro si venerava la Vergine, non già la Madre Suor' Orsola, fu scritto all' Arcivescovo, che n' avesse permesso l'uso in questa solennità. Così trasportatasi per maggior comodità la mentovata Statua nella Chiesa di S. Maria degli Angioli de' PP. Teatini sul Monte d'Ecchia, fu di là condotta in processione nella Chiesa di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di S. Francesco. Precedeva un ricco, e grande Stendardo fatto fare dalla Città, e poscia di mano in mano andavano continuando gli altri Stendardi delle ventinove Ottine di essa, accompagnati da' principali Cittadini di ciascheduna Ottina, o quartiere con torchi accesi, e tramezzati da cinque macchine curiosissime, le quali rappresentavano la Torre di Davide, la Città di Dio, un limpidissimo Specchio, un' Orto di Fiori, e frutti ben chiuso, ed una Fonte assai vaga: tutti geroglifici dell' Immacolata Concezione di Maria. Seguiva poscia un'altro Stendardo accompagnato da tutta la Nobiltà, e da cento Frati Conventuali, che andavano immediatamente avanti del baldacchino, sotto del quale trionfava la Vergine servita da un numero innumerabile di persone. Fu esposta la Statua alla venerazione del Popolo su l' Altar Maggiore della Chiesa di San Lorenzo, dove per otto giorni fu continuata la pompa con musica, e Panegirici de' più famosi Oratori della Città. Ciò avvenne nell' anno *1659.* ma nel mese di Gennajo *1662.* avendo la Santità del Pontefice confermate le Bolle antiche sopra l'Immacolata Concezione della Vergine; e senza decidere questo articolo, nè dichiararlo di fede, vietato espressamente di sostenere il contrario, ne fu fatta dal Vicerè una sontuosissima festa nella Real Chiesa di S. Maria della Nuova de' PP. dell'Osservanza di S. Francesco con Cappelle Reali, musica, e Panegirici per otto giorni. Nè restando di ciò contento, introdusse quell' uso, che fino al giorno d'oggi s' osserva, di celebrare agli otto di Dicembre di ciascheduno anno nella medesima Chiesa questa solennità, con la solita pompa della Cappella Reale: Ciocchè forse servì d' esempio al Conte d' Andrada, figliuolo di quel di Lemos, che ritrovavasi in Napoli, di farla parimente solennizzare nella Chiesa di S. Francesco Saverio de' PP. della Compagnia

di

di Gesù, *Iurpatronato* della sua Casa. In questa guisa Napoli si mostrò grata alla Vergine, che l'avea liberata dall'eccidio della pestilenza; e comechè in sì urgente necessità avea parimente implorata l'intercessione della Santa Vergine Rosalia, fu mandato il Dottor Diego dello Mastro in Palermo, a presentarle una Lampana d'argento assai vaga di valore di due mila ducati.

Passò più oltre la pietà grande del Conte; conciosiacosachè aprì liberalmente la borsa, per contribuire abbondanti limosine alla fabbrica del Romitorio della Madre Suor' Orsola, e della Chiesa di S. Maria del Pianto della Grotta degli Sportiglioni, dove furono seppelliti i cadaveri degli estinti dalla contagione. Ed in fatti si vide quest' ultima ridotta a fine, mercè l'applicazione del Vicerè, e del Reggente Antonio Fiorillo allora Regio Consigliere, e Delegato di essa; e cominciovvisi a celebrare la prima messa per l'anime di quei defunti nel giorno nell' Ascensione del Signore del 1662. Donò tremila Scudi alla fabbrica della Chiesa de PP. Scalzi Carmelitani di Chiaja; e nell' apertura, che sene fece agli 11. di Marzo 1664. vi fu Cappella Reale con l'intervento del Vicerè, e assistenza de' Ministri de' Tribunali. In somma non vi era Chiesa, nè Luogo Pio, che non ricevesse dal Conte grosse, e cotidiane limosine, a segno tale che mancando qualche volta il danaro per pagar le milizie, ne potendolo attribuire i soldati ad ingordigia del Vicerè, si lamentavano della sua soverchia liberalità verso i poveri. Basterà dire, che anche quando stava col piede in barca, di ritorno alla Patria per la venuta del successore, richiesto a lasciare qualche limosina alla Chiesa di S. Niccolò del Molo, vi mandò dugento ducati.

Ma se il Conte fu liberale con Dio, e pietoso co' poveri, ne riscosse dal Cielo, con grande usura la ricompensa; avvegnachè mentre stava carico d'anni e poco meno, che disperato di prole, la Contessa sua moglie gli partorì un bambino a' tredici di Marzo 1661. il quale fu battezzato nella Chiesa del Castel Nuovo. Fu aggregato con tutt' i suoi discendenti nella Piazza di Porto; e quelli Nobili spedirono Pompeo di Gennaro Duca di Belforte, Ferdinando Venato Duca di S. Teodoro, D. Giuseppe d'Alessandro, Fra Gasparo Pappacoda, D. Antonio di Gae-

ta, e Fra Paolo Venato a darne l'avviſo al Conte; il quale avendo gradito ſtraordinariamente l'affetto di tutta quell' adunanza, ne diede loro corteſemente le grazie. Alzataſi la Conteſſa dal letto, fu feſteggiato il ſuo parto con quadriglie, e giuochi Cavallereſchi da tutta la Nobiltà; e i famigliari del Vicerè ne dimoſtrarono il giubilo con un famoſo giuoco di Tori, che fecero nel Teatro formato per queſto effetto davanti al Regio Palagio.

Maggiori furono l'allegrezze, che ſi fecero in Napoli pel parto della Regina, la quale ſe bene avea dato al Mondo due altri Principi, reſtava ad ogni modo per la morte di eſſi ſenza ſucceſſore la Monarchia, allorchè a ſei di Novembre 1661. partorì il terzo bambino, che ebbe nel Sacro Fonte il nome di Carlo al preſente Regnante. Nel ſeſto giorno del ſeguente Dicembre ne pervenne l'avviſo in Napoli, che annunziato al Popolo dallo ſtrepito del Cannone delle Fortezze, fu feſteggiato per tre ſere continue con belliſſime luminarie, e con una converſazione di comedia, e di ballo, che ſi tenne in Palagio nell'ultima di queſte ſere. La notte degli 11. del medeſimo meſe ſi fece dalla Piazza del Popolo una belliſſima Cavalcata detta l'Incamiciata; e fu una comitiva di cento quaranta Cittadini a Cavallo con l'Eletto di eſſa Dottor Gennaro d'Amico, oggi Preſidente della Regia Camera, tutti con abiti ſontuoſiſſimi, pennacchi, giojelli, e ceri acceſi in mano, ciaſcheduno de' quali era ſervito da' ſuoi ſtaffieri, che portavano di riſerva altri torchi. Precedevano la brigata tamburi, trombette, e nacchere; e andavano di retroguardia due Carrozze di muſici, li quali ſotto le fineſtre del Palagio del Vicerè cantarono le lodi del Principino, compoſte in dolciſſimi Carmi dal Dottor Giuſeppe Caſtaldo. Furono dati gli ordini per l'apparecchio delle Feſte Reali, e intanto tutto il corſo del Carnevale fu feſteggiato con belliſſime maſchere, che fecero i Peſcivendoli, Tavernaj, Beccaj, Piſtori, Pizzicagnoli, e altre compagnie di Artigiani; oltre le quali ve ne fu una aſſai vaga, fatta da D. Vincenzo Spinelli Principe di Tarſia: un altra della Piazza del Popolo diviſa in ſette quadriglie, che precedevano un Carro, dove trionfava l'Amore; e quella degli Officiali militari che con deſtrezza grandiſſima ruppero le lancie al ſacchino. A' ventiſei del meſe di

di Aprile fu conceduto dal Vicerè un' ampio perdono, affinchè ognuno partecipasse di così grande allegrezza; e a' quattro di Giugno 1662. si fe' la Cavalcata solenne, nella quale oltre un gran numero di Titolati, Cavalieri, e Baroni, intervenne il Principe mentovato di Tarsia, eletto Sindaco dalla Piazza di Nido: due de' Sette Officj del Regno in abito Senatorio, che furono il Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere, e 'l Duca di Bovino Gran Siniscalco; e gli Eletti della Città, li quali furono D. Gio: Battista Capece Piscicelli per Capuana, D. Giuseppe Origlia per Porto, D. Scipione Carafa per Nido, D. Ascanio Ruffo, Duca della Castelluccia, e D. Fabio Sanfelice per Montagna, e D. Andrea di Ponte per Portanova, non essendovi intervenuto quello del Popolo per cagione d' infermità. La cerimonia in tutte le sue parti riuscì sontuosa, a segno tale che non potea migliorarsi; e terminò col *Te Deum* cantato conforme al solito solennemente nel Duomo, e intonato dal Cardinal Arcivescovo. Da quella sera si ricominciarono i balli, e le feste in Palagio con concorso grandissimo di Cavalieri, e di Dame; e s' andarono continuando fino a 29. del medesimo mese, nel qual giorno si fecero nel mentovato Teatro i giuochi di Caroselli, Anello, e Facchino da quarant'otto Cavalieri divisi in otto Quadriglie: Capi di esse furono il Duca d'Ayrola, il Principe di Colobrano, il Principe di Santo Buono, il Duca di Maddaloni, il Principe di Cariati, il Duca di Giovenazzo, il Principe di Leporano in nome di quello di Montemiletto, e D. Pietro di Velasco, Cognato del Vicerè in nome del Duca di Perdifumo. Il Generale del Campo fu il Principe della Torella, il quale spiegò una vaga, e ricca livrea di trenta fra staffieri, e Lacchè. Oltre i sei Cavalieri, che componevano ciascuna delle mentovate Quadriglie, ad ognuna di esse assistevano due Patrini, e tutt' insieme per la ricchezza degli abiti, e varietà di colori, bizzarria di Cavalli, e destrezza de' Cavalieri riuscirono dilettevoli oltre modo alla vista, a segno tale che rimase il Vicerè ammirato non meno della magnificenza, che della somma perizia de' Nobili Napolitani negli esercizj Cavallereschi.

Ad un giorno di così grande allegrezza andò dietro una notte non men giuliva pel Vicerè, al quale la Contessa Viceregina partorì il secondo maschio. La sera susseguente fu festeggiata da' Nobili con una gradevole Incamiciata; e 'l primo giorno

no di Luglio andarono tutt' in corpo gli Eletti della Città a seco congratularsene. In questa congiuntura uscì il Conte a riceverli fin fuori delle sue stanze; e dichiarando, che non operava da Vicerè, ma da Conte di Peñaranda, si confessò straordinariamente obbligato a tante dimostrazioni di affetto. Non furono dissimili l'espressioni, che fece a Deputati di Nido, allorchè andarono a dargli parte dell'aggregazione del novello bambino alle preminenze, che godono i Nobili di quella Piazza. E finalmente aggradì la finezza di tutta la Nobiltà, che un mese dopo del parto comparve nuovamente ripartita in Quadriglia davanti al Regio Palagio a giuocare i Caroselli, il Facchino, e l'Anello. Ma durò poco quest' allegrezza, poichè a *6.* di Aprile *1663.* il mentovato bambino chiuse gli occhi alla luce, e fu seppellito privatamente nella Chiesa di S. Giuseppe delle Suore Scalze Carmelitane con gradissima passione del Conte, e disgusto della Città.

Sopravvenne poscia l'avviso del matrimonio dell'Imperador Leopoldo con l'Infanta Margherita Maria Teresa figliuola del Re Cattolico, celebrato per mezzo di Proccuratore in Madrid a 25. di Aprile *1663.* e'l Vicerè ne fe' cantare il *Te Deum* nella Cappella Reale al rimbombo del Cannone delle Fortezze, e comandò, che sene facessero luminarie per tre sere nella Città. Diede parimente la mano all' aggregazione nella Piazza di Nido della Famiglia Barberini de' Principi di Palestrina Nipoti di Vrbano VIII., la quale seguì nel mese di Settembre seguente. Ma nel mese di Aprile 1664. avendo i Nobili della Piazza di Capuana aggregato gli Aquini de' Signori della Grotta Minarda, gli Eboli de' Duchi di Castropignano, i Filingieri de' Baroni di Lapigio, i Gambacorti de' Principi di Macchia, i Medici de' Principi di Ottajano, gli Orsini de' Conti d' Oppido, i Rossi degli antichi Conti di Cajazzo, e Duchi delle Serre, ed i Ruffi de' Principi di Scilla, e di Palazzuolo: avendo dico aggregato le mentovate Famiglie, fu dichiarato l' atto di niuno valore dal Vicerè, come quello, che si era fatto senza precedente permissione di S. M. quantunque poscia alcune delle mentovate Famiglie, come sono i Filingieri, ed i Medici, avendone col progresso del tempo ottenuta con dispaccio Reale la facoltà, sono state nuovamente aggregate nel medesimo Seggio.

Fat-

Fattasi in tanto l'apertura del Carnevale dell'anno 1664. si videro bellissime maschere delle Compagnie degli Artisti. Vene fu una particolare della Piazza del Popolo divisa in cinque Quadriglie, che precedevano un Carro trionfale di Musici; ed erano guidate dal loro Introduttore, il quale comparve bizzarramente a cavallo, servito da dodici staffieri, parimente mascherati. La prima Quadriglia consisteva in quattro Leoni Coronati, che portavano i dragoni sotto de' piedi, e nella destra la spada. La seconda si componeva di quattro Sirene, ciascuna delle quali avea in testa una fonte di limpidissime acque. La terza fingeva quattro vecchie Matrone; e la quarta altrettanti Tartari; e finalmente la quinta rappresentava i Medici più famosi della Città con maschere così ben fatte, che non si distinguevano da' loro originali. Convenne nondimeno, non so per qual accidente, trasportare al mese di Aprile le Quadriglie della soldatesca, e 'l giuoco de' Tori al mese di Giugno.

Da tutto ciò può comprendersi l'eccesso della magnificenza del Conte nelle azioni di cerimonia. Sperimentolla ad un segno straordinario il Cardinale Camillo Astalli; quegli appunto, che come stretto parente di D. Olimpia Maldalchini cognata d' Innocenzo X. Sommo Pontefice, fu promosso alla porpora, investito del cognome della Casa Panfilia, esaltato alla preminenza di Cardinale primo Ministro, e finalmente discacciato dal Papa, e per giuste ragioni privato della maggior parte delle sue rendite Ecclesiastiche. Questi si ritrovava nominato dal Re alla ricca Mitra della Città di Catania nella Sicilia; ed avendo toccato Napoli nel passaggio, che faceva in quell'Isola nel mese di Novembre 1661. fu salutato dal Cannone delle Fortezze, ricevuto cortesemente dal Vicerè, ed alloggiato, e trattato splendidamente in Palagio. Ben'è vero, che non fu visitato dal Cardinal Filomarino, o perchè questi veramente si trovasse convalescente, o perchè essendo creatura de' Barberini, li quali aveano sopportati molti disgusti sotto il Pontificato d' Innocenzo, avesse voluto servirsene di pretesto. Incontrò parimente qualche amarezza col Nunzio Giulio Spinola Arcivescovo di Laodicea, poi Cardinale, il quale non essendo stato ricevuto quando andò a visitarlo, o per equivocazione dell'ora, o per altro importante motivo, non volle più ritornarvi, quantun-

tunque il Cardinale avesse poscia mandato a farne seco la scusa. Così dopo essersi trattenuto otto giorni in Napoli, partì questo Porporato per la sua Chiesa con una delle Galee di Sicilia: ma la godè pochissimo tempo, essendo morto nel mese di Dicembre 1663.

Pretese il medesimo trattamento il Conte d'Andrada; per la morte del Padre divenuto Co: di Lemos; ma comechè v' incontrò qualche difficoltà per gli ordini particolari, che tengono i Vicerè dalla Corte sul Cerimoniale di quei Grandi di Spagna, che possedono feudi in Regno, com'era il Co: di Lemos, andò questi a stanziare nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù della Villa, o sia Casale di Portici, dove ricusò le visite, e complimenti, che gli si mandarono a fare dal Vicerè per mezzo del Maggiordomo, e del Capitano della sua Guardia. Di là passò in Roma; dond' essendo nel mese di Aprile 1663. ritornato di nuovo in Napoli, non avendo il Vicerè voluto permettergli, che andasse altrove, ebbe appartamento in Palagio. Ma poi nel mese di Ottobre essendo venuto a nuovi disgusti col Vicerè, per aver, come dissero, fatto togliere alcuni argenti dalla Casa di un Sacerdote Spagnuolo, e poi non si sa bene, se per fargli una burla, o per altra rilevante cagione fatto tirare al medesimo un'archibugiata senza palla, gli fu data dal Vicerè la Galea Padrona per andarsene nelle Spagne. I medesimi onori sarebbero stati fatti al Duca di Sermoneta, che passava a governar la Sicilia, ed al Duca di Nivers, che andava camminando l'Italia, se il primo non si fosse trattenuto in Pozzuoli per aspettare il tempo proporzionato al viaggio, e 'l secondo non fosse andato a stanziare privatamente nella Certosa di S. Martino. L'Infante D. Filippo d'Africa legittimo successore della Corona di Marocco, si trattenne nel Convento di di Santa Maria della Nuova, per sollecitare gli assignamenti ricevuti dalla magnificenza del Re sopra l'entrate Reali di questo Regno. Poscia essendo nato un Bambino al Principe primogenito di Toscana, fu da S. M. deputato D. Pietro di Velasco cognato del Vicerè, per andare a congratularsene col Gran Duca. A' due di Giugno 1664. partì da Napoli con tre altri Cavalieri Spagnuoli di Camerata sopra tre Galee di questa Squadra, e portò due ricche livree; una delle quali era di panno di

Olan-

Olanda, e dovea servir per viaggio, l'altra di scarlattino guarnita d'oro dovea spiegarsi nel giorno del Complimento. Tutti gli Officiali delle Galee portarono bellissime gale per comparir bene all'ordine di modo tale, che fu creduto montasse tutta la spesa a più di cinquanta mila ducati.

A tante applicazioni del Conte s'aggiunse quella di conservar l'abbondanza, e la pubblica sanità. Nell'anno 1662. aveano i mercatanti di Puglia rincarato il prezzo del grano con sommo pregiudizio della grascia del Regno, e sopra tutto della Metropoli. Vi rimediò il Vicerè assai bene con diversi ordini salutari per mezzo del Reggente D. Steffano Carillo, e Salzedo allora Governatore della Dogana di Foggia, dal quale fece distribuire cento mila ducati da impiegarsi nella seminazione de' territorj, che per mancanza di danaro sarebbero rimasi inculti. Ma dubitando gli Eletti della Città, che le burrasche, e la pioggia, che cadde dal Cielo disordinatamente in quell'anno, avessero potuto pregiudicare alla nuova ricolta, deliberarono di fare, siccome fecero una grossa compera di grani dell'Isola di Sicilia dal Mercatante Giuseppe Mezomonaco alla ragione di carlini diciannove, e mezzo il moggio. Questa deliberazione fu profittevole da una parte all'Annona, ma fu dall'altra parte straordinariamente nocevole all'Erario della Città, perchè se bene i formenti bassarono immantenente di prezzo, ad ogni modo non essendosi potuto conservare quei di Sicilia, o perchè erano vecchi, o perchè erano navigati, e di poca buona condizione, fu necessario smaltirgli con non picciolo danno; e per agevolarne la vendita, vietare l'introduzione per uso de' Cittadini, d'ogni sorta di grani, fuorchè di quelli, che avessero con autentici Testimonj fatto costare, d'aver raccolto ne' loro proprj poderi. Così svanì il timore conceputo della carestia: ma essendo continuate le piogge non solamente per tutta la Primavera, ma in quasi tutta la State dell'anno 1663. s'udirono nell'Autunno grandissime infermità, le quali essendo brevi, e mortali, nè conosciute da' Medici, posero in bisbiglio la Città tutta, che si trovava scottata dal fuoco della pestilenza del 1656. Cominciarono nondimeno a cessare nel principio del Verno: ma comechè i Medici più famosi erano stati di opinione, che avessero potuto cagionarsi dalle piogge perenni, e dal poco buon aere,

 che

che produceva la maturazione de' lini nel vicino Lago d'Agnano, fu quella in avvenire vietata con sommo pregiudizio de' Padroni di esso.

L'ultima operazione del Conte fu favorevole a' Padri del Monistero di Nostra Signora del Carmine. Questo Convento stà attaccato al Torrione del medesimo nome, la custodia del quale quantunque fosse stata trascurata per lo passato; ad ogni modo conosciutasi nella congiuntura delle rivoluzioni popolari del 1647. l'importanza del sito, che domina la maggior parte del Porto, era stato da quel tempo sempre guernito di soldatesche sotto il comando d'un Governatore particolare. Ma comecchè il luogo era molto angusto a proporzione del numero de' soldati, ch'era necessario tenervi per custodirlo, era stato loro assegnato il quartiere nel Monistero: ciocchè apportando un' incomodo straordinario a quei buoni Religiosi, per essere incompatibili i rigori del Chiostro con la vita licenziosa delle milizie, aveano i Frati fatte, e replicate continuamente l'istanze per esserne liberati. Le suppliche di questi Padri giunsero fino alla Corte, dove furono a voce viva portate dal P. Maestro Gio: Antonio Garçia, spedito a questo effetto in Madrid dal P. Maestro Fra Girolamo d'Ari, Generale dell'Ordine; ed essendo state avvalorate dalle favorevoli relazioni del Vicerè, mossero finalmente S. M. a comandare, che il Torrione si riducesse in forma di regolata Fortezza, con alloggiamenti capaci di ricevere la guernigione, divisa dal commercio de' Frati. Pose il Conte la mano all'opera, ma non gli fu permesso di ridurla a perfezione, per la venuta del Successore, che fu il Cardinal d'Aragona, pubblicata dal Vicerè a' 10. di Agosto 1664. In questo stesso giorno si sparse una voce popolare, che per intercessione della Vergine (della quale si venerava un' Immagine sotto il titolo di Nostra Signora delle Grazie, nel muro della strada di S. Francesco Saverio, dirimpetto al Palagio vecchio) molt' infermi avessero ricuperata la Sanità. Il Cardinal Arcivescovo mandovvi i suoi Ministri per toglierla da quel luogo, e trasportarla in altro più decente, e più degno: ma mancò poco, che non vi succedesse qualche tumulto, per l'opposizione degli abitanti della contrada, li quali non volevano in conto alcuno privarsi d'un pegno così pregiato. Nulladimeno fu dopo alquanti giorni, ed appun-

punto nel vigesimo secondo del medesimo mese, trasportata nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palagio da' Ministri dell' Arcivescovo, accompagnati dalla Guardia Tedesca del Vicerè.

La notte susseguente fecero vela dal Porto cinque delle Galee della Squadra del Regno per prendere il Gardinal d'Aragona. Questi da Roma si condusse a Nettuno, dove essendo stato trattato con grandissima magnificenza dal Principe D. Camillo Panfilio, montò su la Galea Capitana; e fu servito per lo viaggio con tutta la sua Corte a spese di Giannettino Doria, General della Squadra. Pervenne in Napoli a' ventisette del medesimo mese, incontrato di là da Procida, ed Ischia dalle quattro Galee dell' Isola di Sicilia; le quali si ritrovavano in Porto, per trasportare il Duca di Monteleone in Ispagna. Smontò in Mergellina, dove fu alloggiato nel Palagio del Principe di Colle d' Anchise, fatto adornare à questo effetto dal Vicerè; ed i suoi famigliari furono ricevuti nelle case contigue, e nel Convento ivi vicino de' Servi di Maria. Ma non essendogli riuscita grata la stanza, incomodata dal riflesso del Sole, e dagl' insulti delle zanzare, passò dopo tre giorni ad abitare nella contrada di S. Lucia nel Palagio del Presidente Gio: Battista Amendola. Poco dopo il suo arrivo andò il Conte a visitarlo privatamente; e poscia di mano in mano seguirono fra di loro altre scambievoli visite, così pubbliche, come private, con tanta confidenza, ed affetto, che si videro andare in Gondola unitamente in Posilipo a scorrere quell' amena riviera. I medesimi complimenti passarono fra 'l Cardinale Filomarino Arcivescovo, e l' Aragona, al quale andarono a rassegnarsi i Ministri de' Tribunali. Gli Ambasciadori della Città fecero parimente col Cardinale la parte loro, e gli Eletti col Conte; ed in questa occasione appunto fu loro conceduta dal Vicerè la permissione, che non aveano potuto per l' addietro ottenere, di andare per la Città colla carrozza a quattro Cavalli. E finalmente il Conte di Peñaranda ricevute, e soddisfatte le visite dell' Arcivescovo, visitate le Chiese più divote della Città, donata una delle sue carrozze a sei Cavalli alla Vergine Miracolosa del Carmine, ed un' altra al Cardinal d' Aragona, fatte molte altre limosine, e deposto il Governo, imbarcossi su le Galee con tutta la sua famiglia a' nove di Settembre 1664. V' accorse immantenente il

Cardinal Viccrè, per augurare al Conte, alla moglie, e a D. Pietro Velasco colla Consorte il felice viaggio; e fu cosa curiosa non solamente il vedere il mare popolato d'un numero innumerabile di Feluche piene di Nobiltà, d'Officiali militari, e Ministri, che andarono a passare il medesimo officio, ma anche la tenerezza d'affetto, con la quale questi due Personaggi s'accommiatarono alla vista d'un Mondo. Gli Eletti della Città, il Principe di Caserta, quello di Tarsia, e diversi altri Titolati, e Cavalieri mandarono per contrassegno d'affetto a presentare al Conte diverse provvisioni di polli, vitelle, castrati, cose dolci, ed altre galanterie del paese, da servirsene pel viaggio, che furono da lui cortesemente gradite.

Dispiacque a tutti la partenza del Conte, perchè fu da tutti sperimentato per Principe liberale, affabile, cortese, pio, religioso, e clemente ad un segno, che se gli si può attribuire qualche difetto, è quello d'essere stato troppo indulgente. Fra tutte le sue virtù giungeva ad un grado Eroico, ed eminente la limpidezza delle sue mani, perchè in fatti ne' cinque anni, ed otto mesi del suo Governo, ne' quali promulgò 14. Prammatiche, non cercò di provecciarsi giammai, anzi è più che costante, che se ne fosse andato dal Regno con qualche debito. Donde non solamente si cagionò, che negli ultimi giorni del suo Governo avesse ricevuto gli applausi generali del Popolo, che fino in mezzo le piazze gli augurava gli anni di Nestore, e felice viaggio, ma che conoscendo S. M. tutti questi belli talenti, che 'l rendevano commendabile, l'avesse nominato nel suo ultimo testamento per uno de' Ministri della Giunta del Governo della Monarchia nella minor età del presente Regnante.

La Casa Bragamonte de' Conti di Pesiaranda è originaria Francese. Il primo, che passò nelle Spagne, fu Mossen Rubi di Bragamonte Ammiraglio Maggiore di Francia, il quale con altri molti Francesi servì D. Pietro Re di Castiglia nelle guerre, che egli ebbe con l' Infante D. Arrigo suo fratello; e dopo la battaglia di Montiel, e morte del Re D. Pietro, passò a servire il Re D. Arrigo, il quale rimunerò liberalmente i suoi meriti. Così l'Ammiraglio Mossen Rubi di Bragamonte si fermò nelle Spagne, fece la sua abitazione nella Città di Medina del Rio Secco, e si ammogliò con D. Agnese di Mendozza fi-

gliuo-

gliuola di D. Pietro Gonzalez di Mendozza, e di D. Aldonza d' Ayala progenitori de' Duchi dell' Infantado, de' Conti di Corugna, e di Tendiglia, e di altri Grandi, e Titolati della Castiglia. Passò poscia alle seconde nozze con D. Leonora Alvarez di Toledo, sorella del Signor di Val di Corneja, dal quale discendono i Duchi d' Alba. Fu sterile quest' ultimo matrimonio, ma il primo arricchì l' Ammiraglio Mossen Rubi di molti maschi, de' quali non essendo rimasta successione in Ispagna, si ridusse la Casa nella persona di D. Giovanna di Bragamonte, e Mendozza sua figliuola maggiore. Ricca costei de' beni, e Terre paterne, portolle in dote al Maresciál D. Alvaro d' Avila, suo Marito, col quale avendo procreato molti figliuoli, che presero dalla madre, e comunicarono a successori il Cognome di Bragamonte, uno di essi, che fu D. Alvaro, comprò la villa di Peñaranda, posta in Castiglia la Vecchia ne' contorni di Salamanca, la quale poscia fu innalzata dal Re Filippo III. in Contado.

Il Conte D. Gasparo, del quale s'è narrato il Governo, era secondogenito di questa Casa, s' applicò alle lettere; e dopo aver occupate le prime Cattedre nell' Università di Salamanca, fu chiamato in Madrid ad amministrar la giustizia ne' Tribunali. Serviva S. M. nel Consiglio Real di Castiglia, quando morì il Conte di Peñaranda suo fratello maggiore; il quale non avendo lasciati maschi, ma solamente due femine, sposò D. Gasparo la Primogenita che avea redato la Casa, e la seconda, che chiamavasi D. Antonia, fu data in moglie a D. Pietro Velasco primogenito del Marchese di Fresno de' Contestabili di Castiglia. In questa guisa divenuto D. Gasparo Conte di Peñaranda, fu dalla Maestà di Filippo IV. destinato Plenipotenziario a' trattati della pace di Munster, creato Consigliere di stato, spedito Ambasciadore straordinario al Collegio Elettorale per l' elezione dell' Imperadore, e finalmente Viceré del Reame. Di qua passò di nuovo alla Corte ad esercitare la carica di Presidente del Consiglio d' Italia; e dopo la morte del Re Filippo fu uno de' Consiglieri della Giunta del Governo della Monarchia, da S. M. ordinata nel suo ultimo testamento per assistere alla Regina Reggente nella minor età del presente Regnante. Finalmente carico di anni, e di gloria morì il Conte, lasciando di se un maschio poco più, che bambino, che gli era nato in Napoli:

il

il quale fatto maggiore sposò D. Agostina Spinola Doria, figliuola del Marchese de los Balbases: ma essendo ultimamente morto senza figliuoli, la Marchesana di Fresno sua Zia ha redata la Casa.

PRAMMATICHE.

I. II. III. F*E' pubblicare il perdono da S.M. conceduto a tutti coloro, che aveano seguito il partito di Francia, in esecuzione del vigesimo ottavo capitolo della Pace de' Pirenei; e poscia il rinnovò generale per tutt' i delitti in occasione del nascimento del presente Regnante.*

IV.V. Fè diverse ordinazioni per conserviar la pubblica Annona; e non solo confermò gli antichi divieti per l' asportazione dell' armi, e particolarmente delle spade co' foderi tagliati, ma comandò, che niuno avesse ardito, ne meno in occasione di solennità, scaricare armi da fuoco nella Città, sotto pena di Galea agl' Ignobili e di Relegazione a Nobili.

VI. VII. VIII. Confermò l' antiche Prammatiche con accrescimento di pene contr' a' Provocanti a Duello, stendendole contr' a' Patrini, Assistenti, Compagni, e Consultori; e 'l medesimo praticò per l' estirpazione de' Banditi contr' a' Ricettatori di quelli.

IX. Comandò, che niun' Officiale del Prefetto dell' Annona, Eletti, e Giustiziere della Città, nè tampoco quelli delle Gabelle del Grano a rotolo, e Piazza Maggiore, avessero esercitato giuridizione nell' Osterie, a fine di non impedire la vendita del Vino a Caraffa.

X. XI. Perdonò le pene incorse da quelli, che aveano fino a quel giorno fraudata la Dogana delle pecore di Puglia, ed estratti gli animali dal Regno; e diede nuova regola così pel buon governo di essa, come della Dogana, e Maggior Fondaco di Napoli.

XII. Volle, che i Soldati d'uomini d'armi, Cavalli leggieri, Stradiotti, e tutti gli altri descritti ne' Ruoli della Regia Scrivania di Razione non avessero goduto alcuna franchigia, se non aveano le piazze, come suol dirsi, obiare in assiento, e tenevano armi, e cavalli.

XIII. XIV. Vietò a tutt' i Ministri l' amministrazione de' Baliati, Tutele, e mandati di procura de' Baroni, Feudatarj del Regno, anche in esecuzione degli ordini di S M.

DEL

DEL TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DI NAPOLI
DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

Libro Quinto.

D. CARLO II.

CHE AL PRESENTE REGNA

Acque questo Monarca nel sesto dì di Novembre *1661.* da Filippo IV. Re delle Spagne, e dalla Regina Marianna d'Austria figliuola dell' Imperadore Ferdinando III. e sorella dell' Imperador Leopoldo I. oggi Regnante. Per la morte del Padre seguita a' diciassette di Settembre *1665.* cominciò egli a regnare sotto la Reggenza della Regina sua Madre, che durò fino all' anno *1675.* nel qual tempo fu coronato, ed assunse il governo del-

della Monarchia. Ha avuto due mogli. La prima fu la Principeſſa Maria Ludovica di Borbone, figliuola di Filippo Duca d' Orleans, fratello del Regnante Ludovico XIV. Re di Francia, e Navarra, la quale non avendo procreato figliuoli, morì a' 12. di Febbrajo 1689. E 'l Re a' 28. di Agoſto 1690. paſsò alle ſeconde nozze colla Principeſſa Marianna di Neoburgo, figliuola dell' Elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo, dalla quale ſta aſpettando il Criſtianeſimo, di vedere perpetuata la ſucceſſione della Caſa d' Auſtria nella Monarchia delle Spagne.

D. PAS-

D. PASQUALE

D' ARAGONA.

Per la Grazia di Dio della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del Titolo di Santa Balbina, Arcivescovo di Toledo, Primate delle Spagne, Cancelliere Maggiore di Castiglia, del Consiglio di Stato di Sua Maestà, della Giunta del Governo della Monarchia, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1664.

Ra le case più illustri di Spagna a niuna ha mai ceduto il Primato quella de'Duchi di Segorba, e di Cardona, Marchesi di Palos, e di Comares, Conti d' Ampurias, e di Prades, e Visconti di Villamur. Costoro alla grandezza di tanti Titoli hanno accoppiato il possesso di Signorie assai vaste, e la rappresentazione delle Primogeniture delle Famiglie di Folch, di Cardona, di Cordova, e d' Aragona. Il penultimo di questi Duchi, che ebbe nome D. Arrigo, fu Padre di cinque maschi. Il pri-

mo fu D. Luigi suo successore negli Stati: il secondo chiamossi D. Pietro Antonio, che fu anche Vicerè del Reame: il terzo fu D. Antonio, prima del Consiglio della Santa Inquisizione, e degli Ordini militari di S. M. poscia Diacono Cardinale di Santa Chiesa: il quarto D. Vincenzo; e'l quinto D. Pasquale. Quest' ultimo s'era applicato agli studj, e sedeva parimente nel Tribunale della Santa Inquisizione, e nel Consiglio d'Aragona, allorch' essendo già morto il Cardinal suo fratello, fu dal Sommo Pontefice Alessandro VII. esaltato degnamente alla Porpora nella promozione, che fece a' quindici di Aprile 1660. Venuto in Roma, e ricevute le Insegne Cardinalizie dalle mani del Papa, prese il carattere di Ambasciadore della Corona, per la partenza da quella Corte di D. Luigi Ponz di Leon, Marchese di Valverde eletto Governator di Milano; ed essendo nel corso della sua Ambasceria intervenuto come Plenipotenziario del Re alla negoziazione prima sciolta, che cominciata, della Lega de' Principi Cristiani contra de' Turchi, ed alla composizione delle differenze nate fra'l Pontefice, e 'l Re di Francia per gl' insulti fatti da' Corsi all'Ambasciadore Cristianissimo, all' arrivo, che fece in Roma D. Pietro Antonio suo fratello, destinato Ambasciadore del Re Cattolico a Sua Santità, depose immantenente la carica. Fu poscia sostituito nel Governo del Regno al Conte di Peñaranda, chiamato da Sua Maestà nelle Spagne; laonde venuto da Roma in Napoli, gliene fu dato nella forma consueta il possesso nella casa già mentovata del Presidente Gio: Battista Amendola, precedente il solito giuramento d'osservare i Capitoli, e Privilegj della Città, dato dal Cardinale nelle mani degli Eletti di essa agli otto di Settembre 1664. giorno dedicato alla solennità della Natività della Vergine; e dopo la partenza del Conte passò agli undici del medesimo mese a stanziare in Palagio. Fu fama, che avesse incontrato qualche amarezza coll' Arcivescovo sul cerimoniale delle prime visite, per la pretensione, che questi avea, d'essere come Cardinale più anziano prevenuto nel complimento dall' Aragona, il quale dopo la sua assunzione alla Porpora non l'avea mai visitato, conforme i Cardinali nuovamente creati costumano dopo la loro promozione, di praticare con tutto il Sacro Collegio. Ma replicando il Cardinal Vicerè, che questa usanza non com-

comprendeva gli assenti; e che avendo, dopo ricevute l' Insegne Cardinalizie nel Concistoro, visitato tutti quei Cardinali, che si ritrovavano in Roma, e per conseguenza adempite le sue obbligazioni, toccava all' Arcivescovo fargli in questa congiuntura la prima visita; o che restasse il Cardinale Filomarino appagato della ragione gli si adduceva, o che non avesse voluto sul principio del Governo dell' Aragona venire seco a contesa per materia così leggiera, andò a visitare il Cardinal Vicerè, dal quale gli fu renduta nel seguente giorno la visita.

Restava da celebrarsi la cerimonia solenne del possesso del Vicerè, la quale fu trasportata fino a 21. del susseguente Dicembre, per dar luogo a necessarj apparecchi della solita Cavalcata. Toccava l' elezione del Sindaco a Nobili della Piazza di Porto, fra quali S. Em. pregiavasi d' essere annoverata, come quella, che portava il cognome della Famiglia di Cordova, la quale in tempo di Consalvo Ferdinando di Cordova, chiamato il Gran Capitano, era stata aggregata nel medesimo Seggio. Elessero a questo effetto il Dottor delle Leggi, poscia Regio Consigliere del Sacro Consiglio di S. Chiara Luigi Maria Macedonio, il quale in questa occasione spiegò una ricca, e capricciosa livrea con Carrozza, e Sedia di velluto nero foderata di Lama d' argento del colore medesimo. La Cavalcata fu numerosa; e dal Palagio Reale andò per dirittura nel Duomo, che videsi in un istante ingombrato da foltissimo popolo, accorso ad osservare in così celebre congiuntura la magnificenza, e 'l fasto di due Principi di Santa Chiesa. Si fece ritrovare il Cardinal Arcivescovo sotto l' arco della Porta Maggiore corteggiato da' suoi Canonici in abito di cerimonia, dove ricevuto a man destra il Cardinal Vicerè, andarono ad inginocchiarsi nella Cappella del Santissimo Sagramento serviti dalla Nobiltà, e dal Capitolo. Di là s' incamminarono verso l' Altar Maggiore, e quando furono alla metà della scala, voltatosi l' Arcivescovo e veduto quel numero così grande di popolo, disse al Cardinal d' Aragona, che si fosse compiaciuto di benedirlo: ciocchè quantunque questi avesse ricusato di fare, per esser cosa, che apparteneva al Pastore, ad ogni modo pregato, e quasi dissi sforzato dal Cardinal Filomarino, voltossi al Popolo con bellissimo garbo, e lo consolò colla sua benedizione. Giunti avanti all'

Altare l' Arcivescovo vestì gli abiti Pontificali, e dopo la lettura della Commissione Reale, fatta dal Segretario del Regno D. Bernardino Belprato, ricevuto il solito giuramento dal Cardinal Vicerè, intonò il *Te Deum*, cantato solennemente da' Musici della Cappella Reale. Terminata finalmente la cerimonia, accompagnò l' Aragona fin su le scale della Porta Maggiore, dove accomiatatisi questi due Porporati con grandissima tenerezza d' affetto, si ritirò l' Arcivescovo alle sue stanze, e 'l Vicerè montato a Cavallo fece ritorno col medesimo accompagnamento in Palagio.

Così sbrigato l' Aragona da' complimenti, s'applicò a negozj. La prima cosa, che gli s' offerse fu quella di provvedere alla quiete della Città; e ne diede ordini rigorosi al Pro-Reggente della Gran Corte della Vicaria D. Diego di Soria, e Morales, allora Regio Consigliere, oggi Reggente della Real Cancelleria. La clemenza del Conte predecessore avea notabilmente pregiudicato al decoro della giustizia, e inanimati i ribaldi a commettere giornalmente delitti. Erano assai frequenti quelli, che succedevano con armi corte di fuoco, vietate sotto severissime pene dalle Regie Prammatiche; e l' usanza introdotta di vestire alcuni abiti chericali, chiamati mezze sottane, riusciva sommamente dannosa per la comodità, che queste vesti somministravano di nasconderle, e di portarle impunemente per la Città. Ritrovavasi con Editto del Cardinal Arcivescovo interdetta questa foggia di vestimento; e 'l Vicerè secondando una sì santa ordinazione, comandò, che si fosse lacerato addosso a coloro, che avessero avuto la temerità di portarlo. Ciocchè quantunque avesse cagionato qualche disturbo, per gli strapazzi, che in questa congiuntura ricevettero molte persone dabbene dall' insolenza di alcuni esecutori indiscreti degli ordini del Vicerè, ad ogni modo giovò non poco alla pubblica tranquillità: perchè atterriti i malvagi dall' inclemenza dell' aere, e dall' oscurità delle segrete del Castello di Baja, nelle quali alcuni di essi furono trasportati; e spaventati assai più dalla morte d' un tale Antonio di Palma, che facevasi chiamar col nome di Abbate, non perchè fosse tale, ma per cagione della mentovata veste, che usava, il quale ritrovandosi reo di diversi omicidj, e essendo stato perseguitato da una Squadra di soldati di Campagna,

gna, che aveano ordine di prenderlo morto, o vivo, fu estratto dal Chiostro della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, e ivi immantenente tolto di vita: atterriti dico i malvagi da queste esecuzioni, si ridussero a vita più moderata.

S' aggiunse la pubblicazione di un'Editto assai rigoroso, col quale rinnovando gli antichi, fu comandato, che i vagabondi sgombrassero fra tre giorni dalla Città, sotto pena d'anni tre di Galea. E finalmente fu di non picciolo giovamento al riposo de' sudditi la sollecita punizione de' delinquenti; avvegnachè fu impiccata un' adultera col suo drudo per la morte, che diedero all' innocente marito: tre ladri, che svaligiarono la casa di Gio: Battista Costantino, morirono su le forche nella strada di S. Biagio de' Librari; e due altri, che rubarono le masserizie, e vasi sacri della Congregazione del Santissimo Rosario di Palagio, de' quali ve ne fu uno figliuolo di un Professore di Medicina, perdettero per mano del Boja nel luogo del delitto la vita. Uno degli Scrivani fiscali di Vicaria, incolpato di un' omicidio, fu condannato in Galea; un'altro, che avea avuto l' ardire d' imperiosamente prendersi certo pesce riserbato per la Casa del Vicerè, fu mandato parimente a remare; e 'l Cocchiere del Commissario Generale della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, che dentro del Palagio Reale ferì mortalmente un' altro suo pari, fu dall' Auditore dell' Esercito condannato alla medesima pena per tutto il corso della sua vita. L' uccisore d' un Sacerdote fu impiccato davanti la Porta Maggiore della Chiesa di Nostra Signora di Monte Vergine, siccome l' omicida dell' Arciprete della Città di Telesa; ed un altro del Cilento, ch'era convinto di molte uccisioni, e delitti, fu strascinato in mezzo al Mercato, dove morì di capestro. In somma il remo, la mannaja, e le forche stettero sempre pronte al castigo de' rei: ma non andarono scompagnate dalla clemenza, poichè non pochi colpevoli ottennero dal Cardinale il perdono, e fra gli altri un Bandito, che incontrato dal Vicerè mentre camminava al supplicio, ebbe in dono cortesemente la vita. La medesima buona sorte cadde addosso ad un reo pe' suoi misfatti dichiarato forgiudicato, che s'era ricoverato nello Spedale della Santissima Annunziata, dove serviva gl' infermi, avvegnachè postrato a' piedi del Cardinale, ch'era andato a vedere l' ornamento della Chiesa, e dello

lo Spedale nella congiuntura della Festa, che vi si celebrava di questo mistero dell' Incarnazione del Redentore, ottenne parimente la grazia.

Ciò non ostante accaddero diversi inconvenienti, che per qualunque severità, che possa praticarsi da' Tribunali, non è giammai possibile d'evitare in una gran Città, come Napoli, e in un Regno sì vasto. E quel, ch'è peggio, alcuni de' delinquenti si sottrassero con la fuga al rigore della giustizia, molti colle immunità delle Chiese, e altri col privilegio del Foro. Tali furono gli uccisori di D. Antonio di Ponte Abate di S. Agrippino dell' Ordine Basiliense, trovato esangue nella sua cella, siccome i falsificatori della Regia moneta, che furono scoperti in Lecce, mercè la diligenza di D.Carlo Capecelatro, Duca di Siano, Preside, e Governatore dell' armi della Provincia di Terra d' Otranto: poichè essendo Cherici, schermironsi da quelle pene, che meritavano; e che nelle Corti Ecclesiastiche sono sempre men rigorose. Avvenne però un caso non meno insolito, che stravagante, il quale pose sossopra tutte le quattro Ruote del Sacro Consiglio di S. Chiara. Si agitava in questo Tribunale una lite fra un Monistero di Suore, e un certo particolare; e gli Avvocati dell'una parte, e dell'altra la difendevano con tanto ardore, che pareva si trattasse di Causa propria. La cosa passò tant'oltre, che mentre s' arringava un mattino su le ragioni, e la giustizia de' Litiganti, uno de' mentovati Avvocati s'udì punger dall'altro; e senza aver riguardo alla venerazione del luogo, e alla Maestà di un' Assemblea, che rappresenta la persona stessa del Re, trascorse a rintuzzare le parole co' fatti. A questa vista raccapricciaronsi i Consiglieri; e fatto arrestare il Reo, ne fecero immantenente avvisato il Reggente D. Diego Bernardo Zufia, Marchese di Matonti, Presidente del Tribunale; il quale fatti nel punto stesso assembrare tutt' i Ministri delle quattro Ruote, per trattare della vendetta da prenderli di un' eccesso sì grave, volò a darne parte al Cardinal Vicerè. Quali fossero stati i sentimenti di S. Em. non è difficile d' indovinare dagli ordini risoluti, che diede, perchè fosse compiuto in brievi ore il processo; e acciò fossero andati i Consiglieri in Palagio a sentenziare in sua presenza il colpevole. Egli è costante, che dubitossi grandemente della sua vita, perchè

chè non v' era memoria, che fosse stato giammai perduto il rispetto ad un Tribunale sì sacrosanto, anzi v' erano decisioni, con le quali erano stati condannati a perder la testa tutti coloro, che aveano avuto l'ardire di commettere delitti nel cospetto, o nella Casa del Principe, e specialmente nel Palagio della Vicaria, benchè provocati, e offesi. Ma comechè il Reo era molto ben veduto nella Città, e fu difeso da tutto lo stuolo degli Avvocati, e molto più dalle lagrime dell' afflitta sua Madre, che andò più volte a gittarsi a piedi del Cardinale, e a raccomandarsi alla clemenza de' Consiglieri, che doveano giudicar suo figliuolo, quantunque vi fu fama, che alcuni di essi l' avessero stimato degno di morte, ad ogni modo fu condannato ad anni tre di rilegazione, della quale gli fece poscia S. Em. la grazia.

Così vegliava il Cardinal d' Aragona al bene di questi sudditi, li quali essendo inquietati dalle solite scorrerie de' Banditi, alla protezione di potenti Baroni quasi sempre appoggiati, pensò il Cardinale di poter con belle maniere troncare il filo di queste pratiche. Quindi è, che ritrovandosi un giorno con esso lui in Palagio una Corona di Titolati, fra' quali D. Luigi Sanseverino Principe di Bisignano, che alla nobiltà del suo sangue accoppiava una vita esemplare, il Cardinale voltossi al Principe; e fingendo, che questi tenesse co' Banditi corrispondenza, gli fece un' aspra riprensione. Disturbossene il Principe di primo lancio, presupponendo, che 'l Vicerè parlasse seriosamente con lui; e consigliato dalla propria coscienza, rispose, che S. Em. era stata sinistramente informata, giacchè egli proccurava di vivere da Cristiano, e di tenere corrispondenza solamente con Dio. Ma avendo il Cardinale soggiunto, che parlava con lui, acciocchè ognuno l' udisse, avvedutosi il Principe, che 'l Vicerè prendeva, come suol dirsi, di mira un segno per colpire ad un' altro, immantenente si tacque. La fama di questo fatto pubblicata per la Città, e la spedizione di molti nuovi Ministri al governo delle Provincie, con istruzioni particolari per lo sterminio de' Banditi, produssero qualche frutto, ma non purgarono affatto la Campagna di delinquenti, li quali rubavano, ed uccidevano; e si fecero lecito di svaligiare la Casa di alcuni stretti congiunti del P. Maestro Fra Michele da Fontanarosa dell' Ordine de' Predi-

dicatori, Oratore de' più famosi del nostro secolo; come anche di arrestare D. Mauro Cesarini Abate Casinense, e di riscuoterne una grossissima taglia per restituirgli la libertà.

Peggiori de' Banditi riuscivano alcuni de' Mercatanti, che co' loro fallimenti tal volta frodolenti, e maliziosi ruinavano il traffico, in dispregio grandissimo della giustizia, e della pubblica fede. La cosa era passata in usanza, o per dire meglio in mercatanzia, e pareva comunemente un guadagno, quando in fatti era un furto, che si faceva a man salva, e senza pericolo di quelle pene, alle quali espongonsi i ladri. Volle il Cardinale rimediarvi, e pubblicò una legge, colla quale sottopose a pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti; e comandò, che dovessero dichiararsi forgiudicati, se non comparivano fra quattro giorni. La medesima pena volle, che si eseguisse contra gli occultatori de' loro beni, e contra tutti coloro, che si fingessero loro creditori, quando veramente nol fossero. E finalmente vietò a tutt' i Ministri de' Tribunali, che non dovessero concedere loro salvicondotti, nè dilazione di sorte alcuna, ancorchè vi concorresse il consenso non solamente della maggior parte, ma anche di tutt' i loro creditori, come quello, che si presume sforzato, e che può servir d' incentivo a simili fallimenti.

I Nobili parimente co' loro duelli somministrarono abbondante materia all' applicazione del Cardinale, più di ogn' altro desideroso d' evitare questa sorte di combattimenti, sottoposti dall' autorità Pontificia a rigorose censure, come quello, che accoppiava la Porpora Ecclesiastica al Carattere di Vicerè; ma comechè non è stato giammai possibile d'estirpare dal Mondo una usanza così crudele, se ne udirono alcuni, che dispiacquero al sommo zelo del Cardinale, e diedero a molte Case occasione di duolo. Tale fu quello, che accadde per differenza nel giuoco fra D. Cesare Pappacoda, e 'l Marchese di Gagliati, dove il primo rimase estinto; nè fu dissimile l'altro cagionato da alcune contese di giuridizione fra i Duchi delle Noci, e di Martina. Ebbe questo per isteccato il piano, che giace avanti alla Chiesa de' PP. Cappuccini d' Ostuni, dove comparvero il Duca delle Noci con D. Girolamo Acquaviva suo primogenito da una parte, e 'l Duca di Martina con D. Innico Caracciolo suo fratello dall' altra, accompagnati dal Duca di Noja, e da D. Pietro

della

della Cottera, che fervirono di patrini al conflitto. D. Carlo Perfonè, Vefcovo di quella Città, ufcì con tutta la Cherifia per diftorne l'effetto: ma non gli riufcì d'evitarlo, anzi gli convenne di udire con non poco cordoglio la ferita, e la morte del Duca delle Noci, che indi a poche ore nelle mani de' PP. Cappuccini fpirò. V' accorfero i Prefidi, e altri Miniftri Regj delle Provincie di Bari, e di Otranto con foldatefche: ma non giunfero a tempo; nè altro riufcì loro, per evitare quei fcandali, de' quali fi dubitava, che di arreftare i principali, e' patrini, e di quelli chiudere in diverfi Caftelli delle mentovate Provincie, infieme con D. Gio: Battifta Cicinelli, Principe di Curfi, parente di D. Girolamo, già divenuto Conte di Converfano non meno per la morte del Padre, che per quella dell' Avolo, feguita nel Principato di Catalogna, mentre dalla Corte di Spagna ritornava alla patria. In Napoli furono imprigionati tutti gli amici, e congiunti dell' una parte, e dell' altra, benchè pofcia furono liberati con l'occafione dell' allegrezza, che cagionò l'avvifo fopravvenuto dell' affunzione del Cardinale al grado di Supremo Inquifitore del Sant' Officio di Spagna. Finalmente trafportatifi per comandamento del Cardinale gli accennati prigioni dai Caftelli delle Provincie nelle Fortezze della Metropoli, vi fi trattennero infinattantochè fopite fra di loro le differenze con l'interpofizione di altri Nobili Duellifti, a' quali fu commeffa la pace, ritornarono all'antica amicizia. Non fu così funefto il duello del Duca di Maddaloni col Principe di Sant' Arcangiolo, perchè quantunque amendue foffero ftati arreftati infieme con D. Gennaro Suardo, e D. Ottavio Caracciolo; e che foffero andati a batterfi in loro vece il Duca d'Ayrola, fratello uterino del Maddaloni, e Fra Vincenzo Spinelli dell' abito di Malta, fratello germano del Principe di Sant' Arcangiolo, ad ogni modo non vi accadde alcun danno.

Non erano men molefti i Corfari a' naviganti, e al traffico; imperocchè un Bergantino, ed una Galeotta di Turchi fecero molti danni nel mar di Ponza, e predarono cinque Barche Sorrentine nel Promontorio di Spartivento. Furono dal Cardinale fpedite in traccia di quefti legni due ben armate Tartane, le quali in vece di Turchi conduffero trionfanti nel porto un' altra carica di diverfe mercatanzie, fopra la quale andavano cir-

ca quaranta persone di diverse Nazioni, che variando bandiere secondo la congiuntura, davano addosso così agli amici, come a'nemici. Fu stimata buona la preda, perchè i ladri di Mare oltre la perdita della roba si puniscono col capestro: ma comechè il Legno era Francese, e molti de' marinai erano della medesima Nazione, furono dopo tre mesi liberati i prigionieri, e restituita loro ogni cosa, in considerazion della pace, che in quel tempo veniva religiosamente osservata dalle Corone. Un Bergantino di Turchi comandato da un Rinnegato di Castell' a Mare di Stabia, chiamato per soprannome Copertulo, investì due Barche di Castellone nel Mare di Castello Volturno; e superatane una, combatteva con l'altra: ma questa si difese cotanto bene, che fatta buona strage degl' Infedeli, gli altri le si arrenderono schiavi. La medesima sorte ebbe una Polacca Africana, che con settantacinque Turchi, ed otto Cristiani schiavi veniva da Smirne col carico di finissime sete; avvegnachè cominciatasi ad aprire la Nave presso l'Isola d'Ischia, si fecero i Turchi persuadere da' Cristiani a porsi sotto coperta, ed a chiedere ajuto agli abitanti della Terra vicina; ma venute loro in soccorso dodici Feluche dall'Isola, ed ammessi da' Cristiani gl' Isolani sopra il Vascello, furono i Turchi strettamente legati, e condotti in Napoli colla Polacca, e le merci.

Quest' insulti de' Barbari non erano solamente ne' mari del nostro Regno. Ne pativa tutto il Mediterraneo con pregiudizio grandissimo del commercio. Il danno, che ne provava la Francia, inspirò la vendetta nell'animo di quel Re, giovane d'anni, di spiriti ambiziosi, e guerrieri, e sopratutto delicatissimo dell' onore. A quest' effetto pose in Mare un' Armata sotto il comando del Duca di Boufort grand' Ammiraglio di Francia, la quale spiegate le vele dalla Provenza, s'accostò a' lidi di Barberia. Quì gittati in Terra quattro mila bravi soldati, occupò Gigeri, luogo di non grande importanza, privo d'acqua, e di porto, niente abile alla difesa, ed incapace di fortificazioni, che convenne poscia a' Francesi d'abbandonare, per non cadere vittima delle scimitarre Africane. Mancò ad ogni modo assai poco, che non costasse cara alla Francia questa bravata, poichè al ritorno dell' Armata in Tolone, furono tante, e tali le infermità, e le morti con sospetto di pestilenza, che fu solennemente

te interdetto il commercio alla Francia. Il medesimo si fece in Napoli, dove per ordine del Cardinale fu dalle Piazze della Città formata la Deputazione della Sanità, la quale ebbe per capo il Reggente D. Giacomo Capece Galeota, Duca di Sant' Angiolo, Decano del Consiglio Collaterale; e si stette in procinto di bandire Livorno, e Cività Vecchia, dove eransi ritirate le Squadre delle Galee del Gran Duca di Firenze, e del Papa, ch'eransi ritrovate con l' Armata di Francia nella mentovata spedizione. La cosa, grazie a Dio, non passò oltre, ma diede occasione allo zelo, che avea il Cardinale della pubblica Sanità, di comandare con due Editti, che dovessero tosto allontanarsi dalla Città i porci, che si nodrivano per le strade, conforme fu immantenente eseguito. Deliberazione, che incontrò l' applauso universale de' popoli, non solamente perchè l' immondizie, e le sporchezze di essi pregiudicavano notabilmente alla esquisitezza dell' aria in questo Cielo sempre perfetta, ma anche pe' danni gravissimi, che cagionavano alle case de' Cittadini.

Intanto continuava la guerra di Portogallo, e le richieste, che venivano di soccorsi dalla Corte di Spagna, erano assai frequenti. V' erano stati spediti dal Cardinale sul principio del suo governo cinque grossi Vascelli con tomola ottantacinque mila di grano, e 500. Soldati sotto il comando del Maestro di Campo Alessandro Borri; ed essendo venuto in Napoli il Maestro di Campo D. Andrea Coppola, Duca di Canzano, ritornò dopo qualche tempo in Ispagna con buon numero di soldati arrolati nel Regno, per riempiere il suo Reggimento d' Italiani, che comandava in Estremadura. All' incontro si fece dal Vicerè una stretta riforma di molti Capitani, ed Officiali militari con risparmio dell' Erario Reale di sopra dieci mila ducati l' anno; e furono continuate le fortificazioni, e le fabbriche nel Monistero, e Torrione del Carmine, per liberare quei Frati dalle vessazioni della guernigione Spagnuola alloggiata nel Chiostro, in esecuzione degli ordini di S. M. La difficoltà consisteva nel torre la comunicazione attuale del Torrione col Monistero, ma di non chiuderla in modo, che in occasion di bisogno non potessero le Soldatesche immantenente occuparlo. La prima cosa fu facile ad ottenersi con l' innalzamento d' un muro, che impedisce qualsivoglia commercio fra la guernigione, ed i Frati: ma

a fine di conseguir la seconda, fu necessario di circondare il Convento, e la Chiesa con la fabbrica d'un Corridojo, nel quale senz'apportare incomodo a quei buoni Religiosi possono penetrare le milizie. Vi s'aggiunse una comoda piazza d'armi, la quale fu aperta davanti la medesima Chiesa con la demolizione di quelle case, che ingombravano il vacuo, che ivi presentemente si vede fino alle mura della Città dalla parte del mare. E tutta questa spesa montò a circa sedici mila ducati, li quali furono somministrati da due fratelli Religiosi del medesimo Monistero, che furono Fra----- poscia Arcivescovo, e Fra Bartolomeo Tinto, ad essi pervenuti dall'eredità di Maria Lorenza lor Madre, nata nella Terra di Alvito, e morta con opinione di buona Cristiana, quantunque nel corso della sua vita fosse stata molti anni per ordine de' Superiori sequestrata nella sua Casa, come sospetta di colpa appartenente al Sant' Officio. Donde si cagionò, che avvisata S. M. della liberalità, con la quale erano concorsi i mentovati Fratelli non meno al servigio Reale, che a quello della loro Religione, nominò il primo di essi alla Mitra Arcivescovale di Trani. Si pubblicò, che la Fiera solita farsi a vista del Torrione due volte la settimana nella Piazza del Mercato, dovesse trasportarsi fuori la Porta Capuana: ma non fu proseguito questo disegno, continuandosi presentemente nel luogo antico. Nacque poscia una voce, che dovesse tentarsi un'altra novità ne' Monisterj di Suore, che si governano da' Regolari, e che dovevasi pubblicare una Bolla, con la quale sua Santità comandava, che tutt'i Religiosi dovessero allontanarsene: ma poi si disse, ch'essendo stata Sua Santità non solamente informata degl'Indulti Appostolici, conceduti da' Sommi Pontefici predecessori nel tempo della fondazione di essi a' nostri Serenissimi Re, ma anche dello zelo, e vigilanza, con la quale attendevano i Regolari al Governo de' Monisteri sottoposti alla loro cura, si vide la faccenda posta in silenzio.

L'accennate occupazioni non impedivano al Cardinale, di ritrovarsi in tutte le solennità, e le feste, che celebravansi nella Città; e di dare alle Dame, ed a' Cavalieri molti leciti, e onesti passatempi in Palagio. Quindi è, che avendo gli Orfanelli del Real Conservatorio di S. Maria di Loreto rappresen-

sentata un' Opera in Musica, intitolata il Martirio di S. Gennaro, si volle da S. Em. che l' avessero recitata nella Sala Reale. Dovendosi poscia fare la processione solenne, per condurre nella Cappella del Tesoro la Statua colle Reliquie della Madre S. Teresa, eletta nuova protettrice della Città, fu scelto il giorno decimosesto di Novembre 1664. che fu l' ultimo della vita del P. D. Luigi Carafa de' Duchi di Andria, Abbate Titolare de' Monaci di Montecasino, morto nel Monistero de' Santi Severino, e Sossio con opinione di Santità, come può leggersi nel racconto della sua vita, intitolata il Contemplativo Casinense, composta dal P. D. Angiolo Perfetti, Priore della medesima Religione. Uscì adunque la mentovata processione dalla Chiesa della Madre di Dio de' PP. Scalzi Carmelitani, posta fuori la Porta di Costantinopoli sopra i Reg. Studj, ed essendo passata per tutt' i Seggi de' Nobili, e per la Piazza del Popolo, andò a terminare nel Duomo. La mattina seguente fu trasportata la Statua nella medesima Chiesa, dond' era uscita, per ivi celebrarsi l' Ottava. In tutt' i Seggi accennati, siccome davanti tutte le Chiese, per le quali passò, si videro bellissimi Altari, e curiosissime macchine; e 'l Cardinal d' Aragona non solamente volle godere la vista di così divota azione nel Seggio di Porto, dove pregiavasi d' essere ascritto alla Nobiltà, e dove da quei Nobili fu servito con grandissima magnificenza, ma andò parimente nel corso dell' Ottava a tener Cappella Reale nella Chiesa già mentovata della Madre di Dio. Con l' occasione poi della festa del glorioso S. Nicola Vescovo di Mirra, che celebrossi nella sua Chiesa del Molo a' sei di Dicembre del medesimo anno, fu scoperta la testuggine della Chiesa, posta in oro dal Modonino, e dipinta dal Cavaliere Gio: Battista Benasco Piemontese; la quale fu sommamente gradevole agli occhi del Cardinale, che andovvi in congiuntura della mentovata solennità. Ed essendosi compiuta la fabbrica della Chiesa di S. Francesco Saverio presso il Regio Palagio, fu fatta la cerimonia dell' apertura di essa a' quattro di Gennajo seguente festeggiata da quei Padri della Compagnia di Gesù con più Cori di Musica, e grandissimo concorso di popolo. Nel Carnevale del 1665. si fecero le solite Maschere dalle Compagnie degli Artisti colle quadriglie della Piazza del Popolo, ed Offi-

ciali Militari; e recitossi in Palagio l' Opera spirituale di S. Timpa, rappresentata in Musica dagli Orfanelli di S. Maria di Loreto. Venuto poscia il mese di Maggio, e le feste di Pentecoste, partì S. Em. con le Galee per Amalfi, e Salerno a venerare i Dipositi de' SS. Appostoli Andrea, e Matteo, che si conservano nelle Chiese Cattedrali delle mentovate Città, nelle quali fu ricevuto con grandissima magnificenza sopra ponti fatti a quest' effetto innalzare da' Sindaci, ed Eletti di ciascheduna di esse; e nel ritorno andò a visitare la Chiesa della Madonna di Puzzano di Castell' a Mare di Stabia. Intanto per la rinunzia del Dottor Gennaro d' Amico, era seguita l' elezione del nuovo Eletto del Popolo; ed essendo caduta nella persona del Dottor Domenico Petrone, che fu poscia Reggente della Reale Cancelleria, si fece da questi la festa solita del glorioso S. Gio: Battista a' 23. di Giugno 1665. il Cardinale l'andò godendo a cavallo, corteggiato dall' Eletto Popolo, e da tutta la Nobiltà con soddisfazione non ordinaria, perchè in fatti gli ornamenti delle pubbliche piazze, gli archi trionfali, le piramidi, e l'altre macchine d' invenzione erano curiosissime: ma sopra tutto ammirò la ricchezza di tre Statue di gioie, che si fecero dagli Orefici, quali per più agiatamente osservare fe' condurre in Palagio, e mandò poscia a vedere al Cardinal Filomarino. Nel giorno susseguente partì da Napoli Monsignor Nunzio Spinola, e venne ad occupare il suo luogo Monsignor Rocci, ricevuto dal Vicerè con grandissima umanità. E finalmente ritrovandosi in Napoli il Cardinal Acquaviva de' Duchi d' Atri, si vide molte volte con l' Aragona, col quale andò sovente nel corso di quella State a godere l' amenità di Posilipo.

Ma simili passatempi furono disturbati da un'avviso funesto, annunziato molti mesi prima dal Cielo per mezzo di una Cometa, o come altri dissero due, che furono osservate da' curiosi ne' mesi di Dicembre 1664. e di Gennajo 1665. Queste impressioni celesti riuscirono infauste all' Augustissima Casa d' Austria, avvegnachè in Lamagna finì di vivere l' Arciduca Sigismondo d' Inspruch, quando dovea sposare la Principessa Heduvige Augusta della Casa de' Palatini di Sultzbach; ed in esso s'estinse il ramo degli Austriaci, che dominavano nel Tirolo. Ma la perdita più sensibile fu quella di Filippo IV. Re delle Spagne, morto a' diciassette di Set-

Settembre 1665. dopo otto giorni di febbre con uscita di Corpo. Nacque egli agli 8. di Aprile del 1605. erede della più potente Monarchia dell' Europa, della quale per la morte del Padre seguita l'ultimo giorno di Marzo 1621. prese Filippo il comando nell' anno decimosesto dell' età sua. La freschezza degli anni, e'l peso trabocchevole delle Corone di tanti Stati, che in tutte le quattro parti del Mondo ubbidiscono allo Scettro Spagnuolo, costrinsero Filippo a servirsi del Ministerio de' Favoriti, riuscito poco gradevole a' sudditi per le confusioni, e le perdite, che le rivoluzioni de' popoli, non men che l' armi nemiche cagionarono in molti Regni, e Provincie d'un Imperio sì vasto. Le avversità più funeste gli servirono di palestra per esercitar la virtù, e mostrar la grandezza del di lui animo, costante nelle sciagure, intrepido ne' pericoli, prudente ne' consigli, saggio nelle deliberazioni, e nelle prosperità moderato. Lo zelo della giustizia, l' inclinazione alla clemenza, la propensione al perdono, e sopra tutto la pietà Cristiana, con la quale promosse la difesa della Religione Cattolica con le negoziazioni, e con l' armi, il rendettero commendabile a' sudditi, ammirabile al mondo, che vide epilogate in Filippo tutte le virtù de' suoi Avoli. Morì umiliato con Dio, senz' altr' afflizione, che di lasciare a' Vassalli un Principe tuttavia balbettante, al quale negli ultimi abbracciamenti augurò anni più lieti, e sorte più favorevole. Questi fu Carlo presentemente Regnante, unico maschio del Re Filippo, che in età di quattr' anni fu l'erede della Monarchia delle Spagne, scritto nel testamento paterno. In caso di morte di questo Principe senza prole gli fu sostituita l' Infanta Margherita Teresa, figliuola secondogenita di Filippo, la quale quantunque si trovava già impalmata all' Imperador Leopoldo, non era passata ancora in Lamagna a ritrovare il marito; ed in mancanza di essa fu chiamato alla successione della Corona il medesimo Imperadore, ed in ultimo luogo il Duca di Savoja. La Regina di Francia, ch' era la primogenita, fu esclusa perpetuamente da sì doviziosò retaggio, conforme era stato espressamente convenuto nel suo contratto di matrimonio; e solo in caso, che rimasa vedova, e senza prole avesse fatto ritorno negli Stati paterni, e si fosse rimaritata con un Principe della Casa Reale, s'abilitava allo Scettro. La tutela, ed educazione del Re bambino

bino fu appoggiata alla Madre, alla quale s'incaricava, che dovesse allevarlo nelle sue stanze, senza perderlo giammai di vista, infinattantochè fosse stato in età di destinargli la Corte. Alla medesima fù lasciata la cura della Reggenza; ma comechè non s'era mai mescolata nelle materie appartenenti al governo, fu nominata da S. M. una Giunta, la quale dovea comporsi dell' Arcivescovo di Toledo, dell' Inquisitor Generale del Sant'Officio, del Presidente di Castiglia, del Cancelliere d'Aragona, del Conte di Peñaranda, e del Marchese d'Aytona. A costoro fu comunicata la potestà di consigliare, non di decidere, la quale solamente attribuivasi alla Reggente; e comandò il Re nel medesimo testamento, che se fosse venuto alcuno de' primi quattro a mancare, gli fosse succeduto, colui, ch'entrava nel ministerio delle cariche sopra accennate. E in fatti essendo spirato in un giorno stesso col Re il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, gli fu dato per successore nella carica, e nella Mitra il Cardinal Vicerè, al quale fu sostituito nella dignità d'Inquisitore Maggiore il P. Everardo Nitardo della Compagnia di Gesù, Tedesco di nascimento, e Confessore della Regina, che come tale dopo esser intervenuto per lo spazio di molti anni nella Giunta del governo, ottenne parimente la porpora.

L'avviso della morte del Re pervenne in Napoli a' 13. di Ottobre seguente con lettere del Marchese della Fuente, Ambasciador Cattolico in Francia: ma fu tenuto celato dal Cardinale per aspettarne più sicura novella. Non fu però possibile di evitare, che non ne fosse trapelata qualche notizia, la quale diede motivo a' mercatanti di panni, di nascondere tutti quelli, che servono per gli abiti di scorruccio, per poscia vendergli, conforme fecero, a quattro, e cinque scudi la canna. Ma giunto finalmente il corriero co' dispacci della Corte di Spagna, che portavano al Vicerè non solamente la morte, ma anche il contenuto nel testamento dell'estinto Monarca, non vi furono occhi, che avessero potuto trattenere le lagrime. Fu participato dal Cardinale agli Eletti della Città, che avvolti di luttuose gramaglie andarono a' venti del mentovato mese di Ottobre mesti, e dolenti in Palagio, là dove udito il tenore delle lettere della Regina, protestarono a S. Em. il disgusto della perdita di sì buon

buon Principe, e le diedero sicurezza della fedeltà, ed amore di questi sudditi verso la persona del Re Bambino. Da indi in poi non ammise il Vicerè altre visite, ma stette ritirato nelle sue stanze per dar luogo alle lagrime, ed agli apparecchi delle pubbliche cerimonie.

La prima, che celebrossi, fu quella dell'acclamazione del novello Regnante, fattasi a' ventidue del medesimo mese; ed in questa occasione si fu, che conioffi una quantità di monete, chiamate comunemente Carlini, che mostravano da una parte l' impronta del Bambino Reale, e dall' altra quella delle sue Armi. Uscì il Cardinale dal suo Palagio a cavallo col seguito di tutt' i Nobili, che ritrovaronsi in Napoli, e portossi per dirittura nella Porta del Castel nuovo, davanti alla quale vedevansi schierate in battaglia le milizie Spagnuole. Fu picchiata la porta della Fortezza, ed essendosi dalla parte di dentro domandato chi era, fu risposto, ch' era il Re Carlo II. A queste voci fu spalancata immantenente la porta, donde uscì 'l Comandante, il quale presentò in un bacino d' argento le chiavi al Cardinal Vicerè, che avendole ricevute, gliele restituì poco dopo, con ordine di custodir quel Castello in nome del Re Carlo II. conforme il Comandante giurò. Si udirono intanto le acclamazioni delle milizie, accompagnate dal suono giulivo delle Campane, e dal rimbombo non meno delle loro armi, che del Cannone delle Fortezze, continuato durante il lungo viaggio del Cardinale per tutt' i quartieri della Città. Erano state le strade pomposamente adornate di drappi preziosi, ed altre bellissime manifatture; e si videro di quando in quando esposti alla pubblica venerazione sotto ricchissimi baldacchini i ritratti del nuovo Principe. A questa vista gioiva il Popolo, non mai sazio di palesare il suo affetto con le solite voci, *Viva il Re Carlo Secondo*, e Sua Eminenza applaudendo con la Maestà del sembiante à tante dimostrazioni di fedeltà, andava spargendo di propria mano le monete nuovamente coniate, che in due bacini dorati i famigliari della sua casa le portavano al fianco, infinattantochè sopraggiunta la notte si ritirò in Palagio.

Qui ripigliò il duolo, e le lagrime, e videsi la sua Corte vestita a bruno, conforme fecero la Nobiltà, i Ministri de' Tribunali, gli Officiali militari, i Curiali, i Mercatanti, ed in

una parola toltane la gente minuta, non vi fu persona di onesta condizione, che avesse defraudata la memoria dell' estinto Monarca di questa dimostrazione di ossequio. Ricevè poscia S. Em. le visite di condoglienza de' Titolati, Cavalieri, Officiali Militari, Magistrati, e Superiori delle Religioni, come anche de' Ministri de' Principi, li quali parimente vestironsi di scorruccio. Il Cardinal Acquaviva, che ritrovavasi in Napoli, passò col Vicerè il medesimo ufficio; anzi per maggior finezza d'affetto vestì continuamente l'abito pavonazzo. Solo il Cardinal Arcivescovo non andò giammai in Palagio, o perchè si trovasse veramente indisposto, o perchè, come dissero, pretendeva di non essere obbligato come Pastore ad usare con la sua Corte vestimenti lugubri. Ad ogni modo non tralasciò quegli atti pietosi, che sogliono praticarsi in simili congiunture, avendo pubblicato un' Editto, col quale comandava sotto pena d'Interdetto a tutta la Cherisia, che ciascuno Sacerdote applicasse una Messa, e che nelle Chiese Collegiate, siccome in quelle de' Regolari si celebrasse l'Anniversario per l'anima del Re Defunto, in tutto il corso de' nove giorni, che doveano durare l'esequie nella Cappella del Palagio Reale.

Queste principiaronsi a' 26. del mese di Ottobre, nel qual giorno cominciò ad udirsi il mesto suono delle Campane di tutte le Chiese della Città. Le Soldatesche, che stavano in Napoli di guernigione, servironsi di trombe rauche, e di dissonanti tamburi, strascinando per terra le bandiere, e le insegne. E finalmente si chiusero i Tribunali, e botteghe senza trattar di negozj. Nel frontispizio della Cappella Reale pendeva pomposamente una lapida, nella quale leggevasi un' Epitafio, ch' esprimeva le virtù Eroiche del Re Filippo, e sopra tutto la religiosa pietà, colla quale avea in vita giurato, e tenacemente difeso la nobile prerogativa dell' Immacolata Concezion della Vergine: composizione della penna erudita del Consigliere, poscia Reggente D. Marcello Marciano. Queste virtù medesime si videro effigiate in pittura nella parte interiore della Cappella, la quale comparve tutta ricoperta di bruno, e nel mezzo di essa fu innalzato un magnifico Mausoleo, circondato da un numero innumerabile di torchi accesi. Quivi pel corso di novi giorni celebraronsi gli Officj Divini per l'anima del morto Re, li quali furo-

furono solennizzati a più Cori di Musica con l'intervento, ed assistenza del Cardinale. Gli Eletti della Città celebrarono le medesime esequie nella Cappella del Tesoro con grandissima pompa: la Nazione Genovese nella Chiesa di S. Giorgio: i Padri della Compagnia di Gesù nelle Chiese della Casa Professa, e di S. Francesco Saverio; e la Nazione Spagnuola in quella di S. Giacomo. Si celebrarono parimente nelle Chiese della Santissima Annunziata, dello Spirito Santo, di Nostra Signora di Monte Vergine, nella Congregazione del Banco del Monte de' Poveri, e Nome di Dio, e in diverse altre Chiese, Confraternità, e Luoghi Pii, che concorsero a gara ad arricchir di suffragj la tomba del morte Principe. L'esempio della Metropoli fu seguitato da tutto il Regno, dove non furono inferiori le lagrime, nè minori le pompe funebri, e' sagrificj divini celebrati per l'anima del Re Filippo.

Restava la cerimonia de' pubblici funerali, pe' quali lasciato il Duomo, per evitar le contese, che s' incontrarono nel 1645. in occasion della morte della Regina Isabella di Francia, fu eletta la Real Chiesa di S. Chiara. Ne fu data la cura a D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco del Consiglio di Stato di Sua Maestà, al quale furono dati per compagni nella fatica il Presidente della R. Camera Gio: Domenico Astuto per vegliare alla spesa, e 'l Consigliere D. Marcello Marciano, al quale fu dato il peso dell'invenzione dell' Opera, come anche delle Iscrizioni, e degli Epitafj; ed egli prese per suo collega al travaglio D. Ignazio Sambiase Nobile Cosentino, molto ben conosciuto per la sua erudizione, e dottrina. Fu scelto per la pittura il famoso pennello di Luca Giordano Napolitano, già celebre per tutta Europa; e per l'Architettura Francesco-Antonio Picchiatti Ingegnero di Sua Maestà, che ha illustrata la patria col suo Museo d'antichità, e medaglie. Ebbe l'Opera il titolo di *Pompe Funebri dell' Universo*, perchè tutto il Mondo doveva concorrere all' esequie di un sì gran Re; e comechè il Mondo si può dividere in *Elementare*, *Celeste*, *e Politico*, fu rappresentato l'*Elementare* nell'Atrio, il *Celeste* negli ornamenti del Tempio, e 'l *Politico* nella Piramide del Mausoleo.

Nel frontispizio della porta dell' Atrio dalla parte di fuori pendeva una Iscrizione, nella quale ciascuno s' invitava ad en-

entrare , per ammirarè l' esequie , che dal Cardinal d' Aragona celebravansi al Genitore comune . Dalla parte di dentro s' apriva uno spazioso Teatro esagonale , rappresentante il Mondo *Elementare* , dove a man destra vedevansi collocate le Statue della Terra , e dell' Acqua , e quelle dell' Aria , e del Fuoco a sinistra , ciascuna delle quali contribuiva i suoi Tesori alla Tomba Reale , ch' erano Fiori , Gemme , Aliti profumati , e lucidissime Faci . E finalmente alla destra del muro collaterale compariva sopra il suo piedistallo la Statua di Sua Maestà a cavallo , alla quale serviva di nicchia una Madreperla ; e a sinistra si vedeva un' Arco celeste , geroglifico della serenità del governo della Regina Reggente , che doveva succedere al pianto della morte del Re . Ciascuna delle Statue già mentovate avea le sue iscrizioni non solo in verso , ma anche in prosa , appropriate all' espressione dell' Idea sopra narrata .

Per termine di prospettiva del già descritto Teatro serviva la Facciata del Tempio , che doveva rappresentare il Mondo *Celeste* . Quivi fu innalzata una macchina di cento palmi di altezza , e sessantacinque di larghezza , la quale fu coperta di tele dipinte da Domenico Spataro , che con Luca Giordano participò dell'onore d' impiegare il pennello in servigio del proprio Principe . Fingeva questa due ordini di colonne di marmo Antico . Nel primo , ch' era di ordine Dorico , si vedevano sei colonne , che occupavano i lati della porta del Tempio , e negli spazj fra l' una , e l' altra comparivano a destra della porta Marte , e Mercurio , ed a sinistra Venere , e la Luna . Il secondo , ch' era di ordine Jonico , componevasi di altre quattro colonne , che aveano ne' loro spazj Saturno , e Giove , e nel mezzo sopra la porta splendeva il Sole con le sue faci , nel dicui piedistallo , siccome in quello di tutti gli altri Pianeti , leggevasi un curioso Epigramma . Sopra questo second' ordine s'ergeva la Base , che sosteneva l' Atlante col suo Globo Celeste , ed a' suoi piedi pendeva una Iscrizione , la quale spiegava i funerali , che celebravansi dalle Stelle al tramontato Sole delle Spagne . La porta lasciava a tutti libera l' entrata nel Tempio , ch' è di figura bislunga , e contiene palmi trecento , e dieci di lunghezza , cento ventisette d' altezza , e sessantotto solamente di larghezza sul pavimento , che viene così ristretto dalle Cappel-

le

le collaterali , ſopra le quali ſi vede un belliſſimo corridojo , che circonda la Chieſa . Queſta comparve tutta ricoperta di panni neri , anche ſotto del tetto , e fu illuminata da un numero proporzionato di torchi acceſi, che in uguale diſtanza furono collocati ſul riſalto del corridojo . Quindi pendevano ſeſſanta tabelloni colle figure d' altrettante delle più principali Coſtellazioni del Firmamento , numero corriſpondente agli anni del morto Principe . Vi ſi vedevano gli ornamenti di Cipreſſi, e di Palme nobilmente intrecciate , accompagnate dalle figure di Leoni per le Coſtellazioni , ch' eſprimonſi in ſembianza di fiere , d' Aquile per le volatili, di Moſtri Marini per le ſquamoſe , di Dragoni per le velenoſe , e di Genj Guerrieri per quelle di ſembianza umana , laſciandoſi alle inanimate le ſemplici intrecciature di Cipreſſi , e di Palme . Fu aſſegnato a ciaſcuna Coſtellazione un Principe , o Principeſſa Auſtriaca , che per la ſomiglianza o del Nome , o del Titolo , o per qualche azione particolare della ſua vita proporzionatamente le s' adattaſſe ; e vi furono aggiunte le memorie , e Corpi d' impreſa del Perſonaggio rappreſentato , e del Re defunto , co' loro motti tolti dall'Opere di Oratori , e Poeti antichi in mancanza de'proprj , e con un'Elogio in lode del Re Filippo , nel quale ſi conſervava l'allegoria della Coſtellazione . Tali erano gli ornamenti delle mura collaterali del Tempio , su l'occhio principale del quale ſi vedeva la Via Lattea , preparata a' ſuoi Nipoti dal primo Alberto , che la preſe per inſegna gentilizia del ſuo Caſato , e aſperſa dalle ceneri dell' eſtinto Monarca , che avea aggiunto al candore degli Avoli lo ſplendore delle proprie virtù , conforme ſi ſpiegava in una lunga Iſcrizione . E finalmente ſul frontespizio ſtava collocato lo ſcudo dell' Armi Reali , ſotto del quale pendeva l' Elogio del preſente Regnante , ch' era la Fenice riſorta dalle ceneri paterne a ripararne la perdita .

Nel mezzo della Chieſa s' ergeva la Piramide ſepolcrale , ch' era la parte rappreſentante il Mondo *Terreſtre* , o vogliam dire *Politico* . Era ella di figura ottangolare ineguale , e formava otto facciate , cioè quattro maggiori adornate da quattro maeſtoſe ſcale , e altrettante minori . Il ſuo diametro conteneva cinquanta palmi , e cento ventiſette l' altezza . V' erano tre ordini di colonne di Architettura Dorica , Jonica , e Corintia , alle

alle quali s' aggiungeva la Toſcana nella Baſe, e la Compoſta nella Cuſpide. La Baſe di queſta ſuperba Mole ſi fingeva oi ſedici monti di Macigno, ſopra de' quali poſava il primo ordine di ſedici colonne finte di marmo Africano, le quali davano luogo ne' loro vacui ad altrettante Statue delle Provincie corriſpondenti a' Monti; e queſti furono diſpoſti in maniera, che in ciaſcun angolo ſe n' ergevano due, uno dalla parte interiore, e l' altro dall' eſteriore con le Statue de' Fiumi principali delle medeſime Provincie, collocate nelle valli, che aprivanſi fra l' uno, e l' altro. Così ſul Monte Veſuvio poggiava il Regno di Napoli, ed alle ſue radici il Sebeto; ſiccome alle ſpalle giaceva l' Etna col Regno di Sicilia, e 'l Fiume Gela. I Monti della Sardegna, fra' quali correva il Tirſo, ſoſtenevano la Statua di queſto Regno; e alle ſpalle vedevaſi la Guinea su i Monti della Serra Leona, e 'l Fiume Negro. La Mauritania poſava ſopra l' Atlante, le cui falde bagnava il fiume Bragada; e alle ſpalle ripoſava la Borgogna ſul Monte Jura col fiume Dubi a' ſuoi piedi. I monti della Selva Ardenna, fra' quali s' adagiava la Moſa, ſervivano d' appoggio al Belgio; e alle ſpalle quei di Popocampeche irrigati dal fiume Atoyac, ſoſtenevano il Meſſico. Sotto il Perù collocavaſi il Monte d' Andes col fiume Maragnone, o ſia delle Amazoni; e alle ſpalle ſotto l' Ungheria il Monte Carpato con l' urna lagrimoſa dell' Iſtro. La Lombardia premeva le ſue Alpi col piede, donde uſcivano addolorate l' acque del Pò; e alle ſpalle il Monte Imavo umiliavaſi all' India arricchita dall' Indo. Al Monte Libano, che avea a piedi il Giordano, s' appoggiava la Paleſtina, e alle ſpalle il Promontorio della Luna, dov' era l' urna del fiume Guadiana, reggeva la Statua di Portogallo. E finalmente al Regno d' Aragona chinavanſi i Pirenei, irrigati dall' Ebro; e alle ſpalle giaceva ſotto la Caſtiglia il Promontorio di Calpe, meta un tempo di Alcide, col fiume Tago. Sul piano di queſto prim' ordine innalzavaſi un baldacchino di broccato d' oro; ſotto del quale fu collocato il Letto Reale, coperto da una coltre ricchiſſima del medeſimo drappo fregiata di capriccioſi ricami con l' armi gentilizie del Re. S' aggiungevano due piumacci ricamati a proporzione, ſopra de' quali furono poi ripoſte l' inſegne Regie dal Cardinal Vicerè. Queſta tomba sì maeſtoſa era ador-

adornata da tre Corone. La prima si componeva di sedici Stelle Regie di prima grandezza, ciascuna delle quali risplendeva in sul capo d' una delle sedici Statue delle mentovate Provincie, e nel piedistallo di esse miravasi da una parte scolpito un Fiore, e dall' altra parte una Gemma, che formavano l' altre due con invenzione così bizzarra, che in ciascuna dell' accennate Corone leggevasi il nome del Re Filippo, spiegato dalle prime lettere del nome delle Stelle, delle Gemme, e de' Fiori. Compievasi questo prim' ordine dall'Architrave finto di bronzo, interrotto nelle quattro Facciate maggiori da quattro tabelloni, e da altrettanti nelle quattro minori, li quali servivano alle Iscrizioni; e nelle basi delle colonne leggevasi un Epitafio Cronologico, che con lettere numerali latine esprimevano il tempo del nascimento, vita, morte, e azioni più commendabili del morto Principe. Seguiva il second' ordine composto di otto colonne, e di altrettante Piramidi di forma triangolare, fra le quali s' ergevano negli spazj le Statue di altre otto Provincie, che furono l' Austria, il Ducato di Atene, l' Isole Filippine, la Dalmazia, il Tirolo, l' Isole Baleari, il Ducato di Calabria, e 'l Contado d' Asburgo. Ciascuna delle quali, siccome delle mentovate piramidi avea nella cima, e sul capo una Stella di seconda grandezza. Nella prima Facciata Maggiore v' era la Statua Reale finta di bronzo, Coronata di Lauro col manto Imperiale, e bastone guerriero; e nell' altre tre stavano collocati i trofei della Religione, delle Corone, e dell' Armi con le loro Iscrizioni. Il terzo, e ultimo ordine costava d'otto colonne di pietra Armena con le Statue delle otto Beatitudini, le quali a due a due occupavano i vacui delle quattro Facciate maggiori, dove pendevano in aria le Statue dell' Eternità, della Memoria, della Gloria, e del Merito. E finalmente sopra del cornicione sedevano otto Angioletti, che sostenevano la Corona Reale, alla quale serviva di Cuspide il Globo dell' Universo, dove posava la Croce. Restava per compimento dell'Opera d' accommiatare il Popolo: ciocchè fu fatto con una Iscrizione posta nella parte interiore della Chiesa su la Porta Maggiore, nella quale facendosi menzione della necessità della Morte inevitabile a' Principi, s' esortavano tutti a ben vivere, per non averne a temere.

Di-

Dispoſta in queſta guiſa la pompa, fu deſtinato il giorno decimottavo di Febbrajo *1665.* per celebrarla ſolennemente. Schieraronſi le ſoldateſche per le ſtrade della Città, e ſi fece la ſolita Cavalcata, la quale fu numeroſa di Titolati, Cavalieri, Baroni, Miniſtri de' Tribunali, e Curiali. V' intervenne per Sindaco D.Scipione Moccia, Nobile del Seggio di Portanova; e l' Inſegne Reali furono conſegnate dal Vicerè a due de' ſette Officj del Regno, e in luogo degli altri aſſenti a tre Miniſtri del Conſiglio Collaterale. D. Gio. Battiſta Spinelli, Marcheſe di Fuſcaldo, Gran Giuſtiziere del Regno, conduſſe la Corona Reale, e 'l Duca di Bovino Gran Siniſcalco, portò la Colonna del Toſon d' oro. Al Reggente D. Giacomo Capece Galeota Duca di S. Angiolo fu conſegnato lo Scettro. A D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco fu dato il Mondo. E al Reggente D. Antonio Giovanni di Centelles, Luogotenente della Regia Camera fu aſſegnato lo ſtocco. Partì la comitiva dal Palagio Reale, e ando a ſmontare nella Chieſa di Santa Chiara, dove depoſitate dal Cardinale l' Inſegne ſopra deſcritte su la Regia Tomba, fu ſolennemente cantato il Veſpro a più Cori di Muſica. La mattina ſeguente per ubbidire all' editto del Cardinal Arciveſcovo furono ſonate a duolo le Campane delle Chieſe della Città; e andò tutta la Cheriſia Secolare, e Regolare a cantar le ſolite preci ſu la Regia Pira; dopo le quali ſi tenne la Cappella Reale dal Vicerè, e cantò la Meſſa Solenne Fra Gregorio Caraſa Arciveſcovo di Salerno, il quale con l' aſſiſtenza de' Veſcovi di Ariano, di Pozzuoli, dell' Acerra, e d' Averſa ſcelti dal numero di non pochi Prelati, che v' intervennero, celebrò gli Officj Divini ſul Real Mauſoleo. E finalmente il P. Maeſtro Fra Tomaſo Acquaviva Domenicano, Predicatore del Re, recitò con eloquenza grandiſſima un' erudita Orazione in lode del Defunto Monarca. Così finirono l' eſequie Reali, le quali ſono ſtate più minutamente deſcritte dal mentovato D. Marcello Marciano nel ſuo libro intitolato *le Pombe Funebri dell'Univerſo nella morte del Re Filippo IV. il Grande Monarca delle Spagne.*

Intanto fin dal principio di Dicembre *1665.* che pervenne l' avviſo della nominazione all'Arciveſcovado di Toledo fatta dalla Regina Reggente in perſona del Cardinal Vicerè, ſi pubblicò la ſua partenza dal Regno, non ſolamente per andare a reggere la

ſua

sua Chiesa, ma anche per andare a sedere nella Giunta del Governo della Monarchia, in esecuzione della disposizione fatta nel suo ultimo testamento dal Re Filippo. E comechè l'elezione del successore era caduta nella persona di D. Pietro Antonio d'Aragona, Ambasciadore di S. M. al Pontefice, e fratello di S. Em. ritardò questi la sua venuta nel Regno infinattantochè, fosse sopravvenuta la stagione alla navigazione propizia, pel viaggio del Cardinale in Ispagna. S'ottennero frattanto le Bolle dell' Arcivescovado spedite in sua persona dal Papa; e 'l Cardinale si fece a' 28. di Febbrajo *1666.* consacrare Arcivescovo nella Chiesa di S. Vitale, detta comunemente di Santa Maria delle Grazie, fuori la Grotta, che conduce a Pozzuoli, soggetta al Vescovado di questa stessa Città.

L' Arcivescovo di Otranto, e' Vescovi di Pozzuoli, di Monopoli, e di Aversa, fecero la cerimonia, la quale non solamente riuscì curiosa, come cosa poche volte veduta in questa Città, ma anche pel concorso grandissimo di Nobiltà, di Ministri, e di un numero straordinario di Popolo, accorso a servir S. Em. in così festevole congiuntura; ed in un marmo dentro la medesima Chiesa se ne legge del fatto l' Iscrizione seguente.

D. O. M.

Quisquis angustam cernis Diuo Vitali dicatam
Ecclesiam,
Augustiorem nunc venerare, dum est ipsa major,
Quod in ea Pasqual. Tit. S. Balbinæ Presb.
Card. Aragonius,
Suprema Philippi IV. Regis munificentia Status,
Bellique Tutricis Mariannæ Reginæ Consiliarius, Neap. Regni Prorex,
Faustissimus mox, e Generali totius Hispaniæ in rebus fidei Præposito, Archiepiscopus Toletanus, &
Major Regnorum Castellæ Cancellarius,
Pridie Kalend. Martii solemni Ritu sacras Infulas hic acceperit, demandata D. Fr. Gabrieli Adarzo
Hydruntino Archiepiscopo consacratione,
adsistentibus D. Benedicto Sanchez
de Herrera Puteolano, D. Ioseph

 Ca-

Cavalerio Monopolitano, D.
Paullo Carafa Aversano
Præsulibus.
At cum tantus Heros, non Romanorum instar
Cæsarum ad delicias,
Sed ad pietatis cultum Puteolorum fines accesserit;
Idcirco tanto Puteolana Diœcesis hospitio Clara, auctore
Antistite suo Benedicto, memorem hunc lapidem
Claritatis suæ testem erexit. Alex. VII. Pont.
Max. Car. II. Reg. Austriaco.
An. D. MDCLXVI.

Finalmente a' tre di Aprile pervenne in Napoli D. Pietro Antonio, ricevuto con grandissimo fasto dal Cardinal suo fratello; il quale soddisfatte le solite visite di complimento, depose agli otto del medesimo mese il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; e agli 11. s' imbarcò sopra la Galea S. Gennaro della Squadra di Napoli, che insieme con altre due del Gran Duca di Toscana il servirono nel viaggio. Gli Eletti della Città andarono ad augurarglielo felicissimo, ed a pregarlo a tenere protezione di questi Popoli, conforme S. Em. loro cortesemente promise. Così partì da Napoli il Cardinal d' Aragona, dopo aver governato diciannove mesi il Reame, e nel corso di essi promulgato 5. Prammatiche. Lasciò i sudditi innamorati de' suoi manierosi talenti, perchè in fatti fu un ottimo Principe; ed è certo, che al disgusto universale della sua partenza non vi voleva altra medicina, che la speranza di veder perpetuata la felicità del paese sotto il governo d'un suo fratello, che ne lasciava per successore.

La Casa di Aragona è molto conosciuta nel Mondo, avendo signoreggiato non solamente il Regno di questo nome, con tutti gli altri Stati uniti a quella Corona, ma anche la Castiglia, per cagione del matrimonio di Ferdinando il Cattolico colla Regina Isabella. Questo ramo de' Duchi di Segorbe discende da D. Arrigo Terzogenito di Ferdinando I. Re di Aragona, nominato l'Onesto. Costui ebbe due Mogli: la prima fu l' Infanta D. Caterina, sorella del Re di Castiglia, la seconda fu D. Beatrice Pimentel figliuola del Co: di Benavente, la quale dopo la di lui morte partorì un maschio, ch' ebbe il nome

pa-

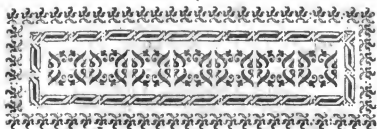
paterno, e si chiamò l'Infante Fortuna, I. Duca di Segorbe, e Conte di Ampurias. Prese questi per moglie D.Guiomara di Castro Portogallo, figliuola del Co:del Faro, dalla quale ebbe D.Alfonso, il quale si ammogliò con D.Giovanna Ramon Folch di Cardona, Duchessa di Cardona, Marchesana di Palos, Contessa di Prades, e Visconteffa di Villamur. Da questo matrimonio nacque un' altra D. Giovanna, nella cui persona essendo scaduta l'eredità paterna, e materna, portolle in dote a D. Diego Fernandez di Cordova Marchese di Comares. Ebbero costoro più figli: ma il Primogenito fu D. Luigi, il quale avendo sposata D. Anna Enriquez di Mendozza figliuola del Marchese di Cerneto, dopo aver procreato molti figliuoli, premorì al Padre, e alla Madre, il retaggio de' quali fu poscia raccolto da D. Arrigo Primogenito di D. Luigi. Questo è quel D. Arrigo, che fu padre di D. Luigi ultimo Duca di Segorbe, e di Cardona, di D. Pietro Antonio, de' Cardinali D. Antonio, e D. Pasquale, e di D. Vincenzo. E comechè quest' ultimo Duca ebbe due mogli, la prima delle quali fu D. Maria di Sandoval figliuola del Duca di Lerma, che partorì quattro femine, chiamate D. Caterina, oggi Duchessa di Segorbe, Cardona, e Alcalà, D. Maria, che fu Marchesana de los Velez, D.Teresa Duchessa di Camiñe, e D. Francesca Contessa di Santo Steffano, odierna Viceregina di Napoli. La seconda fu D. Maria di Benavides figliuola del Conte di Santo Steffano, padre del presente Vicerè di questo Regno, dalla quale ebbe un maschio nomato D. Gioacchino, che morì dopo il Padre in tenera età, e tre femine, chiamate D. Giovanna, che fu Principessa di Lignì, D. Margherita Duchessa di Sessa, e D. Angiola Contessa d' Altamira; è passata la successione di questa Casa nella persona della mentovata Duchessa di Segorbe, Cardona, e Alcalà, oggi vivente, madre dell' odierno Duca di Medina Cæli, Ambasciadore di Sua Maestà al Pontefice.

PRAMMATICHE.

I. II. COmandò, che sgombrassero tutti gli animali immondi; che andavano vagando per le piazze della Città.

III. Che non si fosse venduta certa sorte di Vino, chiamato comunemente colato, come pregiudiciale alla sanità.

IV. Che si fossero puniti con pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti, e gli occupatori de' loro beni.

V. E che niuno Ministro avesse amministrato Tutele, Baliati, o eredità di persone particolari.

D.PIE.

D. PIETRO ANTONIO
D' ARAGONA.

Cavaliere Claviculario dell' Ordine di Alcantara; della Camera, e Consiglio di Guerra di Sua Maestà, Capitano della sua Guardia Alamanna, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1666.

Giammai non fu veduto accoglimento più maestoso di quello, che fece in Napoli il Cardinal d'Aragona al suo fratello D. Pietro. Sbrigatosi questi in Roma dal Palagio Appostolico, dove a' 25. di Marzo *1666.* era andato a ricevere i soliti trattamenti, co' quali onora Sua Santità i Vicerè del Reame; a' ventinove del medesimo mese prese la strada del Regno. Giunto felicemente a' confini, ritrovò il Giudice di Vicaria, poi Regio Consigliere D. Michele Muscettola, spedito dal Cardinale per prepararli nelle Terre del Regno di passo in passo gli alloggia men-

menti, e ritrovò parimente la Compagnia di lance del Vicerè. A Fondi fu alloggiato in nome del Principe di Stigliano padrone di quello Stato da D. Pietro Carafa, col quale vollero ritrovarsi il Conte di Celano, e'l Duca di Giovenazzo. In tutt' i luoghi, che toccò nel viaggio, fu ricevuto con grandissima pompa fra' squadroni di soldatesche; e nelle Città di Capua, e di Aversa fu trattato con fasto straordinario dall' Arcivescovo Melzio, e dal Vescovo D. Paolo Carafa de' Principi della Roccella. Tutta la Nobiltà, Ministri de' Tribunali, Officiali Militari, e Persone di qualità uscirono da Napoli ad incontrarlo; e 'l concorso fu così grande, che si contarono più di ottanta Carrozze a sei Cavalli, oltre il numero immenso dell' altre a quattro, e a due, che v' accorsero a rendere più sontuosa l'entrata di D. Pietro nella Metropoli. Uscì il Cardinale fino a Melito quattro miglia lungi da Napoli, servito da quattro Compagnie di Cavalli, comandate dal Cavaliere Fra Virginio Valle Luogotenente del Generale della Cavalleria del Reame. Quivi incontraronsi i due fratelli, e dopo i vicendevoli abbracciamenti montarono in una stessa Carrozza; nella quale fu dato il luogo più degno alla Duchessa di Feria cognata di Sua Eminenza, e consorte a D. Pietro. In questa guisa entrarono in Napoli, preceduti dalla Guardia di Soldati Tedeschi, e seguiti dalle Compagnie di Lance, e di Cavalli; e pervenuti nel Palagio Reale, trovaronlo popolato di Dame, quivi accorse a ricevere la novella Viceregina.

Ciò fu nel terzo giorno di Aprile: ma non prese D. Pietro la possessione del Governo infino agli otto del medesimo mese, per dar luogo alle visite, che per non uscire dal consueto, passò scambievolmente col Cardinale suo fratello, trasportatasi a tempo più opportuno la pubblica cerimonia. A quest' effetto fu fatta l'elezione del Sindaco da' Nobili del Seggio di Capuana, la quale essendo caduta nella persona di D. Antonio Tocco Principe dell' Acaja, si fece a' 20. di Giugno la solita Cavalcata, colla quale andò D. Pietro nel Duomo a dare il giuramento solenne per l' osservanza de' Capitoli, e Privilegj della Città. Il duolo, che ancora durava per la morte del Re, non permise, che si vestissero altri abiti, che di scorruccio: ma comechè pel calore della stagione si mutò la materia da lana

in

in seta, fu veduta pompeggiare la magnificenza, e 'l fasto, anche fra le gramaglie. Così fu compiuta la cerimonia con soddisfazione del Vicerè, non essendovi mancata cosa, che avesse potuto renderla più maestosa, fuorchè la persona del Cardinal Arcivescovo, il quale, o perchè perseverando nel suo proposito, non avesse giammai voluto far vestire la sua Corte di bruno, o perchè continuasse a languire vie più nel male, che finalmente il condusse fra pochi mesi al sepolcro, nè visitò il Vicerè, nè comparve in questa congiuntura nel Duomo. Quì suscitossi un disturbo fra gli Eletti della Città, e 'l Capitolo, non volendo gli Eletti cedere la precedenza a' Canonici, specialmente in assenza del Cardinale Arcivescovo, col quale poteano pretendere di fare un sol corpo. Ma replicando i Canonici, che se gli Eletti rappresentavano la Città, ne rappresentava il Capitolo la parte più degna, com' è l'Ordine Ecclesiastico, che dee precedere al Secolare, la cosa passò tant'oltre, che sarebbe accaduto qualche fastidioso tumulto, se non vi s' interponeva l'autorità suprema del Vicerè, il quale comandò, che ciascuno camminasse nella forma, che si trovava, senzachè ciò recasse pregiudizio ad alcuno. Così restò sopita, non estinta questa contesa, la quale fu cagione, che nella solennità della processione del *Corpus Domini* celebratasi a' ventiquattro del medesimo mese, avesse deliberato D. Pietro di farsi ritrovare fuori la porta del Duomo, per evitare l'occasione di novelli inconvenienti.

E veramente non conveniva andar cercando disturbi, quando ne partoriva bastantemente la sorte. Tale era stato quello del Cocchiere degli Eletti, che avendo scaricato un' archibugio per suo diporto nel Cortile del Palagio delle Fosse del grano, dove conservasi la Carrozza della Città, v' accorse immantenente un Bargello, o sia Capitano di Birri per saperne il motivo. Ma avendo il Cocchiere arrogantemente risposto, che così gli era piaciuto, s' inasprirono gli animi, e crebbero le parole. Donde si cagionò, che ritornato la mattina il Bargello con un' altro suo pari, ed una squadra di birri, assalirono il mentovato Palagio; e maltrattato il Cocchiere con ferite, e percosse, lo strascinarono nelle prigioni. Questa esecuzione, che offendeva il Corpo della Città, non solamente per cagione del luogo, ma an-

anche della persona oltraggiata, dispiacque generalmente; e diede occasione agli Eletti di andarne a dimandare la riparazione a D. Pietro, e d'informarne il Reggente Grasciere. Ma comechè mentre stava la faccenda in bilancia su la deliberazione da prendersi, i Capitani passeggiavano baldanzosi, e altieri, e poteva dubitarsi di qualche nuovo inconveniente, furono costretti gli Eletti a chiamare in S. Lorenzo una Giunta di dodici persone per Piazza. Quivi fu loro imposto, che ritornassero nel punto stesso in Palagio a rinnovare l'istanze per la punizione de' Capitani; e nel medesimo tempo quelli, che rimasero nell'Assemblea, fecero chiamare le Piazze pel mattino seguente. Ascoltò cortesemente D. Pietro le suppliche della Città, ed in considerazione di esse delegò la cognizione di questa causa al Reggente Grasciere, per ordine del quale la mattina de' venti due del mese di Maggio *1666.* andarono i due Bargelli in galea: azione, che fece meritare a D. Pietro l' applauso universale de' Cittadini, li quali rimasero soddisfattissimi di veder vendicata con questa esecuzione l'offesa fattasi al pubblico Magistrato, quantunque poscia fossero stati i Bargelli dal Vicerè liberati, e mandati a servire nelle Provincie del Regno.

All'insolenze de' Birri corse dietro la sciocca temerità, o per dir meglio il furore d' un soldato Spagnuolo. Andò questi con un'altro soldato di camerata sul mezzo giorno de' ventinove di Luglio *1666.* alla porta del Chiostro di S. Pietro Martire, dove pretendeva d'entrare: ma escluso dal Portinajo, che non volle permettere si disturbasse il silenzio de' Frati, dopo qualche contrasto partì lo Spagnuolo tutto crucciato verso la strada de' Calzettaj. Avvicinatosi ad una di quelle botteghe, dov'era un giovanetto, che legava un mazzo di calze, dubitando un mercatante ivi vicino di qualche insulto, s' accostò per udire cosa lo Spagnuolo chiedeva. Non vi volle altro per accendere maggiormente il furore dell' infelice soldato, che chiamandosi offeso, perchè quest'uomo passando da un fondaco all' altro, volesse mischiarsi in cosa, che niente gli apparteneva, pose mano alla spada. Gli fu sul bel principio impedito: ma o che fosse stato creduto già rappattumato il suo sdegno, o che fosse prevaluto il suo strepito, ebbe agio di sguainarla, e senza sapere quel, ch' ei faceva, dare addosso a chiunque gli si offerì da-

davanti. Toccò la mala sorte ad un tale, che accorso curiosamente al romore, rimase miseramente ammazzato, ed altri due colsero alcuni colpi nella gola, e sul capo. A questo eccesso si vide in un momento sossopra tutto il Rione, a segno tale che chiuse le botteghe, ciascuno diede di piglio a quelle armi, che gli vennero in mano, per inseguir l'uccisore; il quale quantunque cercasse colla fuga di porsi in salvo, fu nondimeno arrestato dallo schiavo d'un mercatante di panni nella strada de' Lanzieri. V'accorsero volando le guardie delle milizie Spagnuole per ricevere il prigioniero, il quale fu loro costantemente negato, siccome all'Auditor dell'Esercito; conciosiacosachè il popolo ivi adunatosi in grosso numero, voleva trasportarlo in Palagio, per chiederne al Vicerè la vendetta. Ma sopraggiunto sul fatto il Consigliere D. Ferrante Moscoso Pro-Reggente di Vicaria, gli sortì di ottenerlo con promessa di farlo severamente punire, siccome in fatti la mattina seguente fu appiccato nel medesimo luogo.

Ritrovandosi intanto la Città di Napoli posseditrice dell' Officio di Giustiziere, ch' è quello, che soprantende alla punizione de' venditori delle robe di grascia, li quali contravvengono a' Capitoli del ben vivere, ed agli Statuti del pubblico Magistrato, accadde un caso, che stuzzicò la bile, e'l risentimento del Vicerè. Esercitavasi quest' Officio a vicenda dagli Eletti della Città, e nel mese di Ottobre *1666.* s'amministrava da D. Vincenzo di Ligoro, ch' era uno di essi pel Seggio di Portanova, allorchè fu al medesimo dinunziato, che un tal Maccheronajo si spacciava per dimestico del Vicerè, e ne teneva nella bottega inalberate le Insegne sotto pretesto, che servisse il Palagio di maccheroni, quando in fatti non era vero. E comechè questi tali sogliono per ordinario servirsi di simili privilegj, per non soggiacere alle visite, che si fanno ogni giorno dal Giustiziere, e commetter sovente mille ribalderie, andò D. Vincenzo alla bottega del Maccheronajo con tutt' i Ministri del Tribunale, per vedere, se teneva commissione, che 'l qualificava per servidore del Principe. Ma non avendola ritrovata, fe' togliere l'armi dalla bottega, e porre il Maccheronajo nelle prigioni, a fine di castigarlo della trasgressione dell' Editto, col quale stava vietato di esporre simili Insegne alla pubblica vista, senza tener-

ne il carattere. Crucciossene al maggior segno D. Pietro, e giudicò, che gli fosse stato perduto direttamente il rispetto, in ricompensa d'averlo così ben conservato agli Eletti della Città col castigo esemplare de' Capitani de' birri; laonde comandò, che fosse sequestrato D. Vincenzo in sua casa, e poscia trasportato nel Castello di Capua, dove dimorò da tre mesi. Avvegnachè considerata la qualità, e rettitudine di questo Cavaliere, ch'era stimato per uno de' migliori Patrizj della Città; e fatto il Vicerè persuaso, che la di lui azione avea avuto per unico scopo l'onore della giustizia, e non lo spregio del Principe, appresso al quale avea creduto di meritare, castigando un'uomo, che si serviva dell'Insegne del Vicerè per turcimanno de'suoi misfatti, liberollo dalle prigioni. E D. Vincenzo ricevendo questa mortificazione dalla Mano Divina, rinunziata la carica, volle mandare ad effetto la deliberazione da lui molto tempo prima abbozzata, di chiudersi fra i Padri della Compagnia di Gesù.

Rimase ad ogni modo così mal contenta la Nobiltà della prigionia dell'Eletto, che non mancò d'interpetrare sinistramente diverse ordinazioni del Vicerè. La prima, che s'offerì, fu sopra la distribuzione degli animali, che si fa in ciascun Venerdì fra i Beccai, coll'occasione della Fiera, che se ne celebra nel Mercato: la quale facendosi per ordinario coll'assistenza dell'Eletto del Popolo, comandò il Vicerè, che quando gli Eletti Nobili voleano intervenirvi, dovessero andarvi col Reggente Grasciere. Si aggiunse la spesa di alcune sedie di velluto cremesì con trine d'oro, fatte far dagli Eletti, per servirsene nelle Cappelle, che sogliono celebrare in diverse Chiese di Napoli nelle solennità delle feste de' Santi Protettori della Città; avvegnachè fu ingiunto al Segretario del Magistrato, che non avesse quelle fatte uscire dal Tribunale di S. Lorenzo. Accadde poscia, che avendo Ascanio Capece, Eletto della Piazza di Capuana fatto imprigionare un Beccajo ad istanza de' Creditori, fu quello liberato per ordine del Reggente Grasciere. E finalmente avendo i Governatori dello Spedale della Santissima Annunziata dato in affitto non solamente l'entrate, ma anche la giuridizione delle Terre, e Stato di Mercogliano, che possiede la Casa Santa, e delle quali era solito di darsi il governo ad un Cavaliere della Piazza di Capuana, i Nobili del medesimo Seggio, che si vi-

si videro privati di questa prerogativa, chiamaronsi tanto offesi del loro Governatore, che 'l privarono di voce attiva, e passiva: tanto maggiormente, che solo a riguardo della sua persona aveano prorogato il periodo di questa carica, e da annale, che prima era, fattala biennale. Ciocchè essendo pervenuto all'orrecchie del Vicerè, mandò il Giudice di Vicaria, ora Reggente della Real Cancelleria D. Francesco Moles, a cancellarne il Decreto, presupponendo, che non avesse la Piazza tal potestà; e comandò, che de' Cavalieri, che n'erano stati autori, alcuni ne fossero imprigionati, ed altri sequestrati nelle lor Case. Ma i Nobili di Capuana il ricevettero per affronto, allegando d'averne la facoltà in virtù delle loro Costituzioni, e d'essersi praticato il medesimo in diverse congiunture dagli altri Seggi.

Tutte quest' amarezze cagionarono la unione delle Piazze, le quali cumulando altri capi di aggravj, oltre la solita Deputazione de' Capitoli, ne formarono un'altra, che chiamarono de' Pregiudizj; ed a' Deputati dell' una, e l'altra fu data non solamente la potestà, di supplicare il Vicerè per la conservazione, ed osservanza delle prerogative degli Eletti della Città, ma anche di scrivere, e di mandare occorrendo persona a' piedi del Re. Quì nacquero disturbi, e contese, poichè Francesco Troyse succeduto a Domenico Petrone, fatto Consigliere di S. Chiara, nella Carica di Eletto del Popolo, geloso, che volessero i Nobili conculcare le preminenze della sua Piazza, s'oppose loro con tante protestazioni, e richiami alla deliberazione, che fecero, di spedire persona alla Corte di Spagna, che i Nobili conchiusero di mandarvela segretamente. Tentaronlo ben due volte, ma venne loro disturbato il disegno; anzi furono costretti a ritirarsi nel Convento di S. Lorenzo, per timore d'esser puniti, come trasgressori delle Regie Prammatiche, le quali vietano la spedizione di Ambasciadori a Sua Maestà, senza precedente licenza. Ed in fatti alcuni ne furono imprigionati; e fu imposto agli Eletti, che non avessero fatto alcuna spesa straordinaria senza permissione del Vicerè. Vi si aggiunse un Decreto del Consiglio Collaterale, fatto in esecuzione d'una lettera Regia, che dichiarava di niuno valore tutti gli atti, che si facevano nelle Deputazioni, Tribunali, o Giunte, nelle quali intervenissero persone ritirate in Chiesa: donde presero le Piazze

adempimento di esso non vi si era posta la mano, allorchè avendo D.Pietro preso le redini del Governo del Regno, e ritrovato un numero sì mostruoso di poveri, che nel medesimo tempo, che eccitavano la compassione de' Cittadini, cagionavano abborrimento, e disturbo non meno per le loro schifezze, che per le loro impertinenze, e lascivie, s'accinse gloriosamente all'impresa. Il primo passo fu quello dell'elezione del luogo; il quale se avesse avuto ad innalzarsi da' fondamenti, richiedeva e lunghezza di tempo, e grandezza di spesa. Si gittarono gli occhi su la Chiesa di S. Gennaro *extra moenia*, antico sepolero di questo Santo Protettore della Città, edificata da S. Severo Vescovo di Napoli, la quale essendo stata prima conceduta a' PP. Basiliani, poscia a' Monaci Benedettini, e finalmente a' Governatori laici de' Rioni del Mercato, di S. Gio: a Mare, della Sellaria, e di Capuana, teneva ottime abitazioni, ed atrj spaziosi, che aveano servito ugualmente per Lazzareto in tempo di pestilenza, e per quartiere di soldatesche. Stimatosi questo luogo opportuno al meditato disegno, si proccurò, che i mentovati Governatori avessero fatta donazione a beneficio del nuov' Ospizio, non solamente della Casa, e degli Edificj, ma anche dell'entrate, che ascendevano a circa settecento ducati l'anno; li quali furono da essi applicati ad un'opera così pia, in virtù della facoltà, che era stata loro conceduta da' Sommi Pontefici Sisto IV. e Paolo III. di disponerne ad usi pii. Ma comechè queste rendite non erano sufficienti al bisogno, e gli edificj richiedevano refezione, ed accrescimento, siccome tutta l'opera avea necessità di persone, che nella culla la promovessero, ed adulta la governassero, s'applicò il Vicerè all'opportune provvisioni. Dichiarò primieramente, che quest' Ospizio si fondava sotto la protezione Reale, e sotto il titolo de' SS. Pietro, e Gennaro; e che dovesse reggersi da sette Governatori, per uno de' quali fu destinato colui, che sarebbe stato *pro tempore* Eletto della Piazza del Popolo, alla quale fu conceduta la facoltà di eleggerne altri tre, lasciando l'elezione de' rimanenti all'arbitrio de' Vicerè, precedente la nominazione da farsi dalla medesima Piazza di tre persone per ciascheduno. Volle, che questi Governatori avessero formato le regole pel buon governo di esso, siccome in fatti furono fatte, ed interposto sopra di quelle l'assenso Reale, quantunque poscia essen-

essendosi sperimentate manchevoli, fu di mestiere correggerle sotto il governo dell' Eletto Pandolfi, e farle nuovamente dal Vicerè approvare. Deputò per Giudice delegato del nuov' Ospizio il Regio Consigliere D. Antonio Navarrette Marchese della Terza, al quale siccome al Consigliere Antonio Fiorillo, al Maestro di Campo D. Pietro Carafa de' Marchesi d' Anzi, ed all' Eletto del Popolo Francesco Troyse impose la raccolta delle limosine de' Cittadini, che concorsero tutti a gara ad un'arringo così pietoso. Il solo Vicerè si tassò in cinquanta ducati il mese, e'l Capitano Marco di Lorenzo uno de' Governatori di detto Real Ospizio v'aggiunse altrettanta somma, ed un legato di un Feudo rustico, chiamato Selva longa, che frutta ogni anno duemila, e cinquecento ducati. S. M. contribuì per dieci anni cinquanta cantara di lana l'anno. La Città di Napoli s' obbligò di somministrare per ciascun anno trecento sessanta moggia di grano, e cento ottanta staja d'olio; e tutt'i Monisteri, Luoghi Pii, Compagnie d'artigiani, e persone particolari si tassarono a misura delle lor forze, e della propria divozione. Di modo tale che senza annoverarvi l'imposte sopra le sete, e sopra gli animali, che si macellano, le quali, come si è detto, furono rivocate, si stabilì al nuov' Ospizio un'entrata di circa quindicimila ducati l'anno, parte perpetui, e parte temporali, e vitalizj, de' quali sene riscuotevano solamente tredicimila. Vi si aggiunsero diverse limosine per una sola volta ritratte dalla pietà de' Fedeli, colle quali, e con buone somme somministrate della liberalità di D. Pietro, si diè principio alla fabbrica, per ridurre gli antichi edificj in istato di comodamente servire. Su la Porta Maggiore innalzaronsi le Statue di marmo de' SS. Pietro, e Gennaro, e successivamente quelle di S. M. e del Vicerè, e finalmente vi fu scolpito il seguente Epitafio.

CAROLO II. REGE,

Tegenda, Alendæ Inopia,
Infessis viis, obsessis domibus,
Tota jam Urbe Palanti,
Hospitium hoc
D. D. Petri, & Iannarii nomine sacrum,

Tu.

Tutela æternum
Instinctu magnificentiæ, auspicio pietatis
D. Petrus Antonius Raymundus Folch de
Cardona, olim de Aragona
Dux Segorbiæ, & Cardonæ, Empuriarumque Comes Prorex
Posuit, tradiditque curandum
Populo Parthenopeo.
Loci Præfecti
Ne tanto posteritas privetur exemplo,
Hoc statuere Æternitati
Monumentum.
Anno Sal. Hum. CIↃIↃCLXX.

Ben' è vero, che molto prima vi furono introdotti i mendichi, ed appunto nel principio di Marzo 1667. furono divisi in cinque quartieri d'uomini, donne, donzelle, giovanetti, ed ammogliati, che uniti giunsero al numero di circa ottocento persone, tutte applicate al travaglio, ed all'acquisto delle virtù, secondo l'età, qualità, e disposizione di ciascheduna. Avvegnachè non solamente si destinarono Sacerdoti, e Ministri per l'amministrazione de' Sagramenti, ed acciò tutti si esercitassero nel servigio di Dio, e nell'opere di pietà, ma anche bravi Maestri per istruire la gioventù nelle buone lettere, e nella musica. Fu poscia giudicato non solo espediente, ma necessario, d'impetrar l'assenso Appostolico sopra la donazione fatta da' Governatori dell'antica Chiesa a quelli del nuov' Ospizio; e benchè dalla Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari fosse quella stata dichiarata di niun valore, ad ogni modo la Santità del Pontefice Clemente IX. con due Brevi spediti in Roma ne' mesi di Giugno, e Luglio 1669. a' prieghi del mentovato D. Pietro, ne fece nuova concessione a beneficio del medesimo Ospizio; e quello non solamente sottrasse dalla giuridizione dell'Ordinario, dichiarandolo immediatamente soggetto alla Sedia Appostolica, e per essa al suo Nunzio, ma parimente arricchì di diverse Indulgenze, Privilegj, e prerogative. Contuttocciò questi Brevi non incontrarono la loro esecuzione per la necessità, che imponevano a' nuovi Governatori di render conto della loro amministrazione

a Mon-

a Monsignor Nunzio; e fu tenuta la faccenda sospesa insino all'anno 1671., ch'essendo andato D. Pietro in Roma Ambasciadore d'obbedienza al Pontefice Clemente X., impetrò nuovo Breve spedito a 25. di Febbrajo del medesimo anno, col quale si dichiarò, che non ad altri dovessero darsi i conti, che a' Governatori successori. Così rimase compita l'opera, la quale viene lodevolmente continuata: ma non se n'è cavato tutto quel frutto, che si sperava, avvegnachè adescati i mendichi dalla pietà de' Cittadini Napolitani, vi concorrono a stuolo da ogni parte; nè essendo sufficienti le rendite dell'Ospizio molto diminuite, che al nutrimento de' poveri, che vi si trovano, bisogna tollerare le solite impertinenze di tutti gli altri, che vanno vagando per la Città. Volle parimente D. Pietro, ch'entrasse la povertà nel Seminario de' Nobili istituito dal Marchese Manzo, e governato da' Padri della Compagnia di Gesù, avendo fondato in esso sei luoghi ad elezione, e spese del Re, affinchè vi s'istruissero altrettanti giovani, da scegliersi dalla Nobiltà Napolitana, Spagnuola, e Gaetana.

Nel medesimo tempo, che si travagliava a quest'opera, si continuava la fabbrica del Romitaggio della Madre Suor Orsola Benincasa, principiata, come si è detto, in tempo della pestilenza del 1656. e proseguita, ma lentamente sotto i Governi del Conte di Peñaranda, e del Cardinal d'Aragona. Questi è fama, che prima della sua partenza dal Regno l'avesse caldamente raccomandata a D. Pietro; ed egli vi s'applicò con ardore straordinario, non solamente per secondare il desiderio di suo fratello, ma anche per aver la fortuna, che s'adempisse in lui la profezia di Suor Orsola, la quale avea predetto, che un Signore straniero, e di lontani paesi vi avrebbe data l'ultima mano. Ed in fatti non solamente vi concorse D. Pietro con abbondanti limosine, ma anche col pensiero, e con l'opere. Concioffiacosachè non contento d'avervi deputato per soprastanti prima il Capitan D. Pietro d'Acugna, poscia il Maestro di Campo Generale D. Vincenzo Tuttavilla, e di farvi assistere notte, e giorno il Sergente Lazzaro Gagliego con alquanti Soldati, come anche d'impiegare qualche volta al travaglio le ciurme delle Galee, vi andava sovente ad ore insolite, per veder se ciascuno faceva le parti sue. Anzi considerando l'asprezza della vita

vita, che in questo luogo dovevano menar le Romite, volle, che si arricchisse di passatempi temporali, e Spirituali. Il P. Francesco Maria Maggio nel Compendio della vita della Madre Suor Orsola ne fa una minutissima descrizione, ed è certo, che per l'ampiezza, vaghezza, e magnificenza degli edificj, e degli orti deliziosi di frutti, e fiori, che in esso sono, siccome per l'istituzione, che vi si fece della Scala Santa, e delle sette Chiese di Roma, alle quali fu aggiunto dal Papa un tesoro d'Indulgenze, può sinceramente chiamarsi un pezzo di Paradiso. Vi furono alcune Suore dotate a spese del Re, ed altre a spese del Vicerè, e ne furono poste le Iscrizioni sopra le celle; e finalmente essendosi terminata la fabbrica, e destinato il primo giorno di Febbrajo 1669. per la clausura, vi concorse la Città tutta prima d'introdurvi le Suore ad ammirare un'Opera così magnifica, ridotta a perfezione dal potente braccio del medesimo Vicerè, al quale volendo mostrare un'atto di gratitudine i PP. Cherici Regolari Teatini, che hanno del governo dell'Eremo la soprantendenza, e la cura, fecero su la porta della Chiesa scolpire il seguente Epitafio.

D. O. M.
Carolo II. Austriaco Regnante Inclyto Hispaniarum
Rege, & D. Petro Antonio Aragonio Neapolitani Regni Prorege Optimo.
Quam Virgini sine labe Conceptæ Sanctimonialium
Eremum V. Mater Ursola Benincasa
Delegit, instituit, Thienæo regimini addixit,
Profuso Fidelissimæ Civitatis ære stratam,
partimque extructam,
Prorex præfatus auxit, & ad coronidem
usque perfecit.
Coronandus, & ipse immortali pietatis adorea,
Qui supra firmam petram sibi domum
Immortalitatis excitavit.
An. D. MDCLXVII.

Ma non è sola questa memoria, che n'ha lasciato D. Pietro. Ve ne sono dell'altre non men magnifiche, che fruttuose,

fra le quali risplende la Reale Armeria. Ritrovavasi questa nel Castel nuovo, non saprei dire se dissipata, o confusa in alcune stanze, le quali benchè fossero spaziose; non erano proporzionate a quest'uso; ed all'incontro potevano opportunamente servire per granai della Fortezza, per essere capaci di moggia dodici mila di grano. Volle provvedere D. Pietro non meno all'uno, che all'altro; e trasportò l'Armeria nella gran Sala, che soprasta al cortile del mentovato Castello, laddove essendosi disposte l'armi con bellissimo ordine, fu scolpita l'Iscrizione seguente.

Carolo II. Rege Hispaniarum,
Sub tutelaribus auspiciis Mariæ Deiparæ
Virginis
Mariæ Austriacæ Matris Armamentarium
Instructum A. M. C. L. XVII.

Intanto avendo fatto D. Pietro riflessione al pericolo, che correvano le Galee nel Porto, per cagione dell'imperfezioni di esso, e particolarmente perchè il Molo si ritrovava non solo pieno, ma anche rotto, conobbe la necessità, che vi era, di apportarvi qualche rimedio. Postasi sul tappeto la cosa, s'andò esaminando il disegno, che se n'era non solamente dal Cavalier Domenico Fontana in altri tempi formato, ma anche principiato a mandare ad effetto sotto il Governo del Conte di Olivares, e che ultimamente avea avuto pensiero di proseguire il Conte d'Oñatte. Consisteva questo nel tirare un braccio di fabbrica dalla Torre di S. Vincenzo fino alla punta del Molo, che avrebbe formato un Porto sicuro, e insieme capace di qualunque più grande Armata. Ma il calcolo della spesa eccessiva, che vi facea di mestiere, raffreddò, non estinse il desiderio del Vicerè. Quindi è, che facendosene vedere D. Pietro sommamente voglioso, gli si fece davanti Antonio Testa Maggiordomo dell'Arsenale; e gli propose il disegno non già del Porto, ma d'una Darsena per sicurezza delle Galee, ch'è quella appunto, che al presente si vede fra 'l Palagio Reale, il Castel nuovo, l'Arsenale, e la Torre di S. Vincenzo, quale affermava potersi fare con pochissima spesa nel piano, che ivi giaceva. Vi si opposero tutt'i pratici del mestiere, e più degli altri Gian-

net-

gettino Doria Generale della Squadra delle Galee del Regno, marinajo de' più famosi, che hanno solcato il Mediterraneo, il quale sosteneva costantemente, che l'opera sarebbe stata di difficile riuscita, e che quando anche superato ogni intoppo, si fosse ridotta a perfezione, nè meno si sarebbe ottenuto il fine desiderato della sicurezza delle Galee, per cagione dell'angustia del luogo, non difeso generalmente dalla furia de' venti. Prevalsero ad ogni modo nell' animo di D. Pietro le persuasioni degli adulatori, e il saggio consiglio di Giannettino fu attribuito a malignità, o per dir meglio a rincrescimento, e invidia della gloria del Vicerè. Ma quando si diè principio al lavoro, e che cominciatosi a cavare il terreno, s' incontrarono alcune scaturiggini d'acqua, le quali andavano vie più crescendo a proporzione, che si profondava la zappa, nè potevano sgocciolarsi, allora sì, che D. Pietro proruppe in tanta indignazione contro ad Antonio Testa, che questo Maggiordomo dell' Arsenale, ch' era anch' egli stato ingannato, ne morì di cordoglio. Pure parendo vergognoso a D. Pietro il ritrarsi dal suo proposito, anzi rincrescendogli, e smaniando, che avesse da verificarsi il pronostico di Giannettino, che l' avea dissuaso, e riprovato con libertà di parole, vi s' infiammò maggiormente, e comandò al Sergente Maggiore dell'Arsenale Michel'Angiolo Poggio Genovese, che senz' alcun risparmio di fatica, e di spesa avesse continuato il lavoro. S' adoperarono adunque diversi ordigni, col beneficio de' quali si ottenne finalmente l' intento, e terminossi la Darsena, con dispendio poco minore di quello, che si sarebbe fatto nella costruttura del Porto. Fu deputato il giorno vigesimo quinto di Luglio 1668. dedicato all' Appostolo S. Giacomo Protettor delle Spagne, per l' entrata in essa delle Galee, quale volendo D. Pietro celebrare solennemente, si fece d' intorno intorno alla Darsena Squadrone di Fanteria, e vi concorse un numero straordinario di Dame, di Cavalieri, e di Popolo. Il Vicerè s' imbarcò su la Galea Capitana della Squadra di Sicilia: ciocchè alcuni attribuirono ad onore, che volle fare a D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca, che n' era Generale, altri alla poca corrispondenza, che passava col Giannettino. Comunque fosse, egli è certo, che l' azione riuscì sontuosa, e pel concorso de' curiosi, e per gli ornamenti

delle Galee, e pel rimbombo degli archibugi delle soldatesche, e del cannone delle Fortezze, e de' Vascelli, ch' erano in Porto, e sopprattutto per la franchezza, con la quale entrò nella Darsena la Capitana di Napoli, là dove andava a vista d' un Mondo Giannettino Doria giuocando a scacchi con uno schiavo; nè vi accadde altro disturbo, che la rottura di alcuni remi della Galea Capitana di Sicilia, che urtarono in quel muro, che vedesi nella foce. Si osservò nondimeno con l' esperienza, che Giannettino avea parlato sinceramente; avvegnachè sopraggiunta indi a non molti mesi una fiera burrasca, si videro maltrattate con tanto empito le Galee, che si ruppe una delle colonne di piperno, alle quali stavano legate, riuscendo infruttuoso l' uso dell' ancore nella Darsena per mancanza d' arena. Ma comechè in vece di conciliarsi l' animo di D. Pietro col Doria, continuavano le primiere amarezze, deliberò Giannettino di rinunziare il Generalato, e andarsene nelle Spagne. Gli fu sostituito il Marchese di Villafranca: ma Giannettino carico d' anni, di disgusti, e d' infermità, in vece di partir per la Corte, volò al Cielo la notte antecedente a' 10. di Marzo 1671. e fu sepolto privatamente nella Chiesa della Madre di Dio de' PP. Scalzi Carmelitani, essendo stato prima di morire visitato dal Vicerè, il quale deposte l' antiche gare, andò a consolarlo nel letto. Così quello, che tutt' i motivi umani non aveano potuto ottenere, concedette D. Pietro alla pietà Cristiana, alla quale era naturalmente inclinato.

Torniamo adesso alla Darsena. E' ella di forma quadrangolare ineguale. Gira quasi due mila palmi, ed è capace di circa venti Galee. Dirimpetto alla foce giace l' edificio dell' Arsenale, del quale ella ha occupato una parte; ed ivi sono i magazzini per la conservazione di tutti gli ordigni necessarj all' armamento delle Galee. Dalla parte del mare si vede la Chiesa di S. Vincenzo con l' antica Torre del medesimo nome, e 'l Palagio del Maggiordomo dell' Arsenale. E da quella di terra sta situato il fosso del Castel nuovo, lo Spedale per gl' infermi della ciurma, e susseguentemente le stanze pel servigio de' Ministri, che tengono le scritture, ed i conti de' negozj marittimi. Nel muro del mentovato Spedale scorre una bellissima fonte dominata dalla Statua del Re, sotto la quale si legge l' Iscrizione seguente

Carolo II. Austriaco Rege
Ut longe, lateque pro currentis litoris amœnitate
Fida demum navigiorum statio.
Et tutus navigantium responderet appulsus,
Petrus Antonius Aragon hujus Regni Prorex,
Opus nomini, & avitæ munificentiæ haud
impar adgressus:
Vallo primum firmissimo ablegato mari,
Scaturientium deinde aquarum affluentia co-
hibita,
Et occurrentium scopulorum pertinacia superata,
Huc tandem inter furentis Pelagi fluctus,
Arte, & natura vicissim reluctantibus exopta-
tam diu Navibus securitatem invexit.
Ann. a Partu Virg. MDCLXVIII.

Continuando poscia il cammino, s'entra in una strada assai spaziosa, adornata di pioppi, e fonti, là dove a destra sotto il Palagio Reale sono le fucine per la fabbrica de' Cannoni, e a sinistra nel muro dell' Arsenale scorrono cinque fonti, fra le quali v'è quella con l' Aquila Imperiale, abbellita dal seguente Epitafio.

Inter Aragonios fontes immota manebo,
Haudque Iovi ulterius fulmina promta feram:
Me namque e Superis huc traxit Petrus Aragon,
Dum fluere has dulci murmure jussit aquas.

Qui fe spianare D. Pietro una salita molto magnifica, e comoda per le Carrozze, per montare sul piano davanti al Regio Palagio. A' piedi di essa si apre la porta dell' Arsenale, ristaurato dal Vicerè con la divisione di bellissime stanze per l' abitazione delle milizie Spagnuole, e Italiane, che nuovamente si assoldano, e proveduto di tutte le comodità necessarie. E nella cima della mentovata salita, che domina la gran piazza del Palagio Reale, fu innalzata la Statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo di un' Aquila, nel quale sta scolpita l' Iscrizione seguente.

Siste

Siste Viator,
Et Vetustum
Iovis Terminalis bustum contemplare:
Quod cænoso loco eductum,
Petrus Antonius Aragon.
Segorbiæ, & Cardonæ Dux
Hujus Regni Prorex,
Post aucta Judicibus stipendia,
Pauperes hospitio coercitos,
Armamentarium instructum,
Prætoriana Castra ædificata,
Bajanos fontes repurgatos,
Navibus stationem effossam,
Templa asceteria excitata,
Subjectamque viam pensili tramite
Leniter productam,
Fontibusque fæcundam.
Huc pro tantorum operum coronide
Transferri jussit.
Tu nunc, & perenne juvandi studium
A fabuloso Numine
In Optimi Principis genium
Æquius, veriusque transferto.
Anno MDCLXX.

Bisogna adesso entrare nel Palagio Reale, dove ha lasciato D. Pietro diverse belle memorie. Conciossiacosachè provvide di acqua il Cortile, ed aggiunse due bellissime Statue dell'Ibero, e del Tago a piedi della Scala maggiore, che vi fece il Conte d'Oñatte; e sopra quella picciola porta, che comunica col Palazzo vecchio, se porre il simulacro del Fiume Aragona. A ciascuna di dette Statue fu posta la sua Iscrizione, cioè a quella del Fiume Ibero:

Sumeret armipotens ut nomen Hiberia ab amne,
Obtinui rapidis magnus Hiberus aquis.

All'altra del Fiume Tago.

Num-

Numquid abdis opes? Ripis has effere apertis:
En Tagus, auri fluo, & prodigus ore vomo.

Ed a quella del Fiume Aragona.

Det Tagus auri vim, det nomen Iberus; Aragon
Do Regi, & Regnis nomen, & imperium.

Fe' poscia consegrare la Cappella Reale dal Vescovo di Molfetta facendovi scolpire il seguente Epitafio in memoria del fatto.

Ædes hæc Regia
Excellentissimi Domini D. Petri Antonii
ab Aragonia
Neapolitani Regni Proregis
Pietate, ac studio
A *Melfictensi inauguratur Antistite.*
Admiranda plane egregii Principis Religio!
Sacellum, quo regalium, eo & sacratius foret,
E Sacro reddidit Sacratissimum.
Die nono Aprilis A. D. MDCLXVIII.

Abbellì finalmente il giardino, o sia parco; ed aggiunse nell' appartamento ordinario del Vicerè quel deliziosissimo Belvedere, che da tutti si ammira, e che gode la più bella veduta, che vi sia in Europa. Diede l'ultima mano all' edificio della Real Cancelleria, cominciato dal Cardinal suo fratello. Fondò gli Archivj delle scritture delle Segreterie di Stato, di Guerra, e di Giustizia. E nel Palagio vecchio destinò le stanze pel Tribunale della Revisione, e trasportò le scritture appartenenti all' Officiale della Tesoreria Generale del Regno nel luogo, che anticamente serviva per uso di Cappella, come si legge nel seguente Epitafio.

Carolo II. Dei Gratia Rege,
D. Marianna ab Austria ejus Matre Tutrice,
atque Gubernatrice.
D. Petrus Folch de Cardona, olim de Aragona,

So

Segorbiæ, & Cardonæ Dux, Ampuriarum, &c.
Regni hujus Prorex
Cum plura, eademque gloriosa feliciſſimi
Regiminis monumenta
Per diverſas Urbis Regiones ſtatuiſſet.
Regiſque Ærarium, quæ impenſas inu-
tiles reſecans,
Qua redditus publicos, &. Regios augens
Amplificaſſet,
Ratus operæ pretium, laudemque in
perpetuum ferre,
Si ſcripturas ad Regiam Theſaurariam
ſpectantes
In Claſſes ſuas diſtincte, & ordinate degerent;
Hunc in locum
Transferri juſſit,
Non minus Regum, quàm privatorum commodo,
Conſulens.
Generali Regni Theſauraria exiſtente D. Do-
minico Judice Juvenatii Duce, ex Ordi-
ne Sancti Jacobi Equite, atque
Regio a latere Conſiliario.
An. Dom. MDCLXXI.

Nè tralaſciò D. Pietro di provvedere alla comodità de' ſoldati della guernigione Spagnuola, deſtinata per guardia della Metropoli del Reame. Il Quartiere principale di eſſi è quello del Monte d'Echia nell' antico Palagio de' Marcheſi di Trivico, prima comprato, poſcia accreſciuto di fabbriche dal Vicerè Conte d'Oñatte. Ma comechè trovavaſi maltrattato dal tempo, deliberò D. Pietro di riſtorarlo, ſiccome fece nel 1667., e poſcia d'innalzarvi da' fondamenti il vaſto edificio del Preſidio di Pizzofalcone, capace di alloggiare più di ſeimila ſoldati, come ſi legge ne' ſeguenti Epitaſſj.

Carolo II. Hiſpaniarum Rege Regnante.
D. Petrus Antonius de Aragona,
In omnibus perfectus, ad Urbis ſecuritatem

Fe-

Feliciter perfecit.
Provida mentis vastitate
Locupletum in ea excitavit Præsidium:
Et jure,
Dum Hispanis militibus
Non angustæ, sed augustæ debebantur sedes
In hoc eminenti loco,
Ad Regis utilitatem, ad hostis terrorem,
ad pacis munimen.

Petro Antonio Aragonio
Segorbiæ, ac Cardonæ Duci, & Ampuriarum Comiti,
Maximo, Pio, Inclyto Proregi.
Quod Civitatis tuendæ, ac magnifice exornandæ studio,
Post tot erecta felicitati publicæ monumenta
Hoc etiam amplissimum servando militi, ac disciplinæ munimen
A fundamentis extruxit:
Amplificatæ Urbis fundatori securitatis monumentum.

Ma l'opera più lodevole, che avesse fatto D.Pietro, fu quella del rifacimento delle pubbliche fonti di Poggio Reale, di S. Caterina a Formello, di Mezzo Cannone, e finalmente di di tutte l'altre, che adornano in grandissimo numero la Città, alle quali aggiunse D.Pietro quella di Monte Oliveto innalzata da' fondamenti. Così andava innestando l'utile col dilettevole, e questa utilità ritrovolla felicemente non solo nell'acque limpide, e cristalline, ma anche nelle minerali, e sulfuree. Tale fu quella della restituzione all'uso de' Bagni dell'acque minerali di fuori Grotta, di Pozzuoli, e di Baja. Erano queste Terme al numero di quaranta, e la loro virtù veniva artificiosamente spiegata per mezzo di alcune Statue, che con la mano additavano le infermità, alle quali ciascuna di esse giovava, e vedevasi registrata con Greche Iscrizioni ne' marmi. E' fama, che Antonio Solimela, Filippo Capograsso, ed Ettore di Procida fa-

 mo-

mosissimi Medici Salernitani, solleciti, che si togliesse loro il guadagno dall'uso di questi Bagni, fossero andati navigando da Salerno a Pozzuoli a cancellarne furtivamente le Iscrizioni, ed a confonderne le scaturigini. Azione, la quale quantunque fosse stata punita immantenente dal Cielo col naufragio quasi miracoloso, che i mentovati tre Medici patirono nel ritorno, pregiudicò ad ogni modo notabilmente alla guerigione degl'infermi. Gl' incendj del paese, la lunghezza del tempo, e la trascuraggine umana aveano dato l' ultima spinta a questa confusione, a segno tale, che de' quaranta Bagni sopr' accennati, pochissimi ne restavano in uso, allorchè venne in mano a D. Pietro l' Opera di Giovanni Elisio, che trattava della materia. La lettura di questo libro inspirò nel di lui animo un desiderio, di fare a Napolitani, al Reame, e al Mondo un sì gran beneficio, e con l' investigazione delle vene di quell' acque sperdute ridurre all' uso antico le Terme. Ne diede il Vicerè il pensiero a Giulio Cesare Bonito Duca dell'Isola, Segretario del Regno, il quale colla guida del Medico Vincenzo Crisconio pervenne alla cognizione di alcuni de' Bagni antichi. Ma essendosi poscia aggregato al travaglio il Medico Sebastiano Bartoli, che avea un' anno prima cominciato il medesimo studio, si ottennero più sicure, e più abbondanti notizie, delle quali fu formata dal Bartoli una distinta relazione, autenticata dalle tradizioni di Giovanni Villano, e di altri Autori, che ne hanno scritte le Croniche, la quale fu impressa col titolo di *Breve Ragguaglio de' Bagni di Pozzuoli.* Con questi lumi si diede un passo più avanti, e fecesi esaminar la faccenda in un collegio di Medici, li quali lodarono sommamente l' impresa, e la commendarono, come di grandissima utilità. Donde innanimato D. Pietro, comandò, che si ponesse la mano all' opera; la quale fu da lui con tant' ardenza sollecitata, che finalmente con la guida, e assistenza de' mentovati due Medici si fece tutto quello, che fu possibile per ridurla a perfezione. La spesa montò a pocho meno di novemila ducati, li quali vi furono dal Vicerè prudentemente impiegati, in considerazione dell' utile, che gliene fu promesso dal medesimo Bartoli nella Termologia Aragonia, che mandò alle stampe, nella quale spiega minutamente la qualità, e virtù de' bagni rubati all' oblivione, e le infermità, che guariscono. Non tocca però a me

me di narrare, se le promesse corrisposero a' fatti, nè tampoco di discorrere del beneficio, che ne han ritratto gl' infermi, appartenendosi a Medici il registrarlo ne'loro libri per ammaestramento de' posteri. Dirò solo, che non volendo D. Pietro contentarsi della perpetuità delle stampe per resistere alle ingiurie del tempo, che avrebbe potuto di nuovo divorare queste notizie, comandò, che si scolpissero in marmi. Se ne innalzarono tre con lunghissime Iscrizioni. Il primo giace nel Borgo di Chiaja prima d'entrar nella Grotta, e contiene le Terme di fuori Grotta, e territorio de' Bagnuoli. Il secondo si vede nel Borgo della Città di Pozzuoli, e contiene que' Bagni, che sono nel territorio di essa. E 'l terzo fu innalzato nella nuova strada chiamata Aragonia, che fe' spianare D. Pietro fra la Città di Pozzuoli, e 'l Castello di Baja, e contiene quei Bagni, che nascono nel Territorio di Baja.

A man sinistra prima di entrar nella Grotta di Coccejo.

Quisquis es, sive indigena, sive aduena, sive convena, ne insolitus praetereundo horribile hoc antrum, in phlegraeis Campanis Campis naturae obrigescas portentis, vel humanae temeritatis obstupescas prodigiis: Siste gradum, lege; nam stupori, & admirationi assuesces.

Neapolitanae, & Puteolanae, ac Bajanae telluris Balnea, ad morbos ferè omnes profligandos experta, apud omnes olim gentes, apud omnes aetates celeberrima, hominum incuria, Medicorum invidia, temporis injuria, incendiorum eruptione dispersa, confusa, diruta, obrutaque hactenus adeo stetere, ut vix eorum unius, aut alterius incerta superessent vestigia. Nunc Carolo II. Austriaco Regnante, Petri Antonii Aragonii Regni Proregis vigilantia charitas, providentia, pietas, investigavit, distinxit, reparavit, restituit. Siste adhuc paulisper, & substrati Lapidis in literas intuere: Balneorum enim loca, nomina, & virtutes habebis, ac laetior abibis P. P.

Anno Dom. MDCLXIX.

Hic Balneorum citra Puteolos nomina, loca, & virtutes habentur. Cetera, quae desiderantur, in volumine Thermologiae Aragoniae a Sebastiano Bartolo Philiatro, operis in omnibus directore, elucubrato, & Neapoli impresso eodem anno 1668. diffuse legi possunt.

Primum est Balneum siccum, seu Sudatorium S. Germani in argine lacus Agnani. Hujus usu humorum abbundantia evacuatur, corpora gravedine exonerantur, ilia sanantur, vulnera profunda desiccantur, podagrici, hydropici, & gallici multum juvantur.

Secundum est Balneum Bullæ, quod invenies, si a Sudatorio Agnani post radices Montis Spini ad sinistram ultra procedas.

Tertium est Balneum Astruni, quod invenitur, dum in planum Astruni descenditur a dextera prope primum lacum. Ejus aqua cerebrum firmat, læsis oculis subvenit, gingivas stringit, dentes roborat, fauces exiccat, raucos ex rheumate curat, vocem clarificat, pectus lenit, Vulvam elevat, appetitum incitat, e stomacho fastidium, & e membris pigritiam tollit, omneque rheumatis genus exiccat.

Quartum Balneum est foris Cryptæ, quod invenies prope mare, dum post exitum hujus Cryptæ per radices Montis Pausilyppi procedes. Tumulus antiquus ibi a terra eminet, in quo puteus est potabilis aquæ, quæ pota ignitos artus refrigerat, exiccata a febribus membra rigat, pulmonem læsum, jecur, & pectus sanat, stomachum roborat, tussi, & ægræ cuti medetur: nocet tamen hydropicis.

Quintum Balneum est Juncaræ, quod invenies, dum regia via, qua itur Puteolos, ad maris litus pertingis. Ibi a dexteris est aquæ lavacrum, quod mentem lætificat, gaudia fovet, tollit suspiria, Venerem provocat, & ad eam fortes efficit, renes reficit, stomacho prodest, & læsis lumbis, vires jecoris reparat, corpus pinguefacit, febres erraticas exterminat, & providet, ne cutis extenuetur.

Sextum est Balneum Plagæ, seu Balneolum, 400. *passus post Juncaram a dextera ejusdem viæ. Ejus aqua caput, stomachum, renes, & cætera membra recreat, fugat nebulam oculorum, consumtos, & debiles reficit, materiam quartanæ, continuæ, & quotidianæ destruit, a doloribus, ex quocumque morbo, vel febre procedentibus, liberat. Hanc aquam adeo salubrem experiebantur Neapolitani, ut ibi crederent esse Deum.*

Septimum est Balneum Petræ, quod trans Balneolum post viginti passus in eadem via a sinistra invenies in litore. Hujus aquæ lavatio scabiem mundat, petram frangit, urinam provocat, renes abstergit, educit arenulas, caput a doloribus liberat, detergit ab oculis maculam, aud tum auribus præstat, & sonitum removet, cordi & thoraci medetur. Hujus aquæ potus calidus ventrem lenit, & arenarum generationem extinguit.

Octa-

Octavum est Balneum Calaturæ, quod trans Balneum Petræ post viginti passus a dextera invenies. Hujus unda faciem tergit, morpheam, & turpes notas removet, cor lætificat, mentem firmat, stomachum roborat, crapulas præteritas digerit, appetitum promovet, tussim abigit, pulmoni levamen præstat, providetque ne phthisis ex tussi parata procedat.

Nonum est Balneum Subveni homini, quod per viam procedendo sub ponte, in fine rupis Olibani erecto, reperies. Ejus aquę animi tristitiam, & defectum stomachi aufert, appetitum concitat, pulmonis, jecoris, splenis, & ventris humidi onus levat, vocem claram facit, antiquæ podagræ dat requiem, & omnem speciem doloris tollit: excellentior tamen ejus operatio in debilium restauratione.

Decimum est Balneum S. Anastasiæ, sive Arenæ, a Subveni homini per quinquaginta passus distans. Prope enim mare excavata arena unda surgit, quæ igniti corporis recreat artus, eorum virtutes renovat, tollit languidis symptomata, vel defectus, si surgentis aquæ patiantur ardorem.

Undecimum est Balneum Orthodonicum, quod positum est super Puteolos, post Templum D. Jacobi triginta passus versus Orientem, inter antiquas ædificiorum reliquias. Ejus aqua consumta febris corpora restaurat, e stomacho nauseam tollit, cum recreat, ephemeras, & erraticas febres removet, maximè eas, quæ paratæ sunt ad phthisim.

Duodecimum est Balneum Sulphataræ, seu Fori Vulcani, locus omnibus notus, cujus aqua, & fumus nervos mollificat, visum acuit lacrimas, & vomitum stringit, capitis, & stomachi dolorem aufert steriles fœcundat, febres cum frigore tollit, scabie infecta membra mundificat.

Balnea trans Puteolos in marmoribus in litore prope Moles Puteolanas, ut ea, quæ Baiis sunt in Via Aragonia erectis habentur.

Virgilii Maronis super hanc rupem superstiti tumulo, sponte enatis lauris coronato, sic lusit Arago. Ther. Auc.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, duces.
Ecce meos cineres: tumulantia saxa coronat
Laurus, rara solo, vivida Pausilypi:
Si tumulus ruat, æterna hic monumenta Maronis
Servabunt lauris lauriferi cineres.

Nel

Nel Borgo della Città di Pozzuoli vicino il Monistero di di S. Andrea.

Carlo II. Austriaco Regnante.
Providentia
Petri Antonii Aragonii Proregis,
Neapoli
Ægenis Hospitio,
Naufragis Portu:
Hic
Infirmis restitutis Thermis,
Subvenit.
Sic
Una Pietas
Triplici flagello triumphat.
Salubritatem sitientes
Ad has aquas trans Puteolos manantes accurrite,
Quarum Virtutes in substrato lapide contractæ,
In Volumine Thermologiæ Aragoniæ
A Sebastiano Bartolo elucubrato,
Et Neapoli impresso A. D. MDCLXIX.
plenius leguntur.

Primum Balneum est Cantarelli, prope tres columnas positum, cujus aqua ulcera, & fistulas curat, catharros siccat, fluxus sanguinis sistit, prodest arthritidi, ferrum infixum, & ossa fracta educit, fungiturque in omnibus Chirurgi munere.

Secundum Balneum est Fontanæ ad latus Cantarelli. Causat somnum, ventrem lenit, lac multiplicat, infantes soporosos facit, nauseam stomachi removet, indurata mollificat, renes purgat, educit arenulas, aperit vessicam.

Tertium est Balneum Ciceronis, seu Prati, restitutum in radicibus Montis novi, prope litus sub via. Ejus aqua lipposis oculis confert, eorum ulcera abstergit, ab humoribus corpus allevat, & toti corpori subvenit.

Sequentia Balnea usque ad Subcellarium sub Monte novo sepulta remansere. Notantur tamen eorum venæ, quibus ejusdem efficaciæ Balnea, quæ extant in Tritulino, & Baiis substitui tute possunt.

Quar-

Quartum est Balneum Tripergulæ, quod in litore octuaginta passus ultra illud Prati fluit. Hujus aqua aufert mentis defectum, cor exbilarat, allevat corpus, stomachi varios dolores arcet, pedum gravitatem removet, membrorum onera discutit.

Quintum est Balneum Arcus, quod quinquaginta passus ultra illud Tripergulæ in eodem litore manat. Ejus aqua consumta corpora restaurat, stomachum confortat, visceribus confert exiccatis non autem tumidis.

Sextum est Balneum Raynerii, quod triginta passus ultra illud Arcus adhuc in litore fluit. Scabiem, impetiginem, & serpiginem sanat, & putridum corpus mundat, cutim restaurat.

Septimum est Balneum S. Nicolai, quod quadraginta passus post illud Raynerii in eodem litore scaturit. Hoc debiles fovet, ac vires reparat.

Octavum est Balneum Scrophæ, quod ubi desinit Mons novus, & incipit Lucrini plaga, in litore manat. Præstat eosdem, ac Raynerii effectus.

Nonum est Balneum S. Luciæ, quod inter Lucrinum, & novi Montis radices excavando invenies. Ejus aqua dolorem capitis, & juncturarum aufert, oculorum suffusiones recentes, & nebulas destruit, auditum præstat, & sonitum removet.

Decimum est Balneum S. Mariæ, quod quinquaginta passus ultra Lucrinum in via, quæ ducit ad Avernum excavando scaturit. Ejus aqua hepar juvat a nimia frigiditate, ac rheumate absolvit, oculos ab Ophthalmia servat, stomachum roborat, somnum inducit.

Undecimum est Balneum S. Crucis, cujus aqua in Valle profunda, quæ a dextera remanet, dum in Avernum descenditur, scaturit. A podagra mirifice liberat, juncturas, nervosque sanat, phlegma in eis inbibitum expellit, tumorem jecoris solvit, hypocondriacis prodest.

Duodecimum est Balneum Subcellarium, a parte sinistra antiqui, & ingentis ædificii propo Lacum Averni fluens. Pulmoni, jecori, spleni, & stomacho medetur, pigras febres tollit, urinas retentas solvit, cutis vitia omnia curat, capillos prolixos facit.

Decimum tertium est Balneum Ferri, ab altera parte dicti antiqui ædificii manans. Capitis dolores curat, ab oculis sanguinem, omnemque labem abstergit, auribus præstat auditum, sonitumque aufert.

De-

Decimumquartum est Balneum Cryptæ Palumbariæ, seu Sibillæ in altera Lacus Averni parte. Ejus aqua caput, & renes sanat, urinæ meatus aperit, nebulas ab oculis, & ventos ab auribus fugat, passiones stomachi, & cordis expellit.

Decimumquintum est Balneum Silvianæ, quod ab Averno versus Sudatorium Trituli venientibus primum occurrit. Uteros ab humore expurgat, ab infirmitatibus sanat, menstrua, vel deficientia, vel superflua ad legem reducit, steriles fæcundat.

Decimumsextum est Balneum Trituli, quinquaginta passus post illud Silvianæ, & immediate ante ascensum ad Sudatorium. Hoc rheuma fugat, caput, & stomachum confortat, podagram curat, hydropycos liberat, probibet febres, & omnium Balneorum vices supplere potest.

Decimumseptimum est Balneum S. Gregorii, primum sub ascensu ad Sudatorium positum. Ejus aqua lapides frangit, & eiicit, urinam provocat, frontem, brachia, manus, coxenticem, & pedes a doloribus tuetur, & podagræ succurrit.

Decimumoctavum est Balneum Fugilli, secundum sub ascensu ad sudatorium positum. Ani. pondus tollit, attenuat hydropicos, caput, & splenem a doloribus liberat, a febribus cum frigoribus sanat debiles confortat, & consumta membra restaurat.

Decimumnovum est Sudatorium Trituli in Monte excavatum quod humores evacuat, caput, & stomachum liberat, a rheumate curat, phlegma excutit, corpus allevat, hydropicis, & podagricis confert.

Vigesimum est Balneum Petrolei, in quod dum exis in viam novam per Sudatorium, ad apertam descenditur. Ibi Sudatorium & Balneum reperies, quod omnes cutis maculas curat, cor exhilarat, grossa membra subtiliat, artus mirabiliter roborat.

Nella Via Aragona, che conduce da Pozzuoli a Baja.

Semitæ
In subiecti Pelagi lubricitate,
Furto ab Hercule aggeratæ,
Lucro a Cesare Dictatore reparatæ,
Ostentationi ab Agrippa restitutæ,
Æstibus ejusdem Pelagi disiectæ,
Hanc

Ca-

Carolo II. Rege
In hujus Montis firmitudine,
Hominum salubritati restitutis Thermis,
Petrus Antonius Aragonius substituit:
Quæ
Prudentiori excogitata Hercule,
Meliori destinata usui,
Nec Cæsares expectabit, nec Agrippas.
Per Aragoniam viam
Iter perge Viator ad Bajas: Eæ enim non
luxui thermas
Sed saluti paratas exhibent, marmor
quas suppositum docet
PP. A. MDCLXIX.

Primum est Balneum Solis, & Lunæ, ab hinc post centum passus in litore intra magnas ruinas, quæ hinc conspiciuntur. Ejus aqua omne genus guttæ, omnem speciem doloris tollit, ulcera plagas, & fistulas sanat, e venis fluentem sanguinem sistit, menstrua reducit ad legem, ferrum extrahit.

Secundum est Balneum Culmiæ, quod quadraginta passus post illud Solis, & Lunæ a dextera invenies. Oculos juvat, pedum passionibus subvenit, nervos distendit, pustulas gallicas cujuscumque generis sanat.

Tertium est Balneum Gibborosi, quod procedendo per litus a dextera, ubi ingens est antiquum ædificium, sexaginta passus post illud Culmæ invenies. Ejus aqua lapides, arenas, pilos, vel humores impedientes urinam a renibus trahit, ilia componit, vessicam aperit, dolorem matricis removet, fluxum sanguinis in mulieribus stringit, & adjuvat membra quolibet morbo gravata.

Quartum est Balneum Fontis Episcopi, quod in maxima antiqua Therma positum est, quinquaginta passus post Gibborosi a dextera, dum per litus ultra pergis. Ejus aqua multum confert podagricis, & cunctis doloribus juncturarum.

Quintum est Balneum de Fatis, quod procedendo per litus, post quinquaginta passus a Fonte Episcopi a dextera invenies intus magnam, & antiquam Thermam. Ejus aquā roborat stomachum, appetitum provocat, nauseam removet, podagricis confert, præ omnibus

 alijs

Quem splendide repudiavit,
Ut ludos in Foro justitiæ faceret forti
Commissos,
Ubi fata sæpe ludunt in causis.
Hoc Magnæ largitatis exiguum
monumentum
Tanti memor beneficii
M. C. V. Posuit,
D. Ferdinandi Moscoso, & Osforio
Regii Consiliarii, & Proregentis
industria.
An. a Partu Vir. MDCLXIX.

Ripigliamo adesso il racconto degli accidenti accaduti sotto questo governo, da' quali ci siamo allontanati soverchio, per non interrompere il filo della narrazione de' già descritti edificj. Poco dopo l' arrivo nel Reame del Vicerè gli si fece avanti Monsignor Nunzio, ed in nome del Papa gli rappresentò le ragioni della Sede Appostolica sul Baliato del Regno durante la minor età del presente Regnante: ma avendogli D. Pietro risposto, c'era stato bastantemente a ciò provveduto col testamento paterno, sostenuto dal Vicerè con diverse Allegazioni de' più famosi Giuristi Napolitani, vi si pose silenzio. Dipoi passò il Mare l'Infanta Margherita di Spagna, destinata per moglie all' Imperadore, la quale pervenuta a Finale, fu servita fino a Vienna per la strada di Lombardia dal Duca d'Alburqueque suo Maggiordomo Maggiore. Questi consegnata a Leopoldo la Sposa, ritornò in Italia, per andare a governar la Sicilia; ed essendo approdato prima nella Città di Gaeta, poscia nel Porto di Baja, fu visitato quivi dal Vicerè, e provveduto di diverse galanterie. Accadde intanto la morte del Cardinal Arcivescovo Ascanio Filomarino in età di ottantatre anni, e venticinque d'Arcivescovado. Fu Prelato di gran bontà, zelantissimo dell'onor di Dio, geloso della disciplina regolare de' Monisteri di Suore, e tanto inflessibile difensore della giuridizione, e libertà Ecclesiastica, ch'era stimato un pò soverchio tenace della sua opinione. La Chiesa di Napoli gli deve molto, avvegnachè non solamente la consacrò, provvedendola di ricchissime masserizie, e vasi

 Sa-

Sacri, e facendola abbellire di ſtucchi, ma anche riſtorò, e quaſi diſſi rifece da' fondamenti il Palagio Arciveſcovale, che per la ſua antichità minacciava ruina, ed era molto deforme; anzi per renderlo più maeſtoſo, comprò tutte le Caſe, che ſtavano davanti la porta principale di eſſo, per farvi quel gran piano, che vi ſi vede al preſente. Molto maggior obbligazione gli devono i Cittadini, da lui onorati ſenza eccezione di perſona nelle vacanze de' Canonicati; e grandiſſima gliene devono i ſuoi domeſtici, co' quali dimoſtroſſi gratiſſimo. Fu erede di tutte le ſue ſoſtanze Aſcanio Filomarino, Duca della Torre ſuo nipote, Cavaliere d'amabiliſſime parti, e di tanta prudenza, che nelle conteſe più, e diverſe volte accadute fra il Cardinale, e 'l Vicerè del Reame, ſeppe accoppiare aſſai bene la venerazione, e l'oſſequio, che dovea a ſuo Zio, con l'obbedienza, che dovea al ſuo Principe. Morì 'l Cardinale a' tre di Novembre *1666.*, che in quell'anno cadde di Mercoledì, giorno venerato da tutti quelli, che portano lo Scapolare di Noſtra Signora del Carmine, della quale Sua Em. era divotiſſima: ma comechè per eſſere già finito l'anno del duolo della morte del Re Filippo IV. dovea nel ſeſto giorno del medeſimo meſe celebrarſi ſolennemente l'Anniverſario de' natali del preſente Regnante, nè conveniva ciò farſi nel tempo, che i Sacerdoti intonavano il *Miſerere* per l'anima del Paſtore, fu neceſſario ſollecitare l'eſequie del Cardinale, e ſepellire il di lui cadavero imbalſamato nella ſua Cappella della SS. Annunziata dentro la Chieſa de' SS. Appoſtoli, e 'l cuore nel Duomo, in adempimento della diſpoſizione da eſſo fatta nel ſuo ultimo teſtamento. Gli fu dato dal Papa per ſucceſſore il Cardinale D. Innico Caracciolo de' Duchi d'Ayrola, il quale prima di venirſene in Napoli intervenne al Conclave, dove per la morte di Aleſſandro VII. fu a' diciotto di Giugno *1667.* eletto Sommo Pontefice Giulio Cardinal Roſpiglioſi, che chiamoſſi Clemente IX. I caldi canicolari il ritennero in Roma tutta la State ſeguente, donde finalmente pervenne in Napoli a' ſette di Dicembre *1667.* e poco dopo di lui vi giunſe parimente il Cardinal D. Carlo Caraſa de' Principi della Roccella, venuto a conſolare la Principeſſa ſua Madre. Paſsò D. Pietro con amendue queſti Principi di S. Chieſa le ſolite viſite di complimento, ſiccome fece tutta la Nobiltà; la quale

le essendo stata dal Carafa trattata con grandissima cortesia, frequentò giorno, e notte la di lui casa con concorso sì grande, che non sen'era giammai veduto altro simile. La dimora di esso in Napoli fu molto breve, poichè dovendo andare alla sua Legazione di Bologna, prese la strada di Roma a' dodici di Gennajo 1668. soddisfattissimo de' trattamenti del Vicerè, il quale avendo fatto al Cardinale un presente di sette belli Cavalli, ebbe da lui in dono uno Specchio di nuova invenzione, fattogli presentare dalla Repubblica, quando fu Nunzio in Venezia.

Essendo intanto sollecitato D. Pietro a continuare i soccorsi per la guerra di Portogallo, avea col ritorno delle Galee della Squadra di Spagna, che aveano servito in Italia l'Imperadrice, spedito a quella parte trecento cinquanta Fanti; e poscia sopra quattro Vascelli, carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, avea fatto imbarcare un Reggimento d'Italiani, comandati dal Maestro di Campo D. Giacinto Suardo. L'assedio, che gli Ottomani aveano posto a Candia, la veemenza, colla quale stringevano quella Piazza, e l'istanze di soccorsi, che facea il Senato di Venezia a tutt'i Principi Cristiani, avvalorate da' caldissimi ufficj del nuovo Sommo Pontefice, avendo ottenuto dalla Regina Reggente le Squadre delle Galee della Corona, erano state quelle del Regno spedite dal Vicerè in Levante. Ma il Re di Francia interruppe il progresso di tutti questi disegni, conciosiacosachè si fece lecito di pretendere, che per la morte del Re Filippo fosse la Regina sua moglie succeduta nel Dominio de' Paesi Bassi, in virtù di alcune consuetudini, e statuti particolari di quelli Popoli, che antepongono le femine delle prime nozze a' maschi delle seconde. E benchè per escludere queste pretensioni, fossero state date alle stampe, diverse Allegazioni de' Giuristi più famosi di Europa, colle quali giustificavasi, che quelle leggi parlavano delle successioni de' sudditi, nè potevano stendersi alla Sovranità, nella quale ripugnava l'uso, e la natura, che dovessero le donne togliere a' maschi lo Scettro, quando sono in un medesimo grado di parentela col Principe, della di cui successione si tratta, ad ogni modo servendosi il Re di Francia non già della ragione, ma del pretesto, spinse in Fiandra un'Esercito spaventevole di Cavalli, e di Fanti, pubblicando, che andava a porsi in possessione dell' ere-

eredità scaduta alla moglie, non à romper la guerra. Nell'anno 1667. gli sortì d'occupare con queste forze Dovay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmunde, Coutray, Oudenarde, Aloft, Carleroy, ed altre piazze di minor nome, e poi nel cuore del Verno la Franca Contea di Borgogna. Donde si cagionò, che la Spagna per meglio opporsi a' Francesi, diede a Portoghesi la pace, che avea tanto per l'addietro abborrita, senz' altra condizione, che quella di restar nel possesso, nel quale ciascuna delle Parti si ritrovava. Quindi è, che pubblicatasi in Napoli a suon di tromba, e colle le solite cerimonie la pace di Portogallo, e dichiarata la guerra alla Corona di Francia, con ordine, che tutti quei Francesi, che si trovavano in Regno, dovessero fra brievi giorni partirne, si fecero dal Vicerè sequestrare i beni, che posseggono nel Reame il Duca di Parma, e 'l Principe di Monaco aderenti dal Re Cristianissimo. E comechè la Francia minacciava di assalire l'Italia, e per terra, e per mare, fu costretto D. Pietro per regola di buon governo, di rinforzare con mille, ed ottocento fanti Spagnuoli, ed Italiani le Piazze della Toscana, nelle quali mandò per Comandante Supremo il Generale dell' Artiglieria Fra Gio: Battista Brancaccio, e di far venir da Lamagna un Reggimento di Soldati Tedeschi.

Questa fu la cagione, per la quale nel principio della Campagna dell'anno 1668. non andò in Levante la Squadra delle Galee del Regno al soccorso di Candia. V'andò sì bene quella del Papa, comandata dal Generale Fra Vincenzo Rospigliosi Nipote di Sua Santità, il quale avendo nel passaggio toccato Nisita, vi fu spedita una Galea dal Vicerè con D. Carlo Pallavicino Duca di Castro, Capitano della sua Guardia, non solamente per visitarlo, ma anche per offerirgli la stanza del Palagio Reale. Accettato l'invito, si vollero schifar le contese circa il saluto, per la pretensione, che tengono i Generali del Papa, d' essere prevenuti dal Cannone delle Fortezze. Ma comechè non concedesi quest'onore, se non allora quando portano inalberato lo Stendardo del Principe degli Appostoli, fu preso per espediente, che uscisse il Vicerè verso il Capo di Posilipo colle Galee, che rimasero in porto. Quando incontraronsi queste due Squadre, salutaronsi scambievolmente tutto ad un tempo; e calato il Vicerè nella Gondola, s'accostò alla Galea del Rospigliosi, il quale essen-

ſendo calato anch'egli a riceverlo fin dentro la medeſima Gondola, montarono ambedue con tutt'i Cavalieri, che accompagnavano il Vicerè, su la Capitana del Papa. In queſta guiſa entrarono in Porto, e furono prevenuti nel ſaluto dalle Fortezze, le quali non ebbero difficoltà d'eſeguirlo, quando la perſona del Capitan Generale del Regno veniva inſieme col Roſpiglioſi. Queſti fu alloggiato in Palagio, dove ſe' diverſi preſenti alla Ducheſſa Viceregina, e dopo aver veduto le coſe più curioſe di Napoli, proſeguì il ſuo viaggio in Levante, provveduto abbondantemente di vitelle, caſtrati, confezioni, ed altri commeſtibili, ed accompagnato nell'imbarcarſi dal Vicerè:

Si compiacque grandemente il Pontefice del magnifico trattamento fatto da D. Pietro al Nipote, ma ſofferì di mala voglia, che non foſſero andate in Candia le Galee della Corona, per cagione della guerra moſſa dalla Francia alla Spagna, Ciocche vedendo Sua Santità quanto foſſe giovevole a' diſegni de' Turchi, continuò, o per dir meglio ſtrinſe maggiormente le pratiche, e le ammonizioni paterne, che fino dal principio della ſua aſſunzione al Papato non avea giammai riſparmiato con queſti due Potentati, per indurgli alla pace. I Re d'Inghilterra, e di Svezia, e gli Stati Generali delle Provincie di Olanda s'affaticarono al medeſimo fine; e gli loro uffícj, uniti alle minaccie di prender l'armi a favore del Re Cattolico, furono così peſanti, che finalmente ſi conchiuſe in Aquiſgrana la pace a' due di Maggio *1668.* per mezzo della quale reſtituitaſi agli Spagnuoli la Franca Contea di Borgogna, rimaſero al Re di Francia tutte le Piazze conquiſtate ne' Paeſi Baſſi. A' quattro di Agoſto del medeſimo anno fu pubblicata in Napoli colle ordinarie ſolennità; e 'l Vicerè vedendo già ſvanit' i ſoſpetti della invaſione de' Franceſi in Italia, non ſolamente licenziò gli Alamanni, ma ſe' partire immantenente per Candia le Squadre delle Galee di Sicilia, e del Regno, e poco dopo vi ſpedì una Nave carica di ogni ſorta di munizioni da guerra: ma giunte queſte Squadre nella Iſola di Corfù, ed avendo ritrovato in quel Porto le Galee di Sua Santità con quelle della Religione di Malta, che ſe ne ritornavano a caſa, voltarono le prore verſo la Patria. Nel *1669.* che il Re Criſtianiſſimo ſpedì l'Armata Navale ſotto il comando del Duca di Beufort, Grande Ammiraglio di Francia al ſoccorſo

corſo di Candia, non vi andarono le Galee della Corona, per evitar le conteſe di precedenza, che ſarebbero ſtate infallibili co' Franceſi; e contentoſſi D. Pietro di ſomminiſtrar cento ſchiavi, per rinforzare le ciurme delle Galee del Papa, dal quale gli furono domandati in preſtanza. Riuſcito però inutile il tentativo, o per la pertinacia de' Turchi, o per malignità della Sorte, o per caſtigo del Cielo, che volle prender vendetta dell' oſtinazione de' Criſtiani, li quali intenti a diſtruggerſi ſcambievolmente fra le inteſtine diſcordie, aveano fin' allora abbandonato quel famoſo baloardo del Criſtianeſimo alla diſcrezione degli Ottomani, convenne all' Armata Franceſe tornare a caſa ſcemata di ſoldateſca, e priva del Generale Beufort, eſtinto non ſi ſa come, dalle ſcimitarre degl' Infedeli nella confuſione che l' incendio di alcuni barili di polvere cagionò nel maggior rumore d' una ſortita, per mezzo della quale aveano ſperato i Franceſi ad allontanare que' barbari dalle mura di quella Piazza. Così nel ritorno, che le Galee di Sua Santità, e di Francia fecero da Levante, ſi fermarono a Niſita co' loro Generali Fra Vincenzo Roſpiglioſi, e'l Conte di Vivonne; e di là a pochi giorni ſi udì la pace fatta fra gli Ottomani, e la Republica di Venezia colla reſa di Candia. Queſto avviſo addolorò talmente il Pontefice, che a' 9. di Dicembre del medeſimo anno 1669. ſpirò, accreſcendo colla ſua morte l' afflizione, nella quale languiva tutto il Criſtianeſimo per la perdita del Reame di Candia, giudicato dagl' Infedeli una comoda piazza d' armi per aſſalire l' Italia. Toccava a queſti ſudditi il timore più grave, per la breve diſtanza, che s' interpone fra' lidi del Capo d' Otranto, e 'l paeſe de' Turchi; e 'l Vicerè conſiderando l' importanza del pericolo, non ſolamente fece munire tutte le Fortezze del Regno, e Piazze della Toſcana, ma ſpedì diverſe Compagnie di Cavalli per guardare le ſpiagge dell' Adriatico, ed accorrere dove richiedeſſe il biſogno.

Convenne nondimeno a D. Pietro di vegliar parimente alla conſervazione della Sardegna. Governava quell' Iſola D. Manovello de los Covos Marcheſe di Cameraſſa, il quale avendo incontrate gagliarde difficoltà ſul donativo domandato in nome di S. M. a quei Popoli, fu coſtretto a ſciogliere il Parlamento Generale di quel Reame ſenza ottenerlo. Il principale contradittore

tore fu D. Agostino di Castelvì Marchese di Laconi ; il quale essendo stato ammazzato la notte de'20. di Giugno 1668. si publicò , che questo assassinamento fosse stato commesso per ordine di D. Isabella di Portocarrero Marchesana di Cameraffa con saputa , e consenso del Vicerè suo marito , in vendetta delle mentovate opposizioni da D. Agostino promosse nelle Corti del Regno. Assembraronsi a queste voci D. Giacomo Artal di Castelvì, Marchese di Cea, D. Silvestro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Francesco Cao , D. Francesco Portogues , e D. Gavino Grizoni nel Palagio di D. Francesca Carillas Marchesana di Laconi, moglie del morto, laddove avendo conchiuso di uccidere il Vicerè , mandarono questa loro determinazione temerariamente ad effetto a' ventuno di Luglio del medesimo anno a colpi d' archibuso , lanciati dalle finestre della casa di Antioco Brondo, posta nella Città di Cagliari, nella strada chiamata, *De los Cavalleros*, mentre ritornava il Vicerè in Carrozza colla moglie, e co' figli, dalla Chiesa di N. S. del Carmine alla sua abitazione. Spaventata la Marchesana di Cameraffa , e temendo di peggio, s' imbarcò la notte seguente co' figliuoli , e famiglia di ritorno in Ispagna , lasciando colla sua partenza la libertà alla Marchesana D. Francesca Carillas, di far fabbricare contra di lei un processo nella Regia Audienza di Cagliari , e d' incolparla della morte del Marchese di Castelvì suo marito: E gli uccisori del Vicerè essendosi ricoverati nel Convento di S. Francesco , vi si trattennero con comitiva di uomini armati per lo spazio di un mese, fortificando le porte del Monistero , e facendo le sentinelle all' uso di Guerra ; e poscia s' imbarcarono pel Capo di Sassari , dove per loro difesa fecero unione di gente. All' avviso di quest' eccesso fe' subito allestire D. Pietro dieci Galee, sopra le quali furono fatti imbarcare duemila Fanti Spagnuoli , Italiani , e Tedeschi, e benchè avessero fatto vela verso Sardegna , ad ogni modo due giorni dopo ritornarono in porto , non essendosi stimato a proposito d' ingelosire que' Popoli, di lor natura fierissimi, coll' introduzione di Soldatesca in quell' Isola . Dalla Corte di Spagna fu mandato per nuovo Vicerè in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napolitano del Seggio di Porto, fratello di D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto Maestro di Campo Generale di questo Regno,

il quale a' 10. di Marzo 1669. si partì per la Sardgena per vedere il Fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli; e portò seco il Consigliere D. Giovanni d'Errera, ch'era stato da Sua Maestà deputato per Giudice Delegato nella Causa degli uccisori del Marchese di Camerassa. Nel seguente mese di Maggio vi andarono tre altre Galee con 500. Fanti Spagnuoli, e Italiani, ed alquanti contanti, siccome dal Finale altri mille soldati con la Squadra delle Galee del Duca di Tursi, e trecento dall'Isola di Sicilia; ed altri 500. fu necessario mandarvene da questo Regno nel mese di Marzo 1670. Passarono però le cose in Sardegna con quiete grandissima, avendo D. Gio: di Errera posto in chiaro nel suo processo, che non aveano avuto alcuna participazione que' Popoli nella uccisione del Vicerè; e che l'omicidio di esso era stato commesso da' Nobili mentovati, per coprire l'assassinamento del Marchese di Laconi, ammazzato da D. Silvestro Aymerich ad istanza della Marchesana D. Francesca sua moglie, la quale poscia tolse D. Silvestro per suo consorte. Così con pubblico Editto furono tutt' i colpevoli della morte del Vicerè dichiarati rei di Maestà offesa, e come tali sottoposti al bando della vita, imposte grosse taglie sopra le loro teste, e su le loro persone, confiscati i lor beni, e comandato, che fossero demolite le loro case, e seminato sale nel suolo. E parimente fu dichiarato, che gli sudditi della Sardegna s'erano in questa, ed in ogn' altra occasione portati, come fedeli Vassalli di S. M.: e che per conseguenza non poteva loro imputarsi colpa di sorte alcuna per detto assassinamento, del che il Duca di San Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli Ordini di quel Regno.

Or mentre avea l'occhio D. Pietro alle faccende della Sardegna, non perdeva di vista i negozj del Regno, dove i Banditi continuavano le solite correrie. Creò a quest' effetto Vicario Generale della Campagna il Consigliere, ora Reggente, D. Diego di Soria; mercè la diligenza del quale rimase se non estinta, almeno rintuzzata la di loro baldanza. Bisognava ad ogni modo star sempre all'erta con questa gente ribalda, che talvolta sprègia il perdono, nè paventa le forche. E pure se ne videro molti severamente puniti; conciosiacosachè morirono su la Ruota un tal . . . . . de Marinis della Terra di Pisciotta, e Giovanni

vanni Lepore, il quale per soprannome chiamavasi il Maranese, l'uno, e l'altro famosi pe' loro infami delitti. Ciò non ostante ne campeggiavano molte squadre; e dicevasi, che negli Abruzzi ve ne fossero mille, li quali occuparono diverse Terre, vi si fortificarono, e spedirono ordini a tutt'i luoghi di que' contorni, che pagassero loro, e non al Regio Tesoriere i Fiscali. Vi si mandarono alcune Compagnie di Spagnuoli, ch'essendosi abbattuti con Giuseppe di Cola Raniero, ch' era un vecchio decrepito, ed uno de' loro Capi, n'ebbero gli Spagnuoli la peggio, come poco pratichi del paese. Non vollero perdonarla nè meno al Cardinale D. Innico Caracciolo Arcivescovo di Napoli, il quale nel viaggio, che fece in Roma nel mese di Dicembre 1669. per andare al Conclave, dove fu eletto Sommo Pontefice Emilio Cardinale Altieri, poscia Clemente X., bisognò, che nelle Terre dello Stato Ecclesiastico su i confini del Regno si sbrigasse da una masnada di questi ladri, (alcuni de' quali furono poscia impiccati in Frosinone) col dono di cent' ottanta doble, che diede loro per mancia. Nella Terra di Pomigliano d'Arco, poche miglia lungi da Napoli, svaligiarono Monsignor Foppa Arcivescovo di Benevento, il quale si salvò per miracolo; e nella marina di Palinuro saccheggiarono tre Feluche cariche di sete, che venivano da Calabria. E quel ch' è peggio, fu necessario conceder loro dopo alquanti mesi il perdono, senz' altra condizione, che di andare a servire nelle Piazze della Toscana, e loro permettere pubblicamente la vendita delle sete rubate. Il più nocevole di tutti gli altri fu l'Abbate Cesare Riccardo, il quale avendo ammazzato a vista della Città di Nola D. Alessandro Mastrillo Duca di S. Paolo per inimicizia particolare, si pose a scorrere la Campagna con una picciola squadra di sole nove persone con tanto ardire, che non poteva uscirsi dalle porte di Napoli, essendosi arrischiato a venire fin sopra Capo di Chino, dove saccheggiata la Casa del Sergente Maggiore Francesco Jubeni, se 'l portò seco con un Nipote. Nella medesima Città di Nola impiccò un' Oste suo inimico, vicino la Casa, dove abitava il Commissario di Campagna col Tribunale; e volendo questi procedere ad un giusto risentimento contro al Padre, ed alla Madre del medesimo Abbate Cesare, fu minacciato di peggio. In un Casale di Nola assediò alcune genti di

Corte, e sforzate quelle ad arrendersi, tolse loro un suo Compagno che aveano imprigionato. Svaligiò Procacci, bruciò più volte le lettere, senza perdonarla nè anche a quelle del Vicerè: si fece lecito di entrare, ed uscire sconosciuto da Napoli, con disegno di vendicarsi di un tal Ministro, che gl' insidiava la vita; e giunse a segno di proibire la condotta delle nevi pel servigio della Metropoli, minacciando gli Eletti di disturbare anche quella de'grani, se non gli proccuravano il perdono dal Vicerè. Non volle però D. Pietro giammai concederglielo, ma tentò tutte le strade pel suo sterminio; ed a fine di ottenerlo, avendo considerato la necessità, che vi era, di torgliergli la protezione de' Baroni del Regno, formò una Giunta di diversi Ministri, per giudicare i Banditi, e i loro aderenti. Ed in fatti diversi furono i Titolati arrestati per ordine di quest' Assemblea, castigati con lunghissime prigionie, e puniti con ammende grossissime di danaro, siccome furono non pochi i Banditi, o uccisi in Campagna, o morti sopra le forche: ma non fu mai possibile d'avere in mano l' Abbate Cesare, la cui fine non era stata ancora determinata dalla Provvidenza Divina.

Questi fulmini della giustizia non andarono a piombare solamente addosso a' Banditi. Gli provarono tutti quelli, che co' loro misfatti stuzzicarono il rigore de' Tribunali. Un Cherico Romano, che senza avere gli Ordini Sacerdotali celebrava la Messa, fu impiccato, conforme avvenne ad un Calabrese incestuoso, che avea conosciuto carnalmente la propria figlia. La medesima morte fecero tre ladroni, che uccisero, e rubarono una povera vecchia, siccome un' altro, che si fece lecito di rubare il Banco della Santissima Annunziata. Antonio Mele nativo di Fossano, Casale della Città di Taverna, per aver tosato moneta, e fabbricatane falsa, morì di laccio; e per questo stesso delitto fu troncata la testa al Capitan Donato Gaetano, ed impiccato il figliastro. Alcuni prigioni, che maltrattato con ferite il Custode delle Carceri della Gran Corte della Vicaria, se ne fuggirono nella Chiesa quivi vicina di S. Tommaso a Capuana, si trovarono un mattino scannati nel Borgo di S. Antonio; e tre ribaldi, che in pena de' commessi misfatti servivano su la Galea Santa Teresa, ed aveano congiurato di fare ribellare la Ciurma, furono impiccati alle antenne di questa stessa Galea. Un tale

tale Antonio Acerra, il quale falsificava le Fedi di Credito de' pubblici Banchi, spirò l'anima su le forche; ed Agnello Mosca, che ne venne parimente imputato, fu condannato a remare insieme con alcuni soldati Spagnuoli, che aveano abbandonato l'insegne. Ed in una parola, non mancò giammai il castigo proporzionato alle colpe de' delinquenti, molti de' quali sperimentarono la clemenza del Vicerè, che o diede loro la libertà nelle Visite, che fece personalmente alle carceri della Gran Corte della Vicaria, o permutò la pena corporale in danari: ciocchè avendo fruttato la somma di circa trecento ventimila ducati, diede a molti occasione di motteggiare, che si punissero le borse, non le persone. Ad ogni modo seguirono frequenti delitti, e crudeli omicidj, fra' quali si udirono con orrore gli assassinamenti del Principe di Castiglione, e del Vescovo di Nicotera. Diede però un gran travaglio a D. Pietro la facilità de' duelli, de' quali ve ne furono alcuni, ch' ebbero riuscita funesta. Ma le differenze, che nacquero fra 'l Conte di Conversano Acquaviva, e 'l Duca di Noja Carafa, posero sossopra la Nobiltà, pel gran numero de' parenti ed amici, che tengono queste due Case, per acchetare le quali si venne poscia a quel famoso duello, che D. Francesco Carafa, e D. Giulio Acquaviva andarono a celebrare in Alemagna, come a suo luogo dirassi.

In questa guisa maneggiava D. Pietro le redini del governo, nel progresso del quale non tralasciò giammai congiuntura di fruttuosamente applicarsi al servigio del Re, ed al beneficio del Regno. La maggiore fu quella della Numerazione Generale de' fuochi, la quale principiatasi, come si è detto, in tempo del Conte di Peñaranda, fu continuata dal Cardinal d' Aragona, che per la sua partenza dal Regno non vi diede l' ultima mano, e sollecitata da D. Pietro con ardore tanto indefesso, che finalmente si ridusse a perfezione: e non solamente fu pubblicata, ma cominciò a praticarsi dal primo di Gennajo *1669*. L' alleggerimento, che ne provarono le Comunità del Reame, fu d' importanza grandissima, avvegnachè furono tassate a pagare per quel numero di fuochi, che in fatti erano; e furono rimesse loro tutte le somme, nelle quali andavano debitrici per tutto il tempo passato, avendo voluto concorrere S. M. cogli altri Assegnatarj de' Fiscali non solamente alla remissione de' mentovati residui,

ſidui, ma anche alla perdita di ducati ventiduè, e un decimo per ogni cento ſcudi di entrata, che fu neceſſario diffalcare generalmente, per cagione del mancamento di circa cento mila fuochi, ne' quali queſta numerazione ſi trovò minor dell' antica. Così le Comunità cominciarono a reſp rare, e ad eſſere per conſeguenza a' pagamenti più pronte, con non picciola utilità degli Aſſegnatarj de' Fiſcali, e del Re. Vi ſi aggiunſe l' aumento dell' Arrendamento del Tabacco, che da ducati quarantacinque mila l' anno crebbe fino agli ottanta mila; e quello della Manna, ch' era ſtato dalla Regia Corte venduto a perſone particolari, fu da D. Pietro ricomperato, e incorporato al Patrimonio Reale. In ſomma tutti gli Arrendamenti, Dazj, e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo con utile ſtraordinario di tutt' i Conſegnatarj, eſſendoſi calcolato l'avanzo nella valuta de' capitali, ſecondo la relazione fatta dal Razionale della Regia Camera Giovanni di Aleſſio, in poco meno di nove milioni di ſcudi: al che contribuì grandemente l'attenzione, con la quale ſoprantendeva D. Pietro al buon governo di eſſi, e 'l rigore, che praticava contra coloro, che ne fraudavano il pagamento. Ne participò parimente il Patrimonio della Città, avvegnachè pretendendo il Caſtellano del Caſtel Nuouo, di far vendere il pane in una bottega, che teneva aperta per queſt' effetto dirimpetto la porta della mentovata Fortezza, in pregiudicio della pubblica Annona, trattataſi nel Conſiglio Collaterale la cauſa in preſenza del Vicerè, fu confermato il decreto, col quale era ſtato già ordinato, che ſi chiudeſſe, conforme fu eſeguito.

Ma ſe D. Pietro chiuſe la porta alle frodi, ſpalancolla alla magnificenza, ed al faſto nelle pubbliche cerimonie. A' 20. di Maggio 1667. andò con la Viceregina ſua moglie a rendere a Dio le grazie nella Chieſa di Noſtra Signora del Carmine pel naſcimento di un Maſchio al Duca di Cardona ſuo fratello, e vi fe' cantare il *Te Deum* al rimbombo del Cannone delle Fortezze. La medeſima cerimonia fece a' nove di Ottobre ſeguente pel parto dell'Imperadrice ſorella di S. M., la quale avendo dato al Mondo un Bambino, ſe ne fecero luminarie per tre ſere nella Città. Mutoſſi però ben preſto il giubilo in duolo, prima per la morte dell' Arciduchino, poſcia per quella del Nipote del Vicerè; e eſſendo dopo mancato parimente il fratello

Du-

Duca di Cardona senza lasciar di se maschi, ebbe pretensione D. Pietro di succedergli negli Stati ad esclusione della Duchessa di Medina Cæli, ch' era del Duca la primogenita, col presupposto, che 'l tenore degli antichi fedecommessi della Casa, che chiamano nelle Spagne Majorascati, favorisse i Maschi più rimoti in concorrenza delle Donne più prossime. Con questo fondamento assunse i titoli di Duca di Segorbe, e di Cardona, di Conte d' Ampurias, e di Pradas, di Marchese di Palos, di Visconte di Villamur, e di Signore delle Città di Segorbe, e di Solzona: ma 'l piato fu poi deciso ne' Consigli di Spagna a favore della Nipote.

Or nel mese di Maggio 1668. toccando al Seggio di Porto la celebrazione dell' Anniversario della Traslazione del Sangue del nostro Protettore S. Gennaro, fu da quei Nobili eletto D. Pietro per uno de' soliti Deputati, a' quali tocca il pensiero degli apparecchi necessarj per questa solennità; ed egli, che si pregiava di ritrovarsi ascritto a quella Nobiltà, adempiè la sua carica così bene, che si può dire con verità, non essersi fino a quel tempo giammai veduta cerimonia più sontuosa. Ma la festa del Glorioso Battista, che a' ventitrè di Giugno del medesimo anno celebrossi dall' Eletto del Popolo Francesco Troyse, è meritevole d' una particolare narrazione. Dalla Guardiola, che giace su l'orlo del fosso del Castel Nuovo dirimpetto al parco del Palagio Reale, cominciava una bellissima Grotta, che occupando per lunghezza tutto il piano, che circonda la mentovata Fortezza, andava a terminare davanti la Chiesa di Nostra Signora di Monferrato. La sua larghezza conteneva lo spazio, nel quale potevano camminare tre carrozze per fronte; ed avea circa trenta palmi d' altezza. Il pavimento era tutto coperto di erbe, fatte a quest' effetto venire dalle vicine campagne; e' lati erano composti di rami di alberi, e di altre materie boscareccie. Di passo in passo si vedeano alcune Statue riposte nelle lor nicchie, fra le quali si ergevano molte piramidi di frondi, e fiori; e s' ammiravano diverse fonti, che spargevano limpidissime acque; ed erano collocate con tanta proporzione, che pareva quel luogo tutto ad un tempo Grotta, Bosco, Giardino, e Galleria, dove vedevansi saltellare Cervi, Scimie, ed altri animali di questa sorte. All'uscir della Grotta si entrava nella strada dell'Olmo tutt'

ri della Provincia di Calabria, per dove passò la mentovata Processione. La seconda fu quella di S. Pietro di Alcantara, che celebrossi nella Chiesa di S. Lucia del Monte, conceduta dal Papa ad istanza del Vicerè a' PP. Riformati di S. Francesco di Spagna. La povertà di questi buoni Religiosi non permetteva loro la grandezza della spesa a quest' effetto necessaria; e bisognò, che D. Pietro ne avesse data la cura al Reggente D.Steffano Carrillo, e Salzedo, il quale raccolse copiose limosine. Così si fe' la processione, la quale fu composta di Frati Conventuali, dell'Osservanza, Riformati Italiani, e Spagnuoli, e Cappuccini, come anche di tutte le Confraternità dell'Ordine di S. Francesco. Fu ripartita in diversi Misterj, ciascuno de' quali fu attribuito ad uno de' Santi della medesima Religione; e ne furono accompagnate le Statue ben guernite di gioje da' Capi de' Tribunali, Officiali militari, e dall' Eletto del Popolo. Uscì dalla Chiesa di S. Maria della Nuova, e passò davanti quelle di S. Diego, detta lo Spedaletto, di S. Francesco Saverio, di S. Luigi di Palazzo, di S. Maria di Loreto de'PP. Teatini, e del Monte de' Poveri Vergognosi, davanti le quali furono dispost' i soliti Altari con bellissime macchine, e gran copia d'argenti. Un Carro Trionfale conduceva la Statua del Santo rapito in estasi; ed era seguitato dal Vicerè, che servito da' Ministri del Consiglio Collaterale, l' accompagnò fino alla Chiesa di S. Lucia del Monte, dove festeggiossi l'Ottava. La terza fu quella di S.Gaetano, che celebrossi nella Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, la quale comparve adornata con bellissima invenzione. Quivi andò a posare la solita Processione, uscita dalla Chiesa di S. Maria degli Angioli di Pizzofalcone, nella quale intervenne il Cardinal Arcivescovo in abiti pontificali con tutto il Capitolo de' Canonici della Cattedrale. Le ventinove Ottine della Piazza del Popolo fecero altrettanti Stendardi, li quali furono accompagnati da' Capitani, e Cittadini di ciascuna di esse. Si videro parimente gli Altari davanti le Chiese, per le quali passavasi: ma l'ornamento più bello fu nella strada di S. Paolo, dove si aprì un maestoso Teatro, che dal Seggio di Montagna andava a terminare nel Tempio delle Scorziate. Le feste di S. Lodovico Beltrando, e di S. Rosa furono celebrate da' PP. Predicatori nelle Chiese di S.Domenico Maggiore, e di S.Tomma-

ma il Re di Spagna il successore legittimo di Alfonso I. Ma fu risposto loro in nome del Vicerè da' Consiglieri D. Michele Muscettola, e D. Carlo Petra, li quali con erudite Allegazioni, date in quel tempo alle stampe, fondarono pienamente, che non v' essendo scrittura, la quale mostrasse la concessione del cadavero in proprietà, doveva giudicarsi deposito, tanto maggiormente, che questa presunzione era conforme alla volontà del defunto, ed era fatta già chiara colla traslazione del cranio. Che nel deposito non cade prescrizione, perchè manca al depositario la buona fede. Che la volontà de' defunti circa la sepoltura è una cosa sì sacrosanta, che può ciascuno domandarne l' adempimento, senza essere loro erede. Che molto più ciò appartiene a' congiunti; e che D. Pietro discendeva da D. Arrigo Gran Maestro de' Cavalieri di S. Giacomo fratello d' Alfonso I. Che questa discendenza giustificavasi dalle Storie, dalle quali appariva, che D. Arrigo ebbe un maschio del medesimo nome, detto l' Infante Fortuna, primo Duca di Segorbe, e Conte d' Ampurias, dal quale nacque D. Alfonso, che essendosi ammogliato colla Duchessa D. Giovanna di Cardona, procreò un' altra D. Giovanna, che fu l' erede degli Stati, così paterni, come materni, e fu moglie di D. Diego Fernandez di Cordova Marchese di Comares, bisavolo del Vicerè. Che quando tutto mancasse, l' azione di domandare il cadavero d' Alfonso I. poteva senz' alcun dubbio rappresentarsi dalla Chiesa di S. Maria di Poppleto, della quale D. Pietro possedeva il *Juspatronato*, e teneva ampio mandato di procura. Ma avendo la Regina Reggente ordinato con suo dispaccio, che si facesse la mentovata traslazione, cessarono le contese; e i Padri Predicatori con pubblico strumento consegnarono il Real Deposito al Vicerè.

Avea parimente comandato S. M. che in nome suo, del Re, e di tutt' i suoi Regni fosse andato D. Pietro in Roma a dare l' obbedienza al Pontefice. La morte inaspettata di Papa Clemente IX. non avea permesso, che si fosse adempito questo real desiderio in tempo del suo governo; e fu mandato ad effetto sotto il Pontificato di Clemente X. suo successore. Scelse D. Pietro per Camerate D. Fabricio Caracciolo Duca di Girifalco, D. Antonio Tocco Principe dell' Acaja, D. Daniele

Ravaſchiero Principe di Belmonte, D. Domenico Giudici Duca di Giovenazzo, D. Fabricio Ruffo Priore della Bagnara, D. Giuſeppe Carafa Duca di Bruzzano, e D. Andrea Concublet Marcheſe d'Arena. Accettarono tutti di buona voglia l'invito, ma non vi andarono, che i primi quattro; poichè al Priore della Bagnara, aſſalito in Gaeta dalla podagra, non fu permeſſo di paſſar oltre, e 'l Marcheſe d'Arena col Duca di Bruzzano furono da altre indiſpoſizioni ſequeſtrati ne' loro Stati; e benchè l'ultimo eſſendoſi riavuto, foſſe volato in Roma a non ordinarie giornate, trovò nulladimeno già compiuta la cerimonia. Adunque a' tre di Gennajo 1671. partì D. Pietro da Napoli ſalutato dal Cannone delle Fortezze, ed accompagnato da buon numero di Miniſtri, Titolati, e Nobiltà; e 'l Governo del Regno fu nella ſua aſſenza da S. M. appoggiato al Marcheſe di Villafranca. Il Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Franceſco Moles, ebbe cura di prevenire gli allogiamenti fino a' confini dello Stato Eccleſiaſtico, dove il Marcheſe di Aſtorga Ambaſciadore Cattolico alla Corte del Papa fe' trovare il ſuo Segretario d'Ambaſciata con una Carrozza a ſei cavalli per ſervigio del Vicerè. Quì cominciarono i complimenti, e le viſite de' Cardinali, Prelati, Principi, e Cavalieri Romani, li quali prima per mezzo di Gentiluomini, poſcia perſonalmente congratularonſi con D. Pietro non men della felicità del viaggio, che dell' arrivo. Al paſſaggio di Sermoneta fu ſalutato dal Cannone di quella Fortezza, ed in Ciſterna fu alloggiato la notte dal Principe di Caſerta. Quindi proſeguendo il cammino, fu incontrato dal Principe di Paleſtrina; e poco prima d'arrivare a Velletri trovò il Cardinale Portocarrero, e 'l Conteſtabile del Regno Lorenzo Onofrio Colonna. Di mano in mano andarono ſopravvenendo il Principe Savelli, il Cardinal Langravio d'Aſſia, e Monſignor Rocci Maggiordomo del Papa, venuto ad offerire in nome di Sua Santità a D. Pietro il Palagio di Caſtel Gandolfo. Il Marcheſe d'Aſtorga ſi trovò fuori di Albano; e poco più lontano i Cardinali Sforza, Acquaviva, e Pio. Giunto in Caſtel Gandolfo moltiplicoſſi il concorſo de' Perſonaggi; e finalmente a' dieci del medeſimo meſe entrò D. Pietro incognito in Roma col ſeguito di cento ſettantotto Carrozze a ſei cavalli, ſervito da una Compagnia di centocinquanta ſoldati a ca-

cavallo, che 'l Contestabile fe' trovare schierati presso Marino, ed incontrato dal Priore D. Fortunato de' Vecchi Maestro di Camera del Cardinal Nipote, e da' Principi D. Angiolo, e D. Gasparo Altieri, li quali l'accompagnarono fino al Palagio di Spagna. Di là passò D. Pietro col Cardinale Portocarrero, e col Marchese d'Astorga a Monte Cavallo per baciare i piedi al Pontefice, dal quale fu ricevuto con grandissima umanità; ed avendo poi visitato il Cardinal Nipote, Principi, e Principesse Altieri, si ritirò di nuovo alla sua abitazione.

Fu stabilito per l'entrata solenne il giorno de' 22. di Gennajo; e nella Vigna di Papa Giulio si fece, conforme al solito, l'adunanza di tutta la comitiva. Precedeva a tutti il Bargello, che batteva la strada, e dopo lui andavano tre postiglioni colle cornette di argento, tre corrieri, e sei trombetti vestiti colla livrea di D. Pietro, ch'era di velluto verde guernita d'oro. Seguivano settanta quattro carriaggi, cioè cinquanta del Vicerè, e gli altri de' quattro Titolati, che andavano seco di camerata, ciascheduno de' quali abbigliò la sua Corte di vaga, e ricca livrea. Il Duca di Giovenazzo spiegolla di velluto Cremisì, il Principe dell' Acaja di velluto verde, il Principe di Belmonte di scarlattino, e 'l Duca di Girifalco di panno d'Olanda a color di muschio; e tutte erano guernite d'oro in diverse fogge. I muli de' carriaggi aveano i ferri, campanelle, medaglioni, frontali, guernimenti delle briglie, e bastoni d'argento, e ciascuno di essi era coperto da una coltra di velluto ricamata d'oro colle armi del Padrone. Quì marchiava la Compagnia di Cavalleggieri del Papa, dopo la quale andavano quarantotto Palafrenieri de' Cardinali co' Cappelli Cardinalizj, e diversi Gentiluomini de' Baroni Romani, seguiti dal Principe Savelli, e da' Duchi Casarelli, ed Altemps. Sei Ajutanti di Camera, e diciotto Paggi del Vicerè con altri quindici Paggi, e sette Ajutanti di Camera del Marchese d'Astorga vestiti di panno co' guernimenti di seta verde (tal'era la livrea del Marchese) precedevano una schiera di cento, e quattro Gentiluomini de' Cardinali; dopo de' quali vedevansi D. Niccolò d'Antonio Agente di S. M. l'Ambasciador di Bologna, i Gentiluomini del Principe Altieri, e degli altri Ambasciadori, e molti Cavalieri forestieri, e Romani, fra' quali cavalcavano i Duchi di Paganica, e Sfor-

e Sforza. In questo luogo erano le famiglie Nobili del Vicerè. e del Marchese: dodici Tamburi del Popolo Romano: diversi Cavalieri, fra quali il Duca Sanesio, e 'l Conte Carpegna; e finalmente a due a due i quattro Titolati Camerate del Vicerè con abiti, selle, e gale ricchissime, ciascheduno de' quali era servito da dodici staffieri. Seguivano i soldati della Guardia Alamanna del Papa col loro Capitano, sei Mazzieri, i Marchesi di S. Croce, e de' Cavalieri Capitani delle Guardie a Cavallo di Sua Santità con tre Maestri di Cerimonie; e fra le due ale, che formavano i mentovati Soldati Tedeschi, cavalcavano il Principe Altieri, e 'l Contestabile Colonna. Preceduto da ottantata Staffieri, ed otto schiavi, compariva D. Pietro in mezzo a Monsignor Rocci Maggiordomo del Papa, ed a Monsignore Altoviti Patriarca d'Antiochia: e finalmente il Marchese d'Astorga in mezzo a Monsignor Colonna Patriarca di Gerusalemme, ed a Monsignor Sarria Arcivescovo di Taranto, li quali erano seguitati da settanta Prelati, da una carrozza di velluto verde guernita d'oro del Vicerè, e da altre quatrro del Marchese d'Astorga. Con sì bella ordinanza entrò la Cavalcata per la Porta del Popolo, nel medesimo tempo, che 'l Castel di S. Angiolo applaudeva col tuono del Cannone al trionfo; e proseguendo il cammino per la strada del Corso, andò a passare davanti al Palagio Pontificio del Quirinale, donde calando per la Dateria, si ridusse a Piazza di Spagna. Godeva Sua Santità, senza esser veduta, da un balcone circondato di vetri una pompa sì maestosa: l'ammirarono la Regina di Svezia, i Cardinali, Principi, e Principesse Romane, che con le loro persone adornarono le finestre, e' balconi, che aveano la veduta nelle strade, per le quali passava la Cavalcata; e 'l Popolo ne rimase con istupore; perchè in fatti, e per la grandezza de' Personaggi, e per la vaghezza delle livree, e per la varietà de' pennacchi, e per la quantità delle gioje, e finalmente pel numero di circa settecento persone qualificate, che si videro ben montate a cavallo, oltre la soldatesca, e servitù, l'occhio rimase attonito, confuso il pensiero, e superata di gran lunga l'aspettazione, che aveasi della magnificenza del Vicerè.

La mattina de' 23. di Gennajo, giorno destinato alla solennità dell'Ambasciata, comparve il frontispizio del Palagio di Spa-

Spagna superbamente adornato di drappi di seta di color cremisì, e azzurro; e nella parte superiore vedevansi effigiati in pittura i simulacri della Pietà, e della Giustizia, e più sotto l'armi di Sua Santità, e del Re in mezzo alle Immagini della Temperanza, e della Fortezza. Seguivano poscia Cerere, e Giove con l'armi del Vicerè, e del Marchese d'Astorga fra i ritratti della Speranza, e della Verità. L'ordinanza, e la disposizione della Cavalcata fu quasi simile a quella dell'entrata solenne; nè vi fu altra diversità, che negli abiti delle persone qualificate, li quali furono tutti neri con ricami, e gale bellissime. Le livree parimente furono differenti, perchè D. Pietro la spiegò di felpa incarnata ricamata d'argento, il Marchese d'Astorga di velluto nero col fondo di raso azzurro, il Principe dell'Acaja di velluto nero ricamato d'oro, il Duca di Giovenazzo di velluto a color di bronzo guernito d'oro, e 'l Duca di Girifalco di velluto nero ricamato d'oro. Cavalcava D. Pietro in mezzo al Marchese d'Astorga, ed al Principe Altieri; e tutti erano circondati da' loro Paggi, ed Ajutanti di Camera, e seguitati da una schiera di sessanta Prelati, e da un numero di carrozze quasi infinito. In questa guisa andarono al Quirinale, dove gli Ambasciadori furono ricevuti da Monsignor Maggiordomo, e condotti all' appartamento de' Principi. Di là passarono alla Sala Regia, dove in abito di Cerimonia sedeva Sua Santità in un Trono di broccato, circondata dagli Ambasciadori di Venezia, di Portogallo, e da' Principi del Soglio, come anco dal Collegio de' Cardinali in forma di Concistoro. Entrò D. Pietro in mezzo a' Monsignori Ugolino, ed Altoviti Patriarchi d'Alessandria, e d'Antiochia, e 'l Marchese d'Astorga in mezzo a' Monsignori Colonna, e Crescenzio Patriarchi di Gerusalemme, e di Costantinopoli; e fatte tre profonde riverenze al Pontefice, s'accostarono al Trono, dove essendo montati, furono ammessi dal Papa al bacio prima del piede, poi della mano, e finalmente all' abbraccio di pace. Quì consegnò D. Pietro la lettera della Regina al Pontefice, scritta di proprio pugno di S. M. la quale tradotta in idioma latino, fu letta da Monsignore Spinola Segretario de' Principi. Ritiratisi intanto gli Ambasciadori in un luogo eminente, ch'era stato loro apparecchiato alla parte opposta del Trono verso man destra, cominciò Monsignore Agraz a re-

re-

recitare un' Orazione latina ſul propoſito dell' Ambaſciata, alla quale avendo riſpoſto in nome del Papa il mentovato Monſignore Spinola, ritornarono gli Ambaſciadori al bacio del piede, al quale furono a loro ſuppliche ammeſſi i quattro Titolati venuti di camerata col Vicerè, e terminoſſi la cerimonia.

Così calò il Papa dal Trono ſervito dagli Ambaſciadori, che ſoſtenevano le fimbrie della ſua Cappa; e montato nella ſolita ſedia, fu da' medeſimi accompagnato fino al letto de' paramenti, e di là nel camerino, dove eſſendoſi ritirata Sua Santità, paſſarono gli Ambaſciadori con Monſignor Maggiordomo nell' appartamento de' Principi. Venuta l' ora del pranzo, ritornarono alle Camere del Pontefice, il quale nel lavarſi le mani fu ſervito dal Marcheſe con l' acqua, e da D. Pietro con la tovaglia. Sedeva a tavola Sua Santità ſotto del baldacchino, e fuori d' eſſo a man deſtra gli Ambaſciadori in una menſa più baſſa. Aſſiſtevano in piè col capo ſcoperto i Titolati camerate del Vicerè, co' quali Sua Santità ſi compiacque di ragionare, e particolarmente col Duca di Girifalco, col quale avea contratto amicizia quando fu Nunzio in Napoli. Mangiarono coſtoro con Monſignor Maggiordomo; e le famiglie del Vicerè, e del Marcheſe in altre tavole ſeparate, ſecondo la qualità delle perſone. Terminata la menſa, il Pontefice ritiroſſi nelle ſue ſtanze, accompagnato da' medeſimi Ambaſciadori, li quali ritornati al mentovato appartamento de' Principi, dopo eſſerſi ripoſati, partirono col ſeguito di novantaſette carrozze piene di Prelati, e di Cortigiani per la Baſilica di S. Pietro, donde andarono a viſitare il Cardinal Barberino Decano del Sacro Collegio, e la Maeſtà della Regina di Svezia.

Proſeguirono poi le viſite degli altri Cardinali; ed in queſta occaſione D. Pietro ſpiegò nuova livrea di velluto negro col fondo bianco, il Principe di Belmonte di panno d' Olanda a color di Carruba con faſce di raſo del medeſimo colore, e trine d' oro, il Duca di Girifalco di panno d' Olanda a color d' uliva con guernimenti d' azzurro ed oro, e 'l Duca di Giovenazzo di panno fino colombino guernito con faſce di raſo bianco, e trine a color di bronzo. A' due di Febbrajo il Marcheſe d' Aſtorga diede un ſuperbo banchetto a' Cardinali Savelli, Sforza, Pio, Langravio d' Aſſia, Acquaviva, Portocarrero, e ad una quanti-

tà

tà di Prelati affezionati della Corona; e nel giorno feguente cominciò D. Pietro a ricevere le vifite de' Cardinali, Ambafciadori de' Principi, e Baroni Romani, a' quali avendole cortefemente rendute, diede principio a difporfi alla partenza per Napoli. Prima d'ogni altra cofa vifitò le fette Chiefe di Roma, e la Scala Santa; e pofcia nella Chiefa della Nazione Spagnuola celebrò con pompa grandiffima la fefta di S. Ferdinando Re di Caftiglia con la Meffa, ed Officio di rito doppio, in conformità del Breve ottenutone da Sua Santità, la quale a fua iftanza iftituì parimente la folennità del nome di Maria in tutt' i Regni del Re Cattolico, quella di S. Euftachio in tutta la Chiefa, e l' altra dell' Ottava della Purificazione della Vergine pe' Padri Teatini. A' fedici del medefimo mefe andò D. Pietro nel Palagio del Papa, fervito dalle guardie Pontificie, ed accompagnato da' Principi D. Angiolo, e D. Gafparo Altieri, a ricevere il folito trattamento di Vicerè del Reame. Quivi fu di nuovo ammeffo all' udienza, ed alla menfa di Sua Santità colle medefime cerimonie fopraccennate; e nell' ultimo giorno fu a pranzo col Cardinale, e Principi Altieri. E finalmente a' 18. di Febbrajo accommiatoffi dal Papa infieme co' quattro Titolati già mentovati, e'l Duca di Bruzzano, ch'era fopravvenuto, e tutta la fua famiglia, foddisfattiffimo delle grazie ricevute da Sua Santità; la quale onorò ciafcuno di effi a proporzione con Reliquie di Corpi Santi, *Agnus Dei*, Medaglie d'argento, ed oro, Corone di pietre preziofe, e fopra tutto gli arricchì d' Indulgenze, ed altri tefori Spirituali.

Ufcì D. Pietro da Roma nella carrozza del Cardinal Nipote col Marchefe d' Aftorga, i Principi Altieri, Monfignor Maggiordomo, il Patriarca Colonna, e'l Commendator Vecchi; e licenziatofi da' Principi due miglia fuori della Città, andò la fera a Caftel Gandolfo col medefimo accompagnamento di Cardinali, Prelati, e Principi Romani, che gli ufcirono incontro nella venuta, da' quali da mano in mano fi andava accommiatando. Nella partenza da Caftel Gandolfo fi feparò dal Marchefe d' Aftorga, il quale mandò il fuo Segretario d'Ambafciata fino a' confini del Regno, e 'l Cardinal Portocarrero il fuo Coppiere. Il Commendator Vecchi con la lettica l'accompagnò fino a Terracina, ed ebbe la cura di alloggiare il Vicerè a fpe-

se della Camera Appostolica per tutto lo Stato Ecclesiastico. A Portella trovò la Compagnia di lancie, e di passo in passo Titolati, Ministri, e Cavalieri, che in grandissimo numero gli andarono incontro fino a Fondi, Gaeta, Sessa, Capua, ed Aversa; e finalmente crescendo sempre pel cammino vie più il concorso, trovò cinque Compagnie di Cavalli col Luogotenente Generale Fra Virginio Valle a Melito. Volle D. Pietro appagare la curiosità de' Cittadini, facendo in Napoli un' entrata simile alla solenne, che fece in Roma. A questo effetto fu ripartita la fanteria del Reggimento Spagnuolo nelle Piazze di Capuana, S. Domenico Maggiore, Gesù nuovo, e Palagio Reale. Precedevano il Giudice Moles, e D.Antonio di Silva Commissario Generale della Campagna, e Auditor dell'Esercito. Seguiva la Cavalleria, e poscia i Carriaggi. Appresso marchiava la famiglia Nobile del Vicerè, seguita non meno dagli staffieri di esso, che de' Titolati, ch' erano seco di Camerata in Carrozza, davanti la quale andava la Guardia Alamanna; e finalmente chiudevasi l'accompagnamento dalla Compagnia di Lancie dal Vicerè. Tonavano le Artiglierie, e' moschetti delle Fortezze, e della Fanteria; e la Duchessa Viceregina volle participare della comune allegrezza, osservando l'entrata di suo marito da' balconi del Palagio del Marchese di S. Vincenzo nella strada di Toledo.

Ripigliò D. Pietro il Governo: ma bisognò, che la Regina Reggente l'avesse espressamente ordinato, per la difficoltà, che faceva il Marchese di Villafranca di rassegnarglielo senza nuovo dispaccio. Di quà si cagionarono le amarezze, che passarono fra D.Pietro, e 'l Marchese; il quale abbandonata la carica di Capitan Generale delle Galee del Regno, partì nel mese di Luglio per la Corte di Spagna. La passarono assai più male alcuni Ministri, Titolati, e Cavalieri, mortificati aspramente con riprensioni, e con carceri, come coloro, che furono da D. Pietro creduti aderenti del mentovato Marchese: anzi il Reggente D. Antonio Giovanni di Centelles fu costretto a deporre l' officio di Luogotenente della Regia Camera, nel quale gli fu sostituito il Reggente D.Rafaello di Vilosa, per esser' egli stato creato contra sua voglia Gran Cancelliere di Milano. D. Michele di Paz Auditore del Reggimento Spagnuolo fu privato della sua carica,

rica, e 'l Segretario del Marchese di Villafranca fu mandato nel Castel di Gaeta, per essere stati amendue imputati d' aver ingannato il Padrone, inducendolo a liberare un Gentiluomo di Sardegna, il quale si trovava prigione in Napoli per la morte del Marchese di Camerassa. La cosa passò più oltre, poichè essendo stato in tempo del governo del Marchese impiccato un tal Tommaso Lancella, non per altro delitto, che per aver tirata ad un suo nemico un' archibugiata senza colpire, parve sì rigorosa questa esecuzione a D. Pietro, che non solamente riprovolla co' detti, come troppo severa, ma a fine, che in avvenire non passasse in esempio, moderò l'antiche Prammatiche; e la pena di morte naturale, che in esse si fulminava, la ridusse a relegazione, o Galea, quando dal colpo non ne seguisse l' offesa.

Intanto crebbe il prezzo de' grani, non ostante, che in Regno la ricolta di essi non fosse stata intieramente manchevole. Fu imputato alla concessione delle tratte, col favor delle quali essendone dal Reame uscite somme straordinarie; cominciossi a sentir da per tutto stravaganza nel prezzo, e scarsezza grandissima. Si aggiunse l' ingordigia delle persone potenti, che volendo straricchire tutto ad un tratto, tenevano nascosti i formenti con isperanza di smaltirgli a prezzo eccessivo. Ma quel, che diede l'ultimo tracollo al disordine, fu la fame de' Messinesi, li quali non avendo potuto da D. Pietro ottenere qualche somma di grani per vitto della loro Città, uscirono armati in mare, e si tolsero a viva forza tutt' i formenti, che venivano per la grascia di Napoli. Così ben presto si trovarono in grandissime angustie gli Eletti della Città, e molto più il Vicerè, ch' essendo andato alla sua solita divozione di Nostra Signora del Carmine, si vide in mezzo al Mercato circondar la Carrozza da quei plebei, che piangendo gli chiedevano pane. Si pensò a molti espedienti per restituir l' abbondanza; e si fecero marciare in Puglia alcune Compagnie di Spagnuoli, per colà imbarcargli sopra i Vascelli, che doveano caricarsi di grani, ed in questa guisa reprimere gl' insulti de' Messinesi. Fu parimente spedito il Consigliere, ora Reggente Marchese di Crispano, nella Provincia di Terra di Lavoro, perchè facesse condurre in Napoli tutto il formento, che fosse stato possibile, siccome in fatti ve ne mandò

non picciola quantità, ma non quella proporzionata al bisogno, nel quale languiva un popolo sì numeroso.

In questo stato si ritrovava il paese, allorchè avendo S. M. sostituito a D. Pietro nel Governo di esso il Marchese d' Astorga, venne questi da Roma a' confini del Regno: Fu incontrato conforme al solito dalla Compagnia di Lancie, da un gran numero di Ministri, e da tutta la Nobiltà. Ma 'l concorso maggiore fu della gente affamata, che per tutte le Terre, per le quali passava, gli compariva davanti squallida, e smorta, chiedendo pane. L' esclamazione medesima udì nell'entrata, che fece in Napoli agli undici di Febbrajo 1672. poichè D. Pietro essendo uscito a riceverlo fin sopra Capo di Chino, mentre marchiavano in una stessa carrozza per le strade della Città, s' udì più volte gridare *Pane, e Giustizia*. Andò ad alloggiare in Palagio nell'appartamento, che si trovava apparecchiato per suo servigio; e D. Pietro soddisfatte le visite consuete, a quattordici del medesimo mese abbandonò il governo, e con la Duchessa sua moglie se n' andò immantenente in Pozzuoli, accompagnato dal Marchese d' Astorga fin fuori la Grotta di Coccejo. Dimorò colà nel Palagio di D. Pietro di Toledo, dove fu dal novello Vicerè visitato, al quale tornò in Napoli a rendere il complimento; e in tutto il tempo, che gli convenne di trattenervisi, non gli mancò giammai il concorso di Cavalieri, e di Dame, che andarono ad augurare alla Duchessa, ed a lui un felice viaggio. Partì poi da Pozzuoli a 25. di Febbrajo con quattro Galee della Squadra del Regno: ma per cagion del vento contrario fu costretto a fermarsi in Gaeta fino all' ultimo del medesimo mese, che acchetatosi il Mare continuò il viaggio.

Così dopo cinque anni, e pochi giorni meno dieci mesi lasciò D. Pietro il Governo, nel progresso del quale pubblicò 27. Prammatiche. La vigilanza, e l' attenzione, con la quale attendeva a' negozj, era in lui, a dire il vero, ammirabile, e sopratutto l' assiduità nelle udienze; perchè in fatti ad ogni ora gli si poteva parlare, ne giammai era chiusa la portiera ad alcuno. L' inclinazione, ch' egli avea alle fabbriche, giungeva ad un segno straordinario; e Napoli ne ha riportato un vantaggio grandissimo per gli edificj sopra narrati, co' quali fu da D. Pietro maestosamente adornata. Ma comechè gli convenne per tal ca-

cagione di spender molto, mancavano sovente le paghe alle soldatesche, e s' ebbe qualche sospetto, che non passassero a fastidiosi risentimenti. Era curiosissimo di Pitture, e di statue, delle quali avendo proposto di formare una Galleria nella sua Casa di Madrid, ne raccolse assaissime; e fra queste vi furono le statue de' quattro Fiumi, che adornavano la Fontana della punta del Molo, la Venere, che giaceva nella fonte su l'orlo del fosso del Castel Nuovo, e alcuni puttini, e gradini di marmo tutti di un pezzo della Fontana di Medina, ch' erano i migliori miracoli, che avesse fatto lo scalpello di Giovanni da Nola, quali furono da lui mandati in Ispagna. Si dilettava di Geometria militare, e se ne vede un libro dato sotto suo nome alle stampe; perchè oltre il lume, che di questa professione gli avea dato la pratica, e l' esperienza nell' arte del guerreggiare, n' avea fatto in Francia uno studio particolare nel corso della sua prigionia, nella quale inciampò mentre andava al soccorso di Perpignano. Usava nello spendere una grandissima economia, ma non tale, che avesse pregiudicato alla magnificenza, ed al fasto, col quale adempiè largamente tutte l' azioni di cerimonia. In somma fu un Ministro, al quale non mancava alcuna delle virtù, che si richiedono nel comandare, e soprattutto un' ottima intenzione d' incontrare il servigio del Rè, e 'l beneficio de' Popoli; ma come ch' è impossibile a chi governa di soddisfare a ciascuno, non mancarono detrattori, che 'l predicarono per vendicativo, e avaro.

PRAMMATICHE.

I. II. III. Diede molti ordini salutari per bandire da' Tribunali le calunnie de' litiganti, e favorire la presta spedizione delle Cause.

IV. V. VI. Rinnovò l' antiche Prammatiche per l' asportazione, e fabbrica delle armi vietate, moderandole in alcuni casi; e dichiarando, che quantunque i delitti non fossero stati commessi con armi di fuoco, dovessero i malfattori punirsi colle medesime pene, come se le avessero usate, quando in tempo del delitto le portavano addosso.

VII. Comandò, che gli soldati del Battaglione non fossero andati armati ne' luoghi abitati, fuorchè ne' casi permessi.

VIII.

VIII. Pubblicò un ampio perdono a prò di coloro, che avessero consegnato alcuni Capi di banditi nelle mani della Giustizia.

IX. X. XI. XII. Coll' occasione della pace de' Pirenei violata dal Re di Francia, vietò l'introduzione nel Regno di tutte le mercatanzie, ch' escono da' di lui Stati; e che niuno avesse ardito di vestire all' uso francese. Comandò parimente, che fossero fra brievi giorni usciti dal Regno tutt' i Sudditi della Francia, fuorchè coloro, che avessero moglie Napolitana; ed avessero procreato figliuoli, ovvero fatta la loro abitazione nel Regno pel corso di dieci anni. E finalmente volle, che si tenesse conto minuto di tutt' i forestieri, che venivano in Napoli.

XIII. XIV. Pubblicò la nuova Numerazione generale de' fuochi del Regno colla sospensione a beneficio delle Comunità del Reame di tutt' i residui, ne' quali andavano debitrici. Diede le regole, che doveano osservarsi per l'avvenire da' Tesorieri delle Provincie. E prescrisse a quelle Università, che si fossero stimate aggravate, il termine di due mesi, per proporre i loro richiami.

XV. XVI. XVII. XVIII. Riformò molti abusi introdotti nella Regia Dogana di Napoli, e in quelle di Puglia dagli Officiali di esse, tassando i diritti, che a ciascuno di loro si appartenevano; sì come fece al Cancelliere della Real Giuridizione.

XIX. XX. Diede al Regio Protomedico le Istruzioni da osservarsi nella visita delle Spezierie del Regno; e volle, che niuna persona, fuorchè gli Speziali, avesse venduto le merci appartenenti alla loro professione.

XXI. Comandò, che si fossero tolti gli Orti, che si facevano nel Borgo di Chiaja, affinchè non avessero cagionato mal' aria alla Città.

XXII. Che niuno avesse fatto fermar la propria carrozza al passaggio, di altro Personaggio, che del Vicerè del Reame.

XXIII. Che niuno Bargello, Caporale, o soldato avesse preso da' Bottegaj alcuna sorte di commestibili, senza loro pagarne il prezzo.

XXIV. Che si fossero tolti dalle finestre tutt' i Vasi di creta, e ogni altra masserizia di casa, la quale cadendo giù nelle strade avesse potuto offendere le persone.

XXV. Che niuno avesse ardito di riscuotere cosa alcuna da coloro, che vanno a' Bagni di Pozzuoli, o di Baja, o pure a vedere quelle Antichità.

XXVI. Bandì dal Regno una certa sorta di moneta falsa, che ave' l'impronta d'una testa di donna da una parte, e tre gigli dalla altra, e si spendeva per un carlino.

XXVII. E finalmente ordinò, che le lettere esecutoriali della Corte del Bailo si fossero mandate ad effetto da' Servienti di Vicaria; e che le cause, che passavano il valore di due augustali, avessero potuto introdursi così in detta Corte, come in altri Tribunali ad arbitrio de' litiganti.

D. FE.

D. FEDERICO

DI TOLEDO, ED OSSORIO.

Marchese di Villafranca, di Villanuova, e di Valdueza, Duca di Ferrandina, Principe di Monte Albano, Signor di Cabrera, e Rivera, della Valle di Lossada, Conte di Balboa, e Mutilla di Aroon, Commendatore di Val di Ricote dell'Ordine di S. Giacomo, Cubiculario di S. M. Capitan Generale della Squadra delle Galee del Regno di Napoli, e nel medesimo Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'Anno 1671.

Vea la Maestà della Regina Reggente comandato con suo dispaccio Reale, che alla partenza di D. Pietro d'Aragona dal Regno per l'Ambasciata d'obbedienza al Pontefice, restar dovesse al governo fino a nuov'ordine il Marchese di Villafranca, il quale esercitava la Carica di Capitan Generale della Squadra delle Galee. E comechè D. Pietro teneva un'altro dispaccio, nel quale gli s'imponeva, che terminata l'Ambasceria dovesse tor-

tornare in Napoli a continuare il Governo, si dubitò, se al Marchese si dovessero i trattamenti di Vicerè, o pure di semplice Luogotenente dell'Aragona. Dibattutasi la faccenda nel Consiglio Collaterale, fu pronunziato a favore della suprema autorità del Marchese; e dichiarato, che in virtù della Commissione Reale era vero, assoluto, ed indipendente Vicerè del Reame. Donde si cagionò, che D. Pietro prima di prendere la strada di Roma, avesse passato seco tutte le visite così pubbliche, come private di complimento, che sono solite praticarsi nelle mutazioni de' Vicerè: che le Piazze della Città avessero creato gli Ambasciadori, li quali essendo andati a congratularsene con esso lui, parlò per tutti il Regio Consigliere D. Luigi Maria Macedonio Nobile del Seggio di Porto: che i Nobili di Montagna, a' quali in quella congiuntura s'apparteneva, avessero eletto il Consigliere D. Michele Muscettola, acciò fosse intervenuto come Sindaco nella Cavalcata solenne, colla quale sogliono i Vicerè andare nella Chiesa Cattedrale a giurare l'osservanza de' Capitoli, e Privilegj della Città, e del Regno; e che finalmente, quantunque non si fosse questa Cavalcata mai fatta, per l'angusto periodo, che ebbe questo Governo, avesse goduto nondimeno il Marchese tutti gli onori, e prerogative, delle quali sono capaci i Vicerè del Reame. Gli mancò solo la stanza del Palagio Reale, nel quale essendo rimasa la Duchessa di Feria Viceregina, bisognò che 'l Marchese andasse ad abitar nel Palagio de' Principi di Stigliano su la Porta di Chiaja, dove fu così grande il concorso de' Ministri de' Tribunali, e di tutta la Nobiltà, che D. Pietro ne concepì grandissima gelosia; e tale, che non potè contenersi di lamentarsi con persone sue confidenti, che tutti l'aveano abbandonato. E pure è vero, che non istette in Napoli, che poche ore, per non dire pochi momenti senza comando, giacchè non prima della sera de' due di Gennajo 1671. che fu la precedente al giorno della partenza di D. Pietro per Roma, fu dal Consiglio Collaterale dato al Marchese il possesso coll'intervento degli Eletti della Città.

Così in un'istante mutossi affatto la Scena; e quel torrente di affari, che andava prima a sboccare nel Palagio Reale, voltossi tutto ad un tratto a quello de' Principi di Stigliano, il quale quantunque fosse più angusto, compariva ad ogni modo

del primo più maestoso, per l' ornamento, che riceveva dalla persona del Vicerè. Ben è vero, che il Marchese ne tolse tutto il superfluo, essendosi dichiarato, che quei Ministri, che non aveano da trattar seco negozj, si fossero astenuti di frequentarlo, affinchè non fosse loro mancato il tempo di vedere i processi, e con la presta spedizione delle Cause loro commesse, soddisfare alle loro obbligazioni ed alle istanze de' litiganti. Anzi perchè in sua Casa non vi fossero state altre faccende, che quelle che riguardavano il servigio del Re, e 'l beneficio de' sudditi, vietò espressamente il passatempo del giuoco nell' anticamere de' Grandi sempre permesso per trattenimento de' Cortigiani. Ed in fatti la grave somma degli affari del Regno, e l' ardore indefesso, col quale il Marchese vi si applicava, non avea bisogno di sviamento; poichè voleva, che passassero tutte le suppliche per le sue mani, senza dar luogo ad alcuna intercessione. E' fama, che avendogli un Paggio della sua Corte presentata una di queste suppliche, fosse entrato in sospetto di quel, ch' egli era; e che avendo saputo dalla spontanea confessione del medesimo Paggio, che 'l supplicante gli avea promesso quindici doble, purchè ne avesse ottenuto un favorevol rescritto, aprì immantenente un forziere, e annoverogli il danaro, ammonendolo a non mischiarsi per l' avvenire in simiglianti materie, se non voleva sperimentare la sua indignazione. Nè si dubita, che 'l Marchese gli averebbe osservato il tenore della promessa, come quegli, che non voleva pregiudicare al rigore della Giustizia. Quindi è, che nel corso de' cinquanta quattro giorni, che durò il suo Governo, si vide sottoposto alla pubblica frusta un Cocchiere imputato di ladroneccî, impiccato un famoso assassino, come anche uno schiavo, che pochi mesi prima avea dato un calcio alla morte, e mercè la clemenza di D. Pietro d' Aragona evitato il capestro, al quale era stato condannato pe' suoi misfatti. Avvegnachè quantunque avesse vestito l' abito de' PP. Cherici Regolari Teatini a persuasione del Padre Maggio della medesima Religione, nulladimeno rinunziò poscia al Chiostro; ed avendosi fatto lecito di rubare diversi argenti, gioje, ed altre offerte preziose, che pendevano dall' immagine di S. Gaetano nella Chiesa di S.Paolo, morì per mano del Boja nel medesimo luogo sopra le forche. Ma l' esecuzione, che fecesi contro a Tommaso Lancella, quantunque non fu

dell'

dell' altre men giusta, fu nondimeno la più severa. Avea costui assalito un tal suo inimico con una di quell'armi di fuoco, vietate dalle Regie Prammatiche, chiamate comunemente Pistoni; e se bene scaricogliele adosso, andò a voto il suo colpo, e rimase prigione. Gli fu formato il processo, ed in virtù delle leggi sopraccennate, che puniscono simiglianti delitti con la pena di morte, anche non seguito l' effetto, fu con sentenza della G.C. della Vicaria condannato al capestro. Non lasciarono però i Giudici di rappresentare al Marchese, che aveano giudicato col rigor degli Editti, e che le circostanze del fatto potevano dare alla sua clemenza motivo di donare al Reo la vita. Ma non furono sufficienti a piegare il Marchese simili rimostranze; avvegnachè comandò, che si mandasse la sentenza ad effetto, perchè le Leggi del Regno dovevano osservarsi, o bruciarsi.

Nacque intanto un disturbo ne' Tribunali, che poteva accendere maggior fuoco, se non vi avesse interposta le sua autorità il Marchese. Fu incolpato un tal uomo, d' aversi tolto otto scudi dal Banco con una polizza falsa; e comechè questi eccessi, che intaccano la pubblica fede, si puniscono con la perdita della vita, camminava il suo processo a gran passi. Mosso a compassione il padron del danajo del pericolo dell' Inquisito, ed abborrendo, che un' uomo avesse a perder la testa per sua cagione, affermò, che la polizza non era stata sottoscritta da lui; ma soggiunse, che 'l Reo non poteva giudicarsi colpevole, perchè quantunque avesse sottoscritto il suo nome, l' avea fatto di sua commissione, e mandato. Il Fiscale di Vicaria odorò l' artificio, ed operava in maniera, che fu portata dal delinquente la Causa nel Sacro Consiglio di S. Chiara, dal quale avendo ottenuto un favorevol decreto, gliene fu impedito, o dilatato dal Fiscale l' effetto. Donde si cagionò, che 'l Presidente, e' Consiglieri di quel Supremo Senato fecero chiamare il Fiscale, e dopo averlo aspramente ripreso, mandarono tre Consiglieri a dar parte della sua disubbidienza al Marchese; il quale avendo rimesso tutto l' affare al prudente giudizio di quell' Augusta Assemblea, fu tenuto per alquanti giorni il Fiscale sequestrato in sua casa. Così fu conservato il decoro del Tribunale più Sacrosanto del Regno, e chiusa la bocca a' Deputati de' Capitoli, e Privilegj della Città, li quali essendosi assembrati per prender parte nella con-

tesa, si tacquero alla notizia, che le leggi, constituzioni, ed osservanze del Regno non restavano con questa riparazione pregiudicate.

In questa guisa esercitava il Marchese la sua prudenza politica, e rinnovava la memoria nel Regno di D. Pietro di Toledo suo bisavolo, che governollo ventidue anni, ed al quale a' 21. di Febbrajo 1671. furono celebrate sontuosissime esequie nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola a spese del Reggente D. Steffano Carrillo, e Salzedo, che con tributo così pietoso volle dare al Marchese una celebre testimonianza di ossequio. Ma erano varie l'opinioni sopra il ritorno di D. Pietro d'Aragona al governo. Nasceva il dubbio dal tenore degli ordini della Corte di Spagna, perchè se bene D. Pietro avea lettere della Regina, colle quali gli comandava il ritorno terminata l'Ambasceria, ad ogni modo ritrovandosi il Marchese in possesso della Vice-Reggenza del Regno, in virtù delle Commissioni Reali, che gliene aveano conceduta fino ad altr'ordine l'investitura, pareva, che per rimuoverlo vi bisognasse nuovo dispaccio. E comechè non mancavano per l'una parte, e per l'altra vigorose ragioni, restava un campo non meno largo a'servidori dell'uno, che a' partigiani dell'altro, di pascersi delle speranze, che somministrava a ciascuno la propria passione. Volarono dunque più corrieri alla Corte, dall'oracolo della quale dipendeva la decisione della contesa; e con questa occasione fu rappresentato a S. M. che non avendo D. Pietro lasciato nella Cassa militare un quattrino, nè avendo il Marchese altro modo di pagare le soldatesche, era stato costretto a sospendere gli assegnamenti fattisi a' mercatanti, chiamati comunemente Assentisti, in soddisfazione delle lettere di cambio, che per servigio della Corona aveano consegnato a D. Pietro per diverse Piazze di Europa. Azione, che ciascuno interpetrava a suo prò, avvegnachè se D. Pietro ingrandiva il pregiudicio della R. Cor. che restava screditata da questa sospensione, il Marchese ne incolpava D. Pietro, ed allegava la dura necessità, nella quale l'avea lasciato, di venire a quest'atto, per sovvenire ad un bisogno così preciso, com'era il soldo delle milizie. Comunque sia S. M. comandò a D. Pietro il ritorno; ed egli sbrigatosi, come s'è detto, da Roma, pervenne il Napoli a'25. di Febbrajo 1671. e ripigliò il Governo. Il

Il Marchese fermovvisi fino al Mese di Luglio, che con quattro Galee veleggiò per le Spagne. Pochi anni dopo ritornò in Italia, e governò la Sicilia nel tempo della ribellion di Messina; donde tornato in Napoli sotto il Governo del Marchese de los Velez, vi si trattenne per molti mesi in uno degli appartamenti del Palagio Reale. Finalmente si ritirò di nuovo alla Corte, dov'è stato ultimamente da S. M. nominato per Governatore del Supremo Consiglio d'Italia. La cortezza del tempo non gli permise d'aggiungere altre memorie à quelle, che ancor ne restano del mentovato D. Pietro di Toledo suo bisavolo, del quale rappresenta la discendenza, e la Casa per linea non interrotta di maschi. Ma quelle furono tante, e tali, che nel racconto fattone nel primo Tomo di questa Storia, è scappato alla penna il seguente Epitafio, scolpito nella Colonna, che giace davanti al Palagio della Vicaria, da lui fatta innalzare per uso de' vergognosi spettacoli, a' quali sono condannati coloro, che sono ammessi al miserabile beneficio della cessione de' beni.

D. Petrus de Toledo Marchio Villæ Franchæ Cæsareæ, & Catholicæ
Majestatis in præsenti Regno Vicerex, Locumtenens, &
Capitaneus Generalis, Princeps justissimus,
Excellenti milite V. I. D. Ferdinando Figueroa
Patricio Hispano.
Regente Magnam Curiam Vicariæ, curante,
Ad illorum morem abolendum, qui clavi nomine
spectante bonis
Cedebant, hunc locum erigendum mandavit, ut
qui eo posthac beneficio uti volent, sæpius
hic iterato
Spectaculo, id commodum magno cum opprobrio compensent. MDLIII.

D. AN-

D. ANTONIO PIETRO

ALVAREZ, OSSORIO, GOMEZ, DAVILA, E TOLEDO.

Marchese di Velada, d' Astorga, e di S. Romano, Conte di Trastamara, e di Santa Marta, Duca di Aguiar, Conte di Colle, Conte, e Signore delle Case di Villalobos, Signor del Peramo, Villamañan, e delle sette Ville nella Terra di Campos, Valderas, Castro verde, Vezilla, Villa ornate, Fuentes di Ropel, Roales, e Valdescorril, della Fortezza, Villa, e Terra di Villazala, del Castello, e Giuridizione di Zepeda, Valle di Samario, Urzedo, e Case di Manzanal, della Villa, e Terra di Turienzo de' Cavalieri, delle Ville, e Montagne di Boñar, Prioro, Mogrobejo, e Valderrueda, Alfiere Maggiore dell' Insegna della divisa del Re Nostro Signore, Canonico della S. Chiesa di Leone, Signore della Villa di Villatoro, e sue Giuridizioni, di Villanuova di Gomez, e Revilla della Cañada, Commendatore della Commenda di Manzanares dell' Ordine di Calatrava, Gentiluomo della Camera di S. M. e del suo Consiglio di Stato, Vicerè, Luo-

Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli, nell' Anno 1672.

LE maniere, la prudenza, e 'l talento, col quale il Marchese d'Astorga avea ammaliato, per così dire, gli animi Italiani, che l'aveano veduto con tanta maestà, e decoro esercitare la carica d'Ambasciadore al Pontefice; e le strettezze, nelle quali si ritrovava il Reame, e soprattutto la Città Capitale, per cagione della scarsezza delle vittovaglie necessarie al sostentamento de' sudditi, furono bastanti motivi, perchè si ricevesse con grandissimo applauso l'elezione, che della di lui persona avea fatto S. M. pel Governo del nostro Regno. Si rallegrava ciascuno, di vedere rimunerati i servigi, e 'l merito di questo gran Personaggio, dalla somma provvidenza del quale promettevansi questi Popoli, di vedere restituita l'abbondanza al Paese, e con essa svaniti quei sospetti di turbolenze, che suole cagionare nella gente minuta la mancanza del pane. Ed in fatti sbrigatosi il Marchese da Roma, e dopo i soliti trattamenti di Vicerè ricevuti dal Papa nel Palagio Appostolico, incamminatosi alla volta di Napoli, appena pose il piede nel Regno, che vidési circondare da un' Esercito di mendichi, li quali a stuoli gli si prostrarono avanti; e con singhiozzi, e con lagrime il supplicarono di rimedio alla fame, e di soccorso alla vita. Conturbossi egli alla vista di sì pietoso spettacolo, perchè quantunque gli era precorso l'avviso delle miserie del Regno, le ritrovava nulladimeno molto superiori alla fama. Ma rimase assai più soprafatto, allorchè proseguendo il cammino, udì in ogni luogo simili querimonie, le quali finalmente gli diedero assai ben da pensare, quando giunto a salvamento nella Metropoli, vide un numero così grande di Popolo, che applaudendo al suo arrivo chiedeva dal di lui braccio il riparo alle correnti calamità, con espressioni poco favorevoli all' attenzione del governo passato. Ciocchè dispiacque notabilmente a D. Pietro Antonio d'Aragona, ch' era uscito con le sue Carrozze ad incontrare il Marche-

se

se, e che colle medesime il conduceva in Palagio nell' appartamento, che avea avuto la cura di fare apparecchiare il Presidente della Regia Camera, poi Reggente della Real Cancelleria D. Carlo Calà Duca di Diano.

Quindi fu, che 'l Marchese dopo aver ricevuto, e restituito le visite al Cardinal Arcivescovo, ed al suo predecessore; e dopo aver gradito con grandissima umanità gli ossequj di tutta la Nobiltà, e de' Ministri de' Tribunali, e preso colle solite cerimonie il possesso, che a' quattordici di Febbrajo 1672. gli fu dato dal Consiglio Collaterale coll' intervento degli Eletti della Città, si applicò tutto, e per tutto al negozio dell' abbondanza. Ritrovò, che 'l formento valeva a trenta carlini il moggio, e che 'l grano d' India si vendeva a carlini tredici, nella pubblica piazza. Che ne' Granai della Città non v' era provvisione, che per un mese; e ch' era cresciuto il prezzo d' ogni altra sorte di commestibili fino dell' erbe, e de' cavoli. Ch' era spedito nella Provincia di Terra di Lavoro il Consigliere D. Diego di Soria Marchese di Crispano, ora degnissimo Reggente della Real Cancelleria, per trovare i grani nascosti dall' ingordigia de' venditori, e fargli condurre in Napoli; e che se bene questo Ministro n' avea mandato grandissima quantità, non era ad ogni modo corrispondente al bisogno. Che quantunque in altre Provincie, e soprattutto in Puglia, ve n' erano somme non dispregiabili, riusciva difficile, e poco meno, che impossibile il traghettarle per via del Mare, e per cagione de' Messinesi, che aveano armati quattro Vascelli sotto il comando del Nobile D. Francesco di Giovanni, e di Carlo Laganà Cittadino dell' Ordine Senatorio, co' quali andavano scorrendo l' acque del Faro in busca di vittovaglie, per rimediare a' disordini, che partoriva la fame nella loro Città. Che la strada di Terra non era meno intrigata, non solo per la difficoltà delle some, ma anche perchè gli abitanti delle Terre, dov' era il grano, s' opponevano apertamente all' uscita; e quelle de' luoghi, che non n' aveano, proccuravano di provvedersene coll' armi in mano al passaggio. E finalmente, che molti Vescovi aveano nelle loro Diocesi data permissione di mangiar cibi pasquali anche ne' giorni vietati, per supplire con essi alla mancanza del pane.

Si affligeva fra tante angustie il Marchese, perchè qualunque

que partito, che proponevasi, incontrava inestricabili difficoltà. Nulladimeno dopo diverse consulte, e dopo aver udito i pareri de' Ministri più consumati nelle faccende del Regno, comandò, che 'l Reggente D. Steffano Carrillo, e Salsedo, che pochi giorni prima della venuta del Marchese al Governo avea lasciata la carica di Prefetto della pubblica annona, andasse in Puglia a far provvisione di grani, a' quali prescrisse il prezzo di dodici carlini il moggio. Al medesimo effetto destinò i Giudici di Vicaria D. Guglielmo Recco, D. Ferrante Ramirez, e D. Orazio Apicella, con ordine d'ammassare il maggior numero di animali da soma, che fosse stato possibile, e di darsi scambievolmente la mano per sicurezza della condotta. Pe' grani di Crotone, e di Taranto, che la lunga distanza non permetteva di traghettare per terra, stabilì, che i Vascelli guerniti di soldatesche Spagnuole dovessero, senza toccar il Faro, girar l'Isola di Sicilia, per evitare l'imboscate de' Messinesi; li quali nel medesimo tempo, che operavano da Corsari, ed affamavano Napoli colle lor prede, non s'arrossivano di domandare per mezzo d'un loro Deputato al Marchese la permissione di provvedersi di vittovaglie nelle marine di Puglia. Ma poscia considerato il pericolo delle tempeste, de' Turchi, ed anche de' Popoli della Sicilia, che avrebbero potuto andare incontro alle Navi, che giravano l'Isola, comandò, che si trasportassero i grani ne' lidi di Manfredonia, donde furono pel cammino di terra condotti nella Metropoli. Migliori ordinazioni non cadevano sotto l'occhio dell'umana prudenza; e veramente furono tali, che benchè con grandissima spesa del Patrimonio della Città, ad ogni modo non mancò mai la provvisione ad alcuno. Quello però, che tolse da Napoli il timor della fame, fu l'espediente, che abbracciò il Marchese, di spedir persona in Livorno, dove aspettavansi alcune Navi cariche di frumenti da' Porti de' Paesi Bassi; ed avendone fatto colà comprare moggia settanta mila, furono condotte in Napoli sopra cinque Vascelli, all'arrivo de' quali uscirono immantenente i grani nascosti, e bassò il prezzo di essi: tanto maggiormente, che la stagione correva così propizia pe' campi, che si sperava, siccome in fatti si ottenne una piena ricolta. In questa guisa fu bandita la carestia, e restituita l'abbondanza nel Regno: ma i patimenti sofferti, e la necessità, che ebbero gli abitanti

di molte Terre, di nudrirsi di erbe silvestri, e d'altri cibi nocevoli alla sanità, cagionarono loro infermità sì terribili, che diedero faccende molto frequenti alla morte.

Maggiori n'ebbe il Marchese per vendicar l'arroganza de' venditori de' commestibili, appoggiati sovente alla protezione di persone di autorità. Tal' era l'Ortolano d'un Ministro di Toga, che nel mese di Luglio 1672. avendo portato a vendere i fichi nella Piazza di S. Lorenzo, e pretendendone un prezzo molto eccessivo, venne a contesa con un povero cittadino; nè contento di maltrattarlo colle parole, gli giuocò anche di mano. Accorse molta gente al romore, e fra gli altri un' Official della Grascia, il quale avendo voluto correggere l'impertinenza dell' Ortolano, fu dal medesimo insultato in maniera, che fu costretto a farlo prender prigione. Ma trovatosi casualmente passando il mentovato Ministro, e veduto l'Ortolano nelle mani de' birri, smontò dalla Carrozza per informarsi del fatto, e proccurare di liberarlo. Ciocchè non essendogli riuscito, lasciossi trasportar dalla collera fino a maltrattare l' Officiale davanti la porta del Chiostro di S. Lorenzo, dove ritrovavansi adunati gli Eletti nel Tribunale. Ciascuno può pensare quando se ne chiamassero offesi a segno tale, che trovandosi con esso loro il Reggente D. Felice di Lanzina, ed Ulloa Presidente del Sacro Consiglio, e Prefetto dell'Annona, non volle in conto alcuno, che fosse ammesso il Ministro, il quale voleva entrare nel Tribunale a giustificarsi. Furono però chiamate le Piazze, e supplicato il Marchese pel condegno gastigo; ed egli dopo molte discussioni, e consulte, avendo delegata la causa al Reggente Grassiere, fu condannato dopo due giorni l'Ortolano alla frusta, ed eseguita la sentenza a lume di torchi accesi ad un'ora, e mezza di notte per tutte le piazze della Città. Con pena non dissimile fu punito il Beccajo, che serviva il Regio Palagio; poichè avendosi fatto lecito di vender carne di pecora per castrato, e darla parimente per uso della Corte del Vicerè, fu per ordine dall'Auditor Generale pubblicamente frustato.

E veramente le massime, colle quali il Marchese cominciò il governo, erano molto favorevoli al decoro della Giustizia, per onor della quale nè meno perdonò alle persone della sua casa. La sperimentarono tre schiavi di suo servigio, due de' quali man-

mandò di proprio moto in Galea, e'l terzo fu impiccato, come uccisore d'un'altro schiavo dentro il Palagio Reale. Toccò poscia i Ministri, e fe', che due di essi di prima riga avessero soddisfatto le opere di alcuni artigiani lor creditori. E comandò finalmente non solo la sollecita spedizione delle cause civili, ma anche delle criminali colla pronta punizione de' rei. I ladri più di tutti la passarono male, avvegnachè ne furono impiccati due, che rubarono la casa, e rapirono una schiava di D. Michele di Miranda. Un Cocchiere Veneziano, che rubò, ed uccise una povera Lavandaja vecchia di sessant'anni, buttandone il cadavero in mare, fu condannato alla medesima pena; la quale parimente fu praticata contra un servidor Calabrese, che in assenzia del suo Padrone ammazzò un'altro servidore Spagnuolo, e svaligiò rapacemente la casa posta dirimpetto la Chiesa di Nostra Signora della Solitaria. Accaddero molti altri furti, che furono severamente puniti: ma non per questo s'estinse il numero de' ladroni, anzi crebbero a segno, che andavano a grosse squadre rubando la notte per la Città sotto nome di Corte. Si servivano parimente di altre bellissime invenzioni, poichè alcuni di loro fingendosi venditori d'acquavite, andavano su i primi albori circuendo le strade, e svaligiando con questa occasione a man salva chiunque veniva loro davanti. Ciocchè quantunque si fosse proccurato rimediare, raddoppiando le guardie, furono ad ogni modo costoro sì temerarj, che si fecero lecito di porsi su la difesa, e di fare resistenza alla Corte a colpi d'armi di fuoco. Pagarono nondimeno la pena della loro ribalderia, poichè alcuni ne rimasero uccisi nel calor della zuffa, altri condotti nelle prigioni, e gastigati colla Galea, e col laccio. Ma l'esecuzione più esemplare di quante mai n'avesse sollecitato il Marchese, fu quella, che fu fatta contro al Barbiere Antonio del Piano della Città d'Aversa, il quale avendo tolta la Pisside colla Santissima Eucaristia dal Tabernacolo della Parrocchia de' SS. Francesco, e Matteo, inseguito dal Piovano di essa, e raggiunto sopra la scala della Chiesa di Monte Calvario, mentre proccurava salvarsi, cadde boccone al suolo, dove essendosi aperta la Pisside, si rovesciarono alcune dell'Ostie consacrate. Fu nel punto stesso arrestato, e condotto nella Casa del Pro-Reggente di Vicaria D. Ferrante Moscoso, nella quale assembratisi per ordine del Vice-

rè gli altri Giudici del Tribunale , gli fu formato il processo ; ed essendo stato condannato alle forche, fu prima di tramontare il Sole eseguita nel medesimo giorno contra di lui la sentenza , e posto il teschio di questo infame sacrilego in una gabbia di ferro nel luogo del delitto. La terra, ove caddero l' Ostie sacrosante, fu ricoperta con alcune grate di ferro; anzi per torre l' occasione del frequente passaggio, fu chiuso il vicolo, che s' interponeva fra detta Chiesa di Monte Calvario, e 'l Monistero di Suore della Santissima Concezione, e scolpito in un marmo in memoria del fatto il seguente Epitafio.

Carolo II. Hispaniarum Regnante.
Marianna Matre, Tutrice, ac Regina.
D. Antonius Petrus Alvarez Ossorius Regni Prorex,
Austriacæ in Eucharistiam pietatis
Obsequentissimus Æmulator;
Projectas hic sacrilege sacri placentulas Convivii
Demisso veneratus animo,
Mutum hunc lapidem, vocalem posteris,
Exsecratorem sceleris, Indicem Religionis
P.
Anno Salutis Humanæ MDCLXXII.

Se ciò seguiva nella Città, può ognuno considerare gli eccessi, che commettavano i Banditi nella Campagna . Un Capo di costoro, chiamato per soprannome Centanni, entrò con la sua Squadra nella Terra di Cammarota, e quantunque il Marchese utile Sig. di essa si fosse fatto forte nell' appartamento superiore di quel Castello, e l' avesse costretto a lasciarvi due suoi compagni; ad ogni modo questi ribaldi, fecero prigionieri il cognato. Nè restando di ciò contenti, andarono scorrendo quei mari con quattro bene armate Feluche, e arrestarono il Dottor Giuseppe Migliore, che andava Auditore in Calabria. L' Abbate Cesare Ricciardi svaligiò il Procaccio di Roma a Ponte Selce vicino Aversa. E Domenico Agnello Scala venuto fino all' Osteria della Quercia poche miglia lungi da Napoli sotto nome di Corte, imprigionò Gio: Battista Costantino, che colà si trovava in una sua possessione. Il Duca di Tocco, che andava negli Abruz-

Abruzzi nella ſua Terra, fu aſſaltato da un' altra Squadra di queſti ladri, che gli ſcaricarono addoſſo una grandine d'archibuſate, una delle quali bruciò le veſti della Ducheſſa ſua moglie; e ſe bene gli riuſcì di ſcampare dalle lor mani, fu nondimeno coſtretto a laſciare loro in preda le ſue bagaglie con tutta l'argenteria, che portava pel ſuo ſervigio. Non ebbe queſta ſorte il fratello del Marcheſe della Valle Siciliana, aſſalito nel Palagio d'una delle Terre del ſuo Stato di Abruzzo; poichè quantunque ſi foſſe valoroſamente diſeſo, e fatto cadere al ſuolo cinque, o ſei di quelli aſſaſſini, fu sforzato finalmente ad arrenderſi. Gli omicidj, gli ſtupri, le ruberie, e gli eceſſi, che ſe ne udivano di giorno in giorno, cagionavano in un medeſimo tempo, e ſpavento, e ſtupore: ma più d'ogni altra coſa riuſciva inſopportabile la sfacciatezza, colla quale campeggiavano da per tutto, quaſi foſſero aſſoluti padroni della vita, e de' beni de' Vaſſalli del Re. Queſta libertà di coſcienza acquiſtava loro un numero grandiſſimo di camerate, e fece venir la voglia a Carlo Rajnone, prima famoſo bandito, poſcia Caporal di Campagna, di ritornare al vomito, conforme avrebbe infallibilmente eſeguito, ſe non foſſe ſtato ammazzato nella Terra di Somma. Il medeſimo deſiderio venne a Giulio Pizzola vecchio di ſettantacinque anni, e che per ragione di buon governo ſi teneva da molto tempo prigione nel Caſtel Nuovo, acciò non inquietaſſe gli Abruzzi: ma avendo fra le tenebre della notte tentato con una fune diſperatamente la fuga dalla mentovata fortezza, precipitò miſerabilmente nel foſſo, là dove la mattina ſeguente eſſendoſi trovato morto, fu come ſcomunicato mandato a ſeppellire nell' arene del Ponte della Maddalena. Anche i prigioni del Tribunale della Nunziatura Appoſtolica ebbero un tal prurito, poichè rotte le carceri, vi fu un Frate, che ſi accoſtò a' Banditi, e divenne ſcorridor di Campagna; anzi eſſendo inciampato nelle mani delle genti di Corte, e chiuſo a diſpoſizione di Monſignor Nunzio nel Caſtel Nuovo, trovò modo di nuovamente fuggire, quantunque poſcia caduto un' altra volta alla trappola, tornò nella primiera ſegreta.

Proccurò il Marcheſe di reprimere colla forza l'orgoglio di queſti uomini di mala vita, al qual effetto deſtinò per Vicario Generale della Campagna il mentovato Regio Conſigliere D. Die-

Diego di Soria Marchese di Crispano; e comandò al Giudice di Vicaria, ora Reggente D. Francesco Moles, Commissario di Campagna nella Provincia di Terra di Lavoro, ed a' Presidi, e Governatori dell'armi di tutte l'altre Provincie, che dandosi concordemente la mano, avessero unitamente contribuito al di loro sterminio. Il macello, che ne fu fatto, giunse ad un segno straordinario, perchè oltre ad un grandissimo numero, che se ne vide su le ruote, e su le forche morire in Napoli, fu immenso il numero di coloro, che furono giustiziati in Campagna; e tale, che riusciva di sommo orrore a' poveri viandanti il camminare col timor de' Banditi, e 'l vederne in ogni cantone i cadaveri, o impiccati alle forche o fatti in pezzi pendere dagli alberi. Il maggior frutto, che da questa persecuzione si ricavò, fu la morte del mentovato Abbate Cesare Ricciardi, il di cui teschio fu condotto in Napoli, come in trionfo, dal Caporale Agnello Moscarella, che ebbe la sorte d'ucciderlo in Basilicata nel bosco di Corleto; e comechè giunse così putrido, e contraffatto, che non potea conoscersi, non mancò chi affermasse, che quello non era desso, e che l'Abbate Cesare era morto d'infermità in un Convento di Cappuccini. Comunque sia è certo, che si tolse dal Mondo un'uomo assai temerario, risoluto, e ardito; e quel, ch'è peggio atto à fare ogni male, come quegli, che avea la rabbia di vendicarsi de' suoi nemici, ne'avea speranza di ottenere dal Vicerè il perdono de' suoi misfatti. Ne rimasero però degli altri, che diedero ugualmente da pensare al Marchese, tanto maggiormente, che veniva privato di due bravi Ministri, per essere stato il Marchese di Crispano creato Straticò di Messina dalla Regina Reggente, e promosso D. Francesco Moles alla carica di Presidente della Regia Camera. Gli fu dunque mestiere sostituire al primo D. Emanuello di Scsè, e al secondo il Giudice di Vicaria D. Francesco Navarrette, ch'esercitava la carica di Auditore del Reggimento Spagnuolo, i quali usciti in Campagna, fecero molto bene le parti loro. Anzi quest'ultimo avendo inseguito alcuni Banditi, e avendone ammazzato quattordici nel Territorio Ecclesiastico, dove erasi trasportato col calor della zuffa, andò dipoi in Roma ad assolversi dalle censure. In somma questi uomini scellerati mantenevano in Regno una guerra perpetua; e comechè dubitavasi, che potessero ricever fomento dall'Ambasciadore del Re di Fran-

Francia al Pontefice, fu costretto il Marchese a spedir negli Abruzzi cinque Compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere l'insolenza di essi, ma anche per vegliare a quelle novità, che coll'appoggio de' nemici della Corona avessero potuto questi ribaldi promuovere. La ribellione di Messina, della quale parlerassi più sotto, tolse un buon numero di costoro dal Regno, a' quali fu conceduto dal Vicerè il perdono, per andare a servire S. M. nell'Isola di Sicilia; là dove fecero prove di valore sì segnalate, che cancellarono bastantemente le colpe della vita passata. Gli altri continuarono nella lor contumacia, perchè l'estirpamento totale d'una semenza così dannosa al paese, stava riserbata dal Cielo a congiuntura più fortunata.

Ma non erano solamente questi i disturbi del Vicerè, avvegnachè all'angustie, nelle quali trovò il Regno per la fame, e pe' ladri, si aggiunsero quelle della moneta, ormai ridotta in istato sì miserabile, che non avea d'intrinsico valore la quarta parte. La radice di questo male era antica; e quella istessa, che cagionò l'abolizione delle Zannette sotto il Governo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si fossero imposte pene gravissime contra coloro, che l'avessero ritagliata, o falsificata, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva sprezzar le forche, e vilipendere le mannaje. La cosa passò tant'oltre, che trovaronsi in casa di persone qualificate quantità di ritagli, con tutti gli altri ordigni, che si usano nella Regia Zecca; e pubblicossi, che alcune Donne di non volgare condizione si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Se ne scoprì un nido ben grande nella camera d'un servidore d'un titolato, il quale quantunque da alcuni fosse stato creduto complice, o almen consapevole di questa ribalderia, lo strepito contuttocciò, che ne fece, e la mano, che stese per favorire le diligenze del Fisco, il sottrassero da questa imputazione. Capo d'una Compagnia sì malvagia era Leonardo Cozzenti della Terra di S. Pietro in Galatina nella Provincia di Terra d'Otranto, il quale da vetturale divenuto pubblico mercatante, avea con l'occasione del suo traffico contaminato una quantità di persone, le quali in diverse maniere cooperavano al suo disegno. Quest'uomo costituito in giudizio, dinunziò tutt'i complici, senza perdonare nè meno alla moglie, ed a' figli,

gli, e comechè oltre coloro, ch'erano in Napoli, se ne ritrovava la maggior parte nella mentovata Provincia, fu spedito colà il Consigliere D. Pietro Cortes, allora Giudice della Gran Corte della Vicaria, il quale gli colse tutti a man salva; e fabbricato contra di essi il processo, gli condusse in Napoli prigionieri. Fu formata dal Vicerè una Giunta per la spedizione di questa causa, la quale terminò colla sentenza di morte eseguita contro al Cozzenti, e ad un'altro tale, che fu di lui ritrovato non men colpevole: Gli altri languirono lungo tempo nelle prigioni: ma perchè mancando contra di loro le prove necessarie per condannargli, ottennero finalmente dal Marchese la grazia nella visita generale, che fece delle carceri dalla Gran Corte della Vicaria, non vi mancarono detrattori, ch'ebbero l'ardire di affermare, ch'era stata salvata loro la vita, ed impiccata la borsa. I medesimi contuttocciò, che si fecero lecito in questa congiuntura di rimproverare la clemenza del Vicerè, ricevettero con grandissimo applauso il dono della vita, che fece il Marchese sopra le forche ad un giovane di diciott'anni, chiamato Gio: Giorgio Taifer, il quale era artefice di sigilli ed era stato convinto di aver fatto i conj falsi delle monete: prova evidente della volubile condizione del volgo, sempre incostante ne' suoi giudizj, che vorrebbe, che le deliberazioni de' Grandi si conformassero col suo capriccio. Se vuol dirsi però il vero, simil sorta di colpa è stata sempre punita con grandissima severità; e sotto questo governo essendo stati colti in sul fatto alcuni Cavalieri d'Ordini militari, uno di essi altre volte inquisito del medesimo eccesso, fu fama, che fosse stato segretamente strozzato nelle prigioni. Ma comechè si tratta di fatti occulti, ne' quali non può il Fisco aver tutte quelle chiarezze, che si desiderano, e che i Rei in varie forme si schermiscono dal gastigo, ve ne furono molti, che ò col privilegio del Chericato, o coll' immunità delle Chiese, o colla fuga dal Regno, o finalmente per mancanza di prove scamparono fortunatamente la vita. Ciocchè non avendo potuto rimediare il Marchese, il quale sollecitava, ma non violentava le risoluzioni de' Tribunali, cominciò a pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non avesse potuto ne falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose sul tappeto il disegno, e se ne fecero più discorsi, e consulte: mà comechè era ma-

materia, che richiedeva maturità di consiglio, e lunghezza di tempo, ed intanto per l'alterazione de' cambj usciva tutta la moneta d'oro dal Regno, procurò il Vicerè d'evitarlo, aumentando il prezzo delle doble fino a trentaquattro carlini, e mezzo, quello degli zecchini Veneziani a carlini ventidue, ed a grana novantasei le pezze d'otto reali.

Convenne intanto al Marchese di opporsi all'insolenza de' Turchi, che scorrendo i mari del Regno, posero gente in terra nella Provincia di Terra di Bari, là dove nel mese di Giugno 1672. fecero schiavi cento cinquanta poveri contadini, che mietevano le vittovaglie. E nel mese di Agosto del medesimo anno si fecero vedere sette Galee di Biserta nel Golfo di Salerno, dove predarono una Tartana di Sorrento, ed una Barca di Procida. Questo avviso diede occasione alla fuga d'otto schiavi delle Galee del Regno, li quali uniti con altri quattro di persone particolari, scamparono felicemente dal porto, per godere la congiuntura di questi legni corsari, e far ritorno alla patria. Non s'ebbe però notizia, se fosse riuscito loro il disegno, ma sì bene della venuta ne' medesimi mari della Squadra delle Galee della Religione di Malta, le quali non avendo potuto azzuffarsi con quelle di Biserta, per non aver avuto la fortuna di ritrovarle, se ne ritornarono malcontente, senz' altra preda, che d'una Galeotta, e d'un Bergantino di Turchi, incontrato nel mar di Ponza. Nell'anno susseguente comparvero gl' Infedeli più baldanzosi; ed avendo trovato nella spiaggia Romana quattro Vascelli carichi di Soldatesche, le quali andavano di guernigione nelle Piazze della Toscana, ne circondarono uno, che veleggiava separato dagli altri. Fu fiero dall' una, e dall'altra parte il conflitto a segno tale, che morirono de' Cristiani più di dugento persone: ma dopo ott' ore di valorosa difesa, ritrovandosi sminuiti di numero, ed incapaci a resistere agli assalti de' Turchi, che a colpi di cannone aveano renduto inutile l'albero della Nave, convenne loro cedere al rigore del fato, ed arrendersi schiavi nelle mani de' Barbari insieme con le mogli, e figliuoli, che i Capitani, e persone di qualità conducevano con esso loro. La novella di sì fatta disgrazia afflisse notabilmente il Marchese, il quale con una carità senza esempio impose a' Padri di Nostra Signora del Riscatto, che per loro istituto attendono a sì pietoso esercizio,

che si fossero accinti alla redenzione di questa povera gente. Vi concorsero tutt' i Luoghi Pii di Napoli, e vi si aggiunsero le limosine di molti particolari, in guisa tale che fattasi con incredibile sollecitudine la massa del danaro necessario per quest' effetto, partirono i mentovati Religiosi per Tunisi, donde avendo ricondotti liberi, sani, e salvi, non meno tutt' i soldati, che le loro mogli, e figliuoli, si videro comparire in processione per la Città vestiti d'abiti bianchi, e colle insegne dell' accennata Religione. Vi volle intervenire parimente il Marchese, per aggiugnere maggior lustro a sì nobile cerimonia, la quale riuscì tanto pietosa, che trasse dagli occhi de' riguardanti le lagrime. Queste furono di tenerezza: ma di scontentezza, e di duolo fu il pianto, che cagionarono i medesimi Turchi nelle marine di Puglia, e particolarmente nella Terra di Santo Nicandro, nella quale fecero molti schiavi. Laonde per reprimere i loro insulti, fu costretto il Marchese a spedirvi tre Compagnie di Cavalli sotto il comando del Cavaliere Fra Virginio Valle, e a mandare scorrendo i mari del Regno la Squadra delle Galee, le quali avendo ritrovato una Fusta carica di tavole, la condussero in Napoli, dove furono poste al remo ventisei persone fra Greci, e Turchi, che la guidavano.

Ed in fatti le ciurme delle Galee aveano bisogno d'accrescimento, perchè oltre la fuga degli schiavi sopraccennati ne scamparono altri con la medesima felicità. Si ebbe sospetto, che potesse avervi avuto la mano qualche Officiale marittimo, giacchè non molto prima era stato dinunziato al Marchese, che molti de' condannati erano stati liberati dal remo innanzi di finire il tempo della loro condannagione, per opera di alcuni Ministri, li quali aveano per danari falsificato i libri, ed i ruoli. Ne furono imprigionati due, li quali essendosi ritrovati colpevoli di sì grave misfatto, furono condannati a perder la testa da una Giunta di Ministri a quest' effetto formata dal Vicerè. Un' altro, ch' era il reo principale, avendo avuto fortuna di porsi in salvo, fu dichiarato forgiudicato: ma questi due prigionieri furono condotti al patibolo davanti la porta del Castel Nuovo, là dove essendo già montato un di loro sul palco, sopraggiunse il Luogotenente della Guardia Alamanna del Vicerè con la grazia della vita, che si compiacque di far loro il Marchese,

chefe, commoffo dalle lagrime delle povere mogli, che proftrate molte volte a' fuoi piedi, fi offerirono vittime della giuftizia, pronte a ricomprare colla perdita delle lor vite quelle de' loro mariti. Non avrebbe fperimentata tanta clemenza Giulio Lentifco, che reggeva l' officio di Percettore della Dogana di Foggia, fe foffe caduto nelle mani della Giuftizia: ma comechè dopo aver fraudato di circa ventimila fcudi l' Erario Regio, fi fottraffe con la fuga al gaftigo, toccò alla moglie di provar le prigioni, e foggiacere alle diligenze del Fifco, che trovò buona parte del danaro rubato. Ma un certo Avvocato, che avendo comprato Feudi, ed ottenuto fopra di effi il titolo di Duca, avea pofcia prefo il fitto de' Dazj, che fi rifcuotono nella Dogana di Napoli, e pretendeva remiffion di mercede, e rifoluzion di contratto, effendo ftato condannato a pagare, fu chiufo nel Caftel nuovo. Donde forfe fi cagionò la fua morte, la vendita della Terra, e la ruina della fua cafa, che meditava innalzare a più grandi fortune.

In fomma la giuftizia fu tanto a cuore al Marchefe, che non mancò giammai di far punire i delitti a proporzione del merito. Oltre gli altri, che fi fono narrati, accaddero diverfi omicidj, vendicati con la morte degli uccifori. Fu impiccato Agoftino di Majo della Città di Maffa Lubrenfe per parricida; ed un tal Loreto Vittorio della Città di Ariano fu ftrafcinato alle forche, come omicida del Sindaco della fua Patria. Fu fatta la medefima efecuzione contro all' uccifore d' un frate, contro ad un certo fabbricatore, che volendo far l' affaffino, privò un' innocente di vita, quando la dovea torre ad un' altro, e contro ad un' infame della Città di Bifceglie, che ammazzò una fua Comare, e tre figli, uno de' quali gittò nel pozzo. I prigioni delle carceri della Gran Corte della Vicaria vollero tentar la fuga, con la rottura principiata d' un muro di fette palmi da dentro la Cappella dell' Infermeria: ma quando ftavano vicino al fine, dinunziatofi al Vicerè il difegno, l' artefice principale fu fatto morir di laccio con fentenza del medefimo Tribunale, dal quale parimente fu condannato a remare un giovane lafcivo, che traveftito da donna, tentò l' onore della moglie d' un Artigiano. Ma 'l rifentimento più rigorofo, fu quello, che fi fece contro ad un lavorante d' un Tiratore d' oro, il quale

le avendo ucciso il Padrone della bottega, fu preso in' alcune stanze attaccate al Conservatorio di S Onofrio de' Vecchi, e fatto immantenente strozzare. Donde nacque qualche disturbo con la Corte Arcivescovale, la quale non dubitando, che quelle fossero luogo immune, fece affiggere i cedoloni della scomunica, non solo contra de' birri, ma anche contro al Giudice D. Pietro Cortes, che trovossi sul fatto.

Furono queste morti parti della Giustizia: ma quelle, che seguono ne' duelli, sono entusiasmi di bizzarria. Ne accadero sotto questo Governo: ma non tanti, quanti n'erano accaduti ne' tempi andati; e toltane la morte del primogenito del Marchese d' Altavilla, ucciso nel conflitto con D. Carlo Capecelatro, tutti gli altri finirono con leggiere ferite. Il duello però, che fecesi fra D. Giulio Acquaviva di Conversano, e D. Francesco Carafa di Noja, fu uno de' più famosi, che si fossero mai veduti. Conciosiacosachè per le differenze passate fra ambedue queste case, ciascuna delle quali ha un seguito molto grande di parenti, e di amici, essendosi trattata la pace da diversi Cavalieri delle prime teste del Regno, dopo molte discussioni, e pareri fu stabilito, che dovessero uscir fuori a combattere, come suol dirsi a guerra finita, di modo tale che si fosse terminato il duello, o con la morte, o con qualche ferita, che avesse renduta inabile alcuna delle parti a continuare la pugna. Ma comechè non permettonsi queste sorti di combattimenti ne' Paesi Cattolici, anzi sono vietati con pene corporali, e censure, andarono questi Campioni in Lamagna, dove ottennero lo steccato dal Senato di Norimberga, assicurato da un Corpo di Cavalleria, e regolato da' Giudici destinati ad intervenirvi. Vi concorse tutta la Nobiltà del Paese, e vollero ritrovarvisi parimente le Dame, che ammirando il valore de' Nobili Napolitani, porgevano prieghi al Cielo, acciò non succedesse alcun danno, siccome in fatti seguì. Avvegnachè essendo stato il Carafa ferito dopo molti assalti in un braccio, e dichiarata da' Giudici già adempita la condizion del duello, s' abbracciarono i combattenti, e terminò il conflitto.

Piacesse però a Dio, che simili puntigli d'onore fossero banditi dal Mondo, ed in particolare dal nostro Regno, perchè si avesse solamente da impiegare la penna in commendar la memo-

mo-

moria di tanti Cittadini, illustri per innocenza di costumi, per chiarezza di sangue, per valore nell'armi, per profondità di dottrina, e per altre doti dell'animo, che ne toglie giornalmente la morte. In questi tempi finì di vivere Fra Andrea da Sanseverino dell'Ordine de' PP. Predicatori con opinione di Santità. Spirò anche il Principe d'Avellino Caracciolo, ch' essendo andato come Ambasciadore di S. M. a presentare la Chinea al Pontefice Innocenzo X. ed avendo occupato la carica di Generale della Cavalleria in Milano, era stato da S. M. onorato con la collana del Toson d'Oro. Erano tali le sue virtù, che oltrepassavano la condizione di Cavaliere privato, e la sua perdita riuscì non solamente sensibile a' suoi concittadini, ed a tutti coloro, che l'aveano conosciuto, ma anche a tutti gli altri, a' quali era giunta la fama de' suoi talenti. La sentì più di tutti il Sacerdote D. Giuseppe Battista delle Grottaglie, Poeta insigne de' nostri tempi, che addolorato della morte di questo suo Mecenate, non volle sopravivergli, che quattro mesi. D. Gio: Cicinelli, allora Duca delle Grottaglie, oggi Principe di Cursi, eruditissimo Cavaliere, sotto nome del quale era uscita alla luce un' apologia contro all'opere del Battista, andollo a visitare prima della sua morte, e si rammaricò grandemente, di non averlo ritrovato in istato di udire la dolcezza de' suoi discorsi. Volle nondimeno mostrar la stima, che faceva della virtù di quest' uomo, con fargli a proprie spese l'esequie, e comprare nella Chiesa di S. Lorenzo un luogo particolare per la sua sepoltura, la quale si vede a man destra della porta piccola della medesima Chiesa, dove il Dottor Lorenzo Crasso amicissimo delle Muse, e molto parziale dell'onor del Battista, fece scolpire il seguente Epitafio.

Iosepho Baptistæ
Nostræ Ætatis Clarissimo,
Viro Maximo, & Incomparabili
Maximum incomparabilis amicitiæ testimonium
Laurentius Crassus
P.
Anno MDCLXXV. Die X. Martii.

Mori

Morì parimente D. Luigi Poderico Nobile del Seggio di Porto, che avea occupato tutt' i gradi della milizia, fino a quello di Capitan Generale in Estremadura nella guerra di Portogallo. Fu sepolto nella Chiesa di S. Agnello, dove lasciò le sue ossa, a riguardo, che questo Santo era della sua medesima casa; e non solo il Vicerè l'onorò con le pompe solite farsi a simili personaggi, ma dopo alcuni mesi gli furono celebrate nel Duomo l'esequie solenni, nelle quali fu recitata una eruditissima orazione in sua lode da Monsignor Cavallo Vescovo di Caserta. La morte del mercatante Gasparo Romer, Fiammingo di nascimento, arricchì lo Spedale degl' Incurabili, e 'l Monistero di Suore sotto il titolo di S. Maria Maddalena de' Pazzis del Santissimo Sacramento, oltre diverse persone particolari, che ne ritrassero non mediocri legati. E quella del Duchino d'Andria suscitò una lite delle più famose, che si fossero agitate a' nostri tempi ne' Tribunali. Concorreva alla successione di questa Casa il Pro-Zio, detto da' Giuristi *Patruus Magnus*, ad esclusion della Zia. Quegli era D. Ettore Carafa, il quale quantunque fosse in grado più rimoto di parentela col morto, veniva favorito dal testamento paterno, che in mancanza di prole del mentovato Duchino chiamava D. Ettore a sì ricco retaggio, in conformità della grazia conceduta dal Re al Baronaggio; ed al Regno, con la quale si permette a' Baroni di lasciare i lor Feudi a' maschi più rimoti, in pregiudizio delle donne più prossime. Questa era D. Emilia Carafa Duchessa di Maddaloni, la quale avea l'intenzione fondata su la vicinanza del grado, ed affermava, che 'l testamento di suo fratello, nel quale su l'appoggio della grazia reale era stato D. Ettore sostituito al Duchino, non potea sostenersi, perchè la grazia parla solamente dell' istituzion dell' erede, non della sostituzione, che si fa all' erede scritto. Certa cosa è, che trattatasi questa Causa nella Gran Corte della Vicaria, fu decisa a favor di D. Ettore, il quale dal Sacro Consiglio di S. Chiara ottenne parimente decreto favorevole nel possessorio. Così divenuto D. Ettore Duca d'Andria, s'ammogliò con D. Margherita di Sangro figliuola del Principe di S. Severo, la quale col parto di quattro maschi ha perpetuata la successione di questa illustrissima casa. Nelle Spagne morì il Duca di Monteleone, il Marchese di Pesca-

scara, e 'l Reggente Gio: Girolamo de Filippis, Giurista de' più famosi, che avesse avuto la nostra Patria; al quale fu dato per successore D. Antonio di Gaeta, allora Presidente della Regia Camera, Ministro conosciuto di così grandi talenti, ch'era stato in Roma con commissione del Re per terminare una volta amichevolmente con quella Corte le contese giuridizionali, che sogliono spesse volte accadere fra gli Ecclesiastici, e Secolari del nostro Regno. Questi dopo aver esercitato prima la carica di Reggente Provinciale nel Supremo Consiglio d'Italia, e poscia quella di Luogotenente del medesimo Tribunal della Camera, oggi siede degnamente nel Consiglio Collaterale.

Fra tante cerimonie funeste se n'andarono mescolando d'allegrezza, e di giubilo; avvegnachè a' 24. di Aprile 1672. celebrossi la festa della traslazione nella Cappella del Tesoro della statua di S. Gaetano Protettore della Città; e 'l Cardinale Arcivescovo celebrò la Messa solenne con l'assistenza de' suoi Canonici nella Chiesa di S. Paolo de' PP. Cherici Regolari Teatini. I Padri Predicatori celebrarono la festa de' nuovi Santi, e Beati del loro Ordine a' due di Febbrajo 1673. la quale riuscì pomposissima. Uscì la processione dalla Chiesa di S. Pietro Martire, ed andò a terminare in quella di S. Domenico. Si videro per tutte le strade innalzati di passo in passo diversi altari, con gran copia di argenti, e bellissime prospettive, alcuni de' quali furono fatti a spese de' Ministri de' Tribunali, e gli altri de' Religiosi delle Chiese, per le quali passò. Le Statue de' nuovi Santi, e Beati, accompagnate da quelle d'altri Santi del medesimo Ordine, abbagliavano la vista de' riguardanti, pel tesoro delle gioje, che portavano addosso; ed erano condotte da' medesimi Frati, de' quali si componeva la processione, ed appresso alla quale andava il Marchese col torchio acceso. Il tuono del cannone delle Fortezze servì di applauso giulivo a sì divota azione, la quale fu solennizata per otto giorni continui con Musica, Panegirici, e Cappelle Reali nella mentovata Chiesa di S. Domenico.

Il Vicerè parimente proccurava di mantenere il popolo in allegrezza con passatempi, e commedie. E comechè compiacevasi grandemente dell' amenità di Posilipo, in questa deliziosa riviera ridusse tutt' i suoi spassi. Quivi fu innalzato un Teatro, nel

nel quale furono rappresentate commedie, giuochi di corda, espugnazioni di castelli finti, lutte, combattimenti di cani e gatte, di gatte e sorci, ed altri curiosi spettacoli d'invenzione del Conte d'Elci famigliare del Vicerè. Il concorso de' Cittadini era grande, così per terra, come per mare, il quale vedevasi ricoperto di barchette, e Feluche, a vista delle quali s'apriva una lautissima mensa nella gondola del Marchese, ed egli vi cenava co' Cavalieri, che portava di Camerata. Fu però costretto ben presto ad astenersi da queste conversazioni, non solamente, perchè i disordini d'intemperanza gli cagionarono una grandissima infermità, che'l tenne molti giorni con qualche dubbio della sua vita, e con grandissimo pregiudizio della spedizion de' negozj inchiodato nel letto, ma anche perchè le novità delle guerre, che suscitaronsi nell'Europa, e particolarmente nel Genovesato, e nella Sicilia, il chiamarono a cure più seriose.

I primi movimenti, che udironsi, furono partoriti in Italia dalle contese de' sudditi del Duca di Savoja, e della Repubblica di Genova per cagion de' confini. Era nata differenza qualche anno addietro fra le Comunità, e gli uomini di Triora, e della Briga, sul dominio di un certo luogo chiamato il Cuneo d'Abeto di S. Maria; ed era stata composta coll'interposizione del Re di Francia per mezzo dell'Abbate Servient, spedito da S. M. Cristianissima su la faccia del luogo a riconoscere le scritture, e decidere il piato. Ma avendo nell'anno 1672. gli abitanti di Rezzo, e di Roccaforte, luoghi appartenenti allo Stato della Republica, fatte alcune rappresaglie di bestiami sul Territorio di Oneglia, con avergli venduti pubblicamente nella Terra della Pieve, senza che 'l Governatore di essa, benchè richiesto, l'avesse impedito; e senza che la Republica avesse dato al Duca le soddisfazioni, che meritava un'offesa di questa sorte, si vide il Duca costretto a prenderne ragione colle armi. Fattasi adunque in Piemonte qualche unione di Soldatesche, le spinse il Duca su le Terre de' Genovesi, sotto il comando del Conte Catalano Alfieri, e del Marchese di Livorno, li quali avendo di primo lancio occupata la Pieve, se ne stettero molti giorni colle mani alla cintola, per aspettare, che la Republica avesse preso il partito della quiete. Ma vedutosi, che i Genovesi si andavano non solamente ponendo su la difesa, ma anche in ista-

ftato di offendere, per la spedizione fatta da quel Senato del Sergente Maggior di battaglia Gio: Paolo Restori con buon numero di milizie, con ordine di opporsi a' progressi de' Savojardi, cominciò il Duca a pensare di far la guerra da senno. A quest' effetto dichiarò Generalissimo delle sue armi D. Gabriello di Savoja suo Zio, per ordine del quale fu demolito dal Conte Alfieri il Palagio di Rezzo, sforzato un luogo chiamato la Paperera, preso a viva forza Zuccarello, e susseguentemente Castelvecchio, la Bastiglia, e Chiusano, abbandonati da' difensori. Nel medesimo tempo, che facevansi queste imprese dal Conte Alfieri, andò D. Gabriello a provvedere Oneglia di munizioni, e di gente: ma quando tornò indietro colle sue schiere, per riunirsi col medesimo Conte sopra la montagna di Villanova, dopo averlo inutilmente aspettato, ritornò ad Oneglia. E 'l Conte circondato in Castelvecchio da' Genovesi, dopo aver più volte tentato di sforzare i passi occupati da' nemici, quantunque gli fosse riuscito di ricondursi con alcuni pochi Officiali, e parte della sua gente a Garessio, fu nondimeno costretto a lasciare indietro i Reggimenti della Trinità, e di Brianzè, li quali ritornati in Castelvecchio, furono sforzati nel seguente giorno ad arrendersi prigionieri di guerra, con perdita delle bagaglie, e morte di trecento cinquanta soldati, e quaranta Officiali rimasti nelle fazioni. Inanimiti i Genovesi da simigliante vantaggio, s'accostarono sotto il comando del Commissario Generale dell' armi Gio: Luca Durazzo alla Terra d'Oneglia, dove si ritrovava per Comandante il Conte D. Antonio Francesco Gentile con novecento fanti, qualche compagnia di cavalli, e provvisioni così da bocca, come da guerra, per fare una buona difesa: ma subito che comparvero i nemici sotto le mura, capitolò la resa di quella Piazza, lasciando gli abitanti, salvo l'onore, e la vita alla discrezione de' vincitori, senz' altra facoltà, che di poterne uscire co' Soldati del presidio senz' armi; con promessa di non vestirle di nuovo durante la guerra contro alla Repubblica. Ciocchè fu inteso dal Duca con tanta indignazione, che i di lui beni furono confiscati, e sottoposta la sua persona al bando di vita.

Intanto la Republica avea per mezzo de' suoi Ministri dato parte di questa invasione non solo al Papa, ma anche a' Re di Spagna, e di Francia. Sua Santità co' suoi Brevi esortò le parti

ti alla pace, e co' medesimi sensi scrisse al suo Ministro in Torino, ed al Cardinal Raggi, che dimorava in quel tempo nella Città di Genova sua patria. Dalla Corte Cattolica ritrassero i Genovesi risposte favorevoli alle loro dimande: ma quando fecero istanza al Duca d'Ossuna Governator di Milano per assistenza, e soccorsi, quantunque questi avesse permesso, che alcuni soldati, che servivano nel Milanese, si fossero arrolati sotto l' insegne della Republica, si scusò nondimeno di somministrare altri ajuti, per non dare occasione a' Francesi d'impiegar le loro armi a favore del Duca, ed in questa guisa turbare la quiete d'Italia. Il Re di Francia mostrò sensi niente diversi: anzi avendo preso il carattere di mediator della pace, spedì Monsieur di Gaumont in Torino, ed in Genova, il quale avendo ritrovate le cose differenti da quello, che si credeva, si stimò obbligato d'informarne la Corte Cristianissima, per riceverne istruzioni migliori. Fra' trattati di pace non fu giammai tralasciata la via delle armi; e'l Duca di Savoja avendo deliberato di far la guerra non solamente dalla parte della riviera, ma anche da quella di Lombardia, accresciuto l' esercito, ed ottenuto il passo dal Duca di Mantova pel Monferrato, lo spinse su l' uno, e l' altro confine. Donde si cagionò la ricuperazione d'Oneglia, e l' espugnazione di Sarsello, e di Ovada, fatta da' Savojardi; e finalmente la sospensione dell' armi fino alla pace, la quale fu conchiusa col cambio de' prigioni, e restituzione dell' occupato, per doversi poscia decidere le contese de' confini con sentenza de' Giudici, che doveano le parti nominare in Italia.

Di là da' Monti aveano i Re di Francia, e d'Inghilterra, l' Elettor di Colonia, e'l Vescovo di Munster rotta la guerra agli Stati generali di Olanda, li quali quantunque fossero rimasi vittoriosi in sul mare dell' Armate Navali d'Inghilterra, e di Francia, furono loro ad ogni modo occupate dagli Eserciti Confederati le Provincie d'Utrech, di Gheldria, e d'Overisel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey Governatore de' Paesi Bassi Cattolici, d'introdurre nelle Piazze Olandesi guernigione Spagnuola; e l' Imperadore coll' Elettore di Brandeburg, di far entrare un' Esercito negli Stati di Colonia, e di Munster, per costringer quei Principi all' osservanza della pace di Cleves. Ma avendo i Francesi occupato la Marca, e'l

e 'l Ducato di Cleves appartenente all' Elettore di Brandeburg, e spinto il Marescial di Turena nella Franconia, quantunque avessero sforzato questo Elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire, che molti Principi di Lamagna non si fossero collegati coll' Imperadore, e cogli Olandesi per la difesa de' proprj Stati. In questa Lega entrarono gli Spagnuoli, li quali avendo dichiarata la guerra al Re Cristianissimo, e protestatola al Re Britannico, se non si fosse fra certo tempo separato dall' unione, che avea fatta col Re di Francia, divennero mediatori della pace, che si conchiuse fra l' Inghilterra, e l' Olanda. Così costretti i Francesi a far fronte all' esercito Imperiale, che si era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte le Piazze degli Olandesi, fuorchè Mastrich, e Grave, l' ultima delle quali fu sforzata poscia dal Principe d' Oranges ad arrendersi con onorevoli condizioni. In questa guisa tutta la soma di questa guerra, che durò molti anni, cadde addosso alla Fiandra Spagnuola, ed a' Paesi posti dall' una, e dall' altra parte del Reno.

Sul principio di questi moti avea il Vicerè preveduto, che sarebbe stato impossibile di conservare la pace fra le Corone, per l' interesse grandissimo, che avea la Spagna d' impedir le conquiste che meditavano i Francesi di fare, non meno negli Stati di Olanda, che nell' Imperio. E comechè in caso di guerra bisognava pensare alla difesa del Principato di Catalogna, nel principio dell' anno 1673. spedì a quella parte quattro Vascelli con mille dugento fanti Napolitani, comandati dal Maestro di Campo D. Gio: Battista Pignatelli. Essendo poi venute nel mese di Luglio del medesimo anno dieci Galee di Francia nell' Isola di Nisita, volle il Comandante di esse passare in Napoli cogli Officiali, e persone di qualità, per vedere le cose più curiose, e gli furono fatte presentare dal Vicerè diverse galanterie del paese. Ma quando poi nel mese di Dicembre seguente si pubblicò la guerra contro alla Francia, con ordine, che sgombrassero fra brevi giorni tutt' i Francesi dal Regno, non solo fu data permissione a tre Navi Olandesi, che nel mese di Febbrajo 1674. entrarono in questo porto, di condurvi due prede, l' una Inglese, l' altra Francese, ma anche di vendere senza impedimento le merci, che aveano sopra di esse trovato. Anzi

 pre-

premendo sempre vie più il bisogno d'ingrossare l'esercito di Catalogna, vi furono nel seguente mese di Marzo spediti mille cinquecento soldati, sotto la condotta del Sergente Maggiore di Battaglia D. Antonio Gvindazzo; e poi nel mese di Giugno vi andarono cinque Galee del Regno con altre cinquecento persone. Sarebbero però stati assai maggiori i soccorsi, che avrebbe a quella parte incamminato il Marchese, se non fosse sopravvenuta la ribellione della Città di Messina, la quale essendo stata una delle più ostinate, che siano accadute in Italia; ed avendo una grandissima connessione cogli affari del nostro Regno, a spese del quale può senza difficoltà affermarsi, che sia stata fatta quasi tutta la guerra, ci costringe a formarne una particolare narrazione.

Nella parte Settentrionale della Sicilia giace il monte Peloro, che sporgendosi in Mare, forma uno de' tre principali Promontorj dell'Isola; e quello appunto, che riguarda l'Italia; dalla quale è diviso dal flusso, e riflusso del Faro. Ne' lidi della Calabria si vede uno scoglio chiamato Scilla; laddove urtando l'onde, ritornano precipitose alle spiagge della Sicilia. Quivi incontrandosi il Tirreno, e 'l Ionio, s'inviluppano in quelle vastissime giravolte, chiamate comunemente Cariddi, le quali avendo spesse volte servito a'naviganti di tomba, hanno dato occasione alle favole di Scilla, e Cariddi. In questo luogo distante dal Peloro dodici miglia, in un seno di terra piegato a gvisa di falce, che oggi chiamasi il braccio di S.Raniero, ovvero lingua di Faro, fu negli anni del Mondo 1435. dal Re Zancloto, o pure, come altri dicono, dal Gigante Orione, regnando Zancloto nella Sicilia, edificata una Città, ch'ebbe il nome di Zancla; la quale essendo stata distrutta da Anassila Tiranno di Reggio, fu dal medesimo riedificata un miglio lungi dal primo sito, e chiamata Messenia, in onor de' Messenj popoli del Peloponneso sua patria. I Mamertini, che la occuparono, e diedero occasione alla prima guerra Punica, la vollero chiamar Mamertina: ma rimasi vittoriosi i Romani, racquistò l'antico suo nome che fino a' nostri giorni, benchè con poca mutazione, conserva.

Questa è la Città di Messina, la quale nel sito, che oggi ritiene, sta in altezza di poco più di gradi trent'otto dal nostro polo, con la faccia rivolta verso Oriente. E' di figura bislunga, cin-

circondata da buone mura, difesa da' larghi, e profondi fossi, da ottimi terrapieni, e da quattordici baloardi, parte ristaurati, e parte nuovamente fatti innalzare dall' Imperador Carlo V.; il quale nel ritorno, che fece dall' impresa di Tunisi, comandò, che fosse ridotta nello stato, nel quale presentemente si vede. Vi sono quattro Fortezze Reali, chiamate di Gonzaga, di Castellaccio, di Matagriffone, e del Salvadore; e questa ultima fu parimente edificata da Carlo V. nella punta di quel braccio di terra, che forma il porto. Ha molte strade magnifiche: ma la più bella è quella della Marina, adornata sotto il governo del Principe Filiberto di Savoja con una prospettiva di fabbriche tanto ben poste a livello, che sembra un solo edificio, o per dir meglio un grazioso Teatro. Quì s'apre quel celebratissimo porto, formato dal mentovato braccio di terra fatto a guisa di falce, nella cui stremità siede il Castello del Salvadore. E' capace di qualunque più grande armata, sicuro, spazioso, e profondo; e tale, che le navi possono avvicinarsi tanto alla terra, che non v'è quasi necessità di battello, per calare da' Vascelli in sul Lido. E comechè tutte le Navi, che vanno, o vengono da Levante, e Ponente, se non vogliono girar l'Isola, devono necessariamente toccare il Faro, e sono quasi sempre costrette ad entrare nel porto sopraccennato, si vede continuamente in Messina il concorso di ogni sorte di Nazione, ed un traffico così grande, che la rende un' Emporio de' più famosi d' Europa. Ha quattro borghi, che pajono altrettante Città; il primo de' quali si chiama Borgo di Zagra, o sia della Maddalena, il secondo di Porta di Legrà, il terzo di S. Leo, e l'ultimo di Porta Reale. Oltre di essi ha Messina un vastissimo territorio, che anticamente stendevasi da una parte fino alla Città di Patti, e dall'altra fino a quella di Leontino. Oggi è molto più angusto; e s'allunga solamente per lo spazio di ventiquattro miglia di mare verso Taormina, ed altrettante verso Melazzo. Si divide in Ristretto, e Costretto, o siano Forie, dove racchiudonsi otto grosse Terre, e trenta Villaggi dalla parte di Mezzogiorno, ed altre dieci Torre, e quattordici Villaggi da quella di Settentrione.

Vantavano i Messinesi antichissimi privilegj di franchigia, ed esenzione da qualsivoglia tributo, contribuzione, o gabella, co-

com' anche alla loro Città i titoli di Nobile, e di Capo, e
e Metropoli della Sicilia, con facoltà di render giustizia,
ed altre prerogative, che dicevano essere state loro conce-
dute dal Senato Romano ne' tempi delle guerre Cartaginese,
e Servile, in ricompensa d' aver sostenuto le parti della Re-
publica; e accresciute da Arcadio Imperador d' Oriente, con-
dotto da essi vittorioso in Costantinopoli, dopo averlo liberato
dall' assedio, col quale i Bulgari il tenevano chiuso nella Città
di Tessalonica. I Principi, che hanno dominato nella Sicilia, han-
no loro non solamente confermato le medesime prerogative, ma
aggiunto di tempo in tempo nuovi favori; e ultimamente la
Maestà di Filippo IV. Re delle Spagne onorò la Città di Mes-
sina col titolo d' Essemplare, a riguardo della fedeltà conservata
allo Scettro Spagnuolo fra' tumulti di Palermo, e di Napoli.
Queste concessioni facevano godere a quei Popoli una libertà tan-
to grande, che non ve n' era esempio in alcuna Città vassalla,
perch' era tanto poco conosciuta la Sovranità in Messina, che
più tosto potea chiamarsi Republica. Tutto concedevasi, o per
dir meglio tolleravasi a' Messinesi, perchè quantunque ne' tempi
andati fosse paruta assai strano alla Corte di Spagna la soverchia
licenza, che si prendevano per la difesa de' privilegj; ad ogni
modó credevasi, che ciò facessero per puntiglio di onore, e per
una certa vanità di esser singolarizati frà gli altri sudditi della
Corona, non per corruttela di viscere mal inclinate al servigio
del Re. Questa condiscendenza, che avrebbe ad altri servito ragio-
nevolmente di stimolo per esser più moderati, gli ha fatti sdruc-
ciolare nel precipizio, perchè lo zelo della conservazione de' pri-
vilegj è andato pian piano degenerando in disubbidienza, col fine
d' indebolire l'autorità Reale in Messina, e sotto l' ombra appa-
rente di Vassallaggio usurparsi un' assoluto comando. E, in fatti
l' ambizione di dominare fe' formare un' unione di Nobili, e Cit-
tadini, li quali dandosi, e proccurandosi scambievolmente i suf-
fragj nell' elezione del pubblico Magistrato, che avea titolo di
Senato prima di questa ribellione, profanavano l' innocenza dell'
Urna, facendo cadere fra di loro la sorte, o nelle persone di pa-
renti, di aderenti, o di amici. E comechè molte rare volte
succede, che si accoppia l'ambizione col merito, e che coloro, i
quali proccurano gli onori per vie illecite, se ne sappiano one-
sta-

ftamente fervire, venivano fovente eletti per Senatori, o Giurati uomini di corrotti coftumi, e d'intenzione poco fincera. Coftoro, che aveano l'amminiftrazione difpotica del pubblico Patrimonio, la facoltà di diftribuire le Cariche fubalterne, e finalmente l'autorità del comando, difponevano a lor talento dell'arbitrio de' Cittadini; e coloro, che non lafciavano abbacinarfi dall'amore, o dall'intereffe, nè vincere dal timore, bifognava, che si apparecchiaffero a fopportare perfecuzioni crudeli. Così cominciarono ad introdurre nella Città la tirannide, ed a cozzare fcopertamente col Principe, allegando per violazione de' privilegj tutto quello, che veniva loro in capriccio.

Ed in fatti fotto il governo del Conte d'Ajala fi lamentarono, che 'l Vicerè non aveffe fatto giammai refidenza in Meffina. Che aveffe fatto chiudere nelle prigioni Carlo Cianciolo, Flaminio Verdura, e D. Giufeppe Brigandi. Che aveffe fatto dire a D. Cefare Marullo, a D. Lorenzo di Gregorio, a D. Marcello Cirino, a Silveftro Fenga, ed a D. Paolo Porco, che fi foffero volontariamente aftenuti di concorrere alla Sedia Senatoria. Che non effendo ftato quefto comandamento ubbidito, aveffe chiamato il mentovato D. Cefare nella Città di Palermo fotto pretefto del fervigio Reale. Che aveffe fpedito per Sindicatore in Meffina il Dottor D. Vincenzo Finocchiaro (morto pofcia nel 1692. Prefidente del Tribunale del Conciftoro, in concetto di gran bontà di vita) per prender ragione dell'amminiftrazione de' Senatori; e che quefti foffe paffato a fentenza di bando contra coloro, che ricufarono di comparire in giudizio, e vollero perfeverare nella loro contumacia. Che aveffe commeffa a' Regj Delegati l'efazione di tarì due per ciafcuna libra di feta, e de' refidui dovuti dalle Terre foggette alla giuridizione di Meffina, per cagione di alcune gabelle eftinte. E finalmente, ch' effendofi dal Senato fatta elezione di due Giurati, per mandargli a' piedi del Re, foffero ftati dal Vicerè chiamati in Palermo D. Antonio Ruffo, e D. Marcello Cirino, e confifcat' i loro beni, per non aver ubbidito. Sarebbe però ftato meno male, che fi foffero contenuti ne' termini delle lamentazioni, e querele, quantunque ingiufte, perchè quanto fi operava dal Conte, era per giufti motivi, e per degni rifpetti. Ma perchè le azioni de' Meffinefi aveano la baldanza per capitale, proruppero ne' con-

consueti disordini, sotto pretesto, che non avesse voluto il Conte ascoltare le loro suppliche dalla bocca del loro Ambasciadore Principe di Malvagna, quando questi non era andato all'udienza per la pretensione, che avea; di esser trattato come Ministro del Principe sovrano. Quindi è, che fecero dichiarare di niuno valore tutte queste ordinazioni del Vicerè, come pregiudiciali a' loro privilegj, ed assoldarono cinquecento persone sotto il comando di Carlo Laganà, il quale essendo andato nel Castello di S. Lucia, dove si trovava il Capitan delle armi Mario Parise per la riscossione delle mentovate gabelle, il condusse legato strettamente in Messina. Quì dopo alcuni giorni fu condotto in trionfo per tutte le piazze della Città colla Commissione del Vicerè al collo, e gli furono dati quattro tratti di corda nel piano della marina. Ciocchè sarebbe parimente avvenuto a Luigi Fernandez di Marino, che faceva la medesima esazione nella Terra di Fiume di Nisi, se non si fosse sottratto dalle unghie del mentovato Laganà colla fuga.

Le loro impertinenze continuarono sotto il governo di D. Francesco Gaetano Duca di Sermoneta; conciosiacosachè essendo andato il Duca in Messina, ed avendo i Messinesi preteso, che dovesse pubblicarsi una legge, colla quale si vietasse l'uscita delle sete da tutti gli altri porti della Sicilia, fuorchè da quello della loro Città, in esecuzione della grazia conceduta loro nell'anno 1592. dal Re Filippo II. ed essendosi incontrata grandissima difficoltà nella Giunta de' Ministri Capi de' Tribunali, nella quale fu trattata questa materia, pel grandissimo pregiudizio, che partoriva alle altre Città del Regno, lo sforzarono a pubblicarla a furia di popolo, accorso a quest' effetto nel Palagio Reale. Ma essendosi dalla Corte di Spagna soprasseduta l'esecuzione della mentovata Prammatica, col motivo di non dimenticarsi di tutto il Regno, per favorire una sola Città, destinarono per Ambasciadori alla Regina Reggente D. Filippo Cicala, e Silvestro Fenga. Costoro giunti in Madrid, fecero avvisato D. Pietro Rocco Introduttore degli Ambasciadori, affinchè si fosse destinata loro giornata per andare all' udienza di Sua Maestà, accompagnati dal medesimo Introduttore colle Carrozze della Casa Reale. Ma negando D. Pietro di voler far questo passo, senz' ordine speciale della Regina, si pose la faccenda in consulta. I Mes-

Messinesi allegarono a lor favore il possesso, affermando, che D. Francesco Zapata, e D. Cristofaro di Gavicia Introduttori predecessori l' aveano così praticato con D. Giuseppe Balsamo, e D. Francesco Foti nel 1630. con D. Baldassare Marquet, e Vittorino Duci nel 1654. e con D. Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino nel 1661. li quali erano stati, come ambasciadori della Città di Messina, condotti all' udienza di Filippo IV. colle cerimonie sopraccennate. Non volle ad ogni modo S. M. che si fosse continuato quest' uso, conciosiacosachè non solamente non appariva, che fosse ciò seguito con saputa del Re suo marito, anzi avea Filippo IV. espressamente ordinato, che tutti gli Ambasciadori de' Regni, e Città Vassalle ne godessero il nudo titolo, e non il trattamento. Donde si cagionò, che non avendo gli Ambasciadori voluto andare all' udienza, per non acconsentire a simili pregiudizj, dopo essersene protestati con una nuova supplica, che diedero alla Regina, fecero ritorno alla patria.

Irritati i Messinesi da simigliante rifiuto, pensarono alla vendetta; e comechè si riscuoteva in Messina la mezza, e quarta Dogana sopra le merci, che benchè entrassero sotto nome di Messinesi, erano state comperate, caricate, o spedite da persone soggette, ne fecero cessare l' esazione, sotto pretesto, che offendesse la lor franchigia. Anzi per togliere quanto potevano all' Erario Reale del frutto degli altri dazj, cominciarono a dichiarare lor cittadini tutti coloro, che aveano abitato in Messina per lo spazio di tredici mesi, una settimana, e un giorno. Ciocchè recando grandissimo pregiudizio al Regio Patrimonio, pensò il Duca d' Alburquerque, succeduto a quello di Sermoneta nel governo dell' Isola, di spedire in Messina il Giudice della Monarchia D. Emanuello di Monge, a fine di ridurre quietamente i Giurati alla rivocazione di simili novità. Ma giunto questo Ministro nel porto, quantunque fosse smontato dalla Galea, non fu udito, nè visitato, nè tampoco gli fu permesso di entrare nella Città, costretto ad imbarcarsi con grandissimo precipizio, per non esporsi agl' insulti de' Messinesi, che tumultuanti, ed armati accorsero alla Marina; e di vantaggio non avendo ne pur voluto, che si fermasse nel porto su la Galea, per aspettare il vento alla navigazione propizio, tagliarono quel ca-

napo, che stava legato in terra, sforzandolo in questa guisa a partire. La loro rabbia passò più oltre; avvegnachè tolsero dalle carceri un'artigiano, condannato in Galea. Diedero alcuni tratti di corda a' servienti della Corte Straticoziale, che aveano avuto ardire di fare una certa esecuzione contro ad un congiunto de' Senatori. Allegarono per offesa de' privilegj, una sentenza della Gran Corte del Regno, che avea privato Carlo Laganà per dieci anni della facoltà di concorrere al pubblico Magistrato, anzi l'elessero Senatore l'anno seguente. Stabilirono, che niuno Giurato avesse potuto essere sindacato. Arrestarono alcuni delle Galee dell'Isola per rappresaglia d'un Messinese, che serviva in essa da Bonavoglia. Fecero trattenere nella pubblica Piazza, e condurre nelle prigioni colle mani legate dietro il Luogotenente del Castellano della Fortezza di Matagriffone, con altri cinque soldati, sotto pretesto; che si vendeva la carne nel mentovato Castello. E finalmente per suggello solenne della loro insolenza, avendosi fatto lecito di comandare, che niuno ordine Regio si mandasse ad effetto, senza precedente cognizion del Senato, innalzarono un Tribunale superiore a quelli del Re.

In questo stato di cose D. Luigi dell'Oyo trovò Messina, allorchè fu eletto Straticò di questa Città. Pensando ad ogni modo di poter con belle maniere ritrarre quei popoli da sì pericolosa carriera, cominciò a trattare cortesemente con tutti, e compartendo a ciascuno un'incorrotta giustizia, s'acquistò fama di buon Ministro. Ma comechè non tralasciava nel medesimo tempo tutti gli atti pietosi, che dee fare un Cattolico, frequentando i Sagramenti, gli Spedali, le Chiese, e la conversazione delle persone Religiose, e distribuendo larghe limosine a poveri bisognosi con grandissima edificazione, ed applauso di tutta la Città, gelosi i Senatori, che s'andasse D. Luigi acquistando la benevolenza del popolo, cominciarono a pubblicare, che le sue azioni non erano virtuose, ma tratti d'una fina politica, per mezzo della quale avea formata congiura di sterminare i Nobili, e' Cittadini più zelanti della libertà della Patria, e sotto questo pretesto imprigionarono di propria autorità Diego, Salvadore, e Giovanni Arnao. Donde si cagionò, che assalito D. Luigi dall'ipocondria, mossa dalla considerazione di questa soperchieria, la quale gli partorì qualche vacillazione di cervello, e come

me altri dissero infingendosi tale, per sottrarsi da quegl' insulti, che s' andavano preparando contro alla sua persona, si ritirò per curarsi nel Convento de' Cappuccini. Ma dopo qualche tempo, o perchè fosse già passato il pericolo, o perchè avesse racquistata la sanità, ritornò alla primiera corrispondenza co' Senatori, e ripigliò l' amministrazion del governo.

Sopravvenuta poscia nell' Isola una grandissima carestia, la quale fu comune ad altre molte Regioni di Europa, convenne al Vicerè Claudio Lamoraldo Principe di Lignì destinar diversi Ministri per iscoprire i ripostigli de' frumenti, che si dicevano nascosti dall' avarizia de' venditori, come anche di spedire D. Gio: Ramondetta al Vicerè di Napoli, D. Pietro del Pino alla Repubblica di Genova, e per mezzo di Mercatanti altre persone fino a' Lidi Africani, per far provvisione di vittovaglie. Da queste diligenze si cavò qualche frutto, ma non uguale al bisogno, poichè mancando le necessarie provvisioni anche agli altri paesi, e particolarmente al Regno di Napoli, era stata interdetta da' porti del Reame l' uscita di ogni sorte di biade. Così ciascuno piangeva le sue miserie, e più di ogn' altro la Città di Messina, la quale non producendo frumenti nel proprio territorio, si vide finalmente ridotta a distribuire a' suoi abitanti il pane a bolletta. Tentarono i Senatori più, e diversi espedienti per apportarvi rimedio, e si fecero lecito d' armare quattro Vascelli sotto il comando di D. Francesco di Giovanni, e di Carlo Laganà, li quali quantunque avessero condotto in quel porto alcune Tartane, che passarono per l' acque del Faro, cariche di vittovaglie per la grascia di Napoli, perduta ad ogni modo la speranza di più predarne, per la deliberazione fattasi in Napoli di condurle per terra nella Metropoli, si risolvettero a disarmare: tanto maggiormente, ch' ebbero sicurezza dal Principe di Lignì Vicerè di rilevanti soccorsi. Cresciuta nondimeno la fame, la quale affliggeva più di tutti gli altri la plebe, cominciò il popolo a mormorare del mal governo de' Senatori, alla negligenza de' quali veniva attribuito il disordine; ed essendosi sparsa voce, che dopo aver i Nobili cagionata la carestia, oltre le buone provvisioni fatte per uso delle lor case, trasportavano altrove il pane, per farvi un grosso guadagno, si cangiarono le mormorazioni in tumulto.

Dissero i Messinesi, che lo Straticò D. Luigi gli avesse fomentato; e che d'accordo con esso lui avesse un tal Giuseppe Martinez a' 17. di Marzo 1672. tentato di sollevare la plebe, uscendo dalla piazza degli Argentaj con un pugnale alle mani, e correndo per l'altre strade della Città col seguito di molta gente fino al Palagio Senatorio, con animo di ammazzare i Giurati. Ma non essendo riuscito il disegno per l'opposizione di D. Giuseppe Spatafora, che caricò di ferite l'assalitore, e rimase anch' egli ferito, non ebbe poco fortuna il Martinez, di salvarsi nel Castello del Salvadore, e poscia fuori dell' Isola, dalla quale fu bandito per ordine del Vicerè. Così svanì questo turbine, che ritornò a' 30. del medesimo mese molto più furioso, avvegnachè mentre dovevano unirsi, conforme al solito, nel lor Palagio i Giurati, v' accorse una moltitudine di persone; gridando; *Viva il Re, e fuori il mal governo*; e nel medesimo tempo un' altro stuolo d'armati pose a sacco, ed a fuoco la casa del Senatore Silvestro Fenga. In sì strano accidente corsero per ajuto a D. Luigi i Giurati; ed egli montato immantenente a cavallo con la Spada nuda alla mano, e lo Stendardo Reale spiegato al vento, accompagnato da tutti quelli, ch' erano affezionati al servigio del Re, e che tolleravano di mala voglia la tirannide de' Senatori, girò le piazze della Città; e andò a posare nel borgo di S. Leo, con animo di acchetare il tumulto. Ma risoluto il popolo di riformare il governo, passò D. Luigi nel Palagio Senatorio, dove gittate per le finestre le sedie de' Giurati, ne rimase una sola per lui. Quì congregati i Consoli degli Artigiani, vedendo D. Luigi d'essergli si presentata la congiuntura di racquistare alla Corona Cattolica tutti quei diritti, che le erano stati già usurpati in Messina, parlò loro ne' termini, che doveva un Ministro del Re. Laonde fu stabilito, che restituissero a S. M. la Mezza, e Quarta Dogana. Che scacciati i Giurati, dovessero sostituirsi in lor vece per tutto il mese di Aprile gli altri sei rimasi nell' Urna, li quali furono Gio: Filippo Crisafi, D. Vincenzo Marullo, D. Filippo Cicala, Gio: Francesco Pellegrino, D. Federico Spatafora, e Gio: Agostino Duci. Che l'elezioni seguenti non dovessero essere come per lo passato di quattro Nobili, e due Cittadini, ma di tre Nobili, ed altrettanti Cittadini, da farsi co' suffragj di diciotto No-

Nobili, e diciotto Cittadini. Che la pubblica Annona non dovesse per l' avvenire amministrarsi da' Giurati, ma da quattro Deputati, metà Nobili, e metà Cittadini. Che dovessero sottoporsi al Sindacato i Giurati, come tutti gli altri Officiali. E che non potesse farsi alcun atto, col quale si allegasse violazione di privilegj, senza precedente parere de' Consoli delle Arti, adunati in pubblico Consiglio.

Queste deliberazioni dispiacquero alla Nobiltà, perchè siccome prima possedeva due terze parti delle Sedie Senatorie, non ne rimaneva, che la metà; e generalmente rincrebbero a tutti gli altri, e Nobili, e Cittadini, ch' erano soliti di occuparle, pel freno, che apponevasi alla loro autorità. E' credibile, che costoro avessero posto i Giurati in sospetto, che D. Luigi meditasse d' impadronirsi de' Baloardi, e di porvi guernigione Spagnuola, come anche, che avessero sospinto i parenti, e gli amici al Palagio Senatorio a fare istanza, che D. Luigi si dichiarasse nemico della Città. Ma comechè non poteva farsi un passo di questa sorte, che in pubblico Consiglio, comandarono i Senatori, che si toccasse la solita Campana per convocarlo. Questo suono svegliò gli aderenti di D. Luigi, li quali considerando, che la vendetta, che preparavasi contro allo Straticò, sarebbe andata finalmente contra di loro a colare, siccome in fatti se n' erano già veduti i principj nella persona di Antonino Bellusso, maltrattato con ferite, per aver dato una mentita a D. Tommaso Porco, che gridava *Viva Dio, e la Nobiltà*, dato di mano alle armi, si tolsero di nuovo D. Luigi per Capo; e la mattina de' 13. del mese di Aprile attaccarono il fuoco alle case di Carlo Laganà, di D. Paolo Moletti, di D. Carlo, e D. Tommaso di Gregorio, di D. Francesco di Giovanni, di D. Giuseppe Spatafora, di D. Pietro, e D. Diego Faraone, di D. Giuseppe Balsamo, di Scipione Moletti, e di D. Pietro Mattino. Tentarono di fare il medesimo nelle case di Gio: Leonardo Celi, di D. Scipione di Giovanni, di D. Giovanni di Gregorio, e di Giuseppe Calabrò; e l' avrebbero certamente eseguito, se non fossero stati ritenuti dalla resistenza, che vi trovarono, e dalla venerazione dovuta al Santissimo Sagramento, col quale andò loro incontro un Venerabile Sacerdote. Non si quietava però la plebe; e fu necessario, che D. Luigi ad istan-

istanza de' Consoli degli Artigiani avesse bandito come ribelli, e nemici del Re coloro, che aveano sofferto gl' incendj, ed avesse conceduto l' impunità agl' Incendiarj. Così cessò questa dolorosa tragedia, che piantò in Messina le radici della discordia; e col nome di Merli, che presero i Realisti, e di Malvizzi, che si arrogarono gli altri del partito contrario, ridusse i Messinesi in istato non meno lagrimoso di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l' Italia dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, e de' Guelfi, e Ghibellini.

All'avviso di questi moti volò il Principe Vicerè in Messina, laddove condusse seco alcuni Vascelli carichi di vittovaglie, ed altri di milizie Spagnuole. Quivi fu ricevuto con pompa di nobile Cavalcata, colla quale essendo andato nel Duomo a giurar l' osservanza de' privilegj della Città, applicossi più che da senno ad acchetarne i tumulti. A quest' effetto distribuì buone guardie ne' luoghi più sospetti, trattò cortesemente con tutti, e formò una Giunta de' migliori Ministri, per trattare queste faccende. Col parere di essa fè pubblicar due Editti, co' quali fu comandata la restituzione delle masserizie rubate nella congiuntura degl' incendj passati, e rivocato l' Editto, col quale avea lo Straticò dichiarati ribelli i Nobili, e Cittadini sopraccennati, riserbandosi solamente la facoltà di potergli punire, secondo il tenor delle leggi, per tutti quei delitti, de' quali fossero ritrovati colpevoli ne' processi contra di loro fabbricati, o da fabbricarsi. Ed in fatti a molti fu data in pena la prigionia ne' Castelli, ad altri la relegazione, a' contumaci la confiscazione, e'l bando; e finalmente a tutti costoro la privazione di voce attiva, e passiva per tutto il corso della lor vita. Non furono però soli i Malvizzi ad essere sottoposti a queste condannagioni, perchè vi furono molti Merli esiliati, e banditi; e gli altri, che temevano simili trattamenti, ricorsero a D. Luigi per protezione, ed ajuto. Donde avendo preso i Malvizzi l' occasione di porre il Vicerè in sospetto di nuovi incendj, e d'incolparne lo Straticò, risoluto il Principe di Lignì, o vero, o falso, che ciò si fosse, di togliere a' malcontenti l' occasione d' inquietar la Città, ne allontanò D. Luigi, al quale impose la visita delle Terre del Costretto, e Distretto, dove terminò il periodo della sua Carica. Giovò ad ogni modo as-

assai poco questa deliberazione del Vicerè, poichè i Malvizzi divenuti dalla di lui condiscendenza più temerarj, si accinsero a passar oltre. Un giorno adunque, che dovea assistere il Vicerè a' Divini Officj nella Chiesa di S. Girolamo de' PP. Predicatori, e ch' erasi apparecchiato il solito Trono, fecero i Giurati piantare dirimpetto ad esso il lor Banco coll' usato piedistallo, e spalliera. Nacque la difficoltà sopra il panno, che pretendevasi dovesse ricoprire il medesimo piedistallo, sopra del quale doveano i Senatori posare i piedi. Ciocchè essendo, come cosa nuova, stato vietato da alcuni Ministri, ed Officiali di Giustizia, che trovaronsi ivi presenti, suscitossi per tal cagione un tumulto, del quale furono autori D. Vincenzo Cavatore, D. Gio: Battista Crisafulli, ed Antonio Scoppa, li quali impugnarono l' armi contro a' mentovati Ministri, per sostenere il preteso diritto de' Senatori. Il Vicerè se ne conturbò grandemente; e giunto nella Chiesa; accompagnato da alcune Compagnie di Soldati, comandò, che si fosse levato il panno, quantunque alle suppliche de' Giurati, che protestarono di non avere avuto alcuna parte nella contesa, si compiacque di farlo nuovamente riporre nella forma solita, e consueta. Tutto il male cadde addosso alle tre persone sopraccennate, ch' essendo state fatte prigioni, e fabbricato contra di loro in poche ore il processo, comparve nel medesimo giorno il teschio del mentovato D. Vincenzo Cavatore sopra d' un palco, e nel giorno seguente Antonio Scoppa sopra le forche, commutatasi dalla clemenza del Principe la pena di morte a D. Gio: Battista Crisafulli, in quella della relegazione per venti anni nell' Isola della Pantelleria.

Intanto la Regina Reggente diede a D. Luigi dell' Oyo per successore il Consigliere del Sacro Consiglio di S. Chiara del nostro Regno di Napoli D. Diego di Soria, e Morales Marchese di Crispano, Ministro dotato di que' talenti, che gli hanno fatto meritare l' approvazione di tutt' i Napolitani suoi Compatriotti, e 'l gradimento della Corte Cattolica, dalla quale è stato onorato colla toga di Reggente del Consiglio Collaterale, che oggi veste con tanto applauso. Questi giunto in Messina, ritrovò il Principe di Lignì Vicerè in una somma inquietitudine, cagionata dalla disposizione contraria alla pubblica tranquillità, che pur troppo riconoscevasi negli animi de' Malvizzi.

E co-

E comechè l' unico scopo de' lor pensieri era la rivocazione della riforma del governo Senatorio, che avea abbattuto notabilmente l' autorità de' Giurati, e favorito quella del Re, non potendo il Principe, nè volendo condiscendere alle lor voglie, cercò almeno di divertire quella tempesta, che si andava preparando dalla lor ostinazione. Con questa veduta consigliò loro, che fossero ricorsi a' piedi della Regina, e con umiliazioni, e con suppliche avessero domandata la riparazione de' pregiudizj, che pretendevano fatti a' privilegj della loro Città. Ed in fatti furono spediti dal Senato alla Corte il P. Fra Gio: Battista d' Alì Religioso Cappuccino, e Steffano Mauro, li quali giunti in Madrid presentarono alla Regina una lunga scrittura, la quale fu rimessa al Supremo Consiglio d' Italia, con ordine di trattarsene tre volte la settimana. Ma comechè la materia richiedeva matura riflessione, e passarono molti mesi, nello spazio de' quali si compiacque S. M. di compartir molte grazie a diversi Messinesi della fazione de' Merli, si udirono gli strepiti de' Maluizzi, li quali non solamente si lamentavano, che ben lungi di castigargli per gl' incendj commessi, si premiavano, ma parimente esclamavano, che le suppliche di costoro erano prontamente esaudite, e poste in oblivione le loro. L' aspettativa nulladimeno della deliberazione Reale, se non contenne i Malvizzi intieramente in officio, gli mantenne almeno sospesi colla speranza di dover ottenere finalmente l' intento. Laonde parendo al Principe di Lignì, di aver ormai ridotta la Città di Messina ad una mediocre quiete, o almeno di averla liberata da quei pericoli, ne quali la ritrovò, si ritirò in Palermo, donde essendo stato dalla Regina promosso alla Carica di Governador di Milano, lasciò il Governo dell' Isola al Marchese di Bajona, ch' era Capitan Generale della Squadra delle Galee di Sicilia. Così rimase tutta la soma dell' inquietitudini di Messina addosso al Marchese di Crispano, il quale trattando cortesemente co' Messinesi, senza mai rallentare il rigore della giustizia, proccurava fra l' amore, e 'l timore di confermare i buoni nella quiete, e ridurvi gli uomini tumultuosi. Ciocchè non piacendo a' Malvizzi, assuefatti a comandar da Padroni, non ad ubbidir da Vassalli, cominciarono a biasimare questa condotta, ed a trattare lo Straticò da Ministro poco sincero, di massime nien-

niente diverse da quelle di D. Luigi dell' Oyo, e finalmente da fautore de' Merli, e persecutor de' Malvizzi.

Questa loro perfidia cominciò pian piano a farsi palese, in guisa tale che non ebbe lo Straticò alcun dubbio della pessima intenzion de' Malvizzi, e che aspettassero solamente la congiuntura per iscoprirla. La prima, che presentossi fu l' elezion de' Giurati, nella quale pel concorso straordinario delle persone, fra di loro contrarie d' interesse, e di genio, poteva ragionevolmente temersi di qualche strano accidente, capace di somministrare il pretesto, per dar fuoco alla mina. Ma mercè la grandissima vigilanza di questo accorto Ministro, se n' uscì con quiete, essendo stati eletti in conformità del decreto della riforma tre Nobili, e tre Cittadini, li quali furono D. Vincenzo Marullo, D. Ramondo Marquetti, D. Tommaso Casaro, Antonino Chinigò, Cosimo Calorio, e Flaminio Verdura. Con la medesima attenzione fu necessario di camminare nell' elezione di Francesco Antonio Majorana, il quale fu sostituito a quest' ultimo, morto di là a due mesi con grandissimo sentimento de' buoni, e particolarmente dello Straticò, che stimava il Verdura per uomo di moderati consigli, e di genio inclinato al servigio del Re. Ma quanto più schermivasi da' colpi lo Straticò, tanto più gli venivano raddoppiati dalla temerità de' Malvizzi, avendo costoro a fine di eccitar la plebe a tumulto, fatto trovare affissi in diversi cantoni della Città alcuni cartelli, ne' quali si conteneva, che gli Spagnuoli volevano impadronirsi de' Baloardi, e far vendita de' Casali sottoposti alla giuridizione di Messina. Si trovò un' altro cartello nella porta della casa di Gio: Francesco Pellegrino, nel quale gli si minacciava l' incendio, se non rinunziava la carica di Deputato dell' Annona, che tanto diminuiva l' autorità de' Giurati. Venuti poscia due vascelli Inglesi nel porto, e negata loro da' Deputati della Sanità, non so per qual cagione, la provvisione dell' acqua, mentre gl' Inglesi mandarono i battelli con gente armata per provvedersene a viva forza, fecero loro tonare addosso l' artiglieria, senza saputa del medesimo Straticò, senza permissione del quale, come Governatore dell' armi, non potevasi dar di piglio a' cannoni. Vollero parimente metter le mani nelle Cause Ecclesiastiche, poichè essendo stato notificato a D. Filippo Tafures, e a D. Filippo Misiano un' ordine del

 Giu-

Giudice della Monarchia, che gli chiamava in Palermo, fu loro dal Sindaco della Città comandato di non partire. Ma la maggiore sfacciatezza fu quella, che praticarono nel mese di Giugno 1674. con l'occasione della festa di Nostra Signora della Lettera, la quale celebrossi con pompa straordinaria. Comparvero a meraviglia adornate tutte le piazze, nelle quali si videro innalzati molti teatri con diverse rappresentazioni divote, profanate dal veleno della vendetta, che meditavasi contro a' Ministri, ed a Merli, la quale si spiegava in parabole con motti, statue, e figure, che la malvagità de' Malvizzi non vergognossi di mescolare in questa sacr' azione. Quella, che cagionò il disturbo, e che può dirsi, che fosse stata l' origine della ribellione, della quale si parla, fu veduta nella bottega d'un tal Sartore, chiamato Antonino Adamo, là dove da una parte fu posto un Quadro con l'Immagine della Vergine, e dall'altra il Simulacro del Re in atto di alzar Messina, che giaceva a suoi piedi. Osservavasi al fianco la figura del Tempo, e poco appresso quella della Mensogna, la quale avea due vòlti simiglianti a D. Luigi dell' Oyo col motto: *Cadet falsitas, surget veritas*: ciocch' essendo stato adocchiato da alcuni Merli parziali di D. Luigi, minacciarono aspramente l' Adamo, di volerlo con tutta la bottega mandare in aria col fuoco. Ed è costante, che fin d'allora si sarebbe dato di mano all' armi, pel concorso de' partigiani de' Malvizzi, e de' Merli, che si mischiarono nella contesa, se la presenza dello Straticò, il quale frettolosamente v' accorse, non l' avesse impedito, e con la prigionia di tre Merli, chiamati Antonino Melluso, Santolo Faro, e Matteo la Guteta, estinto sul bel principio l' incendio. Si tornò nondimeno tra pochi giorni ad accendere, poichè avendo lo Straticò liberato i mentovati prigioni, ed avvisato al Marchese di Bajona tutto il successo, ebbe ordine di arrestare l' Adamo, come seguì. Volarono immantenente i Giurati a domandarlo in nome del Popolo: ma non avendo potuto lo Straticò condiscendere alla loro richiesta, pel comandamento contrario, che teneva dal Vicerè, mostrarono i Senatori di restar soddisfatti, benchè internamente nol fossero.

Conciosiacosachè fu rapportato al Soria, che si facessero conventicoli, ed unione di gente armata per liberar dalle carce-

ri

ri a viva forza l'Adamo, e paſſar poſcia all'eſterminio de' Merli, e di tutti coloro, che favorivano il partito del Re. Ma queſte relazioni erano così varie, che non ſapendo lo Straticò a chi credere, reſtava fra la certezza della peſſima intenzion de' Maluizzi, e 'l deſiderio di coltivare la pubblica tranquillità, in una grandiſſima confuſione. Pure collo ſpecioſo preteſto di creare, conforme al ſolito, i Caporali delle genti di Corte del Diſtretto, e Coſtretto, le chiamò tutte in Meſſina, per poterſene prontamente ſervire in occaſion di biſogno: quantunque poſcia per la ſicurezza, che gli fu data da' Senatori, di non eſſervi alcun ſoſpetto di novità, ſi riſolvette ad accommiatarle, per toglier l'occaſione di qualche inconveniente. Ma mentre ſtava cogli occhi aperti, e con l'orecchie teſe ſopra ogni picciolo movimento, che accadeva nella Città, ſi vide circondato da' Merli, li quali lo ſcongiurarono a prevenir la difeſa, giacchè continuavano gli apparecchi di guerra, e le aſſemblee de' Malvizzi, già riſoluti di promuovere fra poche ore i loro diſperati diſegni per via dell'armi. Stupido a queſto avviſo il Soria, non poteva piegarſi a darvi intiera credenza, nè tampoco perſuaderſi, che i Senatori aveſſero voluto con tanta sfacciatezza tradirlo. Nulladimeno per non mancare a ſe ſteſſo, ed al ſervigio del Re, la mattina de' ſette di Luglio del 1674. che in quell'anno cadde in giorno di Sabbato, ſe chiamare i Senatori in ſua caſa, per diſporgli a penſieri più moderati. Venuti nel Palagio Reale, eſpoſe loro le notizie, che avea avuto dell'armamento de' Cittadini; e loro rappreſentando il ſervigio non men di Dio, che del Re, e ſoprattutto della lor Patria, che fra l'altre Città d'Italia potea chiamarſi la più felice, gli eſortò con gravità di parole alla tanto da lui deſiderata quiete. Nè moſtraronſi i Senatori alieni da queſti ſuoi ſentimenti, anzi proccurarono d'acchetarlo, affermando, che ſi viveva con grandiſſima pace; e che i conventicoli, ed apparecchi, ch'egli diceva, non eran veri. Queſto ragionamento fu interrotto da un bisbiglio, che s'udì nella Sala, dov'erano ſopravvenuti altri Merli, li quali confermavano, che ſi tramaſſero da' Malvizzi macchinazioni, e tradimenti; laonde fu coſtretto lo Straticò ad uſcir fuori co' Senatori, li quali ripetendo le medeſime coſe, che con tanta franchezza aveano poco prima dette al Soria, proccurarono

rono d' involarsi all' indignazione de' Merli . Entrati i Giurati nella carrozza, fu disturbato loro il cammino da un' altro stuolo di Merli, sopraggiunti a tutta carriera nel cortile del Palagio Reale, per avvisare lo Straticò dell' assedio, nel quale si ritrovava, per aver i Malvizzi occupato il Convento di S. Girolamo, e 'l Seminario . Ed è certo, che i Senatori avrebbero corso pericolo della vita, se non avesse lo Straticò sguainata ben due volte la spada, e loro aperto in questa guisa il cammino. Si vide ad ogni modo con l' esperienza, che aveano i Merli detto la verità, perchè appena era uscita la carrozza dal cortile in sul piano, che videsi circondata da cinque, o seicento Malvizzi armati, li quali stavano appiattati ne' luoghi sopraccennati; ed avendo costoro saputo da' Senatori quanto era loro accaduto, gli accompagnarono fino al Palagio della Città. S' udirono intanto i tocchi della Campana, ch' era solito di sonarsi per convocare il popolo, e poco dopo si seppe, ch' erano montati a cavallo due Senatori, per inanimarlo a vendetta. Laonde conoscendo lo Straticò, che bisognava difendersi, fè venir dugento Spagnuoli dalla Fortezza, e con un pezzo di Cannone, tolto dalla Scuola de' Bombardieri, schierogli in ordinanza di guerra davanti al Regio Palagio, e fè da essi occupare diversi luoghi all' intorno. Avendo poscia saputo, che marciavano i Malvizzi verso il Palagio, mandò loro all' incontro D. Emanuello Lubiano Ajutante del Reggimento Spagnuolo, per sapere cosa chiedevano, ma non essendo stato questi nè meno udito, lo Straticò deliberò d' innoltrarsi con la gente, che aveva, fino alle quattro Fontane, dove cominciossi la scaramuccia con dubbiosa fortuna. La turba de' ribelli s' andò di mano in mano aumentando, e crebbe fino al numero di ventimila persone, che assalirono per fronte, e per fianco il drappello de' Regj, li quali non conoscendosi sufficienti ad opporsi a tanta moltitudine, cominciarono a ritirarsi verso il Palagio Reale, dentro del quale convenne loro rinchiudersi, e ridurre tutta la lor difesa. E' ben vero, che quando gli Spagnuoli voltaronsi per riconoscere i Merli, non ne trovarono, che molti pochi, sottrattisi tutti gli altri colla fuga al pericolo; e fu ben di mestiere allo Straticò, di ricorrere per soccorso al Vicerè di Sicilia, ed a quello di Napoli, ed a proccurare, che i Castellani delle Fortez-

tez-

tezze avessero fulminata la Città col cannone, per disturbare l' assedio del Palagio Reale.

I Senatori all' incontro convocato il Consiglio, fecero in esso rivocare il decreto della riforma, fatto in tempo di D. Luigi dell' Oyo, e dichiarare inimici, e perturbatori della patria il medesimo D. Luigi, lo Straticò, D. Fortunato Carrafa allora Vicario Generale dell' Arcivescovo, oggi Cardinale di S. Chiesa, e tutti gli altri Capi de' Merli, e parziali del Re. Spedirono a far ruoli di soldatesche ne' Casali vicini D. Giovanni Pizzinga, il quale ne condusse duemila nella Città, oltre la gente, che v' introdussero il Marchese D. Placido Reytano dalla sua Terra di Gallodoro, D. Giacomo, D. Giuseppe, e D. Giovanni Averna dalla Terra di Mandanici, D. Antonio Ferrarotto dalla Terra di Limina, e 'l Canonico D. Giuseppe Castelli da quella di Savoca. Comandarono il ruolo di tutte le persone atte all' armi nella Città; ed elessero gli Officiali, che dovevano servir loro per Capi. Provvidero i Baloardi di guernigione, e di munizioni così da bocca, come da guerra, e destinarono D. Giuseppe Gotto per Comandante in quello di Porta Reale, D. Francesco Ventimiglia nel Castelluccio, D. Gasparo Viperano, e Francesco Calabrò in quello di S. Giorgio, D. Giovanni Campulo nell' altro di D. Blasco, D. Giuseppe Marchese in quello dell' Andria, D. Giovanni Arces in quello di S. Barbara, D. Niccolò Sollima in quello di S. Vincenzo, D. Antonino d' Alifia in quello di S. Martino, D. Francesco Celi in quello del Segreto, D. Giovanni Pizzinga in quello dello Spirito Santo, D. Paolo Sergi, e Tommaso Luvarà in quello di S. Chiara, D. Francesco Bonifacio in quello di S. Bartolomeo, e prima il Sacerdote D. Francesco Zagami, poscia Vittorino Reytano in quello di Torre Vittoria. Spedirono parimente milizie nel Monistero di S. Placido de' PP. Benedittini; ed imposero a D. Onofrio Gabriele, che fosse andato ne' colli di S. Rizzo, e con fossi, e trincee avesse fortificato i passi più angusti, a fine di troncare il cammino alle soldatesche, che avessero tentato di assalire da quella parte la lor Città. Esposero alla vista di tutti sotto ricchissimo baldacchino nel balcone del Palagio Senatorio il ritratto del Re Cattolico. E protestarono con lettere al Marchese di Bajona Vicerè di quell' Isola, all' Ambasciadore di S. M. al Pontefice, al Marchese d' Astor-

Astorgà Vicerè di Napoli, ed al Principe di Ligne Governator di Milano la loro fedeltà, e divozione alla Corona, e la necessità, che aveano avuto d'impugnar l'armi per la propria difesa, chiedendo la punizione de' Merli, e la rimozione del Marchese di Crispano dal governo della Città. Le medesime cose contenevansi nel Manifesto, che fecero pubblicare alle stampe, del quale mandarono a presentare le copie a' Castellani delle Regie Fortezze, affinchè avessero tralasciato di maltrattare la Città col cannone.

Ma l'operazioni erano direttamente contrarie al tenore delle parole; conciosiacosachè senz'aspettare le risposte del Vicerè, cominciarono l'esterminio de' Merli, de' quali avendone colto un centinajo alla trappola, ne sforzarono alcuni a far cadere la colpa di questi moti addosso allo Straticò, ed a formare in questa guisa un processo contro a' Ministri Reali. Passarono immantenente al macello, togliendo a molti di essi crudelmente la vita; e toccò questa sorte ad un tal Mario Saitta, il di cui cadavero fu strascinato per la Città. Gli altri languirono nelle segrete, che sperimentarono peggiori assai della morte, costretti a morire ad ogni momento fra gli strazj, e' maltrattamenti, che riceveano. Quello però, che pose in chiaro la lor perfidia, e la malignità, che covavano nell'interno del cuore, fu la temerità, colla quale strinsero vie più l'assedio del Palagio Reale, battendolo con gli arcobugi dalle case circonvicine, e col tuono di due cannoni piantati dalla parte del Convento di S. Girolamo. Resisteva valorosamente lo Straticò, il quale liberatosi dall'impaccio della Marchesana sua moglie; che fra la grandine de' colpi degli assedianti gli convenne fra le tenebre della notte arrischiare sopra un picciol battello, e mandare insieme colle figliuole nel Castello del Salvadore, si applicò tutto a rincorare i soldati, ed a prevenire le cose necessarie per la difesa. Pure non combattendosi con armi uguali, perchè non eravi nel Palagio, che un sol pezzo d'artiglieria, e vi mancavano le munizioni così da bocca, come da guerra, aspettavansi con impazienza i soccorsi, per far fronte al nemico. S'aggiungevano a tante angoscie i sospetti, che vi fosse nel Palagio qualche Malvizzo; e dubitò lo Straticò della fede del custode delle prigioni, che fu detto tramasse d'aprir le carceri, di dare a' rei la libertà, ed introducen-

eendo in quelle cave i rubelli, dar loro comodità di attaccare il minatore alle mura. Così fu risoluto di ritirare dentro il Palagio i prigioni, e di servirsene di manovali in tutti quelli esercizj, ne' quali non potevano impiegarsi i soldati, pel bisogno, che altrove aveasi delle loro persone. Ritrovaronsi poscia a caso su l'arene del lido due pezzi di cannoni di ferro, li quali a dispetto delle guardie ribelli furono col beneficio dell'ombre trasportati dentro il Palagio; e montati su le ruote delle Carrozze, furono disposti in luogo proporzionato ad offendere gli assalitori. Ma'l soccorso più opportuno fu quello, che cominciarono a mandare da Reggio il Sergente Maggiore Simonetto Ruffo, e Fra Domenico Barone, li quali non potendolo spedire per dirittura, l'introducevano nel castello del Salvadore, donde si trasportava di notte colle feluche nel Palagio Reale. in questa guisa venendo provveduti di giorno in giorno gli assediati di soldatesche, e munizioni, che l'uno, e l'altre loro mancavano, divennero più virogosi nella difesa; per vegliare alla quale, andò a chiudersi con esso loro il mentovato Simonetto Ruffo, che col consiglio, e coll'opere autenticò l'opinione di buon soldato, che si avea di lui. Donde si cagionò, che conoscendo i ribelli la difficoltà dell'impresa, sforzarono l'Arcivescovo ad offerire allo Straticò in nome del Senato onorevoli condizioni, se volea acconsentire alla resa. Ma risoluto lo Straticò, di non abbandonar giammai il Palagio, ancorchè avesse avuto a lasciarvi la vita, proseguirono ostinatamente l'assedio.

Speravasi però, che avessero avuto a cessare all'arrivo del Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia, il quale al primo avviso di questi moti si partì da Palermo, e toccato Melazzo; per prender lingua dello stato delle cose, vi sopraggiunse il P. D. Francesco l'Aguzza della Congregazione di Gesù, e Maria, speditogli dal Senato per informarlo dell'accidente. L'accolse benignamente il Marchese, e gli soggiunse, che si sarebbe trovato fra pochi giorni in Messina, per acchetare il tumulto. Ed in fatti avendo prima spedito tre feluche, un Bergantino, ed una tartana con soldatesche, le quali senz'entrare nel porto, andarono a rinforzare la guernigione del Castello del Salvadore, s'incamminò anche egli verso Messina, senz'altro seguito, che di sedici feluche, due Tartane, ed una Gondola. Si fermò di-

rim-

rimpetto la marina di S. Agata, per aspettare gli Ambasciadori della Città: ma non vedendogli comparire, spedì dopo qualche tempo un soldato a dolersene co' Senatori, li quali essendosi scusati di non averne avuto alcuna notizia, gli mandarono incontro il P. D. Prospero Granata Proposto della Casa della Santissima Annunziata de' PP. Teatini, il P. D. Placido Scoppa Cherico Regolare, il P. Michele Cantelli Proposto, il P. Giuseppe Maria Costa della Compagnia di Gesù, e 'l P. Fra Domenico Castelli Priore del Convento di S. Girolamo de' PP. Predicatori Questi Religiosi non andarono per riceverlo, ma più tosto per discacciarlo, o almeno per capitolare con esso lui; perchè volevano, che prima d'ogni altra cosa avesse fatto uscir dal Palagio lo Straticò, ed i Merli, o pure, che si fosse trattenuto in qualche casino della Riviera, per poter più agiatamente deliberare il gastigo, che meritavan costoro, che i ribelli chiamavano per turbatori della tranquillità di Messina. Ma non volendo il Marchese acconsentire a queste domande, ch' erano pur troppo insolenti, ed offendevano la maestà della sua persona, la quale rappresentando quella del Re, non conveniva, che fosse esclusa dalla propria casa, si mostrò risoluto di voler entrare nella Città. Allora sì, che si tolsero i Senatori la maschera; poichè chiamati i cittadini a consiglio, e fatto in esso deliberare di negar l'entrata al Bajona, che s'andava avvicinando pian piano, il costrinsero a colpi di Cannone, lanciati da' Baloardi di Porta Reale, e del Castelluccio, a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo.

Or sì, che cominciò a pensarsi daddovero alla guerra; ed elettasi dal Bajona la Città di Melazzo per piazza d'armi, chiamaronsi in essa tutte le soldatesche dell' Isola. Vi comparvero parimente i Baroni con buon numero di milizie a loro proprie spese arrolate; e s'andò meditando non solamente di soccorrere lo Straticò, e le Fortezze Reale della Città di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Taormina, per togliere in questa guisa a' ribelli la comunicazione col rimanente dell' Isola, e ridurgli alla dovuta ubbidienza, col rigore non men dell' armi, che della fame. Il Vicerè di Napoli operando al medesimo fine, dichiarò Reggio per piazza d'armi, dove fece marciare buona parte del Battaglione del Regno, sotto il comando del

Ge-

Generale D. Marcantonio di] Gennaro, con ordine di paſſare nell' Iſola, quando al Marcheſe di Bajona foſſe così paruto. Spedì poſcia due Galee in Melazzo con quattrocento Fanti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare ſopra un Vaſcello, e due Tartane con munizioni così da bocca, come da guerra. E comechè le Squadre delle Galee della Corona non ſi trovavano in quel tempo in Italia, ſi ottennero quelle della Republica di Genova, e della Religione di Malta in ſoccorſo dell'armi Regie.

I ribelli allo 'ncontro antivedendo la furia della tempeſta, che dovea loro piombare addoſſo, procurarono di prevenirla, provvedendoſi di protezione ſtraniera; ed intanto determinarono di tenere a bada il Bajona con negoziazioni, e trattati. Ritrovavanſi in Roma fuggiaſchi dalla patria il Baron di Cattafi D. Giuſeppe Balſamo, e D. Filippo Cicala, li quali ſe prima di queſti moti aveano coltivato qualche corriſpondenza col Duca d' Etrè Ambaſciadore del Re di Francia al Pontefice, al primo avviſo della ribellione de' Meſſineſi, cominciarono a ſoffiargli più gagliardemente all' orecchio; e facendogli vedere molto favorevole la congiuntura di acquiſtare al Criſtianiſſimo amendue le Sicilie, gli aveano talmente inſpirata la voglia di fare queſto gran ſervigio al ſuo Re, che ne avea già data l' Ambaſciadore a quella Maeſtà con corriere la diſtinta notizia, allorchè giunſe in Roma D. Antonio Caſaro, ſpedito dal Senato colla medeſima commiſſione. Furono tutti e tre ammeſſi all'udienza dell'Ambaſciadore, e del Cardinal ſuo Fratello, li quali non avendo trovato il Caſaro provveduto del mandato di procura neceſſario per trattare, e conchiudere, non volendo, nè potendo fare alcun paſſo ſenz' ordine della Corte, e conoſcendo dall' altra parte quanto avrebbe la lunghezza del tempo pregiudicato al negozio, deliberarono di far paſſare in Francia il medeſimo Caſaro, affinchè a viva voce aveſſe rappreſentato lo ſtato di Meſſina a quel Principe, e ſollecitato il ſoccorſo.

Or mentre queſti parte da Roma con lettere dell'Ambaſciadore indirizzate in Tolone al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio del Re Criſtaniſſimo nel Mare Mediterraneo, il Principe di Condrò Ambaſciador del Senato negoziava la pace col Vicerè in Melazzo. Pretendevano i Meſſineſi, che ſi ſoſpendeſſero l' armi, e che uſciſſe lo Straticò dal Palagio co' ſoldati Spagnuoli, la-

lasciando i Merli nella Città. Che a fine di giudicare i medesimi Merli, dovessero mandarsi in Messina D. Domenico d'Ostos, ed Inga, e D. Lorenzo Lucchese Giudici della Corte Straticoziale, che avea fatto il Soria ritirare nel Castello del Salvadore, per sospetto, che fossero aderenti de' Senatori. E che dovesse il Bajona ritirarsi in Palermo, ed ivi aspettare i loro Ambasciadori per capitolare la pace. In fine dopo lunghe discussioni, e discorsi, non fu giammai possibile di ritrargli dal primiero proposito; e sebbene piegaronsi a condiscendere, che uscissero dal Palagio collo Straticò anche i Merli, non vollero acconsentire all' entrata del Vicerè. Si offerirono per mediatori della concordia il Marchese d' Astorga Vicerè di Napoli, e Fra Rafaello Spinola Generale delle Galee di Malta, li quali fecero passare in Messina colle lor lettere il Luogotenente del Maestro di Campo Generale D. Paolo Giarrone, e'l Cavalier Grimaldo di Castro Giovanni: ma non se ne cavò alcun frutto, perchè le risposte de' Senatori non furono differenti dalle narrate pretensioni.

Ed in fatti i Giurati abborrivano oltre misura la pace, benchè la chiedessero colle parole; conciosiacosachè dopo la scacciata del Marchese di Bajona dal porto, rinnovellarono il bando per l'armamento de' Cittadini, ed assegnarono loro per Maestri di Campo D. Cesare Marchese il maggiore, D. Francesco Belli, Vincenzo Pellegrino di Luzio, e Vincenzo Pellegrino di Placido. Chiusero tutte le porte della Città, e nelle quattro, che lasciarono aperte, posero buone guardie, e diedero loro per Comandanti Gio: Francesco Faraone, e Giuseppe Messina nella porta Imperiale, D. Giuseppe Romano Colonna, ed Antonio Cirnega nella Reale, Paolo Zaffarana, e Giuseppe Scarlatta in quella della Buzzetta, e D. Francesco Marullo, e Placido Malazita in quella delle legna. Fecero pubblicare un Editto, col quale si comandava, che tutt'i Messinesi usciti dalla Città, dovessero sotto pena di mille scudi rientrarvi fra otto giorni; e v'invitarono i forestieri colla promessa della franchigia, e preminenze de' Cittadini. Tolsero buona parte delle argenterie delle Chiese, e le mandarono nella Zecca per coniarle in moneta. Ripigliarono la persecuzione de' Merli, alla maggior parte de' quali con barbarie non mai udita fra' Cristiani fecero tollerare crudelissime morti, facendogli o segare per mezzo, o chiusi dentro d'un sacco

co precipitare dalla sommità d' una Torre, o distesi sopra una tavola strascinar boccone al patibolo, e sospender pe' piedi col capo in giù alle forche, o legati ad un palo passar per l' armi, senza loro bendare gli occhi, o impiccare ad un' albero, o ad un chiodo conficcato nel muro colle mani legate dietro le spalle; o finalmente scorticar vivi: crudeltà, ch' essendo assai peggiori di quelle, che si praticano nel Giappone, si chiamarono fortunati tutti coloro, che morirono per man del Boja nelle forme ordinarie, o spirarono l' anima nell' orrore delle prigioni. Proibirono anche agli Ecclesiastici gli Officj Divini, costringendogli ad arrolarsi sotto l' insegne, e dando loro per Capitano D. Domenico Saccano, e per Alfiero D. Francesco Maurizio, sotto pretesto, che fosse loro permesso per la libertà della Patria cambiare la Berretta in Celata, il Piviale in Corazza, e l' Aspersorio in Archibuso.

Rammaricavasi lo Staticò, per essergli mancati molti giorni i soccorsi in tempo, che i Messinesi stringevano da tutt' i lati l' assedio del Palagio Reale. Ad ogni modo non abbandonò giammai il coraggio, poichè avendo i ribelli occupata la Chiesa di S. Croce, e cominciato a travagliare le guardie Regie dell' Arsenale, mentre voleano passar oltre, fu troncato loro il cammino dagli Spagnuoli, che rotto il muro di alcune case, gli fecero rinculare. Riusciva nondimeno questo acquisto de' Messinesi agli assediati molto molesto, ed avendo determinato di discacciarnegli, fecero buttare a terra la porta di detta Chiesa dal cannone del Castello del Salvadore. Donde si cagionò, che datisi i ribelli in preda alla fuga, vi entrarono gli Spagnuoli, e fortificato quel luogo con terrapieni, e trincee, vi poseró cinquanta soldati di guernigione. Disperati gli assalitori di questa perdita, tornarono più arrabbiati al cimento, con pensiero di farsi strada col fuoco, che meditavano di attaccare alla porta della medesima Chiesa, ed a quella della casa di Domenico Vajola, guardata parimente da' Regj. Ma colpito da un' archibuso D. Francesco Corogna, che mosso da spiriti giovanili, si avea preso lo assunto di questa impresa, spirò l' anima su le medesime fascine, e tele impeciate; che conduceva a danni degli assediati, nelle quali essendosi acceso il fuoco, si vide in un momento ridotto in ceneri il suo cadavero, e con esso la

speranza della vittoria. Sfogarono ad ogni modo i Messinesi la loro rabbia colla casa del mentovato Vajola, dove appiccarono il fuoco dall' altra parte della contrada, e bruciarono alcuni drappi curiosissimi, che questo famoso Artefice fabbricava pel baldacchino del Re; ed avrebbero fatto il medesimo alla porta della Cavallerizza, se i difensori non accorrevano con prestezza ad estinguerlo. Fu però loro renduta con grandissima usura la ricompensa; conciosiacosachè avendo ricevuto lo Straticò un soccorso di vittovaglie, munizioni, ed ordigni di guerra con sessanta Spagnuoli, comandati dal Capitan D. Niccolò di Salas, venuti da Augusta con ordine del Bajona, dopo aver mutate le guardie, che in più di trenta luoghi bisognava tenere, uscì più notti co' Sergenti Maggiori Simonetto Ruffo, e D. Rocco d' Amelia alla testa di ventiquattro Soldati, co' quali gli fortì di bruciare diverse case, svaligiare tre magazzini pieni di salsumi, e trasportare felicemente la preda nel Palagio Reale. Ciocchè quantunque avesse cagionato una grandissima costernazione nell' animo de' ribelli, non gli ritrasse dal lor proposito: anzi avendo fatto loro conoscere la necessità, che vi era, di togliere al Palagio i soccorsi del Castello del Salvadore, alzarono una trincea, colla quale troncarono la comunicazione dal Palagio al Castello, e per chiudere parimente il cammino del mare, gittarono nell' acque una lunga catena, formata di grosse tavole, commesse con alcuni uncini di ferro. Ma avendo la violenza dell' onde ruinata nella notte seguente tutta la macchina, e lasciato libero il varco a' consueti soccorsi, conoscendo i ribelli la difficoltà dell' impresa, accresciuta dal valore de' Regj, cominciarono a lavorare le mine. N' ebbe qualche sospetto lo Straticò: ma non potè disturbarlo, perchè avendo gli assalitori dato principio a cavare dentro una casa, che stava dirimpetto alla porta della Cavallerizza, restava incerto il luogo di questa insidia. Pure avutosene qualche indizio dal picchio, che udirono sotto i lor piedi le sentinelle, si proccurò d'incontrarla: ma non essendo riuscito il disegno, per essersi fatto il taglio per dirittura, quando dovea essere per traverso, diedero i ribelli fuoco alla mina, la quale avendo gittata a terra tutta la facciata del Palagio dalla parte della Cavallerizza, corsero più di cinquemila Messinesi all'assalto. Durò cinque ore il conflitto; e fi-

finalmente bisognò, che i ribelli cedessero al valore degli Spagnuoli, i quali non solamente si mantennero immobili su la breccia, ma aveano prevenuta una comoda ritirata con fossi, terrapieni, e trincee nel mezzo della medesima Cavallerizza, col beneficio della quale lo Straticò meditava di proseguir la difesa. Gli venne contuttociò fallito il disegno, perchè i Soldati, ed i Merli timorosi di morir fra le fiamme, cominciarono a dichiararsi di voler più tosto finir la vita coll'armi in mano, ed uscir dal Palagio ad incontrare i nemici, che restar preda senza vendetta delle ruine, e del fuoco. Così fu necessario di pensare alla resa, alla quale venne lo Straticò invitato colle voci di un Frate, che dal Monistero di S. Carlo esortava alla pace, e minacciava nel tempo stesso altre mine. Il Capitano D. Niccolò di Salas fù dallo Straticò deputato per trattarla con Gio: Battista Lazzari in nome del Senato, e dopo lunghe discussioni ne furono sottoscritti i capitoli a' 3. di Agosto 1674. con onorevoli condizioni. In adempimento di esse, uscì lo Straticò con tutti gli Officiali, Soldati, e Merli in ordinanza di guerra coll'armi, miccie accese a due capi, palle in bocca, insegne spiegate, tamburi battenti, ed un pezzo d'artiglieria, accompagnati da cinque Nobili Messinesi fino al Castello del Salvadore, per di là passare con sicurezza ne' luoghi, ne' quali si trovavano prima de' 7. di Luglio. Fu dato loro parimente permissione, di condur le bagaglie colle medesime feluche, che allora si ritrovavano sotto il Castello, e per la scambievole osservanza de' patti rimase per istatico in potere de' Messinesi il Capitano D. Gabriello Merelli; e 'l Capitano D. Antonino Barna andò insieme co' Regj. L' Adamo, e gli altri prigioni rimasero nella Città, e furono liberati da' Senatori. E 'l Marchese di Crispano dopo sette giorni passò in Reggio a ringraziare gli amici, e di là in Melazzo a dar conto al Marchese di Bajona Vicerè del successo.

Dopo la resa del Palagio Reale si stette quindici giorni in tregua, ma non senza nuovi apparecchi, e trattati. Il Generale D. Marcantonio di Gennaro spedì un P. Teatino in Messina, per introdurre qualche negoziazione d'accordo, che si credeva di più facile riuscita dopo la partenza dello Straticò, e de' Merli. Fu però tutto invano, perchè crucciati i Giurati, che

che fosse stata predata, e trasportata nella marina di Reggio una barca carica di frumento, ch' entrava nel loro porto, non vollero nè meno udirlo; e gli fecero dire, che prima di parlare di pace, doveva ritirarsi il Vicerè in Palermo, e lasciar libero il passo alla condotta delle vittovaglie per uso de' Cittadini. Così cercavano di prender tempo, per finir di scacciare gli Spagnuoli dalla Città; al qual effetto innalzarono due trincee per coprirsi dal cannone del Castello del Salvadore, una delle quali occupava lo spazio, che giace fra 'l muro della Chiesa di S. Carlo fino a quello dell' Arsenale, e l' altra chiudeva il piano, che s' interpone fra 'l Palchetto della musica, e 'l Palagio Reale. Fecero parimente fortificar la Lanterna, ponendovi una guernigione di cinquanta soldati, quando per osservanza delle capitulazioni stipulate con lo Straticò, dovea guardarsi da un sol custode. Troncarono tutti gli alberi della campagna vicina, affinchè avesse potuto meglio giuocare il cannone de' Baloardi, e provvidero di guernigione molte Terre, e Casali, stendendosi dalla parte della montagna fino alla Rocca, da quella di mezzo giorno fino alla Terra di S. Biagio, e da quella di Tramontana fino a Torre di Faro. Spedirono trecento persone ad assaltare la Fortezza di Castellaccio sotto la condotta di D. Giacomo Averna, al quale essendosi uniti gli altri due suoi fratelli, e D. Giuseppe Marchese, riuscì loro in un' ora prenderla per assalto, facendo prigioniera la guernigione col Castellano D. Gabriello Cevallos, il quale per tal cagione fu da molti incolpato di debolezza, ed anche di corrispondenza co' Messinesi. Abbattuto lo Stendardo Reale, v' inalberarono quello della Città; ed avendovi destinato per Castellano il medesimo D. Giacomo Averna, s' accinsero all' acquisto degli altri due castelli di Gonzaga, e di Matagriffone, li quali posti sopra due colli, che signoreggiano la Città, la travagliavano col cannone.

Questi progressi de' Messinesi costrinsero il Vicerè a sollecitare l' unione delle milizie; al qual effetto, il Principe di Lignì Governator di Milano spedì a tutta fretta in Melazzo un Reggimento di Soldati Lombardi, comandati dal Conte Fabio Visconti; e le Galee di Genova con quelle della Religione di Malta stettero continuamente occupate a traghettare soldatesche nell' Isola dalla piazza d' armi di Reggio, donde fu dal Ba-

jona

sona chiamato D. Marcantonio di Gennaro, per esercitare la carica di Maestro di Campo Generale di questo esercito. Furono dichiarati Luogotenenti Generali di esso D. Martino di Navarra, e D. Rocco d' Amelia; Generale della Cavalleria D. Diego di Bragamonte, Commissario Generale di essa D. Pietro d' Aghirre, Generale dell' Artiglieria D. Francesco Franquè, Governatore delle Soldatesche Spagnuole il Principe di Belvedere, e delle genti del Battaglione di Napoli Francesco d' Allegranza.

Disposte in questa guisa le cose, occuparono i Regj dalla parte di mezzo giorno il Castello di S. Alessio, per la ricuperazione del quale, quantunque fossero stati dal Senato spediti ottocento ribelli, rimasero non solamente dissipati, e sconfitti; ma sopraggiunto con buon numero di soldatesche da Reggio D. Paolo Giattone, saccheggiò la Terra di Mandanici, s' impadronì di quella d' Alì, e poscia della Scaletta, che i Messinesi stimarono malamente difesa, o volontariamente ceduta da D. Antonio Ruffo, che n' era il possessore con titolo di Principato. Si tentò di assalire il Monistero di S. Placido: ma essendosi ritrovato ben provveduto per la difesa, determinarono i Regj di ritornarvi a tempo migliore. Quello però, che più d' ogni altra cosa importava al Bajona, era la conservazione all' armi del Re de' Castelli di Messina, che aveano i ribelli già cominciato a combattere. E comechè quei di Gonzaga, e di Matagriffone non potevano soccorrersi per altra strada, che pel cammino di terra, comandò al General di Gennaro di tentarlo ad ogni partito. Questi adunque con tutte le milizie, che aveva, uscito dalla Città di Melazzo, giunse in due giorni a Rametta; e comandò che il Principe di Belvedere con cinquecento fra Spagnuoli, ed Italiani da una parte, e Francesco d' Allegranza con trecento persone da un' altra parte assaltassero la Collina di Lombardello, imponendo al Colonnello D. Carlo di Grunebergh, che con dugento soldati occupasse un luogo eminente, e corresse al soccorso, dove ne conoscesse il bisogno. Favorì la fortuna nel primo incontro le squadre Regie, perchè fugati i ribelli, si ritirarono al coperto di alcune fortificazioni da essi fatte nella cima del Monte, là dove comandava D. Tommaso Crisafi: ma quando le milizie Spagnuole proseguendo il cammino, trovarono un passo stret-

ſtretto, chiamato la Portella de' Criſafi, dove biſognava, che i ſoldati entraſſero ad uno ad uno; allora sì, che diedero loro addoſſo i ribelli, e gli coſtrinſero a voltar faccia con tanto precipizio, che'l Principe di Belvedere, non ſi trovò a fianchi più di cinque perſone, colle quali ſtette a fronte a' nemici per lo ſpazio di cinque ore. E 'l General di Gennaro ritiratoſi nella Terra di Rametta, ed ivi laſciati dugento uomini di guernigione, ritornò in Melazzo. Quì preſentoſſi al Bajona D. Antonino Lupis giovane di gran valore, ma di niuna eſperienza nell'arte del guerreggiare, il quale eſſendoſi offerto di ſuperar la Montagna pel Colle di Calogero, poco diſtante da quello di Lombardello, gli furono conſegnate ottocento perſone; e 'l General di Gennaro col reſto delle ſue ſchiere cavalcò infino a Monforte per ſoſtenerlo. Ma non avendo queſta ſeconda azione incontrato miglior eſito della prima, per l'aſprezza de' luoghi, e numero de' nemici, che gli guardavano, terminò con la morte del medeſimo Lupis, la quale avendo fatto conoſcere con l'eſperienza, ch'era difficile sforzar Meſſina colla forza dell'armi, deliberò il Generale di fortificare Rametta, Spatafora, S. Martino, Venetico, la Rocca, Monforte, Giampilieri, e Gauſieri, per chiudere da quella parte a' ribelli il paſſo delle vittovaglie, conforme ſtava già chiuſo dalla parte di mezzo giorno con la preſa della Scaletta. Al medeſimo fine furono aggiunte diverſe fortificazioni all'uſo moderno alla Città di Melazzo, e poſte due Galee della Squadra di Napoli con altri Legni minori alla guardia del Faro, per impedire i ſoccorſi, che 'l Mare poteva ſomminiſtrare a' ribelli.

I Meſſineſi dall'altro canto divenuti più inſolenti, pe' vantaggi riportati ſopra de' Regj nelle fazioni di Calogero, e di Lombardello, depoſti gli abiti, che portavano alla foggia Spagnuola, cominciarono a veſtire all'uſo Franceſe. E comechè già aveano deliberato, di non mai ritornare all'ubbidienza del Re, eſpoſero alla pubblica viſta una tela, su la quale ſtava dipinto un mulino con due perſonaggi rappreſentanti il Re di Francia, e l'Imperadore de' Turchi, col motto, che diceva: *Chi prima arriva macina*. Fiſſi in queſto propoſito, ricuſarono non ſolamente il perdono generale, conceduto loro dalla Regina Reggente, che avea fatto il Bajona pubblicare in Melazzo, e che

fu

fu loro mandato dal Generale delle Galee di Malta; ma fecero prigioniero il Marchese di Santa Caterina, che da Calabria andava loro a portarlo. Rifiutarono parimente l'offerta del Duca di Bruzzano, che per commissione del Marchese d'Astorga Vicerè di Napoli s'era portato in Reggio, per di là passare in Messina a trattar col Senato. Spregiarono i consigli del Gran Maestro di Malta, che in risposta delle lettere, inviategli da'Giurati con Fra Tommaso Lipari dell'Ordine de' Predicatori, per lamentarsi con esso lui degl' incomodi, che ricevevano dalle Galee di quella Religione, gli esortò paternamente alla pace. Crearono i Tribunali per l'amministrazione della Giustizia; e col pretesto, che alcuni Nobili, e Cittadini tenessero col Bajona corrispondenza, rinnovellarono il macello de' Merli. Replicarono il Bando, per chiamare tutti gli assenti nella Città, ancorchè fossero Titolati, o Baroni, minacciando loro la pena della confiscazione de' beni, e della franchigia de' lor Vassalli. Fecero nuovi ruoli di soldatesche, dando loro per Capitani D. Antonino, e D. Niccolò Sollima, sotto l'insegne de'quali essendo corsi a gara ad armarsi i migliori Nobili, e Cittadini, servirono a' forestieri di esempio, per formare di tutti loro un bel Reggimento sotto l'insegne di Genova, il quale fu comandato da D. Cesare Cicala Nobile Messinese, ch' esercitava la carica di Console della Republica. Raccolsero tutt'i Preti del Priorato di Malta, e ne composero una Compagnia di ottanta persone sotto il Capitano D. Pietro d'Angiolo, nella quale servì d' Alfiero Fra D. Carlo Musarra Segretario del Senato. E finalmente vedendo, che le Galee, e Legni Spagnuoli, che scorrevano per l'acque del Faro, gli avrebbero fra poco tempo gittati in preda ad una crudelissima fame, mandarono una quantità di Feluche a rubare ne' lidi della Calabria; e spedirono in più, e diverse volte in Roma, Livorno, Civita vecchia, e Parigi D. Placido Alessi, Bartolomeo Sollima, Cristofaro Majorana, D. Tommaso Marullo, D. Giuseppe Zappa, Vincenzo Pellegrino, Domenico Saja, e Vittorino Reytano a sollecitare i soccorsi, che aspettavano dalla Francia.

Con questa sola speranza, e col timor del gastigo manteneva il Senato i Popoli nella sua ubbidienza, e faceva loro moltiplicare gli atti di fellonia, affinchè disperando il perdono,

avessero perseverato nella cominciata ribellione. Quindi è, che mentre combattevasi a Lombardello, si affaticavano i Messinesi all' espugnazione del Castello di Matagriffone; e comechè dubitavano, che se avessero i Regj superato i Monti, avrebbero potuto entrare per la porta del Pertugio nella Città, deliberarono di murarla. Convenne al Marchese di Gallodoro, farlo di notte; perch' essendo la Porta sotto le falde della mentovata Fortezza, restava esposta a' fulmini di quel cannone. Poscia conoscendosi da' Messinesi, che non poteva ottenersi per altra strada il Castello, che per via delle mine, ne fu data la cura al solito Ingegnero Onofrio Gabriello, il quale dopo aver visitato tutt' i luoghi circonvicini, non trovò sito più opportuno di quello dell' Oratorio di S.Basilio, donde avendo principiata, e compiuta l' opera, fu mandato il mentovato Fra Tommaso Lipari al Castellano D. Gian Simone di Torres per esortarlo alla resa, ed a sottrarsi dal rischio di morir fra le fiamme. Spedì questi il suo Luogotenente nella Città, a fine di riconoscer la mina all' uso di guerra: ma non perciò condiscese a cedere la Fortezza, avendo francamente risposto, di volerne veder l' effetto. Così fu dato fuoco alla mina, la quale avendo trovato il terreno arenoso, e molle, in vece di ruinare il Castello, rovesciò buona parte del Convento di S. Agostino. Quello però, che fe' perdere di animo gli assediati, fu la rottura della Cisterna, per cagion della quale aggiuntasi alla scarsezza del cibo la mancanza delle acque, si vide il Castellano costretto a pensare alla resa, della qual' essendosi per mezzo di D. Tommaso di Gregorio sottoscritte le capitulazioni, con patti niente differenti dagli altri, ch' erano stati conceduti allo Straticò, uscirono gli assediati dalla Fortezza, per andare a trattenersi, finchè fossero pronte tutte le cose per la partenza, in un Palagio posto alla riva del mare, chiamato le Case Pinte; e 'l Senato per togliere la gara fra' Cittadini, riserbò per se il Governo di questa Piazza. Un' altra mina, che danneggiò notabilmente un' angolo del Castello di Gonzaga, costrinse il Castellano D. Vincenzo del Bosco Centelles a capitolarne la resa, co' medesimi patti, che si erano praticati col Comandante di Matagriffone. Gli furono ad ogni modo malamente osservati, poichè imbarcatasi sopra una Tartana la guernigione, fu trattenuta da D. Giuseppe Marchese, che usci-

uscito con tre feluche dalla Torre del Faro, sotto pretesto di visitarla, arrestò tutt' i Merli; e tolta loro con crudeltà senza esempio nel punto stesso la vita, permise agli altri il viaggio verso Melazzo.

Restava il Castello del Salvadore, che inquietava grandemente i ribelli, e ruinava la facciata della marina; ma allo 'ncontro non erano minori le offese, che riceveva dal cannone de' Baloardi, e de' Castelli della Città. Il Castellano di esso D. Francesco d' Aravjo Pimentel, soldato vecchio, e di esperimentato valore, faceva molto bene le parti sue, e 'l Marchese di Bajona Vicerè di Sicilia non mancava di assistergli con soccorsi di danaro, di gente, di vittovaglie, di munizioni, e di ordigni da guerra, che venivano giornalmente introdotti nella Fortezza per via di Reggio, dove il Marchese del Tufo, succeduto al General di Gennaro nel governo delle armi delle due Calabrie, e 'l Cavaliere Fra Domenico Barone non tralasciavano diligenza, per somministrare tutto il bisognevole al sostentamento di questa Piazza. Ed in fatti la conservazione di essa premeva tanto al Bajona, che non solo vi fece entrare il Colonnello D. Carlo di Grunebergh, ma avea deliberato di farvi andare il medesimo Maestro di Campo Generale D. Marcantonio di Gennaro con alcune Compagnie di Fanti Milanesi del Reggimento del Conte Fabio Visconti; due Galee, e cinque Tartane, con casse di artiglieria, Mortari, Bombe, ed altri ordigni da guerra, ad effetto d' impadronirsi della Lanterna, ed ivi innalzare una batteria a danno della Città. Disegno, che non essendosi potuto mandare ad effetto pe' venti gagliardi di Tramontana, che impedirono per diciotto giorni continui la partenza da Melazzo de' Legni sopraccennati, fu necessario d' abbandonarlo per l' arrivo de' Francesi in Messina.

Giunte intanto l' istanze de' ribelli nella Corte di Francia, si cominciò ad esaminar la faccenda. Sapevasi molto bene in quel Regno la fierezza de' Messinesi: l' antipatia, che hanno alla Nazione Francese i Popoli della Sicilia; e la memoria del famoso Vespro Siciliano, sebbene molto antica, non era però estinta. Ma allo 'ncontro la guerra, che allora ardeva di là da' Monti fra le Corone, era un fuoco proporzionato ad accendere nell' animo di quel Re il desiderio, di stendere le sue conquiste in Italia, o al-

o almeno di fare una gagliarda diverſione alle armi Spagnuole. Fra queſte dubbiezze fu ſcelto un terzo partito; e fu quello di ſpedire in Meſſina una Squadra di Navi con qualche ſoccorſo di vittovaglie, a fine di conſermare quei Cittadini nella cominciata ribellione, ed aver tempo di fare deliberazioni più regolate su le certe notizie, che ſi avrebbero dello ſtato della Città. Ne fu dato il penſiero al Commendatore Fra Gio: Battiſta Valbel Comandante della Squadra di Provenza, il quale uſcito dal Porto di Tolone con ſei Vaſcelli da guerra, tre Brullotti da fuoco, e due Navi di carico, giunſe in Meſſina a' 27. di Settembre 1674. Fu incontrato con feluche da D. Giuſeppe, e D. Ceſare Marcheſe, da D. Gio: d'Arces, e dal Marcheſe di Galłodoro, e poſcia viſitato da' Senatori, li quali eſſendo ſtati ricevuti con grandiſſima corteſia al rimbombo delle artiglierie delle Navi, fecero immantenente abbattere con diſpregio le inſegne, i ritratti, e le armi del Re Cattolico, ed inalberate nella Città quelle del Re di Francia. A queſta viſta partirono le Squadre delle Galee così di Genova, come di Malta, ch' erano venute, come ſi è detto, in ajuto degli Spagnuoli, le quali furono richiamate ne' proprj porti da' loro Principi, per non offendere l'amicizia, che coltivavano con amendue le Corone. Andò il Commendatore nel dì ſequente a rendere a' Giurati la viſita, paſſando accompagnato da tutta la Nobiltà Meſſineſe fra ventimila perſone armate, che gli fecero ala dalla marina fino al Palagio Senatorio, laddove avendo fatto un' acconcio diſcorſo delle virtù del ſuo Re, della potenza della Francia, e della felicità, che avrebbero ſotto il ſuo dominio goduto, ne ottenne una riverente riſpoſta per bocca del Senatore D. Vincenzo Marullo Duca di Gian Paolo. Si paſsò poſcia a riconoſcere quel Re per Sovrano: ciocchè eſſendo ſtato fatto da' Senatori, approvato dalle grida del Popolo, e feſteggiato dal Cannone della Città, ritornò il Valbel col medeſimo accompagnamento su la ſua Nave. A queſto ſoccorſo ſi aggiunſe quello d'una Tartana carica di munizioni, ſpedita dal Marcheſe d'Aſtorga per la piazza d'armi di Reggio, la quale ſul ſoſpetto, che foſſe barca nemica, eſſendo ſtata a colpi d'arcobugiò ſcacciata dalle milizie, che guardavano i lidi della Catona, allargataſi in mare, fu aſſalita da' battelli delle Navi Franceſi, e condotta in Meſſina. Donde fatte avver-

vertite alcune altre Tartane, che erano partite da Napoli col medesimo carico, si andarono a ricoverare sotto il Cannone del Castello di Scilla, dove avendo lasciato tutto quel, che portavano per servigio dell' Esercito Spagnuolo, fu trasportato in Regio pel cammino di terra.

Quello però, che importava maggiormente a' ribelli, era l' acquisto del Castello del Salvadore, che dominando tutta la circonferenza del porto, avea costretto il Commendatore Valbel a fermarsi colle sue Navi nella spiaggia, che giace fra 'l Convento di S. Francesco di Paola, e quello del Salvadore de' Greci. Risoluti adunque di torsi questo stecco dagli occhi, vollero prima di ogn' altra cosa tentare la costanza del Castellano, e gli spedirono il solito Padre Lipari, il quale non solamente gli presentò una lettera del Senato, ma l' esortò con preghiere, e con minaccie alla resa. Ciocchè non essendo stato valevole a rimuovere il Castellano dal suo proposito di difendere la Fortezza fino all' ultimo spirito, si cominciò la batteria de' cannoni. L' offesa fu così grave, e la difesa sì vigorosa, che pareva si fosse scatenato tutto l' Inferno, non che il Mongibello, o 'l Vesuvio. Il Castellano si trovava per tutto, rincorava i Soldati, nè guardava pericolo: ma una scheggia, che un colpo di Cannone del Castel di Gonzaga gli balzò su la testa, il costrinse contra sua voglia ad uscir dalla mischia, ed a coricarsi ferito, e semivivo nel letto. Fu sostituito nel governo della Fortezza il Colonnello D. Carlo di Grunebergh, il quale fece parimente le parti sue: ma ritrovandosi scavallati i Cannoni, e continuando la batteria; anzi essendosi avvicinati i Francesi, e gli ribelli colla spada alla mano fin a colpo di moschetto alla porta del Castello, fu necessario di pensare alla resa. Furono a questo effetto per due giorni sospese le armi, e nel corso di essi dopo molte andate, e venute del medesimo P. Lipari furono sottoscritti finalmente i Capitoli, ne' quali oltre all' altre condizioni, ch' erano state già conceduite alle guernigioni del Palagio Reale, e delle Fortezze di Matagriffone, e di Gonzaga, fu conceduta al Castellano del Salvadore la facoltà di condur seco sei pezzi di cannone di bronzo, colla metà delle munizioni così da bocca, come da guerra, che si trovavano nel Castello. Fu deputato da' Senatori D. Pietro Faraone per entrare nella Fortezza, laddove, mentre la guernigio-

gione si apparecchiava all'uscita, si scoprì l'Armata Spagnuola verso l'Isole Eolie. Il Faraone, che ne fu dal Senato immantenente avvertito, dubitando, che l'arrivo di essa avrebbe potuto disturbare l'impresa, fatti avvicinare alla porta ottanta ribelli, s'impadronì della Piazza; e rompendo la fede delle capitolazioni già stipulate, ne scacciò gli Spagnuoli agli otto d'Ottobre 1674. Sarebbe però stato men male, se l'infedeltà del Senato non fosse passat' avanti; avvegnachè avendo saputo, che di ordine del Bajona fossero state arrestate la Madre, Moglie, e Figliuoli di D. Giacomo Averna, mandò tutti gli Officiali prigioni nel medesimo Castello del Salvadore, e la guernigione nel Lazareto, sotto il falso pretesto, che avessero lasciato inchiodati i cannoni. Da tutti fu stimata assai grande, ed intempestiva la perdita di questa Piazza, per l'opinione, che aveasi della fortezza del sito non soggetto alle mine, e del valore, ed esperienza del Castellano; e giudicavasi, che trovandosi in essa cinquecento soldati, provveduti di munizioni, così da bocca, come da guerra per molti mesi, avesse avuto a mantenersi più lungo tempo. Ed è certo, che se si fosse prorogata due altri giorni la resa, sarebbe sopraggiunto il soccorso dell'Armata di Spagna, che comparve finalmente nel Faro.

Questa si componeva di ventidue grosse Navi comandate dal Generale D.Melchiorre della Cueva, che avendo ritrovato in poter de' ribelli tutte le Fortezze, e Baloardi della Città, si fermò nella spiaggia di S. Agata, e della Grotta. Rimasero addietro cinque Vascelli, che per mancanza di vento furono più tardi degli altri ad entrar nel Canale: ma favoriti di là a poche ore dalla corrente del Faro, si videro dalla medesima trasportati fin dentro il Porto, dove circondati da' Vascelli Francesi, s'attaccò la battaglia. Fu di notte il conflitto; e fu ben di mestiere, che le navi Spagnuole avessero combattuto non solamente colle Francesi, ma anche co' Messinesi, che non tennero contra di loro oziosi il moschetto, e'l cannone. Durò quattr' ore continue, nelle quali frà le oscurità delle tenebre pareva, che ardesse tutto ad un tratto e 'l Mare, e la Terra; e sarebbe durato più lungo tempo, se la violenza dell' onde non avesse costretto i Vascelli Spagnuoli a correr verso Levante. Uno di essi s'accostò tanto in terra nella marina di Reggio, che creduto-

ne-

nemico ne fu scacciato à colpi di artiglieria: ciocchè forse gli fu giovevole, perchè non rimanesse arrenato; e gli altri quattro incontrate le due Galee di Napoli, che ritornavano in Reggio dalla Scaletta, nè meno le riconobbero per amiche. Nel dì seguente andaron tutti ad unirsi sotto lo stendardo Generalizio nella spiaggia di S. Agata, dove non potendo più trattenersi per cagion de' venti scirocchi, fecero vela dopo due giorni verso Melazzo. Così rimase libera l'uscita dal Porto, e'l Commendatore Valbel accomiatatosi dal Senato, voltò le prore verso Tolone; e portò seco D.Antonio Cafaro, e Fra Tommaso Lipari, spediti da' Giurati non solo per dar le grazie al Re Cristianissimo del ricevuto soccorso, ma anche per supplicarlo di nuovi ajuti. In questa guisa i ribelli divenivano fabbri delle proprie catene, e chiamavano ajuto quel, ch'era stata una pura mercatanzia; giacchè le vittovaglie, che condusse loro il Valbel, le comperarono a carissimo prezzo.

Non furono però tante, che avessero i Messinesi potuto vivere con sicurezza, di non essere quanto prima ingojati dal mostr' orribile della fame. A quest' effetto aveano avuto sempre la mira, di tenere gli Spagnuoli lontani dalle mura della Città, occupando i colli all' intorno, e destinando per Comandanti D. Gio: Battista Lazzari, e D. Giuseppe Gotto nel Monistero di S. Placido: D. Tommaso Crisafi nel colle di Lombardello: D. Gregorio Calabrò, Vincenzo, e Lucio Pellegrino in quelli di Calogero, e di S. Andrea: D. Mario Rao, e Micicche in quello di Amella; e D. Giuseppe Marchese nella Torre del Faro. Era riuscito loro in qualche parte felicemente il disegno, infinattantochè aveano combattuto in luoghi angusti, e difficili con poche squadre de' Regj, sopra le quali aveano riportato i vantaggi già mentovati ne' colli di Calogero, e di Lombardello, dond' erano passati all' acquisto della Terra della Saponara, è della Torre de' Cuturi, ed aveano scacciato gli Spagnuoli, che si erano avvicinati per occupar Giampilieri. Ma quando poi si videro a fronte un buon corpo di Esercito dalla parte di terra, e l'Armata Navale dalla banda del mare, la cosa mutò sembiante. Non lasciarono ad ogni modo i ribelli di fare le parti loro; avvegnachè avendo la guernigione della Scaletta tentato ben due volte l' acquisto del Monistero di S. Placido,

cido, e degli altri luoghi della Montagna, ne fu sempre risospinta con perdita, la quale non fu giammai senza grave danno de' Messinesi, costretti a veder di loro un buon numero caduto al suolo, oltre i feriti, che mandarono nella Città, uno de' quali fu D. Gio: Battista Gotto, che indi a pochi giorni spirò. Ciocchè ad ogni modo nulla giovando a sollevare i ribelli, cominciarono i Senatori a pensare d'introdurre qualche regola nella distribuzione delle vittovaglie, che aveano ne' granaj. Ed affinchè niuno avesse avuto ardire di opporsi alla loro ostinazione, tornarono all'esterminio de' Merli, o per dir meglio di tutti quelli, che stimavano d'inclinazione contraria a' loro pravi disegni.

Chiamarono dipoi a consiglio i Consoli degli Artigiani; e non essendovi stato chi avesse contradetto alle loro proposte, fu determinato, e conchiuso di non abbandonare la fellonia, e di contentarsi di un pane il giorno, che sarebbe stato a ciascuno somministrato colla bolletta de' Deputati, che doveano i Senatori destinare in ogni quartiere. Sarebbero però state tollerabili queste angustie, se non vi fosse stato il timore d'incontrarne maggiori; laonde deliberò il Senato di assediar la Scaletta, per aprirsi da quella parte il cammino alle vittovaglie. Si accinsero a questa impresa i ribelli, e coll'insidie, e colla forza; conciosiacolachè non vi mancarono donne, ed uomini Messinesi, che infingendosi fuggitivi dall'empietà de' Malvizzi, si ricoverarono nella Scaletta, e dopoch' erano ricevuti con grandissima carità, si scoprivano traditori: ciocchè quantunque avesse dato molto, che fare a D. Antonio Pasquale Auditore di quella Piazza, che ne punì parecchi con diverse sorti di pene, fu nondimeno il gastigo molto inferiore alla colpa. Trattarono col Canonico D. Giuseppe Castelli, e con altri degli abitanti della Terra di Savoca, per tirargli al loro partito; al qual' effetto uscirono da Messina i Senatori D. Vincenzo Marullo, e Cosimo Caloria: ma fissi quei Terrazzani nella divozione alla Corona Cattolica, se ne ritornarono con rossore. Mandarono molti uomini in abito femminile, alla testa de' quali marciava un Frate, il quale sventolando un panno lino bianco in contrassegno di pace, s'innoltrava a gran passi per ingannar le guardie Regie. Ma riuscì similmente vana l'astuzia, perchè quantunque alla vista de' Regj, che

che uscirono per riconoscergli, si fossero tutti posti a fuggire; e gli avessero tirati in una imboscata, nella quale perirono dieci, o dodici degli Spagnuoli, gli altri nulladimeno si difesero sì bravamente, che vendicarono con grande usura la morte degli estinti compagni. Così vedendo i ribelli, che poco giovava loro l' inganno, deliberarono di andare a petto scoperto all' assalto della Scaletta. Uscirono da Messima sotto il comando di D. Giacomo Averna con due pezzi di artiglieria, quali conducendo per quelle balze a dispetto de'Regj, che gli assalirono nel cammino, piantarono su la Torre già detta de' Cuturi. Innanimati da così felici principj; assaltarono tutt' i passi guardati dagli Spagnuoli, dove quantunque avessero ritrovato una grandissima resistenza, ad ogni modo riuscì loro di superargli, e di saccheggiare il padiglione colle bagaglie del Principe di Poggio Reale, ch' era venuto a sue spese con dugento persone a servire S. M. In questa guisa avvicinati alla Piazza, innalzarono contro di essa tre batterie, colle quali non lasciavano notte, e giorno di travagliarla; anzi avend' occupato le Terre d' Itala, e di Oglio di Mandra, e poscia quella d' Alì, vennero a forma e una linea di circonvallazione attorno alla Piazza. Ma mentre dopo cinque giorni di assedio ne aspettavano a momenti la resa, venne loro strappata dalle mani la preda, costretti a chiudersi nella Città di Messina, e da assalitori, che prima erano, restare in essa strettamente assediati. Erano giunte in Reggio dodici Tartane di Napoli con due Compagnie di Cavalli, sei di Fanti Spagnuoli, e molte munizioni; e di là a pochi giorni se ne videro comparire altre sei, con altrettanti barconi carichi di diverse provvisioni per servigio dell' Armata Navale. Il General Marchese del Tufo avea ne' medesimi giorni spedite quattro Compagnie d' Italiani in Melazzo; ed avendo saputo la strettezza della Scaletta, non avea tralasciato di prepararle il soccorso. Gli era ad ogni modo stata impedita la spedizione di esso dalle tempeste del Mare, che finalmente acchetatosi, partirono dalla Fossa di S. Giovanni due Galee, una Galeotta, e quattro Vascelli dell' Armata Reale col Generale di essa D. Melchiorre della Cueva, che s' imbarcò incognito su la Galea S. Gennaro, per dare colla sua presenza calore a questa importante azione. Accostaronsi le Galee dalla parte di Catania a' lidi della Scaletta, e' Vascelli s' avvicinarono alla marina di S. Placido, dove sebbene

fossero accorsi gli ribelli per impedire, che le milizie di questi legni Spagnuoli non fossero calate in terra, convenne loro nulladimeno di abbandonar la campagna, per sottrarsi da' fulmini del cannone de' mentovati Vascelli, e dalle mani della Cavalleria Regia, che gli perseguitò con grandissima uccisione fin sotto le mura della Città di Messina. La guernigione Messinese del Monistero di S. Placido si diede anch' ella in preda alla fuga; e gli Spagnuoli occuparono in un momento quel luogo, dal quale erano stati tante volte risospinti con loro danno. Donde si cagionò, che spaventati coloro, che assediavano la Scaletta, e dubitando di restar chiusi fra la guernigione di questa Piazza, le soldatesche de' colli, e quelle, che si erano impadronite del piano della marina, e del Monistero di S. Placido, abbandonato l'assedio, e con esso tutte le bagaglie, e cannone, ritornarono fuggitivi in Messina, inseguiti dalle Regie Milizie, e maltrattati dall' artiglieria delle Navi. E' ben vero, che temendo gli Spagnuoli di qualche mina, abbandonarono il Monistero, il quale fu di nuovo da' Messinesi occupato: ma mentre uscivano dalla Città nuove Squadre, per andare a difenderlo, vi si opposero i Regj, che troncato a questa gente il cammino, ed attaccato alla porta del Convento il Petardo, se ne fecero nuovamente padroni, e passarono immantenente all' acquisto de' tre Casali di Santo Steffano, che dopo un lungo contrasto furono costretti i ribelli finalmente ad abbandonare. Non furono queste imprese senza sangue degli Spagnuoli, de' quali nella rassegna ne mancò un buon numero: ma fu maggiore la perdita dalla parte de' Messinesi, perchè oltre coloro, che rimasero estinti nelle fazioni, furono sforzati ad accogliere tutt' i contadini di quei Casali, che andarono ad accrescere la fame della Città, ed a vedersi assediati dentro di essa dalle Squadre Spagnuole, che padrone della campagna scorrevano vittoriose fino alla Chiesa de' S. Cosimo, e Damiano.

Così stretta Messina dalla parte di terra, non lasciossi d' angustiarla dalla banda del mare, dove ritornati i Vascelli dell' Armata Reale, andarono a gittar l'ancore nella Fossa di S Giovanni. Ma non per questo si avviliva il Senato; anzi armate due Galeotte a spese de' Senatori D. Tommaso Casaro, e Francesco Maria Majorana, le posero a corseggiare nel Faro. Andavano queste innanzi, ed indietro a guisa di tante furie; e con grandissima temerità si accostavano a' lidi della Calabria, sfidando,

do, per così dire, a battaglia le guardie Regie: anzi avendo incontrato alcune feluche, che col carico di diverse provvisioni da Siracusa, ed Augusta andavano alla Scaletta, se ne fecero senza contrasto padrone. Nel medesimo tempo assaltarono una Tartana, che i marinaj non potendo difendere, aveano col battello tirata quasi fin su l'arena fra la Torre del Gallo, e'l Fosso di Pindimele. Quivi sopravvenute le Galeotte, e sbaragliate col cannone le soldatesche, che guardavano la marina, fecero montare su la Tartana trenta persone, le quali mentre si affaticavano a spiegare le vele, per condurla trionfante in Messina, si videro sopraffatte da buon numero di Cavalli, e di Fanti, che giuocando il moschetto, ed entrando nel mare, cominciarono ad impedir l'azione. Fu fiera dall'una, e dall'altra parte la mischia, nella quale mostrarono gran valore il Capitano D. Giuseppe Mendozza, e gli Soldati del Battaglione di Brindisi; e sarebbe durata più lungo tempo, se le medesime Galeotte vedendo tre Tartane uscire da Reggio da una parte, ed una Galea venire a vele gonfie a lor danno dall'altra parte, non avessero stimato miglior partito la fuga. Entrarono frettolose nel porto di Messina, ed andarono a ricoverarsi sotto il Baloardo di D. Blasco senz' alcun segno di gioja, come altre volte aveano fatto, perchè mancarono loro più di quaranta persone, diciotto delle quali rimase su la Tartana, entrarono prigioniere nella Piazza d'armi di Reggio, dove furono caricate di urtoni, e di fischi dal popolo. In questa guisa si andava vie più stringendo Messina, e l'Armata Navale visitando tutt'i Vascelli, che passavano pel Canale, fece molte prede di legni destinati al soccorso dell'assediata Città. Ma pervenuto nell'Isola il Marchese di Villafranca, dalla Regina Reggente sostituito al Bajona nel governo della Sicilia, ed avendo seco condotte tutte le Squadre delle Galee della Corona col Marchese del Viso Generale di quelle di Spagna, andarono ancor queste in Canale, per levar la speranza di ogni soccorso a' ribelli. Si passò poscia all' acquisto della Torre del Faro, che battuta dal Marchese del Viso col cannone delle Galee, fu finalmente abbandonata da'Messinesi, li quali non solamente furono costretti a lasciare in mano de' Regj i Conventi di Nostra Signora della Grotta, e de' Cappuccini, ma anche videro inalberate le insegne Austriache su

la Lanterna, ceduta spontaneamente al General della Cueva dal Comandante di essa D Lorenzo Grimaldi. E comecchè mancò poco, che non avesse corso la medesima sorte il Baloardo di S. Giorgio, dubitando i Senatori di peggio, mandarono quanti Francesi trovaronsi nella Città a guardare il Castello del Salvadore.

Si disse, che l'impresa della marina del Faro fosse stata eseguita dal Marchese del Viso senza participazione del General della Cueva, il quale pretendeva, che o per obbligazione, o per cortesia dovea esserne consapevole; e che questi crucciato per tal cagione contro al Marchese, avesse voluto rendergli il contraccambio nell'acquisto della Lanterna: donde vogliono, che fosse nata fra loro quella mala corrispondenza, alla quale poscia attribuironsi quei pregiudizj, che furono così dannosi agl' interessi della Corona. Comunque sia, egli è piucchè costante, che l'una, e l' altr' azione fu d' importanza grandissima; avvegnachè con l'acquisto di detti luoghi, e particolarmente di quelli della Lanterna, e del Convento de' Cappuccini, non solamente innalzaronsi due batterie sì dappresso alle mura della Città, ma rimasero tanto ben chiusi da ogni lato i ribelli, che le milizie Spagnuole scorrevano dalla banda di terra fino alla Porta Imperiale, e fino al Paradiso dalla banda del mare. Ad ogni modo tutte queste cautele non furono valevoli ad impedire, che dalla parte de' colli non penetrasse di tempo in tempo in Messina qualche picciola somma di vittovaglie; e'l volgo ne incolpava di permissione, o di negligenza alcuni de' Capi principali dell' Esercito Spagnuolo senza considerare, che l' avidità del guadagno pel prezzo stravagante, al quale le pagavano gli assediati, era un' esca sì dolce al palato de' conduttori, che faceva loro spregiare qualsivoglia pericolo. Questa istessa ragione faceva loro ricevere qualche soccorso dalla Calabria, e comecchè ciò seguiva fra le tenebre della notte, e con battelli, o feluche, non potevasi in conto alcuno vietare, conforme non fu possibile d' impedire, ch' entrasse di quando in quando in Messina qualche Barca Francese, che o favorita da' venti, ovvero dalla corrente del Faro, scappava dalle mani delle Navi, e legni Spagnuoli. In questa guisa ricoverossi in quel porto una Nave con genti di diverse Nazioni, inseguita da' Regj, e dife-

sa

ſa dal cannone della Città ; ma comechè veniva da' paeſi de' Turchi, e la ſtimavano i Meſſineſi infetta di peſtilenza, appiccatole il fuoco, la riduſſero in ceneri ; e la gente di eſſa paſſata col battello nella marina di Reggio, fu per la medeſima ſoſpezione ſottopoſta alla quarantena. E' ben vero, che tutti queſti piccioli, e furtivi ſoccorſi erano pochiſſime goccie di acqua al gran fuoco di quella vorace fame, che regnava nella Città, e che minacciava molto dappreſſo le vite de' Meſſineſi ; laonde i Senatori chiamarono di nuovo i Conſoli degli Artigiani a conſiglio per udire il loro parere. Ciò accadde più volte : ma era una ſemplice cerimonia, perchè ſebbene annunziarono loro la mancanza totale delle vittovaglie, e l'ultimo eccidio della Città, gli eſortarono nondimeno ad una ſtabile tolleranza, o facendo loro quanto prima ſperare i ſoccorſi del Re di Francia, o ſpaventandogli col timor de' ſupplizj, che dicevano prepararſi loro dagli Spagnuoli, o luſingandogli cogli applauſi, co' quali veniva commendata la lor coſtanza da tutte le Nazioni di Europa, o divertendogli dal penſiero delle miſerie, che ſopportavano, con pubbliche proceſſioni, ed altre opere di pietà, e coll'elezione, che fecero di S. Franceſco Saverio per Protettor di Meſſina, o finalmente ſtraſcinando crudelmente alle forche tutti coloro, che aveſſero moſtrato ſentimenti contrarj. La coſa giunſe a tal ſegno, che 'l pane, che prima diſtribuivaſi, fu ridotto a metà, poſcia alla quarta parte ; e finalmente mancato affatto il frumento, cominciarono i Meſſineſi a cibarſi di poca quantità di ſemenza di lino, e di due oncie di carne di pecora, di bue, e delle mule delle carrozze, le quali di mano in mano ſi andarono macellando. Pure ritrovandoſi già queſte in fine, i Senatori ſi dichiararono, che coloro, che volevano partirſi dalla Città, il faceſſero a lor talento, perchè pretendevano murar le porte, e più toſto morir di fame, che permettere agli Spagnuoli l'entrata, non oſtante, che 'l Marcheſe di Villafranca aveſſe lor offerto nuovamente il perdono, per ridurgli all'ubbidienza del Re. Ma niuno ebbe ardire di riprovare queſto diſperato partito, quantunque ſi vedeſſe aſſai vicina la morte per l'eſperienza, che aveaſi, della crudeltà de' Giurati ; e pure ve ne furono molti della plebe minuta, che non avendo ſperanza alcuna di cibo, e ſentendoſi pian piano mancare il fia-

fiato, fuggendo la tirannide de' loro concittadini, comparivano come tanti scheletri animati ne' lidi della Calabria.

Per tutte queste apparenze si aspettava a momenti la resa della Città di Messina, allorchè giunse in quel porto una feluca a tutta diligenza spedita dal Commendatore Fra Gianbattista Valbel, per dare avviso a' Giurati del suo arrivo nell' Isola di Vulcano con sette Navi da guerra, tre brullotti da fuoco, ed otto Barche di vittovaglie. Veniva seco qualche numero di soldatesche col Marchese di Vallavoir, destinato dal Re di Francia per Luogotenente delle sue armi in Messina; e i Senatori spedirono colla feluca medesima D. Antonio lo Miglio, e D. Giuseppe Minganti, per loro participare le miserie della Città, e 'l suo ultimo eccidio, quando non fosse stata prontamente soccorsa. Così i Comandanti Francesi deliberarono di far vela: ma quando si accostarono al Faro, e scoprirono l' Armata Spagnuola composta di ventidue grosse Navi, diciannove Galee, e ventiquattro Tartane, parendo loro impossibile di penetrare in Messina, e giudicando imprudenza di esporrre la riputazione delle armi del proprio Principe a così evidente pericolo, voltarono di nuovo le prore all' Isola di Vulcano. Pure la mattina seguente, che fu quella del terzo dì di Gennajo 1675. si posero di nuovo alla vela, e spirando un vento favorevole al lor cammino, entrarono felicemente in Messina, senza ricevere danno alcuno dall' Armata di Spagna, la quale o per gara fra Comandanti, o pel vento contrario, non ritrovossi in istato di opporvisi. L' allegrezza de' Messinesi fu tale, quale ciascuno può credere di uomini ritornati da morte in vita; e fu da medesimi festeggiata col suono delle Campane, e col rimbombo del Cannone non solo della Città, ma anche delle Fortezze. Il Marchese di Vallavoir, e 'l Commendatore Valbel col seguito di tutti gli Officiali Francesi, e coll' accompagnamento della Nobiltà, e Popolo Messinese furono condotti in Senato, laddove avendo consegnato a' Giurati la lettera del Re di Fracia, che prometteva loro assistenza, ed ajuto, dopo aver orato il Marchese, e ricevuto da' Senatori una risposta piena di ringraziamenti, e di applausi, fu condotto prima nel Duomo ad intervenir col Senato agli Uffizj Divini, poscia nel Palagio Reale, e finalmente gli furono consegnati i Castelli del Salvadore, di Matagriffone, di Gonsaga, e di Castellaccio.

Egli

Egli intanto sperava di scacciare gli Spagnuoli dall' assedio della Città, perchè i medesimi aveano all' arrivo delle Navi Francesi abbandonato il Convento de' Cappuccini, la Torre del Faro, e poscia la Lanterna, dove avendo posto fuoco alla polvere, che in essa si conservava, ne saltò tutto il tetto, senza fare altro danno, per la somma fortezza di quell' antico edificio. Ma bisognò, che ben presto deponesse questo pensiero, non solo per l' opposizione dell'Esercito Spagnuolo che stava fortificato ne' colli, ma anche perchè l'armata Navale ritornata nel primo sito, avea col racquisto della Torre del Fa ro dato agio alle soldatesche d' impadronirsi del Dromo, e di scorrere un' altra volta sotto le mura della Città. Tentossi parimente l' incendio de' Vascelli Francesi, spingendo nel porto di Messina due Brullotti da fuoco, e facendogli perseguitare da una Nave da guerra, per far credere, che fossero legni amici: ma i comandanti Francesi, che stavano sempre all' erta, avendo mandato alcuni battelli per riconoscergli, e scoperto in questa guisa l' inganno, operarono in modo, che i Brullotti si bruciarono senza danno delle lor Navi. Riuscì anche vana la sorpresa di Castellaccio, che gli Spagnuoli si tenevano in pugno; poichè quantunque due Bombardieri di quel Presidio avessero segata una grata di ferro di una Casa matta della Fortezza, ed in essa introdotto dodici soldati Regj, ad ogni modo avvedutesene le sentinelle, e fattone avvertito il Signor di Grancomba Governatore del mentovato Castello, corse questi immantenente al pericolo, dove benchè fosse rimaso ferito da una pignatta di fuoco, che gli crepò nelle mani, nulladimeno colla morte, e prigionia di tutti gli assalitori, e col capestro, al quale fu condannato uno de' Bombardieri, che non ebbe comodità di fuggire, preservò la fortezza dalle mani degli Spagnuoli.

Tutto ciò dispiaceva al Marchese di Vallavoir, ma molto più si affligeva della tardanza del Duca di Vivonne, il quale si aspettava in Messina col resto dell'Armata Francese, e con soccorsi valevoli a liberare la Città dall' assedio. Avvegnachè essendosi consumata buona parte delle vittovaglie seco condotte, era stato necessario di andare di mano in mano scemando il peso del pane, nella maniera medesima, che avea avanti la sua venuta praticato il Senato. E comechè l' introduzione de' Francesi

cesi nelle Fortezze era riuscita molto sensibile a Messinesi, benchè non a tutti per la medesima ragione: perchè molti tolleravano di mala voglia, di veder nuovamente signoreggiata dagli Stranieri la Patria, dopo aver sofferto tanti travagli per la sua libertà; e gli altri, che conservavano tuttavia nelle viscere un' affetto particolare alla Spagna, miravano di mal'occhio fiorire i Gigli, quando aveano sempre adorate le Aquile Austriache nella loro Città, dubitava il Marchese, che concorrendo gli uni, e gli altri al medesimo fine, potesse vedersi rinnovellato in Messina l'antico Vespro Siciliano. Ed in fatti se ne vide qualche principio, perchè appena ritornata la carestia, concorse tumultuante la plebe nel Palagio Reale, per supplicare il Marchese di togliere a' Senatori l'amministrazione della pubblica Annona, e prenderne nelle sue mani il governo. Ciocchè quantunque fosse stato fortunatamente sopito colle prigioni, e col laccio, che sofferirono i principali di questo commovimento, non lasciò nondimeno di rendere avvertito il Marchese, che bisognava temere più de' nemici dimestici, che degli esterni. Vi si aggiunse la mancanza del danaro, che non sapendo più i Giurati donde pigliarlo, deliberarono di servirsi della cassa d'argento, nella quale si conservavano le Reliquie del glorioso Martire S. Placido: ma non essendosi ritrovate le chiavi, ed attribuitosi da' Cittadini questo smarrimento a miracolo, non vollero in conto alcuno permetterlo, essendosi contentati di contribuire più tosto dalle loro borse il valsente di essa, che privare la patria di una sì pregiata memoria, lasciata loro in retaggio dalla pietosa divozione de' loro Maggiori. Si vedeva adunque il Marchese angustiato da ogni lato, perchè quantunque dopo il suo arrivo era sopravvenuta qualche altra barca di vittovaglie, e che di notte penetrava in Messina qualche picciol soccorso, così per terra, come per mare dalla Calabria, e soprattutto da Reggio, spedito nascostamente da' Messinesi, che colà dimoravano; ad ogni modo la fame era cresciuta ad un segno, che non poche persone passavano giorni intieri senz' alimento. Ed è certo, che questo Generale Francese si stimò affatto perduto, giacchè mancata a' ribelli ogni sorta di biada, e la carne de' buoi, de' cavalli, degli asinelli, e de' muli, diedero di mano a' cani, alle gatte, ed a' sorci, e finalmente si ridussero a mangiare il co-

corame purgato nella calce vergine, del quale distribuivansi due oncie il giorno per ciascheduno.

Continuava intanto la sua dimora in Parigi Vincenzo Pellegrino di Luzio, il quale seppe tanto ben dire, e rappresentare a quella Corte per sicurissima la conquista di tutta l'Isola di Sicilia, che fece finalmente risolvere il Re di Francia a spedire in Messina Lodovico Vittorio di Roche Chovart Duca di Vivonne Generale delle Galee della Corona, con titolo di Governatore, e Luogotenente Generale di quella Maestà ne' Mari, ed Armate di Levante, ed anche di Vicerè di Messina, e di tutti gli altri luoghi dell'Isola di Sicilia, che si fossero sottoposti al Dominio Francese. Allestironsi immantenente in Tolone nove Navi da guerra, tre brullotti da fuoco, ed otto di vittovaglie; e montato il Vivonne sopra il Vascello Generalizio, nominato lo Scettro, sciolse le vele verso Messina. Pervenne egli in que' Mari a' dieci di Febbrajo 1675. e comechè avea il vento propizio, bisognò; che i Vascelli dell'Armata di Spagna si facessero rimorchiare dalle Galee, per andargli all' incontro. Si attaccò la battaglia, la quale dall'una, e dall'altra parte riuscì sanguinosa; ed oltre molti dimestichi del Vivonne, che gli furono uccisi al fianco; colse anch' egli tre leggiere ferite. Durò per lo spazio poco meno di quindici ore, senz' aversi potuto far giudizio della vittoria: ma comechè la cosa riducevasi a prendere il vantaggio del vento, cercarono i Francesi di accostarsi per quest' effetto a' lidi della Calabria. Ciocchè mentre gli Spagnuoli proccuravano d'impedire, si vide uscir da Messina il Commendator di Valbel con sei Vascelli da guerra, ed altri quattro da fuoco, che seco avea in quel porto, sopra de' quali imbarcaronsi molti Nobili Messinesi. Donde si cagionò, che dubitando gli Spagnuoli di essere colti in mezzo, si andarono ritirando in tal guisa, che sopravvenuta la notte, entrarono i Francesi senza impedimento in Messina; e l' Armata di Spagna conoscendo infruttuosa la sua dimora in que' mari, partì dal Faro, lasciando addietro la Nave nominata la Madonna del Popolo, che cadde in man de' nemici.

Andarono le Galee in Melazzo, donde poscia essendone partite quattro pel cammino di Napoli, ed essendo state assaltate da una fiera burrasca nelle acque di Palinuro, se ne perdettero due, le

le quali furono la Galea Padrona della Squadra di Sicilia, e la Galea nominata Santa Teresa della Squadra di Napoli. Questa ultima andò a correre fino al Capo della Licosa, dove essendosi finalmente sdrucita, si salvò tutta la gente, senz'altra perdita, che di due sole persone. E' però vero, che ritrovandosi in essa molti condannati a remare, ch'erano stati banditi, ritornarono ad inquietar la campagna: ma non passarono molti giorni, che comparvero in Napoli i loro teschi. Più crudele fu il destino della Padrona di Sicilia, avvegnachè non potendo più sostenersi, fu poco lungi da Maratea inghiottita dall'onde, con perdita di tutta la gente; e vi si ritrovarono il Giudice della Monarchia D. Niccolò Montagno, e molte altre persone di qualità. I Vascelli dell'Armata Spagnuola si ritirarono in Napoli, dove mentre si apparecchiavano le cose necessarie, per risarcirgli dal danno ricevuto nell'accennata battaglia, furono assaliti da una fiera tempesta, la quale ne gittò uno su l'arene del Ponte della Maddalena. Evitò ad ogni modo il naufragio, e con l'ajuto, che gli fu dato, e con aver gittato in mare gli alberi, e l'artiglieria: ma quando si mandarono i battelli delle Galee a prendere, e condurre gli alberi nell'Arsenale, o per negligenza de' Capi, o per l'agitazione dell'onde, rovesciaronsi coll'eccidio di trentacinque persone. Accidente, ch'essendo succeduto poco men che a vista del Vicerè Marchese d'Astorga, il quale stava in quel punto nella Real Cavallerizza, cagionò nel di lui animo tanto sdegno, che i Ministri, che ne avevano dato l'ordine, ebbero occasion di pentirsene.

E con ragione, perchè la guerra, che si faceva in Sicilia non più co' ribelli, ma co' Francesi, divorava tanti marinai, e soldati, che non vi era bisogno di queste perdite: giacchè oltre la gente, che usciva da questo regno, era stato necessario far venir di Lamagna quattromila, e cinquecento Tedeschi, per mandargli in quell'Isola. Ma o fosse stata la mutazione del clima, o i patimenti di sì lungo viaggio, giunsero in Napoli queste milizie con quantità di ammalati, per la guarigione de' quali il Vicerè comandò, che si formassero gli Spedali in Pozzuoli. Quivi parimente si ritrovavano le soldatesche dell'Armata Reale, fatta passar nel porto di Baja per risarcirsi: ma comechè

an-

anche questa condusse in Napoli molti infermi; li quali furono distribuiti per gli Spedali della Città, dove morirono alcuni de' servidori, che vegliavano alla lor cura, si ebbe non picciol sospetto di contagione. Il parere de' Medici, che vollero sentire gli Eletti, tolse lor' ogni dubbio; e finalmente la sanità, che andarono ricuperando quasi tutti gl' infermi, serenò gli animi de' Cittadini.

Or mentre tutto ciò passava in Italia, fremeva contro a' Generali Spagnuoli il Consiglio di Madrid, nel quale veniva il Marchese di Bajona incolpato di molte cose appartenenti alla ribellione di Messina, e gli altri di aver potuto, e non voluto combattere il secondo soccorso, che 'l Valbel introdusse nell' assediata Città. Quindi è, che di ordine di quella Corte furono il mentovato Bajona, e 'l Marchese del Viso suo Padre, Generale delle Galee di Spagna, arrestati in Sicilia, donde essendo dopo alcuni mesi passati nel Reame di Napoli, fu data loro per carcere la Villa deliziosa di Portici. Toccò al Vicerè Marchese d' Astorga, di mandare ad effetto la medesima commissione contro al Generale D. Melchiorre della Cueva, ed all' Ammiraglio D. Francesco Centeno, li quali avendo prontamente ubbidito, passò il primo nella Fortezza di Gaeta, e l' ultimo nel Castello d' Ischia. Il Principe di Montesarchio fu dichiarato Governatore dell' Armata de' Vascelli di Spagna, e venne in Napoli all' Esercizio della sua carica; e comechè nell' Esercito di Sicilia seguirono altre mutazioni, per esser stato sostituito D. Ferrante di Ravanal al Maestro di Campo Generale D. Marcantonio di Gennaro, questi si ritirò in sua casa, dove indi a pochi mesi morì. Il Marchese d' Astorga dichiarò Governatore dell' Armi nella Piazza di Reggio il Generale dell' Artiglieria Fra Giambattista Brancaccio, e 'l Marchese del Tufo, che avea fin allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d' Otranto.

Queste ordinazioni della Corte di Spagna non poteano esser migliori; ma non potea sperarsi di racquistare Messina, sempre che i Vascelli Francesi erano padroni del Mare. Bisognava dunque pensare a risarcire l' Armata, e ad accrescere nel medesimo tempo l' Esercito della Sicilia. Ciocchè richiedendo somme grossissime di danaro, furono praticati dal Marchese d'

Astorga molti espedienti per provvedersene. Espose in vendita diverse rendite, che possedeva S. M. sopra Gabelle, Dazj, e Fiscali, come anche l'Officio di Scrivano di Razione del Regno, vacato per la morte di D. Andrea Concublet Marchese d'Arena, e venduto a D. Emanuello Pinto di Mendozza per cinquantamila ducati. Chiese a' Baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati, e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'entrate di un anno, che i forestieri possedevano nel Reame. Con queste somme si cominciarono a risarcire i Vascelli, per servigio de' quali si fecero venir da Ragusi quattrocento marinaj. Ma perchè compariva scarsamente il danaro, o perchè la voragine delle spese assorbiva qualunque più gran tesoro, o perchè buona parte s'impiegava in altri usi, la cosa camminava con gran lentezza; e il popolo, che vedeva alienare l'entrate Regie con tanta furia, ma non vedeva promuovere con la medesima sollecitudine il servigio Reale, mormorava del Vicerè. Se ne lagnavano parimente le soldatesche, perchè non erano loro somministrate le paghe; anzi avendo un soldato de' Vascelli di Spagna scaricato un moschetto, mentre passava davanti al Regio Palagio la processione del *Corpus Domini*, e ferito un dimestico del Marchese d'Astorga, che nel balcone parlava con esso lui non mancarono persone, che diedero interpretazioni misteriose a questo accidente. Comunque sia, non si può dubitare, che le spese, e i soccorsi, che uscirono dal nostro Regno per questa guerra sotto il governo del Marchese d'Astorga, furono d'importanza grandissima; ed il volerne fare un minuto catalogo, sarebbe troppo nojoso. Basterà dire, che si arrolarono Fanti, e Cavalli; che si fecero marciar le milizie del Battaglione del Regno; che si fecero venir di Lamagna quattromila, e cinquecento Tedeschi; che parte di questa gente si fe' passare in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava secondo il bisogno nella Sicilia: che si provvidero di munizioni così da bocca, come da guerra le piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta: che si somministrarono somme immense di danaro, non solo per le paghe a' soldati, che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli, che guerreggiavano nell'

Eser-

Esercito, e Piazze della Sicilia: e finalmente, che si fecero risarcire i Vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell' Armata di Spagna, colla spesa di sopra seicento mila ducati.

Torniamo adesso in Messina, laddove entrato il Marescial di Vivonne, e ritrovati agonizzanti i ribelli, ch' erano stati due giorni senz'alcun cibo, fe' scaricare certo biscotto, e poi le poche vittovaglie, che avea, facendo il tutto distribuire a misura, e vendere a carissimo prezzo. Ciocchè quantunque non avesse corrisposto all'aspettativa de' Messinesi, li quali aveano creduto, che dovessero esser loro senza pagamento somministrate, non lasciarono ad ogni modo di mostrarsene allegri, innalzando alle stelle la grandezza del Re di Francia, e la diligenza, e valore del Marescialllo, e rendendone pubblicamente le grazie alla Regina del Cielo con una solenne Processione, nella quale fu condotta in trionfo la sua Immagine miracolosa. Si compiacque il Vivonne di questi applausi; ma non rimase affatto quieto di animo; avvegnachè considerando da una parte il bisogno, che v'era della sua presenza in Messina, per mantener que' Popoli in fede, e misurando dall' altra parte il rischio, che si correva, d' esser di nuovo, e molto presto dalla fame assalito, non sapeva a qual partito appigliarsi, cioè, se dovea restare, o partirsi. Pure prevalendo in lui il prurito di allargar l' Imperio al suo Principe; deliberò di fermarsi; ma nel medesimo tempo spedì in Francia otto grossi Vascelli per caricar vittovaglie, e per sollecitar la spedizione di soccorsi valevoli non solo a stare a fronte all' Esercito, ed all' Armata Spagnuola, ma anche a fare nuove conquiste. Sopra le medesime Navi fece imbarcare i soldati, rimasi in vita, della guernigione del Castello del Salvadore, che contro alla fede data loro ne' capitoli della resa, passarono dalle carceri di Messina a quelle di Francia. Ma comechè conosceva, che la vittoria dipendeva assolutamente dalle imprese delle Piazze vicine, pensò a quella della Scaletta, lo acquisto della quale per la comunicazione, che avrebbe aperta col paese di mezzogiorno, veniva giudicato d' importanza grandissima. E ideosselo il Marescialllo assai facile, conciosiacosachè essendo stata al suo arrivo abbandonata dagli Spagnuoli la Torre del Faro cogli altri luoghi, e Casali più vicini a Messina, come quelli, che non aveano fortificazioni valevoli a far lunga difesa,

fesa, si figurava il medesimo della Scaletta al primo fulmine delle sue armi. L'esperienza nulladimeno mostrò quanto fosse stato fallace questo disegno; poichè quantunque la Piazza fosse stata furiosamente investita e per mare, e per terra, convenne ad ogni modo agli assalitori di ritirarsi in Messina con perdita di 400. persone.

Così il Marescial di Vivonne abbandonò il pensiero di nuovi acquisti, ed applicossi in tutto, e per tutto ad usurparsi l'intiero possesso della Città. La prima cosa, che fece, fu quella di discacciare i Messinesi, che restavano nelle fortezze; ed in luogo di essi v'introdusse Francesi sotto pretesto, che non poteva intieramente fidarsi de' Cittadini, fra' quali v'erano molti Merli, come s'era sperimentato ne' Bombardieri di Castellaccio. Fu poscia intercetta una lettera, che scriveva ad un suo parente il Canonico D. Giuseppe Castelli; dalla quale si venne in cognizione, che si tramasse di consegnare agli Spagnuoli una porta della Città, nel tempo, che dovea farsi la nuova elezione de' Giurati. E benchè questa congiura fosse stata seppellita nella sua culla col supplicio di molti, che ne furono, Dio sa come, incolpati, servì ad ogni modo al Maresciallo di nuovo pretesto per mischiare sei soldati Francesi fra le guardie, che in ciascheduna porta vi erano di Cittadini, e per impadronirsi successivamente de' Baloardi, fe' pubblicare, che un Sacerdote, il quale all'uso di guerra fu fatto passar per le armi, avesse macchinato tradimenti in quello di S. Andrea. Donde prese motivo il Maresciallo di comandare, che tutt'i Messinesi avessero lasciato l'armi ne' loro corpi di guardia, e che niuna persona fosse entrata, o uscita dalla Città, senza il salvocondotto de' Deputati destinati per quest' effetto. Così quei Messinesi, che sotto il dominio degli Spagnuoli aveano potuto appena soffrire un'ombra di Vassallaggio; ch'erano divenuti censori delle ordinazioni Reali: che allegavano per violazione de' privilegj tutto quello, che loro spiaceva: che non conoscevano la Giustizia: che si facevano lecito quanto saltava loro in capriccio; e che finalmente aveano preso le armi contr' al Principe naturale per conservare, come dicevano, la libertà della Patria, si videro in un'istante disarmati, spogliati de' privilegj, e ridotti in un'estrema mendicità, avendo dato a' Francesi, tutto quello, che

ave-

aveano, fino alle masserizie di casa, in pagamento di un picciol tozzo di pane, che loro scarsamente somministravano.

Intanto avvicinandosi la stagione dell'elezion de' nuovi Giurati, comandò il Vivonne, che niuno in pena della vita avesse osato di portar armi nel Palagio Senatorio, per evitare i disordini, che sogliono accadere in simili congiunture, che riescono di maggior gelosia in tempo di guerra. Quindi è, che adunatosi il Consiglio de' Cittadini coll' intervento del Marchese di Vallavoir, furono prima di ogni altra cosa dichiarati nemici della patria alcuni partigiani degli Spagnuoli. Si fece poscia l' elezione, la quale cadde nelle persone di D. Francesco Crisafi, di D. Gasparo Viperano, di D. Francesco Belli, di Cristofaro Majorana, di Antonino Caruso, e di Paolo Giacobbe, tutti uommi ostinati, e quali può giudicarsi, che avessero voluto i Francesi. E finalmente fu data potestà a' vecchi Giurati, di dare il giuramento di fedeltà al Re Cristianissimo nelle mani del Maresciallo. Questi allo 'ncontro nominò per Giudici della Corte Straticoziale D. Scipione Migliorino, D. Filippo di Gregorio, e D. Gio: Battista Colonna: per Giudice delle prime appellazioni D. Onofrio Buglio: per Avvocato Fiscale D. Leonardo Flores: per Procuratori Fiscali D. Modesto di Steffano, e Niccolò Porcaro; e per Giudice della Monarchia il P. Fra Tommaso Lipari. Fu poscia destinato il giorno de' 26. di Aprile 1675. per la cerimonia del Giuramento; e si addobbarono a questo effetto le strade dal Palagio Reale fino alla Chiesa Arcivescovale. Quivi con nobile accompagnamento fu condotto il Vivonne, e dopo aver udito il Sagrificio della Messa assiso sopra del Trono, nella maniera medesima, che sogliono praticare i Vicerè di quel Regno, andò davanti l' Altare, laddove avendo ricevuto il giuramento di omaggio, che i Senatori diedero nelle sue mani, giurò anch' egli in nome del Re di Francia l' osservanza de' privilegj, costituzioni, capitoli, e consuetudini del Regno, e della Città, e ritornò alla sua abitazione fra le voci giulive de' Cittadini, che assordavano l' aria col *Viva la Maestà di Lodovico XIV. Re di Francia*. Finalmente al primo di Maggio i novelli Giurati presero possessione delle lor cariche colla solita Cavalcata, nella quale intervennero il Marchese di Vallavoir, e i Cavalieri dell' Ordine militare della Stella.

Tut-

Tutte queste faccende, se non passarono senza strepito d'armi, incontrarono una mediocre quiete; perchè toltene alcune prede, che si fecero in mare dall' una parte, e dall' altra, e qualche picciola scaramuccia, che accadde fra le milizie terrestri; non seguì cosa degna da scriversi nelle Storie. Pareva in un certo modo, che ciascuno dormisse, quando ognuno vegliava; poichè gli Spagnuoli da una parte attendevano a risarcire l' Armata, ed a traghettare in Melazzo, ed in Reggio le Soldatesche; e' Francesi aspettavano da Tolone nuovi soccorsi di Navi, di vittovaglie, e di gente per uscire in campagna. Ed in fatti entrati prima in Messina cinque Vascelli, e quindici Tartane cariche di munizione da bocca dalla Morea; e poscia sopravvenuta da Francia una Squadra di ventiquattro Galee con altre novanta vele, fra le quali si annoveravano molte Navi da guerra con cavalli, provvisioni, e soldati, ritornò il Vivonne ad invogliarsi di qualche impresa. Prima però di uscir da Messina, pubblicò due Editti, per invitare i Titolati, Baroni, Città, e Terre dell' Isola al partito del Re di Francia, promettendo le medesime franchigie, ed esenzioni, ch' erano state loro dal Senato proferte, se avessero rinunziato al dominio Spagnuolo; e minacciando confiscazioni, e gastighi, se avessero perseverato nell' ubbidienza dovuta al loro Principe naturale. Ma non fece niun profitto, perchè tutti continuarono nella fedeltà giurata alla Spagna, anzi sperimentò infruttuosa la forza, allorchè mosse le armi per assaltare Melazzo. Conciossiacosachè quantunque avesse spinto il Marchese di Vallavoir per la strada di Terra, ed egli il Maresciallo avesse coll' Armata presa quella del mare, convenne ad ambedue ritirarsi senz' alcun frutto. E' ben vero, che per cagion del vento contrario non potè il Vivonne proseguire il meditato viaggio. Che due sole Galee accostatesi al picciolo Castello di Spatafora, a colpi di cannone lo sforzarono a rendersi. Che 'l Marchese di Vallavoir sboccato allo 'mprovviso pe' colli nella pianura, che giace fra Messina, e Melazzo avesse fatto acquisto di molte Terre, le quali non aspettavano questo insulto. Che fosse corso colle sue schiere fino sotto le mura di quest' ultima Piazza: Che gli sarebbe stato facile d'impadronirsi del Borgo per la picciola guernigione, che in quel tempo vi si trovava. Che questa invasione diede un grandissimo alle armi

mi al Vicerè Marchese di Villafranca, che ivi facea la residenza. E finalmente, che se il Marchese di Vallavoir fosse stato appoggiato dall' Armata Navale, avrebbe ridotto a pessimi termini la salute di questa Piazza. Ma egli anch' è certissimo, che giunto da Palermo in Melazzo D. Beltrano di Guevara, che con cinque Galee portò da Napoli 650. fanti Tedeschi, e ventimila scudi contanti, fu tanto opportuno questo soccorso, che incalciato furiosamente questo Marchese in un paese tutto pieno d' armi nemiche, ritornò in Messina con numero di soldati molto minore di quello, che avea seco condotto, lasciando gli altri, o prigionieri di guerra, o vittime delle spade Spagnuole.

E già s' andava accorgendo il Marescial di Vivonne della difficoltà dell' Impresa; anzi ben lungi d' aver alcuna speranza che i popoli di Sicilia, mal soddisfatti del Governo Spagnuolo, avessero dovuto aprire a' Francesi le porte delle loro Città, conforme aveano i Messinesi francamente affermato nella Corte di Francia, prevedeva benissimo, che ogni palmo di terra dovea costare al suo Re molta spesa, e gran sangue. Ad ogni modo acciò non gli si potesse imputare, di non aver tentato tutte le strade, che potevano in qualsivoglia modo condurre all' acquisto della Sicilia, (al qual' effetto era stato dato alle stampe un Manifesto, nel quale si dichiarava esser intenzione del Re Cristianissimo, di dare a' Siciliani un Principe della sua Casa, non già di riunire quel Regno alla Corona di Francia, conforme andava seminando Monsieur di Gaumont in tutte le Corti de' Principi Italiani) deliberò d' uscir con l' armata girando l' Isola, e con la vista di essa promuovere i disegni de' malcontenti. Dopo dunque l' arrivo di altri trentacinque legni da Francia, uscì il Marescial da Messina con circa novanta vele fra Vascelli, e Galee; e voltate le prore verso Palermo, comparve a vista di quella bella Città. Ma in vece de' moti, che prentendeva dovessero suscitarsi nel popolo in pregiudizio degli Spagnuoli, si vide una prontezza sì grande, ed un' amore sì sviscerato verso la persona del Re Cattolico, che il Duca di S. Lucia D. Francesco Branciforte, Pretore della Città, non ebbe, che cercar di vantaggio. Le compagnie d' Artigiani sotto la condotta de' loro Consoli andarono nel Cortile del Palagio del pubblico Magistrato, gridando ad alta voce *Viva il Re delle Spagne*; e prov-

vedute di armi da' Senatori, si tolsero allegramente il travaglio, di custodire i baloardi della Città. La Nobiltà, e le persone Civili fecero parimente le parti loro, e i contadini guardarono le marine per molte miglia all' intorno, in guisa tale che non solo non vi fu chi mostrasse inclinazione contraria al buon servigio del Re, ma tutt' i Messinesi, che abitavano in quel tempo in Palermo, non ebbero ardire d' uscir di casa infinattantochè si trattennero i Francesi in quei mari, per timore d'essere lapidati.

Così svanita la speranza di novità in Palermo, s'incamminò il Maresciallo verso i lidi di Napoli. Vi è Scrittore, che afferma, che avesse avuto disegno di bruciar l'Armata Spagnuola, che si trovava nel Porto, e si andava provvedendo del bisognevole, per uscire di nuovo in mare all'arrivo, che s'aspettava a momenti, d'una Squadra di Vascelli Olandesi col Principe D. Giovanni d'Austria. Ma non ebbe occasione il Vivonne di accingersi a questa impresa, poichè al primo avviso, che a' 24. di Luglio 1675. pervenne al Vicerè Marchese d'Astorga dell' approssimamento dell' Armata Francese, spedì un Comandante con 80. Spagnuoli, e quattro cannoni nell' Isola di Procida; e cinquecento Tedeschi in Castell' a Mare, e Sorrento. Il Principe di Valle adunò mille persone, tutta gente atta alle armi, per guardare le marine della Torre dell' Annunziata; e'l Vicerè fè guernire d' artiglieria il baloardo di S. Lucia, ed il Molo, e di milizie Spagnuole tutta la spiaggia di Chiaja. Montarono su i Vascelli le soldatesche col loro Generale Principe di Montesarchio, accompagnato da un grosso stuolo di Nobili Napolitani, essendo gli altri rimasi in terra per assistere al Vicerè. Tutt' i Cittadini qualificati presero l'armi, e le averebbero prese anche il popolo, conforme i Capitani de' Rioni andarono ad offerirsi al Marchese, se non vi fosse stato un numero sufficiente di Soldati di fortuna per la difesa. Or mentre il Vicerè cavalcava, e di giorno, e di notte per la Città, l'Armata di Francia solcava il Mare dell' Isole di Ponza, Procida, ed Ischia, ed andava predando tutti quei legni, che le si facevano davanti. Ma quando spinse nel Golfo di Napoli sette Galee, le quali per non esservi quelle della Corona Cattolica, si fecero lecito d' innoltrarsi fino a vista di Resina, e di

Por-

Portici, e che al ritorno, che fecero per andare a riunirsi all' Armata, furono salutate, quantunque senz' alcun danno, dal cannone delle Navi, e della Città, conoscendo il Vivonne, che stavasi molto all'erta, contento della preda di circa venti Barche, e Tartane, fece ritorno in Messina.

Quivi ritrovò, che'l Senato avea ricevuto una lettera del Principe di Condrò, che in nome del Marchese di Villafranca invitava i Messinesi con promesse di ottimi trattamenti a riconciliarsi col Re di Spagna; e ritrovò parimente, che i Senatori aveano nella risposta caricato il Principe di rimproveri, e d'invettive, ed esclusa qualunque proposizione, o trattato. Ebbe poscia notizia, che due Vascelli Francesi scorrendo i mari di Puglia, aveano predato sotto Barletta due Navi cariche di frumento, e condotte in Messina, là dove volendo entrare una Fregata Francese, chiamata la Giojosa di Marsiglia, similmente carica di vittovaglie, era stata assalita dalla Galea Capitana di Napoli comandata da D. Beltrano di Guevara, e finalmente costretta a cedere dopo lunga difesa. Ritrovavasi allora questo Vascello sotto il cannone di Reggio; e i Francesi non potendo ricuperarlo, deliberarono di consegnarlo alle fiamme. A questo effetto uscirono da Messina tre Galee, un Brullotto, e due Navi, e colta l'opportunità del vento favorevole al meditato disegno, si accostarono a Reggio. Riuscì loro d'appiccare il fuoco al mentovato Vascello; ed ebbero non solamente il piacere di vederlo ridotto in cenere, ma anco la consolazione d'essersi comunicato l'incendio a tutte quelle barche, ch'erano ivi vicine, con tanto spavento della Città, che gli abitanti ebbero un' assai giusto timore di perir fra le fiamme. Ciocchè avendo veduto D. Beltrano di Guevara, il quale dopo l'acquisto della mentovata Fregata ritornava in Reggio con dieci Galee dalla Scaletta, dove avea lasciato 800. Fanti Tedeschi, stimò miglior consiglio di ritirarsi in Augusta, donde passò nel porto di Siracusa, come quello, ch'era più sicuro, e più comodo a spalmare la Squadra. Era parimente succeduto un' incontro nel Casale di S. Steffano, dove gli Spagnuoli, che possedevano la parte superiore, aveano tentato d'impadronirsi dell'inferiore, e della mezzana: ma ricevuti a piè fermo da D. Tommaso Crisafi, e dal Baron di Micciche, furono finalmente costretti ad uscir dal conflitto con grandissima perdita.

 Sen-

Sentì gusto il Vivonne di tutte queste novelle, ma molto più si compiacque di aver trovato in Messina otto grossi Vascelli, ch' erano venuti da Francia con ventiquattro Tartane. Con questo aumento di forze uscì di nuovo il Marescia llo dal porto con un'Armata composta di ventiquattro Galee, ventisei Navi di guerra, nove Brullotti, ed altri legni minori, con pensiero di acquistar qualche Piazza nella Costa di Mezzogiorno, che potesse somministrare il vitto a Messina, giacchè il farlo venir da Francia era cosa, che non potea lungo tempo durare, come quella, ch' essendo esposta all' incostanza del mare, ed agl' insulti dell' Armata Spagnuola, che ben presto dovea uscire da Napoli, non era bastevole ad introdurre l' abbondanza in Messina. Nel giorno adunque decimosesto di Agosto comparve a vista di Catania, e di Siracusa, dove avendo ritrovato le cose ben disposte per la difesa, mentre stava pensando alla ritirata, la fortuna gli aprì le porte dell' importante Piazza di Augusta.

Vogliono alcuni, che fosse stata questa Città una delle Colonie Romane, fondata dall' Imperadore Cesare Augusto, quaranta due anni prima della venuta di Cristo, su le ruine dell' antica Megara distrutta da Marcello. Ed altri affermano, che fosse stata edificata dall' Imperadore Federico II. Re di Sicilia nell' anno della nostra Salute 1232. dopo l' esterminio del Castello di Centoripe, che s' era a lui ribellato. Soggiungono, che essendosi nell' anno 1360. sottratta dall' ubbidienza di Federico III. Re di Sicilia, per sottoporsi al Re Luigi di Napoli, fosse stata da Catanesi ruinata da' fondamenti; e che questa sia quella parte, che fino a' giorni d' oggi ritiene il nome di Città vecchia. E finalmente conchiudono, ch' essendo stata riedificata pian piano dal medesimo Federico; fosse poi stata a' 27. di Luglio 1551. presa, e bruciata dall' Armata de' Turchi comandata da Sinan Bassà Generale del Mare degli Ottomani. Chechè sia della sua fondazione, ed origine, e delle vicende, che ha sofferto da tempo in tempo, siede ella in una picciola penisola, che attaccandosi alla Sicilia per mezzo di un' augusto spazio di terra, divide un largo seno di mare, e forma due bellissimi porti a sinistra, e a destra. Il primo, che è posto verso Ponente, è dell' altro più sicuro, e più grande; e tale, che per la sua ampiezza non può essere perfettamente guardato dalle Fortezze della Città, che so-

sono la Torre d'Avola, il Castel Regio, e due fortissimi Bastioni, l'uno chiamato Vittoria, e l'altro Grazia. Dimorava in Augusta il Segreto della Dogana, il quale essendo stato condannato al pagamento d'una grossissima somma per sentenza del Tribunale del Real Patrimonio, meditò di schermirsi da questa esecuzione, introducendo i Francesi nella Città. Cominciò egli a macchinar la congiura co' parenti, ed amici; la quale essendo pervenuta a notizia d'un'Officiale Spagnuolo, passò immantenente all'orecchie del Marchese di Villafranca. Ma quando questi dovea accorrere alla presenza del male colla pronta spedizione di soldatesche, o che non avesse avuto i mezzi necessarj per eseguirlo, o che avesse fatto gran capitale della fedeltà del Senato, inviò a' Giurati la medesima lettera dell'Officiale Spagnuolo, e loro impose d'apportarvi il rimedio. Ciò fu quello, che diede l'ultimo tracollo alla Piazza; poichè alcuni de' Senatori, ch'erano partecipi della trama, vedendosi già scoperti, affrettarono il tradimento; e spedita una feluca al Vivonne, l'invitarono ad entrare nel porto, quando già meditava di ritornare in Messina, per mandarne l'Armata in Francia. All'approssimamento delle navi Francesi corsero i congiurati al Castello, sotto pretesto di vegliare alla difesa della Fortezza: ma avendo il figliuolo del Segreto della Dogana cominciata l'uccisione degli Spagnuoli con un colpo di pistola lanciato al misero Castellano, rimase vittima de' medesimi congiurati tutta la guernigione. Così l'Armata Francese ebbe agio di entrare nel porto; e i Cittadini rimasi senza difesa, furono costretti ad arrendersi, siccome fecero le due Fortezze di Grazia, e di Vittoria, e finalmente la Torre d'Avola, il Comandante della quale per non aver bene adempito le parti di buon soldato, fu poscia per ordine del Marchese di Villafranca fatto decapitare. In questa guisa i Francesi senza spargimento di sangue ottennero il possesso d'Augusta; ed in sì breve spazio di tempo, che quantunque il Conte di S. Marco Vicario Generale di Siracusa vi avesse immantenente spedito 150. soldati, rimase col dispiacere di non essere giunto a tempo questo soccorso. Anzi bisognò, che pensasse alla conservazione della medesima Piazza di Siracusa, la quale ritrovandosi scarsa di guernigione, e poco ben provveduta del bisognevole, fu soccorsa da D. Beltrano di Guevara con 350. Fanti del-

delle Galee, le Giurme delle quali furono parimente impiegate ad introdurre nella Piazza le vittovaglie, e tutte l'altre cose, che la strettezza del tempo permise di raccogliere in quei contorni. Ma gli abitanti di Augusta s'avvidero molto presto d'aver fatto un mal cambio; perchè i nuovi Padroni dopo aver lasciato Monsieur di Mornas per Governatore della Città, e nella Torre d'Avola Monsieur di Valdiù con soldatesche, ed artiglierie sufficienti a difenderla, portarono con esso loro tutta la marineria per servigio delle lor Navi. Questa sorte di trattamenti cagionò una grandissima scontentezza ne' Cittadini; e tale, ch'essendosi accostato ad Augusta il Maestro di Campo Generale D. Ferrante di Ravanal con buon numero di milizie Spagnuole, conoscendo i Francesi l'antipatia, che aveano gli abitanti verso di loro, e dubitando di qualche insulto, n'avvisarono il Maresciallo, il quale ritornato in quel porto, dopo essersi voluto trovar presente alle fortificazioni, che si aggiunsero a quella Piazza; fece imbarcare tutt' i Cittadini sopra le Navi, ed avendogli condotti seco in Messina, mandò le Navi in Provenza. Così Augusta rimase dipopolata, non essendovi restate mille persone degli antichi abitanti; e le donne, che per la perdita de' loro mariti andavano raminghe per tutta l'Isola, accrebbero colle loro grida l'odio, che aveano i popoli della Sicilia alla Nazione Francese, ed a' ribelli della Città di Messina; li quali colla loro ostinazione aveano ruinato la Patria, e tirato in quel Regno le calamità della guerra.

Giunse in Napoli questo avviso quasi nel medesimo tempo, che festeggiavasi la vittoria ottenuta in Alsazia dall'armi Imperiali condotte dal General Montecucoli, contro all'Esercito del Re di Francia comandato dal Marescial di Turena, rimaso in questa occasione da un colpo di cannone atterrato. Donde poscia si cagionò la sconfitta di un' altro corpo di novemila Francesi condotto dal Marescial di Criquì, coll'espugnazione di Treveri. Ma comechè la guerra della Sicilia era una spina troppo pungente a' fianchi del nostro Regno, sollecitavasi dal Vicerè Marchese d'Astorga la partenza dell'Armata di Spagna, già risarcita, provveduta del bisognevole, e soccorsa colle paghe de' Marinai, e Soldati. E già il Principe di Montesarchio Governatore di essa si era posto alla vela, allorchè a' 9 di Settembre 1675.

1675. entrarono in questo porto, quando non s'aspettavano, una Nave di Biscaglia, due Genovesi, e tre Polacche, le quali conducevano da Sardegna il nuovo Vicerè Marchese de los Velez, che andò ad abitar nel Borgo di Chiaja nel Palagio del Principe di Satriano, per aspettare, che 'l Marchese d' Astorga s' apparecchiasse a partire. Ed in fatti dopo essersi soddisfatte scambievolmente le solite visite di complimento, lasciò questi il Governo; e per dar luogo al Vicerè successore nel Palagio Reale, si ritirò in quello del Marchese della Valle nel mentovato Borgo di Chiaja, dove si trattenne fino a' tredici di Ottobre seguente, che con due Vascelli, l' uno Inglese, l' altro Genovese, e due Tartane guernite di soldatesche Spagnuole si partì per le Spagne.

Furon varie l' opinioni sopra il governo del Marchese di Astorga, conforme sono varie le passioni degli uomini. Alcuni avrebbero desiderato nella sua persona maggior continenza, e temperanza, per non vederla soggiacere alle infermità, che fecero più volte temere della sua vita; ed altri lamentavansi de' suoi Ministri, per opera de' quali dicevasi, che si fosse introdotto il traffico negli Officj. Nè vi mancò chi affermasse, che la guerra di Messina, per la quale s' erano sparsi tanti tesori, era stata una bellissima congiuntura per arricchire coloro, che ne aveano avuto l' amministrazione, e la cura. La verità si è, che si deve un' obbligazione straordinaria al Marchese per diversi rispetti, e particolarmente per aver restituita l' abbondanza al Reame, che nella sua venuta ritrovò affamato; preservato il Paese dagl' insulti de' Messinesi, e Francesi, anzi co' potenti soccorsi spediti nella Sicilia, senza gravare i Popoli di nuove imposte, deluse quelle speranze, che la ribellione di Messina avea fatto concepire al Re di Francia sopra quell' Isola; e finalmente per aver provveduto al buon governo del Regno colla pubblicazione di sette Prammatiche. Donde si cagionò, che nel suo arrivo in Madrid fu ben veduto così dal Re, come dalla Regina Reggente; e che oltre la carica, che godeva di Consigliere di Stato, gli si fossero aggiunte quelle di Capitan Generale di tutta l' artiglieria delle Spagne, e di Maggiordomo Maggiore della nuova Regina Maria Lodovica di Borbone figliuola del Duca d'Orleans. Con questo onorevol carattere andò egli a riceverla, allorchè da Parigi passò questa Principessa in Ispagna; e frà quei

quei Cavalieri, che 'l Marchese condusse seco di Camerata, vi furono D. Antonio di Gusman suo Nipote, e D. Andrea Cicinelli Nobile Napolitano de'Principi di Cursi, de' quali sul cammino si servì la nuova Regina, per mandare allo sposo ambasciate, e presenti.

Rimase questa gran Principessa così ammaliata della generosità, con la quale fu dal Marchese trattata nel suo viaggio, che in Madrid volle andare più volte ad onorare la di lui Casa, e col Re suo marito, e con la Regina sua suocera; e 'l Marchese trattò con tanta magnificenza le persone Reali con tutt' i Cavalieri, e le Dame della lor Corte, che si acquistò il titolo del più splendido Signor delle Spagne.

E' Illustrissima, al dir di tutti gli Storici, la Casa de Marchesi di Astorga, non solo per la discendenza del proprio sangue, di cui vanta l' origine da Case Reali, ma anche pe' parentadi più volte fatti co' Re di Leone, e di Castiglia. Alcuni vogliono, che discenda dagli Osiri Re dell' Egitto, ed altri dagl' Imperadori di Oriente, ovvero da D. Alfonso VII. Re di Spagna, chiamato l' Imperadore. Il primo, che venisse da Galizia in Castiglia nell' anno della nostra salute 756. fu D. Guttiere Offorio, creduto discendente dell' Infante D. Dionigi Offorio il quale fu lasciato a governare le Spagne, quando il Re Teodorico ritornò in Italia; e fu anche investito d' uno Stato assai grande con diecimila Vassalli. Divisa poscia questa Famiglia in più rami, ha formato diverse Case, perchè oltre quella, della quale si parla, portano il nome d' Offorio i Signori di Vigliasis, e di Cervantes, i Signori di Valdenchiglio, e d' Ocagna, e' Signori della Casa de las Rigueras Astorga, come anche il Conte d'Altamira, e 'l Marchese di Ceralbo, quantunque il primo per la primogenitura, che rappresenta, porta il Cognome di Castro, il secondo quello di Moscoso, e 'l terzo quello di .... Gli onori, che in ogni tempo ha ricevuto da' proprj Re, sono poco men, che infiniti; e basta dire, che la sola Casa de' Marchesi di Astorga è cinque volte Grande di Spagna di prima riga, pe' Contadi di Villalobos, e di Trastamara, pel Ducato d' Aguiar, e pe' Marchesati, che possiede di Velada, e d' Astorga, oltre il Canonicato, che come succeditrice della Casa di Villalobos, sono già ottocento anni, che gode nella Real Chiesa di Leone: dignità, della

della quale si pregia parimente S. M.

Questi, del quale abbiamo scritto il Governo, fu il decimo Marchese di Astorga; e benchè avesse avuto più mogli, l'ultima delle quali fu D. Anna Maria Pimmentel de' Conti di Benavente, non ebbe ad ogni modo mai figli; avvegnachè questa Dama, per alcuni disgusti, che passò col Marchese, si chiuse in un Monistero. Nè tampoco ebbero figli gli altri due suoi Fratelli, che furono D. Bernardino Marchese di Salinas, e D. Ferrante, ch' ebbe per moglie la Vedova Marchesana d'Almonaci. Così per morte senza figliuoli di tutti tre, redò la Casa la Marchesana di Villa Manrique loro sorella, il di cui primogenito D. Melchior di Guzman, Davila, ed Offorio oggi è Marchese d'Astorga, e di Velada.

PRAMMATICHE.

I. Essendo cresciuto il prezzo dell'orzo ad un segno straordinario, comandò, che non si fosse venduto più di otto carlini il moggio nella Provincia di Terra di Lavoro. Che a questo prezzo si fosse aggiunta la spesa della condotta, e gabella per l'orzo, che vendevasi in Napoli. E che niuno avesse ardito nasconderlo, sotto pena di perderlo.

II. Che non si fossero estratti nè per terra nè per mare dal Regno Zecchini Veneziani.

III. Che fossero fra certo spazio di tempo usciti tutt' i Francesi della Città, e del Regno, vietando sotto pena di morte naturale, e confiscazione di beni l'introduzione d'ogni sorta di merci da' Paesi sottoposti alla Francia.

IV. Confermò gli antichi divieti, e fece nuove ordinazioni, per favorire la proibizione di vendere in contrabbando vino a caraffa.

V. Concedette un ampio perdono a tutt' i malfattori, che andassero a servire S. M. nella guerra della Sicilia per la ribellion di Messina, eccettuandone solamente i Rei di Maestà offesa in primo, & secundo capite, *di falsità di moneta, e di vizio nefando.*

VI. Accrebbe il prezzo delle Doble di Spagna, Pezze da otto, e Zecchini, volendo, che le prime si spendessero per carlini trentaquattro, e mezzo, le seconde per grana novantasei, e gli ultimi per carlini ventidue.

VII. Per rimediare a' richiami delle Comunità, e de' Popoli d' amendue gli Apruzzi, i quali sentivansi aggravati nel pagamento della Fida delle pecore rimase nelle mentovate Provincie, comandò, che si facesse la Numerazione Generale di esse; e ne diede la Commissione al Presidente della Regia Camera Giulio Cesare Bonito Duca dell' Isola, il quale la mandò ad effetto, in conformità delle instruzioni ricevute dal medesimo Tribunale, con beneficio grandissimo del Real Patrimonio, ed alleggerimento degli oppressi.

D. FER-

D. FERRANTE GIOACCHINO

FAXARDO DI REQUESENS, E ZUNICA,

Marchese de los Velez, di Molina, e di Martorel, Signore delle Baronie di Castelvì, Rosano, Molina del Re, ed altre nel Principato di Catalogna, Signore delle Ville di Mula, d'Albama, di Librilla, e d'altre sette del Fiume Almasora, de las Cuevas, e di Portilla, Presidente perpetuo delle Regie Fortezze delle Città di Murcia, e di Lorcia, Adelentado, e Capitano Maggiore del Regno di Murcia, e de' Marchesati di Villena, Arcidiaconato d'Alcanzar, Campo Martorel, e di Serra Secura, e sue parti, e nel presente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell'Anno 1675.

LA difficoltà, che incontravano l'armi Spagnuole nell' espurgazion di Messina, e le congiunture, che s'erano disgraziatamente perdute, di ridur que' ribelli all'ubbidienza del Re Cattolico, aveano cagionate le mutazioni già mentovate de' Capi dell' Esercito della Sicilia, e la prigionia de' Generali dell' Armata Navale. Restava di soddisfare all'istanze del Marchese di Villafranca, il quale vedendo gli sforzi straordinarj, che avevano intrapresi i

Francesi per nudrir la guerra in quell' Isola, chiedea più potenti soccorsi di danaro, di vascelli, e di gente. Andavano tutte queste domande alla Corte di Spagna, e di là venivano in Napoli, dove il Vicerè Marchese d' Astorga non avea giammai lasciato, di vegliare non solamente alla difesa delle frontiere del Regno, ma anche a' bisogni della Sicilia. Ma poichè mormoravasi da una parte, che i contanti ritratti dalle vendite dell' entrate Reali, o spendeansi malamente, o erano impiegati in altri usi; e dall' altra parte il Marchese d' Astorga rappresentava alla Regina Reggente la grandezza de' soccorsi somministrati da questo Regno alla guerra: il poco buon frutto, che o per malignità del destino, o per mala condotta aveano partorito; e la impossibilità di continuarli, non che d' accrescerli, nella quale si ritrovava l' Erario Regio, poco meno che impoverito dalle spese passate; si cominciò a pensare nel Consiglio di Spagna, di dare al Marchese d' Astorga, il quale avea già terminati i tre anni del suo Governo, un successore di talenti valevoli a sostenere la soma de' negozj del Regno, e della guerra della Sicilia. Si trovava in quel tempo governando l' Isola di Sardigna il Marchese de los Velez; il quale favorito dalle raccomandazioni della Marchesana sua Madre Cameriera Maggiore della Regina Reggente, ma molto più dal suo merito, fu stimato Ministro in questa congiuntura proporzionato a ben condurre qualsivoglia più grande impresa, secondo l' intenzione della Corte di Spagna, e 'l buon servigio della Corona. A lui adunque fu indirizzato il comando, di passare al governo del nostro Regno. Ed egli giunto in Napoli a' nove di Settembre 1675. ne prese a' diciotto del medesimo mese nel Palagio del Principe di Satriano il possesso con l' intervento degli Eletti della Città, e dopo quattro giorni passò ad abitare nel Palagio Reale.

Fu ricevuto il Marchese con grandissimo applauso, per la speranza, che aveasi, che dovesse spendersi per l' avvenire con migliore economia il danaro; e che per conseguenza dovessero farsi sforzi così gagliardi per terminar la guerra della Sicilia, che ne sarebbero stati discacciati i Francesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell' Isola, e liberato il nostro Regno non meno dal peso di spignere a quella parte cotidiani soccorsi,

corsi, che dal timore d'invasioni, e d'insulti. Ed in fatti parea, che le cose dovessero mutar sembiante, avvegnachè fremendo per l'entrata de' Francesi in Messina la Regina Reggente, minacciava i Generali dell'Armata Navale di rigorosi gastighi, ed aveva ordinato a D. Pietro Valero Reggente della Reale Cancellaria, che fabbricati contra di loro i processi, li mandasse alla Corte. Commissione, ch'essendo stata mandata prontamente ad effetto da questo buono Ministro, il Marchese di Bajona fu l'unico, che ritornò in Sicilia a comandare la Squadra delle galee di Spagna, perchè il Marchese del Viso, e poscia D. Melchior della Cueva, e D. Francesco Centeno andarono a presentarsi in Madrid davanti a' Giudici, da S. M. deputati alla cognizione della lor causa; dov' essendosi pienamente giustificati, furono dopo alcuni anni dichiarati innocenti, e restituiti nella buona grazia del Re.

Col rigore medesimo procedevasi in Napoli, là dove il Vicerè istituì un' Assemblea di Ministri con titolo di Giunta degl' Inconfidenti, per vegliare alla punizion di coloro, che avessero macchinato contro allo Stato, o suscitando novità nel Reame, o favorendo i nemici della Corona. E veramente ve n'era grandissima necessità, perchè i Francesi non lasciavano alcuna strada, che avesse potuto condurre a'loro disegni, di provvedere i Messinesi di vitto, allargar le conquiste nella Sicilia, e se fosse loro sortito, stenderle parimente nel Regno. Guidavano le loro operazioni con questa massima, e variavano i mezzi secondo le congiunture, le persone, ed il tempo. Ne ritrassero ad ogni modo assai poco profitto, perchè, quantunque avessero ricevuto qualche soccorso furtivamente dalla Calabria; e vi fosse stato qualche susurro, che le prede di bestiame, che facevano in quelle spiagge; e de' Legni carichi di frumenti destinati per la grascia di Napoli, che facevano in mare, erano una mera apparenza, per coprire il delitto de' venditori, da' quali per avidità del guadagno loro spontaneamente si conducevano, e ricevevasi il prezzo, ad ogni modo la cosa non passò oltre il sospetto: anzi essendosi imprigionate molte persone, e fatte diligenze straordinarie da' Ministri della Giunta sopra accennata, non fu possibile di porre in chiaro l'intenzione del Fisco. Essendo però stato convinto un tal Giulio Forte, nato in una

Villa

Villa del Novarese, chiamata Orta, d'esser venuto da Roma in Napoli con commissione dell'Ambasciadore del Re di Francia al Pontefice, per tentar di sedurre gli animi di questi sudditi, fu strascinato ignominiosamente al Mercato, dove morì su la Ruota. E nel medesimo luogo spirò l'anima su le forche il pistore Andrea Milone, che s'avea fatto trasportare dalla sciocchezza a trattare col medesimo Ambasciadore una cosa moralmente impossibile, com'era quella di dare in man de' Francesi il Torrione del Carmine. Nè perciò cessava dalle sue insidie l'Ambasciadore, perchè fece passare in Napoli alcuni Religiosi con non dissimili commissioni. Ma sempre in vano, avvegnachè ne furono imprigionati diversi; ed uno di essi costituito in grado supremo di dignità, che per la stretta corrispondenza passata in Roma col medesimo Ambasciadore, e per le urbanità tralasciate con quel di Spagna, era caduto in sospetto de' Ministri della Corona, fu fatto allontanare dal Regno; quantunque poscia adducesse discolpe tali, che fece da tutti conoscersi non men per ottimo Religioso, che per buono servidore del Re, e che non erasi giammai mischiato in materie appartenenti allo Stato, e direttamente contrarie al suo Religioso instituto. Le medesime pratiche coltivavansi da' Francesi co' banditi della Calabria: ma il Vicerè troncò loro le speranze di riuscirvi, col perdono conceduto alla maggior parte di essi, che s'offersero di servire S.M. nella guerra, e col gastigo di tutti gli altri, che vollero perseverare nella lor contumacia. E poichè v'era un Corsaro di Trapani, il quale per soprannome chiamavasi Mezza Luna, e facea molti danni a' Francesi, non sapendo costoro, come torsi questo stecco dagli occhi, fecero venire in Napoli un Livornese ad offerirglisi per compagno col Bergantino, che comandava, per coglierlo francamente alla trappola. L'inganno però cadde tutto addosso all'ingannatore; poichè essendo stato scoperto, che andasse seducendo alcuni Fanti Spagnuoli, fu chiuso nelle prigioni, mentre fra l'oscurità della notte s'accingeva alla fuga. In somma bisognava guardarsi più di queste occulte macchinazioni, che dell'armi nemiche; e gli Eletti della Città volendo sgannare affatto i Francesi, e dar loro chiaramente a conoscere, che in questo suolo non vi allignano i Gigli, fecero un'arguta risposta al Manifesto, fatto pubblicare

re

re dal Re di Francia, per eccitare i Popoli di questo Regno a seguir l'esempio de' Messinesi. Composizione di D. Fulvio Caracciolo, allora Eletto della Nobil Piazza di Capuana, poscia Regio Consigliere del Sagro Consiglio di Santa Chiara, nella quale si scoprono gli artificj de' Ministri Francesi, si raccontano i pregiudizj da' Napoletani sofferti sotto il loro dominio, e sono commendati gli onori, la tranquillità, e la pace, che ha goduta il paese sotto i Principi Aragonesi, ed Austriaci.

Ciò, che non solamente affermarono la Nobiltà, e il Popolo Napoletano con le parole, ma parimente co' fatti; avvegnachè assembratesi l'una dopo l'altra le Piazze, fecero al Re un dono di dugentomila ducati, una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini, e il rimanente dalla metà degli stipendj de' Giudici Delegati, e de' Governatori degli Arrendamenti, sagrificati a' bisogni della Corona. Così senza gravare i sudditi di nuove imposte fu servita S.M., ed impiegò il Vicerè questa somma con l'altre, che ritraeva dal Patrimonio Reale, per la guerra della Sicilia, dove furono da lui spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni, e di gente, ma si mandarono ogni mese i contanti per pagare l' Esercito. Le speranze però, che aveansi di snidare i Francesi dall' Isola, erano interamente fondate su la venuta del Principe D. Giovan d'Austria fratello naturale del Re, il quale essendo stato dichiarato dalla Reina Reggente Vicario Generale di S. M. in Italia, s'aspettava a momenti con una Squadra di vascelli d'Olanda. Gli avvisi, che venivano dalla Corte di questa spedizione, erano così sicuri, che avendo il Vicerè ritrovato nel suo arrivo già imbarcato il Principe di Montesarchio Governatore dell'Armata di Spagna, sollecitollo a partire, conforme fece a' ventotto del medesimo mese di Settembre 1675. Giunse quest' Armata in Melazzo, quando in Messina non v'erano più, che undici vascelli di guerra, e sei brulotti di fuoco sotto il comando del Cavalier d'Almeras, perchè l' Armata Francese era ritornata in Tolone, laddove avea condotto cinque di quei medesimi Senatori, sotto il governo de' quali era seguita la ribellione della Città, passati alla Corte di Francia per baciare i piedi a quel Re, non essendovi andato il Senatore D. Tommaso Casaro, per cagione, che il suo figliuolo D. Antonino.

nino si trovava già in Parigi. Quindi è, che parendo al Marchese di Villafranca Vicerè di Sicilia, che fosse congiuntura opportuna di fare qualche impresa importante, richiamò da Palermo il Principe di Montesarchio, che lasciate le navi avanti Melazzo, era andato a sollecitare l'uscita delle galee, che colà stavansi racconciando. Ritornò egli immantenente all'Armata; e successivamente si videro comparir le galee divise in diverse Squadre, non essendosi unite tutte in un Corpo per le gare, che regnavano fra Generali, fra di loro discordi sopra il comando. Così il Principe di Montesarchio si condusse con l'Armata nel Faro, e fece preda di sei tartane, e d'un petacchio nemico nel medesimo tempo, che le galee s'impadronirono di tutti i legni Francesi, e d'altre Nazioni, che portavano soccorsi in Messina. Quivi il Marescial di Vivonne diffidando de' Cittadini, che vedendosi oppressi, e ridotti ad una intollerabile servitù, s'allontanavano dalla patria; e dubitando, che potessero tenere corrispondenza con gli Spagnuoli, vietò loro l'uso dell'armi. Ma non fu generalmente ubbidito: anzi ve ne furono molti, che quantunque non ardivano di parlare con libertà, sopportavano di mala voglia il giogo del novello dominio, e soprattutto si lamentavano, che ben lungi di aver giammai goduto abbondanza, dovessero ricadere fra breve in braccio alla fame. Laonde il Marescial di Vivonne per dare qualche soddisfazione a' ribelli, comandò l'uscita de' vascelli, ch' erano in porto; e il Cavalier d'Almeras postosi immantenente alla vela, fu impedito dal vento alla sua navigazione contrario. Pure sopravvenuto un furioso Scirocco, che quanto era a lui favorevole, tanto pregiudicava alle navi Spagnuole, comparvero le Francesi pel Faro; e il Principe di Montesarchio fatte troncar le gomene, ed allargatosi in mare, schierò l'Armata in ordinanza di battaglia, e sfidò i Francesi con un colpo di cannone a combattere. L'invito però non fu accettato: anzi l'Almeras in vece di farsi avanti, voltò le prore verso Messina; e la sua nave arrenata nella spiaggia di Rasicolmo, sarebbesi infallibilmente perduta, se il Marescial di Vivonne non avesse spedite alcune barche a soccorrerla. Donde si cagionò, che vedendo il Principe di Montesarchio infruttuosa la sua dimora in quell'acque, se ne ritornò in Melazzo, laddove sollecitato dal Marchese di Villa-

Villafranca ad investir le navi Francesi ad ogni partito con l'ajuto delle Squadre delle galee della Corona, che rinforzate di settecento soldati doveano seguitarlo, spiegò di nuovo le vele, e diede fondo nel Faro. Qui essendo stato assalito da una fiera tempesta la notte del quarto dì di Novembre 1675. fu costretto a veder nel giorno seguente perire senza rimedio ne' lidi della Calabria fra Scilla, e Palmi tre delle sue navi di guerra, ed un brulotto di fuoco; conciosiacosachè l'altre abbandonate alla discrezione de' venti, disperse, e furiosamente sbattute, andarono a ricoverarsi per diversi, e lunghi cammini molto maltrattate in Palermo. Le galee parimente patirono la parte loro: ma si ridussero tutte ne' porti di Taormina, e di Siracusa non solamente senza naufragio, ma con l'acquisto fatto dal Marchese d'Orani, e da Don Beltrano di Guevara, Luogotenenti Generali delle Squadre delle galee di Spagna, e Napoli, della nave nominata la Madonna del Popolo, che andava a prender paglia in Messina per servigio della Piazza d'Augusta; ed era quella istessa, che aveano gli Spagnuoli perduta nel mese di Febbrajo 1675. nel conflitto con l'Armata Francese, che portò il Maresciallo di Vivonne dalla Provenza.

Questa disgrazia non andò sola, perchè caduti dal Cielo due fulmini nella Città di Melazzo, uno d'essi portò via l'asta, che teneva inarborata in quel Castello l'insegna del Re di Spagna, e l'altro ridusse in ceneri la Capitana della Squadra di Sardigna con tanto rammarico del Marchese di Villafranca, che non vi voleva altro, che il vantaggio riportato dall' armi Regie nella Terra della Saponara contro a' ribelli, per raddolcirlo. Comandava l'impresa dalla parte degl' inimici il Maestro di Campo Baron di Miccicchè, il quale innanimato dalle corrispondenze, che coltivava co' contadini di que' contorni, entrò col suo Reggimento nella Saponara, dov' essendo stato assalito dalle milizie Spagnuole, vide la maggior parte de' suoi soldati tagliati a pezzi; ed egli col bandito Monachelli, ed alcuni altri pochi scampati fortunatamente da questo eccidio, furono condotti prigionieri in Melazzo. Quivi dal Marescial di Vivonne fu spedito un Trombetta, per pregare quel Vicerè a trattare il Barone, come Officiale del Re di Francia: ma avendo il Marchese di Villafranca risposto, che avrebbe in ciò ubbidito agli or-

dini del suo Principe, sospesa la punizion del Barone, diede gli ordini, che bisognavano pel gastigo del Monachelli. Questi vedendosi condannato a morire, scoprì una congiura, che s' ordiva in Melazzo, per uccidere il Vicerè, e i Ministri, e dare in mano de' Francesi la Piazza; al quale effetto dovevano introdursi uomini, ed armi nel Convento de' Minimi di S. Francesco di Paola. Ma fatti chiudere nelle prigioni molti Nobili Messinesi, che faceano dimora in Melazzo, ed in altri luoghi circonvicini, siccome alcune donne, che servivano per portatrici di lettere, s'inaridirono le speranze, che avevano i Francesi concepute d' un tanto acquisto.

Servivano tutti questi accidenti quasi per militare esercizio, perchè la guerra non potea terminarsi senza un' Armata navavale, valevole ad impedire i soccorsi, che venivano da Francia in Messina. A questo effetto si diedero gli ordini necessarj, per risarcire a tutta fretta le galee, e le navi scampate dalla tempesta, affinchè si fossero ritrovate in istato d'uscire in mare all' arrivo de' vascelli Olandesi, che doveano condurre D. Giovanni d'Austria, sotto gli auspicj del quale ciascuno si prometteva assai migliori fortune. Ma svanì la venuta di questo Principe con disgusto grandissimo de' popoli d'ambedue le Sicilie, che speravano il fine della guerra dalle sue mani; conciosiacosachè in vece d' andarsi ad imbarcare in Barcellona, dove l' aspettava l'Ammiraglio Olandese Michele Adriano Ruiter, andò all' improvviso da Saragozza in Madrid, chiamato con dispaccio segreto di Sua Maestà alla Corte. Così il Ruiter proseguì il viaggio con le sue navi, diece delle quali essendosi separate dall' altre per la violenza de' venti, giunsero in Napoli a' 30. di Novembre 1675. e dopo alcuni giorni andarono a riunirsi con l'Ammiraglio ne' mari della Sicilia.

L'arrivo di quest' Armata composta di diciotto navi di guerra, e sei brulotti di fuoco, diede agio a' Generali Spagnuoli di dar principio alle operazioni dalla parte di terra; e fatte avvicinare alcune galee, comandate da D. Beltrano di Guevara, oggi Duca di Naxera, sotto il Casale di Gibiso, nel medesimo tempo, che D. Gasparo Borgia l'investiva con molte schiere di Cavalli, e di Fanti, s'impadronirono con la spada alla mano, e con la morte, e prigionia di tutta la guarnigione di quella Piaz-

Piazza, guardata da'Francesi con grandissima gelosia, come una delle migliori frontiere della Città di Messina. La medesima sorte toccò a' Casali della Castanea, delle Masse, e del Faro, e finalmente alla Torre del Colle di S. Rizzo, donde gli Spagnuoli s'apparecchiavano ad innoltrarsi fin sotto le mura della ribellata Città, se usciti da Messina il Duca di Vivonne, e il Marchese di Vallavoir alla testa di buon numero di milizie, non avessero troncato loro il cammino. Il timore ad ogni modo, che concepirono tutt' i luoghi circonvicini, fu così grande, che i contadini abbandonate le proprie case, ma non già la loro perfidia, fuggirono con tutto il meglio, che aveano, frettolosamente in Messina, dove cominciava di nuovo a serpeggiare la carestia. Speravano nondimeno i Messinesi di liberarsene all' arrivo dell' Armata Francese, che aspettavasi da Tolone, e v' erano certi avvisi, che fosse già passata pe' mari della Toscana; siccome in fatti essendosi saputo in Messina, che il Sig. di Quesnè Luogotenente Generale di essa si ritrovasse con ventiquattro navi di guerra, ed altri legni minori verso l' Isole Eolie, partì l' Almeras co' vascelli, ch' erano in porto, per andare a seco congiungersi. La calma, che regnava in que' giorni, non permise all' Almeras uscir del Faro; e il medesimo impedimento incontrò l'Armata Olandese, la quale pretendea d'entrarvi, per poter si ritrovare in sito opportuno, di vietare a' nemici il passaggio nel porto, in adempimento di quanto s' era conchiuso in Melazzo fra il Generale Ruiter, e il Marchese di Villafranca. Ma finalmente vedendo questo Ammiraglio, che in vano s'affaticava per montar le bocche del Faro, ed all' incontro avendo ricevuto da Melazzo un dispaccio, col quale il Vicerè gli avvisava, che l'Armata Francese si scopriva da Lipari, mutò disegno, e voltate le prore, deliberò d' andarla tracciando. Nel primo giorno non gli sortì d' incontrarla; laonde fu costretto a spedire un Officiale nell' Isola delle Saline, affinchè avesse osservato da que' monti, che sono altissimi, il cammino degl' inimici. Avuta questa notizia veleggiò tutta la notte; e la mattina seguente s' incontrarono le due Armate, le quali quantunque fossero fra di loro distanti tre sole leghe, ed avessero fatti sforzi grandissimi per raggiungersi, non poterono conseguirlo. Ma su il cader del giorno, che fu il settimo di Gennajo *1676*, essendosi alzato un vento di Ponente Libeccio,

cio, ch' era favorevole all' Armata Francese, ed all' Olandese contrario, furono costrette nove galee Spagnuole, ch' eransi incorporate col Ruiter sotto il comando di D.Beltrano di Guevara, a ricoverarsi dietro l'Isola di Lipari. Così godendo i Francesi i vantaggi del vento, andarono sul far del giorno seguente ad investire gli Olandesi, da' quali furono ricevuti sì bravamente, che per lo spazio di tre ore continue fu combattuto con sorte uguale. Ma avventatosi un brulotto Francese alla nave del Ruiter, ed avendogli questa troncato l'albero con un colpo d'artiglieria, il medesimo Capitano, che il comandava, v' appiccò fuoco; e il medesimo fecero gli Olandesi ad un altro brulotto, che aveano gl'inimici spinto addosso alle loro navi. In somma questa battaglia, che i Francesi principiarono col Contro-Ammiraglio Vescoot Comandante dell' Antiguardia Olandese, proseguirono con l'Ammiraglio Ruiter, ch' era nel Corpo della battaglia, e terminarono col Viceammiraglio Haen, che guidava la Retroguardia, durò diece ore continue; e sarebbe andata più in lungo, se non fosse sopravvenuta la notte, che divise l'Armate con perdita di tre vascelli Francesi, ed una nave Olandese, che tutta conquassata dal cannone nemico fu rimorchiata verso Melazzo dalle galee Spagnuole, le quali poco prima del tramontar del sole ebbero agio di ritornare da Lipari nel luogo del conflitto. La perdita de' Francesi nel numero delle navi, e de' morti fu maggiore di quella degli Olandesi: ma poichè a costoro mancò il Contro-Ammiraglio Vescoor, spirato per le ferite nel suo letto d'onore, ciascuna delle parti s'arrogò il vanto della vittoria.

Si ritrovò in questo combattimento una sola nave Spagnuola, chiamata Nostra Signora del Rosario, che portava cinquanta pezzi d'artiglieria, e trecento persone, ed era comandata dal Capitano D. Matteo dell' Haya; conciosiacosachè l'altre si stavano risarcendo in Palermo del danno ricevuto nella narrata tempesta. Ma poichè il Principe di Montesarchio all' avviso dell' arrivo degli Olandesi in Melazzo avea sollecitato queste acconcime; e con otto vascelli, ch' erano pronti, era da Palermo partito per andare ad accrescere la loro Armata, s' unì con esso loro nel giorno susseguente all' accennata battaglia. Nel medesimo tempo il Cavalier d'Almeras s'unì al Grosso

so dell' Armata Francese, la quale fatta assai più potente con questo accrescimento di forze, meditava di soccorrer Messina a dispetto degli Spagnuoli, e degli Olandesi; e il Principe di Montesarchio per disturbare questo disegno, sollecitò l'Ammiraglio Ruiter ad un nuovo combattimento. Sopra questa proposta fu tenuto un gran Consiglio di guerra su la Capitana di Spagna, ove intervennero i Generali con ugual numero d'Officiali d'ambedue le Nazioni; e non essendo stato possibile di persuadere gli Olandesi a tentare un' altra volta la sorte, per l'opposizione, che faceano della disparità delle forze, le quali si consideravano ne' Francesi maggiori, e nel numero, e nella qualità delle navi, fu preso per espediente di sentirne l' oracolo del Marchese di Villafranca. Ciò però non fu altro, che una semplice cerimonia; perchè quantunque il Marchese avesse francamente risposto, che bisognava in ogni conto impedire l'entrata de' Francesi in Messina, per non perdere il frutto de' vantaggi riportati contro a' nemici nell' acquisto del Gibiso, ad ogni modo perseverarono gli Olandesi nel primiero proposito, non ostante le rimostranze, che in un altro Consiglio di guerra fece loro il Principe di Montesarchio, e la prontezza, con la quale s' offerse ad una nuova battaglia. Così i Francesi proseguirono il lor cammino per la parte di Mezzogiorno, ed avendo girato tutta l'Isola di Sicilia, o per fuggir l'incontro d' un più fiero conflitto, o com' essi vantaronsi per andare in busca degli Spagnuoli, e degli Olandesi, entrarono felicemente in Messina. E l' Ammiraglio Ruiter accommiatatosi col Marchese di Villafranca sotto pretesto, che fosse spirato il termine della sua Commissione, spiegò le vele verso la patria. Ma raggiunto ne' mari della Toscana da un dispaccio degli Stati Generali d' Olanda, speditogli dal Marchese de los Velez Vicerè di Napoli, col quale gli comandavano di fermarsi tuttavia al servigio del Re Cattolico, tornò indietro; ed agli 11. di Febbrajo *1676.* entrò nel Porto di Napoli, incontrato, ricevuto, e trattato dal Vicerè con fasto, e magnificenza straordinaria.

Or lasciamo in Napoli l' Ammiraglio a goder non meno delle carezze, che degli onori del Vicerè, per ritornare in Sicilia, dove andandosi sperimentando di giorno in giorno più grave il dominio Francese, cominciarono a tramarsi congiure

per

per liberarsene. Si scoprì la prima in Augusta, dove que' pochi Cittadini rimasi, annojati del giogo, che aveano loro imposto i novelli padroni, tentarono di corrompere alcuni de' soldati Francesi, per introdurre gli Spagnuoli nelle Fortezze. Ma pervenuto il trattato primieramente all' orecchio del Signor di Mornat Governator della Piazza, ed indi alla notizia del Marescial di Vivonne, vi volò da Messina il Marchese di Villavoir, la presenza del quale sconvolse tutta la macchina. Non sortì miglior fine la cospirazione, che aveano cominciato ad ordire i due fratelli Lipari, le fortune de' quali avevano avuto principio da Fra Tommaso, ch' essendosi, per promuovere la ribellione, affaticato cotanto nella resa de' Castelli della Città di Messina, e ne' viaggi prima di Malta, poi di Parigi, avea dal Re di Francia ottenuti e presenti, e favori, ed era stato creato Giudice della Monarchia, ch' è il Ministero più autorevole, che possono gli Ecclesiastici occupare nella Sicilia. I meriti, che avea Fra Tommaso acquistato col Senato, e co' Francesi, aveano richiamato l' Abate D. Michele suo fratello da Napoli, dove vivea col guadagno della sua professione di Medico, pe' debiti, che avea contratti, per avere voluto fare scioccamente il Mercante. Ritornato D. Michele alla Patria, fu dal Marescial di Vivonne ammesso insieme con Fra Tommaso ad una grandissima confidenza, ed onorato della carica di Regio Cappellano con un grosso stipendio: ma poichè i cervelli torbidi per ordinario non si contengono ne' limiti della moderazione, cominciò ad imbrogliarsi talmente col Sig. Dautiege Segretario del Marescialло, che questi fu costretto a discacciarlo da Palagio. In questa guisa perdutesi da D. Michele le speranze di quegli onori, che divorava con la sua disordinata ambizione, pensò di procacciarsi la fortuna dagli Spagnuoli, e rimutando mantello, d'affaticarsi altrettanto per restituire Messina alla loro ubbidienza, quanto s' era Fra Tommaso sforzato per discacciarnegli. A questo effetto passò in Roma, dove avendo trattato co' Ministri di Spagna, e ricevute da essi grandissime sicurezze di ricompense, e di onori, come anche qualche danaro per ripartirlo agli amici, ed acquistarne maggiori, andò, e ritornò più volte in Messina. Di là cominciò a negoziare col Marchese di Villafranca, col mezzo delle lettere, che por-

portava in Melazzo un tal Francesco Marchese, prima compagno di viaggio, poi di fortuna di D. Michele, sotto pretesto d' andare a trattare col medesimo Villafranca il cambio del Marchese Ornani, il quale mentre andava in Messina a servire i Francesi da venturiere, era stato fatto prigione dagli Spagnuoli nella spiaggia della Scaletta. Questi viaggi diedero occasione a' sospetti del Maresciallo, i quali crebbero maggiormente al rapporto del Notajo Placido di Gregorio, e di D. Silvestro Scudiero, che fecero consapevole il Maresciallo de' discorsi pregiudiziali alla Francia, che uscivano della bocca di D.Michele. Diceva egli, e facea pubblicar dagli amici, ch' era impossibile, che Messina potesse rimanere a' Francesi. Che l' Armata Spagnuola, e quella degli Stati Generali d' Olanda l' avrebbero senza fallo espugnata. E che il Re Cristianissimo non avendo pensiero di conservarla, ma solamente di divertire le forze della Corona Cattolica, con la quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, vi mandava soccorsi tali, che fossero valevoli a mantenere questa piaga in Italia, non già a liberare la Città di Messina da quelle angustie, nelle quali la teneano le milizie Spagnuole. Concetti, che quantunque non fossero, che troppo veri, dispiacendo nondimeno al Vivonne, ch' entrassero ne' cuori de' Messinesi, fece imprigionare D. Michele, Fra Tommaso, ed altri loro aderenti, fra' quali si ritrovò il mentovato Francesco Marchese. Costui veduti appena i tormenti, disse quanto sapea della congiura, e la sua confessione essendo stata da' due fratelli approvata; fu troncata loro la testa sopra due botti nella piazza del Duomo, dove parimente morirono due altri complici su le forche. Si può credere, che questi disgraziati fossero stati traditi, perchè Francesco Marchese quantunque fosse stato non solamente partecipe, ma ministro principale de' trattati, che si faceano col Marchese di Villafranca, ad ogni modo non fu punito. Ma la cosa più d' ogni altra straordinaria si fu, che fu fatta questa pubblica esecuzione contro a due Sacerdoti dalla Corte Secolare, senza la solita cerimonia della digradazione verbale, nè attuale, alla quale l' Arcivescovo D. Simone Caraffa de' Principi della Roccella non volle mai condiscendere. Azione, che apportò a questo degno Prelato tanto disgusto, che aggiunto alla gravezza degli anni, l' uccise a' ventidue del mese di Mar-

zo 1676. con grandiſſimo ſentimento, anche de' Miniſtri Franceſi, i quali quantunque l'aveſſero ſperimentato d'inclinazione contraria a' di loro intereſſi, come colui, ch' era nato buon Vaſſallo del Re Cattolico, ad ogni modo non poterono tralaſciare di onorare le ſue virtù, e 'l ſuo merito nella ſolennità dell' eſequie. Diſpiacque altresì a tutt' i Meſſineſi il mentovato ſupplicio, perchè i Merli vedevano inaridite quelle ſperanze, che aveano concepute di ritornare ſotto il dominio del loro Principe naturale, ed i Malvizzi tolleravano di mala voglia, di vederſi caſtigare da' Franceſi, come ribelli. Donde il Senato preſe motivo di purgarſi da queſta imputazione, pubblicando una nuova ſcrittura, per invitare le Città tutte dell' una, e l' altra Sicilia a ſeguir l' eſempio de' Meſſineſi. Ma non per queſto furono da' Franceſi meglio trattati; e le riſpoſte, che riceverono da' popoli de' due Regni, furono tali, che ben lungi di ſperare alcun frutto dalle loro iſtigazioni, ebbero occaſione di ravvederſi degli errori commeſſi.

La morte de' due fratelli di Lipari, accaduta in Meſſina, diſpiacque, non avvilì gli Spagnuoli, i quali all' avviſo del ritorno dell' Armata Olandeſe ricominciarono le loro operazioni. La notte de' venticinque di Marzo uſcì dal Gibiſo D. Gaſparo Borgia con mille, e cinquecento perſone, e giunto nel Convento de' Cappuccini, ne diſcacciò i Franceſi con la ſpada alla mano: ma quando appoggiò le ſcale al Fortino, che avevano i medeſimi innalzato in quel piano, fu ributtato con tanta furia, che gli convenne di ritirarſi ferito, e con perdita di alquanti de' ſuoi. Entrate poſcia le due Armate Spagnuola, ed Olandeſe nel Faro, sfidarono la Franceſe a battaglia; e il diſegno del Marcheſe di Villafranca ſi era, d'aſſalire con l'Eſercito per terra Meſſina, durante il combattimento marittimo. Ma non avendo i Franceſi voluto uſcire del porto, le due Armate dopo aver col cannone danneggiata la Torre del Faro, s' accoſtarono, ſollecitate dal vento, a' lidi della Calabria; donde avendo veduto un grandiſſimo fumo, ch'era il contraſſegno dell' arrivo dell' Eſercito Spagnuolo ſotto Meſſina, ſpedirono ſei galee cariche di ſoldateſche ad accreſcerlo. Componeaſi queſto Eſercito di tremila pedoni Spagnuoli, Italiani, e Tedeſchi, duemila Siciliani, e ſeicento cavalli, con otto pezzi d'artiglie-

ria,

ria, e tutto l'apparecchio necessario di munizioni così da bocca, come da guerra. Comandavano la Fanteria il Conte di Buchoy Colonnello Alamanno, e D.Gasparo Borgia; e la Cavalleria era guidata da D.Diego di Bragamonte, succeduto nel Generalato di essa a D.Antonio Guindazzo morto d'infermità. Il Sabbato precedente alla Domenica delle Palme, che furono i ventotto di Marzo *1676*. occuparono queste schiere di nuovo il Convento de' Cappuccini, donde quantunque fossero usciti i Messinesi per discacciarnele, non oltrepassarono ad ogni modo il colle del Monistero di S. Francesco di Paola: anzi sopravvenuta la notte, stimarono miglior partito di ritirarsi nella Città. Così col beneficio dell'ombre s'impadronirono gli Spagnuoli di tutto il piano della marina, e fortificarono la Chiesa di Nostra Signora della Grotta, il Monistero del Salvadore de' Greci, il Palagio del Paradiso, e tutti gli altri luoghi della riviera, dove piantarono molti cannoni a pelo d'acqua per difendere l'uscita dal porto. Ma quello, che recò maggior maraviglia, fu l'innalzamento d'un Forte di terra, e fascine con tre trincee, e tre ritirate sul colle di S. Francesco di Paola, dirimpetto all'altro, che avevano i Francesi innalzato sul piano de' Cappuccini. Sul far del giorno ammirò il Marescial di Vivonne, che un' opera così perfetta fosse in poche ore stata compiuta, guarnita d'artiglieria, e provveduta di guarnigione; e comandò, che si trasportassero più cannoni sopra un poggio eminente, per ruinarla: che s'apparecchiassero le soldatesche per assalirla: che alcune compagnie di Villani occupassero i passi de' colli; e che uscissero due vascelli del Porto per discacciare le galee Spagnuole, che trattenendosi tuttavia in que' lidi, poteano danneggiare coloro, che doveano marciare all'assalto. Uscito adunque della Città il Marchese di Vallavoir, spiccaronsi venticinque Messinesi dal grosso, per investire il nuovo Forte degli Spagnuoli, ch'era guardato da quattrocento Alamanni sotto il comando del Conte di Buchoy, con altrettanti Spagnuoli, ed alquanti Napoletani, pronti ad accorrere dove richiedesse il bisogno. Ma ricevuti i Messinesi dagli Alamanni a colpi d'archibuso, voltarono immantenente le spalle, per andarsi a riunire alle schiere, che guidava il Marchese. Questi gli sgridò di tal sorta, che li fece vergognar della fuga, e con altri venticinque ribel-

li, che s'offersero loro per compagni al pericolo, ritornare all'assalto. Giunti costoro, non più che un colpo di pistola lungi dal Forte, storditi, non si sa per qual cagione, i Tedeschi di tanta temerità, in vece di replicare contra di loro l'offese, si posero intempestivamente a fuggire, senza che avesse potuto ritenerli nè con la voce, nè con la spada il Conte di Buchoy lor Comandante, il quale in questa confusione colto nella fronte da' Messinesi francamente di mira, cadde estinto nel suolo. La di lui morte accrebbe notabilmente il disordine: poichè urtando gli Alamanni negli Spagnuoli, e costoro negl' Italiani; e gli uni, e gli altri incalciati da tutto il grosso degl' inimici con grandissimo empito, senza speranza di potersi riordinare in battaglia, e continuare il conflitto, pensarono a ritirarsi nel Gibiso, senza badare nè alle bagaglie, nè al cannone, nè alle munizioni così da bocca, come da guerra, le quali tutte rimasero in poter de' Francesi. Perderono gli Spagnuoli ottocento soldati fra' feriti, morti, e prigioni, fra' quali s'annoverarono venticinque Officiali, che condotti in Messina, furono tenuti a mensa dal Marescial di Vivonne prima d' entrar nelle carceri, e il teschio del Conte di Buchoy conficcato ad una lancia, dopo essere stato portato, come in trionfo per la Città, fu depositato insieme col suo cadavero nella Chiesa di S. Francesco di Paola a disposizione del Marchese di Villafranca, che spedì al Maresciallo un Trombetta a fargliene caldissime istanze.

Questa fu la battaglia d' Agliastro, così chiamata da un luogo di tal nome, che giace sopra il colle di San Francesco di Paola, dopo la quale i Francesi deliberarono d'uscire in mare a combattere, e con un colpo d'artiglieria ne diedero agli Spagnuoli, ed agli Olandesi l'avviso. Costoro gli aspettavano ne'lidi della Calabria, allorchè cresciuto il vento Scirocco, furono costretti a far vela, ed ad allontanarsi da terra, per cercare più sicuro ricovero in alto mare; e solamente il vascello del Principe di Montesarchio ebbe la fortuna di gittar l'ancore nella Fossa di S.Giovanni. Soffiando poi il vento Maestro, uscirono i Francesi dal porto con trenta navi di guerra, otto brulotti di fuoco, e due vascelli di carico. Erano divisi in tre Squadre; e comandavasi l'Antiguardia dal Cavalier d' Almeras, la Retroguardia dal Signor di Gabaret, e il Corpo della battaglia dal Signor

di

di Quesnè. A' 22. di Aprile 1676. giunsero al Capo di Siracusa, laddove si trovarono a fronte dell' Armata Spagnuola, la di cui Antiguardia era guidata dall' Ammiraglio Ruiter, il Corpo della battaglia dall' Ammiraglio Generale di Spagna D. Francesco Freira della Cerda, e la Retroguardia dal Viceammiraglio d'Olanda Haen. Innanimata l'una, e l'altra parte a combattere, si venne immantinente alle mani; e l' Ammiraglio Ruiter avventossi con tanto empito addosso all' Antiguardia Francese, che gli sortì poco meno di dissiparla con la morte del Capitan Tamboneau, e poscia del Cavalier d'Almeras Supremo Comandante di essa; oltre al Capitan Cogolino, che rimase gravemente ferito. Le navi di costoro furono così maltrattate, che uscirono della linea; e tutte l'altre si trovavano in tanto pessimo stato, che avvertiti i Francesi della vicinità del pericolo, fecero sforzi così terribili, che rotto l'albero d'una Nave Olandese, non solo la costrinsero a farsi rimorchiare dalle galee fuor della mischia, ma sforzarono il Ruiter alquanto ad allontanarsi. Sottentrò in sua vece l'Ammiraglio Generale di Spagna: ma il Ruiter impaziente della vittoria, ritornò con tanto ardore al conflitto, che i medesimi Francesi maravigliaronsi, come un solo vascello potesse vomitar tanto fuoco. La Retroguardia Olandese faceva anch' essa le parti sue, a segno tale che già combatteasi da per tutto, allorchè un colpo d'artiglieria troncò al Ruiter la parte superiore del piè sinistro, e l'osso della gamba destra. Ma non per questo si rallentò la battaglia, poichè quantunque non potendo reggersi in piedi per le ferite, fosse stato disteso il Ruiter sopra una tavola, non tralasciava contuttociò con la voce di rincorare i soldati, al comando de' quali succeduto il Capitano della sua nave Girardo Calemburgo, continuossi a menare valorosamente le mani. Così fu combattuto dalle quindici ore della mattina fino alle due della notte, la quale quantunque avesse separate le due Armate, e posto fine al conflitto, la Spagnuola nondimeno si fermò nel luogo della battaglia fino al giorno seguente, che veduta la Francese molte miglia distante, si ritirò nel Porto di Siracusa, laddove il Ruiter dopo alcuni giorni morì di spasimo. L'Armata Francese abbracciò il vento propizio per ritirarsi in Messina, e risarcirsi del danno ricevuto particolarmente nell' Antiguardia rimasa intera-

mente disfatta con la morte de' mentovati Signori d'Almeras, e di Tamboneau, ed anche del Capitan Caus, oltre un buon numero di marinai, e soldati: perdita assai più grave di quella, che patirono gli Spagnuoli, a' quali non essendo mancata, che pochissima gente, e il solo Capitan Noirot Olandese, s'attribuirono con ragione il vanto della vittoria. Non lasciarono ad ogni modo i Francesi di pubblicarla per loro, perchè in fatti se si vuol considerar la morte del Ruiter, siccome non può negarsi, che fosse stata assai gloriosa, così non può dubitarsi, che avesse amareggiato il palato degli Spagnuoli, i quali per la sua virtù, siccome per l'esperienza, che aveano del suo valore, gli avrebbero desiderati giorni più lunghi.

Non si trovò in questa battaglia il Principe di Montesarchio, perchè all' avviso, che gli fosse stato già sostituito al comando delle Navi Spagnuole il General D. Diego d' Ibarra, s' era ritirato alla Patria, dove dopo d'essersi trattenuto circa due mesi per dare sesto a' suoi negozj dimestici, prese il cammino per la Corte di Spagna, nella quale era stata screditata a tal segno da' malevoli la sua condotta, che ne fu tenuto lungo tempo lontano. Ma chiamato da S. M. in Madrid il Principe D.Giovanni d'Austria, dichiarato primo Ministro della Corona, vi passò parimente il Principe di Montesarchio, il quale diede tanto buon conto di se medesimo, e con tanta evidenza pose in chiaro la calunnia de' suoi nemici, che fu molto ben veduto dal Re, e rimandato con grandissimo applauso ad esercitare la carica di Capitan Generale delle galee di Sicilia. Nè tampoco si ritrovò in questo combattimento il Principe di Piombino Generale delle galee di Napoli; conciosiacosachè mentre stavasi ponendo all' ordine questa Squadra per andare in Melazzo, il Principe s'imbrogliò col Marchese de los Velez Vicerè del Reame per cagione d'un Pollajuolo, che ritrovato col solo pugnale addosso, fu mandato nelle prigioni, non ostante che teneva il carattere di dimestico del Generale. E poichè il Custode delle carceri, ed uno di que' birri, che intervennero alla cattura, furono da alcuni de' suoi ministri delle galee presi, e posti in catena, irritato il Vicerè d'un offesa così sensibile fatta alla Giustizia, li fece subito liberare, frustare il Pollajuolo, e sequestrare il Principe di Piombino nella sua casa per ordine di S. M. a dispo-

posizione della quale il fece poscia condurre da D. Diego Galliano Auditore Generale dell' Esercito nella Fortezza di Gaeta. Questo accidente fu partecipato alla Corte, laddove essendo andata personalmente la Principessa di Piombino a sostenere le ragioni di suo marito, ottenne un dispaccio Reale per la di lui liberazione, essendosi compiaciuta grandemente S. M. della prontezza, con la quale s' era contentato il Principe di mutare le carceri di Gaeta in quelle della Galea Capitana della sua Squadra, per imbarcare il General D. Diego d' Ibarra, che andò a fare la Campagna di Sicilia.

Quivi il Marchese di Villafranca ristorato l' Esercito dal danno ricevuto nella battaglia d'Agliastro con nuove schiere, e con un Reggimento di mille, e seicento Fanti Lombardi, e quattrocento Tedeschi, spediti dal Principe Lignì Governator di Milano, sotto il comando del Maestro di Campo Francesco Maria Pallavicino, lo spinse sotto Messina dalla parte delle Frontiere di Mezzogiorno. Le Terre tutte, e i Casali, che giacciono da quella parte, provarono il rigore dell' armi; ed i loro abitanti insieme co' Francesi, che vi stavano di guarnigione, furono costretti a fuggire nella Città, inseguiti, e percossi dalla Cavalleria Spagnuola fin dentro i Borghi. Desideroso il Marescial di Vivonne di liberarsi da quest' insulti, uscì fuor di Messina col Marchese di Vallavoir; e posto buon numero di soldatesche in agguato in un certo luogo detto l' Ospizio, nel Campanile di Calispera, e nel Casale di Pistunina, meditava di cogliere gli Spagnuoli alla trappola, e far loro passar la voglia di far simili scorrerie. Avvenne nondimeno tutto il contrario, perchè usciti i Messinesi a combattere, s'andarono i Spagnuoli ritirando con sì bel garbo, che fecero loro credere, che fosse fuga quel, ch' era mero artificio. Così quando stimavano i Messinesi d' ottener la vittoria, si videro incalzati con tanta furia, che pochi furono coloro, che poterono scampare dalle mani degli Spagnuoli, i quali dato il sacco, ed il fuoco a tutto il paese di que' contorni, si ridussero nelle Piazze di S. Placido, e della Scaletta.

In questa guisa continuava Messina nelle solite angustie, ed era sempre vie più costretta a ricevere il vitto dalle rapine, che andavano facendo i Cittadini di essa, o da' soccorsi Francesi.

cessi. Quelle erano molto scarse; giacchè per molto, che facessero, o potessero fare i Corsari Messinesi, i quali nell' assenzia dell' Armata Spagnuola ritornarono in mare, cosa poteano mai predare con galeotte, feluche, ed altri legni di questa sorta, che potesse dirsi bastante a saziare quell' appetito, che non erano sofficienti a smorzare le vittuagli Francési, le quali erano loro distribuite a misura. Quindi è, che aspettavasi da Provenza in Messina con impazienza grandissima la Squadra delle galee, con sicura speranza di ricevere soccorsi tali, che potesse tentarsi qualche impresa valevole ad ottenere l'apertura de' passi, e con essa la comunicazione col resto della Sicilia. Chiedevano i Comandanti dell' Armata Spagnuola, che si combattesse questo soccorso: ma non essendo paruto al Vice-ammiraglio Haen, succeduto per la morte del Ruiter al comando de' Vascelli Olandesi, di concorrere a questa impresa, entrarono le galee Francesi felicemente in Messina a' 22. di Maggio 1676. e ricondussero con esso loro alla patria i cinque Senatori, passati in Francia a baciare i piedi a quel Re, dal quale avendo ricevuti presenti, onori, carezze, e finalmente la confermazione de' privilegj, ciascuno può figurarsi quanto fossero tornati gravidi di speranze, e d'ambizione.

Così il Maresciał di Vivonne accresciuto di forze, uscì sei giorni dopo dal porto con trenta Navi di guerra, nove brulotti di fuoco, venticinque galee, ed altri legni minori; e passato con questa spaventevole Armata a vista della Città di Melazzo, proseguì il cammino verso Palermo. Quivi si ritrovava quella di Spagna, composta di ventisette navi di guerra Olandesi, e Spagnuole, quattro brulotti di fuoco, e diciannove galee; e 'l Duca di S. Lucia Pretore della Città mandò ad avvertire i Generali di essa dell' approssimamento dell' Armata Francese, la quale si giudicava trenta miglia lontana. Il Vice-ammiraglio Haen chiamati i suoi a consiglio, deliberò d' uscire del Molo; e schierate le navi in forma di mezza luna dalla punta della Lanterna fino alla foce del fiume Oreto, aspettare in questa positura i nemici. Fece sapere il disegno a D. Diego d' Ibarra, ed al Marchese di Bajona, i quali quantunque non l' approvassero, non vollero condannarlo, essendosi contentati di modestamente rispondere, che bramavano esaminare l' affare in un Consiglio

siglio di guerra. Ma avendo replicato il Vice-ammiraglio, che ritrovandosi i Capitani delle sue navi in faccende per apparecchiarsi all'uscita, non poteano ridursi al Consiglio; anzi avendo mandato il suo Segretario a protestarsi col Duca di S. Lucia, perchè non gli si davano le galee per rimorchiare le navi, furono i Generali Spagnuoli costretti ad operare contro al proprio parere, e strascinati a seguire il sentimento degli Olandesi. Sparsasi poi la voce, che i Francesi gittavano gente in terra nella spiaggia di Termini, andò con quattro galee il Principe di Piombino a guernire que' lidi di soldatesche Spagnuole, e Napoletane sotto il comando del Sergente maggiore del Reggimento dell' Armata del mare Oceano D. Girolamo Marino; e ritornato il Principe a riunirsi al grosso delle galee, si seppe, che la cosa non era vera, ma solamente, che in quell' acque fossero state da' Francesi predate tre tartane cariche di frumento, e di tavole. Così lasciato questo pensiero, il Marchese di Bajona chiese, ed ottenne dal Sergente maggiore del Reggimento di Sicilia D. Giuseppe di Bustos qualche numero di milizie, per accorrere alla scarsezza, che ne provavano le galee; ed avendole ripartite nelle Squadre di Sicilia, e di Tursi, nel far del giorno del primo dì del mese di Giugno *1676.* si vide comparir l' Armata Francese a vista della Città di Palermo. Sul meriggio, che l' aere si ritrovava coperto da spessissima nebbia, s' accostarono all' Armata Spagnuola le galee di Francia; e mentre si moveano quelle del Re Cattolico per riconoscerle, e poteano scambievolmente offendersi col cannone, ritiraronsi le Francesi alla loro Armata. Gli Spagnuoli la stimarono fuga, e le accompagnarono con fischi, ed urli: ma da' Francesi fu battezzata per una esatta obbedienza degli ordini del Maresciallo, che avea spedite le mentovate galee; e con esse alcuni Capitani di Navi di consumata esperienza, non già per attaccar la battaglia, ma solamente per misurare la profondità di quell' acque.

Comunque sia, egli è più che costante, che tutto il giorno, e la notte si passò senz' altra azione; e che la mattina seguente, che fu il secondo di Giugno *1676.* spirando il vento Greco favorevole agl' inimici, si mossero costoro con otto navi da guerra, cinque brulotti di fuoco, e sette delle loro galee sot-

fotto il comando del Marchese di Previlly, e del Sig. di Betomas ad assaltare il corno destro dell'Armata Spagnuola. La resistenza, che ritrovarono, fu tanta e tale, che dopo due ore di fierissimo combattimento fu sforzato il Marescial di Vivonne ad investir con tutta l'Armata le navi Generalizie di Spagna, e di Olanda, e di venire con esso loro a sì stretto conflitto, che fu ben di mestiere dar di piglio al moschetto. Ma perchè queste si difendeano così bene, e gittavano tanto fuoco, che cagionavano a' vascelli Francesi un grandissimo danno, disperando il Vivonne di conseguir la vittoria dal valore de' suoi, e vedendo, che non meno gli Spagnuoli, che gli Olandesi operavano più, che da uomini, venne all'ultimo esperimento de' brulotti di fuoco. I primi due, che furono spinti addosso alla nave Capitana di Spagna, furono gittati a fondo a' colpi di artiglieria, il terzo fu traviato, ma il quarto non fu possibile di evitare; poichè quantunque questo vascello avesse dato in terra per ischermirsene, gli si accostò nulladimeno il brulotto, ed attaccato il fuoco prima alle sarte, e poscia agli alberi, non potè impedirsi, che non avesse bruciata tutta la nave. Fu grande questa perdita, ma non fu sola, perchè essendosi comunicate le fiamme da questa ad altre navi, ed essendo state accresciute dagli altri cinque brulotti, che andarono di mano in mano ponendo in uso i Francesi, sarebbesi consumata tutta l'Armata, se troncate le gomene, e con l'ajuto delle galoe non si fossero gli altri legni così Olandesi, come Spagnuoli sottratti opportunamente all'incendio, ritirandosi dietro il Molo, e nella costa della Lanterna. Lo strepito delle fiamme, il fumo, e tutti gli altri disastri, che sono inevitabili in sì funesti accidenti, furono così grandi, che dubitò Palermo di nabissare; e i cittadini più timorosi andarono a cercare nella campagna lo scampo. Quei, che rimasero nella Città, provvedutisi d'armi nella pubblica Armeria, chiesero con grandissima istanza, che i Baloardi si guernissero di cannoni, conforme finalmente fu fatto, non ostante l'opposizione di Monsignore Arcivescovo Fra Giovanni Lozano, il quale per motivi politici era di parere contrario. Donde si cagionò, che datosi principio a far giuocare l'artiglieria addosso a' legni nemici, i quali venivano maltrattati in un medesimo tempo dal Castello

Rea-

Reale, da' Baloardi della Città, e dalla batteria, che il Marchese di Bajona fece immantinente innalzare su la punta del Molo, i Francesi meditarono la partenza, e mandate tutte le navi in Tolone, si ridusse il Marescial di Vivonne in Messina con le galee.

Dopò la partenza dell' Armata Francese accadde qualche disturbo in Palermo, dove crucciata la plebe del danno, fatto da' nemici col fuoco all' Armata Spagnuola, ed incolpandone la tardanza nel condurre i cannoni su le mura della Città, mostrossi di mal talento contra dell' Arcivescovo, che n' era stato l' autore; e sfogò la sua rabbia, tagliando a pezzi due Messinesi, ch' ebbero ardire di uscir di casa. Ma poichè questi moti furono stuzzicati dal solo zelo del servigio del Re, al di cui nome ciascuno ad alta voce applaudiva, non fu difficile al Pretore Duca di S. Lucia, ch' ebbe in ciò l' assistenza di tutta la Nobiltà, e di persone qualificate, di restituire alla Città l'antica quiete. E veramente diede non picciolo motivo di scontentezza, il danno, che in questa occasione ricevè l' Armata Cattolica, perchè furono consumate dal fuoco la nave Capitana di Spagna, nominata Nostra Signora del Pilar, ed altre tre chiamate S. Antonio, S. Filippo, e S. Salvadore, con la galea Padrona della Squadra di Spagna; e la galea S. Giuseppe della Squadra di Napoli. De' vascelli Olandesi ne perirono tre, nominati il Governo, la Libertà, e la Donna Verde, ed una picciola fregata. La gente delle galee si salvò quasi tutta, ma delle navi assai poca; e vi morirono i Generali delle due Nazioni D. Diego d' Ibarra, e Giovanni d' Haen, al primo de' quali da un colpo d' artiglieria fu portata via una gamba, ed al secondo la parte deretana del capo. Mancarono parimente l' Ammiraglio Generale di Spagna D. Francesco Freira della Cerda, l' Ammiraglio D. Giovanni Vasquez Villaroel, il Mastro di Campo D. Francesco di Zunica con D. Gio: suo Fratello, i Luogotenenti di Maestro di Campo Generale D. Antonio Serrano, e D. Pietro Zevallos, i Capitani D. Francesco d' Almangor, D. Giovanni d' Oronsoro, D. Girolamo di Torres, e D. Lorenzo d' Alencastre figliuolo naturale del Duca d' Avero, il Veditor Generale D. Antonio d' Arauxo, e molte altre persone di qualità. Morirono, ma non senza vendetta; poichè in mezzo alle

fiamme divoratrici delle lor vite combatterono con tanto ardore fino all'ultimo fiato, che le venderono molto care a' Francesi, i quali oltre la perdita di tutti i nove brulotti, e di un buon numero di marinai, e soldati, ritrovarono molti de' loro legni poco meno, che inabili a navigare.

A D. Diego d'Ibarra fu sostituito dal Re Cattolico D. Ferrante Carrillo Marchese di Pennafiel, ed in vece dell'Ammiraglio Ruiter, e del Vice-ammiraglio Haen gli Stati Generali delle Provincie d'Olanda mandarono a comandare la loro Armata il Vice-ammiraglio Allemondo, il quale avendola trovata in Napoli, e scemata di numero, e maltrattata dal narrato conflitto, la ricondusse alla patria per risarcirla, acciò nella futura Campagna si fosse ritrovata in istato di far fronte a' Francesi. Le galee, e le navi Spagnuole aveano parimente necessità d'acconcime, e vi fu posta immantinente la mano. Donde si cagionò, che non trovando i nemici opposizione in sul mare, tornarono ad infestare i lidi della Calabria, dove non mancava loro giammai l'occasione di rapire qualche piccola provvisione. Armaronsi in Napoli bergantini, barche lunghe, galeotte ed altri legni di questa sorta; e per innanimar le persone ad applicarsi all'esercizio del corseggiare, il Marchese de los Velez Vicerè del Reame promise loro tutte le prede, che avessero fatte sopra i nemici. Così i Messinesi non migliorando condizione, nè ricevendo profitto da' mentovati vantaggi, riportati da' Francesi in terra, ed in mare, diedero orecchio a qualche trattato, che D. Gasparo Borgia Comandante della Piazza del Gibiso introdusse con alcuni di loro, per indurgli a scuotere il giogo del dominio Francese: ma avutane la notizia il Marescial di Vivonne, troncò il filo di questa corrispondenza con la morte di due di essi condannati alle forche. I Francesi all'incontro non istavano con le mani alla cintola: poichè colta la congiuntura della diffidenza, nella quale era entrato il Marchese di Villafranca dell' intenzioni del Visconte di Francavilla, il quale ricusava di consegnare la moglie, i parenti, e i figliuoli di Don Giacomo Averna ribello insigne fra i Messinesi, che avea ricevuto nella sua Terra, proccurarono di tirare il Visconte al loro partito. Ed era riuscito il disegno, avvegnachè il Visconte avea non solamente promesso di sottoporsi co' suoi Vassalli all' ubbi-

dien-

dienza del Re di Francia; ma d'indurvi col suo esempio molte Terre circonvicine. A questo effetto era già uscito il Marescíallo da Messina con le galee, per appoggiare una rivoluzione tanto importante, allorchè dinunziatosi il tradimento al Marchese di Villafranca dal Segretario del medesimo Visconte, comparvero, quando questi men se il pensava, nella Terra di Francavilla alcune Compagnie di soldati, i quali tolsero a man salva tutt' i parenti di D. Giacomo Averna, e solamente riuscì al Visconte di ricoverarsi travestito da contadino in Messina. Fallito questo bel colpo, pensò il Marescíallo di sorprendere il Gibiso, e vi spedì il Marchese di Vallavoir: ma giunto questi nel Casale della Castanea, nè avendo ritrovato in quegli abitanti la corrispondenza, che pretendea, fu costretto a venire con essó loro alle mani. N' ebbero que' terrazzani la peggio, e per la debolezza del luogo, e per la disuguaglianza del numero: ma la resistenza di essi giovò non poco al Comandante del Gibiso, che posta sotto l'armi la guarnigione, costrinse gli assaltatori a ritirarsi in Messina. Così il Marescíallo di Vivonne perduta la speranza di qualunque, benchè picciolo acquisto, che grandemente desiderava, per mantenere non tanto appresso a' nemici, quanto appresso a' ribelli la riputazione delle sue armi, fu di mestiere, che stesse chiuso in Messina fino all' arrivo delle sue navi, che gli condussero da Francia Fanti, e Cavalli. Allora sì, che il Marescíallo di Vivonne s'accinse ad intentar quelle imprese, che avea meditate per lo spazio di lungo tempo; e fatto rimanere il Signor di Gabaret con una Squadra di navi sopra il Capo dell' armi, gli fece spiegare le vele con altre navi, e galee, che cariche di soldatesche gli mandò da Messina, verso la costa di mezzogiorno, con proposito d'assaltare le Piazze di Catania, o di Siracusa. Volendo però celare questo disegno, fece uscire un' altra Squadra di navi per la parte di Tramontana, per ingelosire Melazzo, e l'altre Piazze di quella costa; ed egli col rimanente de' legni pubblicò la sua partenza, senza dir per dove, dal porto. Abortirono nondimeno tutti questi apparecchi nell' assedio del Casal di Melilli, luogo posto su i Monti Iblei poche miglia lungi da Augusta, di piccol giro, scarso di fortificazioni, e di gente, e guardato da cinquanta soli Spagnuoli, che assalito dal Signor di Mornas Governatore

d'Augusta, e costretto a capitolare, crudelmente fu saccheggiato.

Avendo intanto il Marchese di Villafranca chiesta licenza alla Corte di lasciare il Governo della Sicilia, ed essendo stato dichiarato Luogotenente Generale del mare, si ritirò in Napoli, laddove giunto sul fine di Settembre 1676. fu ricevuto nel Palagio Reale, e trattato con grandissima magnificenza dal Vicerè Marchese de los Velez fino agli otto di Aprile 1677. che pel cammino di terra si partì per le Spagne. Si licenziò parimente dal Governo della Piazza d'armi di Reggio il Generale Fra Gio: Batista Brancaccio; ed essendogli stato sostituito dal Vicerè D. Giovanni Antonio Simonetto Ponz di Leon Marchese di San Crispiero, che chiamavano comunemente di Santa Cristina, incontrò qualche amarezza co' Maestri di Campo, che dovevano ubbidirgli. Ad ogni modo si portò così bene, e trattò con esso loro con tanta umanità, e destrezza, che niuno ebbe occasione di lamentarsi, e sotto il suo governo si fu, che si cinse di buone mura il lato occidentale della medesima Città di Reggio, e che vi fu innalzato un nuovo Baloardo, dove si legge in un marmo il seguente epitafio.

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hispaniarum
Monarcha Invictissimo.
Marchione de los Velez Prorege Dignissimo.
Denudatum Urbis latus occiduum,
Altero addito Propugnaculo,
Et Antemurali ex integro,
Hostiles contra Classes firmavit
Marchio Sanctæ Christinæ militiæ Dux.
Anno Dom. MDCLXXVII.

In luogo del Marchese di Villafranca andò per Vicerè in Sicilia D. Agnello di Gusman Caraffa Marchese di Castel Rodrigo, figliuolo del Duca di Medina de las Torres, e di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano, giovine di circa trentacinque anni, che avea servita S. M. nelle guerre di Portogallo, e di Catalogna. Prese la possessione del governo in Palermo, donde passato in Melazzo, e conosciuta la necessità, che vi era, di vegliare alla conservazione delle Fortezze della costa di

mezzo

mezzogiorno, dichiarò Catania per Piazza d'armi, e vi chiamò le milizie ordinarie dell' Isola, il Baronaggio, e la Nobiltà. E poichè anch' egli andò a farvi la residenza, disperati i Francesi, ch' eransi dopo l'acquisto del Casal di Melilli accampati fra Catania, e Leontini con diece mila Fanti, e circa mille Cavalli, di fare alcuna impresa, dopo avere posto a sacco, ed a fuoco quella campagna, s'appigliarono al consiglio del Visconte di Francavilla, che avea loro proposta l' espugnazione di Taormina.

Vanta questa Città un' antichissima origine. Dicono, che fosse stata edificata dalle ruine di Nasso da Andromaco Padre di Timeo Istorico fra le rupi del Monte Tauro, dal quale avesse preso il suo nome. Che quantunque ne' suoi principj fosse stato un picciol Castello, divenne in progresso di tempo una Città molto grande, Colonia de' Romani, e finalmente Vescovado, conforme era nel Secolo di S. Gregorio Sommo Pontefice. Oggi è soggetta alla Mitra della Città di Messina, dalla quale è distante per lo spazio di trenta miglia nella costa di mezzogiorno; e delle sue grandezze altra cosa non l' è rimasta, che questa debil memoria, autenticata dalle ruine d'Acquidotti, Teatri, Sepolcri, ed altri simiglianti edificj, che servono per testimonj della sua antichità. Conciosiacosachè è ridotta presentemente ad un luogo di picciol giro, scarso d'abitatori, povero di ricchezze, con mura antiche, poco meno, che ruinate, senz' altra fortificazione di quella, che riceve dal sito, posto fra le balze del Monte Tauro in quell' angolo appunto, che dalla parte di Levante riguarda il mare. Su la cima del medesimo Monte giace un Castello chiamato la Mola, cinto di buone mura, e per la sua antichità, e fortezza famosissimo nella Sicilia; avvegnachè è circondato da tutt' i lati da sì precipitosi dirupi, che altre armi non sono valevoli ad espugnarlo, che quelle del tradimento, o della fame. Anzi la Città stessa di Taormina è così dominata da questo forte Castello, che rotolando sassi all' ingiù, potrebbe con grandissima facilità smantellarsi.

Or trovandosi Governatore di Taormina D. Carlo Ventimiglia Conte di Prades, che la guardava con alcuni pochi soldati del Battaglione di Calabria, e del suo Reggimento di

di Siciliani; ed avendo avuto qualche sentore, che il turbine dell' armi Francesi sarebbe finalmente caduto a danni di questa Piazza, andò personalmente in Catania a fare istanza al Marchese di Castel Rodrigo di soccorsi sufficienti a difenderla. Fu ricevuto favorevolmente dal Vicerè, e rimandato in Taormina all' esercizio della sua carica, con sicure promesse di tutti quegli ajuti, che gli si avrebbero potuto somministrare nella necessità, che vi era, di non lasciare sguernite quelle Frontiere. Ed in fatti l'Abate D. Cesare Ventimiglia, fratello del medesimo Conte, sollecitò talmente il Marchese, che ottenne finalmente cento Spagnuoli, in accrescimento della guarnigione di questa Piazza. Ma non giunsero a tempo, avvegnachè due giorni dopo il ritorno in Taormina del Conte, che fu la mattina de' 18. di Ottobre *1676.* si condussero i Francesi sotto la Piazza con ventiquattro galee, e diverse feluche, sopra le quali erano stati imbarcati nel Porto della Città di Messina quattromila Fanti, e trecento Officiali sotto il comando del Marchese di Villadiù. Posta la gente al lido, che chiamano de' Giardini, Taormina fu assalita, e per terra, e per mare; e la porta di essa, che non aveva esteriori difese, rimase finalmente abbattuta. Gli assediati fecero la parte loro, per vietare agl' inimici l' entrata: ma poichè non v'erano altre armi nella Città, che archibusi, e moschetti; e i Francesi offendeano col fuoco delle bombe, delle granate, e del cannone delle galee, vedendosi così sopraffatta in tante guise la guarnigione, procurò porsi in salvo. Il Conte Governatore, che non volle mai voltar faccia, caduto in man de' Francesi, fu mandato prigioniero in Messina; e la Piazza fu per tre giorni continui saccheggiata dalle milizie, che vollero in un medesimo tempo soddisfare alla loro ingordigia, e vendicar la morte de' lor compagni, e le ferite, che ricevè nelle fazioni il Marchese di Villadiù lor Generale. Restava il Castello della Mola, senza del quale conoscendo i Francesi di non poter conservar Taormina, s' accinsero ad acquistarlo. Un Alfiero della Famiglia del Conte di Prades veduta la prigionia del Padrone, era accorso a difenderlo; ed in fatti si portò così bene, che giammai non poterono i Francesi ottenerlo infino a tanto, che vi furono vittuaglie. Ma essendo queste mancate, e perduta la speranza d' ogni soc-

cor-

corso, per essere stati dagli assalitori occupati tutt' i passi, e dissipato con ferite, e prigionia del Condottiere quegli, che v' era stato spedito dal Marchese di Castel Rodrigo sotto il comando di D. Andrea Cicinelli Nobile Napoletano, fu costretto l'Alfiere a capitolare la resa, ed a ritirarsi in Catania, laddove non solamente fu ben veduto dal Vicerè, per avere adempite così bene le parti sue, ma in ricompensa del valore mostrato, gli fu dato il comando d'una Compagnia di pedoni. La medesima sorte toccò al Castello di S. Alessio, ed a tutt' i luoghi aperti di que' contorni, a segno tale che altra piazza non vi restava, che impedisse a' Francesi il possesso di quel paese, che si stende per lunghezza di trenta miglia da Messina fino a Taormina, che la Scaletta.

E' posta questa Terra sopra del mare in un colle eminente, lontano da Messina dodici miglia; ed era stata dagli Spagnuoli fortificata, e guardata con grandissima gelosia, per l'opportunità, che somministrava all' assedio della ribellata Città. Aveano, come s' è detto, prima i Messinesi, poscia i Francesi tentato di sorprenderla diverse volte: ma sempre in vano, mercè la diligenza, e 'l valore del Duca di Camastra, e del Principe di Poggio Reale, che l' aveano valorosamente difesa. Ma essendo il Duca stato destinato dal Vicerè al governo di Siracusa, e il Principe creato Vicario Generale di Trapani, comandava nella Scaletta il Mastro di Campo Majorchino D. Niccolò Santa Cecilia, allorchè i Francesi l' assediarono con l' Esercito dalla parte di terra, e con la Squadra delle galee dalla banda del mare. Sarebbero però stati costretti a ritornare con le mani vote in Messina, per l' opposizioni, che ritrovarono nel valore de' difensori; i quali per lo spazio di molti giorni li risospinsero con valore straordinario, se conoscendo i Francesi la difficoltà dell' impresa, non avessero strascinato per que' dirupi due pezzi di artiglieria, co' quali cominciarono a percuotere la Scaletta. Questa batteria, che dominava a Cavaliere la Piazza, la ridusse non solamente in istato, che non trovando gli assediati alcun sicuro ricovero, nè pure dentro le case, furono costretti ad abbandonare le più soggette a' fulmini del cannone, ma diede agio agli assalitori d'accostarsi alla Terra, e d'acquistare dopo un'aspra tenzone il Ridotto di S. Antonio,

tonio, dove avendo formato un comodo alloggiamento, proseguirono più da vicino l' offese. Uscirono gli Spagnuoli per discacciarneli: ma essendo stati risospinti con la spada alla mano dal Cavalier d' Opede, furono costretti a ritornar nella Piazza, ed a rimanere chiusi dentro le mura. Continuarono ad ogni modo per molti giorni le fazioni, e fino a tanto, che vedendosi privi gli assediati delle migliori difese, ruinata la Terra, e disperati d' ogni soccorso, ne fu capitolata la resa a' 10. di Novembre 1676. con onorevoli condizioni, essendo stata permessa l' uscita alla guernigione con armi, bagaglio, e due pezzi di artiglieria. Ottennero parimente gli abitanti la libertà di partirsi; e non avendo il Marescial di Vivonne potuto in conto alcuno rimuoverli da questo loro proposito, vollero passare in Reggio, contenti d' abbandonar più tosto la patria, che rinunziare alla fedeltà dovuta al loro Principe naturale. Cadde anche in man de' Francesi il Monistero di S. Placido, che non era possibile di mantenere dopo la perdita della Scaletta; e parendo al Marescial di Vivonne, che se non aveva acquistata Catania, Siracusa, o Melazzo, ch' erano Piazze di maggiore importanza, aveva almeno conservata la riputazione dell' armi, e tolti questi stecchi dagli occhi de' Messinesi, allontanando gli Spagnuoli dalle porte della Città, si ritirò in Messina. E il Marchese di Castel Rodrigo dopo avere ben provveduta Catania, visitata Siracusa, lasciato il governo dell' armi di queste parti al Generale della Cavalleria D. Diego di Bragamonte, e quello di Melazzo al Conte di Sartirana, venuto frescamente dal Principato di Catalogna ad esercitare la carica di Maestro di Campo Generale nella Sicilia, per la strada de' Monti, ritornò in Palermo.

Quivi s' applicò tutto agli apparecchi necessarj per la futura campagna, ed a proseguire i processi, ch' eransi cominciati in Catania contro a diversi Nobili imputati d' inclinazione contraria al buon servigio del Re, e di corrispondenza co' Messinesi, e Francesi. Avea dato motivo a questa inquisizione la notizia pervenuta al Marchese di Villafranca, e pubblicata in occasion della morte de' due fratelli Lipari, che fosse andato travestito in Messina un Nobile della Casa Ventimiglia. La perdita di Taormina, e la prigionia di D. Carlo Ventimiglia

Con-

Conte di Prades Governatore della Piazza aveano confermato questo sospetto, il qual' era stato maggiormente accresciuto dal dono della vita, che diceano fatto al Conte dagl' inimici in una congiuntura, nella quale per essersi cacciato solo con la spada alla mano in mezzo a' Francesi, avrebbe dovuto infallibilmente perire. Furono ingrandite queste ombre dalla ragione di Stato, la quale ponendo davanti agli occhi de' Ministri Spagnuoli le conseguenze pericolose, che poteano cagionarsi da simiglianti trattati, il Marchese di Castel Rodrigo fu consigliato a comandare la prigionia dell' Abate D. Cesare, e del Giudice della Gran Corte D. Giuseppe Ventimiglia fratelli del Conte, di D. Giovanni Gioeni di Cardona Duca d' Angiò, e di D. Giuseppe Gallego Marchese di S. Agata suoi cognati, di D. Alessandro Filingieri Principe di Cutò suo cugino, e di D. Simone, D. Stefano, e D. Domenico Monteaperto suoi amici. Si fecero diligenze grandissime per porre in chiaro l' intenzione del Fisco; e vi fu l' assistenza de' nemici degli accusati, ch' ebbero lo specioso pretesto di coprir la calunnia col mantello del servigio Reale. Donde si cagionò, che dopo avere i prigioni assaggiate le carceri de' Castelli dell' Isola, furono nel fin della vita del Marchese di Castel Rodrigo fatti imbarcare sopra d' una galea, e trasportare nel Castello Nuovo di Napoli. Questa causa ebbe un lungo periodo, e tale, che si stese fin dopo il fine di questa guerra: ma terminò con gloria degl' inquisiti. Conciosiacosachè avendo costoro avuto ricorso alla Corte di Spagna, siccome fece il Conte di Prades, benchè prigioniero in Messina, ottennero un favorevol dispaccio, col quale S. M. comandò, che fossero ritornati alla Patria, giudicata da' Ministri non sospetti la loro causa, e riscattato dalle mani de' Francesi il Conte di Prades, per doversi presentare in Madrid, ovvero in uno de' Castelli dell' Isola. Così l' Abate D. Cesare Ventimiglia fu dal Tribunale suo competente del Giudice della Monarchia dichiarato innocente; e del medesimo tenore fu la sentenza della Giunta di Stato a favore degli altri, i quali furono interamente restituiti nel godimento de' loro beni. Anche il Conte di Prades dopo avere ottenuto da' Francesi la libertà, se ne andò alla Corte, dove il Re l' onorò con un' ampia dichiarazione della sua innocenza; e comandò, che fosse non sola-

mente reintegrato nella possessione de' suoi feudi, ed entrate; e che gli si fosse pagato il soldo di Maestro di Campo fino al giorno della pubblicazione della pace, ma scrisse al Duca di Villaermosa Governatore de' Paesi bassi, che gli avesse fatto pagare cento, e sedici scudi il mese, infino a tanto, che fosse entrato al comando d' un Reggimento d' Italiani. D. Simone Monteaperto Barone della Carruba fu onorato dal Re col titolo di Duca, e col Governo della Città di Sacca per nove anni. E D. Giuseppe Ventimiglia sarebbe ritornato all' esercizio della sua carica di Giudice della G.C., se la morte, dalla quale fu prevenuto, non gli avesse con la vita tolto anche il frutto di quel favore, che gli avea fatto S.M.

Ma per tornare alle cose appartenenti alla guerra, egli è costante, che dopo l' assedio della Scaletta non accadde in Sicilia altra azione importante. Avvegnachè quantunque il Principe d' Aragona D. Baldassar Naselli, Vicario Generale delle Città d' Agrigento, e d' Alicata, si fosse unito col Bragamonte per sorprendere Taormina, non riuscì il disegno per la vigilanza de' difensori, i quali per meglio coprir la Piazza, occuparono Calatabiano, luogo posto presso Catania. Ritiratisi poscia i Francesi in Messina, e ricevuti nuovi soccorsi da Francia, ad altro non applicaronsi, che ad inquietare con le loro scorrerie i lidi della Sicilia, e della Calabria, e ad impedire la navigazione, ed il traffico. A questo effetto avendo avuta notizia, che otto navi Spagnuole avessero imbarcato al Finale tremila fanti ivi calati dal Milanese, spedì il Marescial di Vivonne una Squadra di vascelli, e galee per incontrarle, e combatterle. Quello però, che non fece l' Armata Francese, conseguì la tempesta, la quale colte le navi del Re Cattolico ne' mari della Toscana, ne gittò due in alcuni scogli, laddove essendosi aperte, salvossi quasi tutta la gente, la quale poscia fu ricevuta in picciole barche, spedite dal Principe di Piombino, che ritrovavasi in quel suo Stato di passaggio in Ispagna. Il Vicerè di Napoli mandò una nave con due galee a raccogliere gli avanzi del mentovato naufragio, con le quali venuta la gente in Napoli, fu trasportata in Sicilia. Così mancata a' Francesi l' occasione di venire alle mani co' vascelli Spagnuoli, sfogarono il mal talento con alcuni piccioli legni, che non a-

vendo trovata oppoſizione, bruciarono nella ſpiaggia di Piombino. Anche eſſi ad ogni modo ſoffferſero la loro parte delle diſgrazie, poichè mentre ritornava da Meſſina in Provenza una Squadra di legni dell' Armata Franceſe, fu talmente sbattuta da' venti nel mar di Corſica, che perdute due navi, ed altri legni minuti, non vi furono, che pochiſſimi Officiali, ch' entrati ne' battelli, ſalvarono fortunatamente la vita.

Ciò accadde ne' meſi di Febbrajo, e di Marzo 1677., ma nel meſe di Aprile aſſalito il Marcheſe di Caſtel Rodrigo Vicerè di Sicilia da una colica, la quale gli cagionò fieriſſimi dolori di viſcere, ſpirò l'anima nella Città di Palermo nel più bel fiore degli anni. Prima, ch' egli moriſſe, appoggiò alla Marcheſana ſua moglie l' amminiſtrazion del governo, ed al Maeſtro di Campo Generale Conte di Sartirana il comando delle milizie, infino a tanto, che aveſſe in altra guiſa diſpoſto S. M. Ma poichè vi era un diſpaccio Reale, nel quale il Re nominava il Cardinal Portocarrero al governo dell' Iſola in ogni caſo, che per qualunque accidente foſſe venuto a mancare il Marcheſe di Caſtel Rodrigo, partì queſto Porporato da Roma, per imbarcarſi a Gaeta. A' confini del Reame di Napoli trovò la Compagnia di uomini d' arme, che il Vicerè Marcheſe de los Velez gli mandò all' incontro: ed in Gaeta fu ricevuto dal Reggente D. Stefano Carillo, e Salſedo al rimbombo dell' artiglieria di quella Fortezza. Di là partì con quattro galee a' 10. di Maggio 1677., e giunto felicemente in Palermo, andò ad abitare nel Palagio Arciveſcovile, infino alla partenza di quella Vice-Regina, la quale venuta in Napoli con due galee, ſi trattenne nel Caſtel Nuovo fino al meſe di Novembre ſeguente, che s' incaminò per le Spagne.

Poco dopo l' arrivo del Cardinale in Palermo vi giunſe il Duca di Bornoville con titolo di Governatore Generale dell' armi, il quale dopo aver preſa la poſſeſſione della ſua carica, andò immantinente in Melazzo a maneggiare più da vicino la guerra. Ed in fatti dopo il ritorno in Meſſina del Commendatore Fra Gio: Batiſta Valbel, e d' alcune altre Squadre di vaſcelli, e di navi, che vi conduſſero in più, e diverſe volte tremila Fanti Franceſi, e mille cinquecento Svizzeri; volendo il Mareſcial di Vivonne cominciar la campagna, uſcì con

tutta l' Armata; e navigando or per la costa di Tramontana, or per quella di Mezzogiorno, minacciava ugualmente le piazze di Melazzo, di Catania, e di Siracusa. E poichè prendea di mira una delle due ultime, e particolarmente quella di Siracusa, per la comodità, che porgea di allargare il dominio de' Francesi nell'Isola, tentò la Terra del Gibiso posta fra Messina, e Melazzo, acciò chiamate le milizie Spagnuole alla difesa di questa parte, fosse più debile la resistenza nell' altra, che meditava nel tempo stesso assalire. Ma essendo riuscito vano il disegno, mercè la diligenza del Duca di Bornoville, che avea provveduto bastantemente alla sicurezza delle mentovate tre Piazze, disperato il Vivonne di venire a capo di questa impresa per mezzo di simile stratagemma, deliberò di tentare ad ogni prezzo la sorte. Lasciate adunque le spiagge di Tramontana, si voltò a quelle di Mezzogiorno, e condotta l' Armata ne'lidi di Taormina, pose a terra tutta la gente, la quale andò ad unirsi con le milizie, che avea fatto marciare pel cammino di terra. Formavano queste schiere un comodo Esercito, che innoltratosi nella pianura di Mascali, occupò la Terra di questo nome, la quale non avendo altra difesa, che le paludi, che le stanno all' intorno, fu prima d' arrivare i Francesi abbandonata dagli abitanti, i quali si ritirarono nel bosco quivi vicino. Furono diverse le fazioni, che seguirono fra Spagnuoli, e Francesi, i quali dipopolarono tutta quella campagna, e fecero prigioniera la guernigione della Terra di Belvedere. Ma quando s'avvicinarono al bosco per traghettarlo, ed andare all' acquisto della Terra di Aci, fu tale l' opposizione, che ritrovarono, che stimarono salutevol consiglio d' abbandonarne il pensiero: tanto maggiormente, che oltre un gran numero di soldati fuggiti, ed estinti dal ferro, furono tanti gli altri, che uccise l' infermità, cagionata dalla malignità di quell' aria, e molto più dall' uso delle acque poco salubri, e dell'uve immature, che per mancanza di miglior cibo convenne loro inghiottire, che l' Esercito Francese rientrò in Messina con molte migliaja d' uomini meno di quei, che n' erano usciti. Anzi la maggior parte di coloro, che rimasero in vita, empierono gli Spedali, e i Sepolcri di questa stessa Città.

In mare se non accaddero sanguinose battaglie, non manca-

carono ruberie di corsari. I Messinesi, e i Francesi bisognosi di provvedersi d'animali da macellare, ne fecero diversi bottini nelle spiagge della Calabria. Con le loro feluche, galeotte, e barche lunghe andavano svaligiando amici, e nemici. E senza avere nè pure riguardo al rispetto dovuto alla Sedia Apostolica, rendeano mal sicura la navigazione della spiaggia Romana. Le lamentazioni, che udironsi da ogni parte di simili scorrerie posero in obbligazione il Pontefice di mandare in traccia di essi le sue Galee, ed un' altra Squadra ne fu spedita dal Marchese de los Velez Vicerè del Regno di Napoli, le quali quantunque avessero rintuzzata la loro audacia con l' acquisto di molti di questi legni, non fecero ad ogni modo a' Francesi tutto quel danno, che riceverono da cinque Navi Olandesi, le quali con la comodità del porto di Napoli predarono, e maltrattarono quante barche Messinesi, e Francesi ebbero l'opportunità d' incontrare. Vi s' aggiunse l' incendio d' una galea Francese seguito in Civitavecchia per colpa de' cucinieri, i quali fecero tanto fuoco, che penetrato nel luogo, dove si conservava la polvere, consumolla in un tratto con perdita di tutta la gente; e fu non poca fortuna, che non si fossero più oltre diramate le fiamme, e che si fossero contentate del danno comunicato a due altre galee, che stavano ivi dappresso, quando poteano consumare tutta la Squadra. Finalmente il Conte Barbò succeduto al Marchese di Santa Cristina nel governo dell'armi della Piazza di Reggio, tentò più volte di bruciar l' Armata Francese nel medesimo porto della Città di Messina, ma sempre in vano: perchè quantunque avesse colà tenute strette corrispondenze per ottener questo fine, pervenute a notizia del Marescial di Vivonne, rimasero con la serenità de' gastighi dissipate, e sconvolte. Il Conte nondimeno non perdendosi di animo, spinse dentro quel Porto due brulotti di fuoco, i quali avrebbero senza fallo fatto l' effetto desiderato, se non fossero stati trasportati dal vento oltre il luogo, nel quale stavano le navi Francesi, là dove si consumarono senza fare altro danno, che ad alcuni piccioli legni. E già, che abbiamo fatto menzione di questo Conte, non sarà, che a proposito parimente d' aggiungere, che proseguendo il disegno già cominciato delle fortificazioni di Reggio, riparò le mura ruinate di questa Piazza, ed innalzò un

For-

Fortino da' fondamenti, al quale diede il nome del Vicerè, come si legge ne' seguenti Epitafj.

Nel Fortino de los Velez

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hispaniarum Rege
Potentissimo.
Marchione de los Velez Prorege
Vigilantissimo.
Tutum hoc Arcis propugnaculum,
Firmum; ac validum Urbis tutamen,
Eodem Prorege sedulo annitente,
Militiæ Dux Barbovius extruxit.
Anno Dom. MDCLXXVIII.

Nell' Antiporta di S. Filippo

D. O. M.
Regnante Carolo II. Hispaniarum Monarca
Invictissimo.
Marchione de los Velez Prorege
Meritissimo.
Antiqua, ac pene diruta Urbis mœnia
Novo Antemurali, Valloque munivit tuto
Militiæ Dux Comes Barbonius.
Anno Dom. MDCLXXVIII.

Tali furono gli avvenimenti della campagna del 1677., la quale terminò con due fatti molto notabili. L'uno accadde in Melazzo, là dove componendosi la guernigione di soldatesche Spagnuole, ed Italiane, s'imbrogliarono talmente fra loro per puntigli di precedenza, che diedero di mano all'armi. L'altro fu la ricuperazione del Castello della Mola; il quale quantunque si trovasse guardato da quattro Compagnie di Francesi del Regimento di Piccardia, fu sorpreso dagli Spagnuoli. Vi ebbero grandissima parte gli abitanti del luogo, che introdotta la pratica col Generale D. Diego di Bragamonte, ottennero da

lui

lui alcune milizie, guidate dal Maestro di Campo D. Andrea Coppola Duca di Canzano Nobile Napoletano, ch' entrate nella Piazza fra l'oscurità della notte per alcune rupi scoscese, e trovati i Francesi immersi nel sonno, ne passarono a fil di spada la maggior parte. E cinquanta di essi, che sotto la condotta d'un Capitano ebbero tempo di ritirarsi in un cantone più forte del mentovato Castello, alle minaccie d'essere ivi bruciati, si sottoposero alla discrezione de' vincitori. L'impresa riuscì felicissima, perchè fu regolata con estremo segreto, ed altrettanta sollecitudine; ed è certo, che ogni picciolo indugio le avrebbe pregiudicato, giacchè una quarta parte d'ora dopo la perdita della Piazza, giunsero le milizie Francesi di què' contorni, le quali furono seguitate da un grosso corpo di gente, che per terra, e per mare con ottanta piccioli legni si vide uscir da Messina. Ma come che vi accorse da Melazzo il Duca di Bornoville con quattromila Fanti; e seicento altre persone marciarono da Catania, bisognò, che i Francesi abbandonato il pensiero del riacquisto del Castello della Mola, il qual' era stato ben guernito di soldatesche, e provveduto di munizioni così da bocca, come da guerra, con alcune feluche, che aveva il Conte Barbò spedite a questo effetto da Reggio, pensassero alla conservazione di Taormina, che veniva a restare poco meno, che assediata.

Dispiacque questa perdita al Marescial di Vivonne, perchè in vece delle conquiste, che avea fatto sperare alla Corte di Francia sul principio della Campagna, si vedea privato d'una Fortezza valevole a sostenere qualunque più grande assedio, e di una Frontiera, la quale siccome avea svegliato negli animi de' Francesi la voglia, d'innoltrarsi a molto maggiori acquisti; così apriva agli Spagnuoli la strada d'avvicinarsi un' altra volta a Messina. Ma la sollecitudine più sensibile, che angustiava il Vivonne, era l'antipatia, che mostravano i Siciliani alla sua Nazione. Nè aveva egli prove più, ch' evidenti, e per la somma prontezza, con la quale la Nobiltà, e i Popoli di tutta l'Isola aveano prese l'armi in servigio della Corona Cattolica; e pe' moti accaduti nella Piazza d'Augusta, per discacciarne i Francesi, e per la felicità, con la quale erano stati gli Spagnuoli introdotti nel Castello della Mola; e finalmente per le congiu-

giure, ch' erano ſtate ordite tante, e tante volte in Meſſina a fine di bruciare l'Armata, ſcuotere il giogo del dominio Franceſe, e ritornare all' ubbidienza del Re Cattolico. Ed in fatti dopo il ritorno del Mareſciallo con l' Armata nel porto, biſognò, che penſaſſe ad altro, che alle meditate conquiſte di Catania, e di Siracuſa, non ſolamente per le novità ritrovate delle macchinazioni de' malcontenti, da lui punite con le mannaje, e col laccio, ma anche per la noja, che i Meſſineſi aveano conceputo di queſta guerra, per la neceſſità di mendicare dalla Francia le vittuaglie, e pagarle a cariſſimo prezzo. Era creſciuta in eſſi la ſcontentezza, ed andava degenerando in una diſperazione paleſe, per l'eſito poco felice della campagna; nella quale ben lungi d' eſſerſi fatti progreſſi, s' era perduto il Caſtello della Mola, e pregiudicato alla riputazione dell' armi, ſenza ſperanza di racquiſtarla; giacchè le fughe, le uccisioni, e le infermità de' ſoldati aveano poco meno, che diſſipato l'Eſercito. Donde i Meſſineſi faceano buon giudizio, che le loro miſerie in vece di ceſſare, ſarebbonſi multiplicate, nè avrebbero ricuperato giammai quella felicità, che aveano goduto ſotto il dominio della Caſa d'Auſtria, e della quale molto maggiore aveano fatto ſperare loro i Franceſi.

In queſto ſtato di coſe ſuſcitoſſi in Meſſina un faſtidioſo tumulto, per la temerità di due ſoldati Franceſi, ch' ebbero ardire d' inſultare un Nobile Meſſineſe, che andava con la moglie in carrozza. E poichè coſtui ſi vendicò dell' affronto con la morte de' due ſoldati, s'innaſprirono talmente gli animi delle milizie, e de' cittadini, ch' avrebbero dato di mano all' armi, ſe il Mareſciallo di Vivonne affermando d'eſſere ſtati uccisi meritamente i ſoldati, non aveſſe ſchermito il colpo. E ben vero, che dichiaroſſi, che in avvenire non dovea perſona alcuna farſi giuſtizia con le ſue mani, ma ricorrere a lui, che avrebbe ſaputo ben punire i colpevoli. Ciò, che quantunque aveſſe in apparenza acchetato la collera de' Meſſineſi, non fu ad ogni modo baſtante a raddolcire quelle amarezze, che aveano corrotto loro il palato; e che in vece di ſminuirſi, andavano di giorno in giorno creſcendo pel ſuſurro, che udivaſi, che doveſſero i Franceſi ſaccheggiare Meſſina, e laſciare gli abitanti alla diſcrezione de' Spagnuoli.

E ve-

E veramente nel Configlio di Francia era ftato già ftabilito l'abbandonamento de' Meffinefi: ma non fi sa il motivo. Perchè quantunque nelle Corti d'Europa foffero ftate poi feminate alcune copie di un manifefto, col quale fi è proccurato di giuftificare queft' azione, ad ogni modo non efprimevafi in effo alcuna ragione particolare, ma folamente, che vi era ftato il Re di Francia coftretto da molte confiderazioni politiche. Non vi fono però mancate perfone, che fi fono sforzate d'indovinarle; ed hanno detto, che quefta guerra apportava groffa fpefa alla Francia, alla quale coftava a pefo d'oro ogni Fante nella Sicilia. Ch' era grave il difpendio per traghettarvi le foldatefche, ma molto più molefto era quello di mantenervele; giacchè mancando in Meffina ogni forta di vittuaglia, bifognava mendicarle da lontani paefi non folo per ufo delle milizie, ma anche de' Cittadini. Che di ventimila foldati paffati in diverfe volte in quell' Ifola, appena ne rimanea la quarta parte; e tutti gli altri, o erano rimafi eftinti nelle fazioni, o morti di patimenti, e d'infermità, o finalmente fuggiti, per non reftare efpofti al pericolo di cadere da un ora all' altra in grembo alla fame. Che volendofi continuare la guerra, bifognava fpedire nuove fquadre in Sicilia, giacchè in tutti gli Stati poffeduti dalla Spagna in Italia fi facevano apparecchi grandiffimi. Ch' era neceffario, che l'Armata navale continuaffe la dimora in quell' acque, per tenere aperto il paffo alle vittuaglie dalla banda del mare; ed anche per far fronte all' Armata Spagnuola, la quale farebbe ftata molto potente, per la Squadra di navi, che faceano gli Olandefi paffare a quefto effetto nel mare Mediterraneo fotto il comando del Vice-Ammiraglio Evertz. Che quefte fpedizioni, che conveniva fare nella Sicilia, pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia facea di là da' Monti, dove avea bifogno di foldatefche per ingroffare gli Eferciti, e di navi per l'Armata navale, che facea meftiere di porre in mare, non folamente per opporfi a' Principi Collegati, ma anche al Re d'Inghilterra, il quale follecitato dal Parlamento minacciava d'unirfi co' nemici del Re Criftianiffimo, per coftringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendea prefcrivergli. Che la Francia non avea tante forze per mantenere un' Armata navale nel mare Oceano, ed un' al-

tra nella Sicilia, specialmente in quel tempo, che il fuoco avea bruciato una gran parte dell' Arsenale, e delle munizioni di Tolone con alcune case, e magazzini in Marsiglia; e ch' era ritornato dall' America il Conte d'Etrè con la sua Squadra di navi molto mal concia, e sminuita di numero, per cagione della battaglia, che avea dato nell' Isola del Tabacco al Vice-Ammiraglio Binch Olandese. Che la guerra della Sicilia non potea giammai render conto alla Francia, perchè ben lungi di fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell' Isola, che avevano i Messinesi fatto sperare, ogni palmo di terra dovea costare fiumi di sangue. Che nè pure si dovea far capitale dell' inclinazione de' Siciliani, anzi bisognava temere de'medesimi Messinesi; giacchè s' era sperimentato, che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza, e delle calamità della guerra aveano macchinato tante congiure, per riconciliarsi col Re Cattolico. E finalmente si conchiudea, che non era possibile di combattere co' nemici interni, ed esterni, e molto men con la fame, la quale faceva a' Francesi in Messina una guerra assai più crudele di quella, che loro faceasi dagli Spagnuoli.

Queste furono le ragioni, che pubblicaronsi, o per dir meglio, che andaronsi sofisticando per giustificare la deliberazione del Re Cristianissimo: ma alcuni, che faceano professione di una più fina politica, non lasciarono di dubitare, che un affare di questa sorta potesse in se nascondere segreti più importanti. Comunque sia, è cosa certa, che questo abbandonamento fosse stato conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fu mandato ad effetto; e che il Marescial di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare con un atto di debolezza quella carica, che gli parea d' avere esercitato con tanto applauso. Gli fu adunque sostituito dal Re di Francia il Maresciallo della Fogliada nel medesimo tempo, ch'essendo stato nominato dal Re Cattolico il Cardinale Portocarrero all' Arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d'Aragona, fu mandato in sua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guastalla a governar la Sicilia. Questi pervenne in Napoli a' 22. di Febbrajo 1678. incontrato a'confini del Regno dalla Compagnia di lancie del Marchese de los

Ve-

Velez Vicerè del Reame, il qual' essendo uscito a riceverlo molte miglia fuori della Città il condusse nel Palagio Reale, e 'l trattò con quella magnificenza, che meritava un simile personaggio. Vi si trattenne fino al primo di Marzo, che con cinque galee fece vela verso Palermo, portando seco un vascello con 500. fanti Napoletani; ed alcuni giorni dopo fu seguitato da due tartane cariche di munizioni.

Intanto essendo giunto in Messina il Maresciallo della Fogliada, e volendo tentar la sorte prima d'abbandonare la Piazza, come forse si contenea nelle istruzioni ricevute dal Re di Francia, andò sotto il Castello della Mola, la ricuperazione del quale avrebbe restituito all' armi Francesi quella riputazione, ch' era rimasa oscurata dall' esito poco felice della passata campagna. Ma ritrovandosi nel Castello il Sergente Maggiore di battaglia D. Luigi Salcedo, non solamente riuscirono vani gli sforzi del Maresciallo, ma sopraffatto da' Duchi di Bornoville, e di Canzano, fu costretto di ritirarsi con qualche perdita in Taormina; donde poscia fece trasportare in Augusta l'artiglieria, che avea condotto per questa impresa. Ritornato in Messina, e fatte imbarcare sopra l'Armata le soldatesche Francesi, sotto pretesto di condurle all' acquisto di Catania, o di Siracusa, prese il cammino di mezzogiorno; e senza aver fatto altro, che ingelosire tutte le Piazze di quella costa, si ridusse dopo alquanti giorni in Messina, dove fatti chiamare a se i Giurati, mostrò loro i dispacci del Re di Francia, per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso fu a guisa d'un fulmine, che toccò gli animi de'Messinesi, i quali sbalorditi, e confusi, non sapendo a qual partito appigliarsi, scongiurarono il Maresciallo a trattenersi almeno infino a tanto, che avessero dato sesto alle cose loro. Ma negando il Maresciallo d' acconsentire alle loro dimande, per non disubbidire agli ordini del Re suo padrone, non vi mancavano Messinesi, che proponeano d' uccider tutt' i Francesi, e bruciare l'Armata. Gli uomini nulladimeno più moderati non abbracciarono questo disperato consiglio, per non incorrere nell' abbominazione universale di tutte le Nazioni; e coloro, a' quali il rimorso della coscienza facea disperare del perdono degli Spagnuoli, deliberarono d'abbandonare la Patria, e d'andarsene in Francia. E poichè il Maresciallo della Fo-

gliada avea già votato le Piazze d'Augusta, di Taormina, della Scaletta, di Santo Alessio, e tutte l'altre di que' contorni: spogliata la prima de' cannoni di bronzo, de'beni degli abitanti, e le Chiese delle Campane; e finalmente ricevuto sopra le navi tutti que' Cittadini, ch' erano stati autori del tradimento, per l' introduzione de' Francesi in Augusta, non volendo fermarsi più lungo tempo in Messina, consegnò quelle Fortezze al Senato; ed imbarcati sopra l'Armata da circa ottomila Nobili, e Popolari, voltò le prore verso Provenza. Ma assalito da una fiera burrasca ne' mari della Calabria, si ruppe in quelle spiagge un vascello, e due altri ne caddero nelle mani de' mentovati Corsari Olandesi, da' quali condottasi la preda in Napoli, e risaputosi dal Marchese de los Velez Vicerè del Reame, che fossero le spoglie delle Chiese, e de' Castelli d'Augusta, le fece ricomperare, concedendo a'Francesi libero salvo condotto, per far ritorno alla Patria. A' Messinesi, che passarono in Francia, fu dato il vitto per qualche tempo dal Re: ma poscia, o che avesse quel Principe voluto sgravarsi di questa spesa; o che abborrisse la lor protervia, fino allora favorita dalle sue armi per pura ragion di Stato, o che gli stimasse per uomini così malvaggi, che potessero sovvertire i suoi sudditi, o per altre considerazioni politiche, gli bandì dalla Francia. E pare veramente, che la Provvidenza Divina avesse voluto castigare la lor perfidia, giacchè non trovando suolo, che li reggesse, si videro, e veggonsi ancor raminghi per diverse Città d'Italia, afflitti non meno dalle miserie, che dalla propria confusione.

Così rimasta Messina senza assistenza degli stranieri, e priva d'abitatori, que' pochi, che vi restarono, i quali non passarono il numero di diecimila persone, spedirono Francesco Griso con altri quattro Nobili Messinesi al Conte Barbò Governatore dell' Armi della Piazza di Reggio, con l'avviso della partenza de' Francesi dalla loro Città, ed insieme dalla Sicilia. Lieto il Conte per sì felice novella, si pose immantenente in feluca col Vescovo di Squillace, con alcuni Officiali militari, e col Presidente della Regia Camera Gennaro d' Amico, il quale esercitava la carica di Provveditore Generale dell' Esercito, e Piazze della Calabria; e traghettate a volo l'acque del Faro, introdusse in Messina il ritratto del Re Cattolico, alla vista

del

del quale fecero que' cittadini con voci di tenerezza, dimostrazioni d'applauso non ordinarie al suo Augustissimo Nome. Sopravvennero poco dopo i Duchi di Bornoville, e di Canzano, l'uno da Melazzo, e l'altro da Catania con buon numero di soldatesche; e quelle distribuite ne' Castelli, e Fortezze della Città, promisero a'Messinesi il perdono delle colpe passate. Accade ciò a' 16. del mese di Marzo 1678. e se ne sparse due giorni dopo la fama in Napoli, con l'occasione d'una feluca, che col Sergente Carlo di Lara ne portò l'avviso confuso. Ma essendone a' ventuno del medesimo mese pervenuta la notizia distinta, fu festeggiata col suono delle campane, col rimbombo de' cannoni delle Fortezze, e di tutt' i legni, ch' erano in porto, e con la cerimonia della Cappella Reale, e canto del *Te Deum*, che fecesi con l'intervento del Vicerè nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine. Se ne fecero per tre sere continue bellissime luminarie, e comparvero generalmente tutte le strade superbamente adornate, mercè la diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del Popolo, che all' allegrezza de' sudditi aggiunse gli stimoli del suo svisceratissimo affetto al servigio del Re, per rendere l'azione più sontuosa. In que' giorni era giunto in Napoli da Palermo il Cardinal Portocarrero, e vi pervenne da Roma il Contestabil del Regno D. Lorenzo Onofrio Colonna, i quali ammirarono la fedeltà della Nobiltà, e Popolo Napoletano, perchè in fatti le dimostrazioni di giubilo, che si fecero in Napoli per la ricuperazion di Messina, oltrepassarono ogni umana credenza.

Le medesime feste furono fatte in Sicilia, e il Principe D. Vincenzo Gonzaga sollecitato da' Generali Spagnuoli ad andare in Messina, si pose immantenente in viaggio. Entrò nella Città con quel fasto, che meritava una giornata sì segnalata, nella quale servirono di trionfo l'umiliazione de' Messinesi, e la preda di tre navi Francesi cariche di vittuaglie; le quali entrate in porto su la credenza, che quella Piazza fosse tuttavia dominata dalle loro armi, rimasero confiscati. Volendo poscia far provare a que' sudditi il frutto della Clemenza Reale, concedette loro un ampio perdono; con la restituzione di tutt' i beni, che non si ritrovavano alienati, o venduti: ma volle, che ne fossero esclusi tutti coloro, che con la fuga dagli Stati del

Re

Re Cattolico se n'erano renduti indegni. Comandò parimente, che si fosse negli abiti abolito l'uso Francese; e che si fosse portata nella Regia Zecca tutta la moneta di Francia, affine di coniarsi con l'impresa del Re. Non estinse il Senato, per aspettare sopra questa materia i sentimenti della Corte di Spagna; e vietò a ciascuno d'offendere i cittadini nell' onore, o nelle persone, e sopra tutto con ingiurie appartenenti alle colpe della ribellione passata. Donde i Messinesi presero occasione di concepire buone speranze, d'avere un giorno a ricuperare l' antiche prerogative. Così cessato il bisogno di soldatesche nella Sicilia, tutte quelle, che sopravvanzarono il bisogno delle guarnigioni, passarono in Catalogna, dove la Corte di Spagna avea fatto fermare la Squadra de' vascelli Olandesi comandata dal Vice-Ammiraglio Evertz. Le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli, e quivi fattasi un' unione di seicento Cavalli, e due Reggimenti di Fanteria, sotto i Maestri di Campo D. Restaino Cantelmo, e D. Orazio Coppola, furono fatti imbarcare sopra undici vascelli, e quattro tartane, per andare a servire nel medesimo Principato, per dove parimente partirono le galee della Squadra di Spagna col Marchese di Bajona lor Generale, cariche di munizioni di guerra per servizio di quell' Esercito. Cominciò poscia il Principe Don Vincenzo Gonzaga a dare gli ordini necessarj, per far incorporare al Patrimonio Reale i beni de' Messinesi fuggiti: ciò, ch' essendo materia, che richiedea lungo spazio di tempo, e grandissime diligenze, non fu possibile di ridurla ad effetto con quella sollecitudine, che sarebbesi desiderato; ed intanto essendo stato D. Vincenzo chiamato dalla Corte di Spagna, per andare a sedere nel Consiglio di Stato, gli fu sostituito nel governo della Sicilia il Conte di Santo Stefano.

Ritrovavasi questi Vicerè in Sardigna, allorchè gli sopravvenne il comandamento Reale di passare in Sicilia. Ed egli senza perder punto di tempo postosi immantinente in viaggio, a' ventinove di Novembre 1678. giunse in Palermo. Agli 11. di Dicembre prese la possession del governo; e conoscendo quanto la sua presenza fosse necessaria in Messina, montato sopra un vascello dell' Isola di Majorca, vi giunse a' cinque di Gennajo 1679. Trovò, che i Messinesi si erano grandemente abusati del-

della soavità del governo del Principe D. Vincenzo Gonzaga; e non solo parlavano con poco, o niuno rossore della ribellione passata, ma vi era qualche ribaldo, che non lasciava di sperare il ritorno de' Francesi nell' Isola, e di coltivare maligne corrispondenze co' cittadini fuggiti. Così conobbe il Conte di Santo Stefano, che bisognava toglier loro i mezzi valevoli a suscitar novità; e ch' era di mestiere troncar loro le ali, affinchè non pensassero d' intraprender quel volo, che li conducea nel precipizio. Con questa massima deliberò la riforma del pubblico Magistrato; e comandò, che non dovesse più chiamarsi Senato, nè le persone, che 'l componeano Senatori, o Giurati, ma dovessero contentarsi del solo nome di Eletti. Che fossero due di essi Spagnuoli, due Nobili, e due Cittadini; e che l' elezione non si fosse commessa alla discrezione dell' una, ma dipendesse dal puro arbitrio del Vicerè, per evitare le violenze praticate ne' tempi andati nel proccurare i suffragj. Che non dovessero portar Berrette, Toghe, Collari, o altri abiti Senatorj, ma vestire all' uso Spagnuolo. Che non avessero tenuto carrozza pubblica, nè Maestro di cerimonie, nè ricevuto l' incenso in Chiesa, ma fosse data loro a baciare solamente la Pace con gli altri Tribunali, sedendo in un semplice banco alto due sole dita da terra, con la spalliera alta tre palmi. Che in niuna occasione fossero andati a lato del Vicerè; nè avessero attribuito alla Città di Messina il titolo d' Esemplare. Che non si fossero in avvenire assembrati nella Casa della Città, ma sì bene in alcune stanze loro assegnate nel Palagio Reale, con l' intervento del Governatore, o di altro Ministro di S. M. senz' usar Baldacchino, ma solamente un panno di velluto fregiato con l' insegne del Re a capo della tavola. Che la loro giuridizione non si stendesse oltre i Casali del distretto; e che l' elezione de' Ministri subalterni rimanesse a disposizione de' Vicerè. Che si fossero confiscati tutt' i beni, o entrate, che tenea, possedeva, o amministrava il Senato, assegnando alla Città di Messina per titolo d' alimento ottomila cento novantacinque scudi l' anno, i quali dovessero spendersi dagli Eletti in feste, salarj d' Officiali, ed altre pubbliche necessità, senz' uscir dalla regola, che ne fu loro prescritta.

Privò poscia la Città di Messina di tutt' i suoi privilegj; e ciò

e ciò non solo formalmente, ma anche materialmente. Conciosiacosachè oltre agli ordini, che diede a' Tribunali, che non dovessero tenerne in avvenire alcun conto, nè concedere a'Messinesi alcuna franchigia nel pagamento delle gabelle, e degli altri diritti Reali, fece prender dal Consultore D.Roderigo Antonio Quintana, e condurre pubblicamente in Palagio a vista di tutto il Popolo le scritture originali de'medesimi privilegj, che i Messinesi custodivano con grandissima gelosia in una stanza della Torre della Chiesa Arcivescovile. E poichè ritrovavasi nel luogo stesso una sella con tutt' i suoi guernimenti, un bastone dell' Imperador Carlo V., due vasi, ed un candeliere di rame antichi, e due stendardi spiegati nelle cerimonie della Coronazione de' Re Filippo IV., e Carlo II., furono consegnate agli Eletti queste memorie di antichità, a fine di conservarle. Fu poscia demolito il Palagio della Città, e'l suolo sparso di sale, con essersi ivi innalzata una bella piramide, nel dì cui frontispizio vedesi un Epitafio, ch' esprime la perfidia della ribellione passata, e nella cima la statua di S. M. formata dal metallo del Campanone, che serviva per chiamare i Cittadini a consiglio, non essendosi stimato dicevole, che si fosse più udito quel suono, che avea servito d' invito a tante congiure.

Passò più oltre il Conte di S. Stefano; e considerando, che l' Assemblee quantunque spirituali, e divote poteano somministrare l' occasione di macchinar novità, estinse l'accademia, o sia ordine di Cavalleria della Stella, il quale costava di cento Nobili sotto un Capo, che chiamavano Principe, oltre la persona del Re, che inchiudevasi in detto numero. Comandò, che in ciascuna Confraternità, Compagnia, o Congregazione, fondata per promuovere il Divin Culto, e fare opere di pietà, dovesse intervenire una persona deputata dal Vicere con titolo d' Assistente Regio. Tolse a' Messinesi l' armi di fuoco; e vietò loro per l' avvenire il portarle sotto pena della vita, e confiscazione de' beni agl' ignobili, e di diece anni di relegazione, e cinquemila scudi a' Nobili. E finalmente interdisse qualunque corrispondenza co' ribelli fuggiti sotto la medesima pena della vita, e confiscazione de' beni. Ed affinchè niuno avesse avuto pretesto di trasgredire questo comandamento, fece dare alle stampe un distinto Catalogo de' nomi, e cognomi di tutti coloro, che

che rimanevano eſcluſi dal perdono Reale, e che dovevano eſſer trattati come nemici della Corona. Eſecuzioni, che quantunque foſſero parute alla Corte di Spagna molto intempeſtive, e precipitoſe, per l'impreſſione, che ricevevano i Miniſtri Reali da' timori del Papa, fondati su la fama divulgataſi per tutta Italia, che i ribelli fuggiti, perduta la ſperanza della protezione del Re di Francia, macchinaſſero d'introdurre gl'infedeli nella Sicilia, tanto maggiormente, che i Turchi tenevano in quel tempo in una ſomma inquietudine tutto il Criſtianeſimo con gli apparecchi di guerra, che furono finalmente impiegati a'danni dell'Auſtria, e dell'Ungheria, l'eſperienza poi dimoſtrò quanto foſſero ben fondate le ragioni del Conte, con le quali proccurò perſuadere a S. M. la vanità di queſti timori, e quanto foſſero ſtate giovevoli non meno al ſervigio del Re, che alla quiete dell'Iſola le ſue operazioni.

Reſtava di dar ſeſto a' beni confiſcati; e il Conte iſtituì prima una Deputazione di perſone d'integrità, poſcia una Giunta di Miniſtri Reali per queſto effetto. Incaricò all'una, e quella eſtinta commiſe all'altra l'amminiſtrazione di ventidue gabelle della Città di Meſſina, con ordine di riſcuoterne il frutto, depoſitarlo nella pubblica Tavola (così chiamano i Banchi nella Sicilia), e ripartirlo per *æs*, *& libram* da due meſi in due meſi a tutti que' Creditori, che aveano dal Senato comperate annue entrate ſopra di eſſe. E poichè non baſtavano a ſoddisfar tutto il debito, perchè le due gabelle di grana trentaſei per libbra di ſeta erano ſtate deſtinate pe'ſoldi delle milizie, ne impoſe il Conte altre quattro, e furono d'un tarì per caſiſo d'olio, di due ſcudi per ciaſcheduna botte di vino, di ventuno tarì per ſoma di grano, e di tarì quattro per ſoma d'orzo. A queſte fu aggiunta la nuova impoſta su le Dogane, che i Meſſineſi aveano ſpontaneamente offerta a S. M. negli ultimi giorni del governo di D. Vincenzo Gonzaga, per l'eſazione della quale, ſiccome di tutti gli altri dazj, furono formate dal Conte molte ſalutevoli iſtruzioni. Anzi per avvivare il concorſo delle Nazioni, ed il traffico, che le calamità della guerra avevano interamente diſtrutto, comandò la fabbrica d'un nuovo Lazzaretto, la quale coſtò la ſpeſa di trenta mila ſcudi, iſtituendo pel governo di eſſo un altro Tribunale ſotto ti-

tolo di Deputazione della Sanità, che dovesse sempre comporsi del Governator di Messina, de' sei Eletti, e di altre sei persone ad elezione del Vicerè, con l'Assessore, Avvocato Fiscale, ed altri Ministri inferiori, a' quali diede le regole da osservarsi nell'ammettere al commercio i vascelli, ch'entrano in porto, e nel purgare le mercanzie, che vengono da' paesi sospetti di contagione.

Continuando intanto il Pontefice, e col Marchese del Carpio Ambasciador Cattolico in Roma, e per mezzo del suo Nunzio alla Corte, ad avvalorare il timore dell'invasione de' Turchi nella Sicilia, ed il pericolo, che si correa, lasciando sprovvedute di fortificazioni le Piazze della costa di Mezzogiorno, e particolarmente quella di Augusta, veniva il Conte sollecitato dal Re a riparare simili mancamenti. Ed egli, che conoscea quanto ciò importasse, non solamente per ubbidire al suo Principe, ma anche per la quiete dell'Isola, e molto più per tenere a freno coloro, che covavano nel cuore il veleno della ribellione passata, non perdè giammai di vista questa faccenda. Quindi è, che per torre a' soldati l'occasione di commetter disordini, assegnò cento trentamila, ed ottocento cinquantasette scudi l'anno, da prendersi dall'entrate più sicure, e più pronte pel soldo delle guarnigioni de' Castelli, e Città di Messina, Melazzo, Catania, Augusta, e Siracusa. Ristorò i Castelli di Matagriffone, e del Salvadore, che aveano grandemente patito nella guerra passata; e per difendere l'entrata del porto, fece piantare due batterie a fior d'acqua, l'una sotto il Baloardo di Porta Reale, e l'altra sotto quel di S. Pietro del Castello del Salvadore.

Restava da cominciarsi la Cittadella, che secondo le istruzioni lasciate al Conte dal Principe D. Vincenzo Gonzaga, veniva sollecitato d'innalzare in Messina. Furono diverse le opinioni su l'elezione del sito, e la migliore parea si riducesse a chiudere il quartiere di Terranova con due Baloardi, ed una Mezzaluna, per esser cosa di poco spesa. Ma poscia essendosi considerato dal Colonnello D. Carlo di Grunebergh (questi fu l'Ingegnere, ch'ebbe la cura non solamente di questa, ma di tutte l'altre opere fatte in Sicilia sotto il governo del Conte di Santo Stefano), che molto più di quello, che risparmierebb-

rebbesi nella fabbrica, sarebbe convenuto spendere nelle Case, Palagi, Chiese, e Monisteri di Religiosi, ch' era inevitabile di demolire, per dar luogo alla Piazza d'armi; e che sarebbesi cagionata una grandissima deformità in quella nobile prospettiva d' edificj, che adorna il porto; fu deliberato d' innalzare la Cittadella nel braccio di S.Raniero. Il medesimo Grunebergh ne formò il disegno, che avendo il Conte inviato alla Corte di Spagna, ed avendo ricevuto l'approvazione de' più periti Architetti, e di tutt' i Capi della milizia pratici di simigliante professione, si diede principio all' Opera, per le spese della quale fu assegnato dal Conte tutto il danaro, che sarebbesi ricavato dal guadagno della pubblica Annona, e tutto l'altro, che tolti i pesi accennati, sarebbe sopravanzato da' beni confiscati. Così nello spazio di alcuni anni si ridusse a perfezione con la spesa di seicento settantatremila novecento trentasette scudi, che vi furono dal Conte fruttuosamente impiegati; e poichè viene considerata per una delle più ben regolate Fortezze, che sieno in tutta l'Europa, non sarà dispiacevole a' curiosi la distinta notizia del sito, e delle fortificazioni, che tiene.

Giace adunque la Cittadella di Messina nel braccio di San Raniero, cioè a dire in quella picciola penisola piegata a guisa di falce, che forma il porto, la quale da una parte è bagnata dal mar del Faro, e dall' altra serve d'argine all' onde, che circondano il porto. Gli altri due lati di questo braccio, l'uno è quello, che sporge in mare, e qui sono la Torre della Lanterna, e il Castello del Salvadore; l'altro s'unisce al Corpo della Città, e quivi è stata innalzata la Cittadella. Questa è di figura pentagona, divisa in cinque Baloardi Reali, nominati San Carlo, Santo Stefano, San Francesco, San Diego, e di Grunebergh. Il Baloardo di Grunebergh, e gli angoli esteriori de'Baloardi di San Carlo, e di San Diego formano la facciata, che mira il porto; e quella, che guarda il Faro, si compone dagli angoli esteriori de' Baloardi di S. Stefano, e di S. Francesco. Fra gli angoli interiori de' Baloardi di S. Carlo, e di S.Stefano sta posta una Controguardia di nuova invenzione, chiamata la SS. Concezione, la quale comunica per un ponte col Rivellino Santa Teresa; e questa è la facciata dalla parte della Città; e gli angoli interiori de' Baloardi di S. Diego, e di San Francesco

sco col Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, compongono la facciata dalla parte della Lanterna.

L' Opere esteriori, oltre le solite fortificazioni de' fianchi coperti, orecchioni, e spalliere, sono disposte in maniera, che l'una guarda l'altra. Così il Rivellino Sanra Teresa copre i fianchi delle fronri delle falsebrache de' Baloardi di San Carlo, e di Santo Stefano: queste coprono i fianchi delle cortine delle medesime falsebrache; e tutte le derte opere unite coprono i fianchi, e i corpi de' mentovari due Baloardi, ciascheduno de' quali vien dominato da un Cavaliere alto ventotto palmi, e capace di circa venti pezzi di arriglieria. La medesima armonia vedesi replicata fra il Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, e le falsebrache, e i Baloardi di San Diego, e di San Francesco, ciascheduno de' quali, siccome il Baloardo di Grunebergh, in vece di Cavaliere è dominato da una Torre capace di sei pezzi di arriglieria, e di conservar nel suo centro seimila cantara di polvere del peso di Spagna.

La maggior parte di questa Fortezza è cinta da una falsabraca più bassa di quella della facciata verso la Città, la quale comincia dalla punta del Baloardo di S. Carlo, e girando pe' Baloardi di Grunebergh, e di S. Diego, va a terminare nella punta del Baloardo di S. Francesco; e questa falsabraca, oltre il parapetto, o terrapieno, che serve all' artiglieria, tiene una bellissima piazza d'armi, nella quale può scorrere la Cavalleria, e schierarsi la Fanteria. Proseguendo poi il cammino dall' estremità della medesima falsabraca, si trova una strada coperta all' orlo del mare con le sue mura assai alte, non solamente perchè non vi si possa nè salire, nè scendere, ma anche per trattenere l'impeto dell' onde del mare. E fra questa strada coperta, e il Corpo della Piazza vi è primieramente un fosso largo, e profondo da non potersi traghettar, che notando, e poscia un piano capace da potervisi commodamente schierare quattromila soldati. Della medesima natura è il fosso del Rivellino di Nostra Signora delle Grazie, e di tutta quella facciata, che guarda la Lanterna: ma il fosso del Rivellino Santa Teresa, che mira la Città, è di tanta larghezza, e profondità, che vi possono star galee. Anzi comunicando con gli altri fossi, che sono più a dentro fra la Piazza, e le falsebrache, viene in que-

sta

sta guisa a formarsi una picciola Darsena, nella quale possono stare con sicurezza le barche, ed in congiuntura d'assedio uscire a soccorrere il Rivellino, e danneggiar l' inimico, senza che possano gli assalitori pretendere d' asciugarla, per la comunicazione, che tengono l' acque di que' fossi con quelle del mare.

Questo è il sito della Cittadella di Messina, la quale non solamente si rende inespugnabile dalle mentovate fortificazioni, ma anche dalla qualità della fabbrica de' Baloardi, Rivellini, Falsebrache, Cortine, Torri, e Casematte, composta la maggior parte di pietra viva, e d'una grossezza tanto straordinaria, che resiste a prova di Carcasse, e di Bombe. Vi si aggiugne l' impossibilità di attaccarvi il minatore, per la difficoltà di coprirsi, non essendovi fra le falsebrache, e i Baloardi terreno più alto di due, o tre palmi sopra il mare; e di vantaggio tre delle cinque parti della Fortezza, che sono quelle, che riguardano il porto, sono fabbricate dentro l'acqua sopra pali. Finalmente perchè, o si vuole assaltare la Cittadella dalla parte della Città, e non facendosi i Cavalieri di terra per piantarvi le batterie, non vi è luogo da poterla danneggiare col cannone, per essere le colline, ed alture della Città di Messina distanti almeno per lo spazio di un miglio dalla Cittadella, e per conseguenza fuor del colpo del punto in bianco; o si vuole assalire dalla parte del mare, e non vi è luogo, dove possa l' inimico alloggiarsi; o si vuole attaccare dalla parte del braccio di San Raniero, e vi sono le Fortezze del Castello del Salvadore, e della Torre della Lanterna, le quali dandosi fra di loro, ed amendue con la Cittadella scambievolmente la mano, vietano col moschetto a ciascuno d'avvicinarvisi.

I mentovati vantaggi, che gode la Cittadella per opporsi alla forza, non vanno scompagnati da tutti gli altri, che sono necessarj per prevenire la fame. Avvegnachè per la provvisione dell' acqua, oltre quella della Fonte, ch' è la medesima, ch' entra nella Città di Messina, e serve in tempo di pace, vi sono quattro vaste cisterne per la piovana. Vi sono parimente magazzini capaci, per conservare munizioni, così da bocca, come da guerra, non solo per uso della Fortezza, ma d'Armate, e d'Eserciti; ed altri se ne possono edificare nel terreno, che resta vacuo fra la Cittadella, la Lanterna, e il Castello del

del Salvadore, dove possono anche farsi mulini a vento, ed ortaggi, e pascersi armenti, per servigio della guernigione. E quando tutto mancasse, non può mancare alla Cittadella il soccorso per mare, essendosi conosciuto con l' esperienza nel corso di questa guerra, che le correnti del Faro non permettono, che vi si possono fermare Armate per impedirlo; e che i legni, che l'introducono, non temono di naufragio nella spiaggia di San Raniero, non ostante che stia esposto a' furori dello Scirocco, ed agl' insulti del vento Maestro, per la comodità, che ritrovano di sottrarsi agli uni, ed agli altri. Perchè spirando il vento Scirocco possono sicuramente fermarsi in quel tratto di mare, che giace lungo la spiaggia della Lanterna fino al Castello del Salvadore, e regnando il vento Maestro, non manca loro il ricovero nel rimenente della penisola, cioè dalla Lanterna fino alla Cittadella.

Nè fu minore la provvidenza del Conte nella riformazion del governo, e nelle fortificazioni dell' altre Piazze della Sicilia; poichè essendo andato personalmente a visitare Catania, Augusta, e Siracusa, abolì in tutte le mentovate tre Piazze, siccome in Caltagirone, in S. Angiolo, ed in altre Città, e Terre dell'Isola il costume pericoloso dell'Urna, praticato nell' elezione de' pubblici Magistrati, riserbandola a'Vicerè del Reame. Nell' altre cose non fece alcuna mutazione; e solo in Siracusa al Senatore, e a' quattro Giurati Nobili, de'quali si componeva il Senato, aggiunse due Cittadini, affinchè non solamente la Nobiltà, ma con essa anche il popolo participasse di quegli onori, che comparte a' suoi figliuoli la Patria. Aggiunse al Castello di Siracusa due batterie a fior d' acqua: ristorò le muraglie, e il Castello d'Augusta, che aveano lasciato i Francesi in malissimo stato: fece riedificare la Torre d' Avola, che prima della loro partenza aveano ruinato col fuoco, impiegando in questi usi centomila ducati: restituì alle Chiese le campane, le vesti, e tutti gli altri ornamenti sagri, che conforme si è detto, erano stati ricomperati dal Marchese de los Velez Vicerè del Regno di Napoli; e stabilì, che la Città di Catania fosse la sede dell' Università degli Studj di tutta l' Isola.

Ritornato in Messina, mortificò alcune persone discole, ed inquiete; e lasciati gli ordini necessarj pel buon governo della Cit-

Città, si partì per Palermo. Quivi nel corso del suo governo fece guernire d'artiglieria la Torre della Lanterna: riparò alcune mura del Castello Reale verso Ponente: aggiunse una galea alla Squadra dell' Isola: fece innalzare una Torre nel passo della Portella di S. Anna, per torre quel nido a' ladri: raccolse con indicibil quiete tutta la moneta di rame falsa, che correa nel Regno, non ostante le rimostranze contrarie del Consultore D. Roderigo Antonio Quintana, che pronosticava disturbi: fece fabbricar la nuova in Palermo, senza interesse del Pubblico, aprendo in questa Città la Casa della Regia Zecca, che prima della ribellione stava aperta in Messina: fece dipingere la Galleria del Palagio Reale co' ritratti de' Viceré, che hanno governato quel Regno dal Conte di Buendia a questa parte, che fu nell' anno 1440. e comandò finalmente, che si facesse quel famoso Teatro, che si vede nella strada della Marina dalla Porta Felice fino al primo Baloardo della Città, adornato dalle Statue di tutt' i Re, ed Imperadori, che dopo il Vespro Siciliano hanno regnato in Sicilia, con Archi, Colonne, Fonti, Simulacri delle Virtù, ed un palco per comodità de' Musici, i quali con l' armonia delle voci fanno applauso al concorso delle Dame, e de' Cavalieri, che vanno ivi a diporto. Nè qui rimase l'applicazione del Conte; avvegnachè conoscendo quanto importasse alla sicurezza della Sicilia l'aumento dell' entrate del Patrimonio Reale, ricomperò le rendite della Crociata, che ritrovò impegnate, e le assegnò pel sostentamento delle galee: tolse scudi trecentomila di debito sopra le Tande Regie, che pagano le Comunità del paese; e celebrò ben due volte il Parlamento Generale del Regno, nel quale fu dato l' ultimo luogo al Deputato della Città di Messina, ed oltre i donativi ordinarj fu fatto un dono straordinario di trecento quarantamila scudi a S. M. ed imposte le gabelle del tabacco, e del zucchero. In questa guisa, e con l'entrate confiscate a' ribelli lasciò il Conte accresciute quelle del Re in Sicilia nella somma di cento quarantasettemila dugento settantacinque scudi l'anno, oltre il danaro impiegato per le fabbriche mentovate, ne' ruoli di soldati per riempiere i Reggimenti Spagnuoli, e ne' soccorsi di contanti, e di vittuaglie spediti nel Principato di Catalogna, e nel Ducato di Milano.

La

La medesima attenzione fu di mestiere, che avesse il Marchese de los Velez Vicerè del Regno di Napoli, dal quale uscirono poco meno di sette milioni di scudi per le spese di questa guerra. Conciosiacosachè, non essendosi ritrovate l' entrate dell' Erario Reale corrispondenti alle somme, ch' era stato necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provvisioni di vittuaglie, munizioni, ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' soldati, così dell'. Esercito della Sicilia, come dell' Armata Navale, e delle guernigioni delle Piazze della Calabria, s' era posto mano alla vendita de' capitali, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti aveano goduto frutti eccessivi, e molti di essi n'aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento. Ciocchè avendo diminuita notabilmente la dote della Cassa Militare, fu per ordine della Corte di Spagna formata un' Assemblea di Ministri, per esaminare un' affare di così grande importanza. Molti furono gli espedienti proposti: ma volle il Vicerè abbracciare quello, ch' era più confacente alla giustizia, ed all' equità; laonde fu comandato, che tutt' i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale, che i capitali degli Arrendamenti, ed Adoghi si fossero ridotti a cento per cento, i Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro a novanta, e quelli di tutte l' altre Provincie ad ottanta per cento. Il resto incorporossi al Patrimonio Reale, e vi si aggiunse l'imposta del *Jus prohibendi* dell' Acquavite, dalla quale quantunque si fossero ricavati in quel tempo tredicimila ducati l'anno, non se ne ricevono presentemente più di circa ottomila scudi. Volle parimente il Marchese, che si fossero giudicate le cause degli accusati nella Giunta degl' Inconfidenti, delle quali la più famosa fu quella de' Baroni Andrea, e Domenico Brancati, che avendo servita S. M. nelle negoziazioni accadute pe' bisogni di questa guerra, furono chiusi nel Castel Nuovo, sotto pretesto, che alcune Navi cariche di vittuaglie, e che col nome di preda erano entrate in Messina, fossero state a bella posta colà spedite, e vendute a carissimo prezzo. Durò questo giudicio per lungo spazio di tempo, e quantunque il Marchese mirasse con buon occhio Domenico, col quale avea sovente trattato, non volle ad ogni modo impedire il corso della giustizia; anzi mandò in Reggio, e Mes-

Messina il Conte di Legarde del Consiglio di Santa Chiara, e Commissario di questa causa, a far minuta inquisizione del fatto. L'evento nulladimeno fu favorevole a' Rei, quantunque costasse loro una lunghissima prigionia; conciosiacosachè essendo stati ritrovati innocenti, fu restituita a Domenico la libertà, ed i beni, non avendo potuto Andrea suo padre godere un giorno sì lieto, come quegli, che morì nelle carceri vittima non meno della vecchiezza, che del cordoglio.

Tali furono gli accidenti della ribellion di Messina, che disturbarono la quiete dell' una, e l'altra Sicilia, ed hanno trattenuta la nostra penna in così lunga digressione: ma non distolsero il gran talento del Marchese de los Velez dall' applicazione indefessa, che richiedeano gli affari dimestichi di questo Regno. Fra gli altri, che gli s' offersero, fu di non picciol momento il negozio dell' abbondanza, la quale, quantunque non mancassero nel paese le vittuaglie, veniva insidiata nella Metropoli dagl' impedimenti, che interponevano alla navigazione i nemici. Poichè non solamente fu rimediato con le vetture, mercè la diligenza degli Eletti della Città, ma a fine, che tutti fossero stati all' erta, andò personalmente il Marchese visitando le botteghe del pane, per veder se i Pistori facevano il lor dovere. E perchè il prezzo dell' olio era cresciuto fino a quattordici carlini lo stajo, comandarono i medesimi Eletti, che non dovesse vendersi più che undici, conforme si facea da essi vendere ne' magazzini della Città. Con questi mezzi si mantenne in Napoli l'abbondanza in tutto il tempo della guerra della Sicilia; e quella già terminata, essendo giunte in porto diverse navi, che aveano caricato frumento nelle marine di Puglia, per condurlo fuori del Regno, se ne fece scaricare una parte, e permettendo il Marchese, che il resto si trasportasse in altri paesi, soddisfece in un medesimo tempo al desiderio de' mercatanti, ed all' istanze de' cittadini. Creò poscia Prefetto della pubblica Annona D. Fabbrizio Caracciolo Duca di Girifalco; e con l'occasione della morte del Presidente della Regia Camera D. Diego Ulloa Governatore della Dogana di Foggia, avendo sostituito al defunto il Consigliere D. Trojano Mirobállo Duca di Campomele, oggi Reggente della Real Cancelleria, raccomandò al medesimo la provvisione de'

grani per la grascia di Napoli, angustiata dalla scarsa ricolta dell' anno 1679. e molto più dal dubbio, che la seguente potesse esser peggiore, per la mortalità della gente seguita in Puglia; e soprattutto de' contadini occupati a coltivare quelle vaste campagne. Questa sollecitudine fece porre sul tappeto un trattato, di concedere ad altri la facoltà di fabbricare, e vendere il pane nelle pubbliche piazze per uso de' cittadini, con peso di pagare cinquantamila ducati l'anno all' Erario della Città, e tener ne' Granai dugentomila moggia di frumento per dote dell' Annona. Ma propostosi l'affare alle Piazze, ed esaminatosi minutamente in ciascuna di esse, s' incontrarono tante difficoltà, che in vece di ridursi a perfezione, spirò in grembo al silenzio, non essendosi trovato modo di poter vivere con sicurezza, che gli offerenti avessero dovuto adempiere le loro promesse, quando fosse sopravvenuto un accidente di carestia, che l' esperienza ha mostrato abbia impoverito più volte il Patrimonio della Città, per sovvenire al quale fu poscia preso espediente di riscuotere un' imposta di due per cento su le pigioni delle Case.

Nè fu minore il travaglio, che ricevè il Marchese per cagione della Moneta, la quale andavasi di giorno in giorno facendo vie più peggiore. I gastighi, ch' eransi praticati sotto i governi passati, erano stati esemplari; nè men severe furon le pene, che in questa stagione caddero addosso a' colpevoli, essendosene vedute piene le carceri, le galee, e le forche. Non era ad ogni modo possibile di sterminare queste sorte di malfattori, così tenacemente adescati dall' avidità del guadagno, che molti di coloro, ch' erano scampati dal laccio, e condannati a remare, si fecero trasportare dall' interesse a continuare il lavoro anche su le galee; e quel ch' è peggio, fu pubblicato, che penetrasse questa scabbia fin dentro i Chiostri, ad imbrattare le mani delle persone Religiose. Fu fama, che anche gli Orefici, e gli Argentai avessero adulterate le loro manifatture, mischiandovi maggior lega di quella, che permettono le leggi del Regno. Donde si cagionò un grandissimo impedimento al commercio, perchè tutti coloro, che aveano gli argenti lavorati nelle lor case, non viveano con sicurezza di trovarvi il loro danaro; e la moneta era appo tutti caduta in sì cattivo con-

cet-

certo, che cominciavasi a rifiutare, ed oltre la mancanza del peso, ognuno si facea lecito di condannarla per falsa, o di conio, o di lega. Vi si aggiunse la malizia de' mercatanti, che mandavano la moneta d'oro fuori del Regno, e v'introdussero una quantità di Quartigli, che sono la quarta parte d'una pezza d'otto reali, i quali essendo scarsi, nè potendosi trafficare in altri paesi, dove la moneta non si riceve, se non a peso, si spendeano per giusti in Napoli, dov' era andata in disusanza questa cautela. Così parea, che non potesse ritrovarsi sicurezza in altre monete, che in quella di rame, la quale ricevevasi, e conservavasi con piacere, nè si stimava soggetta a tante calunnie. E pure non vi mancò chi l'avesse adulterata, e falsificata; essendosi ritrovate persone così malvage, che improntando il Conio del grano nella moneta chiamata Quattrocavalli, ch' è la terza parte di esso, n'infettarono il Regno, spendendola per grano intero. In questa confusione di cose proccurò il Marchese dar qualche sesto al negozio, ed avendo prima cresciuto il prezzo delle doble fino a carlini trentacinque, e quello degli zecchini a carlini ventidue, e comandato, che si facesse un' esatta inquisizione contra degli Orefici, ed Argentai, che aveano venduto l'oro, e l'argento di più basso carato, bandì tutte le monete false, così di conio, come di lega, e volle, che si fossero portate fra brevi giorni in mano delle persone a ciò destinate in diversi Rioni della Città, e de' Percettori delle Provincie del Regno, da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona, e corrente. Ciò non ostante accadevano infinite contese, perchè molti rifiutavano come falsa la moneta, che in fatti era buona, ed altri voleano mantenere per buona quella, che veramente era falsa: laonde per decidere simiglianti litigj, i quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestiere, che il Vicerè ne avesse commessa la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quartiere, raccomandata l'esecuzione alla prudente diligenza del Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del Popolo. Ma che miglioramento poteasi giammai sperare da queste ordinazioni ad un male già divenuto incurabile, e ad una piaga così maligna, che la spada vendicatrice della giustiza non avea potuto impedire, che non abortisse in cancrena. L' unico rimedio era l'abolizione

della moneta, e la fabbrica d'un altra nuova, la quale, come altrove si è detto, era un'opera, che avea bisogno di molti precedenti apparecchi, e che come s'è veduto dall'esperienza, richiedea fatica d'anni. Non volle ad ogni modo il Marchese lasciarne a questi sudditi il desiderio: perchè quantunque sapesse di non poterla ridurre sotto il suo governo a perfezione, vi diede almeno principio; e fece coniare la moneta di rame di una figura circolare così perfetta, che ha servito poscia d'esempio alla fabbrica della moneta d'argento sotto gli auspicj del Marchese del Carpio suo successore. A questo effetto fu necessario non solamente di ristorare, ma anche d'ingrandire il Palagio della Regia Zecca, molto maltrattato dal tempo; quale fece ridurre in Isola, ed al quale oltre una divota Cappella pel sagrificio della Messa, fece aggiugnere molte stanze per servigio degli Operai, come leggesi nel seguente Epitafio, che su la porta della mentovata Cappella sta scolpito in un marmo.

Regiam hanc domum monetariam,
Sacello extructo,
Sacram, ut par erat, reddidit,
A privatis sejunxit aedibus,
Senio confectam instauravit,
Protracto aedificio ampliorem fecit:
Nova cudendi forma,
Paucissimis indigente operariis,
Circinnatum ab incisura immunem
Æneum Reipublicae administravit
Nummum,
Auri, argentique posthac imprimendi
Rotundum indicem,
Excellentissimus Dominus
D. Ferdinandus Joachim Faxardus,
de Requesens, & Zunica
Marchio delos Velez,
Regias in hoc Regno gerens vices:
Cura, studio, & sollicitudine
Regiae Camerae Summariae:
Don Antonio de Gaeta Equite Neapolitano,
Et Ordinis Calatravae, a latere Consiliario,

Re-

Regiam Cancellariam Regente, Locumtenente.
Anno Dom. MDCLXXXI.

A tante tribulazioni del Regno s'aggiungea la solita infestagion de' banditi, i quali se sotto i precedenti governi erano stati sempre molesti, riuscivano in questa occasione più gravi, per la gelosia, che apportavano alla tranquillità dello Stato nella congiuntura della guerra della Sicilia. Aveva il Marchese d'Astorga conceduto cortesemente il perdono a quanti di costoro aveano voluto accettarlo, per andar a servire S.M. in quell'Isola; e'l Vicerè seguitando le sue pedate, avea fatto il medesimo, particolarmente co' banditi della Calabria, i quali per la poca distanza, che v'è di là in Messina, stavano maggiormente soggetti alle tentazioni de' nemici della Corona. Ed era riuscito mirabilmente il disegno; poichè da ladri famosi divenuti bravi soldati, avevano adempito così bene le parti loro, che in vece de' gastighi, che avrebbero meritati le colpe della lor vita passata, si rendettero degni di ricompense, e di lodi. Gli altri, che s'abusarono della clemenza del Principe, e vollero continuare ad infestar la campagna, sperimentarono il rigore della Giustizia; avendo il Vicerè raccomandata la persecuzione di essi al Reggente D.Diego di Soria Marchese di Crispano, a D. Francesco Navarrette Commissario generale della Campagna, ed a' Regj Consiglieri D. Giuseppe di Ledesma, ed Ignazio Provenzale, spediti nelle Provincie di Principato Citra, e d'Apruzzo. Ne fecero costoro un terribil macello, il quale per grande, che fosse stato, fu molto inferiore al bisogno; perchè quantunque ne fossero stati uccisi parecchi nelle fazioni accadute con le genti di Corte; oltre gli altri fatti morir sul patibolo, o mandati a servire su le galee, non fu ad ogni modo possibile di liberare il paese dagl'insulti d'uomini così malvagi. Toccò agli abitanti di Napoli di vedere non poche di queste esecuzioni, perchè molti banditi, che furono condannati dal Commissario Generale della Campagna, volle il Vicerè, che morissero sul Ponte della Maddalena. Ma'l Notajo Felice Riccardo fratello di quell'Abbate Cesare, che tante volte s'è nominato ne' governi passati, morì su la Ruota in mezzo al Mercato, per sentenza del Giudice di Vicaria D.Antonio de Santis Commissario di Campagna della Provincia di

Salerno, nella giurisdizione del quale fu imprigionato dal Caporal Matteo lo Gaudo; e fu sì grande il numero de' curiosi, accorsi a vedere questo funesto spettacolo su le capanne di legno, che giacciono in quella piazza, che ruinata una d'esse pel troppo peso, molti se ne ritornarono a casa storpj di gambe, e di braccia.

Sarebbe però stato men male, se fosse solamente convenuto al Marchese gastigare i delitti, che commettevano i banditi in campagna, quando non fosse stato costretto a brandire la spada, per punire i misfatti, che seguivano nella Città. L'aveva egli ritrovata nel suo arrivo in pessimo stato; e parea, che non potesse rimediarvisi, per la confusione, che cagionavano le genti dell'Armate navali, e le soldatesche, che s'arrolavano per la guerra della Sicilia; le quali servendosi di quella maledetta licenza, che s'arrogan tutti coloro, che vestono l'armi per servigio del Principe, inquietavano la pace de' cittadini. La cosa giunse a tal segno, che bisognava, per così dire, al tramontar del Sole chiudersi in casa; e chi faceva altrimenti, s'esponeva ad evidente pericolo di cadere in mano de' ladri, e di lasciarvi le vesti, e talvolta la vita, siccome in fatti molti se ne trovarono uccisi, fra' quali un povero vecchio, che fu buttato nel fosso del Castel Nuovo: delitto, che quantunque fosse stato attribuito a' soldati, che stavano in quelle vicinanze di guardia, non mancavano contuttociò vagabondi, che sotto nome di soldati a cavallo commettevano eccessi tali, che niuno si stimava sicuro anche nella propria abitazione. In questa disposizione d'affari avea sin dal principio del suo governo il Marchese proccurato d'empiere i Tribunali di Ministri d'una probità conosciuta, e sopra tutto zelanti del servigio del Re, e del ben della Patria. E poichè la punizione de' rei s'appartiene generalmente alla Gran Corte della Vicaria, e doveva in esecuzione de' comandamenti Reali, destinarsi persona, che occupasse la carica di Reggente di essa, stata lungo tempo vacante in pregiudicio de' privilegj della Città, volle il Marchese investirne persone d'autorità, e di merito. Così ne' primi due anni del suo governo l'esercitò Don Francesco Ravaschiero Principe di Satriano, al quale furono dati l'un dopo l'altro per successori D. Lelio Caracciolo Duca di Santo Vito, D. Giu-

D. Giuseppe Litala, e Castelvì, chiamato a questo effetto dall' Isola di Sardigna, D. Tommaso Guindazzo Duca di Ricignano, e finalmente D. Pompeo Pignatelli Duca di Montecalvo.

La vigilanza di questi accorti Ministri, unita a quella de' Tribunali militari, giovò notabilmente alla quiete della Città, laddove raddoppiate le guardie, che sogliono ogni notte circuire i quartieri, se non si sterminarono interamente i ladroni, furono severamente puniti tutti coloro, che caddero nelle mani della giustizia. Ed in fatti se ne videro pendere dalle forche d' ogni sorta di Nazione, Italiani, Spagnuoli, Siciliani, Cittadini, e Soldati, fra' quali ve ne furono alcuni, che aveano rapita la Pisside dalla Chiesa di Santa Caterina fuori la Porta di Chiaja, altri, che aveano scassinata, e rubata fra le tenebre della notte la bottega d'un Mercatante di drappi d' oro nella strada di San Pietro Martire; e finalmente due birri, ch'ebbero ardire di svaligiare nel borgo di Sant' Antonio Abbate il Corriere di Spagna.

Con uguale severità furono puniti gli altri delitti, senza fare eccezion di persona. Un Nobile Napoletano, incolpato di aver ucciso proditoriamente una donna sua meretrice, fu tolto dalla Chiesa di San Severo *extra mœnia*, dove s'era ricoverato; ed essendo stato in poche ore condannato a perder la testa, lasciolla sopra d'un palco nel Cortile del Palagio della G.C. della Vicaria. Ben è vero, che questa esecuzione cagionò qualche disturbo con la Corte Arcivescovile, per ordine della quale furono appiccati in diversi luoghi della Città i Cedoloni della scomunica, non solo contra de' Giudici, ma anche contra de' birri, che 'l trassero dalla Chiesa. Lamentossene parimente la Nobiltà, così per non essere stati ammessi all' udienza gli Eletti della Città, ch' erano andati a Palagio, per supplicare il Marchese a moderare il rigore della sentenza, come perchè la soverchia sollecitudine praticatasi in questa causa, parea, che avesse privato il Reo de' mezzi necessarj per la difesa. Allegavansi i privilegj del Regno, a' quali diceasi, che fosse stato parimente pregiudicato con l'elezione d'uno straniero, ch' era il Dottore D. Andrea di Gamez, per Protomedico; e convocatesi a questo effetto le Piazze, conchiusero di ricorrere al Re per la riparazione di simili pregiudizj. Fu fama, che D. Carlo Pagano

no, che partito da Napoli fu arrestato nelle piazze della Toscana, andava nelle Spagne con questa commissione; la quale essendo poscia stata appoggiata da' Deputati delle Piazze ad altra persona, si pubblicò, benchè non si sappia con sicurezza, che si fosse S. M. compiaciuta di scrivere al Vicerè, che in avvenire non dovesse procedersi ad esecuzione di sentenza di morte contro a' Nobili Napoletani, senza saputa della Corte di Spagna, e che l' officio di Protomedico dovesse darsi a' Regnicoli, conforme dal Governo del Marchese del Carpio è stato poi sempre praticato.

Intanto fu chiuso nelle prigioni il Razionale della Regia Camera della Summaria Gian Francesco Corrado, come reo d' assassinamenti, omicidj, ed altri delitti da lui commessi in una sua possessione, sita fuori la Grotta, che conduce a Pozzuoli. Furono imprigionati altresì due de'suoi complici; e fabbricato contra di tutti il processo, fu per ordine della Corte Reale formata dal Vicerè una Giunta di Ministri, per giudicarli. Capo di questa stess' Assemblea fu il Reggente D. Diego di Soria Marchese di Crispano; e vi furono prove tali contro a' colpevoli, che il Razionale fu condannato a perder la testa, e gli altri due al capestro. La sentenza fu mandata ad effetto per quest' ultima parte; avvegnachè strascinati i due ribaldi sopra una tavola fino alla Torricella di Chiaja, dov' erano piantate le forche, morirono per man del Boja, ed i loro cadaveri fatti in pezzi, furono unitamente co' teschi appiccati in diversi luoghi fuori la Grotta. Ma il Razionale all' annunzio di morte, che gli fu fatto nel Castel Nuovo, forbì il veleno; ed assalito da fierissimi parosismi, mentre era trasportato in carrozza nelle carceri della G. C. della Vicaria finì in esse dopo poche ore la vita. Non volle contuttocciò il Vicerè che fosse interamente caduto a voto il fulmine della sentenza, perchè quantunque morto, gli fece troncar la testa, la quale fu esposta sopra del palco, ch' era già stato innalzato davanti al Palagio della Vicaria; e dopo aver servito di funesto spettacolo agli occhi de'Cittadini, fu sepolta col suo cadavero nella Chiesa Parrocchiale quivi vicina di S. Tommaso a Capuana.

Accadde poscia un' altro assassinamento commesso a vista del Palagio Reale da un soldato Spagnuolo in persona di un

Mae-

Maestro Sartore. Fu molto grande lo strepito, che ne fece il Marchese, non solamente per la qualità del delitto, ma anche per la circostanza del luogo, dove ogni picciolo eccesso si rende degno di morte, pel rispetto dovuto alla Casa del Principe. L'uccisore si pose in salvo nel Collegio di San Francesco Saverio de' PP. della Compagnia di Gesù, dove furono spedite dal Vicerè soldatesche in busca del malfattore; e fu voltato parimente contra quel luogo il cannone del Castel Nuovo, per avvertire que' Padri ad astenersi da qualunque opposizione. Così entrarono nel Collegio i soldati; e fatta una diligente ricerca, trovarono l' omicida ne' luoghi sotterranei di esso, vicino al pozzo, che in Napoli si chiama comunemente Formale. V' accorse parimente l'Avvocato Fiscale della Corte Arcivescovile co' suoi Cursori; e di comune consentimento de' Ministri Ecclesiastici, e Secolari fu lasciato l'uccisore con buone guardie, e co' ferri a' piedi, affinchè non avesse potuto di là fuggire insino a tanto, che fabbricato il processo, fosse stato convinto per assassino, ch' era la qualità, per la quale doveva escludersi dal godimento dell' immunità della Chiesa. Ma non essendosi posta in chiaro questa circostanza sì necessaria, la cosa non passò oltre; e il Marchese rimase col dispiacere, di non avere vendicata la morte d'un innocente.

Più grande fu il romore, che cagionò nella Città un cadavero, vomitato dal mare su l'arene del sobborgo di Chiaja. Passarono alcuni giorni senza sapersi di chi si fosse: ma finalmente fu conosciuto per quello del marito d' una donna, che serviva alle voglie d' un certo Cavaliere. E poichè diceasi, che il defunto avesse acconsentito alle disonestà della moglie; e che non volendole più permettere fosse stato un anno prima ferito per tal cagione, non fu difficile d' indovinare l' autore della sua morte. La cosa ad ogni modo non passava oltre il sospetto, nè poteva aversene alcuna prova, se il Custode delle carceri del Tribunale degli Eletti, dove quest' uomo andava a dormire, per timore d' essere ucciso, non avesse presa l'impunità, e data notizia al Fisco, che l'omicidio era stato commesso nelle mentovate prigioni per mano d'uno schiavo, e non avesse parimente dinunziato diversi Nobili, che vi erano intervenuti. Alla fama di questo eccesso si commosse la Città tutta, e mol-

to più il Vicerè, il quale ardea d' un giustissimo sdegno ; non solamente per lo zelo della giustizia, ma anche per l'onore del Re; parendo, che non vi fosse più sicurezza neppure nella Casa del Principe, giacchè era stato ucciso costui nelle Carceri Regie, che sono Case Reali. Quindi è, che comandò al Tribunale della G. C. della Vicaria una inquisizione diligentissima di questo atroce delitto; e spedì diversi Ministri, birri, e soldatesche Spagnuole a circondar la Casa Professa de' PP. Ministri degl' Infermi nel Rion di Forcella, per rinvenire l'autore, che si dicea colà rifuggito: siccome in fatti essendo stato trovato, gli furono poste guardie a vista, acciocchè il reo non avesse potuto da quel luogo fuggire. Furono all' incontro imprigionati alcuni de' complici, dal Custode delle carceri dinunziati: ma non furono tutti, perchè molti con la fuga dal Regno si sottrassero opportunamente all' indignazione del Vicerè. E poichè non v' erano testimonj, da' quali avessero potuto esser convinti; nè fu giammai possibile d'avere in mano lo schiavo, ch' era stato molto bene nascosto, e dalla confessione del quale avrebbe potuto il Fisco ritrarre buone chiarezze, non soffersero altro strapazzo, che d' una lunga prigione. Il Reo principale, che fu guardato per molti giorni con grandissima gelosia nel Convento sopra accennato, ed era Cherico Beneficiato, fu dipoi trasportato con consentimento della Corte di Roma, dove s'era avuto ricorso dalla Corte Arcivescovale, nel Castello dell' Uovo, dove tenuto in luogo di Chiesa, dopo alcuni anni morì. E il Custode delle carceri mentovate, che quantunque avesse ottenuta l' impunità, non lasciava d' esser l'oggetto della pubblica abbominazione, come quegli, che s' avea fatto corrompere ad introdurre gli uccisori nelle prigioni, essendo stati indi a qualche tempo mandato per nuove colpe nel Castello di Baja, non fu mai più veduto.

Con polso così gagliardo maneggiava il Marchese la spada della Giustizia. E veramente non può negarsi, che in tutto il corso del suo governo non restò delitto impunito. Che furono veduti ladri, banditi, omicidi, assassini, e rei d'enormi misfatti, o morire per man del Boja, o andare a remare su le galee. Che molti de' malfattori, che per ragioni politiche non poterono pubblicamente punirsi, furono segretamente strozzati. Che altri

altri languirono per buon governo nelle prigioni. Che furono gastigati ugualmente, e Nobili, e Cittadini, e Plebei. Che molti Titolati, e Baroni provarono le carceri de' Castelli del Regno, o per cagion de' duelli, de' quali accaddero molti con ferite, e con morti, o per altre lor colpe, che meritavano correzione. Che nelle Terre di alcuni di essi, i quali vollero mostrarsi disubbidienti, furono mandate a gastigo Compagnie di Fanti Spagnuoli, con ordine di loro pagare il soldo da quell' entrate. E finalmente, che quanti vollero far da bravi, e vilipendere la giustizia, furono trattati in maniera, ch' ebbero occasione di ravvedersene. E pure è certo, che non lasciò il Marchese d'esercitar la clemenza; essendo ben due volte a visitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, dalle quali liberò un numero così grande di prigionieri, che ognuno ammirò la grandezza del di lui animo, dotato di tutte quelle virtù, che possono desiderarsi in un Principe.

Ed in fatti era tale, perchè non solamente seppe rendere giustizia a' sudditi, ma anche a' Tribunali, che l'amministrano agli altri. Dimostrollo con l' esperienza nella contesa di giuridizione, che nacque fra il Sacro Consiglio di Santa Chiara, e la Gran Corte della Vicaria; e ch' ebbe origine dalla disubbidienza d' uno Scrivano di quest' ultimo Tribunale, il quale avendo ricusato di dare un certo processo, che dal Sagro Consiglio gli si comandava di consegnare, fu fatto prender prigione nella Sala Criminale. Se n' offesero i Giudici di Vicaria, presupponendo, che prima di venire a questo atto nella lor Casa, avesse dovuto prendersi la licenza, o almeno esserne consapevoli: ma perchè dubitavano, che il Sacro Consiglio non fosse passato avanti alla punizion dello Scrivano, mandandolo, come si susurrava in galea, fecero chiudere, e custodire con buone guardie tutte le porte del Castello Capuano, dove reggonsi i Tribunali, affinchè non fosse entrata, nè uscita persona alcuna. La cosa però passava altrimenti, avvegnachè essendosi assembrati tutt'i Ministri delle quattro Ruote del Sacro Consiglio, ed avendo deliberato di portare alla notizia del Vicerè il successo, deputarono per questo effetto i Consiglieri Paolo Staibano, D.Gian Grisostomo Vargas Macciucca, D. Trojano Miroballo Duca di Campomele, e D. Martin di Pimmiento Conte di Legarde.

Calati costoro giù nel Cortile, e trovate chiuse le porte, s' infiammarono di grandissimo sdegno; e crebbe in loro maggiormente la collera, allorchè avendo comandato l'apertura di esse al Bargello, ed a' birri, non solamente incontrarono disubbidienza, ma una resistenza così villana, che mancò poco non avesse partorito qualche avvenimento funesto. Ma finalmente la vinsero i Consiglieri, che con la loro autorità, e con l'assistenza delle persone, che calavano di mano in mano dalle Sale de' Tribunali, sgridando, e maltrattando que' temerarj, fecero spalancare le porte, e cessare quel gran bisbiglio, che non sapendosi le particolarità della cosa, era nato in tutto il quartiere di Capuana. Così andarono nel Palagio Reale ad informare dell' accidente il Marchese, al quale quantunque fosse paruta assai strana la competenza di giuridizione, eccitata dalla Gran Corte della Vicaria contro al Tribunale del Sagro Consiglio a quella immediatamente superiore, ad ogni modo volle consultar la faccenda col Consiglio Collaterale. Fu adunque deliberato, che il Sagro Consiglio avesse dati gli ordini, che gli fossero paruti per la punizion de' colpevoli d'uno eccesso sì scandaloso; siccome in fatti lo Scrivano disubbidiente fu condannato ad alcuni tratti di corda, e sequestrati in casa que' Giudici di Vicaria, che si fecero conoscere più arditi degli altri. Ma la clemenza del Reggente D. Felice di Lanzina, ed Ulloa, Presidente del Sagro Consiglio fu molto profittevole al Reo; conciosiacosachè essendo stato condotto per tutte le Sale de' Tribunali, preceduto dal banditore, che à suon di Tromba pubblicava la sua condannagione, mentre dovea legarsi alla corda, che pende presso la porta maggiore del mentovato Castello, gli fu fatta cortesemente la grazia dal Presidente, che usciva dal Tribunale. E i Giudici di Vicaria, che si trovavano trattenuti nelle lor case, furono dopo un mese liberati dal Vicerè.

Ma se questo accidente diede occasione a discorsi, maggiori se ne fecero per l'improvvisa mutazione, tanto più grande, quanto più rara. Governava, come primo Ministro della Corona, la Monarchia delle Spagne il Principe D. Gio: d'Austria, il quale geloso del servigio del Re, e della retta amministrazione della giustizia, nutriva segrete corrispondenze in tutt' i Regni di S. M. per aver sicure, e vere notizie dell' operazioni di

cia-

ciascheduno, e particolarmente de' portamenti de' Ministri. Bisogna credere, che a molti di costoro fossero stati attribuiti gravi difetti, giacchè con dispacci Reali, pervenuti inaspettatamente al Marchese, ne furono privati otto di dignità, e d'officio; quattro de' quali servivano S. M. nella Gran Corte della Vicaria, due nel Sagro Consiglio, e gli altri due nella Regia Camera della Summaria, oltre alcuni Officiali delle Segreterie del Vicerè. Questa deliberazione della Corte di Spagna fu ricevuta con grandissimo applauso, perchè siccome è certissimo, che le sentenze de' Giudici non possono piacere a tutti, e che quasi niuno vive lungi da' Tribunali, così ciascuno benedicea la giustizia del Re, o per la soddisfazione, che ricevea di veder corretti coloro, da' quali si stimava gravato, o per la speranza, che alimentava, che gli altri fatti accorti da questo esempio, dovessero giudicare con maggior rettitudine. Ma poichè i Ministri degradati si lamentavano, d' essere stati condannati senza processo, e senza difesa, deliberarono i Deputati delle Piazze della Città, di supplicare S. M. per la spedizione di un Visitatore del Regno, affinchè si fosse proceduto contro a' colpevoli con le forme giudiciarie, nè si fosse dato luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono star soggetti i processi segreti. Si compiacque S. M. di favorir la domanda, anzi la mandò ad effetto in tutt' i suoi Stati d' Italia, avendo comandato, che andasse da Napoli Visitatore in Sicilia il Reggente Don Pietro Valero, ed in Milano il Presidente della Regia Camera D. Francesco Moles Duca di Parete; e che venisse in Napoli dal Milanese il Reggente Danese Casati. Vi giunse questi su la fine d'Aprile *1679.* ed a' due di Maggio seguente fu letta nel Consiglio Collaterale la sua commissione in presenza di tutt' i Ministri de' Tribunali, affinchè ognuno sapesse la potestà, che gli era stata da Sua Maestà conceduta. Così cominciò egli a ricever le querele, le quali a fine di bandir la calunnia, volle, che fossero sottoscritte dalle parti accusatrici. Passò poscia con circospezione grandissima alla fabbrica de' processi, nè altre novità d'importanza furono vedute nella Città, che la restituzione d'alquante somme, che in concorso di creditori avevano alcuni Ministri, per altro dotti, e da bene fatto pagare a chi forse non si dovevano; e la partenza d'al-

d' altri due Ministri dalla Metropoli, uno de' quali andò in Castello a mare, e l'altro in Gaeta, per dar luogo alle diligenze, che doveano farsi contra di loro dal Fisco. Ciocchè nulladimeno costò ad uno di essi la vita; poichè quantunque il primo fosse stato dopo alcuni mesi restituito all' esercizio della sua carica, mentre l'altro era venuto in una Villa poche miglia lungi da Napoli, nella quale aspettava la medesima permissione, assalito da una indisposizione leggiera, e consigliato a prender per tal cagione la purga, il medesimo medicamento l' uccise. L'altre cose passarono con quiete, e il Reggente Casati, dopo due anni di stanza in Napoli, partì nel mese di Aprile 1681. per dar conto a S. M. di quanto aveva operato in adempimento della sua commissione. Fu fama, che i suoi processi poco, o nulla avessero contenuto contro agli otto Ministri già digradati, donde si cagionò, che in progresso di tempo cinque di essi fossero stati reintegrati nelle medesime, o investiti d' altre cariche più autorevoli. E gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto dalla Clemenza Reale la medesima grazia, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata e non fossero gli altri due passati a vita migliore.

Or mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma il Pontefice Clemente Decimo a' 21. di Luglio 1676. Partirono immantinente per andare al Conclave i due Cardinali Arcivescovi di Napoli, e di Manfredonia Caracciolo, ed Orsini; e nel mese di Settembre seguente fu collocato il Camauro nella testa del Cardinale Benedetto Odescalchi da Como, il quale chiamossi Innocenzo Undecimo. Questo Santo Pontefice trovò involta l' Europa in fierissime guerre, e sossopra l' Italia, i di cui Principi miravano con grandissima gelosia annidate l' armi di Francia nella Sicilia; e volendo, come Padre comune, promuovere la pace fra' Cristiani, ricorse all' ajuto del Cielo, concedendo un amplissimo Giubileo, il quale pubblicatosi in Napoli nel mese di Dicembre del medesimo anno, eccitò i Fedeli a molte opere di pietà, replicate poscia nel principio dell' anno 1677. con grandissima divozione nella Città d' Otranto, per l' apparizioni, che furonvi de' Santi Martiri. Costoro sono i medesimi Cittadini di quella Patria, ch' essendo stata nell' anno 1480. sotto il

Re-

Regno del Re Ferrante d'Aragona espugnata da' Turchi, sottoposero al numero di circa ottocento persone le loro teste alle scimitarre Ottomane per la nostra Santa Fede, con tanta gloria di tutto il Cristianesimo, quanti sono i miracoli, che s'è compiaciuta S. D. M. d'operare nel tempo, e dopo del lor martirio. Avvegnachè essendo stata prima di tutti gli altri troncata dagl' Infedeli la testa ad Antonio Primaldo Sindaco della Città, rimase non solamente ginocchione, quantunque senza Capo, il busto di questo Campion Celeste, infino a tanto, che tutti gli altri fossero stati decapitati, ma di vantaggio essendo stati per lo spazio di tredici mesi que' Sagri Corpi insepolti su la cima del Monte Minerva, oggi detto de' Martiri, dove accadde il martirio, e dove poscia fu innalzata la Chiesa, che ivi si vede, dedicata a San Francesco di Paola, furono ritrovati odoriferi, ed incorrotti, allorchè Alfonso Duca di Calabria figliuolo del Re Ferrante scacciò i Turchi da quella Piazza. Donde si cagionò, ch' essendo stati di poi per commissione del Pontefice Sisto Quarto seppelliti nel Duomo d' Otranto da Monsignor Francesco de Arenis Arcivescovo di Brindisi, Alfonso ne riserbò dugento quaranta, i quali per concessione del Pontefice Innocenzo Ottavo furono trasportati da lui in Napoli, e riposti nella Chiesa di Santa Maria de Martyribus, che fece edificare per questo effetto da' fondamenti presso il Castello Capuano, e nella quale avendo poscia il Re Federigo aggiunto quel celebre Monistero, che tengono presentemente i PP. Predicatori sotto il titolo di Santa Caterina a Formello, riposano questi sagri Depositi sotto l'Altare del Santissimo Rosario. Ma lasciando da parte l'antichità, e le grazie, che in ogni tempo hanno dal Cielo ricevuto i Fedeli, mercè l'intercessione di questi Santi, i prodigj, che si videro in Otranto dal sesto dì di Gennajo per tutto i ventisette d'Aprile 1677. hanno pieno di maraviglie i processi, che ne furono fabbricati in quella Corte Arcivescovile. Le relazioni, che ne vennero in Napoli furono tenerissime, nè possono ripetersi con occhio asciutto. Contengono, che fosse stata diverse volte veduta fra le tenebre della notte illuminata di straordinarj splendori fuori, e dentro la Cattedrale; e i Santi Martiri andare in processione, talvolta uscendo della porta di quella Chiesa, che mira l'Ostro, ed

ed entrando per l' altra, che guarda il Settentrione, talvolta dentro la medesima Chiesa, salmeggiando, ed orando in una maniera così visibile, che non solamente udivansi le loro voci, ma vedeansi ne' loro Corpi quelle stesse ferite, che in tempo del martirio aveano ricevute, tinte, e rosseggianti di sangue. Che questi celesti Spettacoli, de' quali sogliono per ordinario esser degni gli occhi, e l'orecchie delle persone spirituali, fossero stati comuni a tutti que' Cittadini, e particolarmente a Monsignore D. Ambrogio Maria Piccolomini d'Aragona de'Conti di Celano Arcivescovo di quella Metropoli, il quale accorso in Chiesa, e ritrovato il popolo prostrato a terra davanti l' Altare, dove si venerano le Sante Reliquie, fece cantare le Litanie, ed esortò la sua greggia ad un divoto digiuno, e ad una buona confessione, e comunione, come fu fatto la mattina seguente alla sesta apparizione, solennizzata con la medesima pompa, con la quale si celebra l'anniversario del loro martirio, nel giorno decimoquarto di Agosto di ciascuno anno. Questo è quanto si pubblicò in quel tempo, e che più minutamente si legge in una Relazione composta dall' Abate D. Pompeo Gualtieri Canonico, e Decano del Duomo d'Otranto, la quale con permissione de' Superiori, fu nel medesimo anno 1677. impressa in Napoli appresso Carlo Porsile, e nella quale siccome l'Autore sottopone tutto il racconto alla censura della Santa Madre Chiesa, così la nostra narrazione non deve aggiungergli maggior fede di quella, che avrà ricevuto, o sarà per ricevere dall'approvazione della Sede Apostolica.

Accadde poscia l'indisposizione del Re Cattolico, cagionata, come su fama, da una caduta, la quale mosse Sua Santità a concedere un' Indulgenza Plenaria in forma di Giubileo in tutti gli Stati della Monarchia, non solamente per implorare dal Cielo la di lui sanità, ma anche la pace, e la felicità de' suoi Regni. S' aprì in Napoli questo Tesoro spirituale la vigilia di Pentecoste del 1677. e dispensossi a' Fedeli nella Chiesa Cattedrale per tutta l'Ottava, che portatasi in processione dal Cardinale Arcivescovo la Santissima Eucaristia con l' intervento del Vicerè, fu data al Popolo la benedizione Pontificia. Le penitenze, che in questa occasione si fecero, furono grandi, ed esemplari, non essendovi rimasta Comunità di Religiosi,

Con-

Congregazione, o Confraternita, che non fosse andata in processione nel Duomo, coperta di ceneri, e di cilicci, con segni di grandissimo compugnimento, ed umiltà, orando, e predicando la divina parola, per esortare i peccatori con la lingua, e con l'opere a riconciliarsi con Dio. Un' altra processione si vide in Napoli nel mese di Luglio 1678. che uscì del Duomo, ed andò nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, la quale fecesi dal Capitolo e dal Clero Napoletano per impetrare da Sua Divina Maestà la pace fra'Principi Cristiani, che con l'interposizione del Papa si trattava in Nimega.

E veramente il Pontefice fin dal primo giorno della sua assunzione al Camauro avea travagliato ad un'opera così santa, la quale rimaneva ad ogni modo imperfetta, e per le pretensioni troppo alte del Re di Francia, e per la diversità degl'interessi de'Principi Collegati. Ma come la Provvidenza Divina è molto più liberale di quel, che fanno desiderare i mortali, volle prima d'ogni altra cosa dare all'Imperadore, che non aveva ancor maschi, un Arciduchino, il quale parve al Mondo l'Angiolo della Pace. Ne pervenne l'avviso in Napoli sul principio di Agosto 1678., ed empiè gli animi di questi sudditi d'un' allegrezza così sensibile, che ciascuno non capiva in se stesso, di vedere perpetuata in Lamagna la successione di Casa d'Austria. Donde si cagionò, che ne furono fatte per tre sere continue pubbliche luminarie, e rendute dal Vicerè al Cielo le grazie nella Cappella Reale, celebrata al rimbombo del cannone delle Fortezze. Ed in fatti il nascimento di questo Principe fu foriero della pace fra' Cristiani, ch' ebbe principio da quella del Re di Francia con gli Stati Generali d'Olanda, a' quali promise il Cristianissimo di rendere la Città di Mastrich, e le sue dipendenze, ed il rinteramento del Principe d'Orange nella possessione del Principato di questo nome, e di tutte l'altre Terre poste nel suo dominio, che il Principe possedeva avanti la guerra, senz' altra obbligazione dalla parte degli Olandesi, che d'osservare una perfetta neutralità, nè dare alcuno ajuto a' nemici della Corona di Francia.

Questa pace, che abbracciarono gli Olandesi con grandissimo precipizio, non ostante gli strepiti de' Ministri de' Principi Collegati, e non ostante le rimostranze dell'Ambasciador d'In-

 ghil-

ghilterra, ch'era il mediatore, diede una spinta così gagliarda alla conclusione dell' altra fra la Spagna, e la Francia, che dopo la sospensione d'armi di circa un mese, fu finalmente sottoscritta in Nimega a' diciasette di Settembre 1678. Gli articoli di essa furono molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni, e 'l commercio de' sudditi. E per la restituzione de' paesi occupati fu convenuto, che il Re di Francia dovesse rendere al Re Cattolico le Piazze di Carleroy, Binch, Ath, Odenarde, Cotray, il Ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la Città, e la Cittadella di Gant, il Forte di Rondenhuis, il paese di Vaes, e le piazze di Leuve, e di San Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l'Escluse, e le fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del Re di Francia, come possessore della Castellania di Ath. Gli Spagnuoli all' incontro si contentarono, di lasciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciannes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant' Omer, Ipri, Varuvich, Varnevor, Poperinghen, Bailleul, Cossel, Banay, e Maubage, come anche Carlemont, in caso che il Re Cattolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al Re di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità, ch'era stata promessa dagli Olandesi. Seguì poscia la pace fra la Francia, e la Svezia, l' Imperadore, e l' Impero, la quale interamente fu regolata secondo le Capitolazioni di quella di Vestfalia dell' anno 1648. nè vi fu cosa di nuovo, che la cedizione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimaso all' Imperadore, il rinteramento del Vescovo d'Argentina, e de' Principi di Fustembergh nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la restituzione della Lorena al Duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevostia ne' tre Vescovadi, in cambio di Nency, e della Prevostia di Longus, che volle ritenersi, insieme con la Sovranità di quattro strade larghe mezza lega di Lorena, per andare da San Desire a Nancy, e da qui in Alsazia, nella Franca Contea, e nel Vescovado di Metz. L'ultime paci furono quelle del Duca di Bransvvich, Principi

della Bassa Sassonia, Vescovi di Munster, e d'Osnapruch, Elettore di Brandemburgo, e Re di Danimarca con la Corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia tutti gli Stati, che avea perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme, che furono contate a Bransvvich, Munster, Osnapruch, e Brandemburgo, e solamente rimase al primo il Baliato di Tendinghausen, e la Prevostia di Doeuren, ed all'ultimo tutto il paese di là, e qualche piazza di qua dall'Odera, che contra al tenore della pace di Munster aveano gli Svezzesi occupato. Vi furono parimente compresi i sudditi di ciascuna delle parti; e spezialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen fosse restituita al Conte d'Alefelt, ed al Duca di Gottorp il suo Stato.

Tutt'i Principi sopra accennati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per pura necessità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che ricusò d'approvargli, e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così stravolto, e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l'Imperador suo Cognato riserbando questo affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governatore dell'Austria Inferiore, e del Titolo, assegnando a lui, ed alla Vedova Regina di Polonia Leonora d'Austria sua moglie la Città d'Inspruch per residenza.

L'avviso della pace fra Spagna, e Francia pervenne in Napoli sul principio di Ottobre 1678., ma non fecesi dal Vicerè alcuna dimostrazione di giubilo, per aspettarne il comando della Corte Cattolica, ch'essendogli pervenuto dopo il corso d'alcuni mesi, andò nel primo giorno di Marzo 1679. nella Chiesa Cattedrale, ad intervenire al *Te Deum*, intonato dall'Arcivescovo Cardinale al rimbombo del cannone delle Fortezze, e suono delle Campane di tutte le Chiese della Città; dove per tre giorni continui si chiusero i Tribunali, e continuaronsi l'allegrezze. A' ventidue del medesimo mese fu fatta una consimile solennità in onore di San Giuseppe Sposo di Maria Vergine, dichiarato dal Re protettor di tutt'i suoi Regni, in rendimento di grazie della sua ricuperata sanità. Si cominciò di

poi a parlare delle Nozze Reali, per le quali fu chiesto dal Vicerè il donativo alle Piazze. Vi s'incontrarono molte difficoltà, e per non esser cosa praticata altre volte in simili congiunture, e molto più per l'angustie, nelle quali si ritrovava il paese, per la guerra poco prima terminata della Sicilia; ad ogni modo dopo molti dibattimenti, fu preso per espediente d'imporre, come si è detto il *jus probibendi* dell'acquavite. Ed in fatti essendosi pubblicata la conclusione del matrimonio del Re Cattolico con la Principessa Lodovica Maria di Borbone figliuola del Duca d'Orleans, fratello del Re di Francia, cosicchè questa fosse stata già impalmata in Fontanablò dal Principe di Contì, come Proccuratore del Re di Spagna, si cominciò a pensare a' soliti festeggiamenti. Il Vicerè nondimeno volle principiare dal Cielo; e fece sì con l'assenso del Cardinale Arcivescovo, che nel primo giorno di Ottobre con due altri seguenti si fosse esposto il Santissimo Sagramento, cantato il *Te Deum*, e celebrate le messe in tutte le Chiese della Città per la felicità di questi Augusti Imenei: ciocchè fecesi similmente nella Cappella del Palagio Reale con l'intervento del Vicerè, della Nobiltà, e de' Ministri de' Tribunali. Vi si aggiunse l'applauso de' Castelli, galee, ed altri legni, ch'erano in porto, che assordarono l'aria d'un giulivo rimbombo; e le notti de' mentovati tre giorni furono così chiare pe' lumi, e fuochi fattisi per la Città, che parvero le tenebre interamente bandite dal Cielo Napoletano. La morte però seguita in Madrid a' 17. di Settembre del Principe D. Giovanni d'Austria, amareggiò non poco quest' allegrezza: ma non solamente non permise la congiuntura, che se ne fosse fatta alcuna dimostrazione di duolo, anzi il Vicerè comandò, che niuno avesse ardito vestirsi a bruno, nè anche per la morte de' più stretti congiunti. Venuto poscia il festo dì di Novembre, anniversario del nascimento del Re, fu festeggiato in Palagio con grandissima magnificenza; ed in questa notte si fu, che il Corriere di Spagna portò al Vicerè il dispaccio, di continuar nel governo per lo spazio di altri tre anni. Ciocchè generalmente stimossi un favore assai segnalato, perchè quantunque non fosse cosa nuova nel Regno, che avesse S.M. mantenuto i Vicerè nel governo per tempo molto più lungo di quello, che si contiene nella loro commissione, con lettere,

tere, che proseguissero fino ad altro comandamento, questa fu nondimeno la prima volta, che seguì con nuovo dispaccio, ed in forma di nuova commissione. Donde si cagionò, che volle il Vicerè praticare una insolita cerimonia, come fu quella di ripigliarne il possesso, conforme si usa co' nuovi Vicerè del Reame; cosicchè per tre sere continue se ne fossero fatti fuochi di gioja per la Città, e che la Nazione Spagnuola avessa festeggiata questa giornata con una bellissima Incamiciata.

Intanto faceansi gli apparecchi per la cavalcata solenne, quale avendo il Marchese determinato di fare dopo l' arrivo della Regina Sposa in Ispagna, fu trasportata fino a' quattordici di Gennajo dell' anno 1680. Questa giornata fu una delle più liete, che avesse Napoli giammai veduto; poichè comparvero la Nobiltà, e il Baronaggio sopra bizzarri destrieri con abiti, ed abbigliamenti ricchissimi. La vaghezza delle livree superò qualunque nobile fantasia; e gli ornamenti, che si videro per le strade, furono corrispondenti a questa maestosa azione. Il numero de' Cavalieri, oltre i Ministri de' Tribunali, e gli Officiali Militari, non passò cento venti, perchè gli altri, che ritrovaronsi con legittimi impedimenti, e mandarono le loro scuse a' piedi del Vicerè, e supplirono spontaneamente al difetto della loro assenza, con somme di danaro fruttuosamente impiegato per le spese di queste feste. Ma i Paggi, e gli Staffieri furono poco men che infiniti; perchè la sola Corte del Vicerè montò al numero di novanta persone, e di quaranta quella del Sindaco, che fu il Consigliere D. Michele Muscettola, deputato a questo effetto da' Nobili della Piazza di Montagna. Degli Eletti della Città ne cavalcarono quattro, cioè D. Antonio Moccia per Portanova, D. Fabio di Dura per Porto, D. Gennaro Carmignano per Montagna, e per la Piazza del Popolo il Dottore Leonardo Paterno, ch' era stato poco prima sostituito al Dottor Pietro Emilio Guaschi, onorato dal Re con la toga di Giudice di Vicaria. E de' sette Officj del Regno ve ne comparvero solo due, che furono D. Gian Batista Spinelli Marchese di Fuscaldo Gran Giustiziere, e D. Daniele Ravaschiero Principe di Belmonte Gran Siniscalco. L' ordinanza fu regolata dal Cerimoniale solito praticarsi in simili solennità; e quella della quale si parla, non solo fu compiuta in se stessa,

ma

ma anche pel maestoso contegno del Vicerè, il quale quantunque fosse straordinariamente grosso, e più tosto corto, che lungo di sua persona, cavalcò nondimeno con sì gran leggiadria, che ciascheduno ne concepì non picciola meraviglia. La Marchesana Viceregina passò in casa del Duca di Maddaloni a goder della vista di così nobile comitiva, la quale dal Palagio Reale andò per dirittura nel Duomo, dove si cantò il *Te Deum*, intonato dall' Arcivescovo Cardinale. Di qua continuando il cammino, passò la cavalcata davanti il Castello Capuano, e furono liberati tutt' i prigioni, che languivano in quelle carceri, siccome parimente fu fatto di tutti gli altri, che si trovarono nelle carceri dell' Auditor Generale dell' Esercito del Reame, e de' Consoli dell' arte della sete, e della lana. Intanto si udiva il tuono del cannone delle Fortezze, e delle galee, ch' erano in Porto, come anche de' moschetti delle milizie Spagnuole schierate nel piano del Castel Nuovo; ed essendo sopraggiunte le tenebre, videsi illuminata la Città tutta. Così a lume di torchi accesi ritornò in Palagio la cavalcata, laddove si passò tutta la notte in balli.

Da questo dì innanzi furono cotidiane le feste, poichè a' diciotto di Gennajo, giorno dedicato a S. Antonio Abate, comparve il Vicerè a cavallo nel Borgo di questo nome, servito da una moltitudine di Cavalieri, che fra la calca del Popolo, videro saccheggiare il carro dell' abbondanza, fatto apparecchiare per questo effetto dall' Eletto Paterno. Si fecero poscia di mano in mano giuochi di tori, commedie in musica, maschere capricciose, ed altri curiosi spettacoli, i quali durarono fino a' diciotto del seguente Febbrajo, che nel Teatro formato davanti al Regio Palagio, si fecero i giuochi de' caroselli, Lance, Anello, e Facchino. Quarantotto furono i Giuocatori, divisi in otto quadriglie, due delle quali volle fare il Vicerè a sue spese, e furono condotte in suo nome dal Marchese di Tarazena suo cugino, e dal Principe di Viggiano D. Niccolò di Sangro. La terza quadriglia fu del Marchese D. Giuseppe Serra, pel quale la condusse D. Giacomo Pignatelli Duca di Belrisguardo. La quarta fu di D. Luigi d' Aquino Principe di Castiglione, il quale sostituì in sua vece D. Marcello Caracciolo Marchese di Casalbero. La quinta fu di D. Carlo di Mari

Prin-

Principe d'Acquaviva. La sesta fu di D. Ettore Caraffa Duca d'Andria, che per la sua indisposizione, ed età la fece condurre da D. Fabrizio Caraffa Principe di Chiusano. La settima fu di D. Carlo Ruffo Duca della Bagnara, il quale per la sua assenza sostituì D. Alfonso Piccolomini Principe di Valle. E l'ultima fu di D. Francesco Loffredo Conte di Potenza. Ogni una delle mentovate quadriglie avea la sua divisa, e corpo d'impresa, e componeasi di sei Cavalieri, vestiti del colore, ch'era a ciascuna di esse toccato in sorte; e preceduti da due Trombette, due Tamburi, due Pifferi, sei Palafrenieri, altrettanti cavalli di maneggio, e da due Cavalieri, che servivano di Padrini. L'unione di tutta la comitiva si fece nel cortile della Chiesa dello Spirito Santo, donde marciossi con ordinanza bellissima per la strada di Toledo fino al Regio Palagio. Il Principe di Piombino fece l'officio di Maestro di Campo, servito da due Ajutanti, ventiquattro Staffieri, e sei Paggi con livrea di scarlattino guernita d'argento, e d'oro. Ed i Giudici eletti a pronunziare sul merito de' giucatori, furono D. Gio: Batista Spinelli Marchese di Fuscaldo, D. Ottavio Caracciolo Principe di Forino, e D. Girolamo Acquaviva d'Aragona Conte di Conversano. Così si fecero i giuochi nel Teatro sopra accennato con grandissimo applauso de' riguardanti, e particolarmente del Vicerè, che in un Trono apparecchiato per questo effetto v'intervenne colla Marchesana Viceregina. La notte si passò tutta in danze nella sala de' Vicerè, dove trovarono i Cavalieri delle quadriglie le Dame, ed in una parola tutta la Nobiltà.

A' ventidue di Febbrajo comparve nella Sala Reale una bellissima maschera di trentasei Cavalieri divisi in sei quadriglie, delle quali erano condottieri il Marchese di Tarazena, D. Gio: Batista Minutolo, D. Niccolò Muscettola Principe di Leporano, D. Antonio di Sangro, D. Marino Caracciolo Marchese di Cervinara, e D. Niccolò Gaetano d'Aragona. Gli abiti, gli ornamenti, e i pennacchi non poteansi migliorare, siccome le divise, e i corpi d'impresa; e fu non meno maestoso il Teatro, che in diverse mutazioni di scene accolse alcune delle Deità de' Gentili, le quali in note musicali applaudendo alle Regie nozze, servirono d'introduzione alla maschera. Comparvero finalmente i mentovati trentasei Cavalieri sopra

un

un Carro assai ben disposto, dal quale essendo saltati in terra, cominciarono in diverse fogge a ballare. Nel Giovedì ultimo di Febbrajo fu celebrato un virtuoso duello fra dieci Cavalieri, i quali entrato nello steccato medesimo, che stava davanti al Regio Palagio, replicarono i giuochi dell'Anello, Lance, e Facchino; e la notte fu recitata nella Sala d'Alba dagli Officiali del Reggimento Spagnuolo la famosa commedia, intitolata il Gran Tamberlano, la quale terminò con un ballo non meno maraviglioso, che dilettevole di Torneo. A' 3. di Marzo uscì la maschera del Fedelissimo Popolo, che dalla casa dell'Eletto Paternò andò davanti Palagio. Consisteva in quattro quadriglie. La prima conduceasi dalla Fama; dietro la quale cavalcavano quattro Personaggi, rappresentanti la Notte, l'Espero, l'Aurora, e'l Sole. Imeneo era Capo della seconda, e vedeansi dietro a lui i quattro Elementi, figurati in Giunone, Cibele, Anfitrite, e Proserpina. La terza era guidata dal Tempo, col quale s'accompagnavano le quattro Etadi dell'Oro, dell'Argento, del Bronzo, e del Ferro. E l'ultima dalla Gloria, che conducea seco l'Abbondanza, la Pace, la Giustizia, e la Fecondità. Fu commendata generalmente l'invenzione, ed ammirata l'ordinanza, ed il fasto, che insieme con la ricchezza degli abiti, tutti di broccato finissimo, appagarono gradevolmente la vista: ma poichè la giornata fu alquanto piovosa, si volle dal Vicerè, che fosse nel dì seguente uscita di bel nuovo la maschera, siccome in fatti seguì con concorso grandissimo di Nobiltà, e di Popolo. La notte susseguente si diede fine alle feste con un famoso Torneo, che sotto la condotta del Duca di Maddaloni dodici Cavalieri con l'intervento di diciotto Padrini celebrarono nella Sala Reale, dove da' Principi della Torella, e di Satriano, da' Duchi di Miranda, e di Ricigliano, e dal Marchese di Tuso, Giudici eletti dal Vicerè, fu attribuito a ciascuno il premio dovuto al merito. Tutte l'altre Città del Regno nel festeggiar le nozze Reali fecero le parti loro; ed in Sulmona fu innalzata nel mezzo della piazza del Mercato una gran Fortezza di legno co' suoi Baloardi, fortificazioni, e ritirate, lavorate con grandissima maestria all'uso di guerra, la quale fingendosi posseduta da' Turchi, non solamente fu assediata, ed espugnata dall'armi del Re Cattolico,

ma

ma valorosamente difesa dall'Esercito de' medesimi barbari, che s' accinsero a ricuperarla.

Da questa universale allegrezza non fu guari lontano il giubilo, che apportò la novella dell' elezione seguita in Malta a' 29. di Aprile 1680. del Gran Maestro di quella Illustrissima Religione, nella persona di Fra Gregorio Caraffa Priore della Roccella. Si può dire con verità, che i suffragj degli Elettori corsero dietro al merito, che in questo Cavaliere concorrea sì fattamente, che il rendea degno del Principato. Era egli nato da D. Girolamo Caraffa Principe del S. R. Impero, e della Roccella, e da Diana Vittori Borghese figliuola d'una sorella del Pontefice Paolo V. Avea per fratelli D. Carlo Cardinale di Santa Chiesa, D. Paolo Vescovo d'Aversa, e D. Fortunato, che oggi parimente veste la porpora Cardinalizia, oltre il Principe D. Fabrizio, D. Giacomo Arcivescovo di Rossano, e D. Francesco Gran Priore di Malta, i quali ritrovavansi in quel tempo già morti. Il Principe D. Carlo suo Nipote, oggi vivente, e Capo della Casa, avea raccolta la successione del Principato di Botera, e Contado di Mazzarino, con la prerogativa di Grande di Spagna, che la Casa Branciforte, dond' era uscita la Madre, godea nella Sicilia. Oltre gli splendori del nascimento, concorreano nella persona di Fra Gregorio tutte le più belle virtù, che possono desiderarsi in un Principe, e sopra tutto la prudenza, e il valore, da lui ugualmente impiegati in servigio della sua Religione; poichè non solamente quando avea comandato la Squadra delle galee da Generale, era stato lo spavento de' Turchi, ma nel tempo che avea fatto il suo soggiorno in quell' Isola, s'era renduto ammirabile col consiglio. Una elezione sì degna fu commendata da tutto il Cristianesimo, e particolarmente da' sudditi della Spagna; ed i Napoletani ebbero più degli altri ragione di rallegrarsene, perchè videro collocate l'insegne del Principato su la testa d'un Vassallo del Re Cattolico, e d'un loro Patrizio. I di lui parenti; ed amici ne fecero pubbliche dimostrazioni di giubilo con bellissime luminarie; e i Cavalieri della mentovata Religione festeggiarono la sua esaltazione nella loro Chiesa di S. Giovanni a Mare. Comparve questo luogo pomposamente adornato, così da dentro, come da fuori, di ricchissime tappezze-

rie; e le strade d' intorno si videro fregiate d' archi, e d' altre macchine di bellissima invenzione. S'ergeano di mano in mano i simulacri degli uomini più illustri della Famiglia Caraffa, co' Tabelloni, Epitaffj, Motti, e Corpi d' imprese proporzionati alle loro virtù, e particolarmente a quelle del nuovo Gran Maestro, i di cui pregi venivano encomiati sotto il nobile Geroglifico del Tempio dell' Onore, e della Virtù. La mattina del primo di Settembre 1680. fu cantato in questa Chiesa il *Te Deum* a più Cori di musica, poscia la Messa solenne dal Vescovo d'Aversa fratello del Gran Maestro, e finalmente fu recitata in sua lode una elegantissima Orazione dal P. Tommaso Strozzi della Compagnia di Gesù. E il dopo pranzo avendo voluto il Vicerè onorare con la sua presenza la festa, ammirò, e commendò ugualmente il fasto, e l'invenzione.

L' ambizione nulladimeno non lasciava d'agitare i Francesi, i quali quantunque avessero con tanto ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'Imperadore, i Principi dell' Impero, e le Corone del Settentrione, ad ogni modo, o che stessero gonfi d' averla ottenuta a lor modo, o che avessero desiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati, a' lor danni, per confermarsi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili, cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie. E ben presto se ne videro i contrassegni, poichè quando dovevansi assembrare i Commissarj, per regolare i confini in esecuzione de' Trattati di pace, ricusarono di dar principio alle Sessioni, pretendendo, che si dovesse dal Re Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Casa d'Austria, e che per conseguenza dovesse torsi da'mandati di proccura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giuridizione non mai udita nel Mondo sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell' Impero, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Re Cristianissimo per Sovrano, figgendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signoraggio, che sono soliti i Principi di pra-

praticare co' sudditi. Passarono più oltre, avvegnachè in grembo alla pace posero all' ordine ne' loro porti una potentissima Armata di galee, e di navi, empierono i magazzini, ed ingrossarono le guernigioni delle Piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutt' i Principi d'Europa ad un tratto. Uccellarono il Duca di Savoja col matrimonio dell' Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella Corona, con disegno d'usurpargli nella sua assenza lo Stato: quantunque poscia essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si ruppe, quando il Duca dovea già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobile Principe su l'incerta speranza della successione d' un Regno. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per renderli sospetti a tutto il Mondo Cristiano. Minacciarono i Genovesi, negando di ricevere i loro Ambasciadori. Nè vollero perdonarla al Pontefice, col quale contendeano per la franchigia de' Quartieri, e per la causa delle Regalie, convocando un' Assemblea di tutta la Cherisia della Francia, suscitando in essa dottrine contrarie all' autorità del Vicario di Cristo, e facendole autorizzare, e pubblicare con Editti Reali. E finalmente occuparono la Città d'Argentina su le sponde del Reno; ed introducendo guernigione nella Cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione agl' Italiani, di ricordarsi delle disgrazie, che l'ambizion de'Francesi ha fatto in altri tempi sopportare alla patria.

In Napoli non si visse senza travagli, quando dopo la ricuperazione di Messina, e la pace fra' Cristiani ciascuno pensava di respirare. Imperciocchè quantunque i disegni del Re di Francia paressero indirizzati in luoghi dal Regno molto lontani, non lasciarono ad ogni modo i Francesi di cagionarvi inquietudini. Conciosiacosachè essendo entrate nel mese di Luglio 1680. nel golfo della Metropoli sette delle loro navi da guerra, fu di mestiere per regola di buon governo guernire il Molo di artiglieria, e provvedere di soldatesche Castello a Mare, Gaeta, Pozzuoli, Baja, Procida, e Nisida, come anche di spedire in Porcolongone cento fanti Spagnuoli sopra dieci feluche. Nell' anno susseguente vi ritornarono più per tempo, e nel mese di Maggio comparvero con altri sette vascelli a vista della Città: ma essendo partiti poche ore dopo l'arrivo, per non essere stati am-

messi al commercio per mancanza delle solite patenti di sanità, combatterono di là dell' Isola di Capri una nave Inglese, la quale negò loro il saluto, e fece tal resistenza, che convenne loro abbandonarla, e lasciarla entrar trionfante, benchè danneggiata notabilmente, nel Porto di Napoli. Ebbe la medesima pretensione in Gaeta il Comandante d'una Squadra di diece galee del Re di Francia, che nel mese di Agosto 1681. approdò in que' mari: ma non avendo ritrovato nel Governator della Piazza disposizion corrispondente al suo desiderio, salutata la Chiesa della SS. Trinità, alla quale tutt' i naviganti contribuiscono quest' ossequio, si partì da quell' acque. Avrebbe tutto ciò nondimeno poco o nulla importato, se non fosse convenuto di provvedere soldatesche, e danari, per prevenir la difesa dello Stato di Milano, e del Principato di Catalogna. E il Vicerè comandò, che s' arrolassero due mila fanti, quali fece poscia imbarcare per Barcellona sotto il comando del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso. Che s' empiessero due vascelli di munizioni di guerra, che andarono a scaricare al Finale. Che si prendessero diece scudi per cento dell' entrate d' un anno, che possedevano i particolari sopra le Gabelle, Dazj, e Fiscali, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli Arrendamenti del tabacco, e dell' acquavite. Che s' invitassero tutt' i Baroni del Regno a servire S. M. con qualche numero di soldati a cavallo, siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fu tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di settantacinque ducati l' uno. E finalmente, che si desse esecuzione agli ordini Reali pel pagamento della sola metà de' soldi, che chiamansi comunemente Mercedi, e che sono grazie della munificenza Reale in ricompense de' servigj passati.

Bisogna adesso tornare indietro, per non fraudare i Lettori delle notizie, ch' è stato necessario di tralasciare, per non rompere il filo delle precedenti narrazioni. Nell' anno 1676. furono eletti per Protettori della Città S. Gregorio Armeno, e San Niccolò Vescovo di Mira. Si celebrò solennemente nella Chiesa di Santa Maria della Nuova la Beatificazione d' undici Religiosi dell' Ordine di San Francesco, martirizzati dagl' Infedeli per la Fede Cristiana. E s' attaccò il fuoco nella Casa del-

della Principessa di Piombino, e nelle stanze del Palagio Vecchio, dove si conservano le scritture della Scrivania di Razione. Nel 1677. fu una tal burrasca di vento, che trovandosi una carrozza fuori Porta Nolana, fu sbalzata nel fosso, che giace presso le mura della Città, con morte de' cavalli, e d' alcune delle persone, che v' eran dentro. Fu eletto Cappellano Maggiore del Regno D. Girolamo della Marra, in luogo di D. Giovanni di Cespedes alcuni mesi prima già morto. Una fusta di Turchi predò due barche cariche di vino presso Gaeta. Un matto rubò la Sfera, mentre stava esposta col SS. Sagramento nella Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove arrestato, e consegnato alla Corte Arcivescovile, fu mandato fra i Pazzarelli nella Casa Santa degl' Incurabili. Il Presidente della Regia Camera Antonio Fiorillo fu eletto Reggente del Supremo Consiglio d'Italia. E morì D. Antonia Caracciolo d'Avellino, prima Duchessa d'Ayrola, e poi di Maddaloni. Nel 1678. si mosse una tempesta sì grande, che si ruppero due tartane nel Porto e le galee patirono nella Darsena. S' aprì la nuova Chiesa di Santa Maria Maggiore de' PP. Cherici Regolari Minori. Nacque un mostro nel piano di Sorrento, ed un altro in Napoli nella strada di S. Pietro Martire. I Turchi fecero alcuni schiavi nella Terra di Fasano della Provincia di Bari. E morirono D. Francesco Filomarino Principe della Rocca d'Aspro, Cavaliere del Toson d' oro, e il Maestro di Campo Generale del Regno D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto; il quale fu seppellito nella Chiesa della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Gesù con le pompe solite praticarsi nell' Esequie de' Generali d'Eserciti. Nel 1679. giunsero in Napoli il fratello del Vicerè Religioso de' PP. Scalzi Carmelitani, e il Marchese di Solera figliuolo del Conte di Santo Stefano Vicerè di Sicilia. Una fiera tempesta cagionò in porto il naufragio di due vascelli, e sette tartane, con morte di diverse persone: spinse l'onde del mare fino al piano della Dogana: ruppe la bocca della Darsena, portò via il tetto del Palagio del Maggiordomo dell' Arsenale: ruinò molte case, e ne danneggiò altre notabilmente, con tanto spavento de' Cittadini, che invitato ciascuno dal suono delle campane, corse in Chiesa ad orare, essendosi scoperto il Deposito del B. Giacomo della Marca nella Chiesa di S. Maria della Nuo-

va

va, come anche l'Immagine miracolosa del Crocifisso della Chiesa di Nostra Signora del Carmine, dove dopo alquanti giorni andarono gli Eletti della Città a far Cappella solenne, in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà; per essersi compiaciuta di liberare la patria da sì grave pericolo. S'aprì la nuova Chiesa di S. Niccolò di Tolentino de'PP. Scalzi Eremitani di Santo Agostino: fu consegrata l'altra di San Gregorio Armeno delle Suore dell' Ordine di San Benedetto; e fu dal Sommo Pontefice ad istanza del Re approvata la divozione, di celebrarsi le Messe nella prima Domenica di Novembre in onor della Vergine. E finalmente morirono Don Giovan Batista Cicinelli Principe di Cursi, D. Isabella Filomarino Contessa di Conversano, D. Carlo Miroballo fratello del Consigliere di questo nome Maestro di cavalcare del Re, e il musico tanto rinomato Francesco Falconio. Nell' anno 1680. partì da Napoli per Lamagna D. Antonio de'Giudici Principe di Cellammare, per andare a condolersi in nome del Re Cattolico con l' Elettor di Baviera della morte del Duca Ferdinando suo Padre. Fu creato Reggente del Supremo Consiglio d'Italia il Presidente della Regia Camera Don Francesco Moles Duca di Parete; ed Antonino Lamberti fu fatto Eletto del Popolo in luogo di Leonardo Paterno. Fu spedito dal Vicerè per Vicario Generale delle Piazze della Toscana D. Giovanni Antonio Simonetta Marchese di San Crispiero, e furono cassati dal ruolo tutt' i soldati a cavallo, che stavano in Napoli di guernigione, perchè alcuni d' essi chiesero al Vicerè con soverchia impertinenza le paghe. Il Marchese D. Giuseppe Serra fu aggregato agli onori, che godono i Nobili del Seggio di Portanova. Si conchiuse matrimonio fra D. Girolamo Acquaviva Conte di Conversano con D. Aurora Sanseverino figliuola del Principe di Bisignano. E finirono dopo lunghi anni la vita il Priore Fra Gio: Batista Caracciolo de' Principi di Santo Buono, e i Reggenti D. Giacomo Capece Galeota Duca di Sant' Angiolo, ed Erasmo de Ponte. Nell' anno 1681. seguì l'incendio del Teatro di S. Bartolommeo, dove si recitano le commedie. Comparvero nella Spiaggia Romana due vascelli di Turchi, e fecero alcuni schiavi; ed all' incontro essendosi perduta nelle marine della Provincia di Terra d'Otranto una delle lor navi, fu fatta

ta schiava tutta la gente, che non perì nel naufragio. Il Vicerè andò a Capova, ed al Monte Cibele, per visitare quella Immagine miracolosa della Regina de' Cieli. Si conchiuse matrimonio fra D. Gio: Girolamo Acquaviva, ed Aragona Duca d'Atri, e D. Lavinia Lodovisio sorella del Principe di Piombino. E morirono il mentovato Conte di Conversano, e il Reggente D. Martino Diaz di Pimmiento Conte di Legarde, pochi giorni dopo il suo ritorno da Spagna. Finalmente nell' anno 1682. fu creato la seconda volta Eletto del Popolo il Dottor Giuseppe Pandolfi in luogo del mentovato Lamberti. Il Vicerè andò a Monte Casino, donde passò in Capova ad abboccarsi col Marchese del Carpio Ambasciadore di S. M. al Pontefice, e poscia andò in Bari a visitare il Deposito di San Niccolò Vescovo di Mira, che si conserva in quella Città. S'attaccò fuoco al Fondaco del tabacco. Il Monte Vesuvio per lo spazio di quindici giorni vomitò fiamme, sassi di smisurata grandezza, e ceneri in abbondanza, con sommo danno, e timore de' luoghi circonvicini. Si vide una Cometa assai spaventosa verso Settentrione. Il Deposito di Santo Stefano Martire, che conservavasi in Trani, fu donato al Gran Duca di Toscana, ch'è Gran Maestro dell'Ordine militare fondato da' suoi Maggiori sotto il titolo del medesimo Santo. Il Regio Consigliere D. Trojano Miroballo Duca di Campomele fu creato Reggente del Supremo Consiglio d'Italia. I Turchi fecero schiavi alcuni Religiosi, che venivano da Palermo, e fecero molti danni nelle marine di Puglia. Morì la Duchessa d'Atri Lodovisio. Partì da Napoli Monsignor Vicentini Nunzio del Papa, e venne in sua vece Monsignor Muti. E finalmente essendosi pubblicato, che fosse stato da S. M. destinato per nuovo Vicerè del Reame il Marchese del Carpio, cominciarono a comparire da Roma le masserizie della sua casa, e si fece non solamente un Ponte nuovo sul Garigliano, ma si fecero parimente ristorare le strade, perchè non ricevesse incomodo nel viaggio.

Uscì di Napoli per incontrarlo quasi tutta la Nobiltà: ma rimase delusa, perchè il Marchese del Carpio anticipando il cammino, ingannò l'aspettativa di ciascheduno; e il medesimo Vicerè, che pensava d'uscire anch'egli a riceverlo, ne udì l'arrivo nel Convento di S. Maria in Portico de' PP. della Congregazione di

di Maria, detti Lucchesi, del Borgo di Chiaja, prima di aver l'avviso del suo approssimamento. Ciò fu a' sei di Gennajo 1683. sù l'ora della Compieta, e nel medesimo tempo fu visitato dal Vicerè; il quale avendo osservato col successore il Cerimoniale, solito praticarsi in simili congiunture, a' nove del medesimo mese lasciò le redini del governo, e con due navi Inglesi ritornò nelle Spagne. Quegli onori però, che il Marchese del Carpio non permise, che gli si fossero fatti nel giorno della sua entrata in Napoli, per cagione della sua inaspettata venuta, volle farli godere al Marchese de los Velez in una maniera particolare, ed insolita; e che non s'era veduta a' nostri giorni mai praticare nella partenza de' Vicerè del Reame. Poichè avendo fatto schierare davanti al Regio Palagio, e nel piano del Castel Nuovo tutta la Fanteria, e Cavalleria, che stava in Napoli di guernigione, andò egli con le sue carrozze a levarlo dal Palagio Reale, e passando per mezzo le mentovate milizie, che assordarono l'aria col moschetto, siccome fecero tutte le Fortezze della Città col cannone, accompagnò il Marchese de los Velez, e la Marchesana sua moglie fino al lido del mare, e di là con le gondole, e feluche fino alla nave. Così partito il Marchese de los Velez da questo Regno, nel viaggio toccò Livorno, dov' essendosi ritrovato il Gran Duca di Toscana, ricevè que' trattamenti, che meritava la sua persona, e il carattere, che portava di Ministro del Re Cattolico. Giunto finalmente alla Corte, fu ben veduto dal Re, ed essendo stato da S. M. onorato della sedia di Consigliere di Stato, e poscia della Carica di Presidente del Consiglio dell' Indie, ha continuato a far conoscere al Mondo l'eccellenza di que' talenti, che nel Governo d'Orano, e de' Regni di Sardigna, e di Napoli l'aveano renduto ammirabile.

E veramente le belle qualità, che concorrono in questo gran personaggio, sono più tosto materia di Panegirico, che d'Istoria. E' egli uscito dalla Famiglia Faxardo, che vanta la sua origine da D. Fruela Re di Leone, il di cui nipote Conte D. Rodrigo di Romaes, Signor di Monterroso nel Regno di Galizia, fu ammogliato con D. Milia Infanta d'Inghilterra, e diede principio alla discendenza di questa Casa. I germogli di sì bel tronco hanno empiuta la Spagna di maraviglie; e gli

An-

Annali di quel paese lasciano ancora in dubbio, se sieno stati più importanti i servigj, che hanno renduto a' loro Re con la spada, o con la lingua, e con la penna nell' Ambascerie, e nel Gabinetto, in rimunerazione de' quali, agli onori, che in ogni etade ha goduto questa Famiglia, fu nell' anno 1505. aggiunto il titolo di Marchese sù la Terra de los Velez, e di poi la nobile prerogativa di Grande delle Spagne. Non sono però rimase di là da' monti le loro glorie, essendosi veduti in Italia molti Cavalieri di questa Casa, ed ultimamente il Marchese D. Pietro, padre del vivente, esercitare la carica di Ambasciadore di S. M. al Pontefice, e poi di Vicerè di Sicilia. E questi, del quale abbiamo scritto il Governo, ha lasciato nel nostro Regno un concetto tanto grande di sua persona, che non può il tempo pretendere di seppellirlo fra le tenebre dell'oblivione. Si ammira in lui un maestoso contegno, una umanità miracolosa, una provvidenza assai grande, ed un intendimento sì alto, ch' è necessario affermare, che la Sapienza Divina crea questi uomini a bella posta per governare. Chi l' ha veduto nel Consiglio Collaterale udire le dicerie degli Avvocati, e i suffragj de' Giudici, e nelle cause più intrigate toccare i punti più difficili e delicati, è di mestiere, che affermi, che co' talenti suoi naturali supera i più famosi Giuristi. E i sudditi di questo Regno, che l' hanno sperimentato prudente ne' consigli, ferace d' espedienti, pronto nelle deliberazioni, ed accorto nel mandarle ad effetto, non hanno tralasciato di encomiare tante belle virtù, insieme con la pietà, la clemenza, la giustizia, e la magnificenza, che in un grado eminente risplendono nel di lui animo, come si legge nell' elogio seguente, che l' ingegno erudito del P. Antonio Tolommei, nobile Lucchese, Religioso della Congregazione della Madre di Dio gli consagrò in quel tempo.

Adesto fama.
Et quam veneraris Imaginem,
Ad Heroas circumfer suspiciendam, referendam.
Hic Ferdinandus Joachim, Faxardus, Requesens,
De Zunica, Marchio de Velez, &c.
Crescenti Hispano Atlanti, interdum Hercules alter;
Nationum pro eo Rector, Rerumque Moderator amplissimus.

 Gra-

Graphicus vere Dynastes,
In quo Graphice, dignitatem lineis minus expressit,
Quam patria exempla, avitasque dotes
Studio Virtus impressit.
Genitori, tot prærogativis tam celebri, compar plane
Filius; in quem spectabiliora ornamenta per inclytum
Genus, æmulatrix Natura,
Quam colorum radios, per penicillum,
Imitatrix Ars ipsa transmisit.
Morare, Mirare.
Proh quantum divini cultus, regalis beneficientiæ,
Militaris roboris, quantum Jovis in eo,
Martisque refulget! in Cæsariensi Mauritania,
Regi suo infestas Barbarorum incursiones,
Ut vertit in captivitatem!
Quam sæpe, gentilitia cohibuit catena, licentiam!
Aurani (quod præ cæteris admirabilius)
Christi causam, & Caroli faciens, & suam;
Ne Catholicæ Fidei candor ultra nigresceret inter
Numidas, anxia, fervida, provida, prodigaque constantia,
Judæorum, adeo exordescentium, centurias complures,
Inopinanter submovit;
Dei perduellium sedem evertit;
Templum inædificavit, exornavit, locupletavit:
Æque Regiæ Ditionis expiator, amplificator,
Atque Christianæ Rei conservator, propagator,
Tanto gloriosius æternum facinore;
A superioribus retro Præfectis,
Vel inauso, vel intentato, vel infecto,
A se tandem feliciter absoluto.
Sardiniam deinceps, acerba Priorum Potestate
Prorsus afflictam, suavis Imperii, ita erexit
Benignitate; ut odiosam olim, invidiosam
Jam reddiderit, vel exteris, stationem.
Inspice, suspice.
Quantum in ore serenæ, ac pacificæ tranquillitatis,
Quantum Solis, Mercuriique caduceatoris elucet:
Neapolim regendam ingressus,

Fru-

Frumentariæ difficultati, imperato subito
Egressu, & inopia sublevata;
Effrænata sicariorum, grassatorumque compressa ferocia,
Et itineribus liberatis;
In ipsas fere Naves, corrivatis aquis,
A Nautis opportunius, a remigibus patientius, ac
Libentius hauriendis:
Fidelitate sollicita,
Sagacitate pervigili,
Propugnatione prævalida,
Laboriosa sedulitate,
Providentia copiosa,
Consilio,
Dexteritate,
Bellantium, & Rebellantium furori,
Modum ponens,
Arma terra, marique dispersit;
Pacem revocavit;
Italiæ commotæ quietem restituit, trementi metum
Ademit: & licet ferreo nomine, ætatem sane
Auream renovavit.
Excelsa Majestatis hac species,
In Superos pietate, in infimos comitate,
In infelices misericordia,
In omnes clementia, justitia, munificentia;
Tot denique exemplis præclarissimis colorata,
Digna prorsus est,
Quæ Picturæ metam ponat,
DeIVrqVe PrInCIpIbVs In eX MpLar.
Ad instant.
D. Alberti Arnoni seu Gallucci.

Tutto ciò, che si è detto, è una picciola parte del molto, che può dirsi senza nota d' adulazione in sua lode; e chi ne vuole prove sicure, si contenti di passar l' occhio su le 28. Prammatiche pubblicate ne' sette anni, e quattro mesi del suo governo, che resterà persuaso quanto sia più bello l' Originale del Ritratto, che ne abbiam fatto, e quanto sia degna la sua me-

memoria d' Iscrizioni, e di Marmi. La guerra della Sicilia, e tutte l' altre vicende accadute in que' tempi, non furono proporzionate a simiglianti applicazioni; ad ogni modo essendosi innalzate nelle Città dell' Aquila, e di Capova le Statue di S. M., e condotta l' acqua nella Darsena fino al lido del mare per comodità della ciurma delle galee, si veggono scolpiti in tutt' i mentovati tre luoghi i seguenti Epitafj.

Nelle facciate del Piedistallo della Statua del Re, posta davanti la porta del Palagio della Regia Audienza della Città dell' Aquila.

En Caroli Hispaniarum Regis
Simulacrum,
Atavi nomine, ac omine Secundi,
Nulli vero Secundi.
D. Emanuel Joseph de Sese
P.

Ut suo Jure Aquila muniretur.
Carolum II.
Armatum Regem sub Dio positum,
Velut Diæ lucis consortem, Jure
Marchionis de los Velez Proregis
Arma comitantur, & Jura.

Carolum II. Hispaniarum Regem,
Pubertatis, ac Regnorum
Vindicata libertate, Præses
D. Emanuel Joseph de Sese
P.

Carolo II. M. S.
Austriaco nempe Jovi,
Quæ Samnitum Aquila suppetit Jacula,
Hostium Trophea
Suis referant triumphis An. Dom. CIↃIↃCLXXV.

A de-

A destra, ed a sinistra della Statua di S. M. innalzata nella Piazza maggiore della Città di Capova.

Carolo II. Regi Catholico.
Philip. IV. Filio, Philip. III. Nepoti, Philip. II. Pronepoti,
Caroli V. Cæsaris Abnepoti,
Avitæ Generositatis hæredi, propagatori Gloriæ,
Anno regiminis sui primo impleto,
Jam vota implenti omnia Monarchiæ,
Simul, & spem aurei sæculi revocandi,
Ordo, Populusque Capuanus,
Devotus Numini, Majestatique ejus,
Statuam in Foro marmoream
Adorabundus posuit.
Mansurum priscæ fidelitatis suæ testimonium
Austriaci Sceptri perennaturi auspicium.
VIII. Id. Novemb. Ann. Sal. MDCLXXVI.
D. D. Ferdinando Joachimo Faxardo,
Requesens, & Zunica
Marchione Veletium
Proreg. Neapol.
D. Josepho de Ledesma Reg.
Ad D. Claræ Reg. Neap. Consiliario;
Et Capuanæ Civitatis Regio Gubernatore.
Auroram optato faciunt
Hæc lumina Seclo.

Nella Darsena nel muro del Castel Nuovo.

Carolus Dei Gratia Rex.
Ejusque Nutu,
D. Ferdinandus Joachim Faxardus Prorex.
Siste gradum Viator, atque Remex,
Et inter innumera beneficiorum nemora,
Quæ Excell. Dominus D. Ferdinandus Joachim
Faxardus, Fugatis ab Italia Hostibus,
Conciliatisque Regi Messanis, Tibi Contulit:
En quomodo dulcia ferruminando amaris,

Dul-

Dulcem tibi laticem præstat in salo,
Et si magnus merito fuit Aragonius,
Faciens hic fluctuum ingressum in salsedine,
Magnus equidem est quoque Faxardus,
Faciens rivorum egressum in dulcedine.
Anno a Deiparæ partu MDCLXXVIII.

PRAMMATICHE:

I. II. III. IV. I*Nterdisse tutta la moneta di rame falsa, che correa nel Regno, e volle, che a coloro, che la teneano, si fosse pagato il prezzo a proporzione del peso. Fece il medesimo comandamento per la moneta d' argento; e vi aggiunse diverse ordinazioni per evitare gl' inconvenienti, che la mala qualità di essa partoriva di giorno in giorno.*

V. *Vietò ogni commercio co' ribelli della Città di Messina, proibendo sotto severissime pene il dar loro assistenza, ajuto, o favore.*

VI. VII. VIII. *Volle, che i forestieri, che si ritrovavano in Napoli, avessero dato conto ad alcuni Ministri deputati per questo effetto della cagione della loro venuta, e dimora nel Regno; e che i padroni delle camere locande avessero dato in nota sera per sera tutti gli altri, che andavano sopraggiungendo, come anche, che non avessero tenuto a loro servigj nè donne disoneste, nè giovani, che non avessero diciotto anni.*

IX. X. XI. *Per mantenere l' abbondanza nel Regno, comandò, che si fossero dinunziate tutte le vittuaglie, alle quali tassò il prezzo. E che non si fossero mandate fuori del Regno sotto pena della vita, accorciando a trenta giorni il termine dell' anno stabilito, per dichiarare i trasgressori forgiudicati.*

XII. *Che per trenta miglia attorno la Città di Napoli, non si fossero fatte compre, o vendite di vittuaglie per cagion di commercio, ma solamente per uso proprio, stendendo questo divieto alle Dogane d' Avellino, Atripalda, Grotta Menarda, Apice, Montesarchio, e Campobasso. E che a niuno fosse lecito di dar danari in prestito, per riceverne vittuaglie in tempo della ricolta, sotto diverse pene pecuniarie, e corporali, le quali furono parimente fulminate contro a que' Notai, e Maestri d' Atti, che stipulassero simiglianti contratti.*

XIII. *Che niun Pistore avesse osato di mescolare la farina di legumi in quella di grano sotto pena d' anni dieci di galea ; e d' anni cinque a coloro , che avessero venduto il pane senza essere matricolati , o senza usare il suggello , o marco della Città.*

XIV. XV. XVI. *Vietò la vendita de' vini colati , come dannosi alla sanità. Rinnovò l' antiche ordinazioni , perchè non fossero andati porci vagando per la Città . E comandò , che non si fosse maturato lino , nè canape nel luogo , detto Spataro.*

XVII. *Pubblicò i Capitoli della pace conchiusa in Nimega fra le Corone di Spagna , e di Francia.*

XVIII. *Ridusse al giusto prezzo tutt' i contratti delle vendite de' capitali , fatte dalla Regia Corte in occasione della guerra di Messina , calcolando gli Arrendamenti , ed Adoghi alla ragione di cento per cento : i Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro a novanta ; e dell' altre Provincie ad ottanta per cento.*

XIX. *Fece diverse ordinazioni per rimediare a diversi inconvenienti , che impedivano alla Regia Corte , ed agli Assegnatarj di essa la riscossione delle quantità , che loro doveano le Università del Reame.*

XX. *Diede molte instruzioni a' Governatori degli Arrendamenti per la buona amministrazione di essi . E comandò , che si fossero chiuse tutte le osterie , che stavano aperte in case de' particolari , e nelle quali si vendea vino a caraffa in pregiudizio dell' Arrendamento del vino a minuto.*

XXI. XXII. *Deputò un' Assemblea di Ministri , per riconoscere gli eccessi degli Scrivani così civili , come criminali della Gran Corte della Vicaria ; e tassò i diritti , che dovevano i Custodi delle carceri riscuotere da' prigionieri.*

XXIII. XXIV. XXV. XXVI. *Impose grosse taglie sopra le teste d' alcuni capi di Banditi . Rivocò tutte le licenze concedute da qualsivoglia Tribunale per l' asportazione dell' armi . E diede diversi ordini per reprimere l' impertinenze degli Scolari.*

XXVII. XXVIII. *E finalmente pubblicò tutte le grazie da lui fatte nelle Visite Generali delle carceri della Gran Corte della Vicaria negli anni 1677. e 1679.*

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI,

Che si contengono in questo secondo Tomo.

A

Astu-

B.

Bur-

C

Con-

D

 ti.

Duca

alla

F

tende

D. Fran-

Pub-

G

da

dal

Dot-

I

D. Lui-

con-

Oli-

P

D. Pa-

na-

dall'

S

Ti-

V

Don

N O T A

DELLI SIGNORI LETTERATI

Che si sono associati alla Raccolta delli Storici Napoletani, *compilata da Giovanni Gravier.*

Il Sig. Principe di Belmonte Ventimiglia Maggiordomo di S. M.
Il Sig. Principe della Scalea Maggiordomo di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Luigi Vanvitelli.
Il Sig. D. Gennaro Landolfo Rettore della Real Chiesa di S. Ferdinando.
Il Sig. D. Domenico Abbenante.
Il Sig. D. Nicola Cocucci.
Il Sig. D. Pasquale Martinez.
Il Sig. D. Natale Cimaglia.
Il Sig. D. Domenico Ciavoli.
Il Sig. D. Gio: Batista Melecrinis.
Il Sig. D. Tommaso Oliva.
Il Sig. D. Benedetto Paulucci.
Il Sig. D. Giovanni Defferre.
Il Sig. D. Giovanni Crouzet.
Il Sig. D. Massimiliano Murena.
Il Sig. D. Giuseppe de Angelis.
Il Sig. Principe della Roccella.
Il Sig. D. Pasquale Jervolini.
Il Sig. D. Francesco Saverio Gigli.
Il Sig. D. Giuseppe-Maria Mazzaccara.
Il Sig. D. Michele Sarcone.
Il Sig. Duca Crivelli.
Il Sig. D. Giuseppe Palatucci.
Il Sig. D. Carlo Jazeolla.
Il Sig. Marchese di Salsa.
Il Sig. D. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio.
Il P. M. Giannantonio Jorio Revisore Regio.
Il Sig. Consigliere D. Gennaro Carissimi.
Il Sig. D. Matteo Ruoti.
Il Sig. Duca di Monteleone.
Il Sig. D. Nicola Maldacea.
Il Sig. D. Vincenzo Beltrani.
Il Sig. D. Filippo Lancellotti.
Il Sig. Duca di Campolieto.
Il Sig. D. Michelangelo Cianciulli.
Il Sig. D. Vincenzo Pellegrini.
Il Sig. D. Federico Meuricoffre.
Il Sig. D. Leonardo Albanese.
Il Sig. D. Antonio de Torree.
Il Sig. D Gio: Batista Decham.
Il Sig. D. Gioacchino de Stefano.
Il Sig. D. Francesco-Saverio Esperti.
Il Sig. Canonico Gurtler Confessore di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Nicola Brancaccio.
Il Sig. D. Giuseppe Carulli.
Il Sig. Marchese D. Andrea Tontoli.
Il Sig. Canonico Cimini.
Il Sig. Consigliere D. Diodato Targianni.
Il Sig. D. Leonardo Panzini.
Il Sig. D. Giuseppe-Maria Damis.
La Sig. D. Mariangiola Ardinghelli.
Il Sig. Stefano Raimondi.
Il Sig. Principe Cariati.
Il Sig. D. Pasquale la Greca.
Il Sig. D. Nicola Centomani.
Il Sig. D. Filippo Lignola.
Il Sig. D. Giuseppe de Martinis.
Il Sig. Principe Raffadali.
Il Sig. D. Emmanuele Bottari.
Il Sig. D. Paolo de Simone.
Il Sig. D. Giuseppe Cammerota.
Il Sig. D. Agostino Petrosino.
Monsignor Mattei Vescovo di Marsi.
Il Sig. D. Domenico Lombardi.
La Sig. Principessa di Colombrano Pignatelli.
Il Sig. D. Girolamo Pandolfelli.
Il Sig. D. Domenico Molfini.
Il Sig. D. Domenico-Maria Leonessa.
Il Sig. D. Muzio Novelli.
La Sig. Principessa di Gerace.
Il Sig. D. Marco Ottoboni.
Il Sig. Principe di Teora.
Monsignor de Simone Vescovo di Troja.
La Sig. Principessa d'Arecco.
Il Sig. D Bernardo Bono.
Il Sig. Principe Caramanica.

Il

Il Sig. Principe S. Gervaſio.
Il Sig. Duca di Soreto.
Il Sig. D. Domenico Coſmi.
Il Sig. Principe di Strongoli.
Il Sig. Principe di S. Buono.
Il Sig. D. Giuſeppe Reale.
Il Sig. D. Giuſeppe Fulchignoni.
Il P. Abate Caraccioli di Mont' Oliveto.
Il Sig. D. Filippo Umbriani.
Il Sig. D. Giovanni Pardignes Capitano dall' Artiglieria.
Il Sig. D. Gennaro Caruſo.
Il Sig. D. Nicola Ruſſo.
Il Sig. Cardinal Orſini.
Il Sig. D. Franceſco Monticelli.
Il Sig. D. Filippo Cimino.
Il Sig. D. Giuliano de Biaſio.
Il Sig. Duca di Satriano.
Il Sig. D. Franceſco-Saverio Gualtieri.
Il Sig. D. Franceſco Caraccioli de' Principi di Marano.
Il Sig. D. Bernardino Antoniani.
Il Sig. D. Michele Barra.
Il Sig. Principe di Colombrano.
Il Sig. D. Generoſo Cornacchia Camparelli.
La Sig. Marcheſa di Monteſcaglioſo.
Il Sig. D. Vincenzo Aloi.
Il Sig. D. Paolo Guidotti.
Il Sig. D. Saverio Monteriſi.
Il Sig. D. Girolamo Bonanni.
Il Sig. Razionale Molinari.
Il Sig. D. Nilo Malena.
Il Sig. Primicerio D. Antonio Altieri.
Il Sig. D. Anaſtaſio degli Anaſtaſj.
Il Sig. Filippo Morvilli.
Il Sig. D. Paſquale Ferrigno.
Il Sig. D Bartolommeo Secondo.
Il Sig. D. Giovanni Teatini.
Il Sig. D. Franceſco Piralli.
Il Sig. D. Carlo-Andrea Silber.
Il Sig. Marcheſe Mauro.
Il Sig. Duca di Cannano.
Il Sig. D. Antonio de Santis.
Il Sig. D. Creſcenzo Furia.
Il P. Euſtachio d'Afflitto.
Il Sig. D. Nicola-Maria de Angelis.
Il Sig. Duca di Perdifumo.
Il Sig. D. Malchiorre de Lieto.
Il Sig. Marcheſe di Miranda.
Il Sig. D. Coſtantino Malillo.
Il Sig. D. Giuſeppe-Antonio de Lazzaris.
Il Sig. D. Gio: Giacomo Mutti.
Il Sig. Duca di Belgioſo.
Il Sig. D. Antonio Tanza.
Il Sig. Michele Faralla.
Il Sig. D Nicola Carletti.
Il Sig. Conſigliere Ettore Capecelatro.
Il Sig. Conte Van-der-ollan.
Il Sig. Marcheſe di Cermignano.
Il Sig. D. Domenico Ciaraldi.
Il Sig. D. Antonio Spinelli.
Il Sig. D. Michele Garzia de Cazeres Offiziale della Real Segretaria di Stato.
Il Sig. D. Gaſparino Senſio.
Il Sig. D. Nicola Bonanni.
Il Sig. D. Vincenzo Ginnari.
Il Sig. D. Vincenzo Scandurra.
Il Sig. D. Gennaro Valantino.
Il Sig. Marcheſe di S. Marco.
Il Sig. D. Paolo Martone.
La Sig. Principeſſa della Motta Cavaniglia.
Il Sig. D. Gironimo Vecchiatti.
Il Sig. D. Franceſco Pizzella.
Il Sig. Conſigliere D. Ippolito Porcinari.
Il Sig. D. Lodovico Cavalli.
Il Sig. D. Gaetano Migliore.
Il Sig. D. Tommaſo Carvone.
Il Sig. D. Bartolommeo Izzo.
Il Sig. Principe di Villafranca.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Scilitano.
Il Sig. D. Franceſco Anzano.
Il Sig. Marcheſe di S. Angelo.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo Abate Monforte.
Il Sig. Conte Giuſeppe Tiberj.
Il Sig. D. Giuſeppe Vaneſe.
Il Sig. D. Guglielmo Paolo Calvet.
Il Sig. D. Antonio Porpora.
Il Sig. D. Nicola Schioppa.
Il Sig. D. Ignazio Carapelle.
Il Sig. D. Ferdinando Buccalaro.
Il Sig. D. Giuſeppe Cantilena.
Il Sig. Franceſco Lalò.
Il Sig. D. Gio: Antonio Manzaca.
Il Sig. D. Girardo Gorgoglione.
Il Sig. D. Giuſeppe da Santis.
Il Sig. D. Decoroſo Maſtr' Angelo.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Caraccioli.
Il Sig. Marcheſe Ferretti.
Il Sig. Principe D. Michele Pignatelli.
Monſignor Pignatelli.
Il Sig. D. Vincenzo Cavalier Pignatelli.
Il Sig. D. Ermenegildo Perſonè.
Il Sig. D. Giuſeppe Focito.

Il

Il Sig. D. Gio: Batista Lallement.
Il Sig. D. Dionigi Dolcetti.
Il Sig. Cavaliere D. Gaetano Filangeri.
Il Sig. D. Michele Arditi.
Il Sig. D. Pietro-Giacomo Fredin.
Il Sig. Consigliere D. Nicola Garofano.
Il Sig. D. Tommaso Maricooda.
Il Sig. D. Filippo Bonetti.
Il Sig. D. Giorgio Esperti.
Il Sig. Principe di Montesarchio Avalos.
Il Sig. D. Vincenzo Bisogno.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo la Monica.
Il Sig. D. Niccola Alfaoo.
Il Sig. Emilio Confalvo.
Il Sig. D. Vincenzo Pelosi.
Il Sig. D. Filippo Perrino.
Il Sig. D. Vincenzo Cananea.
Il Sig. D. Michele Durante.
Il Sig. D. Domenico Micheli.
La Sig. Duchessa di Tursi.
Monsignor Aozani Vescovo di Campagna, e Satriano.
Il Sig. D. Giuseppe Carcani.
Il Sig. Duca di S. Cesario.
Il Sig. D. Belisario de Bellis.
Il Sig. Principe di S. Maura.
Il Sig. D. Ottavio Longo.
Il Sig. D. Andrea di Gennaro Marchese di Auletta.
Il Sig. D. Tommaso Francia.
Il Sig. Marchese di Salsa.
Il Sig. D. Paolo Sarnelli.
Il Sig. Principe Dentice.
Il Sig. D. Giordano Dottula.
Il Sig. Principe di Muro Protonobilissimo.
Il Sig. D. Michela Bonanoo.
Il Sig. Duca di Serra Capriola.
Il Sig. D. Gaetano Gamboni.
Il Sig. Consigliero D. Stefano Patrizio.
Il Sig. Duca di Termoli.
Il Sig. D. Francesco Antonio Galasso.
Il Sig. Barone D. Giuseppe Alchimia.
Il Sig. D. Matteo Presti.
Il Sig. Duca di Paduli.
Il Sig. D. Francesco Teotino.
Il Sig. D. Gennaro Sarao.
Il Sig. Principe d'Avellino.
Il Sig. D. Andrea Sarao.
Il Sig. D. Francesco Pignatelli Colonnello del Reggimento di Puglia.
Il Sig. D. Francesco-Maria Grimaldi.
Il Sig. D. Giuseppe Palumbo.

Monsignor Garampi.
Il Sig. Avvocato Mazzei.
Il Sig. Marchese Campanari.
Il Sig. D. Giosuè Colonna.
Il Sig. D. Girolamo Trissorio.
Il Sig. D. Gasparo Via.
Il Sig. D. Niccola Venusio.
La Sig. Marchesa Gensani.
Il Sig. D. Cristiano Hismanoo Heigelin.
Il Monastero di S. Caterina di Terranova.
Il Sig. D. Gerardo Pagano.
Il Sig. Alesandro d'Arco.
Il Sig. D. Ercole d'Aragona.
Il Sig. D. Baldassarre Papadia.
Il Sig. D. Antonio Tonti.
Il Sig. D. Francesco Carcani.
Il Sig. Marchese d'Attellis.
Il Sig. D. Giuseppe la Placa.
Monsignor Sanchez de Luna Arcivescovo di Salerno.
Il Sig. D. Saverio Diego Franzè.
Il Sig. D. Niccola Saverio Gamboni.
Monsignor Gervasio.
Il Sig. D. Giulio Carbooara.
Il Sig. D. Alessandro Persico.
Il Sig. D. Domenico Fragale.
Monsignor di Catania.
Il Sig. D. Giuseppe Cosma.
Il Sig. D. Niccola Pignataro.
Il Sig. D. Flavio Pirelli.
Monsignor Petrucelli.
Il Sig. D. Andrea Fusco.
Il Sig. D. Ignazio d'Arcaogelo.
Il Sig. Antonio Basile.
Il Sig. Principe di Belmonte Pignatelli.
Il Sig. D. Domenico Gironda.
Il Sig. D. Gennaro Sia.
Il Sig. D. Alessandro Bruffone.
Il Sig. Andrea Monclergeon.
Il Sig. D. Niccola Bonetti.
Il Sig. D. Gaetano Cirafo.
Il Sig. Frederico Barnard.
Il Sig. Giovanni Marciano.
Il Sig. D. Bernardo d'Ambrosio.
Il Sig. Marchese di Sarno.
Il Sig. D. Gio: Batista Spinucci.
Il Sig. D. Paolo Antonelli.
Il Sig. Marchese di Salcito.
Il Sig. Marchese D. Giuseppe Santamaria Amati.
Il Sig. Tenente Colonnello de Hubsch.
Il Sig. D. Giovanni Mucci.

Il Sig. D. Giuſeppe Ponzelli.
Il Sig. D. Biagio Quarta.
Il Sig. D. Renato Cavallo.
Il Sig. Duca Riario.
Il Sig. Cavalier Planelli.
Il Sig. D. Paſquale Cairo.
Il Sig. D. Pietro de Mullet.
Il Sig. D. Niccola Peruta.
Il Sig. D. Gio: Batiſta Scalfati.
Il Sig. D. Giuſeppe Pandozj.
Il Sig. Conſigliere D. Domenico Penſabene.
Il Principe di S. Angelo Imperiale.
Il Sig. D. Emanuele Sorge.
Il Sig. D. Giacinto Dragonetti.
Il Sig. D. Aniello Jacucio.
Il Sig. D. Andrea Coſtantini.
Il Sig. D. Antonio Patti.
Il Marcheſe Brigadiere D. Luca Ricci.
Il Sig. D. Oronzio de Conciliis.
Il Sig. D. Giuſeppe Toſcano.
Il Sig. D. Vincenzo de Viva.
Il Sig. Preſidente D. Ferdinando di Leone.